STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 3.

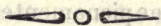
POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1841

STORIA
DELLA
TOSCANA
Epoca 3.

DALL'ANNO 280 AV. G. CR. AL 569 DOPO G. CR.

DEI TEMPI ROMANI

GEOGRAFIA

EPOCA III.

§. 1. Roma provocò minacciosa i limitrofi etruschi. La rivalità dei due popoli si sfogò per vari secoli in lotte micidiali, alternate con finte tregue, con violazioni di patti, e con nuove ostilità. La vittoria fu talvolta degli etruschi, ma più spesso de'romani, che animati da eroico valore soggiogarono finalmente l'Etruria nel 473 di Roma (1). Già il console Fabio saccheggiato avea vincitore le campagne toscane, e quindi venuto a giornata l'esercito romano sotto il comando di Dolabella al lago del Vadimone cogli etruschi uniti con umbri, galli e sabini, li vinse. Questa battaglia può riguardarsi come l'epoca dell'estrema rovina della libertà etrusca, perciocchè quel giorno le sue forze maggiori furono spente, e tutto il fiore della gioventù rimasto estinto sul campo. Dopo di ciò i romani vennero in Etruria non a combattere, ma a trionfare (2).

§. 2. Restati padroni i romani di tutta l'Etruria, e non pertanto avidi ancora di conquiste,

onde viepiù dilatare l'impero loro, specialmente adescati da ridente fortuna, trovarono a tal uopo non lieve sussidio nella comodità delle strade, che aprivano in quelle terre a grado a grado, per mezzo delle armi loro occupate. L'oggetto primario nell' eseguirle era senza dubbio di facilitar con esse la marcia delle legioni; nè alcun paese consideravasi come pienamente soggiogato, finchè non era già reso per ogni parte accessibile alle armi, ed all' autorità del conquistatore (3). In questa guisa ottenevano un pronto passaggio agli eserciti, nel caso che dovessero sedar tumulti, e ribellioni, e così tenere in obbedienza i paesi divenuti ormai loro soggetti; e frattanto nella esecuzione di quelle tenevasi occupata ed attiva la milizia in tempo di pace. Ora è da notare che i paesi toscani pe' quali passarono le vie romane, oltre l'acquistar pace loro prodotta dalla coartata obbedienza ai romani, si trovavano in grado di trarre un vistoso profitto dalle commerciali e sociali comunicazioni, che per mezzo di comode vie schiudevansi all' attività ed alla industria.

§. 3. Si partivano le vie principali dal foro di Roma, che militari e consolari dicevansi, e traversando l' Italia, e per conseguenza talune l' Etruria, e comunicando colle primarie città dell' impero, non terminavano che ai confini di esso. Erano esattamente divise da colonne milliarie, e andavano in retta linea da una città all'altra, con poco riguardo della natura del suolo, o della privata proprietà. Si foravano i monti e si gettavano grandi archi su i fiumi ancorchè larghi e rapidi (4).

Il mezzo della strada era molto elevato sopra l'adiacente campagna, ed era fatto con vari strati di sabbia, di ghiaia e di cemento, e quindi lastricato di larghe pietre di macigno, talvolta pure di granito (5), e tal'altra colmato con semplice terrapieno e ghiaia, ove non si trovavano comode le pietre (6). Tal'era la costruzione di quelle strade romane, la cui solidità non ha peranche intieramente ceduto allo sforzo di diciotto secoli e più (7). Nei bivi e trivi eran ermi con iscrizioni, che notavano la varietà delle vie che vi facean capo. V'eran comodi marciapiedi, e montatoi per cavalcare (8); nè vi mancavan fontane, alberi ombriferi, tempietti, botteghe, osterie, poste (9), mansioni e fori o piazze di commercio, ed altre simili pubbliche non men che frequenti comodità (10). La loro larghezza fino dalle leggi delle dodici tavole fu ordinata non minore di otto piedi architettonici romani; ove peraltro torcevano, si doveau tenere più larghe fino a sedici piedi (11).

§. 4. Vogliamo concedere con alcuni scrittori, che la Toscana, prima d'esser dominata dai romani, dovette avere delle strade di comunicazione fra le città confederate: ciò si argomenta dal ripetuto passaggio di eserciti dei romani condotti da Tarquinio, da Porsenna, da' galli senoni, e dai consoli nel tempo della repubblica. Si deduce altresì dagli encomi dati all'attenzione degli etruschi nella mercatura, ed in fine si trae dal costume che aveano di adunarsi al Fano di Voltumna per trattare d'affari della repubblica federativa etrusca (12). Ma vogliamo credere che le

vie comunque fosser tracciate nell' antica Etruria, sostener potessero il confronto delle posteriori eseguite dai romani? Rammentiamoci che varie delle regioni stesse, nelle quali era spartita l' Italia, presero il nome di Flaminia e d' Emilia dal nome stesso delle strade consolari che vi passavano (13). Se tanta celebrità fosse toccata in sorte alle vie degli etruschi, poteva ella mai cadere nella totale dimenticanza, mentre pervennero a noi notizie di rilievo tanto minore in riguardo all' Etruria? Se le vie costruite dagli etruschi fossero state di plausibile esecuzione, perchè mai le avrebbero in tutto nuovamente costruite i romani? Dobbiamo dunque persuaderci, come s' è detto poc' anzi, che gli etruschi dopo la suggezione loro ai romani, migliorassero condizione relativamente alla tranquillità ed alla prosperità del commercio, e delle reciproche sociali comunicazioni, per mezzo delle strade consolari, che i romani aprirono in Etruria, come or ora vedremo.

§. 5. Le pubbliche vie da prendersi in considerazione, perchè probabilmente eseguite dai romani in Etruria, si posson distinguere in due qualità; col nome di vie militari o consolari giudicheremo quelle che si credono fatte dalla repubblica romana, o dagl'imperatori; le altre, che aver possono il conveniente nome di vie municipali, le giudicheremo altresì eseguite posteriormente dalle colonie o da'municipii, ad oggetto di aprire una comunicazione fra loro colle vie militari, quantunque si può dubitare, che alcune di esse

venissero eseguite per decreto ed anche a carico del governo romano; ma di queste ultime non faremo per la ricercata brevità verun conto. L'Etruria, che fu delle prime provincie soggiogate dai romani, fu altresì delle prime in cui facessero essi delle vie militari; molto più perch'elleno dovean servir loro di passo per far più ampie conquiste (14).

§. 6. L' Aurelia è una delle vie più famose che i romani abbiano costruite nella Toscana. Si vuole ch' ella fosse incominciata in Roma dal tribunale Aurelio, o dalla porta Aurelia, ed ivi ne prendesse il nome (15), o piuttosto l'avesse per essere stata da C. Aur. Cotta consolare ampiamente lastricata fino dall'anno 242 av. G. Cr., e da lui Aurelia denominata (16). È però noto che ella fosse la seconda sì magnificamente dai romani intrapresa; cioè dopo la via Appia, che da Roma conduceva a Capua, con pavimento lastricato a larghissime pietre dai cartaginesi inventato a tal uso, e dal censore Appio Claudio praticato (17) in detta via; ch' ebbe incominciamento l'anno 442 di Roma (18): ma di ciò non abbiamo sicure notizie (19). L' Aurelia distendevasi da principio verso ponente, lungo la spiaggia del mar Tirreno, pel tratto di sole 85 miglia fino al foro Aurelio, che era un castello situato poc' avanti di giungere al fiume Arminio, oggi detto la Fiora (20) presso Gravisca. Era infatti un costume romano di fabbricare alla fine d' ogni via consolare un foro o mercatale dello stesso nome per amministrarvi giustizia (21), e pel commercio franco de' popoli

confinanti (22); quale appunto era il foro Aurelio al terminare della via di tal nome, edificatovi (23) allorchè il dominio de' romani in Etruria non si estendeva più oltre (24). Dicesi essere stato il foro Aurelio presso Montalto, dove fu fabbricata posteriormente la chiesa di S. Agostino.

§. 7. Esteso anche maggiormente il romano dominio, non solo in ogni angolo dell' Etruria, ma dilatatosi persino ai liguri ed ai gatisci per le vittorie di Marco Emilio Cotta, già console, censore e principe del senato, ei si propose di protrarre cogli accumulati rispettabili tesori predati al nemico (25) questa via dal foro Aurelio fino ai vadi sabini nel genovesato, facendola passare lungo il littorale del mar Tirreno per Pisa (26) e per Luni (27), forse non più che 140 anni prima dell' era nostra (28). Pretendesi che l' aggiunta d' Emilio Scauro fosse chiamata Aurelia nuova, a distinzione dell' altra porzione che dai latini dicevasi *Aurelia Vetus*, mentre in qualche iscrizione se ne trova indicato l'uno e l'altro nome (29). Fu peraltro nominata anche Emilia (30) dal nome del suo prosecutore, come ordinò l'imperatore Adriano, che fece rifare tutto il tratto che è da Roma ad Arles (31), come accenna l'iscrizione d'una sua colonna milliaria, ch'è nel camposanto di Pisa, ed in altre ancora (32). Ma per distinguersi dall'altra via Emilia, che da Rimini conduceva a Bologna e ad Aquileia, col nome di via *Aemilia Lepidi* (33), questa che ora si esamina ebbe nome via *Aemilia Scauri*. Tale fu il di lei nome più comunemente ricevuto, ed anche oggi

ritenuto nella maremma toscana per dove passa. Lungo la parte sinistra di questa strada, vicino ad Orbetello, si trovano anche oggidì di tanto in tanto i ruderi di antichi sepolcreti, che ci mostrano qualche esempio dell' *opus reticulatum*. Secondo l' uso dei romani solevano le tombe elevarsi presso le strade maestre in piccola distanza dalla città. Per questa via passavano gli amici ed i nemici della dominatrice del mondo, quando colà si portavano o per ammirarne la magnificenza, o per ispogliarla del suo potere, e delle immense di lei ricchezze; e spettatrice fu bene spesso questa famosa strada dei più sanguinosi combattimenti, che decisero il destino di tante nazioni (34). Presentemente il suo tratto è molto interrotto e deformato, anzichè della sua magnifica struttura non altro si ravvisa che qualche pezzo di lastrico nella maremma grossetana.

§. 8. Non sappiamo precisare il passaggio di questa come di altre vie militari romane per la Etruria, ma pure qualche lume ce ne danno alcuni residui di antichi itinerari, che io reputo utile di riferirli ove occorrano. A tale oggetto si troveranno qui combinati l' itinerario d'Antonino, e quel della tavola Peutingeriana, del qual ultimo riporto anche il disegno in rame (*a*). Il primo è quel libretto che porta il falso titolo di *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*, essendo molto facile il dimostrare ch' egli è scritto nella decadenza dell' impero romano, vale a dire intor-

(*a*) Ved. tav. LXI.

no al tempo che i barbari invasero l'Italia (35): il secondo consiste in una tavola o cartapecora che si diceva *Itineraria picta*, la quale era nella biblioteca dei peutingeri, da cui prese il nome di tavola peutingeriana, ora depositata nella biblioteca cesarea Vindobonense. Gli eruditi han creduto che il disegno di questa tavola appartenesse a qualche generale d'armata, che l'avesse fatto fare dagli ingegneri militari per regolare la marcia delle truppe. Alla tavola peutingeriana deve unirsi e combinarsi l' Anonimo Ravennate, ossia Guidone da Ravenna, il quale ha compilata la sua geografia particolarmente nel libro IV, ed il periplo del mare Mediterraneo col copiare e storpiare i nomi delle poste di questa medesima, o di una simile carta itineraria, ridicolosamente chiamandole tutte città (36).

§. 9. I vari paesi, che or leggerannosi nell'itinerario d'Antonio, e nella tavola peutingeriana, incominciano a contarsi da Roma, andando fino alla Macra ai confini dell'Etruria(*a*), da' quali passava secondo essi itinerari pel territorio etrusco.

Itinerario d'Antonino.	*Tavola peutingeriana.*
Roma, millia passuum XII. (In codice Gaddiano m. p. XX.)	Roma, millia passuum XII.
1 Lorium, m. p. X.	1 Lorium, m. p. . . .
2	2 Bebianam, m. p. VI.
3 Ad Turres, m. p. XII. (Tor. 10.)	3 . . . . . .

(*a*) Ved. tav. LXII.

4	4 Alsium, m. p. x.
5 Pyrgos, m. p. VIII. (Tor. 11 vel 12.)	5 Pyrgos, m. p. VI.
6	6 Punicum IX. (Cluv. III.)
7 Castrum, m. p. V. (Alibi et Tor. 8.)	7 Castrum novum. m. p. IV.
8 Centumcellas, m. p. x. (Tor. 5.)	8 Centumcellas Minionem fluvium, m. p...
9	9 Graviscas, m. p. v.
10	10 Tabellariam, m. p. II.
11 Martam, m. p. XIV. (Tor. 10.)	11 Martam fluv. m. p. III.
12 Forum Aurelii, m. p. XXV. (Tor. 13, vel. 14.)	12 Forum Aurelii, m. p. IV.
13	13 Armentam sive Arminiam flum. m. p. III.
14	14 Ad Nonas, m. p. II.
15	15 Subcosa (Ravenn.) Subcosa, Succosa, ad portum Cossam, l. Cossanum m. p.....
16 Cosam, m. p. XXII. (Cod. Gaddiano XII. Tor. 25.)	16 Cosam, m. p. VIIII.
17	17 Albiniam flum. m. p. IV.
18	18 Telamonem, m. p. VIII.
19 Lacum Aprilem, m. p. XXII. (Wessel. XII.)	19 . . . . . .
20	20 Hastam. (Raven. Asta, m. p. IX.
21	21 Umbronem flumen, m. p. XII.
22 Salebronem, m. p. IX. (Tor. Saleprone, m. p. 22.)	22 Salebornam. (Rav. Salembrone) m. p. IX.

23 Manlianam, m. p. XII. (Tor. 9.)	23 Manilianam (Raven. Malliana (m. p. XII.)
24 Populonium, m. p. XXV. (Cod. Gad. m. p. XX. Tor. 12.)	24 Populonium. m. p. X.
25 Vada Volaterrana, m. p. XVII. (Tor. 25, vel. 22. Wessel. XVIII. Cod. Gad. m. p. XI.)	25 Vada Volaterrana, m. p. X.
26 Ad Herculem, m. p. XIII. (Cod. Gad. et Wessel. m. p. XII. (Tor. 11, vel 18.)	26 . . . . .
27	27 Velinos. (Rav. Celsilon. Celsin.) m. p. XIII.
28	28 Ad Fines, m. p. VIII.
29	29 Piscinas, m. p. XVI.
30	30 Turritam, m. p. VIII.
31 Pisas, m. p. XI. (Cod. Gad. m. p. XII.)	31 Pisas, m. p. XV.
32 Papirianam, m. p. XII. (Tor. 11, vel. 12. Cod. Gad. m. p. XXII.)	32 Fossas papirianas, m. p. XII.
33	33 Ad Tabernam frigidam m. p. X.
34 Lunam etc. Arelatum usque (37).	34 Lunam etc. (38).

§. 10. Vengasi ora alla illustrazione dei luoghi indicati, senza confondersi nella precisa misura delle miglia, sì perchè elle son diverse dalle moderne, sì ancora perchè non si può intieramente fidarsi degli antichi numeri, mentre non è credibile che tra un luogo e l'altro vi corresse sempre un numero intiero di miglia senza frazioni o parti di miglio, cioè mezzo, terzo, quarto ec. le quali man-

cano negl' itinerari (39). Num. 1. Lorio fu luogo famoso per la villa di Antonino Pio, adesso rovinata (40). Num. 2. Bebiana villaggio rovinato vicino al fiume Arone secondo il Cluverio (41), ma piuttosto vicino al rio Palidoro, secondo la carta topografica dell' agro romano pubblicata da Gio. Battista Cingolani nel 1704. Num. 3. *Ad Turres*. Il Cluverio (42) crede che fosse il luogo detto la *statua*, dove son molte antiche rovine, ma il Targioni dubita che sia il medesimo del num. 5, che è in quest'itinerario con nome greco *Pyrgi*, e perciò sospetta che vada cancellato il nome latino *ad Turres* (43). Num. 4. Alsio ora distrutta, che fu sede di etruschi regi, come abbiamo veduto, e a quest' epoca soccorse i romani contro Annibale. Fu nel numero delle quarantasette colonie, delle quali ragiona Livio nel lib. VII della III decade, la quale ebbe luogo nel principio della seconda guerra punica (44). Quivi eran le ville di Pompeo Magno, di Virginio Rufo, di Pompea Celerina suocera di Plinio il giovine (45). Palo villaggio sul mare, con un castello fortificato, secondo l' opinione del Cluverio è in quello stesso luogo dove fu l' antica, or nominata città d' Alsio (46). Num. 5. Pirgi colonia romana è nome greco che significa *ad Turres*, d'onde il Targioni crede che l' imperito autore dell'itinerario d'Antonino abbia equivocato, chiamando questo luogo col nome latino *ad Turres*, e col nome greco *Pyrgi* qui nella via Aurelia, e nel viaggio da Roma a *Centumcelle*, per la via portuense; nella tavola peutingeriana certamente il nome *ad Turres* non si

trova. Il sito di Pirgi rovinato si conosce dal Cluverio intorno alla torre di S. Severa (47). Presso questa torre dov' era l'antica Pirgi si vedono ancora de' ragguardevoli avanzi delle mura d' un forte, o i periboli di un tempio formato di pietre lunghe sette in otto piedi (48). Num. 6. *Punicum*, castello di cui si ravvisano le rovine intorno a S. Marinella. Num. 7. *Castrum novum* colonia romana distruttta sul mare, anzi in parte dentro al mare vicino a Torre chiaruccia (49). Num. 8. *Centumcellae* ovvero *Portus Traianus*; Cincelle o sia Civitavecchia. In que' contorni scorre il fiume Minio, oggi Mignone.

§. 11. Num. 9. *Graviscae* città e colonia dedotta da Augusto ora rovinata, era tra la spiaggia marittima e Corneto (50). Essa fu già colonia romana poco dopo la suggezione degli etruschi, ed Augusto non fece che rinnovarla in più tardi tempi. Ma sulla di lei antica posizione assegnatali dagli archeologi v'è chi pone dei dubbi e delle osservazioni assai giudiziose (51). Num. 10. *Tabellaria* è nominata nella tavola peutingeriana come notano il Cluverio e il Targioni (52), ma se ne ignora la località. Num 11. *Marta Fluvius*, il fiume Marta che scorre dal lago di Bolsena (53). Num. 12 *Forum Aurelii* rovinato nelle vicinanze di Montalto (54). Num. 13. *Arminia Fluvius*. Il fiume Fiora (55), il cui vero nome moderno è Arminio (56). Num. 14. *Ad Nonas, o ad Novas*; è incerto se questa romana mansione sia la medesima di quella additata sulla via Cassia o Claudia. Num. 15. *Succossa o Subcosa*, o come dice Stra-

bone *Cosis* (57) per indicare un luogo delle adiacenze cosane, era un vico celebre pel tempio dedicato a Giove Vicilino, così detto per essere stato in un vico suburbicario di Cossa città etrusca. Scrive pertanto Livio che nell' 808 di Roma s' era udito uno strepido d' armi nel prefato tempio, esistente nel contado cosano (58). Se si riflette pertanto che spacciavansi questi prodigi nel quarto anno della guerra punica, è d'uopo rimontare ad epoca più lontana, onde il tempo avesse radicato negli animi la credulità verso quel nume, nel di cui tempio asserivasi essersi scosse con fragoroso movimento le armi ivi appese come voti donari (59). Infatti non può contradirsi che gli antichi non avesser tempio nelle città subalterne, e nei villaggi proporzionati alla popolazione. Dando un'occhiata alla naturale topografia della Subcosa, non potevan que' popoli sceglier luogo più adattato all' edifizio del nume, ed ai ludi, ed agli spettacoli assegnati alla pompa delle feste (60). Presentemente quel tempio, rammentato anche da Giulio Ossequente, serve al culto divino, e le sue colonne antiche di bell'artifizio lo hanno scoperto d' opera romana. De' ricchi possessi che avea qui la famiglia degli Enobarbi restano varie memorie, ch' io per brevità non descrivo, perchè posson vedersi nella più volte da me citata opera del Carchidio sull' antico e moderno Telamone. Dirò solo che nella parte marittima, secondo l' itinerario di Antonino alquanto distante dalle cetarie domiziane, son tutt' ora gli antichi residui d' ampio fabbricato e di

stanze adorne con marmoree basi, indizio delle sovraimposte statue, ed il numofilacio ricco di medaglie d'argento ivi scoperto, e più di tutto le lapidi epigrafate col nome degli Enobarbi autenticano, che in quel suolo adiacente alla via consolare era l'abitazione di sì nobile famiglia, ed in conseguenza la fronte principale della loro villa (61). Nè gran tempo è passato che fu raccolta dal mare una statua di bronzo di sommo pregio.

§. 12. Num. 16. Cosa, dopo non molto soggiogata l'Etruria fu ascritta nel numero delle colonie romane (62) e non già latine (63), e tale mantennesi fino alla sua decadenza. Nella guerra d'Annibale fu di quelle 19 città che salvarono la repubblica. Accanto alla torre marittima detta della Tagliata, si vede nel contiguo monte di Cossa un' ampia squarciatura, monumento degli effetti terribili di qualche spaventoso terremoto, cognita sotto il nome di spacco della regina che s'indica agli osservatori come oggetto di curiosità. Essa internasi nelle viscere del monte per la lunghezza di circa 350 piedi parigini; sull'incominciamento è angusta, indi diventa più comoda, ed all' estremità notabilmente si allarga, formando una capace spelonca che riceve lume dall' alto come tutta la galleria, giacchè questa spaccatura dall' imo al sommo taglia la montagna. Presso di essa e della torre anzidetta vedesi un altr' apertura anticamente fatta collo scarpello, la quale trafora la rupe e riesce nel mare. Essa probabilmente serviva ad uso di bagni, e dov' entra l'acqua furono nel vivo della roccia scolpiti dei se-

dili, talchè somiglia a quel recesso delle ninfe che descrisse Virgilio, tranne che mancano, a quanto sembra, scaturigini di acqua dolce, che forse deviaronsi allo spaccarsi del monte.

§. 13. Presso la valle ch' è alle falde del promontorio cosano, vedonsi gli avanzi di bottini e di conserve d'acqua; e più indietro per la campagna ruderi e vestigie d'antiche fabbriche, di sacelli, di bagni, di casette rurali e di altri simili edifizi, le pareti esterne de' quali son per lo più costruite a filari alterni di pietre riquadrate, e di fini ed arrotati mattoni, con grandissima stabilità ed eleganza ordinati. Trovasi pure la via Aurelia largamente lastricata con profonde pietre, che mostra tratto tratto le antiche carreggiate, e conduce quasi a mezza costa del monte di Cossa. Per altra parte della via medesima Aurelia accostandosi a Cossa vedesi una fabbrichetta quadrata, di cui esistono tre muri soltanto, ciascuno di circa 19 piedi di lunghezza. Era questa un colombario, come ne fan fede vari loculi con olle nelle pareti. Molti altri ruderi di romana costruzione s' incontrano in que' dintorni, che probabilmente far doveano ala alla via Aurelia, de' quali troppo lungo sarebbe il farne qui minuta descrizione. Tornando a salire il monte si trovano le mura militari dirute in parte, le quali circondavano l'antica città di Cossa (64), e nell'interno vedonsi pure delle rovine di fabbriche, di non poche delle quali è restato ignoto o almeno incerto l'uso. Fra queste rovine splende un rudere, che a me sembrò l' ornamento di una pubblica fonte, facendosi

tuttora visibili i canali pe' quali era condotta l' acqua; ma poichè tre archi, il medio de' quali più grande degli altri due, vi furon costruiti per ornamento, così da taluni quel rudere fu preso per un arco trionfale, non avendo posto mente alla sua piccolezza. Questa città per aver dato aiuto alla repubblica romana nella seconda guerra punica, in ricompensa di tanta fedeltà fu dichiarata municipio, come la nomina Cicerone contro Verre, cioè gli fu dato il privilegio di governarsi coi suoi propri statuti. La favorì Augusto, e la restaurò ond' ella ne prese il nome di *Iulia Cossa.* Sostennesi essa non solo ai tempi di Plinio, che la novera fra le città esistenti in Etruria, ma più tardi ancora sotto l' impero di Marc'Aurelio, e del terzo dei Gordiani. Rutilio Numaziano ce la dipinge nel libro I del suo viaggio, come già da lungo tempo rovinata ed affatto deserta (65). Questa città cambiò il suo nome di Cosa in quel d' Ansedonia ne' tempi barbari (66).

§. 14. Num. 17. *Albinia fl.* il fiume Albegna nella maremma senese che ha la sua origine sul fianco meridionale del monte Labro a 200 braccia sopra il livello del mare (67). Num. 18. Telamone che fu porto famoso ne' tempi etruschi, lo divenne ancora presso i romani, i quali chiamaronlo *Portus Telamo.* Quivi i romani ottennero una nobile vittoria contro i galli sotto il consolato di L. Emilio Lepido e C. Attilio Regolo. Altra notizia non abbiamo di quest' antico porto nei tempi romani, se non che vi si scorgono grandi mura di varia costruzione sopra la superficie del

terreno, che danno segni d' opera romana dei buoni tempi, e vi si ravvisano alcuni indizi di antiche terme. Vi si trovano nel centro grandiose volte sotterranee, che s'incrociano in varie parti, e che si conservano tutt' ora intatte. Alcune di queste volte ricevono la loro luce dall' alto per mezzo di una finestra quadrata che sta nel centro, e si posson traversare comodamente per ogni parte, essendo illuminate ed asciutte. Sulla campagna all' intorno a varie distanze s'incontrano alcuni pozzi o conserve di acqua, per uso de'bagni medesimi, che sembrano essere stati grandissimi; si veggono ancora alcune vestige di templi, d' ambulacri e di scuole, che si estendono fino alla spiaggia del mare, e che i naturali di quel luogo ora distinguono col nome di tombe, non sapendo a qual uso servissero un tempo quelle cadenti muraglie. In queste terme osservasi l'*opus reticulatum* della miglior forma romana (68). Num. 19 *Lacus Aprilis* lago di Castiglione; è detto anche *Lacus Prilis*, perchè vi sbocca il fiume la Bruna detto anch' esso in latino *Prilis* (69). Num. 20. Di Asta non se ne sa la località (70), nè in qual modo sia da taluno chiamata città (71) e da altri mansione (72): v'è però chi la pone vicino a Roselle. Num. 21. *Umbro flumen*, Ombrone di Maremma. Questo fiume, ingrossato dal copioso tributo dell'Orcia, entra nella maremma grossetana, e con giri moltiplici ne traversa tortuosamente la pianura, mettendo foce in mare dieci miglia sotto Grosseto (73). Num. 22. *Salebro*, *Brona* o *Bruna fl.* Fiume nel-

la maremma grossetana che nasce dal lago detto Accesa, e muore nel padule di Castiglione (74). Num. 23. Maniliana città secondo Tolomeo situata al nord ovest di Chiusi. L'itinerario d'Antonino indica questa città sulla via Aurelia fra Salembrone e Populonia (75). Ma secondo un moderno scrittore si riconosce nell' odierno Gavorrano, giacchè la sua posizione, la distanza assegnatale dalla tavola peutingeriana, il passaggio più ovvio e più facile della via Aurelia o Emilia Scaura per Gavorrano, la vicinanza stessa dei bagni, al che gli antichi assai più di noi attribuivano pregio ed importanza, tutto in somma ci addita la sua località nel moderno Gavorrano (76). Ad onta per altro di tali indizi noi non possiamo asseverare della posizione di Maniliana o Manliana per causa della troppo tarda età in cui troviamo dalla storia additato il nome di Gavorrano, dove si pretende che fosse l'antica Manliana (77). Nominasi ancora una villa Manliana da Manlio suo possessore, posta dalla parte orientale del porto di Scapri vicino a Populonia.

§. 15. Num. 24. *Populonium*, Populonia città della quale non sappiam bene in qual modo venisse sotto il dominio dei romani, e come fosse distrutta per la prima volta verosimilmente nelle fazioni sillane, per le quali la misera Toscana sofferse gravi disastri. Strabone che la vide intorno all'anno 27 di Cristo ci riferisce che il castello era quasi deserto, ad eccezione dei templi e di poche case (78). Circa l'anno 415, nel qual tempo vi passò Rutilio Numaziano, era di peggior con-

dizione, rappresentandocela senza templi e senza le case che vi aveva vedute Strabone (79). Pare che questa città sia stata libero municipio, avendo ella in proprio nome somministrato a Roma gratuitamente una quantità di ferro (80), mercè di cui abbondò per la vicinanza dell' Elba. Pare che tanto ne' tempi etruschi, quanto in que' dei romani, sotto il dominio de' barbari e specialmente de' longobardi, essa fosse la residenza di un governatore civile ch' estendesse la sua giurisdizione in que' luoghi, dove successivamente si estese il governo spirituale del vescovo, e che i limiti attuali della diocesi di Massa e Populonia, siano sempre serviti di limiti ancora al governo civile della stessa città (81). Nel secolo VI fu saccheggiata dai goti comandati dal re Totila, e poco dopo messa a ferro e fuoco dai longobardi comandati dal generale Guonmarit (82). S. Gregorio Magno, raccontando la vita di S. Cerbone, ci ha lasciata memoria di questa desolazione, e tra le altre cose nota che il quartiere reale del re Totila era in un luogo detto Merulis, otto miglia distante da quella città (83).

§. 16. Gli avanzi dell'antica Populonia non son molti, nè molto cospicui. In vano se ne cercherebbe alcuno nel sito dov'è l'odierno castello, eccettuatane qualche traccia d'antica via e qualche magnifica cisterna, che mostra essere de' tempi romani. Così affatto non è fuori dell'abitato, dove nella pendenza del poggio e dirimpetto alla porta di Populonia vedonsi alcuni archi sporgenti in fuori d'una conservatissima parete, ove dicesi che nei

tempi addietro fosse un lastrico di ben commessi marmi, ora disperso (84). Al disopra degli archi è un pianetto, ora tenuto a vigna, nel cui mezzo è una rottura, dalla quale si cala in un vuoto coperto da una volta a botte, nel mezzo alla quale è una bocca serrata da un coperchio, e le pareti rivestite del noto intonaco arenato e marmorato, grosso due in tre pollici. Io v'entrai e ne trassi molta macerie, fra la quale trovai non pochi pezzi di marmo lavorato d'ornati, e li giudicai spettanti ad antiche e ragguardevoli fabbriche, forse a quei templi che vi trovò ancora in piedi Strabone il geografo. Di siffatte botti o conserve d'acqua, che furon forse i sotterranei dei palazzi i più ricchi, se ne incontrano in più luoghi, passando dal castello di Populonia fino alle mura etrusche volte a mezzodì. Non vidi però mai veruna iscrizione romana, e neppur ne incontrai memoria veruna in archeologi scrittori. Molto meno vidi mai frammenti di statue marmoree, ma solo righe di scritti etruschi in sepolcrali memorie, e sò che ne' sepolcri etruschi trovaronsi talvolta dei metalli preziosi. La necropoli par che fosse lungo la riva del mare attorno al porto, ma si trovano de' sepolcri anche altrove. Presso la torre si vedono altresì sul lido ruderi e vestigii di romane fabbriche, pezzi di pavimento a mosaico tesserato di marmo bianco e varicolore, ed avanzi di pareti a opera reticolata. Camminando sul lido a mano manca poco lungi dalla torre s'incontra un picco o scoglio acuto e precipitosamente sporgente in mare, detto la punta della rete e della Tonnarel-

la. Questo è lo scoglio senza dubbio nominato da Strabone Tinnoscopio, o sia specola per vedere l'arrivo dei tonni nella tonnara (85). Dal lato opposto del seno o cala scorgonsi altri ruderi antichi,e segnatamente sul poggio al mulino. E senza entrare in ulteriori dettagli solo noteremo, che generalmente nei poggi intorno a Populonia ed in quelle vicinanze, trovansi frequenti e grandiose rovine di antiche fabbriche d' ogni specie. Tuttociò farebbe presumere, anche senza la tradizione lasciataci dagli antichi scrittori, che Populonia fu grande e potente fra le città etrusche romane. Riconosceva essa la sua potenza primieramente da un vasto e fertile territorio, ov'eran comprese pianure feracissime in cereali, colli rivestiti di olivi e di vigne, e selve d'alberi utilissimi per la costruzione delle navi; nè poco dovea contribuire a moltiplicare le sue produzioni il commercio vantaggiosamente favorito dalla sua situazione sul mare. Di più possedeva essa anche l'isola dell'Elba, ed il ferro che di là e da altre miniere del suo distretto essa cavava, somministrò ancor ciò nuova ed ampia materia al suo traffico e commercio con vicini e lontani popoli (86).

§. 17. Num.25.*Vada*, ch'ebbe tal nome dai terreni paludosi che la circondavano, fu detta altresì *volaterrana* perchè trovavasi nel territorio de'volterrani, come gran parte del littorale a lei contiguo. Alcuni banchi di sabbia o secche, che sporgono per lungo tratto nel mare, distaccandosi dalla punta orientale del cratere,rendevano ivi le

navi sicure dalla tempesta, formando quasi un comodo e spazioso porto. Un moderno viaggiatore ci narra, che un soldato della torre il quale serviagli di guida, indicolli un pezzo di marmo bianco, in cui era scolpita un'ancora conservatasi quasi intatta. Di qua condottolo in un orto mezzo abbandonato, gli fece osservare un capitello dello stesso marmo di ordine corintio, ed alcune antiche muraglie indicanti, com'egli dice, la circonferenza d'un tempio. Facendo allora quel viaggiatore maggiori osservazioni, ebbe luogo di riconoscere tutto il peristilio di quel tempio, sebben ricoperto da folta siepe; ed una colonnetta scanalata fissa in terra, che appariva essere stata sempre nello stesso luogo, gli additò uno degli ornamenti dell'ara del nume, cui il tempio era dedicato. Fu in somma quel fabbricato in rovina giudicato del tempo di Traiano (87). Num. 26. *Ad Herculem*, cioè al tempio di Ercole ch'ebbe nome di Labrone, come altresì quella spiaggia che dalla punta della fortezza vecchia di Livorno scorre fino al Calambrone, cioè alla cala o scalo di Labrone nel gran seno del porto pisano, nel cui spazio, ancorchè a qualche distanza dal mare e presso la via Aurelia, vi fu probabilmente un tempio ad Ercole dedicato, col nome di Labrone (88). Pare altresì che questo antico tempio dasse occasione di chiamar Livorno col nome corrotto di Labrone, e lo scalo indicato con quello di Calambrone. Che se Rutilio nel suo itinerario non fece caso del tempio d'Ercole, forse ciò avvenne perchè nei tempi bassi, quando egli scriveva, era

già mancato quell'antico edifizio al culto del gentilesimo (89).

§. 18. Num. 27. *Velini Celsilon*, Bullia Vetulonia (90). Nulla dirò di quel Celsilon, di cui non trovo memorie altrove. Non così potrei dire del primo nome *Velinos*, *Velini*, che assai, per quanto sembrami, è analogo a Veliene rammentata in un' antica memoria d'un tal Ristoro nel suo secondo libro *de Causis*, riferitaci da Antonio Zaccaria Zacchi da Volterra fino dal 1507, e trascrittaci dal Targioni. Ivi si legge che nel 1320 venne un terremoto sì orribile che nell'Italia, e nomitamente nell' agro volterrano presso Veliene, produsse spaventevoli fenomeni, poichè sopravvenne una insopportabile vampa di caldo, e si crearono dei laghi, i quali gettarono acqua ad un' altezza notabile con sì potente soffio di vento, che scagliava inclusive terra e pietre a guisa di pioggia, e queste rotolavan giù per le valli nello spazio d' oltre 16 stadi, e quell' impetuosissimo vento durò gran tempo (91). Questo racconto che non dobbiamo prendere alla lettera, attesa la rozzezza del tempo nel quale è scritto, ci fa per lo meno sospettare che accadesse nella citata epoca un terremoto, nel quale si aprissero dei lagoni o bulicami, cioè sorgenti d' acqua calda o bollente, tra Monterotondo e la via Aurelia, specialmente presso Veliene, che sarà stata una città antica dell'agro volterrano, situata in quello spazio di territorio. Il Targioni che ci riporta la mansione descritta nella tav. peutingeriana e nel codice Ravennate, aggiunge all' indicazione

Velini Celsilon, Bullia Vetulonia, forse come variante di qualche codice dei molti che consultava, poichè quel *Bullia* non lo trova altrove, e frattanto cita il Cluverio a pag. 373. Io dunque noto che il volgo chiama acquaboglia o bogliola, cioè che bolle, ogni bulicame o putizza. È dunque probabile che qui si accenni Vetulonia, come ho notato nelle mie lettere vetuloniesi, e si può credere essere stata tra Monterotondo e il mare, ove sono i lagoni, i bulicami e le acque calde, delle quali parla anche Plinio (92). Quel Velini o Veliene esser dovea poco lungi da Vetulonia detta poi Castiglion Bernardi, ed ambedue queste or distrutte città avean presso di loro de' bulicami, se pure il nome di Velini non appartenga a Vetulonia medesima.

§. 19. Num. 28. *Ad Fines*, attualmente la torre di Saracone secondo il Cluverio (93) citato dal Targioni (94), e da altri posteriori (95). Ma la mansione *ad Fines* propriamente detta, ch'esser doveva il confine tra i pisani ed i volterrani al tempo dell' impero romano, conserva il suo nome nel fiume della Fine, volendosi dire innanzi che Pisa estendesse il suo dominio sulla maremma volterrana. Il fiume può credersi che prendesse il nomignolo di Fine, fin da quando fu riguardato come linea di confine fra 'l territorio delle due nominate città Pisa e Volterra (96). Num. 29. *Piscinae*. Stagno secondo il Cluverio (97); ma secondo il Borghi questa mansione coll'indicare un luogo abbondante di ruscelli, doveva essere nei contorni della valle benedetta, e Montenero

verso Livorno. Lo stesso Cluverio peraltro nella sua carta della Toscana antica segna *Piscinae* appunto a Stagno, e quindi nella descrizione dell' Italia dice che quella mansione sia tra Livorno e *ad Fines* cioè il fiume Fine, al di cui primo sentimento si unisce il Targioni (98).

§. 20. Num. 30. Turrita che nell'itinerario della tavola peutingeriana è segnata dopo la mansione *Piscinae* (99), e che dovett'essere a difesa ed ornamento dello spazioso e vetustissimo insigne porto pisano (100), viene indicata dal Targioni tra S. Stefano e la strada vecchia del porto Pisano, e i marazzi detti la paduletta. Nel 1743 questo viaggiatore vi scoprì rottami d'embrici, tegoli, doccioni, mattoni, vasellami, ed altri lavori di cotto e di lavagna, e molti pezzi di travertino e di marmo de' monti pisani. È notabile che vi si ravvisavano a suo tempo le direzioni degli stessi fondamenti, le quali aveano obbligati i contadini a tener alto l'aratro ed interrompere i solchi. Oltre gl' indicati frantumi vi furon da lui ritrovate due iscrizioni romane di marmo bianco salino, una delle quali in commemorazione della famiglia Cecina di Volterra. Queste rovine si stendevano per certo tratto, attraversando la strada vecchia del porto pisano, nel piano della quale nella indicata epoca scorgevansi i fondamenti di più grossi muraglioni, e si propagavano fino sulla cima della prossima gronda del piano di Livorno (101). Num. 31. *Pisae.* Pisa divenuta colonia latina, inviatavi dal senato romano a richiesta dei pisani medesimi nel sesto secolo della fondazione di Roma, ed a-

3*

scritta all'antica tribù Galeria, divenne la più considerabile colonia dopo la capitale. Dichiarata in seguito colonia militare, si popolò nuovamente di abitatori romani, prendendo il nome di Colonia Giulia ossequiosa in venerazione della famiglia de' Giuli, dalla quale era sempre stata in modo notabile distinta; e Cesare il padre del dittatore morì improvvisamente in questa città nel giorno stesso, in cui Cesare suo figlio moriva in Roma ucciso in senato (102). Fu allora che Pisa s'ornò di templi, di teatro, di terme, d'archi trionfali, di statue e di simili monumenti, come chiaramente lo attestano le tutt' ora esistenti due tavole di marmo, che al tempo rimontano d'Augusto, conosciute dai dotti sotto la denominazione di cenotafi pisani, delle quali appariscono decretati a Lucio ed a Caio, ambedue nipoti e figli adottivi dell'imperatore, gli estremi onori (103). Oltre alle suddette, varie altre genuine antiche iscrizioni fan chiara prova dell'onoranza, in cui fu sempre tenuta questa città, distinguendola il senato romano col titolo di repubblica, di socia, e confederata, piuttostochè di sottoposta, in riguardo forse agli antichi fasti di lei nelle armi, nel commercio, e nelle arti, anche allorquando le aquile latine continuavano a signoreggiare l'universo. I rari avanzi sfuggiti al barbarico sdegno, le grandi urne marmoree che oggi conservansi nel celebre campo santo pisano, le iscrizioni e la testimonianza dello stesso Rutilio, che nel foro di Pisa trovò fra le altre la statua di suo padre inalzatagli dai pisani, allorquando come proconsole governava la To-

scana, ce ne somministrano le più chiare e convincenti prove, che il genio avito dei pisani per le arti non tralignò giammai, ed anche in quest'epoca si manifestò grandemente, andando esso congiunto alla magnificenza ed al lusso apportatovi dalla lunga dimora di molte illustri famiglie romane. Quanta fosse l'ampiezza e la magnificenza delle terme pisane, può facilmente desumersi dalle muraglie e dai ruderi che ne rimangono alla porta di Lucca. Sta tutt'ora in piedi un intiero sudatorio di essi detto il bagno di Nerone, descritto da parecchi eruditi, e fra gli altri dal cardinale Noris, il quale ne dette anche la scenografia nella dissertazione III cap. II, dei cenotafi pisani (104). Giovanni Pagani opina che le terme pisane esistessero al tempo di Augusto (105), non così opinò il Noris che sostiene esser le pisane terme state fabbricate dopo l'impero d'Augusto e sotto il regno d'Antonino Pio. L'autorità di quest'ultimo non ci vieta però il cercare di conciliare il di lui sentimento con quello degli altri scrittori, poichè, come avverte il Gori, può ben essere che questi bagni pubblici esistessero nei tempi della morte di Caio, e che fossero posteriormente nobilitati, e forse anche accresciuti nell'età di Nerone, se non piuttosto in quella di Adriano (106). Non è molto tempo che in questa città scavando alcuni fondamenti, fu trovata una fornace di vasi di terra cotta dipinti, alcuni dei quali si videro per qualche tempo situati per ornamento nella pubblica biblioteca di quella città, ed ora ne ha la real Galleria di Firenze, provenuti

dallo scavo medesimo, ed in tutto uguali ai bei vasi del Sannio e della Campania, non che degli ultimi trovati all' antica Vulci.

§. 21. Num. 32. *Fossae Papirianae*, fosse papiriane; ebbero un tal nome da Lucio Papirio augustale funzionario in Pisa e in Lucca, e si può sospettare autore di queste fosse, o piuttosto progettista di qualche bonificamento, o soprintendente alla escavazione di questo scolo d' acque, giacchè fino dai tempi etruschi erano in attività questi fossi (107), a tenore di quel che ne pensa il Targioni. Num. 33. *Taberna Frigida* (108) era la mansione penultima lungo il littorale toscano (109). Num. 34. *Luna*, Luni ultima tappa del nominato littorale toscano fu colonia romana. Sarìa vano il volere indovinare la cagione della scarsezza di abitanti in Luni nel tempo della guerra fra Cesare e Pompeo, cioè nell' anno 702 di Roma; ma qualunque essa fosse, il fatto si è, che poco dopo, cioè l' anno di Roma 713 vi fu condotta a rinfrescare la vecchia città una colonia di veterani reduci dalla vittoria di Azio. Tale fu quella di Luni, di cui fecero speciale menzione Sesto Giulio Frontino, e Balbo nelle loro opere *de coloniis*. Uno di questi autori avvisò che l' agro lunense fu repartito colla stessa legge giulia, e nel modo medesimo con cui si stabilì la colonia militare a Firenze; cioè per centurie di duegento iugeri ciascuna, ponendovi i limiti con termini di legno alla distanza di piedi quaranta dal lato decumano, e di piedi 20 dal lato cardine sullo stile degli etruschi. Dal dominio imperale passò Luni in po-

tere dei visigoti, e tornò quindi sotto il dominio degl' imperatori d'Oriente, cui fu tolta al principio del secolo VII, come diremo a suo luogo. Correndo Luni la sorte di tante altre antiche città, decadde in modo che appena resta qualche rudere, da cui argomentare della di lei antica località. Rare e meschine macerie, di cui l' edifizio maggiore attualmente riducesi alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro, si trovano qua e là sepolte nell' arenosa campagna, fra la strada postale di Genova ed il littorale della così detta Marinella, un miglio a ponente della Fiumana Parmignola, e due a levante del fiume Macra. Coetanei a' tempi romani i più splendidi sono da dirsi i monumenti superstiti stati finora dissotterrati dal suolo di Luni. Consistono essi nella massima parte in iscrizioni romane votive, sepolcrali e di famiglia. Fra le lapidi votive citeremo quella in onore di Nerone e di Poppea, quella in onore dell' imperatore Adriano, ed un frammento di altra lapida spettante a Fulvia Plautilla sposa dell' imperatore Caracalla. Fu pur trovata una tavola di bronzo relativa ad un collegio di artisti insieme con un candelabro, un pavimento a mosaico lungo circa 18 metri e largo 10. A tali scoperte si aggiungono que' ruderi ultimamente trovati nel marzo del 1837 dal marchese Remedi di Sarzana, in un suo fondo situato a ponente dell'anfiteatro di Luni. Costà casualmente da primo fu scassato un piede di bronzo ancora impiombato nella sua pianta; dipoi essendosi approfondato e dilatato l' escavamento del suolo, si scoprì un pa-

vimento antico con porte di un edifizio lungo 39 metri, il quale riducevasi ad un peristilio largo 5 metri e più, il di cui lato orientale era costituito da una linea di 13 colonne del diametro di 0, 610 parti di metro, che avevano tra gli intercolonii altrettanti piedistalli: edifizio che il Promis crede essere stato un teatro. Di quei piedistalli non vi era in posto che un solo, dove si leggeva il nome di chi lo pose. Il lato occidentale del dissepolto edifizio era formato da sette pilastri laterizii larghi metri 0, 214 e tre quarti, i quali sostener dovevano sei arcate. La faccia dei pilastri che guarda il portico era decorata di mezze colonne, ed ognuna aveva addossato un basamento di statua con iscrizioni. Voltato lo scavo a settentrione si scoprì una linea di colonne grosse metri 0, 910, le quali sebbene attualmente siano ridotte a sole quattro, prima esser dovettero più numerose. Poggiano esse su d' una base attica senza plinto, e son costruite a zone di mattoni e pietre al pari delle altre colonne del portico, e come quelle che vedonsi a Pompei. Fra una colonna e l' altra vi è una distanza di metri 5, 900, sicchè fassi manifesto che esse non potevan sorreggere architravi nè arcuazioni. Quindi il ch. Promis a buon dritto opinava, che tali colonne servir non potevano che ad una decorazione onoraria, sopportanti vasi e statue. Ogni intercolonio aveva tre zoccoli quadrati, de' quali mancavano i dadi destinati anche essi a sorreggere de' busti o delle figure. Cotesta serie di colonne alla distanza l' una dall' altra di

quasi 6 metri, erano fiancheggiate da un muro che prolungavasi non si sa quanto, ed il cui *lambrì* era stato ornato da lastre di marmo. Finalmente fra gli oggetti d'arte ivi trovati, furonvi due piedi con qualche altro pregevole frammento di bronzo.

§. 22. Proseguitosi lo scavo dopo qualche tempo a spese del re di Torino, e sotto la direzione del ch. Promis nei campi ceduti dal march. Remedi a quest' oggetto, vi fu fatta una fossa larga quattro metri e mezzo, e vi si rintracciò una vastissima area lastricata di marmo bianco fino allora intatta, della larghezza di metri 19 e mezzo in una lunghezza indefinita. Furon dunque lì attorno rinvenute due statue acefali, con una base e con pochi tronchi di colonne striate del diametro di metri 0, 585. A tali colonne apparteneva un bel capitello ionico romano, un antefissa ben lavorata ed un lavoro in terra cotta servito a decorazione di una corona. Il gusto di coteste decorazioni prestaron ragione al sig. Promis da giudicare lavori tali dell'epoca de'Vespasiani; sospetto che prese il carattere di certezza, dacchè fu scoperta una lapida marmorea dov'era il nome, sebben mutilato, di Vespasiano. A tramontana del muro suddetto si scuoprirono alcune camere con dei bronzi, ora depositati alla real accademia delle scienze di Torino. Molti furono in fine i pezzi di scultura trovati in Luni, ma ben pochi di qualche entità prima dello scavo eseguito nel 1837, nel quale si trovarono molte statuette di bronzo, e non poche membra di es-

se con de' capitelli di marmo, e moltissimi altri frammenti architettonici. Rammentano gli archeologi un'altra iscrizione trovata fino dal secolo XVII a Luni, e di là trasportata in casa Magni a Sarzana, ove trattasi di un collegio di legnaiuoli o altri manifattori, che non bene accenna la mutilata iscrizione. E in proposito di iscrizioni lunensi, ci richiama al declinare del IV secolo un'altra di esse de' tempi dell' impero di Graziano, Valente e Valentiniano, la quale consiste in un creduto cippo milliario. Essa può dirsi l' ultima dei tempi romani, e forse la sola in cui si faccia menzione della università di Luni, cioè del suo civico magistrato (110).

§. 23. Ora che siam giunti col trascorrere della via Aurelia ai confini dell' Etruria, conviene essere al fatto del sito dove stabilivansi dal geografo Strabone. Comprese egli pertanto nella Toscana non solo la città di Luni, posta fra l' Alpe Apuana, il mare ed il fiume Macra, ma inclusive il magnifico porto lunense, quantunque si trovi alla destra del fiume, e più che cento stadi discosto dalla città. Infatti Strabone segnò fra Luni e Pisa una distanza d'oltre 400 stadi, la qual misura riuscirebbe onninamente erronea per coloro che non volesser comprendere nella parola *Luna* anche il porto lunense, mentre dal luogo dove fu Luni fino a Pisa contansi appena 296 stadi, pari a 37 miglia romane. Di più lo stesso antico geografo tosto soggiunge, che in cotesta suddetta distanza evvi Luna città e Luna porto: la qual dichiarazione, a parer mio, è sufficiente per se sola a di-

mostrare non tanto che l' ubicazione della città era diversa dal porto, quanto chè alla caduta della repubblica romana, ed anco ai tempi d'Augusto, il porto lunense doveva trovarsi incluso nei confini dell'Etruria, piuttostochè in quelli della limitrofe Liguria (111).

§. 24. La seconda via romana militare, tra le prime che traversavano la Toscana, era la via Cassia fatta da Caio Cassio Longino l'anno 560 di Roma. Ancor questa nel suo principio fu corta, e dovette finire al foro di Cassio; ma di poi soggiogata dai romani l'Etruria, fu protratta la via per la Val di Chiana, e l'imperatore Adriano dai confini del contado di Chiusi la prolungò fino a Firenze, dove pare che terminasse o perdesse il suo nome, giacchè nei tratti antichi di strade da Firenze a Lucca, e da Firenze a Pisa, non fu proseguita la numerazione delle miglia romane, ma furono bensì numerate da Firenze fino ai confini di Lucca. V'è peraltro chi porta opinione, che la via sussistente anteriormente ad Adriano, fosse da lui soltanto nell'anno 119 di G. Cr. restaurata e migliorata. Siccome peraltro il tratto da Firenze a Luni è uno solo, e continuato tanto nell'itinerario d'Antonino che nella tavola peutingeriana, così non v'è difficoltà di chiamar via Cassia tutta la strada da Roma a Luni. Ecco pertanto quel tratto della via Cassia che trovasi descritto negl'itinerari, sebbene a rovescio, vale a dire da Lucca a Roma, e sotto il falso nome di Via Clodia; ma qui se ne riporta la correzione propostaci dal Targioni, onde non più via Clo-

dia ma Cassia, nè più da Lucca a Roma, ma da Roma a Luni, ch'è il confine dell'Etruria (112).

§. 25. *Itin. d'Ant.*	*Tavola peutingeriana.*
Roma, millia passuum XXI.	Roma, millia passuum VI.
1 Baccanas, m. p. XII.	1 Ad Sextum m. p. VIIII, m. p. VI, Careias.
2	2 Veios, m. p. IX.
3	3 Ad Novas, m. p. VIII.
4 Sutrium, m. p. XI. (Cod. Gad. m. p. XII.)	4 Sutrium, m. p. (fortasse XVI.)
5	5 Vicum Matrini, m. p. IV.
6 Forum Cassii, m. p. XXVIII.	6 Forum Cassii, m. p. XI.
7	7 Aquas Passeris, m. p. IX.
8 Vulsinios, m. p. XXX.	8 Vulsinos.
9	9 Palliam flumen, m. p. VIII.
10 Clusium, m. p. XII.	10 Clusium, m. p. IX.
11 . -	11 Ad Nonas. m. p. XXIV.
12 Ad Statuas, m. p. XXV.	12 . . . . . .
13 Arretium, m. p. XXV.	13 Aretium, m. p. . . .
14	14 Ad Graecos, m. p. XII.
15	15 Ad Loglandem, m. p. X.
16	16 Bituricam, m. p. XIV.
17 Ad Fines seu casas caesareanas. (Tor. Caesareanas), m. p. XXV.	17 . . . . . .
18	18 Ad Equilia, vel ad Aquilam, vel. Aquileiam, m. p. . . .

19 Florentiam, m. p. xxv.	19 Florentiam Tuscorum, m. p. viiii.
20	20 Ad Solaria, m. p. viiii.
21	21 Hellanam, m. p. vi.
22 Pistores, m. p. xxv. (Cod. Gad. xxii.)	22 Pistores, m. p. viii.
23	23 Ad Martis, m. p. xii.
24 Lucam, m. p. xxxiii. (Cod. Gad. xii; alius m. p. xxxiv.)	24 Lucam, m. p. . . .
25	25 Forum Clodii, m. p. xvi.
26 Lunam. . . .	26 Lunam ubi iungitur Aureliae (113).

§. 26. Num. I. *Baccanae* Baccano (114). Con tal nome si può sospettare che gli antichi esprimessero un luogo dedicato a Bacco, o qualche bettola, dove si vendeva e lasciavasi bere il vino. In Toscana molti luoghi hanno il nome di Baccano, come l'osteria tra Fiesole e Muscoli, dove il Targioni ha riconosciuta una via militare antica; altri di Baccanello, come nel popolo di Quinto sul tratto prolungato della via Cassia; così altri esempi (115). Presentemente Baccano è un'osteria presso a Roma. Num. 2. *Veii*, Veio una delle dodici capitali d'Etruria, già distrutta dalle armi romane sotto il comando di Cammillo, ebbe sin da quei tempi sì poche memorie, che Floro mise inclusive in dubbio la di lei passata esistenza (116), nè la sua proposizione francamente ora impugnar si potrebbe, se non potessimo contradirlo col ritrovamento di statue, colonne, e con menzione del luogo, dove più monumenti ci hanno accertato della di lei ubicazione (117). Era pertanto

difficile, ma non impossibile di aver visitato la nuova piccola Vei dell' epoca imperiale, situata nell' antico foro, molto addentro nel recinto etrusco, del quale abbiamo parlato a suo luogo (118), senza accorgersi delle rovine delle antiche fortificazioni, per cui Floro, sebben cognito della Vei moderna, dichiarò di non sapere ove fosse stata la magnifica Vei degli antichi etruschi. Ora la piccola Veio ch' era nel foro dell' antica e grande città, ci attesta di sè stessa col mostrarci gl'indicati cospicui avanzi di statue, colonne ed iscrizioni della colonia speditavi da Livia Augusta, la quale ne ravvivò la memoria (119). La nuova città colonica perì anch'essa, e si disputò per lungo tempo intorno al luogo dov'ella sorgeva (120).

§. 27. Num. 4. *Sutrium.* Sutri, sebben fosse una delle ragguardevoli città etrusche, non era però una delle dodici metropoli. Dopo la presa di Veio e di Faleria ella si sottomise spontaneamente ai romani, ma un esercito disceso dalle alture del Cimino li sorprese in quella recente conquista, e loro la tolse. I romani la ripresero immediatamente, cosicchè quella sciagurata città cangiò tre volte padrone in un sol giorno (121). Fu poi colonia romana l' anno di Roma 371 (122). Num. 5. *Vicus Matrini*, oggi l'osteria delle Capannaccie, presso la quale, sulla via Cassia, i ravvisano le vestigie di un cratere di vulcano, e al di là di questo si erge la montagna di Viterbo, antica Ciminia, ad un'altezza di circa tremila piedi, mostrando in sulla sommità, nel lago di Vico, un cratere estinto, e scendendo lentamente dall' al-

tra parte verso il Tevere (123). Num. 6. *Forum Cassii.* Il Foro Cassio o Piazza Cassia, era ad un miglio al di sopra di Vetralla (124). Num. 7. *Aquae Passeris*, bagni distanti sei miglia dal Foro Cassio (125), de'quali abbiamo parlato altrove (126). Num. 8. *Volsinii.* Bolsena, (127) fu ridotta in servitù dai romani sotto la condotta di M. Fulvio Flacco nell'anno di Roma 489, come chiaramente rilevasi dalle tavole capitoline. Dopo che i volsiniesi furono venuti in potestà del popolo romano, più non trovasi chiamata mai Volseno nè colonia, nè prefettura, nè municipio, se non a tempo degl'imperatori, essendo certo, che qualunque città d'Italia se non veniva tra questi titoli compresa, altro nome non aveva che di città col popolo romano confederata: titolo che dava minor dependenza da Roma che tutti gli altri sudditi (128). Sembra che i cittadini di Volsinio siano stati periti artefici almeno nella statuaria; il che ricavasi dal gran numero di statue quindi trasportate in quella occasione a Roma. Gli ornati di stile etrusco, che spettavano una volta al tempio della Dea Norzia venerata in questa città, si vedono ora sul frontone della sua chiesa parrocchiale, dietro la quale si trova un sarcofago antico attribuito ai romani. Nei dintorni sussistono gli avanzi di un anfiteatro di alcuni bagni e scritte lapidi; la quantità di colonne, di capitelli, di mosaici, di frantumi d'ogni genere qua e là sparsi, ha fatto supporre che in questo luogo sorgesse un tempo qualche città fatta edificare dai romani, e probabilmente quella dove

essi romani costrinsero i volsiniesi ad abitarla, obbligandoli a scendervi dall'alta Volsinii che aveva una fortissima rocca (129). Num. 9. *Pallia Fluvius.* Un ponte sul fiume Pallia (130).

§. 28. Num. 10. *Clusium.* Chiusi che nominammo tra le dodici metropoli dell' Etruria autonoma, cadde in servitù de'romani, ma non è facile il precisarne l'anno, per quanto da Tito Livio si sappia che nel 296 av. G. Cr. il console Fabio Massimo lasciò una legione in Chiusi alla cura di L. Scipione vicepretore dell' Etruria, la quale fu sorpresa, circondata e distrutta da'galli senoni, che tennero piè fermo per pochi istanti nella città di Chiusi, rimasti pienamente vinti dalla bravura del console Fabio, e dall' azione magnanima del suo collega P. Decio, che in mezzo alla pugna si sacrificò alla patria. Nonostante che gli abitanti di Chiusi facesser in quest' ultimo conflitto causa comune coi nemici di Roma, non è inverisimile che rientrassero ben presto in grazia dei vincitori; ed allora (131) fu la lingua propria mischiata colla latina, come lo mostrano le iscrizioni bilingui non rare in quell' antica terra. Del lustro di Chiusi sotto il governo di Roma ne fan fede i frammenti suprestiti, fra i quali una iscrizione posta dai chiusini alla statua di L. Silla Felice, 80 anni prima dell' era volgare, due anni dopo accaduta la battaglia data dai sillani presso Chiusi ad un esercito di 30000 romani comandati dal console Papirio Carbone. È una pruova della importanza di questa città all'epoca romana quel Q. Gavio chiusino della tribù amiense da

Augusto impiegato in uffizio giuridico in Chiusi, dove risieder doveva pur anche un tribunale, siccome apparisce da una lapida mutila esistita nella Chiesa di S. Mustiola, in cui erano nominati i *triumviri Iterum I. D. Clusii.* I cognomi di alcune famiglie romane più volte ripetuti nelle iscrizioni chiusine, il numero grande d' importanti sculture, i ricchi ornamenti di preziosi metalli, ed i vasellami dipinti che in abbondanza trovaronsi negl' ipogei di quella età, che furon capaci di somministrar materia ad un' opera ricca di oltre 200 rami da me illustrati, e in due volumi pubblicati (132), sono altrettante pruove della prosperità di Chiusi all' epoca romana. Arroge a tutto ciò la militare colonia, che sotto la dittatura di Silla ci sembra essere stata dedotta nel territorio di Chiusi per partecipare ai chiusini nuovi una porzione dei vasti campi appartenuti ai chiusini vecchi, rammentati da Plinio seniore. Sul qual ultimo proposito plausibilmente suppone il ch. nostro Repetti, che per le parole *Clusini veteres* e *Clusini novi* lo storico indicar volesse due caste distinte della stessa contrada, piuttosto che due diversi paesi e città (133). L' iscrizione per ordine dei Decurioni di Chiusi, nell' anno 194 dell' era nostra, posta davanti all'ara di Diana per la salute dell' imp. Settimio Severo, il nome di Pomponio Duumviro quinquennale, trovato nel rovescio di una iscrizione sepolcrale nelle antiche catacombe di S. Mustiola, provano abbastanza che i chiusini sotto il dominio di Roma governavansi colle proprie leggi nella guisa dei roma-

ni municipii, mentre i coloni della stessa città di Chiusi tenevano in Roma i loro patroni, siccome lo danno a divedere altri frammenti riportati dal Gori nella sua raccolta d' iscrizioni antiche della Toscana. Finalmente gli avanzi di colonne, di capitelli e di altri lavori architettonici eseguiti in brecce ed in marmi orientali preziosissimi, alcuni de'quali, rimessi in opera in edifizi del medio evo, indicano anch'essi essere stati condotti in Chiusi al tempo della potenza romana. Fu Procopio il primo che rammentò Chiusi in potere delle gotiche orde, all' anno 536, allora quando il re Vitige facendo ogni sforzo per resistere al vittorioso Bellisario, prima di abbandonare i contorni di Roma, ordinò che 1000 soldati s' inviassero alla custodia di Chiusi sotto il duce Gibimere, e un ugual presidio destinò a difesa della forte posizione di Orvieto. Questo fatto basta per se solo a provare, che anche a quell' epoca Chiusi considerar dovevasi qual città suscettibile alla difesa, e una delle piazze militari di qualche importanza. Fu probabilmente in grazia della favorevole posizione e della munita difesa di Chiusi, che il re Totila lasciò in piedi le fortificazioni di questa città, mentre atterrava quelle di Spoleto e di Assisi (134). Silla battè nelle sue vicinanze gli avanzi dell' esercito di Catone (135). Siccome Chiusi fu primaria Lucumonia, così fu decorata col volgere degli anni dei privilegi di municipio, ed ascritta alla tribù Arniense (136). Tra i monumenti d'arte che in grande abbondanza in questi ultimi tempi sono usciti dalle tombe trovatevi a caso,

non pochi si possono assegnare ai tempi della Chiusi romana. Vi si vedono tutt' ora alla fortezza dei residui di fabbriche romane, che paion bagni o conserve d'acqua. Si trovano in oltre a Chiusi alcune catacombe alla distanza di circa un mezzo miglio dalla città medesima, e vi si è rinvenuto un numero considerevole di sepolcri murati a più ordini. In alcuni di essi si è osservato essere state deposte in ciascuno le ossa di due o tre individui, lo che mostra ad evidenza che fosse grande in quei tempi il numero dei cristiani in Chiusi, venendo ciò confermato dall' essersi colà diretti dalla stessa Roma diversi seguaci della nuova religione, fra i quali la santa vergine Mustiola, e dall' avervi spedito l' imperatore Aureliano un suo prefetto, per nome Turcio Aproniano, affine di perseguitarvi i cristiani (137). In una di queste catacombe fu trovata una sedia marmorea con ai lati due sedili, sedia dalla quale gli apostoli di quella chiesa annunziavano il vangelo (138). Non molto lungi da Chiusi trovansi le *Aquae Clusinae*, oggi bagni di S. Casciano. Che questi bagni fossero conosciuti dai romani lo provano le molte iscrizioni trovatevi, le antichità figurate e varie medaglie di bronzo e d'argento di diversi cesari, da Augusto fino a Costanzo (139).

§. 29. Se vogliamo prestar fede al Targioni e a tutti quegli scrittori ch' ei cita in proposito di Montepulciano, intenderemo da essi che il paese abitato col nome *ad Nonas*, ovvero ad *novas statuas* nominate nell' itinerario peutingeriano, e in quel d' Antonino del num. 3, 11, 12, fosse ove

ora è fabbricata quella montuosa città (140). Altri poi dicono che Montepulciano fosse fabbricato da Zanobio romano tribuno, figlio di Landerico senatore romano sotto l'impero di Valentiniano, nel pontificato di S. Damaso, vivendo S. Donato vescovo l' anno di G. Cr. 370 (141). Altro argomento de' più moderni scrittori a mostrare Montepulciano fondato nei tempi etruschi, è l'abbondanza de' monumenti di quella nazione che vi si trovano con molte iscrizioni di etrusca lingua; iscrizioni che potettero per incognite superstizioni o liturgie essere scritte, almeno in parte, ánche dopo la suggezione degli etruschi ai romani. In fine il suo sito elevato e forte può favorire la tradizione, che Montepulciano siasi formato un abitato di fuggitivi d' altre vicine contrade, senza escluderne i chiusini scampati al ferro de' galli.

§. 30. Num. 13. Sulla via Cassia che ora percorriamo s'incontra *Arretium* Arezzo (142), una delle più potenti tra l' etrusche città. Giace parte in deliziosa pianura, parte in agevole ed ameno colle allo sbocco settentrionale della Valdichiana (143). Ma non siamo peraltro assicurati da nessun documento scritto o mostratoci, che l'antica *Arretium* fosse posta dove ora si trova la città moderna, e ne confonde l' esame quel vedere antichi monumenti sì nell'attuale abitato, che lungi da esso in vetta al poggio di S. Cornelio, come dissi altrove (144). Fa confusione alla traccia del vero anche quel trovarsi dentro il recinto della città moderna un magnifico anfiteatro di romana costruzione, mentre tali edifizi

ordinariamente esser solevano fuori delle antiche città; sono però da notarsi certi avanzi di anche mure eseguite sullo stile etrusco, e sembrano le castellane, come dissi anche altrove (145); si trovano in poca distanza dalla più alta parte del paese modernamente abitato, e in tal caso l'anfiteatro resterebbe fuori del recinto che accennano quelle mura. D'altronde neppure i citati avanzi di muraglie, sebbene a grossi macigni all' etrusca eseguiti, assicurar si possono per mura dell'antica città, mentre ci è noto per gli scritti lasciatici da Vitruvio, che quelle d'Arezzo erano di terra cotta (146). In qualunque modo potremo almeno esser certi, che l'altipiano del colle dove or trovasi Arezzo era dagli etruschi abitato, manifestandolo il celebre ritrovamento dell' etrusca Chimera (147) nell' alto del paese, con altri monumenti di bronzo ivi pure contemporaneamente trovati (148), e venuti in possesso del Granduca Cosimo I, allora sovrano della Toscana (149). Altri segni pure non equivoci d' un luogo anticamente abitato si ravvisano in tutto il monticello di S. Salvatore, ora detto di S. Cornelio, distante da Arezzo circa due miglia, nella cima del quale si trova il recinto d' un' acropoli che ha tutta l'apparenza d' opera etrusca o antico romana, consistente in un muro a grandi pietre tagliate in foggia di rozzi parallellogrammi adesati fra loro senza cemento (150), del quale ho dato antecedentemente un cenno bastante (151). Nel pendio di quel monte gran frantumi si ravvisano di terre cotte indicanti antiche fabbriche

laterizie, e tetti di case. Inclusive sussiston tutt'ora moderne abitazioni piantate sugli avanzi di fabbriche del tutto romane (152). Si dice di più che nel fiume Castro, il quale bagna le falde di quel monticello, in occasione di pioggie vi si trovano antichi oggetti d'arte, gemme anulari, medaglie e rottami di costose pietre. Sembra pertanto che il recinto di mura da me additato sull' altipiano del monticello di S. Salvadore, fosse l' acropoli o cittadella di aretini coloni, o di essi medesimi, dei quali accenna la storia che sostennero gran tempo l' assedio contro i galli fin dall' anno di Roma 469; par che attorno alla collina e sotto la protezione dell' acropoli vi fossero delle abitazioni, come appunto in Grecia erano Atene, Tirinto ed altre forti città. Associato alla repubblica romana il popolo aretino, all'occasione della guerra Marzica, fu ascritto alla tribù Pomptina, e godè fin d' allora i privilegi di libero municipio; mentre riunivansi non di rado nelle sua mura gli eserciti coscritti per organizzarsi in legioni. Non solo il nominato anfiteatro dimostra una delle magnificenze delle colonie romane in Arezzo, come lo manifesta lo stile della di lui architettura (153), ma si trae altresì l' idea d' una tal magnificenza dal colonnato e dai ricchi marmi, dei quali era maestosamente adorno il vecchio duomo di quella città, demolito nei tardi tempi dal Granduca Cosimo I, i cui anzidetti marmi, parte furono trasportati a Firenze per ornamento della cappella di S. Lorenzo, e parte restati in Arezzo, che fissi ammiransi nella porta di fianco della cattedrale moderna (154).

§. 31. Arezzo bene spesso, in vista della vantaggiosa sua posizione militare, venne prescelta a quartier generale da vari consoli e pretori dell'Etruria, e fece parte per due volte almeno, de' suoi predii alle colonie militari dedottevi da Silla e da Giulio Cesare, qualificando i nuovi ospiti coi nomi di *aretini fidentes* e *aretini iulienses*, a distinzione degli antichi inquilini appellati dopo ciò *aretini veteres* (155). Ammessa una sì gran quantità di abitatori in quel suolo, qual meraviglia che vi si trovino più luoghi in antico abitati? V'è dunque opinione che questi popoli fossero probabilmente colonie aretine, o così chiamate dai romani, perchè situate nel territorio o vicinanze d'Arezzo (156). I vasellami per cui si rese celebre questa città nei tempi romani, e de' quali fu trovata l'officina colle sue fornaci a Cincelli, consistevano in vasi potori e mensari di finissima creta, e verniciati d'un colore simile alla terra cotta medesima, nè mai dipinti come quei de' sepolcri, ma tinti d'un sol colore ed ornati da bassirilievi di fiorami, arabeschi fogliami e figure, di che detti estesa relazione con rami nella mia opera dei monumenti etruschi (157), e nelle lettere d' etrusca erudizione (158).

§. 32. Num. 14, 15, 16, 18. *Ad Graecos*; questo tratto da Arezzo a Firenze è molto confuso negl'itinerari: nasce il dubbio che vi sia indicato un doppio tratto di strada, che per due diverse parti conducesse a Firenze, uno cioè più corto pel Bastardo, il Bucine, Pian Franzese, ponte agli Strolli, Val di Cintoia, le Macchie, Pont'a Ema e Ricor-

boli, e su questo tratto vada collocato *ad Fines, seu ad Casas Caesarianas*, dov' era il confine della colonia fiorentina e dell'aretina, cioè presso a poco ai confini della diocesi d'Arezzo con quella di Fiesole, che verosimilmente era territorio della colonia fiorentina. L'altro tratto par che fosse più lungo, tirato rasente alla montagna di Prato-Magno, sull'ultimo lembo delle colline del Valdarno di sopra pel pont' a Rignano e Pontassieve, con che la strada sarebbe stata tutta piana, e sarebbersi scansate le montagne incomodissime del Chianti e del Valdarno di sopra. Chi sà che il pian di Cascia non ci abbia conservato il nome della via Cassia? In questo tratto più lungo collocar si potrebbero i luoghi nominati nella tavola peutingeriana *ad Graecos, ad Loglandem, ad Bituricam, ad Equiliam*, ovvero *Aquilam*, ovvero Aquileia, de'quali non riuscì al Cluverio di verificare la posizione, e molto meno riuscirà a me. In quanto poi a Biturica se si deve interpetrare Biturgia, cioè Borgo S. Sepolcro, egli sarebbe stato troppo fuori di mano, e piuttosto si dovrebbe credere che la tavola peutingeriana avesse confusa con la Cassia un' altra via militare, che da Arezzo conducesse a Bologna, cioè quella che Flaminio aprì, o risarcì da Arezzo a Bologna. Biturgia da altri è creduta esser Citerna, non Borgo S. Sepolcro (159), e da altri poi il Bucine in Val d'Ambra diocesi di Arezzo (160).

§. 33. Num. 17. *Ad Fines* credesi che sia quel medesimo luogo, di cui nella colonna milliaria di Montepulciano si dice *ad Clusinorum finibus*

Florentiam perduxit, e perciò il tratto della via Cassia indicato nell'itinerario d'Antonino, sembra quel medesimo, che aprì l'imperatore Adriano più breve dell'altro indicato nella tavola peutingeriana, ch'era forse più antico. L'Olstenio crede che *ad Fines* sia s. Giovanni in Valdarno (161), ma il Targioni riflette che il luogo è troppo moderno, e Dio sa se allora era terreno asciutto (162). Notisi che Vigesimo si chiama un luogo vicino al Borro di Vacchereccia tra Figline e s. Giovanni. Trigesimo si chiama un altro luogo al Borro di Caposelvoli. Tali nomi derivati senza dubbio da pietre milliarie, indicano che appartengono ad una particolar via municipale fatta dalla colonia fiorentina, colla numerazione delle miglia di Firenze verso i confini d'Arezzo, non già via militare o regia Cassia, in cui non si può credere che sarebbe stato permesso, che una colonia cangiasse la serie ed i numeri delle colonne milliarie, fissati d'ordine dell'imperatore Adriano (163).

§. 34. Num. 19. *Florentia Tuscorum* o *Fluentia* secondo Plinio (164), e quindi Fiorenza e Firenze ebbe dai fiesolani piccolo e lento principio nei tempi etruschi: dalla colonia cesariana d'Augusto acquistò territorio e magistrato, e dalla industria mercantile ereditò potenza, fortuna e regno, ma non già origine assoluta, poichè i romani si astennero dal fondar città, e solo mediante le loro colonie le accrebbero di popolazione, almeno così accadde nell'Etruria regale (165) nei primi secoli di Roma. Vogliono alcuni che questa città prendesse il nome latino *Florentia* dai gi-

gli che in grande abbondanza nascevano in questo territorio, giacchè in antico i gigli chiamavansi *Florentia* (166). Sotto l'impero di Cesare Ottaviano ebbe Firenze un territorio suo proprio, tolto ai più antichi fiesolani coloni, per assegnarlo ad un numero ignoto di legionari, a ragione di 200 iugeri per ciascheduno. I coloni fiorentini, come i fiesolani ascritti alla tribù Scapzia, ottennero fin dai primordi del romano impero col territorio magistrati e legislazione propria: ch'è quanto dire contado e amministrazione diversa da quella della città e contado fiesolano.

§. 35. Sebbene la storia per lungo periodo di secoli non faccia di Firenze veruna mensione che sia da dirsi di qualche rilievo, pure da altri argomenti si può ragionevolmente dedurre, che essa durante il romano impero crescesse in nobiltà di edifizi pubblici, di cui in qualche modo darebbe un' idea la grandezza del suo anfiteatro, che può concepirsi tutt'ora dalla superstite porzione dell'ambito esteriore, passeggiando tra le piazzette di s. Simone e de' Peruzzi prossime all'ingresso di quella di s. Croce, che trovasi a levante, fuori del primo cerchio della città; e al suo ponente porta sempre il nome di Terma una strada, dove furono i bagni pubblici fra le case degli Scali, poi Bondelmonti e la loggia dei Ciompi. Quivi, secondo il Borghini, nel fare dei nuovi muramenti si trovarono molti pezzi di marmo, ed una bella statua che passò in casa Gondi da San Firenze (167). Non parlerò del tempio più insigne della città che porta il nome di s. Giovanni, come

quello che può dirsi rapporto all'età, un monumento di perpetua controversia archeologica, nella stessa guisa che rapporto al materiale è oggetto di ammirazione per gli artisti, pei curiosi e pe'devoti sorpresi e indecisi, se la materia vinca o sia vinta dal lavoro, o se l'edifizio primitivo resti eclissato (come sembra ai più) dai suoi portentosi accessori. Nel 1736 nel rifarsi dalla parte di Oltr'Arno di Firenze la chiesa di S. Felicita, furonvi trovate molte lapidi ed iscrizioni sepolcrali romane e greche, segno di antico sepolcreto o cimitero (168). A dimostrare che Firenze, principiando dal secolo II dell'era volgare, già fosse giunta ad un certo splendore, lo provano le premure dell'imp. Adriano, il quale dopo aver governata a nome di Traiano l'Etruria in qualità di pretore, divenuto esso stesso regnante nell'anno secondo del suo impero, (119 dell'era volgare) restaurò la via Cassia guasta dal tempo, prolungandola a tenore delle espressioni di una superstite colonna milliaria, sino a Firenze dai confini di Chiusi (169). Questa via militare terminava a Firenze, ed il restante fino a Luni, o era la continuazione anteriore ad Adriano della via Cassia più lunga, tirata rasente a Prato-Magno, o fu aggiunto dopo i tempi di Adriano dalle colonie lucchese e fiorentina, il che si rende verisimile dai numeri delle miglia segnati nelle colonne, presi da queste due città (170). Che Firenze in quei tempi fosse circondata da fossi e da un cerchio di mura ne abbiamo una conferma in Procopio, il quale nella storia della guerra gotica, l'anno

542 racconta, che tre capitani di Totila assediarono Firenze, mentre vi era a custodirla uno dei più valenti capitani di Bellisario, cioè quello stesso duca Giustino che tre anni innanzi colla sua divisione aveva assediata, presa, e forse anche smantellata Fiesole (171). Una prova che Firenze splendesse ai tempi romani, oltre il nominato anfiteatro, di cui ne riporta la pianta il Borghini, furono anche i vari oggetti, e le statue ivi trovate (172), una delle quali io ne reco nell'atlante di quest'opera (*a*).

§. 36. Num. 20, 21. *Ad Solaria.* Il Cluverio crede che sia Campi (173), ma il Targioni dubita che quella strada fosse presso a poco quella di Sesto, Pizzirimonte, Figline di Prato, e Monte-Murlo, perciò crede che *ad Solaria* possa essere appresso a poco Pizzirimonte, dove sono stati trovati degl'idoli, ed altre anticaglie, e il quale è lontano appunto nove miglia antiche dal primo cerchio di Firenze. Nove altre miglia più là, secondo lo stesso Targioni, doveva essere Hellana, verisimilmente nei contorni e a piè di Montemurlo, distante sei delle stesse miglia da Pistoia (174). Num. 22. Pistoia è città situata sulla via Cassia alle falde dell'Appennino. Varie sono le opinioni sulla di lei origine, e la più probabile da abbracciarsi quella sarebbe della colonia di Catilina, giacchè Sallustio tra gli antichi scrittori ci dice, che Catilina condusse il suo esercito per aspri

(*a*) Ved. tav. LXIII, Num. 1.

monti fino al territorio pistoiese. Da ciò si può congetturare che al tempo di questo romano guerriero, se pure non vuol dirsi al tempo in cui Sallustio scriveva, esistesse una riunione di case, o i campi stessi chiamati pistoiesi (175) e le case riunite Pistoia. Plinio la chiama *Pistorium* (176), ma gl'itinerari antichi dicono *Pistores* (177). Num. 23. *Ad Martis*, ovvero *Fanum Martis*, credesi essere la moderna Pescia (178), ma non sappiamo con qual fondamento, giacchè di essa non parlasi dagli scrittori anteriormente al secolo ottavo (179). Num. 24. *Luca*, Lucca restò per tre secoli ai liguri, finchè la romana repubblica già padrona dell'Etruria non la tolse loro intorno all'anno 515 di Roma. Vinta questa città da Dionisio Calvino, sembra che ottenesse sulle prime d'esser detta municipio romano, per cui seguitasse ad usare della propria libertà, non che delle sue leggi. Ma i liguri sempre infestando il territorio lucchese, fu d'uopo a Roma il mandarvi due mila cittadini suoi, e dichiarar Lucca colonia romana, affine di contrapporre all'inquieto vicino una forza più atta per natura e per fede a resistergli, e ciò seguì nel 577 di Roma, sotto i consoli C. Claudio Pulcro, e T. Sempronio Gracco. Divenuta Lucca colonia romana perdette il vantaggio prezioso di un'assoluta libertà, e colle leggi di Roma, ed alla di lei foggia ebbe da indi in poi a governarsi (180). Che Lucca esser dovesse in questi tempi città di solide mura e di valide difese munita, lo dà a congetturare la ritirata costà del console Sempronio dopo la sinistra gior-

nata della Trebbia (181). È notabile un grandioso avanzo di un teatro romano tutt'ora esistente presso la chiesa di s. Agostino, di cui si vede una porzione del secondo e terz'ordine dei portici, essendo il primo interrato; una porzione dei cunei concamerati, come pure i resti della scena, ed uno degli ambulatori per andare all' orchestra (182). Si notano pure nei contorni di Lucca, e precisamente nella gita di Viareggio a Massaciuccoli presso al lago gli avanzi di terme romane. V'è il calidario, con due vasche incavate nel pavimento: v' è distintissima la così detta sudazione, ed è la sala disposta a guisa di anfiteatro con tre ordini di sedili. Altre otto camere vi erano unite, e sembra da una scala tutt' ora esistente che vi fosse un piano superiore. Presso la pieve di Massaciuccoli fattovisi uno scavo nel 1756 vi si rinvennero statue e pavimenti di nobili marmi, con altri frammenti d'oggetti d'arte. Questi avanzi ci fanno congetturare che qui fosse il tempio d'Ercole notato precisamente da Tolomeo nella sua geografia, tanto più che ne combina il luogo e la sua distanza da Pisa; e di là passava la via Emilia di Scauro (183). Num. 25. *Forum Clodii*, o piuttosto *Claudii*: secondo la tavola del Dempstero è segnata a Oriolo, ora piccolo luogo col titolo di principato, appartenente alla casa Altieri. Num. 26. Luni fu il confine della via Cassia, ove congiungevasi coll'Aurelia.

§. 37. La terza tra le famose vie militari romane che passassero per la Toscana fu la via Flaminia, la quale al ponte Milvio, oggi Ponte-Molle,

staccavasi dalla via Cassia,ed attraversando parte dell'Etruria e dell'Umbria scavalcava le Alpi e giungeva a Rimini, d'onde fu nel 567 di Roma posteriormente coll'Emilia prolungata verso Piacenza e Ravenna. Son varie le opinioni circa il di lei istitutore, talchè vogliono alcuni che l'eseguisse quel Flaminio console che restò ucciso nella giornata del Trasimeno, altri l'attribuiscono a Flaminio giuniore (184), altri poi e fra questi l'Arringio, pensano che fosse principiata dal vecchio, e finita dal giovane (185). Le mansioni per le quali passava questa via, dall'Etruria dirigendosi a Rimini, erano per quanto credesi le seguenti. Dal Ponte Molle: Num. 1. *Castrum novum*, Num. 2. La mansione *ad Vigesimum*, cioè venti miglia distante da Roma. Num. 3. Villa rostrata. Num. 4 *Manturanum* che poteva essere ove ora è Rignano. Num. 5. Acqua Viva piccola città, le rovine della quale chiamansi tuttora acqua viva a piè del monte Santoreste (186).

§. 38. Le due strade militari, la Cassia e la Claudia sebben vicine fra loro, quando si staccavano da Roma slontanavansi però nel seguito in modo tale che una passava a destra e l'altra a sinistra del lago di Bracciano. Quando e da qual Claudio fosse aperta questa via di tal nome non è noto, ma si vede che il suo primo e più antico tratto finiva al foro Claudio, d'onde argomentasi che sia molto antica, cioè di quando il dominio romano arrivava soltanto al foro Claudio, e dipoi fosse prolungata e tirata fino a Cosa da una parte, e fino a Siena dall'altra. Chi sa che dalla Claudia

non si staccasse la Ciminia famosa ancor essa, e ch' era certamente una via militare de' romani, la qual passava per l' Etruria e segnatamente per la montagna di Viterbo, detta in antico *Mons Ciminius*, e corrispondeva verosimilmente alla moderna via romana per Siena (187).

§. 39. Le guerre continue, non che le irruzioni frequenti dei barbari nell'Italia, e finalmente le umane vicende furon cagione che questa penisola, un tempo la padrona del mondo, non solo perdesse gran parte delle sue città, ma neppure i nudi nomi di alcune di esse non che della ubicazione loro si conservassero, per cui tanto decadde dal di lei antico splendore. Ne fanno argomento le 1190 che ne' tempi antichi, secondo Eliano e Varrone in Italia si numeravano, mentre ai dì nostri se ne annoverano appena 300, o secondo alcuni 360 nel maggior numero; talchè in proporzione dovette anche l'Etruria propria perdere la maggior parte delle sue città, molte delle quali non tramandarono a noi neppure i loro nomi, sicchè non potremo dar qui delle città d'Etruria che le memorie superstiti, e sono.

§. 40. *Algae* Alga; v'è chi dice essere stata città di tal nome tra l'etrusche situata in Val d'Alga, aggiungendo che la città dette il nome alla valle traversata dalla via Aurelia. Questa città stava presso al lido del mare poco lungi da Civitavecchia (188). Dicon di più che in quei luoghi vedesi una grande ma diruta torre detta d'Orlando, ed in piccola distanza pochi ruderi appartenenti forse all'antico abitato d'Alga, menzionata dall'itinera-

rio marittimo, mentre presso Torrenova v'era solamente la cala (189). *Alsium* città littorale di Etruria (190). *Amitinam* (191). *Amoeria*, Amelia ora città piccola situata in un colle tra'l Tevere e la Nera (192). *Anneianum* Borgo s. Lorenzo (193). *Aqua viva* acqua viva (194). *Arae Mutiae* o Are della Dea Muzia o Murcia (195). Impariamo da Plinio che nel territorio dei veienti v'era un luogo di tal nome (196), ove il Dempstero crede ravvisarvi una città: ma in vero dalle testimonianze ch'egli ne adduce non si rileva; bensì apprendiamo che la divinità nominata era Venere la Dea della mollezza, che avea qualche ara dove ora è, come credesi, Murignano (197). *Aretium* Arezzo (198). *Axia urbs*, Monte romano nel patrimonio di S. Pietro. Fu città da Cicerone chiamata Axia (199), e propriamente nell'antica dizione dei tarquiniensi (200). *Baccanae mantio* (201). Biturgia (202). *Blera civitas* oggi Bleda (203): la sua popolazione quando fu soggetta ai romani ebbe nome di blerati (204) e blerani (205).

§.41. *Caere*. Cere città da noi già veduta nell'epoca etrusca col nome d'Agilla, vien poi detta Cere dai romani (206), da'quali fu presa e dichiarata municipio la prima fra la altre città dell'Italia (207). Ebbe anche la prefettura e si gloriò d'esser una repubblica, come si trae da una iscrizione antica (208). La città moderna di Cerveteri, che non ha più d'un centinaio d'abitanti, occupa il sito dell'antica rocca di Cere, edificata sulla cima della cittadella e circondata dalle antiche mura tut-

tora in piedi, e nelle loro vicinanze scorgonsi rovine di terme e di templi. Vi si trovano anche dei singoli granai dagli antichi nominati *silos*. Questi *silos* son fabbricati sotterra, e la loro forma è ovale: hanno quindici o venti piedi di profondità ed otto o dieci di diametro. La loro apertura essendo ermeticamente chiusa, il grano perfettamente riparato dal contatto dell'aria, dal calore e dalla umidità, si conserva per molti anni, e nel caso d'invasione il nemico non lo trova facilmente. Nei dintorni di Cerveteri si trovano molte tombe; queste dimore dei trapassati scavate nella rupe eran disposte in riga paralella alle dimore dei viventi di quel tempo, che già da molti secoli più non sono. L'ingresso delle tombe è chiuso con una grossa pietra che si toglie difficilmente. L'interno è un quadrato da dieci a quaranta piedi: alle volte sono rotonde, ed un grosso pilastro sul mezzo ne accresce la solidità. Dopo tanti secoli i segni dello scarpello sembrano freschi come nel giorno che furon fatti. Un banco tagliato nella rupe gira intorno a queste grotte mortuarie; quivi si adagiavano i cadaveri con un vaso etrusco sotto il braccio ed un altro ai piedi. Uno spiraglio a guisa di cammino metteva l'aria nell'interno; trovasi altresì frequentemente una stanzina scavata dietro alla prima con una porta di comunicazione e due finestre (209). Caletra fu città della quale gli antichi scrittori non ci lasciarono che il solo nome (210); al più accennano che non era molto distante da Roma (211), ed a vero dire neppure di una città così

detta essi parlano, ma dell'agro caletrano, là dove dicono che da Q. Labeone e da M. Marcello fu dedotta la colonia saturnia di cittadini romani nel campo caletrano (212). Camarsole (213). Capena della qual parlammo all'epoca etrusca (214), par che abbia avuta prospera esistenza anche ne'tempi che noi chiamiamo romani, come rilevasi dalle muraglie d' opera reticolata, e da' marmi che si rinvengono dove dicesi essere stata in origine edificata (215). *Castrum novum civitas* S. Marinella (216). *Castrum Inui* oggi Corneto, situato in un colle a'piè di cui scorre il fiume Marta(217); ma non ebbe porto. Cecina fu una terra di questo nome, ricevuto probabilmente dal fiume così nominato presso al quale essa terra era fondata. Pomponio Mela fa menzione che vi fu almeno qualche villaggio di nome Cecina, onde trasse probabilmente l' origine l'antica potentissima etrusca famiglia Cecina volterrana (218). Certamente nel 1121 si trova nominata in un antico diploma la corte, cioè il comune di Cecina, colla quale espressione vien denotato un paese abitato. Ma il positivo sito di tal paese par che fosse sull' adiacente collina presso alle foci del fiume Cecina, in luogo detto Beloria verso Riparbella, dove non è gran tempo che Giusto Cinci di Volterra vi trovò dei nobili sepolcri d'etrusco o antico romano lavoro, consistendo in vasi dipinti ancorchè rozzamente, in candelabri, specchi mistici ed urne cinerarie con vasi ossuari di terra cotta, entrovi non pochi anelli, orecchini ed altri ornamenti d'oro (219). *Centumcellae* (220)

fu la moderna città di Civitavecchia, così chiamata senza che se ne sappia il motivo, se non fosse perchè Traiano avendovi fatto eseguire un assai comodo porto, avesse poi edificato in queste vicinanze un palazzo di cento camere, destinate ai giudici che qui richiamava da Roma a giudicar le liti alla sua presenza; e questo nome lo conservò finchè non rimase soggetta ai cambiamenti, come tutte le altre città della maremma. Nel 528 era una città assai popolosa e potente, e prese parte nelle guerre fra i goti ed i greci, sostenendo un lungo assedio, e vani rendendo i vari sforzi di Totila che tentò d' impadronirsene (221). Il suo vero etrusco antico nome era dunque del tutto dimenticato. *Cetaria portus;* dove ora è Porto S. Stefano, eravi a'tempi romani un aggregato di capanne di pescatori e marinari(222), e considerավasi come un suburbio di Orbetello. Strabone qui segna l'osservatorio della pesca de'tonni (223). L'autore dell'itinerario detto d'Antonino l'accenna col nome di *cetaria Domitiani.* Sanno gli intendenti che *cetaria* altro non erano che vivai dove s'ingrassavano i pesci, ed anche indicavano luoghi per la pesca de' tonni. Queste furon distinte coll'epiteto di *domitianae,* alludendo alla famiglia dei Domizi Enobarbi che n'erano i padroni (224). *Clusium* Chiusi (225). Cortona città che in antichi tempi ebbe altri nomi fu dai romani così chiamata. Allorchè fu loro alleata ai tempi d'Annibale, divenne poscia colonia romana. All'epoca della repubblica di Roma sono da riportarsi molti di que' bronzi, di quegl'ipogei, di

que' tegoli e figuline di stile e carattere etrusco-romano, scavate nell'agro cortonese, o intorno al perimetro delle sue mura (226). Cosa poi detta Ansedonia.

§. 42. Faleria che a' tempi etruschi la vedemmo annoverata fra le dodici metropoli, ora la troviamo sotto ai romani vinta l'anno di Roma 361, e quindi ridotta a colonia coll' apposito nome di *Iunonia*. Questa ritenne lungo tempo scintille del costume antico de' greci, secondo l' Alicarnasseo (227). Fu quasi nel centro di tutta la circonferenza dell'antica città, e non molto lontano dall' atterrata chiesa di santa Maria di Falleri, la qual fabbrica occupava in parte il lato occidentale della città, che nel 1822 trovaronsi, oltre non pochi pezzi di colonne e marmi preziosi, anche due statue, e parecchi bassirilievi singolari. Iv' intorno furono scoperti altresì vari porticati ed una gradinata circolare di sette gradi in pietra di peperino. Appena di questa fabbrica fu scoperta la terza parte, che se n' è potuto argomentare esser questa un teatro, genere assai raro d'antiche fabbriche. La circonferenza di questo edifizio è assai considerabile per modo, che la sua larghezza dicesi oltrepassare i 200 piedi parigini. Qui pure s' incontrarono vari monumenti considerabili di scultura, oltre di che non lungi di là una piccola fabbrica circolare ha somministrato numerosi monumenti di terra cotta (228). *Fanum Voltumnae* (229). *Falesae portus Falesia*. A levante della presente situazione di Piombino, alla distanza di circa un miglio v' è un seno di mare

chiamato *Porto-Vecchio* e ancora Faliegi: questo è il luogo, dove prima era il porto di Falesia nominato in diverse carte geografiche antiche, e specialmente nell' itinerario d'Antonino Pio e da Rutilio Numaziano. Presentemente questo porto è poco servibile, come inservibile lo era ai tempi di quel viaggiatore (230).

§. 43. Ferento o Ferentino *Ferentum*, ovvero *Ferentinum civ.* (231). Questa città fu patria di Ottone I imperatore (232). Noi la troviamo ascritta fra le colonie romane (233), e pare che in seguito godesse di tutti i privilegi accordati ai municipii (234). *Fescennia civ.* Fescennia (235). I di lei abitanti diconsi i primi che abbiano usato i canti nuziali o epitalami; e perchè venivan composti da persone che non avean riguardo alla modestia dello stile, quindi si chiamarono carmi o versi fescennini tutti quelli dai quali era bandito il pudore (236). *Feroniae lucus* (237). *Fesulae* Fiesole antica città d' Etruria (238) che si rese famosa specialmente ne' tempi romani per esservisi ritirato Catilina, quando si dichiarò apertamente nemico di Roma, e vi condusse molti de' suoi seguaci, formandovi un campo d' armati per opporsi ai romani che venivano contro di lui. Fin dall' anno 80, av. G. Cr. Silla considerando Fiesole come sua nemica, confiscate le terre de' fiesolani, le distribuì alla colonia di soldati romani che vi condusse. Trovatisi costoro alla testa di notabili ricchezze, dettersi a fare spese oltremodo magnifiche. Gli scrittori ne tacciono, ma ben lo manifestano i monumenti superstiti di romani artefatti,

de' quali tutt' ora sussistono nella stessa città di Fiesole non poche reliquie. Alcuni capitelli di marmo d' ordine composito, posati sulle colonne di pietra nella cattedrale, ed eseguiti sicuramente nei tempi romani, e da romani artefici, fan vedere per la lor mole che in Fiesole dovettero esistere edifizi di sorprendente magnificenza. Un antico tempio ridotto a chiesa cristiana, dedicato a S. Alessandro, ed ornato di 14 intiere colonne di marmo duro caristio o sia cipollino orientale, coi respettivi loro capitelli di marmo pario, e coi loro imbasamenti pure di caristio, ch' è un marmo duro costosissimo, dimostra in quale splendido lusso eransi posti i nuovi abitatori di Fiesole in quei tempi. Nè soltanto nel tempio indicato, ma in altre fabbriche ancora furono impiegate colonne dello stesso caristio, vedendosene tuttora il residuo di una di esse inalzata in mezzo alla piazza della città; come altri marmi si trassero dalle rovine di Fiesole, e de' suoi sobborghi, per ornare la chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze. Ad oggetto di passar lietamente i giorni loro quei nuovi abitatori di Fiesole non mancarono di edificarvi in seguito un ampio teatro, del quale anche presentemente si vedono i resti. Narra il Borghini che a suo tempo furon trovate tra'l palazzo Mozzi e la chiesa di S. Girolamo le rovine di un bagno, e specialmente alcuni frammenti assai ragguardevoli d' un bel pavimento: non v' era iscrizione che indicasse da chi, ed a chi era dedicato quell' edifizio, ma dal sigillo di un embrice, comprendevasi che la fabbrica era del sesto anno del-

l' impero di Traiano, poichè dalle note abbreviate di Pelino ed Aproniano consoli, vi s'intendeva esservi accennato l'anno di Roma 876, e dopo G. Cr. 123. Sussiston tuttora dentro alla città alcuni avanzi di acquedotti, che portavano l'acqua a quelle terme. Nel 1829 in un possesso del sig. conte Mozzi dentro il recinto di Fiesole fu ritrovato un peculio di circa 100 libbre di monete di argento, tutti denari, nessun dei quali pare che fosse coniato posteriormente alla battaglia e morte di Catilina, che avvenne l' anno 691 di Roma, e 63 av. G. Cr. Sappiamo pertanto che Catilina creò un debito imponente per far la guerra contro i romani, ma restato ucciso nel campo di battaglia in quella guerra, è probabile che il tesoro da lui recato da Roma a Fiesole, andasse disperso fra coloro che sopravvissero alla strage di quella battaglia, ed ecco un nuovo motivo che potette far circolare gran denaro in questa città, e dette occasione al furto allora celato, ed ora trovato nei ridetti campi dal conte Mozzi.

§. 44. Quali, quanti e dove fossero i predii fiesolani pubblicati e consegnati ai fautori ed ai legionari di Silla, mancano documenti per conoscerli, siccome ugualmente muta è rimasta la storia rapporto alla quantità e ubicazione dei terreni della novella colonia fiorentina, dedotta appena quarant'anni dopo la fiesolana, che tanti ad un circa ne corsero dalla dittatura di Silla alla vittoria di Perugia, quando Cesare Ottaviano vincitore de'suoi colleghi risolvette di saziare l'ingordigia di 170,000 soldati a danno degli erari comunita-

tivi,del tesoro sacro,e delle proprietà private(239). *Ad Fines* (240). *Florentia Tuscorum*, Fiorenza Firenze (241). *Forum Aurelii* (242). *Forum Cassii* (243). *Forum Claudii* città mediterranea nominata da Tolomeo, attualmente distrutta, e sostituitavi come si crede la Tolfa, villaggio nelle cui vicinanze in tempo di Pio II furono aperte le miniere d'allume, che anche oggi sono utili (244). *Fossae-Papirianae* (245). *Fregenae civ.* Fregenne città e colonia secondo Tito Livio, il quale asserisce essere stata una di quelle colonie romane, che volevano dispensarsi dal contribuire alla flotta che il pretore C. Livio aveva ordine di preparare (246). *Gallesium* Gallese (247). *Hasta mantio* (248). *Herbanum* forse Orvieto (249). *Luca* (250) Lucca. *Luna* Luni (251). Manliana (252). *Marmoree fodinae vel metalla*, cave de' marmi di Carrara. Il marmo candido finissimo statuario delle cave lunensi, fu al dire di Plinio scoperto poco tempo innanzi la sua età. Questa scoperta fece dimenticare agli stessi scultori venuti in Italia dalla Grecia il loro famigerato marmo di Paros, e quello pentelico di cui fino allora avevano gli statuari quasi esclusivamente fatto uso. Stabilita ed accresciuta sempre più la floridezza commerciale dei marmi lunensi, dei quali restano inappellabili testimonianze nelle clamorose reliquie di Roma, chi non vorrà accordare a Carrara un' origine contemporanea a cotali lavori (253)?

§. 45. *Ad Martis* la città di Pescia (254). *Massa Veternensis;* Massa città di Maremma è stata chiamata da Ammiano Marcellino Veternense

per distinguerla da altri paesi così nominati, che trovavansi nell'Etruria. Anche presso i romani ebbe tal nome, e fu patria di Treboniano Gallo imperatore (255). *Nepet civit.* Nepi conserva tutt'ora qualche avanzo di romani edifizi (256). *Novem-pagi* modernamente *Bagnorea* (257). Oena ovvero Oenarea (258). *Perusium* Perugia che noi dicemmo essere stata una delle dodici città capitali dell'Etruria nell'epoca seconda della nostra istoria, ora ricomparisce in questa soggetta, come lo erano tutte le altre città di Etruria, ai romani, giacchè durante la guerra tra Ottavio e Marcantonio, avendola quegli presa, la dette a sacco dopo aver fatti uccidere i trecento cittadini che vi componevano il senato. Ristabilitasi in seguito sostenne un assedio di sette anni contro Totila re de'Goti, il quale finalmente impossessatosene di nuovo rovinò la città, e passò a fil di spada gran numero de'suoi abitanti (259). I monumenti medesimi confermano abbastanza ch'ella fu soggetta ai romani, giacchè oltre i molti bronzi ed urne che si giudicano di tempi posteriori all'Etruria autonoma, vi si vede tutt'ora il famoso portone ed arco della via vecchia, colla iscrizione *Augusta Perusia*, che peraltro il chiarissimo Vermiglioli insieme con altri lo giudica dei tempi etruschi, e dice che l' iscrizione romana ed il sopraornato, che sembrava a taluni non contemporaneo al rimanente della fabbrica, pare che dasser motivo talvolta di credere anche non etrusco, ma romano l'intiero edifizio. L'epigrafe stessa che ci dà il nome della colonia Vibia, debb'esservi stata ag-

giunta dappoi come più saggiamente hanno altri opinato; e può quindi aver riguardo al favore di Augusto verso la città di Perugia, dopo averla però assai malmenata, onde è che in quella città si trova spesso ripetuto il suo nome (260). *Pisae* Pisa (261). *Pistorium* Pistoia (262). *Populonium* Populonia (263). *Portus Traianus* o *Troianus* presso all'isoletta detta la Troia. È opinione quasi comune che l'imperatore Traiano gli desse il suo nome, poichè avanti di lui chiamar solevasi *Scapris Portus*. Il monte ch'è congiunto a questo promontorio viene presentemente appellato Montepescali, monte che dette il nome all'altro vicino porto detto Castiglione della Pescaia (264). *Pyrgoi* Pirgi (265).

§. 46. *Rusellae*. Roselle antica potente città etrusca, una delle dodici confederate, nobilitata prima per la guerriera opposizione fatta alla prepotenza de'romani, e poi per la generosità con cui, già vincolata con essi, mantenne la fede data, e sostenne la romana repubblica con ampli ed utilissimi soccorsi nella seconda guerra punica. Dopo la guerra infelicemente sostenuta contro i romani, divenuta essa loro colonia subì le vicende alle quali colla capitale soggiacque pur tutta l'Italia. Che essa fosse ragguardevole ne fan fede gli avanzi dei di lei edifizi, fra i quali son notabili quei d'un anfiteatro, conoscendovisi chiaramente le cavee, i vestibuli, il podio, le gradinate e le altre parti di simil fabbrica. Quest' anfiteatro era capace di contenere migliaia di spettatori (266), e tutt'ora vi si ravvisano alcune conserve d'acqua, fatte a

volta tenacemente intonacate. V'è pure una torre quadrata e munita di due recinti (267), che per altro io giudico de''bassi tempi. *Sabate civ.* (268) *Salebro civ.* ora detto Buriano. Salembrone chiamato poi Scarlino, non lungi dal quale scorre il fiumicello *Alma*, che tutt'ora conserva la sua denominazione, come pure la Sovata e la Bruna(269). *Saturnia civitas*; Saturnia città dell'antica Etruria fu colonia romana ai tempi della repubblica. Ciò che vi si scorge d'antico romano, consiste in alcuni avanzi di muri a opera reticolata, in conserve sotterranee per acqua, e in un recinto quadrato, creduto e chiamato il bagno antico. Di più le antiche vie che si vedono da quattro opposti lati, e delle quali detti un cenno anche altrove (270), possono esser tenute per opere dei romani; come altresì romani sono gli avanzi di nobile fabbrica, ornata di marmoree statue, che servirono di decorazione alle terme d'acqua minerale caldissima, la quale scaturisce alle falde del monte. Del resto sonosi trovati in diversi tempi idoletti, monete, vasi, tombe ed iscrizioni romane in Saturnia, e nell'adiacente campagna, che colla esposizione stessa, cogli olivastri perpetuativisi, e col nome di giardini già attribuito alle falde meridionali della collina, mostra evidentemente, ch'essa fu coltivata e adorna, come al territorio d'una tal città conveniva (271).

§. 47. *Senae*, oppur *Sena Julia*; Siena, la cui origine essendo del tutto ignota tra i moderni scrittori, piacque loro d'immaginarne una che traesse la sua sorgente da nobile titolo. Lo stra-

niero che portasi ad ammirare le bellezze di quella città, vede sovente rappresentata una lupa che allatta due bambini, ed eccone il significato. Immaginarono i soprallodati scrittori, che tenesse luogo di storia delle senesi origini la favoletta da loro inventata, che fosse da un tal Senio figlio di Remo edificata (272); ed intesero così di stabilire il significato del nome *Senae*, e dell'epoca di sua fondazione contemporanea, o di poco a Roma posteriore; ma i più assennati, senza curar tali frottole, ragionano in altra guisa circa le origini di questa città. Plinio indica chiaramente tra le colonie la senese, e negli antichi itinerari si trova *Sena Julia* per additare la Siena toscana, e distinguerla dalla *Sena* Gallica, o Senogallia, ora Sinigalia nel Piceno. Fu dunque la famiglia Giulia che dette origine alla colonia stabilita in Siena, della quale traggonsi non equivoche prove in molti avanzi di antichità, sparsi in varie parti del territorio senese (273). Scrive l'erudito Pizzetti che a' suoi giorni fu scoperta nei suburbi di Siena una necropoli cristiana di cinque o seicento trapassati, senza contar quei ricoperti dall'arena, che ha ingombrata la strada, lungo la quale vedevansi lateralmente continuare i loculi e le urne. Una tale scoperta si rende importante ancor più, mediante una moneta, che per osservazione anche del celebre ab. Lanzi porta in fronte il nome di P. Licinio, o sia egli Gallieno, o Valeriano suo padre, trovata in un loculo, la quale pone fuori di dubbio l'esistenza della città e della fede cristiana, e la sua popolazione

nel secondo secolo dopo G. Cr. (274). Il vedere nel territorio senese continuamente emergere monumenti e non pochi, e indubitatamente etruschi per l'epigrafi che vi s'incontrano (275), fece credere a taluni che là fosse in antico la città di Vetulonia, sostenuti dall' osservazione, che le dodici città piantate tutte in un tempo da Tarconte avrebber dovuto avere una egual distanza fra loro, il qual ordine sarebbe guastato, qualora se ne togliesse di mezzo la Vetulonia supposta ov'è la moderna Siena. Ma la forza d' un tal ragionamento senz'altro appoggio, viene attenuata non poco dal trovare il nome di Vetulonia, e la dizione che ne da Plinio in tutt'altro luogo che a Siena (276). Crederei piuttosto che ove gli augusti inviarono colonie, fossero sempre luoghi anteriormente abitati; sicchè i primi abitatori di Siena vi dovevano esser avanti che gli augusti vi spedissero la colonia. Di quanto poi fosse anteriore quell' etrusca popolazione senese, e se avesse altro nome nei più antichi tempi, qualora non fosse Vetulonia, come non pare, non è facile indovinarlo. Il gruppo delle tre grazie di greco-romano lavoro e bellissimo, che si conserva nelle stanze annesse alla metropolitana, nei cui fondamenti fu trovato, ci fa conoscere la prosperità ed il lusso della colonia giulia romana, nel qual tempo fu sicuramente eseguito. *Solonium* è nome d'una città etrusca rammentata da Dionisio d'Alicarnasso (277), ma n'è perduta ogni altra memoria, inclusive della sua località (278). Statonia città perduta (279). *Suana civ.* Sovana

fu colonia romana (280), e non mancano in favore di essa autenticità per dimostrarla antica, perchè vi si conservano ancora alcune pietre scritte con caratteri romani, che molto bene danno a conoscere l' antichità del luogo, non potendosi dalla mole e grandezza loro giammai sospettare che da altre parti vi sieno state trasportate. Di esse iscrizioni dunque tra le altre, una se ne vede nella facciata d' una casa nella strada principale che porta alla chiesa di S. Mamiliano, ove pure nella base della pila dell' acqua benedetta è scolpita una iscrizione romana. Ma quali siano stati di questa città i fondatori è ignoto tuttora. *Sudernum aut Sudertum* (281). *Sutrium* Sutri (282), *Syrentium vel Syrcentum* città nominata soltanto da Stefano Bizzantino (283). *Sestinum* oggi Sestino nella valle traspennina, fu un castello che appartenne agli umbri, ed i romani ne fecero cospicuo municipio, attestandolo le iscrizioni, le statue, le urne, i cippi, i mosaici e tant' altri monumenti che di continuo vi si dissotterrano, e dai quali deducesi che ivi esistessero e templi e terme e collegio di giovani e forse anfiteatro (284).

§. 48. *Tarquinii* oggi Tarquinia tanto celebre nei tempi etruschi (285), ebbe giorni felici anche allorquando si trovò sottoposta ai romani. Lo attestano principalmente i suoi monumenti, tanto artistici che epigrafici, de'quali abbonda sì nel numero che nella qualità in modo superiore ad ogni altra città dell' antica Etruria; di che non daremo qui che brevi cenni, mentre l'estendervisi reste-

rebbe tedioso a chi legge, dopo averne incontrate le descrizioni frequentemente nei trattati di archeologia. Vanta quell' antico paese gran numero di sotterranei, che si estendono dalle mura della città fino al mare in numero di circa 2000, in otto miglia di lunghezza e sei di larghezza. Crede chi ne dà relazione, che in origine fosser cave di pietre per ornare la città, dalle cui rovine si trasportò gran pietrame anche al porto d'Ostia(286), e trova da altri sostenuta l' opinione medesima (287). Ridotti quindi a sepolcri compariscono di splendida costruzione, spesso di un semplice, e talora di un doppio ingresso: così scavati entro la rupe, nondimeno facienti figura di camere, sostenuti or da uno or da più piloni, i cui soffitti mostransi piani del tutto; non però sempre, ma talvolta variando tutta la costruzione della caverna. Nè tali soffitti son privi d' ornamenti dell' arte: quivi e maggiori travi e minori, e rosoni, come in romane fabbriche, e fregi che artificiosamente circondano il luogo trovansi nel vivo sasso scolpiti o dipinti: nicchie inoltre, ove da alcuni rottami si è congetturato che fossero state collocate le statue, come nei sepolcri nobili usavasi: nè mancavano in essi quantità di bronzi figurati, e vasi dipinti del gusto il più ricercato, come usavasi nel restante di Etruria. Al vestibolo bassirilievi di buona scultura: pitture che per la fragilità loro son rare a vedersi conservate per più secoli (288). Io riprodussi alle stampe non solo vari disegni di esse cripte, ma inclusive di non poche delle accennate pitture (289) che in esse cripte

in diversi tempi furon trovate. Maggior dovizia per altro di quelle pitture scoperte dopo ch'io scrissi de' monumenti etruschi, furon date alla luce dal ch. sig. prof. Gerhard (290) e dall'erudito Manzi (291). Il gusto è vario: prevale però il forte dell' etrusco. Vi si vedono spesso dei combattimenti, e per ornamento del luogo porte finte con veli, e vasi di fiori. Anzi da un ordine di chiodi trovato in cima a una camera si è argomentato, ch' ella fosse parata con drappi non diversi da quei, che gli antichi nominarono *aulaea* o *velaria*. Benchè opera dei tempi romani, secondo l' opinione del Lanzi, non lascia di porgere un' idea del gusto nazionale, e di somministrare argomento, quali fossero i palagi dei tarquiniesi, quando tali erano le loro tombe(292). Concludasi dunque, che a sentimento di questo scrittore erano già i tarquiniesi nella sudditanza romana stabiliti, quando si occuparono di questi ipogei (293). Sono state trovate a Tarquinia non poche romane iscrizioni specialmente nel 1829. Quattro consolari, e tra essi tre auguri son rammentati in queste iscrizioni, e nel parlar di costoro e nel rammentare le loro cariche ci han fatti venire in cognizione, che il grado di curatore di Tarquinia, di Gravisca e di Cere, sostenuto da uno di essi per nome Petronio Migliore, grado il cui titolo succedeva immediatamente a quello di console, era più elevato che quel di pretore nell'Etruria. Vi si apprende inoltre che prima dei tempi di Vespasiano e di Domiziano, Tarquinia erasi governata in qualità di municipio, come pure si viene in cognizione che uno di

costoro console ed augure per nome P. Tullio lasciò per testamento un legato di oltre seicento mila franchi per costruire in Tarquinia le terme pubbliche, nella iscrizione dette municipali, ove egli volle che splendessero le decorazioni d'ogni maniera; di modo che se in realtà dagli eredi fu pienamente eseguita la vasta mente del testatore, non doveva esser sufficiente il legato a pagarne le spese (294). Rammenteremo in fine che in quest' antica città nacque L. Tarquinio Prisco V re di Roma (295).

§. 49. Telamone (296). Turrita (297). Tuscania oggi Toscanella è città che s'è resa celebre pe'suoi sepolcri antichi, de'quali son fregiate le colline che la contornano. Bello è il vederli in lunghe file cavati nel masso, dove si ravvisano le porte violate dagli uomini, ma racchiuse dagli alberi ed arbusti soprappendenti. (298). In questi sepolcri vi fu trovato nel 1829 alcun arnese di bronzo, e qualche gran figura di terra cotta atteggiata in giacitura a somiglianza di quelle che sopra altre mortuarie casse rinvengonsi (299). Vei (300). Vetulonia o Velini (301). *Verentum civ.* Valentano (302) borgo degli stati della Chiesa alquanto all' ovest di Bolsena: vuolsi che anticamente fosse di maggiore importanza (303). Vesentani popoli nominati da Plinio senz' altra antica notizia (304).

§. 50. *Volaterrae* Volterra. Questa città nel 452 dopo la fondazione di Roma, fu tanto potente da potere arrischiare una battaglia coi romani, comandata da Scipione, e da potere ad essi resi-

stere. Fu però sottoposta ad essi in qualità di municipio, disfatto che fu l'esercito degli etruschi vicino al lago di Vadimone. Nella fazione di Silla e Mario resistè per due anni all' assedio di Silla, a cui s' arrese per capitolazione. Questo feroce romano avea già pubblicata la confiscazione del suo territorio, ma Cicerone, morto Silla, ne impedì l'esecuzione. Nel triumvirato fu fatta colonia romana, e rimase in uno stato onorevole sotto l'impero romano, fino alla incursione dei barbari nei tempi d' Onorio imperatore (305). Quest'epoca in cui Volterra si trovò soggetta ai romani non fu delle men felici per questa città, poichè i monumenti ci lascian travedere non dubbi segni di sua prosperità. Ebbe essa, come le più cospicue città di que'tempi, un teatro ricco di marmi, situato dove ora dicesi Vallebuona, se pure non fu anfiteatro, giacchè alcuni annessi a quel sito serban tuttora il nome delle bestie feroci, che negli anfiteatri si facevano lottare. Il pubblico museo di Volterra conserva statue ed ornati che trovaronsi nell' indicato anfiteatro o teatro ch' ei sia. Là davanti v' è stato pure riconosciuto un pubblico bagno, da dove il celebre Guarnacci trasse un bel pavimento di mosaico, e trasferillo nel suo museo. Altre terme e vestigie di esse vedonsi fuori della porta detta di S. Felice, parimente ricche di mosaici composti di piccoli pezzi di pasta vitrea coloriti, disposti a disegno, e colla gradazione de'colori, essendo tal sorte di mosaici ritrovamento dei tempi di Plinio, sapendosi che il gusto di simili terme per l'Italia fu più che altro

dei tempi degl'imperatori, specialmente di Comodo, il quale per tutte le principali colonie fecele fabbricare; ed il riscontro sicuro di queste per l'epoca loro si ha da un frammento d'iscrizione che sta affissa nel muro di detto luogo, dove si legge mutilato il nome di Comodo. Ammirasi parimente in un certo luogo nominato *Castello*, di proprietà della mensa vescovile, una magnifica ed intatta conserva d'acqua costruita a tre navate, la cui triplice volta è sostenuta da sei pilastri di ben lavorate pietre, e tutto l'intonaco è composto di fortissimo calcistruzzo all'uso romano. Io credo che romani dobbiamo pur considerare i due archi opposti alla etrusca porta all'Arco, i quali posan per altro sopra grossi muri all'etrusca maniera, ma senza cemento e di una pietra che dicesi panchina di color giallastro, mentre gli archi son di travertino biancastro, eseguiti con forte calcina. Forse in antico quelle aperture chiudevansi con cateratte di legno, per le quali si ravvisano sempre i canali ove scorrevano. Infine dirò che la più gran parte delle urne cinerarie con bassirilievi che altrove accennai, si posson credere d'epoca romana, giacchè se la maggior parte hanno epigrafi etrusche, non poche di esse, e dello stile medesimo, son fregiate di latini caratteri, su di che mi sono esteso assai lungamente in altre antecedenti mie opere (306). Qui le cito per trarne argomento, che sebben Volterra fosse caduta nella sudditanza romana, pur non cessava d'essere al pari delle altre città etrusche ricca e felice. Noi vediamo tutt'ora presso alla fonte detta di S. Ste-

fano, poco fuori della moderna città, inalzata sopra un piedistallo d'etrusca foggia la statua d'un togato forse d'un proconsole, serbando tuttora il nome di Proto-Marzio.

§. 51. *Vulci civitas* o *Volci* e *Volcentes*, Piandi-Voce. Fu questa una città etrusca situata in una collina bassa nella destra sponda della Fiora, un miglio incirca distante dal ponte della Badia. Se la città limitavasi a questa collina di poca estensione, non poteva esser grande; eppure due sepolcreti ritrovati nelle vicinanze del ponte-alla-Badia dimostrano col loro contenuto, che l'antica Vulci era popolatissima ed oltremodo ricca; ella doveva dunque comprendere alcune colline adiacenti, e prolungarsi dall' opposta parte del fiume. Ma sarà difficile a decider ciò, non trovandosi altri ruderi che quei pochi della città dei bassi tempi (307). Chiaro argomento della forza e potenza dei volcenti sembra l' aver sostenuta la loro indipendenza contro i romani fino all' anno 473 di Roma, vale a dire fino ad un anno dopo il soggiogamento dell' intera nazione etrusca. Che questi popoli si tenessero sempre in pace coi romani non fu possibile, per lo meno in quelle guerre le quali vennero intraprese da tutto il nome etrusco per deliberazione della dieta nazionale, che solea radunarsi nel tempio di Voltumna. Sottomessi i volcenti, i romani poco appresso ne condussero una colonia in Cossa o Cosa (308). Dalle rovine di Vulci è uscito non piccol numero di monumenti statuari, i quali si vedono in parte sul tumolo della Cucumella, e sono animaleschi, cioè sfingi, leoni e

grifi, che senza dubbio servirono a decorare la cima di quel monumento. Eguali figure, e non solo di animali, ma umane altresì provennero dagli scavi di Camposcala, siccome uomini a cavalcione di mostri marini, qualche torso ignudo colla mano che tiene un fiore, e soprattutto una figura maschile genuflessa, che parimente appoggiasi al petto un fiore. Tutte queste statue sono eseguite nel volgare tufo vulcanico di quelle contrade, e mostran quasi un eguale lavoro, vale a dire di un' arte rozza, e somigliante a quella delle urne etrusche; lavoro che a primo aspetto mostra spesse volte assai franchezza, la quale nondimeno, attesa l' indicata rozzezza, non potria riferirsi che alla decadenza dell' arte, già stata produttrice di opere assai migliori (309). I vasi dipinti de' quali s' è tanto ragionato nei dì nostri, provengono in Vulci per lo più da grotte piccole incavate nel tufo, e situati alla profondità di pochi palmi sotto terra. Tramezzo a quelle grotte trovansi qua e là sparsi più siti quadrangolari lastricati con massi quadrati, e fiancheggiati da mura di simile costruzione: si crede che questi siti, formassero o nò delle fabbriche coperte, avessero servito come sacrari alle funzioni religiose de' vicini sepolcri (310). Volsinio Bolsena (311).

§. 52. Sbrigatici dalle osservazioni sulle città principali che nella Etruria esistevano quando i romani vi dominarono, convien dare un rapido sguardo allo stato delle sue isole in quest' epoca medesima. *Capraria*, Capraia isoletta la di cui forma è bislunga, montuosa, scoscesa e di difficile

accesso, meno che verso la costa orientale. Fu questa al pari della Gorgona fra le prime isolette del mar Tirreno, dove fino dal secolo IV si refugiarono alcuni cristiani a condur vita anacoretica. Infatti i cenobiti di questa isoletta vi dovevano essere stati in copioso numero, tosto che la spedizione di un' armata marittima ai tempi dell'imperatore Onorio, essendosi incamminata verso l' Affrica per reprimere il ribelle Gildone l' ammiraglio di quella flotta, volle approdare con alcuni legni a Capraia, ad oggetto di imbarcare una porzione di quei monaci, dei quali allora l' isola era piena. *Ilva* dei latini è l' isola dell' Elba. Essa presenta la figura di un gruppo montuoso tripartito, che allungasi dal lato di ponente, dove si alza colossale, mentre verso levante bipartito si avanza per due opposte direzioni, una verso settentrione sino al Capo-della-Vita, e l' altra verso ostro, che termina al monte e Capo-della-Calamita (312). I romani vinta l' Etruria sembra che costruissero in questa isola borgate e castelli, ma non è agevol cosa lo indicarne i nomi e le situazioni. Certo è che a Capo-della-Vita, e Capo-Castello, alle Grotte e in Portoferraio furono in vari tempi dissotterrati cospicui avanzi di romani edifizi, e tavole marmoree con iscrizioni romane, e nel 1551 tre teste di marmo, due di donna ed una d'uomo, tutte però maggiori del naturale due volte; ai magazzini medaglie e monete; in Val di s. Martino ed a Campo diverse armature ed altri utensili. *Artemisia* di Plinio è l' isola di Giannutri, la di

cui circonferenza semilunare presenta due scali, lo Spalmatore, e Cala-Maestra, ai quali corrispondono in retta linea due piccole valli (313). In quest'isola s'incontrano tutt'ora non pochi ruderi di fabbriche romane, e tali da far credere ch'esse fossero d'una qualche magnificenza. D'alcune vestigie romane trovate in Giannutri fu data contezza nel 1807 da Onofrio Boni. La più grande di queste essendo divisa in vari ricettacoli, fu creduta una conserva d'acqua,mentre altre vestigie appartengono a fabbriche in gran parte sotterrate. Esistevano costà all'epoca indicata cinque colonne di granito dell'isola del Giglio, vari capitelli corinti di marmo bianco, dei frammenti di tavolette di porfido, di serpentino, di giallo e di verde antico, dai quali probabilmente erano rivestite le pareti di quell'edifizio creduto un tempio, avanzando tra quelle macie de'resti di pavimento marmoreo di mosaico. Di monumenti scritti null'altro s'è scoperto in quest'isola, eccetto che una medaglia coll'effigie di Nerva. Oltre a ciò vi furon trovati de' mattoni sigillati. (314). *Igilium* fu così nominata l'isola del Giglio, ch'è bislunga con due opposti capi, che uno nella direzione di settentrione, l'altro di ostro scirocco: fu rammentata per incidenza da G. Cesare (315), quando Domizio Enobarbo coi marinari gigliesi e cosani armò sette navi leggiere, colle quali veleggiò fino a Marsilia. Rutilio Numaziano viaggiando per queste parti, dice che in quest'isola eransi di corto tempo, refugiati molti romani, intimoriti dalla ferocia dei barbari discesi a danno dell' im-

pero in Italia (316): che fosse realmente occupata dai romani, n'è prova il trovarvisi non pochi residui di romani artefatti (317).

§. 53. *Gorgon*, l'isola della Gorgona, la quale è un monte massiccio che a guisa di picco sporge in mezzo al mare, ed ha quasi quattro miglia di circonferenza. Vien rammentata dai geografi Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo. A questi potrebbesi aggiungere Rutilio Numaziano, come colui che ne parlò con maggior distinzione per inveire contro que'solitari, e per compiangere un giovine ricco cittadino, che avea di corto abbandonato il mondo, e l'idolatria, per ricovrarsi tra i monaci della Gorgona a condurre vita eremitica e cristiana. *Oglasa* isola di Monte Cristo secondo Plinio, e secondo altri isola di Monte Giove (318). Quest'isoletta è un monte pieno di scabrosità con falde dirupatissime; la sua figura è sferoidale, ha tre scali, il miglior dei quali è quello di Calamaestra. È tradizione che i romani avesser qui edificato un tempio a Giove. Si dice che dopo la metà del secolo quinto, Mamiliano vi conducesse vita eremitica, seguito da altri, che poi vi edificarono un'abbadia benedettina. Palmaiola è una isola la di cui figura triangolare consiste in una rupe scoscesa da ogni lato. Intorno ad essa compariscono vari scogli, che per la lor piccolezza soglionsi dai marinari nominar le formiche (319). Quest' isola ha la punta di un angolo voltata a maestro, e da questo lato si avvicina a duecento braccia alle rupi di Porto Venere, formando con esse la bocca piccola del suo porto. Intorno a

lei si trovano le già nominate isolette di Tino e Tinotto (320). *Planusia* isola di Pianosa, la quale è di figura quasi triangolare, colla base a ostro, e l'angolo opposto prolungato a guisa di lingua di terra, che guarda a settentrione. Le storiche notizie di quest'isola incominciano dal triumvirato di Pompeo Lepido, ed Ottaviano. Fu infatti che Ottaviano Augusto dopo esser divenuto l'unico imperante del mondo, allorquando vinto dalle carezze e dal pianto dell'ambiziosissima Livia, cacciò nella Pianosa Agrippa Postumo di lui nipote per parte della figliuola Giulia, come che il giovine esiliato, per asserto di Tacito, rozzo in vero d'ogni gentil costume, fosse d'altronde di ogni colpa innocente, ma nonostante vi ricevè la morte per ordine dell' imperatore. In quest'isola il nome di Agrippa dopo diciotto secoli non è ancora spento, e questo solo fatto costituisce l'avvenimento storico il più celebre che possa citarsi di cotal isola, giacchè rimontano al tempo della relegazione di Agrippa gli avanzi delle terme giacenti sulla spiaggia appellata il bagno di Agrippa, mezzo miglio a settentrione del piccolo porto (321).

§. 54. Si rammenta nella storia una donazione fatta da Costantino di stati e dominii temporali, tra i quali l'Etruria alla chiesa romana (322), ma il documento che la contiene si ha per falso (323). Tuttavolta è presumibile che da' quei tempi in poi la chiesa abbia esercitato un qualche dritto di dominio, almeno in quel territorio che da *Etruria suburbicaria* venne chiamato il pa-

trimonio di s. Pietro, e non più oltre, giacchè nella storia di Toscana ridotta a repubbliche non v' è mai rammentato il dominio ecclesiastico. Questo presunto dominio, confermato poi da una più solenne donazione della contessa Matilde, come diremo a suo luogo, mi dispensa da ulteriormente considerare da Costantino in poi come Toscana il detto patrimonio di s. Pietro, ristringendo questa mia storia ai confini della moderna Toscana.

§. 55. Poche provincie contano altrettanta copia di bagni minerali, quanto quei che possiede la Toscana: quindi non fa meraviglia se ai tempi d'Augusto l'Etruria sola, in genere di acque termali, superava, al dire di Vitruvio, tutte le altre contrade d'Italia. Vero è che secondo l'erudito Repetti, la parte più ricca di bagni, e la più frequentata dai romani era quella porzione d' Etruria da gran tempo assorbita nello stato della chiesa, sotto nome di patrimonio di s. Pietro; ma pur molti appartengono alla Toscana propriamente detta.

§. 56. Caldana nella maremma massetana o di Campiglia ha copiosissime sorgenti di acque limpide e costantemente calde, e a mezzo miglio circa a ponente di esse, v'è una sorgente più termale di quelle, ed alquanto solfurosa, denominata il bagno di Caldana, perchè rinchiusa in un vecchio recinto di mura, destinato alle bagnature. Forse a queste acque calde riferir volle qualche vecchio scrittore, che segnalò sulla via Aurelia o Emilia di Scauro, le acque termali di Populonia, da non

esser confuse con quelle dei vetuloniensi di Plinio, ne colle terme a Morba di Volterra (324).

§. 57. Bagni vetuloniensi *Aquae calidae ad Vetulonios*, forse il bagno detto tutt'ora del re in Val di Cornia, sulla pendice occidentale dei poggi, che da Monterotondo si dirigono verso la confluenza del torrente Milia nella Cornia, lungo il fosso Malguado 15 miglia lontano dalla sua foce in mare, due miglia a ostro del poggio di Vetulonia, *alias* Castiglion Bernardi, distante da Massa marittima dieci miglia, e quindici dalla sua foce in mare, compartimento di Grosseto. Questo bagno non resta dunque molto lungi dal mare presso al poggio di Vetulonia (325) fin da tempo immemorabile chiamato, com'io dissi, bagno del re, ed il cui fabbricato ha tutta l'apparenza di rimontare alla decadenza del romano impero. Vi son tuttavia visibili tre edifizi, uno chiamato la botte o la cantina del re, un altro detto il casone o palazzo del re, e poco lungi di là un altro casamento assai magnifico, il quale porta il nome di bagno regio o del re. Forse in quest'ultimo edifizio si racchiudono altre polle termali, che dopo essere state deviate dal bagno regio, si aprivano la via nell'alveo del vicin fosso, che dicesi Malguado, dove molti abitanti limitrofi vanno a bagnarsi per mali cutanei e dolori artritici, essendo esse acque caldissime e di natura acidula solfurosa. Erano le acque calde sulla linea di demarcazione fra la diocesi di Volterra sino dal secolo undecimo.

§. 58. I bagni di Saturnia sono in Val d'Albegna

sulla sinistra del fiume nel colle, dove fu l'etrusca città Aurinia o Saturnia, sette miglia a settentrione di Manciano, compartimento di Grosseto. Due sono i luoghi che portano il nome di bagno di Saturnia, uno detto il bagno antico, e consiste in un recinto quadrato, dal cui fondo pullulano alcune volte anche ai dì nostri le acque termali. Giace il cratere sulla sommità pianeggiante del colle fra le rovinate masse di travertino, che servirono agli antichi edifizi di quella città. L'altro edifizio termale è alla base meridionale del colle di Saturnia. Questo consiste in una gran vasca, dal di cui fondo zampillano con forza copiose acque vaporose, parte delle quali s'introducono in due bagnetti annessi, mentre il rifiuto generale va a muovere i palmenti del contiguo mulino. Che questo bagno fosse noto ai romani è fuori d'ogni dubbio, mentre tutt'ora si vedono adattati ai restauri di vecchi muri dei notabili frammenti di statue marmoree abbigliate con toghe realmente a tenore del costume romano. Lungi un miglio da Saturnia, nel lato opposto al bagno accennato, sgorga dai massi di travertino altr'acqua acidula senza odore di zolfo, denominata il bagno santo (326).

§. 59. Il bagno di Roselle è alla base del poggio di Moscona sulla strada regia che guida da Siena a Grosseto. Le terme rosellane, se pure esistevano ai tempi etruschi, subirono la sorte della vicina Roselle, mentre non vengono rammentate da alcuno scrittore del Lazio. Bensì da pochi scavi tristamente abbandonati si può de-

durre, che il fabbricato delle antiche terme rosellane scoperte nell'epoca della riedificazione del nuovo bagno, non poteva essere anteriore al secolo terzo dell'era volgare. Tale si dimostrava nella edificatoria, nella struttura del mosaico, nel disegno dell'opera, nella scultura dei cinque leoni trovati intorno alla vasca. Molti hanno scritto sull'indole e prerogative di queste acque termali saline. Sogliono queste acque amministrarsi con efficacia in varie morbose affezioni, come per estirpare dalla cute l'erpetre, la rogna, la gotta rosacea, gli emfimosi, le varici, e sana le piaghe alle gambe (327).

§. 60. Bagno di Gavorrano, compartimento di Grosseto. Consiste in una riunione di sorgenti d'acque termali saline, le quali scaturiscono da una roccia cristallina di natura granitica. Esse vengono raccolte in una vasca non lungi dai nominati avanzi delle terme rosellane. Le acque segnano la temperatura di gr. 28 di Reamur; hanno un leggero sapore salino acidulo, sviluppano bolle di gas acido carbonico, e lasciano col riposo una tenue quantità di sedimento calcareo ocraceo. Sono queste pochissimo frequentate, e quel poco per conto del bestiame, anzichè degli uomini.

§. 61. I bagni di Pisa *Aquae calidae Pisanarum*, altrimenti detti bagni di s.Giuliano, trovansi a tre miglia a greco di Pisa, e precisamente alle falde del monte pisano, sull'orlo di uno scavo semicircolare del monte Bianco. Generalmente si crede che a queste acque termali volesse riferire Plinio Seniore quando citò come una rarità, che

le ranocchie nascevano nelle acque calde dei pisani (328).

§. 62. Bagno a Vignone o bagni di Vignone sono acque termali che scorrono in Val d'Orcia, nella comunità e giurisdizione a 5 miglia a ostro di S. Quirico, compartimento di Arezzo. Sono situati sopra un poggetto che scende sulla ripa destra del fiume, avendo a sinistra il poggio in cui torreggia la rocca d'Orcia. Le acque termali che vi sono abbondantissime emergono in mezzo alla piazza del villaggio, di cui occupa il maggior posto la gran vasca lunga 86, e larga 47 braccia. I bagni di Vignone non erano ignoti ai romani, mentre nel portico della cappella del villaggio leggesi tutt'ora in antico marmo una iscrizione votiva alle ninfe (329), e sono le medesime terme rammentate con lode da Simone Tondi, nella relazione detta nel 1334 davanti ai signori Nove del governo di Siena. Le acque minerali di Vignone hanno una gran riputazione sostenuta da molti secoli di esperienza, per la cura delle malattie d'indebolimento di membra, di dolori artritici, romatismi, mali cutanei ec.

§. 63. I bagni a Morba, *Balnea ad Morba* o *ad aquas volaterranas* sono in Val di Cecina, dove si disserra il vallone subalterno, lungo il quale scorre il torrente Possera tra i lagoni di Montecerboli e quei di Castelnuovo sulla strada provinciale di Massa marittima, sei miglia a scirocco-levante dalle Pomarance, compartimento di Firenze. Della celebrità o antico uso di queste acque, quantunque non si possa accertare che al-

le medesime riferir volesse la tavola peutingeriana (*a*), ne fa testimonianza il nome dato alla contrada, e all' antichissima pieve *ad Morba*, le cui vestigie sono a pochi passi distanti di là. È peraltro gran prova per me della esistenza ed uso di questi bagni sino dai tempi romani, l' aver io raccolto tra i ruderi di positivo romano fabbricato una moneta in argento dell' imperatore Adriano.

§. 64. Vi son de' bagni presso al castello detto S. Cascian de'Bagni in Val di Paglia sulla pendice meridionale del monte di Cetona, dodici miglia all'ostro-libeccio di Chiusi, compartimento di Siena. Per quanto il territorio di Chiusi sia abbondantissimo di acque minerali e di terme, tutte da lunga età celebratissime, pure il vedere le terme di S. Casciano situate senza dubbio presso un'antica via militare, la copia e riputazione costante delle sue acque salutifere, il sapere che alcune di esse tuttora giovano alla malattia degli occhi, al qual effetto furon prescritte al poeta Venosino, il nome di bagni conservato da tempo immemorabile al paese, le vestigie di monumenti romani che ivi più che altrove furono ritrovate, tutto ciò lascia sempre men dubbia la decisione, che qua precisamente si intendesse che fossero i bagni chiusini. Fra le copiose sorgenti più note, e di un uso maggiore si contano le seguenti: sotto appunto al castello dal lato di ponente al così detto bagno vecchio sgorga-

(*a*) Ved. tav. LXI.

no due fonti di acqua tiepida, una denominata del Bossello, l'altra di S. Lucia. In prossimità del bagno vecchio v'è il bagno grande destinato pel bestiame. Scendendo mezzo miglio a scirocco del castello sulla strada rotabile verso la Madonna de'bagni, trovasi la sorgente detta la Doccia della testa con un recinto per le donne, e poco lungi di là altra polla non men copiosa, che serve alle docce per gli uomini, ed al bagno a vapore (330). Un'altra copiosa sorgente di tali acque è a poca distanza di là, e della quale parleremo a suo luogo.

§. 65. Bagni di Sellena chiamavansi una volta quei di S. Agnese o sia di Chianciano, sulla pendice settentrionale de' monti che propagansi da quello di Cetona, un miglio e mezzo a libeccio da Chiusi, ch'è otto miglia a levante-scirocco, compartimento d'Arezzo. Son due stabilimenti uno di acqua acidula fredda potabile e purgativa, denominata una volta acqua bogliola, ora acqua santa, presso al bagno di S. Agnese. L'altro è il bagno di Sellena o di S. Agnese, sul poggio dov'ha origine il torrente Astrone. Questo bagno esisteva già nel secolo XIII, e ne fu disputato il possesso tra la comunità di Chianciano, e quella di Montepulciano. Molti fisici descrissero i bagni di Chianciano, tenendo non pochi di essi per fermo, ed altri soltanto dubitando, ch'essi fossero non sol conosciuti ed usati dagli etruschi, ma che queste acque chiusine dal medico d'Augusto venisser prescritte per curare il mal d'occhio ad Orazio. Comunque fossero o queste o quelle di S. Casciano,

entrambe sono incluse, e fecero costantemente parte del contado di Chiusi, come lo fan tuttora della sua diocesi. Le sorgenti del bagno termale o di S. Agnese sgorgano dalle fenditure di calcareo congressonato incombente a ripetuti strati di tufo e di ghiare, ne'quali racchiudonsi molte spoglie di testacei marini. Alle falde orientali dello stesso poggio dal quale pullulano le acque di S. Agnese, si veggono scaturire diverse altre polle minerali, la maggior parte della classe delle acidule termali (331).

§. 66. Bagno d'acqua Borra in Val-d'Arbia è presso i famosi campi di Montaperto, circa cinque miglia a libeccio di Castel nuovo della Berardenga, compartimento di Siena, che gli resta 6 miglia distante dalla parte di ponente. Son più sorgenti acidule fredde ch'emergono da una piccola collinetta isolata, formatasi dai depositi tartarosi sopra un suolo marnoso conchiliare appartenente alle note crete senesi. Quest'acqua fu lodata per esser catartica, aperitiva, e per conseguenza diuretica, lo che venne confermato dal naturalista Santi, il quale avrebbe voluto che si richiamassero in onore queste scaturigini, nella persuasiva che non dovessero essere ignote agli antichi, siccome lo ebbero in pregio i senesi nel medio evo, quando, al dire del Gigli, ogni anno nel dì 25 di luglio quel popolo giulivo accorreva all'acqua-borra a far commedie e ballate (332).

§. 67. Bagno a Ripoli piccol borgo sull'antica strada regia aretina, tre miglia a levante di Firenze, alla ripa sinistra dell'Arno; una delle set-

te potesterie de' contorni di Firenze. Prende il nome da un antico bagno caldo, di cui furono trovate nel 1687 alcune vestigie in un podere vicino all' abitato.

§. 68. Bagno in Romagna è nella valle del Savio. Risiede sulla schiena dell' Appennino di Camaldoli, in un profondo vallone lambito dal fiume Savio, che rasenta le mura di Bagno dal lato orientale un miglio e mezzo a ostro della terra di S. Piero in Bagno, 14 miglia a libeccio di Sarsina, 28 miglia a scirocco di S. Sepolcro, e circa 55 miglia a levante di Firenze. Apparteneva Bagno nei tempi della romana repubblica e del successivo impero all' Umbria sarsinatense; e le terme del bagno in questione si credono rammentate da Marziale nell' epigramma 59 del libro IX, ov'ei paragonò le acque di Sarsina a quelle celeberrine di Baia. Siffatta opinione tantopiù si accosta al vero, inquantochè non si trovano, nè sappiamo che esistessero mai nel territorio sarsinate altre sorgenti termali di qualche grido, oltre quelle di cui ebbe nome, e surse in fama la terra di Bagno. Le acque calde di questo lavacro scaturiscono da uno schisto calcareo argilloso alle falde di una diramazione dell'Appennino, che staccasi in linea trasversale dal giogo di Prataglia. Le acque di Bagno sono di un'assicurata efficacia in molti capi morbosi: usate per immersione giovano costantemente a curare le malattie occasionate da una soppressa o alterata traspirazione, quindi a estirpare le affezioni reumatiche, artritiche, e dolori vaganti e fissi, gl' ingorghi o rigidezze delle arti-

colazioni, l'ischiade, le paralisi provenute da moderati attacchi di paralisia. Una però delle principali virtù attribuite a quest'acqua termale, si è quella di vincere la scabbia anche la più ribelle ed ostinata (333).

§. 69. Un altro bagno detto pure come l'antecedente, di S. Maria o S. Maria al bagno, è nel Casentino sul poggio omonimo alla destra dall'Arno e del torrente Saluzio, alle radici dell'Alpe di S. Trinita, sopra l'angusta gola di S. Mamante nel compartimento d'Arezzo, e due miglia a levante da Talla.

NOTE

(1) Zuccagni, Atlante geografico e storico del Granducato di Toscana tav. 1. (2) Lampredi, Del governo civile degli antichi toscani, p. 84. (3) Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, vol. I, cap. II. (4) Montfaucon, Antiq. expliq. tom. IV, liv. I, ch. V. (5) Berger, Storia delle strade maestre dell'impero romano, lib. II. (6) Santi, Viaggio secondo per le due provincie senesi, tom. II, cap. XII. (7) Gibbon citato. (8) Plutarc. in Grac. p. 837. Fabretti, De Aqueducto dissert. II, Thesaur. antiq. romanar. Graev. tom. IV, p. 1721. (9) Muratori, Dissert. sulle antichità ital. dissert. XIX, tom. I. (10) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IX, forma delle vie militari antiche pag. 178. (11) Casus, lib. VIII, f. f. de servit. praed. rustic. (12) Targioni cit. vol. IX, p. 156. (13) Pitisc. Lexic. antiq. romanar. in voce *viae*. (14) Targioni

cit. (15) Pitisc. cit. (16) Sigon. De antiq. iure Italiae, lib. II, cap. ult. (17) Frontin. lib. I, de aqueduct. et viis. (18) Berger, Hist. des gr. chemins de l' empire liv. I, ch. VIII. (19) Lami, Lezioni d' antichità toscane, tom. I, p. 64. (20) Borghi, Antica geografia degli etruschi. Sta nel tom. IX delle dissertazioni dell' Accademia etrusca di Cortona, dissert. XV. (21) Carchidio, Memorie storiche dell' antico e moderno Telamone parte II, pag. 6. (22) Cluver. Ital. antiq. p. 485. (23) Carchidio cit. (24) Targioni cit. vol. IX, via aurelia. (25) Panvin. ap. Dempster. De Etruria regali, vol. II, lib. IV, cap. CXVIII. (26) Oderig. Sesta lettera ligustica. (27) Strab. Geogr. lib. V, p. 44, e Targioni cit. (28) Pavin. Reipubl. rom. Com. lib. III. Berger cit. Carchidio cit. parte II, in principio. (29) Targioni cit. vol. IX, p. 196. (30) Strab. citato. (31) Wesselling. in Itinerar. Anton. p. 100. (32) Targioni cit. vol. IX, p. 197, 198. (33) Strab. cit. Wesselling. cit. (34) Pifferi, Viaggio antiquario per la via aurelia da Livorno a Roma, lettera, I, VIII. (35) Targioni cit. vol. IX, p. 159. (36) Wesselling. in Itiner. pag. 499, ap. Targioni cit. pag. 177. (37) Itinerario di Antonino edizione di Parigi di Filiberto Torino, ove essendovi molte importanti e varie lezioni si notano qui col distintivo *Tor.* (38) Berger cit. (39) Guazzesi, Dissertaz. intorno la via Cassia, p. 121. (40) Cluver. Ital. ant. p. 521. Wesselling. cit. p. 190, 201. (41) Pag. 522. (42) Pag. 498. (43) Dissert. dell'Accad. etr. di Cortona, tom. III, p. 15, ap. Targioni citato, vol. IX, p. 202. (44) Velley Paterc. lib. I. (45) Demster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XXV. (46) Busching, La Italia geografico-storico-politica vol. IV, part. I, pag. 167. (47) Cluver. ap. Targioni cit. vol. IX, p. 203. (48) Millingen, Sulle ultime scoperte d'antichi monumenti ritrovati in varie parti d'Etruria, memoria letta nel 19 maggio 1830. (49) Cluver cit. p. 488, 496. (50) Ivi, p. 483. (51) Westphael,

Topografia dei contorni di Tarquinia e Vulci. Sta negli annali dell' istituto di corrispond. acheolog. per l'anno 1830, p. 12. (52) Cluver. ap. Targioni citato, tom. IX, p. 203. (53) Cluver. cit. p. 483. (54) Ivi, p. 485. (55) Ivi. (56) Manni, Sigilli, tom. 12, p. 65. (57) Strab. ap. Carchidio, Memorie stor. cit. tom. I, part. II, p. 55. (58) Liv. Hist. rom. Dec. III, lib. IV, cap. 53. (59) Bonarroti, ap. Carchidio cit. pag. 73. (60) Carchidio cit. pag. 74. (61) Ivi, tom. I, part. II, p. 21. (62) Velley Paterc. lib. I. (63) Cic. in Verr. lib. V, cap. 160. (64) Ved. ep. I, avvenim. storici, cap. X, §. 7, seg. (65) Santi, Viaggio secondo per le due provincie senesi, vol. II, cap. IX. (66) Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana art. Ansedonia. (67) Ivi, art. Albegna. (68) Pifferi citato, lettera VII. (69) Busching. cit. vol. V, part. I, p. 92. (70) Cluver. p. 478, e Targioni cit. tom. IX, p. 205. (71) Nuovo dizionario geografico universale, art. Hasta, ediz. dell' Antonelli di Venezia. (72) Borghi citato. (73) Zuccagni citato, tav. XVIII. (74) Repetti cit. art. Bruna. (75) Nuovo dizionario universale cit. art. Manliana. (76) Santi cit. tom. III, cap. XVIII. (77) Repetti citato, art. Gavorrano. (78) Strab. lib. V. (79) Rutil. Numaz. Itin. lib. I, ad Ven. Ruf. (80) Liv. cit. Dec. III, lib. VIII, ap. Borghi citato. (81) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, tom. I, cap. IV, §. 7. (82) Borghini, Discorsi part. II, p. 281. (83) Ivi, part. II, p. 257, 278, 396. (84) Santi cit. tom. III, cap. XV, tav. III. (85) Ivi. (86) Ved. ep. II, geograf. §. 75, e seg. (87) Pifferi cit. lettera I. (88) Itiner. d'Antonino, ap. Repetti cit. art. Livorno. (89) Targioni cit. vol. II, p. 21, seg. (90) Cluver. cit. p. 473, ap. Targioni cit. vol. IX, p. 476. (91) Targioni cit. vol. III, pag. 408. (92) Memorie dell'istit. di corrispond. archeol. fasc. II. (93) Pag. 468. (94) Vol. IX, p. 206. (95) Pifferi cit. lettera I. (96) Borghi cit. e Repetti cit. art. Fine.

(97) Pag. 467. (98) Cluver. ap. Targioni cit. vol. II, p. 502. (99) Targioni cit. vol. IX, p. 207. (100) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, parte storica, p. 6. (101) Targioni citato, vol. II, p. 407. (102) Fanucci, Storia de' tre popoli marittimi, veneziani, pisani, e genovesi vol. I, cap. I. (103) Noris, Cenotaphia pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata. (104) Grassi cit. p. 7, e part. II, p. 128. (105) Ceffini, Explicatio Laconici seu sudationis quae adhuc visitur in ruina balneorum pisanae urbis. Sta nel tom. III, Inscript. antiq. etr. pag. 195 del proposto Gori. (106) Grassi cit. part. II, p. 129. (107) Targioni cit. vol. VI, p. 407. Repetti cit. art. fosse papiriane. (108) Cluver. cit. p. 360. (109) Repetti cit. (110) Promis, Memorie della città di Luni destinata a far parte del tom. I, ser. II, Degli atti della R. Ac. delle scienze di Turino. Repetti cit. art. Luni. (111) Repetti citato. (112) Targioni cit. t. IX, p. 231. (113) Ivi, p. 234. (114) Cluver. p. 554. (115) Targioni cit. (116) Flor. ap. William Gell, Avanzi di Veii. Sta nelle mem. dell'istituto di corrispondenza archeologica, tom. I, num. 1, pag. 7. (117) Gell. cit. (118). Ved. epoca II, geograf. §. 18. (119) William Gell cit. Audot, L'Italia tom. III, p. 119. (120) Audot cit. (121) Ivi, p. 117. (122) Ved. le tavole capitoline ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. 44. (123) Westphal, Topografia dei contorni di Tarquinia e Vulci. Sta negli Annali dell'istit. di corrispondenza archeologica per l'anno 1830, p. 12. (124) Ivi, p. 35. (125) Ivi. (126) Ved. ep. II, geografia, §. 42. (127) Cluver. cit. p. 556. (128) Adami, Storia di Volseno antica metropoli della Toscana, tom. I, lib. II, art. IV. (129) Audot cit. p. 117. (130) Targioni cit. vol. IX, pag. 235. (131) Repetti, cit. art. Chiusi. (132) Museo Chiusino. (133) Repetti citato. (134) Repetti cit. art. Chiusi. (135) Busching. cit. tom. V, part. I, p. 72. (136) Zuccagni, Atlante cit. tav. V. (137) Valeriani, Etrusco Museo chiusino ragionamen-

to I. (138) Pasquini, Relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza alla città di Chiusi colle iscrizioni ivi trovate p. 12. (139) Busching cit. vol. v, part. I, p. 84. (140) Gori, Wesselling e Guazzesi ap. Targioni cit. (141) Ved. Leonardo Aretino e Raffaello Volterrano ed altri. (142) Cluver. cit. p. 571. (143) Inghirami P. Giovanni, Geografia dell'Italia cap. III, Granducato di Toscana. (144) Ved. ep. II, geografia §. 67. (145) Ivi. (146) Vitruv. lib. II, cap. VIII. (147) Monum. etr. ser. III, tav. XXI. (148) Gori, Difesa dell' alfabeto etr. prefazione storica pag. CXCVI. (149) Cellini, Vita scritta da se medesimo pag. 286. (150) Ved. la mia memoria che sta nel giornale scientifico letterario di Napoli intit. il Progresso. (151) Ved. ep. II, geograf. §. 67. (152) Ved. il giornale di Napoli cit. (153) Guazzesi, Dissertazione intorno agli anfiteatri di Toscana, e particolarmente dell' aretino. (154) Angelucci, Memorie storiche per servir di guida al forestiere in Arezzo, p. 74. (155) Repetti cit. art. Arezzo. (156) Borghi, Geograf. citata. Sta nel tom. IX delle dissertazioni etrusche di Cortona, dissert. XV. (157) Ser. V, tav. I. (158) Tav. IX. (159) Guazzesi, Dissert. intorno alla via Cassia, ap. Targioni cit. vol. IX, p. 236. (160) Borghi cit. (161) Wesselling ap. Targioni cit. p. 237. (162) Guazzesi citato pag. 108. (163) Targioni citato. (164) Plin. Nat. Hist. lib. III, cap. V. (165) Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. I. (166) Paralyp. lib. II, cap. IV, vers. 20, ap. Follini cit. cap. II. (167) Borghini, Discorsi part. I, p. 132. (168) Gori, Foggini e Manni ap. Follini cit. cap. III. (169) Repetti cit. art. Firenze. (170) Targioni cit. vol. IX, p. 237. (171) Repetti cit. (172) Borghini cit. p. 187. (173) Cluver cit. p. 509. (174) Targioni cit. vol. IX, p. 237. (175) Sallustio ap. Inghirami, Guida di Fiesole. (176) Plin. lib. III, cap. V. Tolomei, Guida di Pistoia pag. 5, not. 1. (177) Itin. ap. Targioni cit. vol. IX, p. 238. (178) Cluver. citato,

pag. 507. (179) Zuccagni cit. tav. xi. (180) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. i, lib. i, p. 70. (181) Repetti cit. artic. Lucca. (182) Mazzarosa, Guida del forestiere per la città e contado di Lucca, art. teatro romano. (183) Mazzarosa, Guida cit. art. bagni di Nerone. (184) Strab. ap. Targioni cit. vol. ix, p. 252. (185) Arring. ad Bosi, Rom. subterr. lib. iv, cap. xxxviii. (186) Borghi cit. (187) Targioni cit. p. 224. (188) Pifferi cit. lettera xii. (189) Westphal, Topografia dei contorni di Tarquinia e Vulci. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1830, p. 15. (190) Ved. §. 10. (191) Ved. ep. ii, geograf. §. 51. (192) Busching cit. vol. iv, part. ii, p. 154. (193) Borghi cit. (194) Ivi. (195) Ved. Geograf. ep. ii, §. 22. (196) Plin. lib. ii, cap. 96. (197) Demster. De Etruria regali, vol. ii, lib. iv, cap. 55. (198) Ved. §. 30. (199) Cic. pro A. Caecina ap. Borghi cit. (200) Orioli, Notizie intorno al Castellaccio. Sta negli annali dell' istituto di corrisp. archeol. anno 1833, p. 24. (201) Ved. §. 26. (202) Ved. §. 32. (203) Ved. epoca ii, geograf. §. 34. (204) Strab. lib. v, pag. 156. (205) Plin. lib. iii, cap. v. (206) Ved. epoc. ii, geograf. §. 30. (207) Aul. Gell. ap. Dempster. cit. cap. 17. (208) Ap. Gruter, p. 227, num. 4, 485, num. 5. (209) Audot, L'italia, tom. iii, p. 110. (210) Ved. epoc. ii, geograf. §. 51. (211) Liv. lib. ix. (212) Liv. ap. Dempster. cit. cap. lviii. (213) Ved. §. 28. (214) Ved. epoc. ii, geografia, §. 39. (215) Will. Gell, Sur un essai topographique des environs de Rome. Sta negli annali dell' istituto di corrispondenza archeologica anno 1830 pag. 117. (216) Ved. epoc. ii, geograf. §. 30. (217) Busching, L' Italia geografico-storico-politica tom. iv, part. i, p. 165. (218) Monum. etr. ser. i. (219) Targioni, Viaggi, tom. iv, p. 375. Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica, anno 1829, pag. 203. (220) Ved. epoc. ii, geograf. §. 30. (221) Pifferi, Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno

a Roma lett. XII. (222) Santi, Viaggi per le due province senesi, tom. II, cap. X, p. 156. (223) Strab. Geograf. lib. V, pag. 157. (224) Carchidio cit. tom. I, part. I, pag. 126. (225) Ved. §. 28. (226) Repetti cit. art. Cortona. (227) Dionys. Alicarn. ap. Lanzi, Saggio cit. tom. I, part. II, pag. 63. (228) Gerhard, Scavi romani, articolo Faleri. Sta nel bullettino di corrispon. archeolog. per l'anno 1829, p. 71. (229) Ved. epoc. II, geograf. §. 41. (230) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, tom. I, cap. IV, §. 5. (231) Ved. epoc. II, geograf. §. 42. (232) Orioli, Notizie preliminari intorno a Castellaccio. Sta negli annali di corrispond. archeolog. per l'anno 1833, pag. 26 not. 1. (233) Liv. lib. IV, decad. IV. (234) Dempster. citato, vol. II, lib. IV, cap. XLVII. (235) Ved. epoc. II, geograf. §. 35. (236) Busching cit. tom. IV, part. II, pag. 164. (237) Ved. epoc. II, geografia, §. 82. (238) Ivi, §. 89. (239) Repetti citato, articolo Fiesole. (240) Ved. §. 19. (241) Ved. §. 34. (242) Ved. §. 11. (243) Ved. §. 27. (244) Raphael Volater. ap. Dempster. citato, tom. II, lib. IV, cap. LXXVI. (245) Ved. §. 21. (246) Nuovo dizionario greografico universale, edizione di Venezia, articolo Fregenne. (247) Ved. epoc. II, geograf. §. 39. (248) Ved. §. 17. (249) Ved. epoc. II, geografia, §. 41. (250) Ved. §. 36. (251). Ved. §. 21. (252) Ved. §. 14. (253) Repetti citato, articolo Carrara. (254). Ved. §. 36. (255) Ammian. Marcellin. lib. XXIV, cap. II, ap. Santi, Viaggi citati tom. III, cap. 14. (256) Ved. epoc. II, geograf. §. 39. (257) Ivi, §. 44. (258) Ivi, §. 69. (259) Nuovo dizionario geograf. cit. articolo Perugia. (260) Vermiglioli, Iscrizioni perugine, ediz. seconda, tom. II, pag. 399. (261) Ved. §. 20. (262) Ved. §. 36. (263) Ved. §. 15. (264) Pifferi, Viaggio antiquario cit. lett. IV. (265) Ved. §. 10. (266) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma senese, artic. III, docum. V, pag. 58. (267) Santi citato, tom. III, cap. III. (268) Ved.

epoc. II, geografia, §. 30. (269) Pifferi citato, lett. v. (270) Ved. epoc. I, avvenim. storici, cap. x, §. 24. (271) Santi cit. tom. II, cap. VI. (272) Patrizi, Gallinacci ap. Zuccagni, Atlante cit. tav. XVI. (273) Zuccagni cit. (274) Pizzetti, Antichità toscane, ed in particolare della città e contea di Chiusi, tom. I, part. II, cap. 13. (275) Gori, Museum etruscum exibens insigne veterum etruscorum monumenta aereis tabulis CC, editae et illustratae. (276) Inghirami, Lettere tre sulle ricerche di Vetulonia. Stanno nelle memorie dell'istituto di corrispondenza archeologica, tom. I, pag. 95. (277) Dionys. citato, lib. II. (278) Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. LI. (279) Ved. epoca II, geografia, §. 44. (280) Santi, Viaggi cit. tom. II, cap. v. (281) Ved. epoca II, geografia §. 81. (282) Ved. §. 27. (283) Stef. Byzant. ap. Dempster cit. tom. II, lib. IV, cap. LIV. (284) Zuccagni cit. tav. II. (285) Ved. epoc. II, geografia §. 31. (286) Lanzi, Saggio cit. tom. II, parte III, pag. 565, not. 470. (287) Maffei, Osserv. letterar. tom. v, pag. 310. (288) Lanzi citato, pag. 167. (289) Monumenti etruschi ser. IV, ragionamento VI. (290) Monumenti inediti pubblicati dall' istituto di corrispondenza archeologica tom. I, tavv. XXXII, XXXIII. (291) Ivi. (292) Lanzi citato, tom. II, parte III, pag. 267. (293) Monumenti etruschi citati, ser. IV, ragionamento VI. (294) Dureau De Lamalle, Iscriptions de Tarquinies. Sta negli annali dell' istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1832, pag. 151-177. (295) Dionys. Halicarn. lib. III, ap. i compilatori inglesi, Storia universal. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (296) Ved. § 14. (297) Ved. §. 20. (298) Knap, Osservazioni generali sopra i monumenti sepolcrali di Vulcia, e su alcuni altri della medesima specie. Sta negli annali di corrispondenza archeologica per l'anno 1832, pag. 281. (299) Bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica, pell'anno 1829, pag. 211. (300) Ved. §. 26. (301) Ved. §. 18. (302) Bor-

ghi citato. (303) Nuovo dizionario universale citato, articolo *Verentanum*. (304) Plin. lib. III, cap. V. (305) Busching, L'Italia geografico cit. tom. V, parte I, pag. 53. (306) Monumenti etruschi ser. I, (307) Wesphal, Contorni di Tarquini e Vulci. Sta negli annali dell' istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1830, pag. 39. (308) Gerhard, Estratto delle notizie di Vulci, antica città etrusca raccolte da Vincenzo Campanari. Sta negli annali dell'istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829, pag. 200. (309) Gerhard, Scavi etruschi. Sta nel Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1831, pag. 88. (310) Gerhard citato. Sta nel Bullettino cit. per l'anno 1829, pag. 4, n. 1. 5. (311) Ved. §. 27. (312) Repetti citato, art. Capraia e isola dell'Elba. (313) Zuccagni, Atlante cit. tav. XX. (314) Repetti cit. art. isola di Giannutri. (315) De bello civili, lib. I, cap. XIX. (316) Repetti cit. art. isola del Giglio. (317) Zuccagni cit. tav. XX. (318) Repetti cit. art. isola della Gorgona e di Montecristo. (319) Zuccagni citato, tav. XX. (320) Repetti cit. art. isola di Palmaria. (321) Ivi, art. isola di Pianosa. (322) Muratori, Annali d'Italia ann. 776. (323) Prezziner, Storia della chiesa, tom. II, sec. IV, anno 336, 337, p. 59. (324) Repetti cit. art. Bagni e Bagno. (325) Inghirami, Lettere tre sulle ricerche di Vetulonia. Stanno nelle memorie dell' istituto di corrispondenza archeolog. vol. I, p. 95. (326) Repetti cit. (327) Ivi. (328) Ivi. (329) Gruter. inscription. 93, 10. (330) Repetti citato art. S. Cascian de'Bagni. (331) Cignozzi, Dell'acqua minerale di Chianciano. (332) Repetti cit. art. Bagno all' Acqua borra. (333) Ivi, art. Bagno di S. Maria.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA III.

CAPITOLO PRIMO.

An. 280 av. G. Cr.

§. 1. Dopo molte sciagure sofferte dalla misera Italia per gl' insorti contrasti tra le di lei popolazioni, aspiranti ognuna di esse alla preponderanza sulle altre, giunse finalmente il tempo, in cui si decise col fatto, che la romana trionfasse di maggioranza e d' impero sull' emula etrusca (1), mediante la famigerata e completa rotta che da'romani ebbero al lago di Vadimone (2) le armate de' toscani confederati fra loro e con altri (3). Essa motivò il trionfo di Tiberio Coruncanio su i volsiniesi e su i volcenti (4), ultimi degli etruschi ad esser soggiogati.

§. 2. Ma il giogo loro imposto dai vincitori fu soave, in paragone di quel che ricever solevano i vinti comunemente, poichè l' Etruria divenne socia di Roma con quelle pratiche stesse, che agli altri vicini popoli debellati già dai romani accordavansi, mentre eran fatti partecipi

dell'impero, del senato e del popolo, senza però che i vincitori abbandonassero quell' alto e supremo dominio sopra i vinti etruschi, quale anche oggigiorno i grandi ritengono sugli stati, benchè liberi e privilegiati (5), che trovansi nel recinto e nella dependenza del loro impero (6). Nè i romani obbligavansi colle popolazioni e città confederate, di contribuir loro con quegli aiuti ch'esiger potevano in un modo imperioso e dominante (7). Ma di sì fatto reggimento de' confederati con Roma non si può dir cosa che sia positiva, giacchè spesso accaddero variazioni rilevantissime (8).

§. 3. Concedevasi pertanto a taluni dei toscani di reggersi e governarsi in guisa di municipii, creando ad arbitrio loro i magistrati, e ritenendo le proprie leggi (9), a differenza dei coloni che non potevano avere se non quelle impostele da Roma stessa (10). Quindi avviene che sino a' dì nostri si appellano in Toscana leggi municipali quelle osservate in città particolari, e non già nel restante dello stato (11). In questa guisa le città etrusche acquistarono i diritti della cittadinanza romana, ed i vinti parteciparono dell'onore de' vincitori. Era questa una saggia maniera de' romani per tener fermi ed obbedienti le vinte nazioni. Divenivano esse gloriose del nome di cittadino romano, potevano sperare di farsi uguali ai più ragguardevoli abitanti di Roma, ed eran perciò interessate ai vantaggi ed alla grandezza di quel governo. Fu questa una delle più potenti cause de' rapidi progressi e del solido stabilimen-

to dell' impero di Roma (12). Dissipata in tal guisa la lega etrusca, par naturale che tali politiche innovazioni si doveano introdurre nel nuovo stato della Toscana, ma la storia non ce ne dà che leggerissimi cenni, del qual silenzio se ne addebita l' attenzione che i romani scrittori tenean fissa sulla importante guerra che allora ebbe Roma con Pirro nell' Italia inferiore, ove già presagivano che riportandone la vittoria, sarebbero pervenuti celeremente i romani ad estendere il loro dominio anche su quella parte della penisola.

§. 4. I toscani che aveano acceduto con ritrosìa maggiore ad un' alleanza involontaria, ottennero da' romani condizioni peggiori che altri popoli men repellenti al dominio romano (13). La confederazione loro con Roma s'era effettuata grado a grado per tratti particolari, le cui condizioni erano men severe, secondo che al momento di loro adozione i popoli erano stati più o meno umiliati. Gli uni s'eran veduta confiscare una parte di loro territorio a profitto della repubblica; gli altri tenuti in una suggezione più stretta erano inclusive privati delle facoltà di contrar matrimoni fuori dei loro confini: ma indistintamente i popoli tutti d'Italia erano astretti a somministrar tributi ed un contingente di milizia, la cui proporzione veniva stabilita dai respettivi trattati (14). Ogni città commetteva ai propri questori la cura di somministrare il necessario contante per alimenti, stipendi ed ogni altro mantenimento delle sue truppe (15).

§. 5. Mirabile ed unica fin d' allora fu a vero dire l'idea romana, perchè nel vivere e soggiogare i loro avversari, senza lasciarsi trasportare generalmente dal piacer di vendetta, o da avidità d'interesse, o da spirito d'ambizione, null'altro ebbero in mente che di considerare il benefizio che la repubblica trar poteva, ed il crescer di forze, e la sicurezza che potea conseguire dal convergerli di nemici in amici, e d'estranei in congiunti (16). Perciò ne ricevettero alcuni subitamente dentro la città e nel proprio corpo (17), altri ne ammisero alla repubblica in vari modi; e parteciparono ad altri quando più, quando meno le romane prerogative e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da loro vinti le leggi spettanti al privato essere di coloro che n'ebbero bisogno, o che così bramarono; purchè il gius degli uni come degli altri fosse lo stesso intorno allo stato degli uomini, alla patria potestà, ai matrimoni, ai testamenti, alle successioni, al dominio nelle facoltà, alle eredità ed ai contratti (18). E poichè alcuni aveano le proprie lor leggi, e più dell'istessa cittadinanza romana le tenean care (19), così a costoro permettevasi di vivere liberamente, ma con alcune condizioni che saremo per esporre. Alcuni paesi furono esenti dalle imposte; gli uomini d' altri popoli o di particolari città furono aggregati al grado di cittadini romani, ma senza il gius di suffragio, ed anche questo fu conceduto ad altri, dipendente però dalla volontà dei consoli e quasi per grazia, e non per legge. Vi furono alcune città e popoli che l'ottennero assolutamen-

te, con potestà d'intervenire ai comizi e dar voto: finalmente anche della capacità dei supremi onori, che vuol dir di tutto l'essere romano, fu fatto dono a più genti. Alcune città ebber nome di confederate o libere, ch' eran di condizione poco diverse. V'erano i municipii che godevano qual più qual meno la cittadinanza romana, ritenendo le proprie leggi come s'è detto: v'erano le colonie che vivevano colle leggi romane, e di condizione eran romana o latina, secondo che cittadini romani o latini fossero stati nelle medesime condotti. Siccome però questi vari stati non men per meriti particolari de'popoli, che secondo il luogo e la prossimità de'paesi andaronsi propagando, così ne sursero le più generali denominazioni di gius italico, di gius latino e di cittadinanza romana; ciascuna delle quali condizioni ebbe più parti o gradi. I popoli che s' estendevano dal Lazio al fiume Esi, e scacciati i senoni giungevano fino al Rubicone, godevan generalmente del gius italico, non di quel solamente ch'ebbe di poi tal nome, consistente in esenzione del testatico, e del campatico, ma di quello eziandio ch' era annesso all' esser d'Italia, e consisteva principalmente nel non aver preside alcuno (20).

§. 6. Ad imitazione di Roma ebbero i municipii tre ordini di cittadini, l' infimo de' quali fu il plebeo, a cui peraltro s' apparteneva la facoltà di far leggi e crear magistrati. L' ordine equestre che n' era il secondo fu in eminente grado stimato, e particolarmente nelle guerre venia decorato d' onorevoli cariche. Splendidissimo poi si

reputava il terzo, quello cioè dei decurioni, alla scelta dei quali usavasi gran diligenza (21). Questi che teneano quel medesimo grado nelle città loro, che in Roma i senatori, furon così detti (22), perchè la decima parte di coloro che da Roma si mandavano alle colonie, ascrivevansi al pubblico consiglio, sebbene questa etimologia non può adattarsi ai decurioni municipali, se non per analogia. Fra i decurioni ogni anno sceglievansi, giusta l'ampiezza della città, due, tre e quattro che dicevansi *duumviri*, *triumviri*, *quadrumviri juridicundo*, che nelle antiche lapidi trovansi notati così, IIVIR, IIIVIR, IIIIVIR I. D. Facevan essi l'uffizio di consoli o almen di pretori; e come reiteravasi appresso i romani il consolato, così nei municipii e nelle colonie i duumvirati. Que' dieci di essi ch' eleggevansi col nome di decurioni, come lasciò scritto Ermogeniano giureconsulto, presedevano alla esazione delle gabelle, ma con tal onere, che se il fisco facea qualche perdita a cagione della morte d' alcuno dei suoi debitori, eran tenuti essi a reintegrare il pubblico tesoro. Il rimanente dei magistrati nei municipii erano eletti coll'ordine stesso e colla medesima autorità, che ottenevano in Roma (23).

§. 7. Fatale fu in verità questa voce di municipio nel generar dispute e confusioni, nè solamente fra i moderni, ma fra gli antichi ancora. Asconio Prediano, a cagion d'esempio, maravigliossi che Cicerone (24) chiami Piacenza municipio, mentre fu colonia. Dice poi Gellio esser municipio e municipe voci trite e proferite da tutti, ma intese da

pochi (25), dov' egli ancora però mal crede, che il falso dicesse chi nominava municipi coloro che nelle colonie abitavano. Dall'uso vario delle parole ebber origine gran quantità di questioni. Soprattutto è frequentissima cosa l'usare i medesimi vocaboli, ora in senso stretto e proprio, ora in largo e comune: fu tra questi municipio e municipe presso i latini, poichè ora significò quelle città che aveano una certa e definita condizione e grado, cioè che godevano della cittadinanza romana, senza aver ricevuto nè uomini e neppur leggi da Roma; ed ora si disse di certe città ch'eran sotto i romani, e non erano la città di Roma. È anche da osservarsi, che siccome quasi tutte le città grandi furono colonie e non municipii, così venne un cert'uso d'intendere municipio una città piccola. Vogliamo avvertire altresì che migliore certamente appariva la condizione di municipio che di colonia, perchè questa perdeva le proprie leggi per soggettarsi alle romane, dove il municipio si rimanea colle proprie. In troppo maggior numero con tuttociò eran coloro i quali volean esser coloni anzichè municipi, e chiedevano in grazia d'esser trasferiti dal gius di municipio in quel di colonia (26). Ne rende Gellio di ciò la ragione, affermando che la condizione di colonia, benchè più subordinata e men libera, appariva però più desiderabile per la maestà che splendeva nel popolo romano, le di cui glorie parean piccoli simulacri (27). Ognuno dunque in quel tempo non una sola ma due patrie

avea, la città ov'era nato, e Roma ov'era ricevuto e aggregato (28).

§. 8. V'è chi dichiara che a due classi ridotti fossero i municipii. Altri governavansi colle lor proprie leggi, e portavano il solo titolo della cittadinanza romana, senza peraltro essere abilitati al voto ed ai magistrati della repubblica (29), e tra i titoli loro onorifici era principale il poter servire alla repubblica nelle legioni romane, come veri cittadini di Roma, e non come semplici compagni nelle truppe ausiliarie. Altri avean facoltà di votare nei comizi, e di amministrare i maestrati romani, i quali erano spogliati peraltro delle proprie leggi ed astretti alla osservanza delle romane. Questo genere di sistemi particolari aveva, non ostante il proprio senato composto di decurioni, il suo consiglio, e quasi ogni nome ed insegna de' magistrati ch'erano in Roma, sotto il quale aspetto erano anch' essi specie di repubbliche. Ma con tuttociò i municipi etruschi eran soggetti a' romani, e non affatto liberi; mentre l'essere una repubblica si doveva intendere soltanto in questo caso, che spettassero ad un sistema particolare, ma subordinato bensì al sistema universo della repubblica romana; nè tal nome annetteva l'idea d'una piena libertà, ma soltanto quella di una polizia o forma di pubblico governo, e una ragione di cose che son pubbliche e comuni ad una moltitudine d'uomini insieme adunati, partecipanti fra loro del bene e del male universale. L'avere il suo senato, il fisco ed altri maestrati, e il vivere colle proprie leggi non esen-

tava gli uni, nè il partecipare de'magistrati e della vera cittadinanza di Roma, e l'avere il gius del suffragio, rendeva immuni gli altri dallo stato di soggezione (30). Infatti ancorchè creassero essi medesimi i lor magistrati, questi eran pur tenuti d'altronde ad obbedire a' comandamenti di quei di Roma, siccome resulta da chiare testimonianze di più scrittori (31). Come che le differenze e le liti interne delle città o repubbliche loro, insorte tra'cittadini di esse, decidevansi a tenore delle proprie lor leggi private e municipali, così essi municipii ed il pubblico loro eran soggetti alle leggi ed ai giudizi universali di Roma, nelle controversie che aveano con altri municipii o colonie confinanti; la qual cosa manifestasi pel contenuto delle leggi *Peducea*, *Alliena*, *Flavia*, che son prescritte ugualmente per norma de'municipii e de'loro maestrati, come delle colonie (32). Dopo tanta confusione d'idee degli antichi, riguardo a questi stati, potremo noi meravigliarci, come un paese medesimo dicevasi or colonia, or prefettura, or municipio? (33). Lo sbaglio già notato comune in molti non idioti romani, nascer poteva dall'esser migliore in un aspetto, e peggiore in un altro la condizione delle colonie da quella de'municipii, e così all'opposto (34); il che s'indica in parte per le parole d'A. Gellio che ho notate qualche pagina indietro (35).

§. 9. Eran pertanto sì varie le specie de'legami che imposero i romani ai popoli di loro subordinazione e conquista, e sì difficile è il definire la quantità morale di ciascun grado di attinenza e

collegazione ch'era tra la repubblica ed i popoli a lei aderenti, che il fissare qual fosse il primo, quale il secondo, e così di mano in mano, è cosa da non potersi fare senza rischio di errore, perchè simili particolarità furon soggette alla variazione dei costumi e de' tempi sì fattamente, che talvolta coloro ch'eran viventi e presenti a tali usi, avean fatica a determinare quel che ne fosse (36); ed intanto qui si vorrebber conoscere i termini del gius pubblico romano, quando era stabilito l'universal dominio in Italia, il che incominciò ad essere poco dopo la suggezione dell'Etruria, e si perfezionò a poco a poco.

§. 10. Il popolo romano antico avea l'usanza di rimunerare con privilegi, e con la concessione della libertà e dell' amicizia sua, non le persone soltanto, ma le intiere città, qualora esse avean meritato un tal dono, senza però abbandonare quell'alto ed universal dominio che sopra di loro aveano acquistato (37). Ora per quanto comunemente l' essere alleato o compagno non porta ne men per se l'idea d'alcuna soggezione, pure presso i romani ogni qual volta non si favelli assolutamente di popoli, o di re stranieri, o esistenti fuor dell'amplesso dell'imperio loro, questi nomi non mancavano d'indicare qualche legame di vassallaggio. Ciò resulta da quanto accadde ai vestini, che domandata l'amicizia della repubblica non ottennero che alleanza e confederazione (38), la quale portava seco alcuni obblighi e patti, e dove questi sono, pare che non manchi conseguentemente una cotale specie di legame per

non dire servitù (39), e così nacque e si stabilì il dominio dei municipii. Ma le colonie propriamente dette ebbero diverso principio.

§. 11. Costumarono i romani di fondare nei paesi da loro soggiogati, non già fortezze che dal nemico una volta occupate facilmente ritornavano in suo dominio, ma bensì colonie di uomini ben affetti, e con qualche specie di comunanze vincolati; avendo osservato, che o non si espugnano dagli stranieri, o tanto si tengono da essi in catena, quanto tarda l'occasione e la possibilità di redimersi (40). Secondo questo antico istituto conducevansi le colonie nei paesi con le armi acquistati, ma cominciate le turbolenze, indi le guerre civili, nelle quali tace il retto ed il giusto, e si smarrisce ogni traccia de' primi costumi, ne venne un nuovo metodo di colonie (41), di che ragioneremo a suo tempo.

§. 12. Merita però osservazione la differenza usata dai romani verso gl'italici, a distinzione di altre genti. Mandavano a quelle il pretore che le reggesse, ma lasciavan libera l'Italia, nè spedivano in essa verun magistrato ordinario, nè subordinavano se non a Roma le città e le regioni della penisola. Intendevan eglino come da uomini adulatori e vili, ed in servitù o sommissione ridotti, o pronti, non si può aspettar valore nè fede. Quindi è che stimarono di loro interesse lasciar libere in Italia le città tutte, colla speranza di trarne in questo modo in ogni occasione molto maggiori e più pronti e più vivi soccorsi (42).

§. 13. Ma il privilegio di libertà non è ancora stato ben compreso in che consistesse principalmente; o n' è sempre stato almen parlato in maniera da confonder cose per se diverse (43). Autorevoli non men ch' eruditi uomini (44), han voluto mostrare che la libertà de' popoli a Roma soggetti, consistesse nell'avere i propri magistrati, e nel vivere con le lor proprie leggi: ma il Maffei sostiene d'altronde, che da essi magistrati e dal consiglio loro si amministravan tutte le città del romano impero, e non le libere solamente; soggiunge quinci, che la concessione ottenuta dai vincitori di vivere con proprie leggi neppure si chiamò libertà, ma bensì autonomìa, e questi nomi legali non si usarono a caso e promiscuamente dagli antichi ne' monumenti e nelle leggi, ma per significar con ciascuno cosa diversa. Pare in sostanza che l' autonomìa ne' popoli e nelle città null' altro inferisca, che di lasciarli litigare colle lor leggi (45). Or da tutto ciò si ritrae, che libertà in questo senso non altro significhi se non che la esenzione e l' indipendenza dai presidi, sicchè a quel dato paese alcun preside non s'imponesse, come in effetto per tutta l'Italia non s'imponeva, mentre ivi le città tutte eran libere. E questo è il modo col qual credettero i romani essere onesto, ed all'interesse loro ed alla lor sicurezza proficuo, distinguendo gl'italiani dalle altre genti, e facendo di tutta l' Italia una repubblica sola (46).

§. 14. Ma benchè questi paesi non fossero di condizione di provincia, molti non pertanto furono i personaggi che fin dai primi tempi ci ven-

nero come imperanti, poichè due sorta di provincie assegnavano i romani: ordinarie dove si mandava il pretore annualmente, e straordinarie per occasione di guerra o di tumulto o d'affari, nel qual modo potea per accidente qualunque parte diventar provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome assegnavasi ai consoli l'incombenza dell' anno loro. Non si dee però credere che fosse ridotta l'Italia in provincia (47), quando si legge in Livio che spettò ad un de' consoli la provincia Italia, perchè ciò volea dire la guerra o gli affari che allora in Italia correvano, come vedesi espresso dove si legge, che all'un de'consoli fu provincia l'Italia e la guerra con qualche nemico (48). Non vide però neppur Lipsio ben chiaro, dove intese essere assegnate ai consoli o ai pretori le lor provincie coi nomi di Pisa e di Suessula, quasi essi come questori dovessero andare a risedervi; laddove intender si dee delle guerre coi Liguri e con Annibale, alle quali allora quelle città facevano frontiera (49). Da tutto ciò si conferma, che non questori, nè ordinari proconsoli reggean l'Italia, ma si reggeano le città da sè con la sovranità del senato (50).

§. 15. I rapporti che stabilivansi fra Roma ed altre città piccole o grandi ch'e' fossero, a titolo di colonie, di municipii, o di città confederate, erano ben diversi da quelli che toccavano in sorte alle soggiogate intere provincie. Le colonie che derivavano immediatamente da Roma, governa-

vansi a tenore delle leggi e degli usi della madre patria, di cui furono a buon dritto immagini e copie in piccolo (51).

§. 16. Dall' istituto delle colonie ne derivavano più comodi. Roma oppressa da moltitudine di inutili cittadini, se ne sgravava mandandoli ad abitarle (52). Costoro avean conforto e comodità migliore di vivere, coltivando i campi che in esse regioni, tolti agli antichi proprietari(53), gratuitamente loro assegnavansi. I nativi adottarono una miglior coltivazione introdotta nei loro paesi, ed una più numerosa popolazione e più utile vi si stabilì; dal che prendevano più grata forma di vivere, dirozzando i propri costumi: si edificavano altre abitazioni, ed un maggior numero di terre e città. In questa guisa fu il paese del vinto, con distribuzione migliore popolato in parte dal vincitore, ove più mancava di popolazione, e quindi sempre più prospero ed opulento divenne (54). In fine osserveremo, che sottoponendosi costoro alle medesime leggi del popolo romano, delle quali riconosciamo anche oggidì la saviezza, era un acquisto di quiete e libertà, piuttosto che danno e servitù, molto più che le leggi particolari e proprie de' municipii eran talmente oscure e confuse, che neppur si potevano compiutamente porre in attività (55).

§. 17. Vediamo pertanto che le colonie al pari dei municipii eran soggette al dominio romano con qualche diversità, ma non tanto notabile, quanto tra la libertà e la servitù ne poniamo(56). La cittadinanza che aveano le colonie veramente

romane, era molto imperfetta, e per così dire piuttosto cosa di mera formalità che di sostanza (57), mentre non partecipavano di quello che in Roma dicevasi *jura publica civitatis ;* e per conseguenza erano una parte subordinata, piuttosto che coimperante coll'autorità medesima del mondo romano (58), e trattate da subordinate, e non già come eguali dalla romana repubblica (59). In questa guisa, come Festo dichiara, bene intendesi come le repubbliche ed i municipii, senza variar di nome, passassero al grado di prefetture (60), nell'atto che ricevevano un magistrato mandatovi da Roma per esercitarvi l'alta giurisdizione soltanto, lasciata agli urbani magistrati la cura d'ogni restante (61).

§. 18. V'era inoltre un costume antichissimo in Italia, che ogni colonia alleata o soggetta alla romana repubblica, scegliesse i suoi protettori fra i cittadini romani; e poichè l'importanza di questa funzione facevane sempre passar la scelta su i principali, si può supporre che mediante il favor loro particolare fosse talvolta mitigata la sorte de' respettivi clienti (62). Il patrocinio delle colonie ch' era conferito per pubblico decreto (63), restava in proprietà nella famiglia, trasmettendovisi per ereditaria discendenza (64).

§. 19. Esigevan per altro dai loro vinti i romani una certa quantità di terreno, che si arrogarono fino dalle più antiche loro conquiste (65), ma non sapendosi dalla storia qual ne fosse la misura, è da presumere che la proporzione variasse a tenore della situazione d' ogni popol vinto,

non men che a volontà dei conquistatori, e secondo le condizioni de' trattati (66). Sappiamo in sostanza che il complesso di tali confische, andato continuamente in aumento (67), componeva il vasto patrimonio della repubblica, e formava la porzione più considerabile delle sue rendite. Le terre che i romani appropriavansi erano in parte assegnate ai coloni che vi mandavano, e in parte incorporate nel demanio della repubblica romana (68). Il tesoro prelevava soltanto sulle prime una leggiera contribuzione; erano affidate le altre dai questori a dei laboriosi coltivatori, che alimentavano le finanze dello stato romano, pagandone una decima sul prodotto, ed una tangente convenuta sulla pastura de' greggi (69). Un dritto d' ammissione ed esportazione su d'alcune merci, a modo di ancoraggio nei porti, ed al passaggio de'ponti (70), fù uno de'più gravosi tributi che si esigessero dai romani su i nostri popoli (71). Rilevasi pertanto dal già detto, che l'Etruria fu soggetta alla gabella non solo, ma fu altresì tributaria di Roma (72). I romani per altro compravan talvolta de'terreni a spese del fisco per condurvi colonie, ad effetto di scaricar la città dalla plebe soprabbondante, e per conseguenza importuna (73), oltre l'oggetto che aveano di premiar col dono delle terre coloniche i soldati, che ivi stabiliti procuravano intanto di contenere nella fede i soggiogati, e nel tempo stesso difendevano l' impero dalle incursioni degli esteri nemici (74).

§. 20. Per mezzo di questi sistemi acquistò Roma non lieve influenza su i popoli vinti, e da

questa ne trasse la sua grandezza e possanza; imperocchè fin da'suoi primi tempi fu diviso il popolo a lei subietto in tre distinte razze, o tribù,o generazioni primitive, com' era costume d' ogni altra popolazione di quell' etadi, specialmente fra gli orientali (75). Si dice dunque che non vi fu antica romana colonia, la quale non prendesse stanza in abitata città; ed ivi non s' ordinasse, giusta le leggi del popolo d' onde provenne. Sappiamo inoltre, che in que'principii il territorio di Roma era spartito in tre regioni, dalle quali trassero le tre tribù, e che fin da' tempi di Romolo si costumava di togliere un terzo del territorio alle città soggiogate, e collocarvi una colonia di trecento romani. Dunque i coloni che aveano un terzo del paese vinto, faceano una tribù, dalla quale soltanto si traeva il senato, e le magistrature. Quindi gli antichi abitatori venivan ridotti in dependenza, ma non in servitù, ed avevansi certi diritti, ed il più delle volte facevano insieme con i coloni un sol popolo (76). Non è poi qui di gran momento il notare, come la romana città componevasi di tre tribù, di trenta curie, e di trecento case: numero fisso e civile, e non già naturale e reale. È poi noto che ognuna delle case cognominavasi o dal nome d' una delle più illustri famiglie in se racchiuse, ovvero da quel d' un eroe. Le famiglie ed i particolari individui della stessa casata ebbero certi comuni doveri e diritti, i sacri riti e i sacrifizi, il gius d' ereditare dai gentili defunti senz' agnati, l'obbligo di scam-

bievolmente assistersi a pagare i dazi troppo gravosi e le multe.

§. 21. V' erano i clienti che sembrano essere stati stranieri, provenienti da alleate città, ai quali se volean vivere in Roma, correva l'obbligo di scegliervisi un patrono. La clientela si ereditava. D' altronde i padroni eran tenuti a proteggerli, comparir per essi in giudizio, e addottrinarli all'uopo della legge pontificale e civile, e i clienti dovean loro obbedienza ed onore, pagarne le multe, e recar loro altri tali soccorsi. Tal'era in Roma la divisione del popolo in case ed in patroni e clienti; ma il nome di patrono o patrizio che in segno d' onoranza davasi a quei primi romani cittadini che ebber clienti, non fu allora sì proprio de' medesimi, secondo il Niebuhr, quanto quello di celeri, che valse poi cavalieri. Non sarà inutile altresì rammentarsi, che ne' primi tempi di Roma due furono le adunanze dei cittadini che conducevano i pubblici affari: popolare e generale l'una, ed erano i comizi curiati; più scelta e popolare l' altra, ed era il senato. I comizi curiati furono così detti dalle trenta curie, in che venivan le tre tribù suddivise. I soli patrizi avean gius di suffragio in questa popolare assemblea, che tenevasi per genti o caste.

§. 22. Non così i clienti e nemmen le famiglie plebee che per avventura fosser nate dentro le case patrizie pe' matrimoni disuguali, contratti da' patrizi avanti la comunione de' connubii. Imperocchè i clienti e le famiglie plebee spettavan si

bene alle genti de' patrizi, ma non avean com' essi la gente. Il senato poi componevasi de' capi di ciascuna delle tribù o curie de' veri cittadini dell' antica Roma (77). Il numero delle tribù fu poi successivamente aumentato. V' era inoltre la distinzione delle tribù in rustiche ed urbane, ed eran queste più di quelle onorevoli, e quelle più numerose di queste (78).

§. 23. L' ordinamento della milizia era tale, che siccome le tribù eran centurie di case, così per centurie facevasi la divisione dell' esercito capitanate da' loro tribuni (79). Nelle armi loro ebbe Roma il fondamento di sua grandezza; imperocchè dalle tribù ch' erano intorno alla città, dalle colonie ch' erano sparse per tutta l' Italia, e dai di lei socii confederati, quando vi era bisogno di servizio, traevasi gente scelta, addestrata nella milizia, per numero copiosa, per consuetudine invincibile, ed in special modo accesa di vero amore verso la madre patria, per cui senza rispetto di loro vita combattevano sempre animosamente gli eserciti, che dalle tribù, dalle colonie, e dai socii furono estratte (80). Da nessuno potea dunque esser vinto il romano potere, semprechè da robusta milizia guarnito, e da savio consiglio governato, ben poteva sprezzare ogni assalto che da forza quantunque grande gli fosse fatto. E se per caso accadeva che in alcuna battaglia fossegli stato Marte contrario, come talvolta gli avvenne, in quel caso con l' aiuto de' soldati, i quali dalle tribù, dalle colonie e da' socii, come da

fonte perenne scaturivano, in poco tempo al male accaduto si dava compenso, e si ristorava del danno con ardire più valoroso e con più svegliata energìa. Non potea dunque l'impero de' romani, corroborato sopra forze così gagliarde, ancorchè ricevesse qualche urto, venir meno, giacchè nelle perdite de' soldati e nelle sconfitte degli eserciti con gran coraggio si rinfrancava; e dalle colonie, quasi fertilissimo seminario aggrandito di speranza, ristorava il danno agevolmente, che da contrario accidente avea ricevuto. E certamente avvenne più volte, che dal suo stato eminente, per inopinati casi, l'impero di Roma piegasse al basso, e dasse anche segno d'irreparabile caduta, provando com'ogni altro popolo belligerante la varietà della sorte; e caduto ei sarebbe, se non fosse stato prontamente soccorso dalle tribù, dalle colonie e dai socii. Quindi è che Roma fu sempre animosa nell'attaccar la battaglia, confidando negl' indicati rinforzi in caso di perdita (81).

§. 24. Dai toscani fu tenuto un metodo simile, poichè ne' tempi antichi trovatisi molto potenti spinsero per l'Italia varie colonie, e divenuti, ove si voltarono, assai gloriosi, lasciarono di lor virtù manifesti segnali. Sembra pertanto che quanto fu eseguito di poi dai romani, avessero in animo di farlo per lo innanzi i toscani, cioè di abbracciare colle armi l'Italia tutta. Ma o perchè scarse fossero queste forze, mancando loro il rinforzo delle tribù procuratosi da' romani, il quale riusciva numeroso e saldissimo, o che l'una

colonia etrusca era troppo dall' altra per località disgiunta, non ebber progresso, nè lunga durata, mentre ne' romani avvenne felicemente, che fondati nel popolo abitante, nelle tribù che a Roma facevan corona, e fatti più gagliardi dai soldati de' socii, aggiunta la forza militare delle colonie, divennero potentissimi; nè giammai, se durava questo mirabil ordine, potevano venir meno. Ma spento l' impero de' toscani, e andato in dimenticanza il modo col quale avean pur essi tentato di farsi grandi colle armi, usando soltanto delle colonie a loro soccorso, e perdutesi, o non curate le storie, che ciò notavano come causa della grandezza di Roma, la quale traeva sussidio dalle tribù e da' socii, e poco volgendo il pensiero a riflettere che a' toscani l'impresa loro non era riuscita, egli non è maraviglia che in questo i romani attesi non fosser dagli altri popoli d'Italia, nè dagli stranieri che non pensavano per avventura che tanto potessero le tribù, le colonie, ed i socii, onde Roma in seguito aspirasse alla signoria di tutta l' Italia, e salisse con questo passo all'impero dell' universo (82). Ma egli non fu atteso questo modo, nè avvertito che potesse cotanto, se non quando era già riuscito potentissimo, e tale finalmente che ormai non v'era più modo di fargli resistenza, nè di abbatterlo, quando già n'era troppo tarda e però inefficace la risoluzione, come son per narrare.

§. 25. Si maraviglia un moderno scrittore di etrusche antichità, come i popoli settentrionali

dell'Etruria, Volterra, Arezzo, Populonia, Pisa ed altre di que' contorni, grandi non men che ricche città secondo la storia, opponessero nel totale poco seria e permanente resistenza al dominio romano. Par dunque ch'elleno fosser contente di ricevere nella sudditanza, colle apparenze di lega romana, una protezione contro le ulteriori incursioni e oppressioni de' liguri e dei galli. Applaudivano i romani alla docilità di quei popoli, i quali giungendo persino a combattere per la causa del vincitore, n'erano ricompensati colla concessione di un'alleanza, il cui solo nome serviva di velo ad una reale servitù (83). Ciò non ostante in questo destino, che gravò in seguito su d'una gran parte dell' universo, vi fu questa differenza fra gl'italiani e le altre soggiogate provincie, che i primi per un ostinato coraggio avendo resistito per lungo tempo all' impresa del nemico, la lor sommissione al vincitore fu assai più lenta, ed offerta a condizioni men dispiacenti, e senza ch' essi provar dovessero violenti effetti di subitanei cangiamenti, che l'irritato orgoglio romano fece soffrire alle provincie fuori dell'Italia (84).

§. 26. Pare ad altri scrittori che abbia l'Etruria, fin dal tempo in cui non fece più guerra con Roma, cessato d' essere Etruria, abbandonando l'antica nazionalità nell'adottare favella, costumi, e costituzioni romane. Ma ciò non sembra verificarsi, ogni qualvolta si consideri che le vittorie di Roma cambiaron poco le cose dell'interno di

questo paese. Il numero delle colonie condotte da Roma in Etruria fu in quella occasione assai tenue, e queste eran latine,ma nella costituzione loro, a vero dire, imitatrici di Roma. Pochi i municipii , che sebbene incorporati per lor natura nello stato romano, eran per altro del tutto indipendenti nella interna loro costituzione ed amministrazione civile. V' eran per altro alcune prefetture che nel prefetto *juridicundo* temporariamente mandatovi , sentivano alquanto della romana influenza. Ma le più si costituirono in città federate, le quali ancorchè dassero grandi contingenti di truppe e denaro, tuttavia reggevano da loro stesse lo stato. I popoli d'Etruria si mantennero nella civile e politica loro distribuzione, ritenendo i loro principi, presso i quali facevasi risedere l' antica sua religiosa disciplina. Oltre a ciò l'Etruria mantennesi florida e ricca, ed il lusso nella vita domestica dei di lei magnati proseguì per qualche secolo in un celebrato splendore (85).

§. 27. Possiamo nonostante opportunamente ripetere la giusta osservazione di un altro moderno scrittore, che l'amministrazione municipale, alla cui ombra continuarono a governarsi quelle popolazioni, era per esse una debole compensazione della servitù e necessità, in cui si trovavano di sostenere a prezzo del proprio sangue la grandezza de' loro oppressori. Que' dritti che da Roma si accordavano ai sottomessi toscani come un favore, eran meschini vantaggi, quando

non v'era forza da poterli difendere da' potenti capricci d'un padrone. Il titolo specioso d'alleati di Roma, non fu altrimenti per quei popoli che un segnale di sudditanza, fin dal momento che furono destituiti dal diritto delle armi. E sebben quelli etruschi fossero gratificati dal *gius* italico, risentiron pur troppo ciò non ostante gli effetti della suggezione. Sia sufficiente a giudicarne il rammentare le colonie, che intorno a quell' epoca i romani stabilirono arbitrariamente sul territorio toscano. Fra queste si trovan citate oltre Cossa, come diremo, anche Alsio, Fregenne, Castronuovo e Pirgi, colonie marittime dedotte dal principio del dominio romano in Etruria, e precisamente dall'anno 480 fino all'anno 512 di Roma (86).

§. 28. Qui caderebbe l'opportunità di trattare del regime, nel quale si posero le città dell'Etruria dopo il nuovo loro stato di alleanza, o per meglio dire di sudditanza romana; ma ognun sà che manchiamo del tutto di storici nazionali che ce le narrino, e gli stranieri eran troppo occupati degli avvenimenti riguardanti la guerra di Pirro, che appunto in quel tempo agitavasi, perchè sdegnassero di volgere l'attenzione loro verso un popolo ormai soggiogato, e per conseguenza fuori del caso di somministrare avvenimenti politici, che interessar potessero la storia di quel tempo. Tuttavolta noi raccoglieremo quanto essa ci accenna in qualunque modo circa le popolazioni vinte da Roma, ove la Toscana possa esser compresa.

NOTE

(1) Zonar. Plut. p. 392-393, ap. Rollin, Storia romana, tom. II, lib. IX. (2) Bossi, Storia d'Italia antica, e moderna, vol. III, lib. II, parte II, cap. XIX. (3) Liv. Hist. lib. X, cap. X. Dionys. Halicar. lib. III. Censorin. De die natali, cap. XVII. (4) Luc. Flor. Rerum romanar. lib. I, cap. XXI, pag. 12, e Fast. capit. ad A. U. C. 473. (5) Sigon., De jure ant. provinc. lib. I, cap. I. (6) Spannagel, Notizia della vera libertà fiorentina, cap. III, §. 23. (7) Ivi, §. 36. (8) Borghini, Discorsi; De' municipii e colonie, tom. I, pag. 390. (9) Giannoni, Storia civile del regno di Napoli, tom. I, lib. I, cap. I. Follini, Firenze antica e moderna, t. I, cap. IV. (10) Sigon. De antiquitat. jur. Ital. lib. II, cap. VII. (11) Follini cit. (12) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, lib. II, cap. I. (13) Polyb. Histor. lib. II, §. 20. (14) Micali, L' Italie av. la domination des Romains, seconde partie, ch. XIII, . (15) Cic. in Verr. V, 24. Liv. XXVII, 9. (16) Maffei, Verona illustrata, lib. IV, p. 63. (17) Serv. ad Aeneid, lib. VII. (18) Maffei cit. (19) Cic. pro Balbo. (20) Maffei cit. (21) Adami, Storia di Volseno, metropoli della Toscana, tom. II, lib. III, art. IV. (22) Pomponio Giureconsulto ap. Adami cit. (23) Adami cit. (24) In Pison. (25) Aul. Gell. Noct. Actic. lib. XVI, cap. XIII. (26) Maffei cit., part. I, contenente la storia dell'antica città, lib. V, pag. 85. (27) Aul. Gell. cit. ap. Maffei cit. (28) Maffei cit. pag. 87. (29) Sigon. De ant. jur. Ital. lib. II, cap. VII, fog. 342-343. (30) Sigon. cit. ap. Spannagel cit. cap. II, §. 44-45. (31) Caesar, De bello civil. lib. I, Cic. ad Pomponium attic. lib. 10, ep. 15. (32) Ex. lib. de comitibus. ap. Carol. Sigon. De antiq. jur. Ital. lib. II, pag. 226. (33) Ada-

mi cit. tom. II, pag. 46. (34) Spannagel cit. §. 52. (35) Ved. §. 7. (36) Spannagel cit. §. 21. (37) Ivi §. 23. (38) Tit. Liv. cit. lib. IV. (39) Borghini cit. pag. 366. (40) Maffei, Verona illustrata lib. II, pag. 35. (41) Ivi, lib. V, pag. 83. (42) Ivi, lib. III, pag. 45. (43) Ivi, pag. 46. (44) Spanhem. De prestant. et usu numismat. dissert. IX, ap. Maffei cit. (45) Cic. ad Attic. VI, 1. (46) Maffei cit. pag. 46-47. (47) Ivi. (48) Liv. citato, lib. XXVI. (49) Just. Lips. ad Tac. pag. 117. ap. Maffei citato, pag. 48. (50) Maffei cit. pag. 50. (51) Aul. Gell. XVI, 13. (52) Aul. Gell. Noct. Attic. cit. lib. XVI, cap. XXI. (53) Dionys Halic. cit. (54) Giannoni citato, ap. Follini citato. (55) Aul. Gell. cit. XIII, in fine. (56) Spannagel citato, cap. II, §. 53. (57) Sigon. cit. lib. II, cap. II. (58) Spannagel citato, §. 57. (59) Ivi §. 65. (60) Fest. ap. Sigon. cit. lib. II, c. 12, de prefect. reipubl. (61) Spannagel citato, §. 69. (62) Dempster, Paralipom. ad Rosin. antiquit. rom. I, 16. Jacobilli, Discorso della città di Foligno. Spon, Voyage etc. tom. I, pag. 266, ap. Micali cit. seconde partie, ch. XIII, pag. 139. (63) Marcell. De styl. inscript. 185-199. (64) Sveton. in Tiber. Vell. II, 29. Valer. Max. IX, 15, 2, ap. Micali, cit. (65) Dionys. citato. (66) Tit. Liv. II, 41. (67) Serv. ad Aeneid. III, 222. (68) Liv. Epitom. XV. Pighius ad an. 488. (69) Micali cit. (70) Arburthnot, Tables of ancients coins, Weights and measures cap. XVIII, pag. 188. (71) Liv. XXXII, 7, XL, 51. Voyez Boarchaud, De l'impôt sur les marchandises chez les romains, pag. 228-260. (72) Cic. in Verr. III, 11. Tacit. lib. XI, 22. Appian. De bell. civil. I, pag. 605, ap. Micali cit. (73) Spannagel citato cap. II, §. 75. (74) Sigon. cit. lib. III, cap. de colon. (75) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, commencement de Rome, et des anciens tribus, pag. 415. (76) Capei, Rapporto sulla storia romana del Niebuhr, art. II, del giornale fiorentino intitolato Antologia, Maggio 1830, an.

x, vol. XXXVIII, num. 113, pag. 1. (77) Ivi, pag. 12. (78) Sigon. cit. lib. I, cap. III. (79) Capei citato. (80) Bocchi, della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata potenza di Roma e dell'Italia lib. I, pag. 30. (81) Ivi, pag. 34. (82) Ivi, pag. 36. (83) Cic. De offic. II, 8, et pro Balbo, ap. Micali cit. par. II, ch. XIII. (84) Micali cit. (85) Müller, Die etrusker, tom. I, pref. in fin. (86) Vell. Paterc. I, 14, Lib. XXXVI, 3, ap. Micali cit. ch. XI.

CAPITOLO II.

An. 273 av. G. Cr.

§. 1. Una delle prime colonie che i romani, dopo aver soggiogata l'Etruria, vi condussero, coll' oggetto di cautelarsi, assicurandosi di sua fedeltà, fu alla città marittima di Cossa, essendo consoli C. Fabio Lucinio, e C. Claudio Canina (1). Equivocarono alcuni scrittori nell'asserire che la dedotta colonia fosse de'volsci, e che da loro traesse quella città il nome di *Cossa Volcentium* (2). Già notai le colonie essere state composte di antichi abitatori, e di nuovi coloni da Roma ivi condotti (3), sicchè avuto riguardo alla condizione de'volcenti, da vari anni indietro incorporati alla romana repubblica, non è ammissibile la deduzione loro in colonia. Ebbe Cossa l'aggiunta di *Volcentium*, per distinguerla dalla *Cossa Hirpinorum*. Usaron pertanto gli antichi il dare un cognome alle città, quando nella stessa nazione ve n'era un'altra del medesimo nome, e per non confonderle si dava il cognome ad ambedue. Ed in vero era Volci non molto distante dalla città di Cossa, e nei marmi capitolini fu generalmente

indicato che ottenne Coruncanio il trionfo dei volsiniesi e de'volcenti (4).

§.2. Altri pur s'ingannarono, attribuendo a Cosa la qualità di municipio (5), mentre dalle memorie e dalle lapidi resulta, che soltanto godette il privilegio d' esser colonia fino al di lei decadimento. Fu dunque Cossa colonia dedotta dal popolo romano, particolarità mentovata soltanto da Plinio (6), colla qual notizia ci fa sapere altresì qual *gius* governò gli abitanti del distretto di Cosa, in tempo del dominio repubblicano. Le antiche lapidi, sebbene inalzate in onore dell'impero, e trovate fra le rovine di quell'antica città, ci hanno mantenuta la memoria della repubblica de' cosani, in una delle quali è individuato curatore di essa repubblica Porcio Severino, ed Ennio Giacinto suo luogotenente (7). Si è creduto con qualche ragione, che i romani conducessero a Cosa una lor colonia, ad oggetto di tenere in freno i volcenti non molto prima ribelli (8).

§. 3. La disfatta di Pirro, la presa di Taranto e le imponenti vittorie su i sanniti, lucani ed altri popoli dell'Italia meridionale, condussero il trionfo il più strepitoso, del quale i romani avessero fino allora goduto. Gli occhi loro furono abbagliati da sì magnifiche spoglie, ed appresero per tal mezzo a conoscere le pompe ed il lusso asiatico, e le maraviglie dell' industria de' greci. Mentre la città di Roma esultava di tanta fortuna, gemeva sempre più l' Italia ridotta a trovarsi quasi tutta a lei sottoposta (9). Ecco in que'tempi stessi anche la intiera nazione degli umbri invilup-

pata nell'infortunio medesimo, nel quale era già ridotta la Toscana, i cui destini erano seco lei strettamente connessi (10). La repubblica vittoriosa trasse considerabili vantaggi dalla riduzione di questi due importanti stati, mentre ottenne con questo mezzo una tale preponderanza sopra i suoi emuli ed alleati, che non fu facile d'allora in poi di prevedere a chi dovea spettare lo scettro d'Italia (11). Bisogna però confessare la nostra ignoranza di quel che addivenisse dell'esercito etrusco ed umbro, dopo la loro separazione dai sanniti e galli, giacchè non ci vien ridetto dagli storici romani (12). Questa fu certamente una omissione da notarsi, ma i limiti ch'io mi son prescritti non mi permettono presentemente il trattenermivi.

§. 4. Sotto il consolato di Q. Fabio Gurge, e L. Mamilio Vitulo, trovandosi la repubblica in una profonda pace, si occupò il governo di Roma con ogni attenzione ad ordinare le pubbliche rendite; ritraevansi queste dagli annui tributi, che le nazioni tassate pagar dovevano alla repubblica, dal provento di certi terreni arativi e dai pascoli che a se riserbavasi, come per suo dominio, allorchè distribuiva fra i cittadini le terre conquistate, dalle decime di tuttociò che producevan le terre a lei soggette, e finalmente dalle imposizioni su tutte le merci che nei di lei dominii s'introducevano. I quattro questori destinati a ricevere ed a pagare il pubblico denaro, erano appena sufficienti a tal cura, anche prima delle ultime conquiste. Per la qual cosa essendo assolutamente

necessario l'aumento di cotesti ufficiali, ne furono in fatti creati altri quattro, col titolo di questori provinciali (13), e deputati a tenere i conti delle quattro provincie, nelle quali avea la repubblica divise le sue conquiste. Il questore adunque che avea la cura della prima provincia soggiornava in Ostia, e la sua questura s'estendeva dalle sorgenti del Tevere e dell'Arno fino all'imboccatura del fiume Liri, e comprendeva l'Etruria (14), il Lazio, la Sabina e l'Umbria: in sostanza tutte le frontiere del mar Toscano, e tutte le terre giacenti fra 'l mare e i monti Appennini.

§. 5. Le questure provinciali erano di gran lunga più desiderate dagli ambiziosi, come le più ragguardevoli, prima però che Roma distendesse le di lei conquiste oltre l'Italia; ma non furon poi punto bramate, quando la repubblica si rese padrona dell'Oriente, e dell'Occidente; e molti ben vasti regni divennero altrettante provincie a lei soggette (15).

NOTE

(1) Vell. Paterc. lib. I, p. 32. Liv. Epitom. lib. XIV, ap. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. II, p. 1. (2) Cluver. Ital. antiq. lib. II, ap. Carchidio citato. (3) Ved. cap. I, §. 5, 27. Aul. Gell. Noct. Atic. lib. XVI, cap. XXI, p. 446 (4) Ved. cap. I, §. 1, e Carchidio cit. (5) Demster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XXIX. (6) Lib. III, cap. V, pag. 54. (7) Carchidio cit. part.

II, p. 1. (8) Müller, Die etrusker, tom. I, pref. in fine. (9) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. III, lib. II, par. II, cap. XX, §. 4. (10) Liv. Epitom. XV, ap. Micali, L'Italie av. la dom. des rom. seconde partie, ch. XI. (11) Micali cit. (12) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, storia dell'Umbria, cap. I, sez. IV. (13) Liv. Epit. XV, Pighius ad ann. 488. (14) Micali cit. ch. XIII. (15) Compilatori inglesi cit. tom. XII, cap. IV.

CAPITOLO III.

An. 265 av. G. Cr.

§. 1. Mentre i consoli Q. Fabio Massimo Gurge e P. Decio Mure, o Mus, o piuttosto L. Mamilio Vitulo (1) stavano in patria occupati negli affari di pace, surse impensatamente una guerra nell'interno d'Etruria. Erasi dai romani accordato ai volsiniesi che valer si potessero delle antiche lor leggi, e da loro medesimi governarsi. Ma gli abitanti di Volseno più non considerandosi come un popolo libero indipendente, avean per nulla gl'impieghi pubblici e le magistrature: motivo per cui le cedevano ai loro liberti (2), e deposto ogni marziale esercizio, tutti si consacrarono alla voluttà ed ai piaceri, e fecer liberi i loro schiavi, ammettendoli alla cittadinanza e confidando loro la gelosa cura delle armi. Tale fu in somma la dabbenaggine de volsiniesi che giunsero persino ad accogliere que' loro servi in senato, sollevandoli ai sommi onori e magistrati della repubblica. Divenuti pertanto sì scioperati i padroni, si fecero i servi disobbedienti e senza più rispettare l' autorità che fino a quel tempo avean valutata.

§. 2. Da ciò ne avvenne altresì che passa-

vano giornalmente fra gli uni e gli altri continue discordie, odii e uccisioni, più non attendendosi al ben pubblico nè al vantaggio della città, ma posto tutto in disordine, insolentiti i manomessi, e dal gran numero di loro stessi resi arroganti, ardirono di por mano inclusive in ciò che è tenuto nella maggior venerazione, che son le leggi; e ponendo sossopra e rovesciando il tutto a lor capriccio, ridussero ad estremità siffatta i padroni, che non contenti d'averli sottoposti alle più barbare leggi, li cinsero eziandio con quelle stesse catene, dalle quali furono essi scioccamente disciolti. Giunsero quelli sfrenati servi inclusive a promulgare una legge, colla quale ordinavano che i libertini avessero il dritto d' usar delle vedove, delle mogli, e delle figlie de' loro padroni medesimi, e che nessuna fanciulla gir potesse a marito, qualora fosse ingenuo, cioè nato da un libero, se prima qualch' uno de' libertini colto non le avesse quel fiore che ne caratterizza lo stato. (3). Non potevasi far testamento che a voglia loro, e chi non era servo esercitar non poteva in Volseno alcuna giurisdizione (4). A sì barbare operazioni aggiunsero il bando e la proscrizione de' più ragguardevoli cittadini. Disperando pertanto i volsiniesi di potersi vendicare de' torti ricevuti, mandarono segretamente deputati a Roma per implorar soccorso dalla repubblica (5), dove giunti chiesero che loro si dasse udienza occultamente dal senato in una casa privata, perchè se la cagione di lor venuta si fosse resa palese ai libertini di Volseno, irreparabile

ne sarebbe stata per essi deputati la rovina. Sodisfece a sì moderata domanda il senato, e quanto dai deputati si espose toccò al vivo que' venerandi che l'ascoltavano, e loro dettero questa risposta. „ Gitene dunque pur lieti ed annunziate alla misera vostra città, che in amica ed alleata noi la ricevemmo, e come tale da noi otterrà quel soccorso che le abbisogna, mentre sarebbe disonore del popolo romano il veder negletta e vile una città confederata seco, quantunque pel passato fosse di lui sì fiera nemica „.

§. 3. Furon lieti oltremodo gli ambasciatori, dovendo recare sì felice novella agli afflitti loro cittadini: ma la fortuna voltò loro incontanente la faccia. Era nella casa, ove fu tenuta segretamente assemblea dal senato, un ospite sannite, il quale essendo quivi infermato, non si badò a mandarlo fuori, non movendo in quello stato verun sospetto. Ma costui raccolse ascoltando quanto si deliberò dal senato, e tutto manifestò ai servi accusati; per la qual cosa tornati appena in patria gli ambasciatori, furono imprigionati e costretti per via di tormenti a manifestar l'ambasciata, e l'origine e i nomi di coloro che l'aveano spediti, e furon quindi indistintamente tutti con gli ambasciatori fatti perire. Sì grave misfatto più sollecita ne attrasse la vendetta, e da Roma fu spedito a Volseno, con sufficiente numero d'armati, il console Fabio Gurge, che non trovò già sprovveduti d' opportuna difesa i suoi usurpatori, mentre s' erano impadroniti di tutte le armi e castella di sì potente

città, e così apparecchiati ad una valevole resistenza. Vedute apparire le romane legioni, lungi da sbigottirsi, se le fecero subito incontro.

§. 4. Inferocirono i romani mirando in quei ribaldi tanta arroganza, e postisi in ordine attaccaron battaglia. Ma tosto apparve la natural codardia nell'animo di que' servi, che vilmente si dettero al disordine ed alla fuga, e sollecitamente si chiusero nella città, che Fabio strinse tosto d'assedio e ne tentò l'assalto (6). Ma quando erasi a tal ridotto da potere entrare nella città, fu da incognita mano percosso d'un colpo mortale, onde restò privo di vita, e così non fu men ragguardevole de' suoi antenati, mentre onorò troppo colla sua morte sì vile nemico. Non sì tosto dunque l'estinto console fu sottratto alla calca, che incontanente i liberti ripreso coraggio attaccarono i romani con tanta furia, che li obbligarono a ritirarsi dal terreno occupato. In tal frangente Decio Mure luogotenente di Fabio strinse la città di regolare assedio. Pur tuttavia non potette la piazza esser presa che dopo l' arrivo di M. Fulvio Flacco, un de' consoli designati in Roma per l'anno seguente (7), il quale attaccata la città dalla parte del lago, men forse guardata, e munita per la sicurezza che se ne avea della naturale fortificazione dell' acqua, gli riuscì d' espugnarla, mentre da ogni altra parte, angustiata per fame, fu astretta in vario modo a rendersi, come da Zonara se ne ha la testimonianza, dicendo questi, che non a forza d'armi, ma da un'estrema fame si resero que'servi a discrizione ai romani (8).

§. 5. Gli antichi cittadini, e coloro tutti che non s' erano a verun conto impegnati nella ribellione, furono trasportati ad abitare altrove, e la lor città fu atterrata e distrutta. Or questa condotta di Flacco fu di tal gradimento al senato, che gli venne accordato l'onore del trionfo l'anno seguente, nel quale egli dovea signoreggiare come console (9). Serbano le memorie del trionfo di Fulvio le tavole capitoline, ove nel suo consolato si legge *triumphus Volsiniensium*. Un moderno panegirista dell' antico Volseno biasima la condotta di Fulvio Flacco, il quale distrusse quella città che a lui faceva ricorso, per esser salvata dalle soperchierie de' suoi servi (10). Plinio a tal proposito, riportando il parere di Metrodoro Scepsio, ne incolpa l' avarizia, o l' avidità di predare, che de' romani era propria, i quali tolsero in quella occasione alla città, prima di abbatterla, due mila statue (11); ma Zonara, da cui viene originalmente la narrazione del fatto, ci fa credere per le riflessioni d' altro meno antico scrittore, che l'espressione sia detta più per oltraggio ai romani, che per verità del motivo per cui cadde quella città (12). Piuttosto è dunque da giudicare, che il console distruggesse l' eminente castello di Volsinio, non già per crudeltà, nè per avarizia, ma per prudente cautela che il nemico non tornasse di nuovo a ricoverarvisi (13).

NOTE

(1) Petav. Rationar. tempor. succes. consul. rom. tom. II, p. 417. (2) Compilatori inglesi, Storia universale dal principio del mondo al presente, vol. XII, Stor. romana, cap. IV. (3) Valer. Max. Factor. et dictor. memorabil. lib. IX, ap. Heyne, Opusc. Academ. Gotting. vol. V, p. 450. (4) L. Flor. lib. I, cap. 21. (5) Compilatori inglesi cit. (6) L. Flor. cit. lib. I, cap. 21, ap. Adami, Storia di Volseno, vol. I, lib. II, art. IV. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Zonar. ap. Adami cit. (9) Compilatori inglesi cit. (10) Adami, cit. (11) Plin. Nat. hist. lib. XXXIV, cap. 7. (12) Adami cit. (13) Müller, Die etrusker, vol. I, c. III, §. II.

CAPITOLO IV.

An 264 *av. G. Cr.*

§. 1. Dopo che Roma ebbe ottenuto l'impero d'Etruria, incominciò a curare le imprese marittime, che avea lasciate intatte fino a quel tempo. Si fa plauso fin qui dalla storia alla valenzia degli etruschi nelle cose di mare, e si notano gli ottimi porti che possedevano sul Tirreno, come pure i bene armati lor legni, co' quali sulle acque tirreniche signoreggiavano, imponendo a quelle persino il proprio lor nome (1). Un fatto peraltro assai chiaramente narrato da Polibio ci fa conoscere, a mio parere, qual fosse lo stato della navigazione in Italia ne' tempi de' quali ora si tratta. Narra egli che una galera cartaginese uscita in mare a corseggiare, direttasi al lido, si venne a rompere, e i romani che la presero se ne impadronirono prima che i marinari avessero luogo di uscirne. La naufragata galera, secondo il citato Polibio (2), valse loro di modello, mentre su quell' esempio fabbricaron di poi, com'egli dice, un'armata di cento venti galere. Il fornimento di questa flotta sembrò a lui talmente prodigioso,

che lo indusse a scriver la storia della guerra cartaginese. Con quest' esempio Polibio francamente declama, e forse con qualche esagerazione, sulla inespertezza dei romani in cose navali, e specialmente nell'arte di fabbricar navigli innanzi la prima guerra punica, e soggiunge che sarebbe riuscito loro del tutto impossibile il porre in equipaggio una flotta, capace di far fronte alle altre del Mediterraneo, se la fortuna, che sempre li secondò, non avesse loro aperta una via con un fortuito accidente da istruirsi in quest' arte. Il fatto medesimo ci fa persuasi, che se gli etruschi fossero stati tuttavia cogniti dell' arte nautica, al pari delle altre nazioni che aveano spiaggie nel Mediterraneo, non avrebbero i romani, allora imperanti nella Toscana, ricorso alla marinerìa d'altri lidi stranieri all'Etruria, per porre in piede una flotta marittima. È dunque probabile, che gli encomi compartiti da Diodoro agli etruschi, riguardino que'tempi antichissimi, ne'quali questa nazione pareggiava effettivamente in sapere le altre concorrenti alla cultura della civiltà, e forse avendole superate allora nell'arte nautica vi si arrestò, senza curarne i progressi che da altri in seguito di tempo si fecero.

§. 2. Lo stesso Polibio ci avverte di più, che nell'anno 490 di Roma i cartaginesi erano padroni di tutte le isole della Sardegna e del Tirreno (3), e da que'porti, ch'eran moltissimi e grandi, trafficavasi specialmente nella Sicilia e nella Sardegna, ambedue fertili e popolate, prima che dalla guerra fossero devastate (4). In quel tempo altri

dice, il popolo vincitore dell'Italia si distese dalla terra ai confini del mare (5), e combattè per la prima volta sulle acque della Sicilia contro le navi di Cartagine scacciate da Messina. Il felice successo fu come il segnale della prima guerra punica, dopo la quale Roma attese ad aver marina, ed a fortificare i suoi porti per le flotte e pel commercio. I più rinomati furono quei della spiaggia d'Etruria: Port'Ercole, Porto Cosano, Telamone, ed il navale di Populonia (6).

§. 3. La fortuna propizia alla repubblica sì nelle conquiste d'Italia, che nei bene augurati principii dell'impero del mare, come dicemmo, incoraggiò i suoi cittadini a nuove e più difficili imprese fuori della penisola. Fra queste si rammentano con gran rinomanza le guerre ch'ebbe Roma co' cartaginesi, una delle quali, nota col nome di prima guerra punica, fu mossa nell'anno di Roma 494. La vera cagione di questa guerra, malgrado i mendicati pretesti, fu realmente la gelosia e l'emulazione de'due popoli, che disputaronsi l'impero del mare colla possessione della Sicilia e della Sardegna (7).

§. 4. Frattanto la cautela d'aver dovunque delle colonie, non fu trascurata in que'tempi tuttavia sospetti pe'romani della fede italiana. Ci dicon pertanto che dopo diciassett'anni, da che ebbe effetto la prima guerra punica, fu condotta in Alsio una colonia romana (8); nè là solamente, ma in Falisca, in Roselle, in Saturnia, ed al Luco di Feronia, si può credere che fossero del pari stabilite delle colonie romane. Plinio che le no-

mina come tali, non accenna peraltro il tempo di lor deduzione (9).

§. 5. Tanta superiorità di forze nella repubblica non fu bastante a reprimere l' orgoglio dei falisci, se non colle armi. Quel popolo che dopo la lotta con Cammillo (10) avea conservata la libertà e la pace, anche dopo la prima guerra punica, osò rinnovar la guerra con Roma, e fu d'allora in poi soggiogato per sempre, avendone i consoli A. Manlio Torquato, e C. Lutazio Cerco riportato il trionfo. Ma uguale orgoglio non punse gli animi de'ceretani, forse anche dai tristi esempi avvertiti. Avea Cere fin dall'anno 402 di Roma presa parte in una guerra, che i tarquiniesi avevano contro i romani, ma ritiratisi ottenne una tregua di cent'anni. Spiratone ora il tempo, sembrò molto imprudente a Cere di cimentarsi a nuova guerra con Roma, e le si offrì da sè stessa per suddita (11).

§. 6. Il numero delle tribù già indietro accennate (12) fu in questi tempi aumentato, finchè nell' anno di Roma 512 eran giunte a trentatrè, come si mantennero in tempo di repubblica. Pare che i romani si occupassero fin d'allora ad aprire delle comunicazioni fra le città di nuovo acquisto per facilitare l'interno loro commercio, e renderle a Roma coll'opulenza più utili. Oltredichè l'aprir vie nelle provincie acquistate, teneva occupate le milizie in tempo di pace, e facilitava il passaggio agli eserciti per accorrere ovunque era necessario di tenere in timore i loro popoli conquistati (13).

§. 7. Proseguivan frattanto i romani a cercare di stabilir sempre più in Toscana il dominio acquistatovi, mentre toglievano agli etruschi i lor luoghi forti e d'asilo, e stabilivansi fra loro delle colonie romane. Sappiamo infatti che oltre Volsinio, città fabbricata sopra un' eminenza dagli etruschi, e di poi da'romani distrutta, e riedificata in pianura vari anni dopo, cioè nel 513 della città, i romani stessi trasportarono al piano la città di Falesia già eretta sopra un' eminenza e d' un accesso difficile (14); e furono in questo medesimo tempo, o poco dopo, cioè nel 514 occupate dalle colonie romane le città di Fregenne e di Alsio, come già ho più indietro accennato (15). Intanto, la tranquillità dell' Italia, che da ciò proveniva, come altresì dall' esser terminata la prima guerra punica, facilitò il progresso alla cultura di spirito fra noi.

§. 8. Malgrado le cautele dei circospetti romani per mantenere in Italia sì dolce stato di pace, un formidabil nemico surse in que'tempi contro di loro: si dovette far argine alle ostilità dei liguri. Quantunque la cagione di questa guerra non ci sia nota, si può congetturare con molta probabilità, che fosse mossa per istigazione dei toscani sottoposti ad esser frequentemente depredati da sì molesti vicini. (16). Difatti s'eran costoro già inoltrati nelle pianure d'Etruria, fino alla costa marittima, sulle rive dell'Arno (17). I galli, come ognun sà, fecero gran tempo avanti causa comune co'liguri per far guerra all'Etru-

ria, con assalirla gli uni al di là dell'Appennino, e gli altri al di qua da queste parti; e per tre secoli e più Lucca restò de'liguri; fino a che la romana repubblica, già padrona dell'Etruria, non la tolse loro intorno all'anno 515 di Roma, come può congetturarsi, vale a dire nell'impeto primo della guerra ligure, incominciata allora per rintuzzare l'orgoglio di quella gente, che non cessava d'inquietare l' Etruria, benchè di Roma. Non riuscì però cosa facile tal conquisto ai romani, essendo Lucca forte per sito e per opere, e guardandola valenti difensori; di maniera chè Domizio Calvino lor condottiero, disperando di averla a viva forza, l'ebbe a patti con astuzia per avere addormentati gli assediati con finte marce e contromarcie, laonde furon poi colti alla sprovvista, e ceder dovettero alla necessità (18).

§. 9. L' interesse non men che il dovere dei romani era di punire gli oltraggi, e di prendere con calore le difese de'loro amici. Pare infatti che la mistia cominciasse da' liguri-apuani, ma la nazione intiera dei liguri non tardò ad impegnarsi in una querela, che divenne ben presto una formidabil guerra (19), la quale fu poi la più lunga di quante mai ne prendessero i romani (20). Sembra che Lucca ottenesse in sulle prime dalla saviezza del vincitore d' esser detta municipio romano, per cui seguitasse ad usare della propria libertà non che delle sue leggi, ciò ch' era il mezzo del quale usavano i romani le più volte per cattivarsi i vinti, e specialmente quando im-

portava assai l'averli fedeli, com'era appunto il caso nostro, essendo Lucca prossima a chi non era in amicizia stretto con Roma (21).

§. 10. Avendo i romani, avanti di dare incominciamento alla prima guerra punica, vinti e soggiogati i galli-italici chiamati boii, questi scossero il giogo e si unirono ai falisci d'Etruria. Dall'altra parte i liguri avean prese le armi, e pareano minacciar la repubblica d'un attacco di guerra, perlochè Tito Sempronio Gracco e P. Valerio Faltone divisero fra loro le forze. Il secondo marciò contro i galli, e vi perdette una prima battaglia, di che avvertito il senato, mandogli M. Genucio Cipo pretore, con un rinforzo di truppe; ma in quel mentre Valerio gettatosi animosamente contro al nemico, guadagnò la seconda battaglia, in cui rimasero uccisi quattordicimila galli, e duemila furono i prigionieri. Gracco ottenne egli pure una vittoria considerabile contro i liguri, saccheggiando gran parte delle lor terre, le quali si estendevano allora dal mezzodì dell'Appennino fino al fiume Arno (22), e dalla Liguria passò nella Corsica e nella Sardegna, dove fece gran numero di prigionieri (23).

§. 11. Tra le fole che incontransi leggendo la storia romana, una ve n'ha ch'io riporto, dove in qualche modo han parte i toscani. Si narra del surriferito Genucio Cipo, che avendo avuto il carico di condurre al console i notati rinforzi, appena uscito da Roma gli spuntarono sulla fronte due corna. Egli turbatissimo del prodigio, consultò un indovino etrusco, il qual dissegli dover

egli un giorno pervenire alla real potestà, ciò che pose a Cipo timor grandissimo in cuore, mentre i romani eran pieni d'estrema avversione per la monarchia, e studiossi a tutto potere d'evitare l'adempimento della predizione. I romani premiar volendo la di lui virtù, assegnaronli dei terreni, e gli eressero inoltre un onorifico simulacro di bronzo, rappresentante il capo di Cipo colle sue corna, e piantaronlo su quella porta della città, da dov'era uscito. Da quel tempo in poi fu quella porta nominata la porta di bronzo. Questo immaginato prodigio è rappresentato da Festo, da Valerio Massimo e da Ovidio, ma lo spacciano per una mensogna, quantunque il simulacro medesimo si vedesse anche ai loro tempi su quella porta (24).

§. 12. I nuovi consoli L. Cornelio Lentulo, e Q. Fulvio Flacco proseguirono la guerra contro de'galli e dei liguri con buon successo, finchè operarono concordemente, ma la cupidigia di far bottino, e l'ambizione di acquistar gloria, spinsero troppo arditamente Fulvio nel paese de'galli confinanti col Pò, dove con sua vergogna fu costretto a tenersi fortificato, non senza pericolo d' esservi sorpreso. Lentulo con prudenza maggiore ottenne molti vantaggi sopra de'liguri, i più vicini all' Etruria, de' quali in una sola azione ventiquattromila ne uccise, e cinquemila ne fece prigionieri, e tornato a Roma ottenne in guiderdone il trionfo (25). I consoli dell'anno seguente, P. Cornelio Lentulo e C. Licinio Varo, furono incaricati di opporsi ai galli, i quali fatti nuovamen-

te arditi pei soccorsi che attendevano dalle Gallie transalpine, chiedevano sfrontatamente ai romani la restituzione di Rimini. I consoli non ricusavano la domanda, ma rimessero l'affare al senato, e frattanto proposero una tregua, che i galli accettarono, per guadagnare il tempo necessario a ricevere il rinforzo, che dai transalpini attendevano (26). Ma questo fu in sì esorbitante numero, che avvicinatosi all' armata de' boii, o galli d'Italia, presso le campagne d' Arezzo, destò loro una tal gelosia, che venute le due armate fra loro in discordia, e respettivamente schierate in battaglia, si massacrarono. e vi restarono estinti Ati e Galesio, i due condottieri scesi coi galli che dimoravano di là dalle Alpi (27). Così terminò senza spargimento di sangue romano la guerra contro i boii, della quale era Lentulo incaricato (28). Molto spesso in que'tempi ebbero guerra i galli co'veneti, o fosse ciò un effetto della perpetua lega di questi coi romani, o fosse che altrimenti non potesse avvenire nella vicinanza di due nazioni, l'una formata nelle antiche età d'un complesso di etruschi e di asiatici, l'altra settentrionale e barbara, e dalla quale altra legge non conoscevasi che la forza (29).

§.13. S'era sparsa frattanto la fama della splendida solennità, colla quale si dovean celebrare in Roma i giuochi secolari (30), che ricorrevano in questo tempo, combinandosi gran prosperità interna ed esterna della repubblica, fino a vedersi chiuso il tempio di Giano in segno di pace. Il re Gerone che mosso da Siracusa portossi a Roma per

assistere a quelle feste, le rese ancor più solenni; e a mantenere il buon ordine degli spettacoli che vi si davano, furono eletti M. Emilio, e M. Livio salinatore (31). Ma la tranquillità dell'Italia non ebbe lungo periodo, mentre i liguri avean riprese le armi, quando Fabio Massimo, uno dei sommi uomini di Roma, riportò sopra di loro il trionfo, avendo ricuperato, come il di lui biografo accenna, tutto il paese occupato da loro fra l'Arno e la Macra (32).

§. 14. Frattanto i romani sempre più dilatavano la signorìa loro sul mare (33), di modo che appena concepito il progetto d'acquistar la Sardegna e la Corsica, l'eseguirono senza molte difficoltà; e queste isole venute in loro potere sotto il consolato di Pomponio Matone, e C. Papirio Masone, furono tosto definitivamente convertite in provincie romane. I cartaginesi che n'erano in possesso, non potendosi opporre a tale usurpazione (34), e bramando evitar la guerra, rinunziarono ogni lor dritto sulla Corsica e sulla Sardegna; ma una tale ingiustizia inasprì Annibale vicino a dichiararsi contro Roma, e preparò la guerra punica seconda. La maggior parte de' liguri si mostrò favorevole al partito di Annibale, ma Genova fu capo della parte non ostile ai romani, come quella che più ricca di traffico avea più bisogno di pace: e questa è la prima notizia che di Genova si trae dall'antichità scritta (35). I romani sempre più intenti a consolidare in Italia quel dominio, dal quale dipendeva ogni loro potere, e ch'esser doveva il sostegno di lor for-

tuna contro la rivalità del nemico, si occuparono a mandare nuove colonie in Toscana, nell' Umbria ed in altre parti d' Italia (36). Roma intanto operosa a dilatare le sue alleanze e l'autorità sua, quanto a rapire alla rivale Cartagine possessi ed amici, cercava già le vie di penetrare in Grecia, e di gettarvi le fondamenta della futura sua grandezza. Il proconsole dell'Illiria, Postumio, inviò da Corfù ambasciatori agli etoli ed agli achei, per informarli della guerra intrapresa contro Teuta, ad oggetto di liberar la Grecia e l'Italia dai pirati illirici. Un'altra ambasciata ebbe un'egual missione per Corinto e per Atene. Questi ambasciatori vennero accolti colla considerazione che le vittorie procacciano. I corinti concedettero ai romani il diritto di assistere ai giuochi istmici: gli ateniesi fecero un trattato di alleanza con essi, detter loro il diritto di cittadinanza, e quindi li ammisero ai misteri d' Eleusi (37). Si dee pertanto presumere che quegl' italiani, i quali erano in qualunque modo ascritti alla qualità di cittadini romani, abbian goduto ugualmente che i romani stessi di tali privilegi fra i greci.

§. 15. Dopo che i toscani assaliti dai galli eran poco favoriti da marziale fortuna, furon costretti eziandio di ritirarsi di quà dall'Appennino, e Pisa dovette risentir sovente le molestie de'vicini liguri, e perdere quel terreno che fra la Macra e l'Arno si estende. E poichè osaron talvolta i fieri nemici, poderosi per numero e per coraggio, di balenare i loro acciari fin sotto le di lei mura, stringendola d'as-

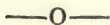
sedio, se per avventura non giungeva opportuno il soccorso di Roma, era Pisa in procinto di pericolare. Un tale avvenimento a buona equità ci informa, che ne' primi anni del sesto secolo di Roma, dettero i romani un chiaro segno agli abitanti di Pisa d'amicizia e di confederazione; di che recaron pure ulteriori pruove, prendendo motivo dalle scorrerie che facevano i liguri nelle adiacenze di Pisa, colla mira di far bottino; su di che i romani continuamente invigilarono alla difesa di quella città (38), dove fu accolto un esercito consolare, scrivendo Polibio (39), che circa l' anno 225 di Roma, C. Attilio Regolo console con una poderosa armata vi giunse per difenderla dalle incursioni dei barbari, come udiremo.

NOTE

(1) Diodor. Sicul. Bibliot. stor. lib. v, pag. 316. (2) Hist. Lib. I. (3) Polib. Hist. cit. lib. I. (4) Denina, Rivoluzioni d'Italia', lib. I, cap. IV. (5) Flor. Hist. lib. II, cap. II. (6) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, part. II, pag. 5. (7) Pleuri, Tables chronol. pag. 36. (8) C. Vellejus Paterc. lib. I, ap. Dempster. De Etruria regali, vol. II, lib. IV. cap. XXV. (9) Plin. lib. III, cap. V, (10) L. Flor. Hist. rom. c. XII. (11) Müller cit. vol. I, pref. in fin. (12) Ved. cap. I, §. 22. (13) Ved. ep. III, geografia §. 6, e seg. (14) Heyne, Des etrusques et des epoques de l'art chez ce peuple. Sta nell'opera intit. Histoire de l'art chez les anciens par Winkelmann, vol. I. (15) Ved. §. 4. (16) Strab. lib. v, p. 154.

(17) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d' Azio, vol. VI, p. 118, ediz. di Siena. (18) Mazzarosa, Storia di Lucca dalla sua fondazione fino all'anno 1819, lib. I, p. 9 sq. (19) Micali, L'Italie av. la domination des rom. vol. IV, ch. XIV. (20) Serra, Storia dell' antica Liguria e di Genova, tom. I, lib. I, c. II. (21) Mazzarosa cit. p. 10. (22) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. IV, lib. II, part. II, cap. XXIII, §. 3. (23) Rollin cit. vol. III, part. II, lib. XII, §. 1, ediz. di Livorno. (24) Valer. Max. lib. V, c. 6. Ovid. Methamorph. lib. XV, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, vol. XII, cap. V. (25) Tab. capit. Triumph. ap. i compilatori inglesi cit. (26) Bossi cit. §. 7. (27) Jubé et Servan, Hist. des guerres des Gaulois et des Francois en Italie, tom. I, liv. I, p. 33. (28) Rollin cit. (29) Maffei, Verona illustrata, part. I, lib. II, p. 27. (30) Orat. Carmen seculare. (31) Rollin cit. (32) Serra cit. vol. I, lib. I, cap. II. (33) Flor. Hist. lib. II, cap. II. Denina, Rivoluzioni d'Italia cit. vol. I, cap. II. (34) Polib. lib. I, §. 88. (35) Tit. Liv. Hist. rom. lib. XXI, ap. Serra cit. (36) Beaufort, Rep. rom. VII, 4, ap. Micali cit. vol. IV, ch. XIV. (37) Rollin. cit. (38) Morrona, Pisa illustrata, tom. I, cap. III, §. 1. (39) Lib. II.

CAPITOLO V.

—o—

An. 227 av. G. Cr.

§. 1. Non restava più che temere a Roma dalla sottomessa Etruria, quando la barbara e feroce nazione de' galli suscitò alla repubblica nuove contese di guerra. Fin da'tempi assai remoti si eran costoro stabiliti in Italia, dopo averne cacciati gli etruschi, e precisamente dai paesi di quà dall'Appennino, dove i nomi avean presi d'insubri, di cenomani, di boii, di senoni, a tenore dei distretti da loro occupati (1). Questi son que'nemici che i romani sempre temettero maggiormente, ricordandosi che un tempo si erano resi padroni di Roma, e che sin d'allora si era fatta una legge, la quale derogando al privilegio che aveano i sacerdoti d'essere esenti dal servizio militare, gli obbligava a prender le armi come gli altri cittadini, quando si trattasse di guerreggiare contro i galli; imperocchè nelle altre guerre parecchi di essi cittadini erano esenti dall'andarvi, ma in quella contro i galli ogni esenzione ed ogni privilegio cessava (2). Tal guerra si chiamava *tumultus gallicus*, lo che diceva assai più che la sola parola *bellum* (3). Avean fatte questi barbari in

Italia più scorrerie (4), nelle quali facendo capo a Chiusi, s'inoltravano anche nelle contrade dell'Etruria marittima (5). Ma il più terribile assalto fu da que'barbari tentato nel dicembre dell'anno di Roma 527 (6). Pretendevano i galli dell'Italia d' averne avuto un giusto incentivo dalla legge del tribuno C. Flaminio, in virtù della quale doveasi distribuire a'soldati romani il fertile paese del Piceno, ch'era stato tolto ai senoni, sospettando costoro che le mire della repubblica tendessero a scacciarli a poco a poco fuori dell' Italia, macchinarono di prevenirne il colpo. Strettisi pertanto in lega insubri e boii, chiamarono in aiuto con grandi promesse i galli-transalpini, e tra questi i gessati, che il nome loro traevano dal costume d'andar prezzolati al soldo di chiunque gli invitasse a combattere(7). I fieri ausiliari passando le alpi, condotti dai due re loro, Congolitano, ed Anaroeste, sfilarono verso le pianure vicine al Pò, dove furono rinforzati dalle schiere degl'insubri e boii, che li attendevano con impazienza (8).

§. 2. La nuova della coalizzazione de' barbari, e della lor marcia, empì Roma di costernazione (9). Sebben fossero in arme ventimila ottocento fanti e mille ducento cavalli, componenti le quattro legioni, colle quali all'entrare in carica erano usciti in campo Caio Attilio Regolo, e Lucio Emilio Papo consoli di quell'anno (10), oltre l'aiuto de'soci, che ascendevano ad altri trentamila di fanteria, e tremila di cavalleria, nondimeno affrettossi a coscrivere nuove leve, e chieder soc-

corso ai popoli d'Italia (11); e poichè la maggior parte di loro tenevano i galli quai nemici comuni, così non ebbero verun ritegno d'unire le loro forze a quelle della repubblica, e seguire le insegne di lei (12). Il senato che rammentavasi con sodisfazione i servigi eminenti che altre volte avean resi i veneti alla repubblica, forzando i galli a venire a difendere il proprio paese, domandò con fiducia il loro soccorso, ed impegnolli a dichiararsi apertamente favorevoli ai romani (13).

§. 3. Si arruolaron pertanto de' romani venti mila fanti, e mille cinquecento soldati a cavallo: delle colonie latine trentadue mila tra fanti e cavalli: cinquanta mil' uomini d'infanteria, e quattromila di cavalleria di etruschi e sabini: ventimila umbri e sarsinati: settantamila pedoni, e settemila cavalli di sanniti: cinquantamila degli uni, e sedicimila degli altri de' messapii e japigii: trentamila di cavalleria de' lucani: ventiquattromila tra gli uni e gli altri de' marsi, marrucini, vestini e ferentani. A questi son da unirsi circa venti mila de' galli veneti, e cenomani, che staccati dalla lega nazionale si erano uniti ai romani (14). Sappiamo da Polibio, unico autore da cui si possono ricavare tali notizie, che il numero degli uomini, pronti ad armarsi per tutta Italia in quel tempo, fu di settecento mila pedoni, e di settanta mila soldati a cavallo (15): numero che parrebbe incredibile a chi non riflettesse alla popolazione di una tal provincia, e non avesse fatto una seria riflessione alle frequenti guerre

sanguinosissime, che talora seguivano fra due popoli confinanti; come la storia romana de' primi secoli copiosamente ce lo dimostra (16). Nè temasi esagerazione in questa rassegna, anche per la ragione che i moderni scrittori ne traggono la testimonianza da Fabio pittore, storico sincrono, delle di cui memorie servissi Polibio, scrittore egli pure ponderatissimo.

§. 4. Non bisogna per altro neppure ammettere, che quei tanti uomini, de'quali ci dà nota Polibio, veramente tutti si armassero e si ponessero in campo a favore di Roma. Racconta egli, che dai registri mandati al senato si ricavò esser tale il numero della gente giovane, ed atta a portare le armi tra gli alleati e i romani. Ci dà inoltre il dettaglio di quelle milizie che guardavano il confine della Gallia, di quelle che andarono con i consoli, e finalmente di quelle truppe che furon poste alla frontiera della Toscana. Queste divise in più corpi, affin d'opporsi alla discesa nemica dalle cime dell' Appennino, sembra che non fosser capaci di potere impedire ai galli una irruzione in questa provincia. Forse anche i marsi, marrucini, sanniti, iapigii ed altri non si scostarono da' loro paesi; e sappiamo da Polibio, che il senato romano mandò l' ordine agli alleati di tenersi pronti, qualora il bisogno lo richiedesse. Già intorno a Roma, che i galli avean presa di mira, erano centomila uomini a piede e seimila a cavallo, per impedire qualche sorpresa (17): e ad oggetto che i nemici non si avanzassero, le raccolte truppe si divisero in varie bande. Gli um-

bri ed i sarsinati, i veneti ed i cenomani si fermarono sull'Appennino: il console L. Emilio andò ad accamparsi a Rimini: un dei pretori, giacchè il console C. Attilio trovavasi colle sue legioni in Sardegna, venne a presidiare l'Etruria, probabilmente nella campagna d'Arezzo, fra l'Appennino ed i monti del territorio senese (18). Malgrado l'attività colla quale i romani avean preparata la difesa della Italia, il loro zelo fu superato da quel dei confederati: ognuno di loro, temendo le conseguenze di questa nuova gallica invasione, combatteva piuttosto con intenzione d'invigilare alla sua propria sicurtà, che per la sorte di Roma (19).

§. 5. Non era men terribile l'apparecchio de' galli. I due re Anaroeste e Congolitano lasciata parte della soldatesca nel paese degl'insubri, per sorvegliare i veneti ed i cenomani, si diressero verso l'Etruria con cinquantamila pedoni e ventimila tra bighe e cavalli. È ignoto il cammino che allora tennero: solamente si sa che valicate pei gioghi dell'Appennino le frontiere etrusche, e non trovando resistenza veruna, saccheggiato il paese, si avanzarono fin sotto Chiusi, coll'animo d'inoltrarsi contro Roma (20), come già fatto aveano altra volta i senoni, o forse Polibio indicando la città di Chiusi, che noi conosciamo in Toscana, confuse questa con altra Chiusi nuova negli Appennini, quarantacinque delle nostre miglia distante da Fiesole, da dove probabilmente o tutti o in parte passarono per internarsi in Etruria (21). È per altro probabile, che venendo dal suolo de' galli boii, da dove aperta era la strada alla volta d'E-

truria (22), scendessero pel giogo di Scarperia e di Firenzuola nella valle del Mugello (23), e che bottinato il Val-d'Arno e la Valdichiana passassero a Chiusi; se per altro non praticaron la strada che dal Mugello, voltando a dritta nel piano dov' è presentemente Firenze, conduce pei colli del senese alla indicata città.

§. 6. In quelle parti ebbero avviso i galli d'essere inseguiti dal pretore col suo esercito (24). Tace Polibio il nome di costui, ma è ben noto però che questi era il secondo magistrato, il quale in assenza de'consoli esercitava le loro funzioni, convocava il senato, e comandava le armate. Saputosi pertanto dai galli, che i romani posti in guardia in Toscana per contrastar loro il passo, giacchè non era loro riuscito di farlo, con ogni velocità l'inseguivano, rivoltarono tumultuariamente la fronte verso i nemici, davanti a'quali giunsero al tramontar del sole (25), trovandosi allora, come si crede, su i colli della Valdichiana a contatto del territorio senese. Allora presero posto le due armate, ma i barbari col favore delle tenebre meditarono ed effettuarono una imboscata al pretore. Lasciati pertanto i cavalli nel campo, detter ordine che sull' albeggiare della mattina a vista de'nemici, tenesser dietro alla fanteria, già fatta sfilare alla direzione di Fiesole. Essendosi avveduti i romani della tumultuosa marcia dei galli, credettero che il timor concepito delle coorti pretoriane li ponesse in fuga, ed incautamente gl' inseguirono alle spalle. Giunti i galli al concertato luogo dell'agguato, voltando

improvvisamente la fronte, invilupparono il nemico in una sanguinosa mistia, in cui restaron morti sei mila romani (26), e lo stesso pretore colla vita pagò il fio della sua credulità. Gli altri rotti e dispersi corsero a salvarsi su d'una collinetta che era forte per sua natural posizione. Stanchi i galli per la vigilanza dell' antecedente notte, non meno che pel campale conflitto, avendo lasciata assediata dalla cavalleria quella prominenza, si ritirarono risoluti d'espugnarla ad ogni costo, se nel giorno seguente i di lei difensori non si arrendevano. Ma nella notte stessa furono in lontananza veduti i fuochi accesi da L. Emilio, che informato della irruzione de' galli, e dell'impresa loro contro Roma, avea sloggiato da Rimini per venire in aiuto de'socii. Dal segnale de'fuochi si conobbe da' romani e da' galli l' arrivo del console. Gli uni presero coraggio, e gli altri sebbene avesser gustato le primizie della vittoria, per consiglio del re Anaroeste, stabilirono di tornare alla patria loro, e porre in salvo l' immensa preda ammassata nel saccheggio, per quindi accingersi, già alleggeriti, a nuove scorrerie (27).

§. 7. Per cautelar meglio il cammino, essendo istruiti i senoni della strada da quel popolo tenuta in addietro nel passare all'Etruria marittima, si diressero a questa volta, d' onde avevano facile il tragitto agli apuani ed alle parti che oggi chiamansi della Lombardia. Emilio intanto li inseguiva alle spalle, aspettando l'opportunità, o d' impedirne, o di molestarne almeno la ritirata. Volle il caso che l'altro console C. Attilio nel ve-

nire dalla Sardegna sbarcasse colle legioni al porto pisano (28), e che battesse la strada Aurelia per condurle a Roma. Era giunto allora l'esercito de' galli in prossimità dell'antica Telamone, allorchè alcuni foraggiatori incontrarono l'avan-guardia del console. Essendo stati arrestati scoprirono ch'era vicina la loro armata, e che avevano alle spalle il console L. Emilio. Sorpreso C. Attilio dalla novità del fatto, fece consegnare ai tribuni le legioni, con ordine di avanzarsi finchè lo permetteva l' opportunità del territorio. Avendo egli adocchiata una prominenza prossima alla strada, sotto la quale passar dovevano inevitabilmente i nemici, se ne impadronì colla cavalleria. I galli che da principio ignoravano l' arrivo di C. Attilio, congetturarono che nella notte fosse passato avanti L. Emilio per occupare i posti opportuni alla battaglia. Spedirono la cavalleria e parte de' soldati armati alla leggera, ad occupare quella prominenza; ma inteso avendo dai prigionieri ch' era stata già presa da C. Attilio, con ogni sollecitudine fecero andare avanti la fanteria, che fu disposta in modo da far fronte ai nemici ch'eran dinanzi e di dietro.

§. 8. Neppur L. Emilio sapeva in modo positivo lo sbarco e l'arrivo del suo collega dalla Sardegna: ne fu assicurato da una zuffa che vide incominciata sul colle. Fin d'allora concepì buona speranza della vittoria, ed affrettò la marcia alle spalle de' galli, che si conobbero colti nel mezzo. Sebbene la loro tattica di combattere fosse d' ordinare la fanteria a squadroni, pure nella

fatal circostanza di doversi opporre a due eserciti si dispose così tutta l'armata (*a*). Schieraronsi i taurini ed i boii di faccia a C. Attilio: si opposero i gessati e gl' insubri alle falangi di L. Emilio: distribuiron poi la cavalleria in due linee alle ali della fanteria, coprendola da una parte e dall'altra con bighe e carriaggi. In poca lontananza de' galli trovavasi un monticello dove depositarono la preda del saccheggio, guardata da un distaccamento d' armati (*b*). Non potevasi dare al certo uno spettacolo più terribile e più animoso di questo. Si vedevano gl' insubri e i boii vestiti de' loro saioni listati d' oro, ed i gessati per esser più spediti alla pugna combattevano nudi, mentre le spine che s' incontravano folte nel campo della battaglia intricate avrebbero le lor vesti, e coll'armi imbrandite e collo scudo imbracciato stavano avanti a tutti (29).

§. 9. Con tal ordine le armate consolari e galliche incominciarono l' attacco sul colle, di cui s' era impadronito Attilio (*c*). Quivi egli restò ucciso, e la di lui testa fu portata nel campo de' barbari. Non si perderono di coraggio i romani, ma ressero con valore all'urto del nemico, e difesero il contrastato colle, sbaragliando tutta la cavalleria. Le schiere a piedi eran già venute insieme alle mani: combattevano tre eserciti. Si trovavano in mezzo i galli, che tentavano d' inoltrarsi e rom-

(*a*) Ved. tav. LXIV.
(*b*) Ivi, N.° 9, 10.
(*c*) Ivi, N.° 15.

per le squadre che avean di fronte, e non potendo retrocedere resistevano a quelle che aveano alle spalle. Sentivasi echeggiare il tetro squillo delle trombe, e le grida della moltitudine in modo che appena soffrir le poteva l' orecchio. Sostennero a lungo i barbari l' azione con intrepidezza straordinaria, avendo spiegato un ostinato valore nel contrastare la superiorità alle legioni de' consoli. Alla fine correndo a briglia sciolta giù dal colle la cavalleria de' romani, urtò di fianco le file de' galli, e spogliate delle ali restarono intieramente alla discrizione delle spade.

§. 10. Le schiere ch' erano state opposte ad Emilio furono rovesciate sull' ultime che combattevano contro le legioni di C. Attilio, e da queste furono anche respinte addosso le altre, mentre preser la fuga i cavalli. La confusione e lo scompiglio s' impadronì degli animi, e dopo un ostinato e vivo combattimento la vittoria piegò al console L. Emilio: terribile fu il massacro. Quarantamila de' galli restarono distesi sul campo, e non meno di diecimila si contarono i prigionieri, e tra questi vi fu Congolitano uno dei loro re. Anaroeste altro re essendosi sottratto colla fuga in un luogo là vicino, si uccise con i suoi compagni. Tale esito ebbe questa battaglia che rese immortale nella storia il nome di Telamone, nelle cui vicinanze additasi ove accadde il sanguinoso certame (30). Se la vittoria distinse il valore del console Emilio, gli accrebbe pregio l'atto generoso di aver restituito ai popoli dell' Etruria gli effetti preziosi, dei quali

erano stati predati dai galli. Quindi tornato colle legioni a Roma trionfò nel marzo dell' anno stesso (31).

§. 11. Ad onta della terribile rotta di Telamone i barbari galli eran tuttavia pertinaci nella coraggiosa loro audacia. Manlio Torquato, e Q. Fulvio Flacco creati consoli, ardevan di brama di svellere la radice delle contese, e scacciarli dalla Italia, o relegarli come i liguri tra i dirupi delle Alpi (32). Ma la prosperità delle armi non sempre arrise in egual maniera ai disegni dei romani. Si sparsero le legioni sulle terre de'boii, e sforzarono gli spaventati popoli a sottomettersi. I consoli allora tentarono di progredire; gl'infortuni però della stagione, le piogge ed il contagio ritardando la spedizione, li trattennero oziosi (33). Quantunque allora non corrispondesse un esito fortunato all'impresa, l'ottenne in gran parte C. Flaminio che vinseli al fiume Adda. Più d'ogni altro si distinse nel conquidere ed abbattere i galli M. Claudio Marcello. Valicate per la prima volta dai romani le acque del Pò, trasse egli la guerra nell'Insubria, dove ancor sussisteva l'ostinata loro ferocia. Furon dunque sbaragliati di nuovo e vinti con indicibile strage. Ucciso lo stesso re Viridomaro, il console prese Milano, e trionfando in Campidoglio presentò le di lui armi a Giove Feretrio, intorno le quali notano gli storici essere state le terze ed ultime spoglie opime (34), dopo di Romolo consacrate a quel nume (35). In questa guisa dopo quattrocent' anni d'un pacifico dominio, i galli furono astretti a rinunziare

alla rustica loro indipendenza, e soscrivere alle leggi del vincitore (36) di Roma. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all' anno 532, appare chiaramente, che nè veneti nè cenomani furon soggetti ai romani (37).

NOTE

(1) Liv. Decad. I, lib. V, cap. XXXIV, XXXV. (2) Cic. Philip. VIII, num. 3. (3) Plutarc. in Marcell. p. 299. (4) Maffei, Verona illustrata, part. I, lib. II, p. 27. (5) Liv. ap. Carchidio, Memorie storiche dell' antico e moderno Telamone, part. II, p. 61. (6) Carchidio cit. part. II, p. 208. (7) Polib. ap. Carchidio cit. p. 62, not. (1) part. II. (8) Rollin, Storia romana vol. VI, p. 149, ediz. di Siena (9) Carchidio cit. (10) Petav. Rationar. tempor. success. consul. rom. vol. II, p. 420. (11) Denina, Rivoluzioni d' Italia, tom. I, lib. II, cap. 3. (12) Carchidio cit. e Jubé, Hist. des guerres des gaulois et des francois en Italie, tom. I, liv. I, p. 37. (13) Micali, L'Italie av. la domination des romains. vol. IV, ch. XIV. (14) Polib. e Plin. ap. Carchidio cit. (15) Polib. cit. (16) Guazzesi, Opere tom. I, dissert. III, intorno ad alcuni fatti della guerra gallica cisalpina seguita l'anno di Roma 529, p. 134. (17) Carchidio cit. (18) Jubé, cit. tom I, liv. I, p. 36. (19) Ivi, p. 37, e Micali cit. vol. IV, part. II, ch. XIV. (20) Polib. ap. Carchidio cit. (21) Jubé cit. p. 39, not. 1. (22) Guazzesi, Osservazioni stor. sopra alcuni fatti d'Annibale, p. 139. (23) Carchidio cit. e Guazzesi cit. (24) Carchidio cit. (25) Guazzesi cit. p. 135. (26) Polib. ap. Jubé cit. pag. 40. (27) Jubé cit. (28) Polib. cit. lib. II, ap. Morrona, Pisa illustrata, tom. I, cap, III, §. 1. (29) Jubé cit. tom. I, liv.

I, p. 42. (30) Polib. cit. lib. II, p. 132-139. Flor. Hist. lib. II, cap. IV. Folard. Observations sur le bataille de Telamon, tom. III. Histoire de Polib. traduit du grec. par D. Vincent Thuillier, ap. Carchidio cit. vol. I, part. II, p. 60-70. (31) Polib. cit. Flor. II, 4. Fast. capit. ap. Micali cit. (32) Jubé cit. p. 44. (33) Polib. cit. lib. II. L. Flor. lib. II, cap. IV. Oros. lib. IV, cap. VIII. (34) Flor. cit. Sigon. Fasti Cons. p. 46. (35) Carchidio cit. pag. 74. (36) Micali cit. vol. IV, part. II, ch. XIV. (37) Maffei, Verona illustrata cit. part. I, lib. II, p. 29.

CAPITOLO VI.

An. 218 av. G. Cr.

§. 1. Costretti i galli per le ricevute moltiplici sconfitte di soggiacere alla romana potenza, non per questo, come riflette un moderno scrittore, ne sopportavano di buon animo il giogo, ma l'odio alimentava in essi la brama d'insorgere e vendicarsi (1). Parve che ad essi propizia si offrisse la sorte nella venuta di Annibale in Italia (2), il quale, erede dell'odio paterno contro il nome romano, avea dato nelle Spagne, colla rovina di Sagunto, il funesto segnale della seconda guerra punica, la quale empì d'uccisioni l'Italia, e fece impallidire la stessa Roma (3).

§. 2. Sboccato Annibale coll'esercito cartaginese in Italia per le Alpi, che dividono la Francia dalla penisola, ove le nevi, i precipizi ed i selvaggi abitatori gli rapirono un terzo dell'esercito, e forse anche più, mentre a' Pirenei era seguito da un'armata di quaranta mila fanti, e nove mila cavalli (4), si trovò in mezzo a molte orde di galli, che incorporò nelle sue schiere (5). Raccontasi che risoluto Annibale di passar l'Appennino

per entrare in Etruria,fu assalito in quel passaggio da un temporale fierissimo con lampi, con tuoni e vento impetuoso,offendendo nel viso i soldati per modo che arrestar si dovette; ed il vento con tanto furore continuò dopo la pioggia, che i soldati spiegar non potettero le lor tende, e l'armata fu trattenuta due giorni in quella situazione,malgrado la neve e la grandine ch'erano succedute alla pioggia, nella quale occasione molti uomini perirono e molti cavalli, e sette degli elefanti restati ad Annibale dopo la battaglia della Trebbia. Annibale allora lasciò l' Appennino e si rivolse verso Piacenza,dov'era Sempronio il generale dei romani(6).Venne in quel frangente Scipione a Pisa reduce da Marsilia (7), e traversando rapidamente l'Etruria (8) s' incamminò verso la Gallia-Cisalpina, passando anche il Pò. Ivi saputesi da lui le vittorie d'Annibale, varcò il Ticino, dove riscontrò l' inimico, e con esso battutosi fu superato. Gl' insubri ed i boii tratti dalla fortuna d'Annibale, si unirono a lui (9), e frattanto due mila galli che nelle schiere militavano di Scipione, passarono ad arruolarsi sotto le insegne affricane. Sempronio, il collega di Scipione, incautamente affrettossi ad attaccare l' esercito di Annibale, il quale avendo finto co'suoi stanchezza e timore, d' improvviso slanciossi contro ai romani, e ne fè strage, ponendoli in piena sconfitta sì al Pò che alla Trebbia, per cui videsi astretto a ritirarsi nella forte città di Lucca, dove almeno poteva tenere a bada il nemico, gettatosi allora nella Liguria (10). Accusato d' imprevisione Sempronio davanti al

senato, se ne scusò incolpandone l'insopportabile rigore della fredda stagione incontrata. Servilio e Flaminio, nuovi consoli designati, uscirono in campo a far guerra (11).

§. 3. Anche ad Annibale fece ostacolo per le sue marce la cattiva stagione, per cui fermossi a svernare (12) nelle pianure della Lombardia. L'armata stette per quattro giorni e quattro notti nei terreni paludosi, dove tutti i muli perirono nel fango, e per letti non avevansi nella notte se non gl'involti del loro carico (13). Nel valicare le paludi e i pantani che in gran parte coprivano i campi di Parma, di Piacenza e di Bologna, e per l' umidità sofferta in que' passaggi vi perdette un occhio (14), e vi morirono i pochi elefanti a lui restati, eccettuato quel solo del quale servivasi per cavalcare. Di là partitosi Annibale avrà presa probabilmente la via più corta, onde penetrare nella Toscana, ove meditava di far passaggio, e forse dal bolognese valicò i monti che se li paravano innanzi, o pel giogo di Scarperia e Firenzuola, ov'è stata finora la strada che da Firenze conduce a Bologna; ossivvero per la valle di Lemone, poichè non è possibile determinare precisamente per qual foce degli Appennini fosse in que'tempi aperto il cammino del paese de'galli verso l'Etruria (15). Egli è certo frattanto che da più parti, anche avanti la spedizione d'Annibale, potevasi penetrar dalla Gallia in Toscana pel giogo dell'Appennino, oltr'al passo per cui s'incamminò Sempronio alla volta di

Lucca, mentre ve n' eran altri pure aperti agli eserciti. Imperciocchè sappiamo da Polibio (16), che il pretore collocato in Toscana per impedire ai galli l' ingresso in questa provincia, non ottenne l' intento, non già per mancanza di forze, poich' ebbe il coraggio d' inseguire il nemico dopo la di lui discesa in Toscana, ma perchè non potette guardar tutti i passi; lo che fa vedere esservene stati più d'uno, ed in qualche distanza fra loro.

§. 4. Dal paese de' galli-boii dovette dunque passare Annibale in Toscana per gli Appennini, scendendo nel Mugello; valle che rimarrebbe a contatto coll'anzidetto paese de' boii, se non ne restasse divisa per un braccio di quella catena di monti. E siccome que' luoghi erano abitati da' liguri, i quali furono probabilmente nominati magelli, così avverasi quanto nella vita d'Annibale riporta Cornelio Nipote „ che pei liguri passò l'Appennino andando nella Toscana (17) „. Arroge che a' tempi di Annibale e di Polibio i liguri, oltre che inondavano buona parte della Lombardia detta allora la Gallia, abitavano ancora tutto quell'Appennino che ora è compreso nella Toscana. Fa vedere inoltre il Cluverio (18) con gli scrittori alla mano, chela Liguria da quella parte stendevasi fino al Pò ed a Piacenza; e così s'intende in qual forma Annibale rimandato indietro dalla tempesta e dal freddo, nel voler passare l'Appennino, si ritirò nel paese de' liguri (19). Così appunto di L. Emilio console scrisse Polibio (20),

che volendo dalla stessa provincia condur l'esercito nel paese de'boii, ciò fece incamminandosi pei confini della Liguria (21).

§. 5. L'armata romana da Flaminio condotta trovavasi allora accampata sotto le mura di Arezzo, con progetto di arrestare il progresso di Annibale. Servilio l'altro console stava in osservazione sulla strada di Rimini, per impedire ai cartaginesi d'avanzare da quella parte. Era informato Annibale che il generale romano di lui avversario in Etruria, non era dotato delle qualità necessarie ad esperto comandante. D'indole irreflessivo pose difatti a repentaglio sè stesso e l'esercito. Annibale che da scaltro avea presa cognizione di lui, prognosticò la facilità di trarlo negli agguati che meditava.

§. 6. Disceso cautamente in Mugello, e dalla Val di Sieve passando pel Casentino si accostò a riconoscere più da vicino il nemico, il quale non erasi ancor mosso. Giunto dal Mugello alla imboccatura della Sieve nell'Arno, e dovendo per la necessità di continuare il cammino o piegare a sinistra nel Casentino, o seguitare addirittura verso Fiesole, e volendo egli d'altronde distaccare Flaminio dagli alloggiamenti di Arezzo, ed attaccare seco lui la battaglia, è da credere che si avvicinasse al nemico pel Casentino, e quindi lasciatolo dalla sinistra andasse verso Fiesole a devastare quelle fertili campagne, che restavan di mezzo alle due nominate città (22). Non avendo per anche potuto ottenere il proprio intento di staccare il nemico dalle mura d'Arezzo, si partì

dalle vicinanze di Fiesole, e continuando sempre ad irritare i romani con orribile devastazione di tutto il paese, avanzossi oltre il campo del console Flaminio, che si teneva tuttavia nel suo posto, ed incamminatosi alla volta di Roma passò dal Valdarno nella Val di Chiana (23).

§. 7. Proseguì Annibale il medesimo tenore del saccheggio nelle pianure di quella valle persin che giunse sotto Cortona, bruciando e devastando tutto ciò che incontrava, per viemaggiormente pungere e stimolare il console a seguirlo, ed a vendicarsi della devastazione de' paesi, che non meno di quei del Valdarno erano d' appartenenza dei popoli confederati di Roma. Finalmente Flaminio dal fumo che alzavasi riconoscendo l' incendio sparso da Annibale in quelle campagne, e la frettolosa marcia dell'esercito cartaginese, non potette in conto alcuno raffrenarsi, e si mosse, contro il parere de' suoi capitani, senza voler condiscendere ad aspettare il collega, ed unire gli eserciti, ma credendosi vilipeso e disprezzato dal suo nemico, non ebbe il coraggio di sopportare la voce sparsa, che Annibale scorreva per mezzo all'Italia, e senza verun ostacolo si avvicinava all'assedio di Roma.

§. 8. Allora l'astuto ed accorto cartaginese sorpassato il campo romano, e lasciata a sinistra Cortona, andò per tempo ad occupare quei monti che vedea di mezzo tra essa e il lago Trasimeno, conoscendo quanto mai fosse atta una tal situazione ad aver vantaggio sopra l'inimico, ivi aspettandolo quietamente e a piè fermo, poichè sup-

poneva con ogni ragione, che dovesse l'impaziente Flaminio con tutta prontezza inseguirlo (24). In fatti Flaminio riguardando questa mossa come un affronto fatto alla di lui persona, risolvette di perseguitarlo, e presentargli battaglia: in vano i capi dell' armata sforzaronsi di trattenerlo: egli dette nel tempo stesso il segnale della partenza e della pugna, e montando frettolosamente a cavallo cadde dall'altra parte a rovescio, come raccontasi; lo che ai romani superstiziosi parve un sinistro presagio. Gli fu detto che strappar non potevansi le insegne piantate nella terra, il che come prodigio si riguardava, inventato forse per attraversare il suo disegno; ma egli rispose che le insegne levate sarebbensi scavando la terra all'intorno. Per alcun tempo l' armata lusingossi della vittoria, vedendo la fiducia del capitano, ed alcuni preser inclusive corde e catene onde legare i prigionieri (25). Si avanzò di fatti l' esercito romano dalla parte dei campi cortonesi, mentre Annibale faceva sembianza di marciare contro Roma. Giunto per altro al lago in una spianata contigua al moderno Passignano, che è fra 'l lago ed il monte Gualandro, dopo aver posto in aguato una porzione dell'armata, venne Annibale stesso ad accamparsi nel piano. Flaminio impaziente di trar partito da'suoi movimenti, s'avanzò incautamente in quel campo medesimo, senza spiare la posizione dell'avversario. Annibale fece passare le sue truppe leggiere dalla valle che trovasi fra il lago e la collina di Pierle, ad oggetto di sorprendere l'armata romana alle spalle col meditato pro-

getto che all'occasione calassero tra Bacialla e l'Ossaia, per prendere alle spalle i romani,e chiuder loro la strada per tornare ad Arezzo.

§. 9. Regolate in questa forma le cose li fece attaccar di fronte dalla cavalleria, che aveva imboscata di là da Passignano alle foci dei monti; per parte dagli affricani e dagli spagnuoli, che dall'alto di quelle pendici piombarono addosso ai romani, e alle spalle dalle milizie armate alla leggiera e dai baleari. Ecco in qual modo tutto lo esercito di Flaminio immerso nella nebbia, solita dominare nelle adiacenze del lago, senza vedere il nemico, circondato dalle soldatesche d'Annibale a fronte,a sinistra e alle spalle,non avendo scampo alla destra per le acque del lago, restasse miseramente disfatto, ed in tre ore di combattimento oltre i prigionieri, perissero con poco danno delle truppe d'Annibale quindici mila romani, parte annegati nel lago, parte passati a fil di spada dai cartaginesi, parte uccisi dai loro stessi compagni, che avvolti nella nebbia, come dicemmo, trovandosi da ogni parte assaliti non li distinguevano dai nemici.

§. 10. Nel tempo della zuffa sparì probabilmente la nebbia, mentre che i cartaginesi ebbero campo di ravvisare il console che da'primi assalti s'era salvato; ma finalmente potettero ucciderlo. Un insubro che fu l'uccisore, e che il conosceva per aver fatto Flaminio la guerra nei di lui paesi, volevalo immediatamente spogliare, ma i triari ch'erano, com'ognun sà, i più valorosi tra i soldati romani, e ne'quali riponevasi la speranza negli estremi

pericoli, facendo argine con gli scudi, repressero l'impeto dei cartaginesi, sottraendo quel cadavere al furor loro, acciocchè non restasse soggetto agli insulti dei vincitori. Ch'egli non restasse sul campo di battaglia è certissimo, poichè Annibale nol potette ritrovare, benchè facesse riconoscere tutti i cadaveri e seppellir quelli de'suoi. Si trovano infatti tutt'ora verso Passignano delle armi antiche, e dei cadaveri sotterrati.

§. 11. Nella marcia di Flaminio, prima che la cavalleria, posta in aguato da Annibale nella cavità di quelle colline, che son di là da Passignano, piombasse sopra a'romani, n' eran passati avanti un corpo di seimila, il quale non si accorse del pericolo de' compagni per cagione della nebbia foltissima, la quale impediva a tutto l'esercito di vedere il nemico, da cui era sovrastato e attorniato. Fermatisi costoro sopra di un colle col dileguarsi della nebbia, scorsero la strage lacrimevole dell' esercito. In tale stato di cose, non essendo più il tempo di soccorrere gli assaliti compagni, pensarono a salvar sè medesimi, ed a tal fine si ritirarono frettolosi in un borgo vicino, che parve più comodo alla ritirata. Non è noto qual sia quel vico etrusco in cui costoro si ritirarono. È peraltro credibile che prendessero posto in un borgo, in cui stimassero di aver più sicuro e più franco lo scampo. Siccome Servilio era a Rimini, si può supporre che piegassero a quella parte verso Sorbello alla fine della Val-di-Pierle. Annibale che occupava tutta la sommità tra 'l lago e la valle, mandò contro di loro Maar-

bale con un corpo di spagnuoli e di soldati armati alla leggiera, dal quale assediati i romani, oppressi soprattutte l'altre miserie da una fierissima fame, il giorno dopo si dettero per vinti (26).

§. 12. Dopo la fiera battaglia del Trasimeno van d'accordo Polibio, Livio, Cornelio Nipote ed Appiano a narrarci un altro vantaggio riportato da Annibale su i romani. Servilio console avendo intesa da Rimini la notizia del passaggio di Annibale in Toscana, s'era determinato di unirsi col suo compagno; ma perch'era difficile il marciare speditamente con tanta moltitudine d'uomini, mandò innanzi Gneo Centenio propretore con quattromila cavalli, per soccorrere il console collega, e contrastare il progresso ad Annibale nella sua marcia. Giunti che furono al destinato luogo, poichè i cartaginesi lo seppero dalle spie che tenevano intorno al di loro arrivo, Maarbale cartaginese ebbe ordine di andar loro incontro, e dopo non molta resistenza ne uccise gran numero, e gli altri fuggendo su d'un colle vicino, dopo qualche contrasto vennero in potere del nemico. Pare che il fatto seguisse ne' monti che son di là da Cortona, verso la fratta e Perugia, non lungi dal Tevere, ov'era presso la via Flaminia, che per l'Umbria guidava a Roma, e dove esser doveva Centenio, venendo da Rimini per opporsi ad Annibale (27).

§. 13. Si crede che non prima della di lui mossa dai contorni del lago, seguisse quest'ultimo fatto tra Centenio e Maarbale. Imperocchè si ha da Polibio, che Annibale dopo la battaglia del

Trasimeno consumò qualche tempo nel cercare il corpo del console, nel seppellire i suoi morti, come dicemmo, e nel far consiglio col suo fratello e cogli amici di ciò che far si dovesse. Maarbale il giorno dopo la battaglia, ebbe in suo potere i sei mila romani, che s'erano ritirati nella Val di Pierle, e questo Maarbale stesso fu quegli, che mandatovi da Annibale, sconfisse Centenio, poco dopo ottenuta la vittoria del Trasimeno; sicchè nell' andare quel cartaginese alla volta de' suoi nemici avrà consumato almeno due giorni. Questa nuova giunse al senato tre giorni dopo la prima, secondo Livio e Polibio, sicchè dal tempo in cui giunse a Roma l' avviso, potremo dedurre che almeno tre o quattro giorni dopo la battaglia del Trasimeno seguisse la disfatta di Caio Centenio, e che ciò accadesse nei confini dell' Umbria e della Toscana, in un terreno poco discosto da dove era Annibale, altrimenti sarebbe giunta molto prima ai romani la voce di questa seconda disfatta (28).

§. 14. All'infortunio del Trasimeno tenne dietro un inatteso disastro. Nella Spagna tenevano i romani accesa la guerra, e P. Scipione che presedeva all'esercito della penisola ne riportava luminosi vantaggi. Doveasi pertanto spedir là dei viveri dall' Italia. Alcune navi cariche di vittuaglie avean già fatto vela da Ostia, quando alle vicinanze del porto di Cosa restarono prigioniere della flotta cartaginese, che costeggiava il Tirreno. In tale infortunio Fabio fece allestire senza dilazione quante navi trovar potette nella spiaggia

del mar Tirreno, in quel tempo spettante a Roma. Dopo averle armate di soldati, e degli alleati marittimi, che si debbon credere marinari toscani, procurò con tal mezzo la sicurezza del littorale d' Italia (29). Quantunque il pretore Marco Pomponio non avesse esposto alcuna particolarità al senato romano circa la battaglia del Trasimeno, pure i privati spacciavano varie circostanze secondo le confuse voci che se n'erano sparse: che era stato ucciso il console: che le truppe erano per la maggior parte morte sul campo, e che non s' era sottratto alla strage se non che un piccol numero di soldati, i quali o la fuga dispersi avea nell' Etruria, o il vincitore avea fatti prigionieri (30).

§. 15. Smarritosi alquanto nel coraggio il senato romano, dopo la disfatta dell'esercito al Trasimeno, risolvette di confidare ad un sol capo la salvezza della patria. Cadde la scelta sopra Fabio Massimo, generale d' un coraggio moderato dalla prudenza. Egli si propose di stancare, piuttostochè di attaccar vivamente il nemico sì lontano dalla sua patria; e con tale intenzione accampavasi continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria d' Annibale. Intanto spiava i suoi movimenti, lo imbarazzava, e toglieva le di lui vettovaglie. Spirato il tempo della sua dittatura fu scelto per successore Terenzio Varrone, a cui fu dato per collega Paolo Emilio, i quali alla testa di novanta mila combattenti marciarono contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, con un'armata di quaranta mila fanti e ventimila

cavalli. Ivi attaccata la pugna fecesi gran massacro di romani, la cui rotta divenne generale, e la perdita fu di settanta mila uomini (31), fra i quali rimaser uccisi Emilio, Minuzio e due proconsoli, e Varrone fuggì a Venosa con quattrocento cavalieri. Il solo Fabio fermo ed irremovibile confortava gli animi dei superstiti alla speranza. Confidavasi altresì nelle milizie de' pretori, quando fu detto che Postumio era incorso in una imboscata, e distrutto colle sue genti. Una crudele superstizione offerse ancora al popolo gl'inumani suoi soccorsi; due galli, e due greci vennero sacrificati (32). Allora quando Annibale inviò la notizia di sua vittoria in Affrica, fece versare nella sala del senato cartaginese varie moggia di anelli d'oro, tolti agli estinti cavalieri romani, e dette così un attestato della sua luminosa vittoria (33). Stette all' incontro il senato di Roma in una seria costernazione per tale infortunio, ma poichè i militari dicevano esser Fabio lo scudo, e Marcello la spada dello stato; così ambedue furono incaricati della condotta delle armate, e quantunque Annibale offrisse la pace, fu ricusata, qualora egli non lasciasse l'Italia (34). Nel tumulto di sì rilevanti vicende non mancarono d'invigorirsi le superstizioni che in que' tempi ebber luogo, poichè fu avvisato il console Q. Fabio di alcuni prodigi raccontati per veri. Fra questi fu riferito essersi udito un grande strepito d' armi nel tempio di Giove Vicilino eretto vicino a Cosa (35).

§. 16. Immediatamente dopo la battaglia di Canne, Maarbale generale della cavalleria affri-

cana voleva che i suoi marciassero sopra Roma, e rinfacciava ad Annibale di non saper profittare della vittoria. Quel gran capitano s'astenne in vero dall'avventurare con l'esercito indebolito una sì temeraria impresa contro una città tanto vasta, popolata, e guerriera (36). Ma la sorte non sempre arrise davanti a lui. La prima disgrazia che provò fu all'assedio di Nola, dove il pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo avendo tentato di levare il quartier militare da Capua dove l'avea stabilito, attaccò i romani nelle loro trincere, e ne fu respinto con la perdita di molta gente. Finse poi di voler porre a Roma l'assedio, ma poichè vi trovò un'armata pronta a riceverlo, e superiore alla sua, fu costretto a ritirarsi. Negli anni seguenti ebbe con Marcello un alternato evento ora avverso, or favorevole nelle armi, senza dar luogo ad un decisivo combattimento (37).

§. 17. Quando Annibale abbandonò la Campania per trasferirsi nella Puglia, e di là passare a Taranto, i romani formarono il progetto di riprender Capua per assedio. In vano egli fu cautelato di lasciar la città provvista di viveri; in vano esortava da lungi gli assediati a sostenersi, mentre egli era intento ad altre operazioni importanti: ma venuto in fine sul monte Tifate con idea di liberare la sua città favorita, fu da'romani respinto. Egli usò allora lo strattagemma da lui sperato opportuno, di marciar verso Roma fino alle viste del Campidoglio; ma la fortuna che gli era già contraria feceli trovar la città munita ba-

stantemente di soldatesca, da rendere inutile ogni tentativo d'occupar quella piazza con un pronto colpo di mano. Intanto i romani che assediavano Capua tennero fermo il piede presso le mura della città. Intimoriti oltremodo i capuani gridano che la città si renda a discrizione del nemico, senza condizione veruna. Vibio Virio, capo della fazione d'Annibale, rappresenta a costoro le conseguenze ben terribili della vendetta romana, ed insinua di preferire una morte volontaria e onorata, ma quel consiglio non fu seguito che da pochi senatori. Entrati finalmente nella città di Capua i romani per la porta di Giove, si mostraron padroni irritati, piuttostochè vincitori clementi. I senatori superstiti pagarono colle lor teste il fio del tradimento: la nobiltà fu bandita, il popolo fatto schiavo, e confiscate le terre. Fu tale il disastro di Capua, che inclusive tutte le statue o sacre o profane con rozza rapacità furon tolte, e trasportate confusamente a Roma, e consegnate al collegio dei pontefici (38). Le confiscazioni, la carcere, l'esilio decretati dal console furono confermati dal senato romano, e soltanto fu permesso ad alcuni riconosciuti meno colpevoli, di ritirarsi nei dipartimenti che loro assegnavansi, e notabilmente in Toscana, nel paese di Veii, di Sutri e di Nepi, mentre avevano là i romani maggior bisogno di riparare le perdite della loro popolazione (39).

§. 18. Chi mai crederebbe che Roma, in mezzo a tanti disastri della guerra, segnasse l'epoca più brillante di sua floridità e grandezza? Malgrado

la totale disfatta di varie armate, e la diminuzione sensibile de'cittadini, si vide quel popolo, verso la fine della guerra punica, venire in campo con ventitrè legioni (40). Roma in questa guerra prese altra forma dalla più antica non poco diversa. I di lei cittadini avendo fatto conoscenza ed alleanza coi greci, sentirono in se medesimi nascere il gusto per le arti. Le prime opere greche furon portate a Roma da Claudio Marcello dopo la presa di Siracusa (41). Questa città volea farsi libera e perciò si divise in fazioni, le quali pensavano al proprio interesse, piuttostochè a quel della patria. Vi s'interposero i cartaginesi nemici di Roma, ed allora ordinò il senato romano a Marcello di assediar Siracusa, come amica dei nemici di Roma, ed egli accorso all'impresa battè i cartaginesi e trionfò de'siracusani. In questo mentre anche Levino attaccò il re di Macedonia, e n'ebbe vittoria. Fu fatto console con Marcello, ed i loro trionfi recarono a Roma le ricchezze e gli oggetti d'arte di Siracusa e della Grecia. Partì poscia Levino per la Sicilia, s'impadronì d'Agrigento, e mediante una tal conquista, i romani furono assoluti padroni di quell'isola (42).

§. 19. Ardevano di brama costoro di vedere effettuata la resa di Taranto, affinchè Annibale non possedesse cittadella veruna, che servir gli potesse d'asilo e sostegno, e così fosse astretto di abbandonare l'Italia. Si avanzò Fabio all'impresa, ed i tarentini sorpresi all'improvviso cercavano, ma vanamente, in mezzo alla disperazione, di

potersi difendere inclusive dentro la città. Fu rimessa a tempo più opportuno la punizione dei colpevoli tarentini, ma l' avidità di Fabio spogliò senza indugio la città loro d' una immensa quantità di metalli preziosi, d' ogni genere di ricchezza, di pitture, di statue, ch' erano state sottratte un' altra volta all' avidità dei vincitori. Fra queste è celebre una statua colossale d' Ercole scolpita da Lisippo, che in Roma fu posta nel Campidoglio (43), ed ora è nel Museo Borbonico.

§. 20. Una inaspettata sollevazione cagionò in quest' anno gran confusione in Roma, e potevano infatti derivarne funestissime conseguenze (44). I latini ed i confederati mormoravano apertamente nelle loro adunanze, lamentandosi „ che le leve d'uomini e di denaro che da dieci anni facevansi ne' loro paesi avean consumate le famiglie e le sostanze loro: che non v'era campagna che non fosse grande per qualche grande sconfitta: che o per le malattie, o per le battaglie, tutti i loro concittadini perivano: ch' essi consideravano come perduti per loro assai più quelli che erano stati arruolati dai romani, che quei presi dai nemici. Che se anzichè rimandare i soldati vecchi, si pretendesse che ne somministrassero dei nuovi, frappoco non vi rimarrebbe alcuno; che perciò prima di vedersi ridotti all' estrema penuria d' uomini e di denari, avean determinato di negare al popolo romano que' soccorsi, che in breve per necessità non sarebbero più in grado di dargli; che se scorgessero i romani gli stessi sentimenti in tutti i loro confederati, penserebbero

infallibilmente a far la pace coi cartaginesi, e che altrimenti non sarebbe mai quieta l'Italia finchè vivesse Annibale „. Ecco i ragionamenti che si tennero nelle adunanze degli etruschi coi confederati (45).

§. 21. Marcello ch'ebbe dal senato l'incarico di combattere Annibale, fu battuto egli stesso in un primo incontro, ma riportò qualche tempo dopo la vittoria sopra l'inimico, adoperando il metodo saggio del collega, ma con più attività tribolava incessantemente i cartaginesi, e profittava di tutte le occasioni favorevoli per avvilupparli, destramente evitando le azioni generali. Ma finalmente la prudenza lo abbandonò (46). Nominato console per la quinta volta, prima di tutto andò per le città dell'Etruria, ove sedò e tranquillizzò quel grande sconvolgimento che tendeva alla ribellione, ed ecco quanto si narra di tal missione. In tempo che si celebravano i comizi ebbero i cittadini qualche inquietudine per l'Etruria, che temevasi non si sollevasse, avendo scritto il pretore di colà che quei d'Arezzo sembravano esserne gli incitatori. Vi si mandò immantinente Marcello, il quale colla sua presenza arrestò di presente i tumulti che già cominciavano a suscitarsi. Crescendo per altro ogni giorno l'inquietudine per gli aretini, il senato scrisse al vice pretore Tubulo che senza indugio gli richiedesse di ostaggi; e rimandò C. Terenzio Varrone a prenderli, e condurli a Roma. Tosto che questi vi giunse con alcune truppe, mise corpi di guardia in quei luoghi della città, che gli parvero più opportuni, e fatti

venire i senatori nella pubblica piazza intimò loro che dessero ostaggi. Ed avendo essi chiesto due giorni per deliberarne, dichiarò loro che se incontanente non obbedissero, si torrebbe nel giorno appresso tutti i figli dei senatori; e all'istante comandò agli uffiziali che facessero buona guardia alle porte onde nessuno potesse uscirne; ma l'ordine fu con tal negligenza eseguito che sette dei principali senatori potettero andarsene coi loro figli, prima che sopravvenisse la notte. I beni di questi furono confiscati e venduti nel giorno dopo, e dagli altri senatori si presero cento venti ostaggi che furono condotti a Roma, non omettendo altre precauzioni per assicurarsi della città (47).

§. 22. Portatosi quindi Marcello al campo, dove Annibale avea l'armata, volle egli stesso riconoscere l'accampamento nemico, e tolto seco il suo collega Crispino ed il proprio figliuolo che era tribuno de'militari, uscì fuori degli alloggiamenti con duecento cinquanta soldati a cavallo, de'quali non v'era pur uno che fosse romano, ma sibbene toscani eran tutti, eccetto quaranta soli che erano fregellani, ed avean date a Marcello prove di fedeltà e di valore. Ora essendo in quei d'intorni un poggio selvoso, vi stava uno speculatore mandatovi dai cartaginesi, senz'esser veduto dai romani. Al giungere di Marcello egli ne avvertì una truppa di cartaginesi, che stavano là oltre in aguato, i quali comparvero improvvisamente ed invilupparono per ogni parte i seguaci del console, saettando e perquotendo quei che facevano

resistenza, i quali eran soltanto i fregellani, ed inseguendo gli altri che avean volte le spalle fuggendo, ed eran tutti i toscani, finchè Crispino ferito da due frecce volse in fuga il cavallo, e fù trafitto Marcello con una lancia, che gli passò i fianchi fuor fuori (48). Allorchè fu portato il corpo del console dinanzi ad Annibale, egli versò lacrime sul nobile nemico, fece omaggio alla gloria di lui, si pose in dito l'anello che portava quell'illustre guerriero, ne ornò il capo con una corona di oro, gli rendette pomposamente gli onori funebri, e ne spedì le ceneri al giovine Marcello suo figlio (49).

§. 23. Il senato cartaginese risolvette in fine di mandare ad Annibale, in di lui soccorso il fratello Asdrubale con un corpo di truppe reclutate nella Spagna. Questo prode guerriero passò rapidamente le Alpi, e gran numero di liguri e di galli della Cisalpina guadagnati coll' oro di Cartagine seguirono i di lui stendardi, e con un ardore che meritava altra sorte, prepararonsi ad un ultimo tentativo contro il popolo dominatore (50). Il pronto arrivo d'Asdrubale sparse la costernazione in tutta Roma, la quale confidò la condotta delle di lei armate ai consoli Claudio Nerone, e Livio Salinatore. Quest'ultimo fu incaricato della difesa del passaggio dall'Umbria alla Toscana, mentre Claudio cercava colle sue destre manuvre d' impedire ad Annibale d'unirsi all'armata sopravvenuta. Le due armate nemiche percorrevano la bassa Italia, affrontandosi con attacchi frequenti. Finalmente Claudio accampato nella Pullia in

faccia ad Annibale staccò occultamente dalle sue truppe un corpo scelto d'armati, col quale venne a raggiungere Livio alle rive del Metauro. Asdrubale oppresso dal numero segnò colla sua morte uno dei più importanti trionfi del romano valore (51).

NOTE

(1) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, vol. I, part. II, p. 74. (2) Liv. lib. XXI. (3) Polib. Hist. lib. III, pag. 235. T. Liv. Dec. III, lib. II, cap. IV. L. Flor. Hist. lib. II, cap. VI. Cornel. Nep. in vita Hannib. §. IV. Oros. lib. IV, 9, ap. Carchidio cit. p. 75. (4) Goldsmith, Compendio della stor. romana vol. I, cap. XIV. (5) Jubé, Hist. des guerres des gaulois et des francois en Italie, tom. I, liv. I, pag. 52. (6) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna. vol. IV, lib. II, parte II, cap. XXV, §. I. (7) Segur, Compendio della storia univers. Storia antica tom. XI, contenente il seguito della storia romana, cap. III, seconda guerra punica p. 116. (8) Bossi cit. vol. IV, lib. II, part. II, cap. XXIV, §. 6. (9) Liv. lib. XXI. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, lib. I, pag. 10. (11) Segur cit. pag. 116. (12) Guazzesi, Opere, disser. II, intorno ad alcuni fatti d'Annibale. §. III. (13) Bossi cit. vol. IV, lib. II, part. II, cap. XXV. §. 3. (14) Polib. citato, e Liv. citato ap. Guazzesi citato. (15) Guazzesi cit. (16) Lib. III. (17) Guazzesi citato. (18) Geograph. lib. III. (19) Liv. lib. XXII, ap. Guazzesi cit. tom. I, dissert. II. (20) Lib. II. (21) Guazzesi citato. (22) Liv. cit. ap. Guazzesi cit. (23) Guazzesi cit. (24) Ivi. (25) Bossi cit. tom. IV, lib. II, part.

II, cap. XXV, §. 4. (26) Guazzesi cit. dissert. II. §. V. (27) Ivi. (28) Ivi. (29) Liv. Dec. III, lib. II, cap. XIII, ap. Carchidio cit. part. II, p. 77. (30) Rollin, Storia romana, tom. III, part. III, lib. XIII, §. 2. edizione di Livorno. (31) Polib. cit. lib. III. (32) Segur cit. p. 135, 137. (33) Liv. lib. XXII, n. 49, ap. Goldsmith cit. (34) Goldsmith cit. (35) Liv. Decad. III, lib. IV, cap. LIII, ap. Carchidio cit. part II, p. 78. (36) Liv. Decad. III, lib. II, cap. LXI. Segur cit. vol. XI, p. 136. (37) Goldsmith, cit. vol. I, cap. XV. (38) Liv. Lib. XXXVI, cap. XXIV, ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des romains, vol. IV, part. II, ch. XV. (39) Cic. Agrar. II, 32. Liv. XXVI, cap. XXIV, ap. Micali cit. (40) Liv. lib. XXVI, cap. I, e lib. XXVII, cap. XXXVI. (41) Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens, tom. II, liv. V, ch. II, §. 10. (42) Segur cit. tom. XI, p. 143. (43) Strab. VI, p. 192. Plutarc. in Fab. Plin. XXXIV, 7, ap. Micali cit. (44) Liv. lib. XXVII, cap. 9. (45) Rollin cit. p. 326. (46) Segur cit. p. 145. (47) Liv. lib. XXVII, cap. 24, ap. Rollin cit. p. 374. (48) Plutarc. in Marcell. (49) Segur cit. p. 146. (50) Micali cit. tom. IV, ch. XV. Serra, Storia dell'antica Liguria e di Genova, tom. I, lib. I, cap. II. (51) Horat. lib. IV, od. IV, ap. Micali cit.

CAPITOLO VII.

An. 207 av. G. Cr.

§. 1. L'insigne vittoria dai romani riportata su i cartaginesi colla morte di Asdrubale afforzò la speranza della futura superiorità di Roma. Prima di questo giorno la Toscana e l'Umbria sospiravano il momento favorevole per una rivolta: gli stessi alleati latini, incoraggiati dalla disobbedienza delle colonie, non avrebbero forse resistito al desiderio di squotere il giogo dai romani loro imposto, o di vendicarsi per lo meno dell'oltraggio che aveano ricevuto dall'orgoglio de'romani. Ecco per tanto la prova dell'offesa. Il pretore Marco Emilio avendo proposto nel terz'anno della guerra punica di completare il senato, scegliendo due dei membri in ciascun de'popoli latini, la di lui proposizione fu rigettata col massimo vigore. Manlio dichiarò che avrebbe ucciso colle proprie mani il primo latino, che osato avesse di assidersi presso di lui nella qualità di senatore (1). Gli aretini in particolare avean dato il segno d'una rivolta già meditata, come si disse, ma non anche ben condotta, ed i romani furono sì spaventati da quei

movimenti, che non solo assicuraronsi con ostaggi della fedeltà d'Arezzo, ma ebbero cura di mantenere un'armata in Toscana, per l'oggetto di prevenire o di arrestare ogn'insubordinazione. Passato peraltro il pericolo, i progetti di vendetta non tardarono a manifestarsi nei romani: il senato ne confidò l'esecuzione a due consolari che spedì nell'Etruria, nell'Umbria, e nella Gallia-Cisalpina, per cercare e punir coloro che avessero tentato di ribellarsi, o recato qualche soccorso all'armata superstite di Asdrubale (2). Questi popoli furon dunque costretti a starsi nella lor sommissione, ed a sopportare con rassegnazione i rigorosi trattamenti, che loro faceva subire l'implacabile orgoglio del vincitore (3), a moderare il quale dicesi che gli etruschi e gli umbri spedissero a Roma notabili soccorsi (4).

§. 2. Frattanto Annibale in mezzo ai disastri che la sorte avversa facevagli continuamente incontrare, non avea perduta la sua naturale intrepidezza, nè rinunziava per anche alla speranza di superare il nemico, quando Magone altro di lui fratello passò dall'isole Baleari in Italia, ad oggetto di recargli dei rinforzi. Sbarcato sulle coste della Liguria entrò in Savona con dodicimila fanti e due mila cavalieri, prese Genova, e la distrusse per punirla d'avere abbracciato il partito dei romani (5). Avendo poi contratta alleanza cogli ingauni, vide correre sotto i di lui stendardi un gran numero di liguri, cosicchè in poco tempo la di lui armata considerabilmente si accrebbe. I galli secondarono occultamente l'intrapresa di Mago-

ne, ed i toscani che per i messi loro gli avean fatte somiglianti promesse (6), mostrarono per i cartaginesi una parzialità sì imprudente, che sulla sola intenzione da essi manifestata, molti nobili accusati di ribellione furono in seguito esiliati ed anche puniti di morte (7).

§.3. Erano in tale stato gli affari d'Italia, quando Scipione formò l'ardito progetto di trasferire in Affrica tutto il peso della guerra. Tornato a Roma dalla sua spedizione di Spagna, da dove avea cacciati i cartaginesi, e sottomessa quella provincia a' romani, rappresentò al senato che il solo espediente atto a rimuovere Annibale dall'Italia, era quello di portar la guerra nell' Affrica. Fabio gli era contrario, ed il senato stava irresoluto tra l' audace sentenza del giovane conquistatore, e la matura esperienza del provetto dittatore, e in quella titubanza temporeggiava (8). Vinse è vero il partito del giovine guerriero, ma per altro alla dura condizione di non far leve di soldati, avendo egli soltanto ottenuto di condur seco milizie volontarie, e poich' egli avea protestato che l'armata non sarebbe stata di verun dispendio alla repubblica, perciò gli venne concesso che accettasse quanto dagli amici e confederati venivagli volontariamente elargito, inclusive all'effetto di costruir navi che allora mancavano. E primieramente vari popoli dell'Etruria, forse ad oggetto di riguadagnar la grazia di Roma, promisero di soccorrere il console, ciascuno a tenore delle proprie forze. Offrirono i ceriti frumento e vittuaglie d'ogni maniera per la ciurma dei navi-

ganti: i populoniesi offrirono il ferro: i tarquiniesi le tele per le vele: i volterrani ogni altra sorta di armamenti e fornimenti per navi ed anche frumento: gli aretini promisero trentamila clipei, e altrettante celate, aste, dardi e lance lunghe fino a cinquantamila d'ogni sorte, scuri, falci, macinette, vasi ed altri strumenti, quanti ne abbisognavano ad equipaggiare quaranta navi lunghe, ed inoltre somministrarono cento ventimila mine di grano, e promisero di provvedere di vitto quanto bastasse pel viaggio dei decurioni e dei remiganti. I perugini, i chiusini e i rosellani offrirono gli abeti per fabbricare le navi, e ancor essi gran quantità di frumento. Di qui apparisce quanto fosse florida e ricca l'Etruria, e quali sforzi facesse per tornare nella grazia del popolo e del senato romano dopo le passate sommosse di ribellione. Anche i popoli dell' Umbria ed altri molti d' Italia volontariamente esibirono a Scipione della soldatesca di mare. In fine lo zelo degli alleati fu sì attivo, che la flotta si potette porre alla vela quaranta giorni dopo che fu tagliato il legname per la costruzione delle navi(9). Nell'anno 549 di Roma si celebrò il consueto lustro, la cui enumerazione provò che nonostante la guerra, la popolazione della città s'era aumentata in cinque anni di 78000 cittadini (10).

§. 4. In quel tempo comandò il senato romano a M. Livio proconsole, che abbandonata la Toscana, s'accostasse a Rimini coll' esercito de' volontari, ma prevenne Gn. Servilio pretore della città che traesse da Roma due legioni d'ausiliari,

dando di quelle il governo a chi gli piacesse, ed ebbele M. Levino che le condusse immediatamente verso Arezzo (11) per far fronte a Magone (12); ma intanto coll' oggetto probabilmente di rimpiazzare l'assenza delle truppe di M. Livio. Quel fiero cartaginese avea concepito l'ardito progetto di operare una diversione in Toscana, per unirsi poi al fratello nell' Italia inferiore, ma fu attraversata dalle armate consolari, che vennero ad assalirlo fino al paese de' galli-insubri (13). Riflette uno storico moderno, che la battaglia sarebbe stata men decisiva o più cara ai romani, se i cartaginesi, scoraggiti da una pericolosa ferita che ricevette il lor generale, non avesser dovuto cedere troppo facilmente la vittoria. Mentre Magone così ferito si ritirava nella Liguria presso gl' ingauni, incontrò via facendo gli ambasciatori di Cartagine, che a nome della repubblica gl' intimarono l'ordine di tornar subito in Affrica (14), dove Scipione, che allora v' era sbarcato, operava prodigi di valore a' danni d' Utica e di Cartagine.

§. 5. Circa quel tempo medesimo giunsero altri inviati ad Annibale, per annunziargli che i cartaginesi spaventati dalle moltiplicate sconfitte, non men che dalla reputazione che godeva d'invincibile Scipione, s' eran determinati a richiamarlo dall' Italia, con ordine che si portasse in Affrica per opporsi a Scipione, che minacciava ormai d' assediare la città di Cartagine. Obbedì Annibale agli ordini della sua patria, colla sommissione di un semplice soldato: lasciò l' Italia versando delle lacrime, dopo aver posseduto per

oltre 15 anni le più belle contrade di questo ameno paese (15). Non sì tosto fu pubblicata in Roma la felice notizia della partenza d'Annibale e di Magone dall'Italia (16), che la pubblica gioia si manifestò in mille maniere, e si celebrarono feste solenni, onde render grazia ai numi protettori della repubblica. Frattanto Annibale nel suo tragitto parlava continuamente della morte di Asdrubale e di Magone suoi fratelli, e di quella di altri bravi guerrieri che avea perduti.

§. 6. Giunto a Cartagine Annibale trovò la patria esausta d'armi e di denaro, e dominata dalla fazione popolare, contro cui la saviezza del senato non avea più forza di resistere; ma pure ebbe egli coraggio bastante da capitanare quella guerra, e dopo qualche battaglia ottenne una tregua per negoziare la pace, che non avendo avuto l'effetto bramato si venne alle armi con una strepitosa battaglia, ove perdettero i romani mille cinquecent'uomini, e ventimila cartaginesi furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri, e così terminò la giornata che decise della sorte di Roma e di Cartagine. Scipione mise a ruba ed a sacco il campo degli Affricani. Annibale si rifuggì in Adrumetta. Rientrato poscia in Cartagine dichiarò che tolta era ogni difesa, che la resistenza era impossibile, e che bisognava assoggettarsi a quella pace che sarebbe dettata dal vincitore. Fu chiesta nuovamente ed accordata una tregua, frattanto che si conchiuse la pace, con la condizione che cedesse Cartagine le sue ragioni a Roma sulla Sardegna, sulla Corsica e sulle isole del

Mediterraneo, nè serbasse ne' suoi porti che dieci galere triremi, ed altre ancor più dure condizioni per parte dei cartaginesi. Questa seconda guerra punica durò sette anni men della prima, e finì l'anno 553 dalla fondazione di Roma (17).

§. 7. Mi occorre aggiungere, che mentre s'agitavano le trattative di pace tra Roma e Cartagine, accadde che il senato comandò al console T. Cl. Nerone di passare sollecitamente nell'Affrica, d'onde eran venute voci di ribellione. Nel salpare colla flotta di 50 quinqueremi le acque del Tirreno, fu investito tra'l porto di Cosa ed il porto Loretano da burrasca sì fiera, ch'ebbe gran timore di naufragare. Approdato salvo al porto di Populonia, aspettò qui la tranquillità del mare per proseguire la sua navigazione (18).

§. 8. Fino all' epoca memorabile della guerra sociale, la sorte costante degl'italiani fu di spargere il loro sangue, non solo ad accrescere, ma benanche a sostenere con ogni loro vigore la sovranità universale di Roma. Vediamo pertanto questa repubblica conservare in ogni circostanza le di lei rigorose massime riguardo a'suoi alleati, di modo che dopo la seconda guerra punica mandò nuove colonie romane o latine al mezzo dì dell'Italia, in Toscana, in Liguria e nella Gallia-Cisalpina (19).

§. 9. Le imprese di guerra della repubblica esaurivano il fiore della gioventù, e parea che per una fatale concatenazione di circostanze il fine di una guerra fosse la scintilla per accenderne una altra; ma la guerra punica, più che altre lunga e

disastrosa, portò in Italia grandi sciagure. La parte inferiore della penisola, teatro di guerra, che portato avea fin allora il nome di Magna-Grecia, perdette con esso libertà, commercio ed industria, nè restò che un paese in ogni parte spogliato d' abitatori, privo d'agricoltura, ove non eran più che città rovinate, ed abitazioni ridotte in cenere (20). Per colmo del disastro i romani percorrevano le regioni più sfortunate d'Italia, armati del flagello della vendetta, e guidati dall'avarizia e dalla crudeltà. Dodici colonie, le quali, per essere spossate di popolazione avean ricusato di tributar militari sussidi a Roma in tempo di guerra, furon costrette a somministrare un doppio numero di soldati; e ciascun' individuo fu onerato d'una tassa personale, indipendentemente da un insopportabile tributo pubblico, fissato dai censori di Roma. Il dittatore P. Galba ebbe l' incarico dal senato di punir la condotta delle città d' Italia nel corso della guerra punica, dal che ne resultarono dannosi cambiamenti fra gli alleati, molti de' quali furono immediatamente spogliati del dritto italico (21).

§. 10. A queste variazioni che sì grandemente danneggiarono il destino dei nostri popoli, si aggiunse una innovazione più grave ancora e più importante, che fu l' istituzione delle prefetture. Davasi questo titolo alle città, che spogliate di tutti que' privilegi de' quali avean goduto come città libere, eran rette da un prefetto mandato annualmente da Roma (22), e rivestiti d' un' autorità quasi uguale a quella dei pretori, che amministra-

vano le provincie. La condizione delle prefetture fu anche peggiore di quella d'altre città d'Italia, mentre imposero i romani questo nuovo metodo di govèrno come una severa pena a que' soli municipii, che sprezzati gli antichi patti s'erano ribellati; nè tornarono all' obbedienza che mediante il rigore delle armi (23).

§. 11. Le colonie più delle altre città sentivano il peso delle frequenti leve, che le spogliavano del nerbo de' cittadini. Quelle di Narni e di Cosa esposero le loro doglianze al senato. Rammaricavansi non avere l' intiero numero de' coloni, ed esservi intrusi esteri che si diportavano come se fossero stati veri coloni (24). S' ingiunse al console L. Cornelio Lentulo di deputare tre soggetti per esaminare quest' affare: il resultato fu che si acconsentì agli oratori di Narni di accrescere il numero de' coloni, ma per allora non l' ottennero i cosani che ugualmente lo domandavano (25). Non cessaron peraltro dalle rimostranze, perlochè si deliberò dal senato di accrescere mille individui alla loro colonia, purchè tra essi non avesse luogo alcun di quelli che fossero stati nemici de' romani, dopo il consolato di M. Cornelio e di Tito Sempronio (26), che furono censori nell'anno 544 di Roma, quando avvenne l'ammutinamento delle colonie, descritto di sopra. Fu assai onorevole la spedizione di questa colonia, la seconda del popolo romano, dedotta alla città di Cossa dopo 74 anni dalla prima. Per testimonianza di Plutarco (27) ne venne incaricato T. Quinzio Flaminio, che nel seguente anno

ebbe il consolato, e poscia trionfò della Macedonia (28).

NOTE

(1) Liv. xxiii, 22. Valer. Max. vi, 4, 1, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, vol. iv, ch. xv. (2) Liv. xxviii, 10. (3) Micali cit. (4) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. ii, lib. ii, part. ii, cap. xxxviii, §. 3. (5) Liv. xxxi. Serra, Storia dell'antica Liguria e di Genova lib. i, cap. ii. (6) Ivi. (7) Liv. lib. xxix, 36, ap. Micali cit. (8) Segur, Compendio della storia universale, Storia antica vol. xi, p. 150. (9) Liv. cit. (10) Segur citato. (11) Liv. cit. (12) Angelucci, Memorie storiche per la guida di Arezzo pag. 9. (13) Micali citato. (14) Serra citato. lib. i, cap. 11. (15) Goldsmith, Compendio della storia romana, part. i, cap. xv, in fin. (16) Micali citato. (17) Segur citato, pag. 163. (18) Liv. xix, cap. 40, ap. Carchidio, Memorie dell'antico e moderno Telamone, part. ii, p. 83. (19) Maffei, Verona illustrata, part. i, lib. ii, Micali citato vol. iv, ch. xvi. Beaufort, Republique rom. vii, 4. (20) Cic. De amicitia iv. Petron. Sat. 116, ap. Micali citato. (21) Liv. xxix, 15, 16, xxx, 24. (22) Fest. in voc. *Prefector*. (23) Beaufort citato, vii, 5. (24) Liv. Dec. iv, lib. iii, cap. 4. (25) Sigon. De antiquit. iur. Italiae lib. ii, cap. v, ap. Carchidio cit. p. 87. (26) Liv. cit. Dec. ii, lib. iii, ap. Carchidio cit. p. 87. (27) Graecor. et rom. illustr. vitae ap. Carchidio cit. p. 88. (28) Sigon. Fast. consul. ad ann. 555. 559, ap. Carchidio citato.

CAPITOLO VIII.

An. 197 av. G. Cr.

§. 1. La guerra punica sciolse il freno alle passioni dei galli italici. Avendo Annibale offerto a quelle indomite nazioni la prospettiva di un'assoluta indipendenza, rianimò tutta la loro energia. Dopo aver tentato, ma infruttuosamente, i romani di farle tornare all' obbedienza col rigore delle armi, l'anno stesso ch'ebbe luogo la battaglia di Canne (1) il senato prese la savia risoluzione di sospendere la guerra incominciata contro di loro, per diriger piuttosto le riunite forze dei romani contro de' cartaginesi. Ma segnata che fu appena la pace con Cartagine, i galli cominciaron di nuovo le incursioni loro sulle terre degli alleati e delle colonie romane, tra le quali era l'Etruria la più soggetta a' lor danni per esser loro contigua (2). Specialmente i cisalpini ed i liguri sollevaronsi in massa, ed obbligarono Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Rufo, poco prima creati consoli, a muoversi colle legioni. Cornelio tenne la via diretta verso gl' insubri, Q. Minuzio prese il cammino della via Aurelia. Essendo giunto coll' esercito a Genova, incominciò la guerra co' liguri:

avean tentato i barbari di unire le lor forze, ma con accuratezza i consoli si divisero per attaccarli separatamente. Il partito che presero affrettò l'esito felice della loro spedizione(3). I liguri si arresero subito, e Q. Minuzio fece passare le sue truppe nel territorio de' galli boii, che tergiversando sfuggirono l' attacco. Si venne quindi cogl' insubri e co' cenomani a marziale tenzone. Cornelio Cetego votò allora un tempio a Giunone Sospita se avesse riportata vittoria. Ei l' ottenne completa: trenta cinque mila furono gli uccisi, e cinque mila settecento i prigionieri, co' quali trovossi Amilcare cartaginese, che avea comandate le armate galliche, e da cui erano stati eccitati alla sedizione (4).

§. 2. La guerra che Roma dichiarò a Filippo re di Macedonia, sotto il pretesto di proteggere i greci, rianimò l'audacia de'galli. Costoro si gettarono sulle colonie romane, e saccheggiarono Piacenza, e le campagne vicine: s'avanzarono fino a Cremona, da dove furon peraltro respinte da L. Furio Purpureo (5) proveniente da Arezzo (6). Ognun sà che Filippo raccolte tutte le sue forze occupava un sito vantaggioso in Tessaglia. Tito Q. Flaminio mosse contro di esso e l'assalì. Sino allora i romani non avevano combattuto che contro gli alleati, e contro la cavalleria leggiera del re di Macedonia. Era questa la prima volta che le legioni romane, e la falange macedone venivano alle mani. Eguale era l'ardore d'ambe le parti; dai due lati gloriose memorie ispiravan fiducia, ed infiammavano gli animi. Ciascuno di questi due

popoli bellicosi sentiva che ottenendo la vittoria, non avrebbe più rivali concorrenti a disputar quella palma. L'attacco fu animoso, ma in fine dovette perder Filippo in questo fatto tredicimila uomini, che la metà componevano del suo esercito. Abbattuto da questo disastro chiese pace e l'ottenne, a condizione per altro di non possedere che la Macedonia, promettendo d'evacuare tutte le greche città, di pagare un annuo tributo, di restituire ai romani i prigionieri, e di consegnar loro tutti i vascelli.

§. 3. Le condizioni del trattato non erano conosciute, allorchè intesero la sconfitta di Filippo; essi pensarono di aver solamente cambiato di padrone, perciò non si può esprimere qual fosse la loro sorpresa ed il loro trasporto, allorchè un araldo, in mezzo ai giuochi istmici che allora si celebravano, gridò ad alta voce: „ il senato ed il popolo romano e Quinzio Flaminio generale del loro esercito, dopo aver vinto Filippo ed i macedoni, liberano da ogni guarnigione e da imposta qualunque i greci dell' Asia, e li dichiarano liberi, conservando ad essi tutti i lor privilegi, e vogliono che si governino colle lor leggi e coi costumi propri „. Questo velo di moderazione di cui si copriva Roma, ne celò i disegni, ingannò que'popoli, e li pose in di lei potere (7). I greci, nell'ebriezza di gioia per questa proclamazione inattesa, ne stabilirono un'epoca, la quale si trova segnata nelle medaglie delle città greche dell'Asia minore (8). Anche l'Italia ebbe dei momenti di pace,

mentre le ostilità dei liguri apuani cessarono (9) in questo tempo.

§. 4. Invigilavano frattanto i romani a rendersi pronti, inclusive colle armi, a reprimere le sedizioni di quei popoli, che ricevevano il vincolo quantunque dolce delle loro imposte catene: toccò al console Lucio Valerio Flacco il disporre delle armi romane, ed allora furono posti sotto il comando di P. Porcio Leca duecento pedoni, e cinquecento cavalli, perchè guardasse con quella truppa il paese d'intorno a Pisa (10) e la città per essere alle spalle della Liguria; al quale effetto assai giovarono per sollecitar le marcie le vie militari.

§. 5. Non eran decorsi quattro anni dalla sofferta disfatta de'galli, che insorsero con nuova congiura insubri e boii. Quasi nel tempo stesso ebbesi la notizia che ventimila liguri devastavano i campi di Luni, di Pisa (11), ed il littorale marittimo, mentre altri quindici mila saccheggiavano il territorio di Piacenza sino al passo del Pò (12). Per soccorrer Pisa Minuzio radunò le legioni in Arezzo (13), ed il suo collega Cornelio Merula compose l' esercito contro i galli boii. La speditezza di Minuzio nel prevenire le turme di sessantamila liguri vicini a stringer d'assedio le mura di Pisa, procurò la salute a questa città. Ei la occupò colla guarnigione, essendo i nemici non più che tre miglia distanti. Si attendarono allora oltre il fiume Serchio, ed il console schivando di venire alle mani, li tenne a bada con piccole scaramucce. In fine fu inevita-

bile il misurar le forze scambievoli in una pugna, che costò la vita a novemila di loro, e fece voltar le spalle al rimanente. Inseguiti dalle vittoriose legioni, videro messe a ferro e fuoco le loro ville e castella, piuttosto che arrendersi: bensì tentarono con inganno ciò che ottener non potevano col valore. Ma l'inganno riuscì a loro svantaggio, avendo avuto la peggio nel secondo conflitto, e lor malgrado piegarono la testa alla resa (14). L'alternativa di sì frequenti ribellioni e la doppiezza de'liguri avrebbe stancata la costanza di ogni altra gente, fuorchè quella dei romani.

§. 6. Siccome l'origine delle vertenze era nata dagli ostacoli che frammettevano a chi viaggiava verso la Spagna, dove ardeva la guerra, e dalle ruberie che praticavano per mare e per terra (15), così credendosi protetti dall'asprezza dei luoghi che abitavano, si facean beffe d'ogni trattato. Sino dalla battaglia di Telamone, la repubblica tenea valido presidio in Pisa, quasi frontiera alle incursioni degli stessi liguri, degli apuani, degl'ingauni, di Segestro, e dei galli boii, i quali avendo invasa l'Etruria, spogliato aveano i suoi porti, e le sue terre marittime (16). Caio Flaminio tentò di togliere l'occasione di tali dissidii, aprendo per le montagne da Bologna ad Arezzo una via consolare (17), che verosimilmente passando pel Casentino, attraversava le Alpi da S. Sofia e dalla Terra del Sole, per far capo a Faenza (18); ma questa via non è che il prolungamento della Flaminia, o della Cassia rammentata in addietro (19). Fremettero a tal vista i liguri, i

cisalpini, e forse anche gli etruschi nel vedersi per mezzo di queste vie più ampiamente dominati dai potenti romani. Altre mutazioni seguirono in Toscana, giacchè Pirgi è notata poco prima tra le città etrusche fatte colonie romane (20).

§. 7. Mentre la repubblica trionfante compiva le di lei conquiste sulla Macedonia, sulla Grecia e sull'Asia, e trattava come vassalli i più potenti regnanti del mondo antico, non si può contemplare senza stupore l'energia del popolo ligure, valoroso per modo che da se solo osò sostenersi nell'affrontare continuamente i romani. Ma i consoli M. Emilio Lepido e C. Flaminio marciarono contro di loro e li soggiogarono in una giornata campale, restando con tal mezzo tutti quei paesi fra l'Etruria e le Alpi cheti e pacifici (21). La guerra della Liguria era divenuta annuale, e dava una viva occupazione alle armate consolari, poichè l'attività di questo sì terribil nemico, sostenuto dalla natura del suo scabroso paese, coperto di folti boschi, e difficili a penetrarsi, facea lor prendere l'offensiva, ed animavali alle incursioni sul terreno dei suoi limitrofi e dei suoi rivali. Le qualità guerriere considerate già proprie de' liguri non mancavano agli intrepidi ingauni, coi quali pure i romani avevano guerra continua (22).

§. 8. Ma Roma intanto appagata de'vittoriosi fasti che le recavano le armi, lasciavasi preoccupare dalla corruzione di quei costumi, che sostenuti nella pratica della virtù, formar dovevano la base di sua vera grandezza. È noto che Cn.

Manlio Vulsone, e coloro che sotto di lui avevano servito, furon quelli che introdussero in Roma il lusso e le delizie dell'Asia. Essi vi recarono letti guarniti di rame, preziose tappezzerie, lettighe, ed altre opere lavorate con arte, ed aggiunsero parimente al piacer dei conviti apprestati con artefatte scelte vivande, quel della musica, salariando suonatori d' arpa e d' altri strumenti, buffoni, commedianti, e simili genti, il mestier delle quali è il divertire i convitati,che sono alla tavola. Così M. Fulvio per adempire un voto che avea fatto nella guerra d'Etolia, dette i giuochi a Roma, ed in quelli si videro per la prima volta, i combattimenti degli atleti e la caccia dei leoni e delle pantere (23).

§. 9. In prova di tal cangiamento si può anche narrare il celebre fatto di un greco, vile di nascita e senza nome distinto, il quale venne un tempo in Toscana, dove introdusse nuovi sacrifizi, o per dir meglio pazze e malvage superstizioni. Istruiva pertanto gli adepti in certi misteri ch'erano ignoti, e si celebravano in segreto. Da principio ei non v'introdusse che un piccol numero di persone, ma ben presto in seguito vi accolse indifferentemente tutti coloro che gli si presentavano dell' uno e dell' altro sesso. E per attrarvi un maggior numero di persone,allettavale col piacer delle bevande e de' pasti. Le tenebre della notte davano in tanto il comodo ad una sfrenata licenza,e la mescolanza dei maschi e femmine, e di quei di tenera età con gli adulti spengeva ogni rispetto di vergogna, e così formaronsi

corruttele d' ogni maniera, trovando ciascuno pronti quei piaceri di libidine, ai quali egli fosse per natura inclinato; e frattanto costoro permettevansi ogni sorta d'iniquità. Queste abominazioni passarono dall' Etruria a Roma come una malattia che si comunica da vicino a vicino. La ampiezza della città li tenne per qualche tempo nascosti, come ordinariamente succede. Tante iniquità furono riferite al senato, ed il console Postumio fu incaricato d' informarsi e riferire quanto vi accadeva.

§. 10. Egli riferì per tanto, come i baccanali non avevano avuto fin'allora altr'oggetto, che di istruire gl' iniziati circa le rispettabili, e quindi occulte dottrine della pagana religione, celebrando nel tempo stesso i doni di una divinità, che, giusta la credenza del tempo, presedeva alle vendemmie ed al prezioso liquore che se ne trae. Ma col pretesto di celebrar queste feste si formò tra gli aggregati in Roma un'infame società, che abbandonavasi alla più sfrenata licenza. Una donna romana per nome Ispala, la cui padrona già estinta era stata baccante, non senza gran timore della vendetta de'numi, i segreti misteri de'quali ella rivelava, narrò al console Postumio, che all' occasione d' accompagnarla a quell'assemblea, vide e fu informata di quanto vi si faceva, e disse che in principio questi misteri erano stati celebrati dalle donne, senza che vi fosse introdotto alcun uomo. Tre giorni dell'anno erano stati destinati in origine a ricever quelle che si presentavano per essere aggregate a tal società, dove

ognuna a suo tempo esser poteva sacerdotessa. Ma Pacula Minia di Capua, inalzata a tal dignità introdusse dei cangiamenti e delle novità in queste pratiche religiose, spacciando che le fossero state ispirate dai numi celesti. Fu essa in fatti la prima che ne aprì l'adito agli uomini, ammettendovi due suoi figli Minio ed Erennio. Volle inoltre che quei sacri riti si praticassero la notte, e in vece di tre giorni per anno destinati alle aggregazioni, ella ne avea stabiliti cinque per mese. In seguito altri uomini vi furono accolti, e frattanto le tenebre della notte avean permesso quella licenza, che la luce diurna teneva per lo innanzi lontana (24). In ultimo non v' eran delitti ed abbominazioni, a cui non si fossero tutti abbandonati senza ritegno: falsi testimoni, false scritture, falsi suggelli, falsi giudizi, veleni ed occulte uccisioni. Molte cose facevano con inganni, e molte più prendevan animo di far per forza. Nascondevasi la violenza, mentrechè pel rumore degli urli e strepito dei tamburi, nacchere e cembali, non si poteva udire la voce di chi tra li stupri e le uccisioni si dolesse, e chiamasse soccorso. Quei che ricusavano d'essere a parte erano barbaramente scannati, quai vittime per appagar la collera de' numi.

§. 11. Il console Postumio, incaricato di tali ricerche, ritrovò che settemila persone d'ambo i sessi avean partecipato a questi orrori (25). Informato di tuttociò il senato, ordinò che si arrestassero, non in Roma soltanto, ma in tutti i borghi, e in tutte le città circonvicine, i sacerdoti e

le sacerdotesse che presedevano a quel culto, e che fosser posti a disposizione de'consoli (26). I processi che allora si fecero, le ribalderie che si scoprirono, i supplizi che si dettero, l'infamia che si sparse indelebilmente sul nome di baccanti, dovette per ben lungo tempo distornare gli animi da quel culto, e quasi farli vergognare d' aver venerato Bacco (27). Furono mandati al supplizio molti di quei che vennero arrestati; altri coll'esilio o con morte volontaria si sottrassero ad ogni inquisizione (28). I capi di tal combriccola erano Marco Catinio e Lucio Catinio della plebe romana, Aulo Falisco, Lucio Epiternio e Minio Cerrinio capuano, e da costoro dicesi esser nate tutte le cose sconcie e scellerate che si facevano, e questi erano i sacerdoti massimi e istitutori di siffatti sacrifizi. Quei che solamente erano iniziati, e secondo la formula degli esecrabili versi dettati dai sacerdoti avean prestato il lor giuramento, ma non avevan commesso nè in sè, nè in altri alcuno di quei misfatti, cui si erano per giuramento obbligati, soffrirono soltanto la carcere; ma coloro che o di uccisione, o di stupri erano contaminati, o di false testimonianze, o di suggelli contrafatti, o di falsità di testamenti, o di somiglianti altre frodi, eran privati di vita. Ordinò quindi il senato, che i baccanali fossero aboliti tanto in Roma, quanto per tutta Italia, e che se ne demolissero altresì gli edifizi, dove si adunavano, fuorchè ove fosse stato qualche antico altare, o simulacro, per cui si accordava celebrar feste, ma chiedendone la permissione, e s'indicava dal

senato medesimo con quali cautele e restrizioni si accordavano le domandate licenze (29).

§. 12. Fu provveduto altresì dal senato, che in avvenire nè in Roma, nè in Italia vi fossero più ricettacoli di baccanali; ma se alcuno giudicava tal maniera di sacrifizio solenne e necessario, doveva manifestarlo al pretore di Roma, ed egli farne consulto in senato. Se ciò gli veniva permesso, purchè cento fossero i senatori a ciò congregati, allora gli era lecito di fare tal sacrifizio, e sole cinque persone dovevano intervenirvi, senza che per altro vi fosse alcun sacerdote. Tornato a Roma Sulpizio Postumio, e compiute le inquisizioni, i consoli deliberarono che Minio Cerrinio di Capua fosse mandato in catene ad Ardea, ed esser ivi guardato, affinchè non avesse comodità di uccidersi. Fu poi decretato ch'Ebuzio ed Ispala Fescennia fossero pensionati per avere palesate le iniquità che nei baccanali facevansi (30).

§. 13. Prese tali misure, il console fece palese al popolo, che da molti anni s'era introdotta non solamente nelle provincie d'Italia, ma in Roma stessa, una nuova religione sotto nome di baccanali, e che vi si tenevano delle assemblee notturne, ove uomini vi si trovavano confusamente con donne, commettendovisi ogni sorta di criminalità e d'infamia. Che quanto era da molti anni avvenuto di libertinaggio, di frodi, di violenze, d'empietà, era uscito da quest'infame consesso. Che il numero degli associati a questo empio culto cresceva di giorno in giorno, e pote-

va divenir formidabile allo stato, qualora non se ne fossero arrestati i progressi (31).

§. 14. Frattanto i liguri per continuare il consueto lor guasto, profittarono dell'assenza dei consoli, che non si staccavano dalle mura di Roma; e i galli sorpresero, inviluppàrono e distrussero quasi del tutto l'armata che dirigeva contro di loro il pretore C. Bebio Tanfilo, il quale cadde vittima di una cieca sicurtà (32). Terminato per altro l'affare de' baccanali, poichè ebbero l'amministrazione della Liguria, si disposero a portarvisi. Marzio partì il primo, e giunto ai liguri-apuani, nel mentre che gl' incalzava nel profondo delle loro foreste, asilo ordinario di questi popoli contro le armate romane, cadde in una imboscata che gli era tesa tra 'l Frigido e la Magra, e vi perdette quattro mil' uomini, molti stendardi e gran numero d'armi (33). Postosi in salvo il console fa quanto può per nascondere la sua sconfitta, mentre gli apuani tornati al luogo della loro vittoria nella Selva-Feronia, tutto adoprano per celebrarla: abbruciano i cadaveri sopra una gran pira; di tre bandiere romane, d'undici latine, d'aste, di spade, di scudi al nemico tolti a migliaia innalzano un trofeo; e dal nome del capitano vinto appellano il luogo, non più Feronia, ma Selva-Marcia (34).

§. 15. In questo medesimo tempo il senato dette udienza ai deputati degli alleati, che da tutte le parti del Lazio eran venuti a lagnarsi, perchè una gran parte de'loro cittadini si stabilivano a Roma, ed ascrivere si facevano, ancorchè non

di rado con inganno, nel numero de'cittadini romani. Il pretore Q. Terenzio Calleone ebbe ordine di esaminare l'affare, e di rimandare nel loro paese tutti quelli che i deputati potrebbero mostrare esservi stati descritti, essi o i loro padri nel tempo della censura di C. Claudio e di M. Livio, e in seguito in quelle de'loro successori. Questa inquisizione rimise nel Lazio dodici mila latini, e liberò Roma da una moltitudine di forestieri che incominciava ad esserle di aggravio (35).

§. 16. Proseguendo le rappresaglie che i montanari della Liguria commettevano su i confini delle lor terre, e le sommosse continue, nelle quali mostravansi a mano armata, la romana repubblica le venne addosso con ogni suo sforzo. M. Sempronio partitosi da Pisa spinse le sue milizie sopra di loro, e ne trucidò gran parte; arse e saccheggiò castella e villaggi, ed atterrò le boscaglie fino al fiume Magra ed al porto di Luni (36). Collo stesso rigore furon trattati gl' ingauni dall'altro console Appio Claudio il Bello (37), che non contento di offender la riviera orientale, passò in quella di ponente. I genovesi, e i sabazi lo placarono con doni o pronto obbedire: gli ingauni virilmente si opposero, ma perdettero sei castella, ed a quarantatre lor cittadini presi in battaglia fu barbaramente mozzato il capo. Non peranco domi que' fieri liguri, provocavano lo sdegno dei consoli ch' erano di governo. Lucio Porzio Licinio si trovò a mal partito ne' gioghi soprastanti al golfo di Luni, onde votò a Venere

Ericina un tempio se ne campava, e la fortuna lo preservò (38).

§. 17. Finalmente venne al consolato L. Paolo Emilio, quegli che atterrò poscia il regno di Macedonia. Secondo un romano senatus-consulto, ciascuna delle sue legioni aveva cinquemila duecento fanti e trecento cavalli, con altri quindicimila fanti e ottocento cavalli tratti dalle città latine. Gl' ingauni erano più esacerbati che domi dalla ferocia claudiana; ma non potendo resistere a tante forze, parte salirono in luoghi inaccessibili, parte abbandonata la terra ferma, corseggiando dall'Etruria fino alle colonne d'Ercole, non finivano di molestare i sudditi ed i compagni de' romani (39), e finalmente precipitarono con impeto sopra di loro, per modo che fecero dubitare a' romani stessi di lor salvezza. Continuarono quest' assalto l' intiero giorno con tanto vigore, che non lasciavano ai romani almeno un momento per far sortire le truppe dalle loro trincere, nè lo spazio per poterle schierare. Tutto quel che i romani potetter fare fu di affollarsi attorno alle porte, ove facevan fronte al nemico, men combattendo che ostando co' loro corpi che entrasse.

§. 18. Tramontato il sole, quando furono ritirati i nemici, Emilio spedì due cavalieri a Pisa con lettere dirette al proconsole Gn. Bebio, pregandolo che venisse a sottrarlo da tale imbarazzo. Disgraziatamente Bebio aveva inviate le sue truppe altrove. Il più che far potette, fu di spedir

prontamente al senato, per informarlo del pericolo d'Emilio. I liguri frattanto nel dì seguente si presentarono a nuovo attacco. Il proconsole avrebbe anche potuto prevenire quel loro ritorno, ma pensò che fosse miglior partito il tener le truppe ristrette nelle loro trincere, e mandare in lungo la zuffa, in sino a tanto che gli fosser potute arrivare delle truppe da Pisa (40). Ma per la confusione che regnava nelle militari manuvre dell' inimico, Emilio conobbe esser tempo di tentare l' ultima posta, e perciò sul far del giorno dispose le migliori coorti alle quattro porte del campo, con ordine di avventarsi a' nemici, tostochè fossero loro vicini, fece quindi smontare la cavalleria, provvide alla difesa, e poi andò intorno gridando „ Siete voi i compagni di quelli che vinsero Annibale, Filippo, Antioco, i migliori capitani, i re più potenti della terra? È questa la nazione de' liguri tante volte doma e sottomessa? Siam noi romani? Ho da tacersi cosa? Ciò che spagnuoli, galli, macedoni, affricani non s'attenterebbero a fare, lo fa a man franca il ligure: accostasi al campo romano; che dico, lo stringe, lo assedia, lo assale, per poco l' ha preso. Vergogna squota i vostri petti, emulazione l' infiammi: pensate al nome romano, al vostro proconsolo, ai patri Dei, i quali altre braccia troveran che le vostre a prendere di que' felloni vendetta, se voi ne ricusate per debolezza il ministero „ (41).

§. 19. Accesi così gli animi, s'ode uno strepito d' armi; giungono i nemici e s' appressano al

campo. I liguri principiano l' assalto quasi certi di vincere, i romani fingon timore: cresce in quelli la fiducia, e con la fiducia la confusione. Finalmente fattosi dal consolo il segno convenuto da tutte le parti del campo, sbalzano altrettante schiere levando a un tempo ferocissime grida, continuate dai battaglioni, ripetute dall'eco della montagna (42). Come resistere in tanto disordine? Come volger le spalle dopo sì belle speranze? I liguri migliori eleggono una morte onorata; supera negli altri l' improvviso spavento, ma poco vale il fuggire, perchè i vincitori non concedon respiro, nè danno quartiere: uccidono tredicimila nemici, e ne incatenano due mila cinquecento. Dopo sì segnalata vittoria Emilio poteva spengere i liguri occidentali, ma farlo non volle, sebbene le replicate offese, il sostenuto pericolo, e i prieghi dei confinanti lo vi spingessero; perchè importava al popolo romano, come ne accerta un gravissimo scrittore (43), che la nazione de' liguri, ornamento e tutela d' Italia, non fosse estinta (44): usò peraltro molto rigore. Volle nelle mani i principali ingauni per ostaggi, smurò le terre fortificate, mandò nelle carceri i padroni delle navi che avean danneggiati gli alleati di Roma, confiscò trenta due navi armate, e proibì tener per lo innanzi legni maggiori dei triremi: chiaro indizio che queste antiche galee non avean già tre coverte e tre ordini di remi, com' è generale opinione.

§. 20. Tutto allora facea notare in Roma la guerra ligustica. Dedicossi il tempio votato a Ve-

nere Ericina dal consolo Porzio Licinio. Emilio trionfò solennemente degli albinganesi; un' ambasceria de' liguri-apuani fu udita in senato, e rigettate le sue domande; si lesse da'rostri un decreto che ordinava nuove leve, quando i proconsoli Publio Cornelio Cetego, e Marco Bebio Tanfilo, pentiti del tempo perduto nel loro consolato, assalirono con le vecchie legioni que' liguri-apuani, i quali abitavano una catena di monti, detti al presente le Panie, e Anido allora. Un uomo pacifico, ma di poco cervello gli avea consigliati all' ambasciata di Roma, senza impacciarsi d' altri provvedimenti: il perchè disarmati non poterono opporre veruna resistenza. Ma sapendo il senato la parte che aveano avuta nel trofeo della selva Marcia, non rimase appagato della loro sommissione. „ Si facciano, scrisse ai proconsoli, si facciano snidare dal loro paese, e si conducano per amore o per forza nel Sannio con le loro famiglie „. Era il Sannio una provincia lontana fra la Campania e l'Aquila, spopolata da lunghissimi anni (45). Manio Acilio Glabrione inaugurando in quest' anno il tempio della Pietà, fece inalzare in onore di suo padre Glabrione la prima statua dorata che si fosse veduta in Italia (46).

§. 21. A tale intimazione i miseri apuani maledirono mille volte quel giorno in cui sperarono pietà, gridando a una voce che meglio sarebbe stato morire non affatto invendicati. Ma poichè ormai l' adirarsi nuoceva, si volsero ai prieghi, alle lacrime, alle più sacre proteste. Rinunzierebbero all' uso dell' arme, darebbero i figli per

ostaggi, ogni più dura condizione verrebbe lor cara, piuttosto che non veder mai più il suolo nativo, i templi della nazione, i sepolcri dei padri, tante sacre immagini, tante dolci memorie; mostrando in fine al senato che sbandire un popolo è un violare quell' universale e divino affetto della patria, è un offendere i sacri diritti della natura, un profanare gli Dei conservatori delle città e delle nazioni. Intese queste suppliche, il senato provvide alle spese del viaggio e del collocamento; ma nella sostanza del suo decreto rimase inesorabile. Dimodochè quarantamila liguri con le donne, i fanciulli, e i pochi cenci avanzati alla desolazione, travalicarono quasi tutta l' Italia per giungere alla terra d' esilio (47). Dopo una tal vittoria dovendosi ritirare gli eserciti, ordinarono i senatori che dei due consoli l' uno dovesse portarsi a Roma, l' altro prendere in Pisa i quartieri da inverno, onde servire alla di lei difesa (48).

§. 22. Questi avvenimenti non furono sufficienti a porre nella sommissione de' romani i liguri montani, che sicuri per l' asprezza delle lor posizioni, resistevano ad ogni sforzo che far potesse contro di loro il nemico. Pare che i vagieni, per la maggior parte fra le Alpi marittime stabiliti, e le aride valli che le circondano (49), fossero sottomessi da Fulvio Flacco, e uscito da Pisa e forzati da lui medesimo ad abitare nelle pianure (50), e quella porzione d' apuani che dimoravano presso le foci della Magra furono astretti da esso ad imbarcarsi per Napoli, d' onde venner

condotti nel Sannio presso ai loro compatriotti (51). I liguri apuani, discesi da que' monti ed impadronitisi di Modena,afurono in poco tempo completamente battuti, essendone morti ottomila per mano de' romani. Ma pure avvezzi alle vittorie sotto il comando di P. Cornelio, e di Marco Bebio, i romani marciarono contro gli apuani con animo fermo di riportarne una compita vittoria. Difatti espugnarono i loro castelli, e dopo di averli più volte sconfitti compiutamente li vinsero.

§. 23. Per così fatta vittoria i pisani,compresi di giubbilo nel vedersi una volta liberati da vicini e ostinati nemici, vollero rendere un tributo di gratitudine all' amica nazione invitta, la quale contro i liguri per lo spazio di circa quarant'anni gli fu difesa e schermo (52). Spediron essi pertanto una legazione, mediante la quale chiesero al senato romano, che dov'ei non giudicasse opportuno di stabilirvi un forte presidio di legionari sopra i loro confini, volesse almeno fondarvi una colonia di latini agguerriti, quasi antemurale contro le future scorrerie dei loro vicini, prontamente offerendo il terreno occorrente al loro mantenimento, ed un fermo domicilio a quella nazione, dalla quale speravano la lor sicurezza e la loro pace. L' offerta par che fosse accettata, e deputati triumviri alla nuova colonia furono Q. Fabio Buteone con due fratelli Popilii (53). Si fa chiaro pertanto che Pisa,fino a quell'epoca città libera, governandosi colle proprie leggi, per cui da Festo si annovera tra i

municipii, non in forza di militar presidio, nè in arbitrario modo usatole dai romani, come alla maggior parte dei popoli accadde, ma spontaneamente divenne colonia romana (54). Vi è pure chi dubita che Roma non accettasse in quella occasione l'offerta, mentre non prima dell' anno 745 di Roma dalla storia si addita Pisa colonia romana (55).

§. 24. In mezzo a tante disfatte, varie ligustiche popolazioni s'erano fortificate in quella catena di scoscese montagne, che le Alpi comprende di S. Pellegrino, e del monte Balestra. Ivi si difesero con sorprendente ostinazione, ma furon vinti e tutti disarmati. Lo stesso infortunio cadde su di coloro, che depredate aveano poco prima le campagne sulla sponda del Serchio (56). Ma l'avanzo degli apuani si accordò coi friniati, passò il Serchio, e mise a sacco il fertile piano di Pisa (57). Altri liguri, sebben domi, seguitarono ad insolentire, minacciando continuamente il territorio lucchese. Mentre a Roma si trionfava per alcuni vantaggi ottenuti su i liguri, essi già sull'arme di nuovo scendevano dai monti del Modanese, e gittatisi a dar guasto al contado, entrarono vittoriosi nella città. Venuto il tempo della nuova elezione magistrale, furono inalzati al supremo consolato due fratelli, esempio unico, Q. Fulvio Flacco, e L. Manlio Fulviano. Ambedue marciarono contro i liguri; Manlio non fece azione degna di memoria, ma Fulvio, valoroso soldato, disfece i liguri in una ordinata battaglia, ne uccise 3200, ed obbligò il resto ad abbandonare le lor montagne, e

stabilirsi in pianura (58). Or come il senato avea poc'anzi inviata una colonia latina ad occupare il contado di Pisa, dirimpetto agli apuani liguri, così a frenare i liguri briniati prese consiglio di stabilirne un'altra di due mila romani a Lucca, dandole i terreni già tolti ai liguri, che i lucchesi posseggono ancor di presente, sotto il nome di Garfagnana; lo che venne effettuato nel 577 di Roma, essendo consoli C. Claudio il Bello, e Tit. Semp. Gracco. Noti pur sono alla storia i nomi dei triumviri che accompagnarono a Lucca la colonia romana, P. Elio, L. Egilio, e Gneo Sicinio, ed è altresì nota la quantità del terreno, che fu cinquant'un iugero e mezzo, che a ciascuno dei due mila nuovi coloni dovettero i lucchesi assegnare (59). In quest' anno medesimo accadde, che il console Claudio soggiogata l'Istria condusse le sue truppe nella Liguria, ove guadagnò una compiuta vittoria sopra quei ribelli, i quali fra morti e prigionieri furono quindicimila, e di là tornò a Roma (60).

§. 25. Lucca nel divenir colonia romana perdette il vantaggio di un' assoluta libertà, e con le leggi di Roma ed alla di lei foggia governar si dovette, acquistando per un certo tal qual compenso, giusta una probabile opinione, il dritto del suffragio, per cui poteva dirsi figlia di tanta madre. Così avrebbe goduto anticipatamente di questo dritto, che montava ad assai, mentre apriva la strada alle cariche ed agli onori della repubblica, vale a dire poco meno d'un secolo innanzi la legge giulia data nel 663, per l' effetto della

quale fu comune quel privilegio della cittadinanza romana a tutte le città d'Italia attenenti a Roma, che le aveano dato segni di fedeltà inalterabile nella guerra sociale, come diremo, tra le quali fu Lucca, non sapendosene in contrario (61)

§. 26. Frattanto la guerra non era finita: i popoli tutti delle montagne dal fiume Magra all'Antella rinnovaron la lega. Quindi è che il proconsole Claudio entrò nuovamente nel territorio ligure fra la Toscana e quel di Parma: il console C. Valerio Levino si pose con due legioni fra la Magra, la Vara, ed il golfo di Luni, ma la sorte dei due avversari fu ambigua. Q. Petilio Spurino console, divenuto geloso della gloria da Claudio acquistatasi nella Liguria in qualità di proconsole, s'incamminò frettolosamente per quella volta, e prese il comando delle armate; ma poichè volle forzar le trincere dei liguri, ed essendo stato la prima volta respinto rinnovò l'attacco, ivi fu trafitto da un dardo, ed ucciso (62). I romani sebben restati privi del generale seguitarono a combattere, e guadagnarono una considerabile vittoria, essendosi resi padroni del campo, dopo avere ucciso più di cinque mila nemici (63).

§. 27. Creati consoli Emilio Lepido per la seconda volta e P. Muzio Scevola, ebbe questo ultimo, com'era di consueto, il comando della Liguria. Costui battè i liguri spingendoli al Serchio, e carichi ancor di bottino acquistato sul distretto lucchese, li vinse e li spogliò d'ogni bene. Per queste cose il senato concesse ai consoli il trionfo, e tre giorni di ringraziamento dedicò agli Dei (64). La

placida calma di cui godeva ogni restante d'Etruria in quel tempo, vien confermata dal silenzio degli scrittori. È vero che perdute le deche di Livio, non han gli amatori della storia se non che l'epitome di quelle nei compendi di Lucio Floro, d'Eutropio e di Orosio, i quali scrissero in tempi non favorevoli alle lettere; ma pure non omettendo essi i fatti di qualche rilievo, avrebbero tramandati a noi quelli ancora dell' Etruria, se ne avesse questa provincia prestata materia (65). I galli insubri, nauseati dall'avidità dei questori di Roma e del dispotismo d' alcuni pretori, presero nuovamente le armi. Il proconsole Emilio Lepido li punì della loro impazienza. In quel mentre medesimo i liguri sostenevano dal canto loro una lotta che sarebbe stata meno ineguale, qualora tutti i galli avessero saputo riunire e combinare le loro azioni.

§. 28. In mezzo a tutti questi trionfi, Roma lasciando penetrare l'oro e le spoglie dei conquistati paesi, sempre più s'ingolfava in quel pernicioso lusso, che doveva in men d'un secolo distruggere la di lei libertà, e incontrare la sua decadenza, e vendicare in tal guisa tanti popoli a lei fatti sudditi (66). Vero è peraltro che il senato non si lasciava distogliere dal por mente agli affari politici dello stato. In fatti, essendo le cose ormai quiete nell'Etruria, decretò di mandare in questi tempi una colonia a Saturnia nell' agro Caletrano, composta di cittadini romani e la dedussero i triumviri Q. Fabio Labeone, Calfurnio Affricano, e Tito Sempronio, assegnandosi

ad ogni colono dieci iugeri di terreno. Il Sigonio seguendo Festo (67) annovera Saturnia tra quei luoghi d'Italia, che dipendeva dal pretore urbano, e da lui ricevevano annualmente un prefetto, che vi risedeva per tenervi ragione (68). M. Popilio Lena due anni dopo fece marciare le sue truppe contro gli stelliati, ch'eran popoli della Liguria, i quali confinarono col fiume Tanaro, ed in un combattimento, che durò tre ore continue, uccise diecimila di loro, settemila ne fece prigionieri, e prese ottantadue stendardi (69). Avendo pertanto questi liguri ricevuta sì strepitosa rotta, e trovando che le forze erano ridotte a soli diecimila uomini, si sottomisero al console. Abbiamo pertanto occasione di credere, che per la parte de'liguri non abbian sofferte i toscani ulteriori gravi molestie, mentre nell'anno 1670 poco dopo, sembrano doversi credere accaduti gli ultimi sforzi di rilevanti contrasti tra i romani ed i liguri, già spossati all'eccesso dalle guerre passate, ma non ancora assoggettati. Noi troviamo difatti che nel 156 av. G. Cr. i romani prendono occasione di passar le Alpi ed il Varo contro i liguri e i galli transalpini (70), quasichè nella Liguria di qua dalle Alpi fosse cessata o almen sopita ogni occasione di guerra.

§. 29. La storia romana di questi tempi ci dà qualche lume onde trarre argomento della estesa cognizione, che gli etruschi per mezzo dei lor monumenti mostrarono d'aver avuta del greco sapere: perciò mi giova di rammentar qui alcuni avvenimenti di quella storia. Fra tutti i piccoli

stati della Grecia, nessuno dava tant'ombra alla romana repubblica, quanto la lega degli achei. Gelosi da lungo tempo i romani d'una potenza che potea porre ostacolo ai loro ambiziosi disegni, specialmente se univasi al re di Macedonia, o a quello di Siria, avean procurato in varie occasioni d'indebolirla, suscitando in essa delle dissenzioni: ma nella congiura della quale ora parleremo, operarono con aperta violenza, calpestando i dritti e la libertà della repubblica achea.

§. 30. Dopo la disfatta di Perseo deputarono i romani due ambasciatori, per dichiarare alla repubblica d'inviare a Roma que'de'suoi cittadini ch'erano calugnati d'aver favorito lo sconfitto monarca. Ognuno immagina l'estrema desolazione che nell'assemblea cagionò quella inattesa richiesta. Zenone, ch'era molto considerato fra gli achei, manifestò d'esser nel numero de'richiesti, ma di non avere operata mai cosa contro gl'interessi dei romani, ed offrivasi di giustificarsi tanto davanti agli anfizioni, quanto in senato di Roma. I romani colsero destramente quest'ultima di lui esibizione come favorevole ai loro disegni, ed ordinarono che tutti i denunziati come colpevoli fossero inviati a Roma a giustificarsi. Giunti avanti al senato non fu esaminata la loro causa, nè osservata nessuna formalità di giustizia, ma figurando che fossero stati condannati nell' assemblea degli achei, furono dal senato relegati nell'Etruria, dove in numero d'oltre mille restarono sparsi in varie città (71). Polibio solo, ad istanza dei figli di Paolo Emilio, ottenne di rimanere in Roma. Si può

ben credere che mille distinti personaggi tra gli achei, chiamati dai romani a giustificarsi, doveano aver seco loro gran clientela, sicchè l'Etruria ridondava di greci in quella occasione. Molte deputazioni vennero supplichevoli al senato, perchè rendesse la libertà a que'rispettabili relegati achei, ma furono inefficaci: finalmente dopo 17 anni, ad insinuazione di Catone, furono posti in libertà i pochi restati vivi a quel tempo (72).

§. 31. Ma l'Italia era allora frequentatissima dai più distinti personaggi di Grecia per modo, che sotto il consolato di Elio Peto e di Giunio Penno, essendo venuti in Roma principi, ambasciatori, qualificati soggetti in gran numero, il senato vietò a tutti i re in generale di portarsi a quella città (22). È osservabile che giunto Carneade in Roma con qualche seguito di ateniesi, Catone s' adoprò perchè fosser costoro sollecitamente rimandati addietro, poichè la gioventù, secondo lui, poteva aderire agli ornati ragionamenti de'greci, corrompersi, e deviare dall'antica semplicità romana. Questo fatto prova che a quel tempo era diffuso in Roma il gusto della greca letteratura, giacchè i giovani raccoglievansi ad udire le orazioni dei greci (73). Nell' Etruria, ove tuttavia si trattenevano gli achei, non sarà stato il gusto men raffinato. Le ostinate guerre, sostenute per vari tempi dalla repubblica nella Spagna, trassero là ogni attenzione del governo romano, e per conseguenza quella degli storici, che gli avvenimenti di que' tempi narrarono, e perciò poco o nulla sappiamo di quanto accadde

in quel tempo nei paesi d'Italia a Roma soggetti, fra i quali era la nostra Toscana. Ci è noto per altro che il cinquantesimo quinto lustro, eseguito dai censori nell' anno di Roma 599, mostrò 324000 cittadini (74).

§. 32. A sostenere lo splendore che vantava Roma sulle altre potenze di quel tempo, faceva ostacolo Cartagine, ricca e florida repubblica quanto altra mai, sicchè i romani risolvettero di annichilarla (75). Di qui ebbe principio la terza guerra punica (76); e l' infrazione del territorio di Massinissa re di Numidia servì di pretesto ai romani per dichiararla. Scipione Emiliano sbarcò in Affrica seguito da un esercito assai potente, e dopo alcuni combattimenti strinse d' assedio la città di Cartagine, che da'suoi abitanti coraggiosamente veniva difesa. Non vi fu privazione alla quale costoro non si sottoponessero, e intanto continue e valorose sortite stornavano le misure d'assedio prese dal duce romano; e molti storici narrano, che se Scipione corrotto non avesse il comandante della cavalleria cartaginese, non avrebbe potuto sostenersi. In fine cadde in potere dei romani il foro ed il forte (77), essendo essi già in possesso del porto. Restava il solo tempio difeso dai disertori dell' armata romana, e dai più ostinati nell'aver voluto la guerra. Non aspettando costoro alcun perdono, e vedendo la loro sorte ormai disperata, detter fuoco alla fabbrica, e perirono volontariamente nelle fiamme, che dai romani furon pure appiccate al resto dell' abitato (78). In questa guisa ebbe termine quella po-

tenza che avea rivalizzato con Roma, e l'avrebbe sicuramente fatta crollare, se qualch' errore d' Annibale non l' avesse dal di lei eccidio salvata (79).

§. 33. La conquista di Cartagine fu seguita da quella di molte altre. Corinto, una delle prime città della Grecia, soggiacque alla medesima sorte, essendo stata in quell' anno stesso saccheggiata, incendiata e distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia la più forte città della Spagna, i cui sventurati cittadini per non cadere nelle mani del nemico si dettero volontariamente alle fiamme. La Spagna divenne così una provincia romana, l' Italia intiera, l' Illirico fino al Danubio, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i regni dell' Asia minore furono allora in potere de' romani (80). Abbiamo la notizia che prima dell' anno di Roma 611, e 144 av. G. Cr. nel governo romano e nell' amministrazione della giustizia era accaduto un cangiamento in riguardo ai pretori. Questo si fu che ove per lo innanzi due solamente dei pretori dimoravano in Roma, onde presedere ai giudizi civili, mentre gli altri quattro andavano a reggere le provincie dell'impero, o a condurre le armate, si ordinò nel tempo di cui parliamo, che tutti per l' intiero anno della loro pretura stessero in città, due colle funzioni ordinarie, e gli altri quattro per conoscere alcuni delitti. In tal foggia furono istituite le questioni perpetue, cioè alcuni tribunali ordinari per giudicare delle colpe di broglio, di peculato ec. Trascorso l'anno della pretura

in queste funzioni, mandaronsi tutti e sei a governare le provincie col titolo di vicepretori. In seguito essendosi oltremodo ecceduto nelle spese, specialmente delle mense e conviti, furono promulgate diverse leggi suntuarie, ma il lusso, più forte di tutte le leggi, ruppe sempre gli argini che gli vennero opposti (81).

NOTE

(1) Liv. XXIII, 24, ap. Micali, L'italie av. la dominat. des rom. vol. IV, part. II, ch. XVI, pag. 244. (2) Micali cit. (3) Serra, Storia dell'antica Liguria, e di Genova, tom. I, lib. I, cap. II, pag. 37. (4) Liv. Decad. IV, lib. III, cap. 43, ap. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, vol. I, par. II, pag. 88. (5) Jubé, Hist. des guerres des Gaulois, et des Francois en Italie, liv. I, pag. 52, e Micali cit. (6) Angelucci, Memorie storiche per servir di guida al forestiere in Arezzo, pag. 9. (7) Segur, Compendio della Storia universale, vol. XI, cap. IV, pag. 169. (8) Picot, Tablettes cronologiques de l' histoire universelle, redigée d'apres celui de l' abbé Lenglet du Fresnoy, tom. I, pag. 439. (9) Morrona, Pisa illustrata nelle arti del disegno tom. I, cap. III, Pisa colonia romana, pag. 38. (10) Liv. lib. XXXIII, §. 43, ap. Morrona cit. (11) Serra cit. (12) Liv. lib. IV, cap. 65, e lib. V, cap. 3, ap. Carchidio cit. (13) Angelucci cit. e Serra cit. (14) Liv. Decad. lib. VI, cap. 41, ap. Carchidio cit. e Serra cit. (15) Strab. Geograph. lib. IV. Flor. Hist. lib. II, cap. III. (16) Fanucci, Storia dei tre popoli marittimi dell'Italia, tomo I, ap. Carchidio cit. (17) Liv. Decad. IV, lib. 9,

e Serra cit. pag. 43. (18) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IX. Discorso intorno alle vie militari romane che passavano per la Toscana, pag. 281. (19) Ved. Geograf. Epoc. III, §. 24. (20) Dempster. De Etruria regali, tomo II, lib. IV, cap. XXIII. (21) Compilatori Inglesi, Storia universale, Storia romana, tom. XII, cap. VII, pag. 276. (22) Micali cit. pag. 248. (23) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma, fino alla battaglia di Azio, tom. X, §. III, pag. 314, ediz. di Siena. (24) Ivi p. 310. (25) Liv. XXXI, 8, 13. Dionys. Halicarn. VII, 27, pag. 477. Segur cit. pag. 222. (26) Rollin cit. pag. 320. (27) Polen. Thesaur. antiquit. tom. I, pag. 867, ap. Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, pag. 247. (28) Segur cit. (29) Polen. cit. ap. Lanzi cit. (30) Liv. Decad. Delle storie romane, traduz. di Iacopo Nardi, lib. XXXIX, §. 18, sq. (31) Matth. Aegypt. Senatus-consultus de Baccanalibus, Neapoli 1729 pag. 133, sq. (32) Jubé cit. lib. I, pag. 52. (33) Liv. ap. Rollin citato. (34) Serra citato, lib. I, cap. II, pag. 44. (35) Rollin cit. (36) Morrona cit. cap. III, pag. 39. (37) Compilatori inglesi cit. (38) Serra citato. lib. I, cap. II, pag. 44. (39) Ivi pag. 45. (40) Rollin cit. tomo VII, lib. XXIV, §. 4. (41) Serra citato. (42) Liv. XL, 25, 28. Compilatori Inglesi cit. (43) Plutarc. in vita Emil. Paul. lib. XL. (44) Serra cit. (45) Ivi, pag. 50. (46) Rollin cit. (47) Serra cit. (48) Liv. ap. Morrona cit. (49) Sil. Ital. VIII, 607. (50) Liv. lib. XL, 53. Compil. Inglesi cit. (51) Plin. III, 7, 1, ap. Serra cit. (52) Morrona cit. tom. I, cap. III, §. 1. (53) Liv. lib. XI, cap. XLIII. Serra cit. lib. I, cap. II, pag. 53. (54) Noris cit. dal Morrona cit. (55) Morrona cit. (56) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. IV, ch. XVI, p. 265. (57) Serra, Storia dell'antica Liguria e di Genova cit. lib. I, cap. II, pag. 53. (58) Compilatori Inglesi cit. Storia romana, vol. XII, cap. VII, pag. 283. (59) Mazzarosa,

Storia di Lucca cit. vol. I, pag. 10. (60) Compilatori inglesi cit. (61) Mazzarosa cit. (62) Compilatori inglesi cit. (63) Liv. Epitom. lib. XLI, cap. XVI. (64) Serra cit. pag. 58. (65) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone cit. tom. I, parte II, p. 97. (66) Jubé, Hist. des guerres des Gaulois, et des Francois en Italie, liv. I, p. 56. (67) De verb. signiph. (68) Sigon. De antiq. iure Italiae, lib. II, cap. 13, ap. Carchidio cit. (69) Compilatori inglesi citati. (70) Polyb. Except. legat. 132. Liv. Epit. XLVII. (71) Pausan. Achaia civ. lib. VII, cap. X, p. 548. Rollin. cit. lib. XXVI. (72) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. IV, lib. II, parte II, cap. XXXI, §. 3. (73) Ivi, §. 4-5. (74) Rollin cit. tom. VI, pag. 561. (75) Appian. in Punicis. (76) Picot, Tabl. chronol. de l'histoire anc. tom. I, pag. 448. (77) Margaroli, Vicende generali d'Italia antica e moderna, vol. I, cap. XXII. (78) Goldsmith, Compendio della Storia romana, vol. I, cap. XVI. (79) Margaroli cit. (80) Goldsmith cit. (81) Rollin cit. pag. 571-577.

CAPITOLO IX.

An. 133 *av. G. Cr.*

§. 1. Roma non avea più rivali, e le spoglie dell' Asia le infusero il gusto per le magnificenze e pel fasto, e ciò fece nascere nei di lei cittadini avarizia e smisurata ambizione. I due gracchi furono i primi ad accorgersi di sì strana corruzione tra i grandi, ed a reprimerla risolvettero di rinnovare la legge licinia che vietava di possedere più di 500 iugeri, ognun de' quali era un tratto di terreno, che potevasi arare in un giorno da un paio di buoi, ma non ebber l'intento (1), per cui Tiberio l' un de' fratelli fu trucidato (2). Caio il fratello minore si offrì dopo qualche tempo per esser tribuno della plebe che difendeva, e l'ottenne, e fin d' allora si preparò a seguir l' orme del germano defonto.

§. 2. Ognun sa che i romani solevano, fin dai lor primi tempi, vinto che avessero alcun dei popoli vicini, confiscare una parte delle lor terre, ed unirle al dominio della repubblica. Alcune di queste vendevansi, altre si distribuivano ai poveri cittadini che vi si mandavano a formar le colonie, ed altre davansi a censo: provvedendo la

repubblica per tal mezzo alla sussistenza ed alla moltiplicazione dei suoi cittadini. Ma impadronitisi coll' andar del tempo i grandi ed i ricchi di pressochè tutte le terre anzidette, o comprandole, o procacciandole mediante l' offerta di maggior censo, o finalmente colla violenza, fu necessario con vari editti tentare d'arrestar il corso di tali usurpazioni. I tribuni Sestio e Licinio fecero una legge, che proibiva di possedere più di cinquecento iugeri di terra, come s'è detto, ma un tal freno era troppo debole per la cupidigia ingegnosissima nell' inventar nuovi pretesti, co'quali eluder le leggi. Facevano gli acquirenti sul bel principio coltivar tali terre da quei del paese, i quali erano di condizione libera, ma siccome questi affittuari erano sovente obbligati in tempo di guerra a interromperne l' agricoltura per portare le armi, così nel seguito in vece loro impiegarono schiavi, dai quali traevano maggior servizio. Il numero di questi si andò grandemente aumentando, e intanto scemavano in proporzione alla repubblica i sudditi, e può di leggeri comprendersi qual danno lo stato ne risentisse.

§. 3. Un tal disordine avea commosso Tiberio Gracco, il quale n'era stato ocular testimonio, allorchè passando per l'Etruria per andare a Numanzia, trovò deserte tutte le terre; nè vide in esse altri agricoltori, nè altri pastori, che alcuni schiavi stranieri, i quali per la condizione loro erano esenti dal servigio militare (3). Divenuto Tiberio tribuno della plebe, si accinse a rimediare a tale inconveniente, ed a ristabilire i poveri cittadini nel

possesso delle terre,ch'eran loro state rapite, col far rivivere la legge licinia, di cui poc'anzi abbiamo favellato (4).

§. 4. I nobili ed i ricchi s'opponevano invano alle di lui proposizioni,mentre il popolo sì lo favoriva, che da tutta l'Italia venne una piena di gente, la quale gettossi nella città per prender parte alla di lui ammissione alla carica, e tale ne fu il numero,che molti italiani non potettero trovare alloggio. Il campo di Marte era sì angusto per tanta moltitudine, che furon dati i suffragi per la di lui elezione ad alta voce dai tetti delle case. Non sì tosto entrò in carica di tribuno, che divenne per la superiorità del suo merito il primo tra i suoi colleghi (5). Stabilito in carica, dopo aver proposte varie leggi,rinnovò quella di suo fratello per la divisione delle terre, e fecesi eleggere e confermare triumviro per farne la distribuzione con i colleghi M. Fulvio, e C. Crasso. L'opera che ei prese più a petto, ed alla quale maggiormente applicossi, fu di aprire delle grandi strade, nelle quali fece risaltare la comodità,senza peraltro sacrificarne la bellezza,e le grazie.Fec'egli tagliar le vie in retta linea, attraverso i terreni che incontrava, lastricandole ovunque facea bisogno. Ogni frana di borro che ne traversasse la linea,era appianata con ponti e fogne. Di più, ne divise gli spazi per miglia, ponendo a ciascuno delle colonne che ne indicassero il numero, cominciando a contare da Roma (6).

§. 5. Finalmente s'impegnò di fare accordare il dritto di cittadinanza e suffragio a tutti i po-

poli dell'Italia,quasi fino alle Alpi, il che l'avrebbe posto in grado di far passare in assemblea quel che avesse voluto; ma il console Fannio ne impedì il compimento, ordinando che ogni straniero si fosse assentato da Roma per tutto il tempo che si deliberava sopra le nuove leggi (7). Da siffatti decreti nacque calorosa disputa fra 'l console e 'l tribuno in punto di giurisdizione. Fannio insisteva che ne partissero tutti i forestieri: Gracco insinuava ed incoraggiava costoro a non obbedire un ordine, che il console non aveva l' autorità di decretare. Da una parte furon pubblicati editti consolari, dall'altra bandi tribunizi direttamente tra loro contrari. Finalmente prevalse la fermezza del console, che fece strascinar per le strade e scacciar dalla città cert'uni di quei pretendenti alla cittadinanza romana, i quali non essendo stati difesi da Gracco,a tenore delle di lui promesse, detter motivo alla diminuzione del di lui credito, ed alla diffidenza de'suoi partigiani: condotta che gli procurò la morte violenta. Il figlio fu vittima anch'esso dei nemici del padre , e barbaramente ritenuto in prigione dal console Opimio, il quale spedigli un littore per avvisarlo che dovea morire, lasciando a lui stesso di eleggerne la qualità. L'innocente giovine a questa inaspettata funesta nuova proruppe in lacrime , cosicchè un etrusco aruspice ch'era nella prigione medesima gli disse: „ Perchè sì dirotto pianto , o giovinetto , nel lasciare di vivere? Ben io ti mostrerò quanto sia facile il morire! „ Appena ciò detto l'aruspice dette di lancio un salto, urtò col capo nella soglia della

porta così violentemente, che ne morì. Il giovine che Fulvio avea nome, seguì quell' esempio, e con somigliante morte recò ad effetto l'inumano comandamento del console (8).

§. 6. L'avvenimento ch'io son per narrare, mi costringe a staccarmi per un istante dalle cose della capitale, per far conoscere i tentativi dei popoli settentrionali, onde invadere l'Italia in fine da essi occupata. I cimbri ed i teutoni che fecer soffrire ai romani sanguinose sconfitte, eran popoli usciti dal settentrione della Germania, e dei contorni del mar Baltico. Queste celtiche e germaniche razze eran solite fin da tempi antichi di recarsi colle mogli e coi figli in traccia di terre ove vivere. Avvenne pertanto che uno sciame di costoro avanzatisi verso la Boemia, furon respinti dai boii abitanti di quel paese, e costretti a volgersi all'occidente penetrarono nel territorio de' taurisci, dove oggi è la Stiria, e continuando il cammino giunsero nel Norico, depredandolo secondo il loro costume, e quivi per la prima volta si trovarono in compromessa coi romani. Questo paese contenendo quel tratto ch' è in oggi compreso ne' nomi d'Austria superiore, e di Circolo di Baviera, rendeva i cimbri tanto vicini all'Italia, che non poteano i romani astenersi dall'ingelosirsene. Il console Gn. Papirio Carbone andò a porsi coll'esercito nelle strette delle Alpi, per chiuderne loro il passaggio e quindi ardì di attaccarli. I barbari, benchè improvvisamente assaliti di notte, anzi che perdersi di coraggio, respinsero bravamente il console con molta di lui

perdita. Non seppero peraltro i vincitori approfittarsi del loro vantaggio, e senza che se ne possa dire la cagione, piegarono contro la Gallia e l'Elvezia, ai quali unironsi non pochi svizzeri per avidità di predare (9).

§. 7. Null'altro sappiamo de' cimbri per tre o quattr' anni, in capo a' quali ricompariscono in Gallia, chiedendo al console Siliano un qualche tratto di terra, dove fissar dimora, ed offrendo per prezzo ai romani di militare in loro servizio. Ma siccome non fu accettata l'offerta, determinarono di ottener colla forza ciò che negavasi alle loro preghiere. Andaron dunque ad attaccare il console, e ne riportarono su i romani una seconda vittoria. Due anni dopo i tigurini passando pel paese degli allobrogi, forse ad oggetto di raggiungere i cimbri, maltrattarono un' altr' armata romana condotta dal console Lucio Cassio, il quale vi perdette la vita. Tante sconfitte non erano che il preludio di un'altra più sanguinosa, la quale poco dopo ebbero i romani dagli stessi nemici (10).

§. 8. Il principale autore del luttuoso disastro fu Q. Servio Cepione. Costui trovandosi console nell' anno dopo la rotta di L. Cassio, ed essendo stato inviato nella Gallia contro i cimbri, entrò in Tolosa e la saccheggiò traendone ricco bottino. Nell'anno seguente fu spedito contro i medesimi cimbri il console C. Manlio con altra armata, per sostener Cepione. Ma poichè questi era per natura sprezzante, e quegli spregevole, così non andarono mai d'accordo in operazione veruna fra

loro, e si divisero il territorio delle militari loro azioni. All'accostarsi dei cimbri si dovette adunar consiglio di guerra, ma i caratteri indocili de'due capitani paralizzarono il salutar profitto che trar ne potevano. Un procedere tanto imprudente ebbe quell'esito che meritava, ch'è quanto dire la più orribile rotta che avesser mai ricevuta i romani. Non ci rimane alcuna particolarità di quel fatto, e non sappiamo nemmeno precisamente il luogo dove accadde, ma si può congetturare che fosse poco distante da Orange (11). Apparisce solamente da alcuni compilatori che la strage fu sanguinosa e quasi incredibile (12); imperocchè furon del tutto tagliati a pezzi ambedue gli eserciti, e presi entrambi gli alloggiamenti. Si calcola che il numero dei morti ascendesse a 80,000 soldati fra romani ed alleati, fra i quali si contano due figli del console, e quarantamila tra servi ed altri uomini che seguivan l'armata. Pretendesi che dal macello non fuggissero che dieci soldati, i quali ne recarono le notizie a Roma. S'erano i cimbri prima della battaglia obbligati, con voto allora comunissimo ai galli ed ai germani, di sacrificare agli Dei e distruggere quanto cadesse in loro potere, ed il barbaro voto fu da loro fedelmente adempito, poichè l'oro e l'argento furono gettati nel Rodano, infranti i bagagli, spezzate le armi, annegati i cavalli, rotte le briglie, e gli uomini appesi agli alberi. Il giovine Sertorio che allora militava sotto Scepione ebbe la forza e 'l coraggio di passare il Rodano a noto, quantunque armato di corazza e scudo. Eutropio ed Orosio

nominano quattro popoli ch'ebber parte in quella vittoria; cimbri, teutoni, tigurini ed ambroni. Plutarco ne attribuisce il principale onore agli ambroni, i quali sembra che fossero un cantone dell'Elvezia, e ne parla come del più valoroso e terribile corpo di tutta l'armata di quegli alleati: essi erano in numero di 30,000 (13).

§. 9. Dopo la facilità di tanta vittoria determinarono di non fermarsi in nessun luogo, se prima non avean distrutta Roma, e saccheggiata tutta l'Italia. È facile il comprendere qual fosse la costernazione e lo spavento di Roma e di tutta la penisola alla nuova di sì grave sconfitta. Già prevedeva ognuno alle gole d'Italia uno spaventoso nembo di barbari armati, che marciavano colle mogli e co' figli, non già per soggiogare, ma per invadere, per istabilirsi nelle città, per impadronirsi delle campagne e sterminarne la maggior parte degli abitanti. E se nell'istante avesser dato mano all'opera, è certo che l' Italia tutta dovea temere il suo precipizio. Ma costoro, non se ne sà la cagione, voltarono il dorso a questa penisola, e dopo aver messo a ruba tutto quel tratto di paese che giace tra'l Rodano e i Pirenei, passarono nella Spagna (14).

§. 10. I cimbri non ebber fortuna in quella terra, mentre dai celtiberi furon vinti, ma la lor perdita non può essere stata di gran rilievo, poichè tornarono ad unirsi coi teutoni, e prepararonsi a far cader finalmente tutti i loro sforzi sopra l'Italia. Prima che i barbari si fossero uniti, Mario fu eletto console per la quarta volta, ad oggetto di far

loro fronte col di lui collega Gn. Catulo. I barbari, divise le loro truppe, venivano innanzi per diverse strade. I cimbri avean presa quella del Norico, ora Baviera e Tirolo, ad oggetto d' entrar nella Italia pel Trentino. I teutoni e gli ambroni dirigevansi verso la Liguria. Avutane contezza i consoli, anch' eglino si prepararono. Catulo si pose dalla parte delle alpi Noriche per aspettarvi i cimbri, e Mario andò ad accamparsi verso il Rodano per opporsi ai teutoni ed agli ambroni. I cimbri marciavano a lento passo, ma i teutoni giunsero tosto a fronte di Mario. Avean truppe innumerabili che abbracciavano un grandissimo tratto di paese: gettavan grida tali, che eran capaci di riempir gli animi di spavento. Presentavano ogni giorno la battaglia a Mario, provocandolo con insulti piccanti, e rinfacciandolo di codardia. Ma il console volendo assuefar l'esercito al tremendo aspetto de' barbari, non si scosse punto alle ingiuriose loro bravate, e si tenne chiuso ne' suoi alloggiamenti, unicamente intento a reprimere per allora l'ardore delle sue truppe impazienti di venire a battaglia coi barbari (15).

§. 11. Gli ambroni ch'erano le migliori truppe di loro, non volendo più soffrire l'inazione, trapassarono il campo romano, avanzandosi non da barbari, e con forsennati trasporti, ma in buona ordinanza, battendo le armi in cadenza, e ripetendo con alte grida il proprio lor nome ambroni, ambroni; o lo facessero per dar animo a sè medesimi, o per ispaventare i nemici, col far loro sapere contro chi dovevan combattere. Avvenne

allora che i liguri posti alla testa dei romani, e poichè il nome di ambroni era lo stesso col quale chiamavasi anticamente la loro nazione (16), si misero anch'eglino a replicarlo altamente, convertendo in tal guisa il timore in coraggio. Dovean per altro i nemici passare un fiume, lo che disgregò l'ordinanza, e prima che potesser nuovamente riordinarsi in battaglia, i liguri furono i primi a scaricare con furibondo impeto, e detter principio alla pugna. Nel tempo stesso i romani scendendo velocemente dai posti vantaggiosi che occupavano, piombarono sui barbari, cosicchè in un tratto gli sbaragliarono, uccidendone la maggior parte sulla sponda del fiume, dove spingevansi per valicarlo. Detter quindi i romani la caccia ai fuggitivi, seco loro passando il fiume, e rispingendoli sino al lor campo (17).

§. 12. Ma qui si presentò una specie nuova di nemici sì agli uni, che agli altri. Le mogli degli ambroni armate di bastoni, di spade e d'asce, digrignando per la rabbia i denti, s'avventavano ugualmente contro quei che fuggivano, come contro chi l'incalzava alla fuga, chiamando traditori i propri mariti. Mario fu attento a distribuir l' armata per modo che cingesse il nemico tutt' all' intorno, e spedì Marcello con tremila fanti per mettersi in imboscata, comandando agli altri che si tenesser fermi nelle alture, ove dai barbari potevan più difficilmente esser offesi, e intanto la pianura fu munita dalla cavalleria dei romani. Attaccati in tal guisa i barbari per modo, che non potean sostenere il doppio urto a fron-

te ed a tergo, si sbandarono, dandosi precipitosamente alla fuga. I romani, per quanto dicesi, ne uccisero incalzandoli, e ne fecero prigionieri più di centomila. Nota l'epitome di Livio, che ne furono uccisi duecentomila, e novantamila fatti prigionieri, lo che sembra difficilissimo a credersi (18). I romani riconoscenti elessero Mario console per la quinta volta.

§. 13. A Catulo si prolungò il comando, perchè terminasse la guerra co'cimbri. Eran costoro arrivati vicino alle Alpi dal lato del Trentino, e si accingevano ad entrare in Italia, quando Catulo prese il partito di attenderli sul fiume Atesi, oggi l'Adige, ove gettò un ponte che dagli avversari tentavasi di demolire, mentre s'impadronirono della pianura, e la depredarono (19); e se avesser marciato verso Roma, avrebber potuto cagionarvi que'medesimi disastri, che in pari circostanze li avean recati, i galli gran tempo innanzi. Ma si fermarono in quel soggiorno delizioso, allettati dalle amenità variate che v'incontravano ad ogni passo, e frattanto attendevano i teutoni loro compagni, siccome avean convenuto fra loro prima di separarsi. Mario, che per momenti erasi portato a Roma, tornò all'armata, ove Catulo era per affrontare i cimbri, e fece venir le sue truppe nella Gallia-Narbonese, dove le avea lasciate dopo la disfatta de' teutoni. Poco si rassomigliavano i due capitani: era Catulo d'animo docile, e di costumi piacevolissimo; altrettanto era Mario feroce e di rozze maniere; lo che fu un de'motivi di lor disunione. Silla pur anche dette occasione al-

la loro discordia di crescere ed esacerbarsi, mentre aveva egli abbandonato Mario per darsi a Catulo.

§. 14. Venuti al fine in cognizione i cimbri della tremenda disfatta dei teutoni, che invano attendevano, vennero alla risoluzione di dar battaglia ai romani, scegliendo per campo concordemente con essi la pianura di Vercelli, che ai romani sembrava acconcia per distendere la cavalleria, ed ai barbari per ischierarvi i numerosi lor battaglioni. Venuti alle mani, s'alzò una gran polvere, come suole arrecare la estiva stagione che allora correva, e questa fu talmente propizia ai romani, che sortirono vittoriosi da una guerra, nella quale il numero de'combattenti da nemici a nemici era assai differente. Dicesi che fu grandissimo il numero de'barbari fatti prigionieri, annoverandosene sessantamila, e al doppio de'morti. E sebben Catulo fosse co'suoi vincitor principale della battaglia, pure a Mario s'attribuì l'onore di quella gran giornata: peraltro a Catulo fu dato il secondo luogo nella gloria di Mario (20). Così ebbe termine un dei vari tentativi dei barbari, di voler occupare col restante d'Italia il nostro bel paese della Toscana.

§. 15. Ora tornando all'esame dello stato sociale di Roma e d'Italia tutta, comprenderemo come introdottavisi la mollezza ed il vizio, non vi era più luogo a sperar difesa nel valore e nelle maschie virtù de'più antichi italiani a Roma soggetti. Il senato non era più quel corpo venerabile, come per lo innanzi erasi mostrato. Egli non era

superiore al popolo, se non pel suo fasto e per le sue dissolutezze,e governava lo stato soltanto con un'autorità procacciatasi col danaro. Il governo di quest'epoca divenne un'odiosa aristocrazìa. I tribuni che in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separavano più gl'interessi loro da quei del senato, e concorsero seco ad opprimere i romani. Le denominazioni di patrizi e di plebei non producevan più alcun contrasto, ond'eravi la sola distinzione di poveri e ricchi. Le classi inferiori dello stato, ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi tiranni sospettosi, allorquando erano spaventati dalla più lieve apparenza d'opposizione, davano ai capi un potere illimitato, che non avean più forza di togliere quando cessava il pericolo. Così dimenticavasi la libertà: i terrori del senato facean creare un dittatore, e l'odio del popolo contro i senatori sostenevalo in questo posto. Niente v'è di più terribile agli occhi dell'osservatore, quanto il governo di Roma, dopo tal'epoca fino al regno d'Augusto (21). Quest' eroe venne al mondo sotto il sesto consolato di Mario, e presagì,colla distruzione della repubblica, un tempo di calma e di riposo a tanti disastri, i quali peraltro da questo tempo infierirono sempre più fino al sorgere dell' impero, come si rileverà dai fatti ch' io son per narrare.

§. 16. Possiamo primieramente dedurre dai movimenti gia di sopra narrati de'Gracchi,per occasione delle leggi agrarie, quanto misera fosse a

que' tempi e bisognosa la condizione della parte più utile de' nostri popoli, perchè i ricchi avendo cacciati dai poderi i rustici liberi, facevano per maggiore ingordigia di guadagno lavorar la terra da vili schiavi, che la potestà personale permetteva non solo d'opprimere con soverchia fatica, ma di straziare inclusive a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro, e di sussistenza, erano gl' italiani pressochè tutti impoveriti e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non si prendevan più cura d' allevare i figlioli, nè di sodisfare agli obblighi della milizia (22). Qualunque però si fosse il vero disegno de'Gracchi, certo è che l' oppressione de' cittadini bisognosi del sussidio di Roma, e di tutti gl'italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto universale il progetto in apparenza sì bello e sì giusto di sollevare la lor miseria. In una orazione che il già lodato Tiberio Gracco pronunziò al popolo ad onore degl'italiani, dichiaravasi quanto fosse ingiusto, che uomini bellicosissimi, e quasi per parentela congiunti col popolo romano, si vedesser da pochi ricchi e potenti sterminati o ridotti a somma indigenza, e privi della speranza di migliorar condizione (23). Queste imputazioni, che il tribuno pubblicava dai rostri, convien certo che fossero reali, o ben poco esagerate, se riflettiamo in special modo alle ingorde taglie e gravezze d' ogni genere, che soffrivano gli alleati, per parte degli esattori e dei maestrati di Roma (24). Le ricchezze di tante vinte nazioni ed i tesori di Perseo, avean liberato per sempre il popolo romano dal peso delle tas-

se (25); ma questa magnifica ricompensa, lungi dall' estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que'che godevano i dritti della cittadinanza, senza che il rimanente degl'italiani fosse sollevato dai tributi, nè dalle acerbe concussioni dei gabellieri, i quali seguendo il pusillanime appetito di guadagnare ovunque ponevano il piede, distruggevano ogni ombra di ragion pubblica e di libertà (26). Quella maliziosa disposizione del senato, la quale vietava di cavar metalli nell' ampiezza d'Italia, dovette ferir non poco e disgustare gli animi dei popoli, che per tener poveri e deboli, privava, contro l' equità, di quella natural sorgente di ricchezza. E chi crederebbe che perfino le disordinate spese dei giuochi romani fossero spesso gravose ai soci italiani, ed alle provincie (27)?

§. 17. Più sensibili al certo erano le insolenze delle oppressioni, ed i crudeli affronti che con isfrenato e incomparabile orgoglio i generali ed i magistrati si permettevano verso gli alleati a modo di tiranni. Così senza riguardo per gli antichi trattati, che uguagliavano le milizie della repubblica a quelle de' socii, vediamo che queste dopo faticose campagne furon prive del meritato guiderdone, per ingiusta parzialità verso i soldati romani (28). Se la violenza, la ferocia, la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che or trascorriamo, potremmo indurci difficilmente a credere, che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli alleati: ciò nonostante non temiamo di affermare

che un più accurato ed esteso ragguaglio de' lor patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro sdegno, e svelerebbe appieno quel fatale profondo dispotismo oligarchico, il quale rese ognora più abominato l'impero romano, i cui propri mali furono l'amaro frutto di quella detestabil politica, la quale insegna il farsi temere, piuttosto che amare (29).

§. 18. Tal'era l'infelice stato de'nostri popoli, che vanamente, col soffrire, s'eran persuasi di meritare, fin da quando Caio Gracco mostravasi un difensore generoso de'loro violati diritti. L'unico refugio che aver potettero i socii italici, onde sottrarsi a sì costante persecuzione, si era di conseguire, giusta i divisamenti di quel tribuno (30), i privilegi della cittadinanza romana, già meritati per tanti servigi; ma siccome la repubblica ricusava costantemente di ammetterli nel suo seno, s'introdusse l'abuso, che gli abitanti delle città latine e del contado trasportandosi in gran numero a Roma, si facevano, sotto l'ombra delle loro prerogative, ascrivere alle tavole censuali, e molti per non lasciare stipite a casa, come prescriveva la legge, davano in servitù i figli ad un cittadino romano, per esser poscia manomessi. Quei che non erano del nome latino, si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, d'onde riusciva loro più facile l'acquistare con pari artifizio e per via di legge la bramata cittadinanza. I soli sanniti ed i peligni dolevansi che per quella cagione più di quattromila famiglie, mutando patria, fossero passate dal territorio loro ad abitare

in Fregelle; migrazione tantopiù funesta, inquantochè senza riguardo al continuo spopolamento delle provincie, rimaneva a ciascun alleato il carico di somministrar l'intiero contingente di soldati alla signoreggiante repubblica. Per le spesse querele de' magistrati latini ed italici s' indusse pertanto il senato a provvedere, che più non si ammettessero, o si reputassero cittadini coloro che aveano usate simili frodi (31): legge giusta per verità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle sciagure, senza curarne il rimedio (32).

§. 19. La tragica fine de' Gracchi parve che abolisse affatto il magnanimo disegno di concedere alle italiche popolazioni la cittadinanza romana; anzi i crudeli patrizi inanimiti da sanguinosa prepotenza si travagliavano allora a confermare in casa propria il dispotismo, ed accrescere anche al di fuori la sommissione dei socii, che volean vedere per sempre umiliati. In mezzo a tanto abuso di potere non mancavano in Roma stessa uomini moderati, i quali trovavan giuste le pretenzioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte (33). Tutta l' Italia inoltre altamente accusava l' ingratitudine d'una repubblica, la quale ambiva di tenere per istranieri tanti popoli seco lei congiunti con vincoli di parentela, o d'una comune origine: che avean fatti tanti sacrifizi, e sparso tanto sangue per consolidarne la gloria: e benchè privi del titolo delle imprese, fornivano annualmente un contingente di soldati, doppio delle armate romane, col valore de' quali s' era esteso e fortificato l'impero (34). Quantunque però vi fos-

se allora l'inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e dei suffragi, certo è che il senato, lungi dall' addolcire l'amarezza d'un rifiuto, vi aggiunse anzi la severità e la sprezzante alterezza, che rende l'ingiustizia sempre più intollerabile (35).

§. 20. L' inflessibile animo degli ottimati si appalesò intieramente nella legge dei consoli L. Licinio Crasso e Q. Muzio Scevola, che pose nuovi impedimenti all'acquisto della civiltà, e ridusse i socii che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini (36). Questa legge impediva l' usurpazione del dritto di cittadinanza romana, che parecchi italiani senz' alcun titolo e fondamento si attribuivano. A tali frodi, che si andavano moltiplicando già da gran tempo, era stato necessario l' opporsi. Più oltre andò M. Giunio Penna tribuno della plebe, il quale ne' tempi addietro istituì la legge, che obbligava ad uscir di Roma tutti coloro che non erano cittadini: legge dura e contraria all'umanità, che C. Gracco ancorchè giovanissimo impugnò, benchè inutilmente, con ogni sua forza (37). La legge dei mentovati due consoli era saggia, essendo cosa ingiusta e contraria al buon ordine, che si ascrivessero tra i cittadini quei che non lo erano, e ciò soltanto la legge proibiva; nulladimeno fu accusata come nocevole alla repubblica, a cagione del ribellamento dei popoli d' Italia e della guerra sociale (38). Ma il male derivava da più remoto principio, ed avea più profonde radici (39).

§. 21. Trovarono gli alleati, trent'anni dopo la

morte di C. Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso tribuno M. Livio Druso, sebbene l' apparente sua concordia col senato rendesse non poco sospetta la liberal promessa di voler conferire, con piena eguaglianza di dritto, il gius de' quiriti a tutti i popoli d' Italia. Ad ogni modo la violenta morte di Druso, e la susseguente legge del di lui collega Q. Vario soggetto molestissimo (40), per la cui legge si dovevano inquisire coloro che avean promesso lo stato di cittadini ai collegati, tolse a questi finalmente qual si sia speranza di volontaria concessione, e gettò Roma stessa in dissenzioni funeste (41). Possiamo farci una qualche idea delle incertezze dell'ansietà, e degli affanni che agitavano allora i nostri popoli, da un fatto che prova compiutamente sino a qual segno fossero inaspriti gli animi. Pompedio Silone un de' nobili de' marsi, che avea trattato innanzi con Druso per dare agli alleati la città, erasi posto in cammino alla volta di Roma, seguito da numeroso esercito d' uomini occultamente armati, deciso d' ottener col vigore dell' animo e col ferro, se fosse stata inefficace la forza sola delle preghiere, il dritto di cittadinanza per la sua nazione vivamente desiderato, ma non mai ottenuto (42). Incontrato per via dal console Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa. ed assicurato anzi da quello, che il senato sarebbesi veramente dato pensiero di sodisfare alla giusta inchiesta. Così tornaron tutti con belle speranze a casa: ma la promessa del console fu con nuova perfidia dimenticata tosto e negletta (43).

§. 22. Tutti gl' italiani esacerbati dal malcontento eran ridotti a quelle estreme angustie, nelle quali una nazione ha più da temere dall' oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle armi come ausiliarie di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatti passare appo loro i medesimi ordini della milizia, e la severa disciplina romana, che faceva tremare il mondo intiero al solo nome delle legioni. I marsi governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono quindi la lega delle nazioni italiche, e senza più la guerra, che dal nome loro anche marsica fu nominata. L' odio dei popoli estese in poco tempo la congiura, e ne assicurò il segreto e la fedeltà. Quei che aderirono i primi all' alleanza per occulte legazioni furono i piceni, i vestini, i marsi, i lucani e gli apuli (44). Pompedio Silone, e Caio Papio Mutilo furono collocati alla testa di quell' alto disegno di libertà e d'ambizione. I due imperatori si divisero per metà l' esteso tratto dell' Italia confederata, separandola in due sole provincie. Fu assegnata al primo la parte posta tra settentrione e l'occidente, incominciando da Carseoli sul confine de' marsi fino all' Adriatico; l' altro estese l' ampia sua giurisdizione verso mezzodì fino all' estremità della Calabria (45). Questi alleati formato aveano un senato composto di 500 membri; cosicchè l' Italia vide allora nel suo seno due grandi repubbliche e due senati. I due consoli eransi recati ai loro destini, e i latini rimasti fedeli alla repubblica romana som-

ministrato aveano il loro contingente di truppe. V' è chi dice che gli etruschi e gli umbri spediti aveano poderosi rinforzi ai romani (46), ma non so con qual fondamento ciò si assicuri.

§. 23. Quanto una tal sollevazione sembrasse spaventosa ai romani, si può facilmente dedurre dal tetro colore, col quale i latini scrittori ci appalesarono questo fatal periodo di storia. Nondimeno, malgrado un sì grande ed inaspettato abbandono, potevano le forze della repubblica bilanciar quelle dei collegati. L'intiero corpo delle trentacinque tribù del popolo romano sarebbe stato da sè solo bastante a porre in piede un ragguardevol numero di legioni, altamente eccitate per la salute della patria comune. Nota il dotto scrittore, da dove traggo il presente articolo, che al principio di questa guerra sociale nominata, il censo di Roma ascese al numero di 463000 uomini atti a portare l'armi (47). Ma oltre ai soldati che trar potea la repubblica dal proprio suo seno, le rimanevan tutt'ora molti popoli, che i vincoli dell'amicizia o il timore facean compagni delle sue invitte insegne. Veramente i latini parevano i più fedeli, con somministrare all'armata il solito contingente di milizie, ma dicesi poi che i circospetti etruschi e gli umbri non s' erano apertamente dichiarati, e la Gallia cisalpina fu deferentissima alla romana repubblica (48). Meglio sostenuta da documenti par la notizia, che meditandosi dai romani di fare attaccar gli alleati dalle loro milizie per diverse parti, onde indebolirne le forze, Porcio Catone si spinse contro l' Etruria, Gabinio assalì i marsi,

Carbone i lucani, Cornelio Silla i sanniti, Gneo Pompeo gli ascolani (49). Ma sebbene apertamente affermino L. Floro ed Orosio avere avuta parte gli etruschi nella confederazione italica, pur sembran di altro sentimento il Sigonio (50) e il Denina (51). Gioverebbe aderire a tale opinione adattata al carattere pacifico e docile ai medesimi attribuito. Ma nè il passo di Valerio Massimo rapporto all' etrusco Spurinna (52), nè i supplimenti del Freinschemio a T. Livio (53) dar possono una mentita al primo dei nominati scrittori, che di proposito ci ha conservate le circostanze di questa guerra. In chiare frasi egli asserisce avere insistito le città etrusche, ed essersi sollevata l' Etruria, ed insieme tutta l' Italia per la domandata cittadinanza (54). Difficilmente poi si concilia l' alienazione dell' Etruria dalla lega colla marcia di Porcio Catone che inoltrò in Etruria le sue milizie, e col guasto sofferto da Fiesole in que' conflitti. Tutto ciò vien confermato da Orosio che non lascia dubbio nelle sue chiare espressioni (55).

§. 24. Incominciata la guerra, prese tosto quella natura feroce, che dovea sicuramente aspettarsi da tante tenebrose vestigie d'inimicizia e vendetta. Centomila uomini, se crediamo ad Appiano, aprirono la campagna quasi concordemente nel paese de'marsi e nel Sannio (56). La guerra continuò per qualche anno con successi dubbiosi, ma il pericolo che minacciava i romani si era l'adesione delle rimanenti nazioni d' Italia alla causa de'confederati. Era facile il prevedere

che i primi vantaggi della lega avrebbero stimolati gli animi de'popoli, che a ragione s'attribuivano con simili torti da vendicare, e dritti uguali da sostenere. Allora i toscani e gli umbri furono egualmente solleciti a congiungere i voti insieme colle armi contro i romani (57), abbandonando il partito ch'avean preso in loro favore: i latini non aspettavano che un momento ancor più opportuno per dichiararsi (58). Sebben la mancanza di storia ci lasci all'oscuro sulle circostanze che accompagnano questa nuova sollevazione, veggiamo nondimeno che i pretori L. Porcio ed A. Plozio s'avviarono separatamente in Toscana e nell'Umbria, dove ottennero qualche segnalato successo. Fra le città che patiron più danno in tempo della guerra, sono indicate da Floro particolarmente, Otricoli nell'Umbria, e Fiesole in Toscana (59). Ma gli accidentali vantaggi di una vittoria potean reprimere, non però estinguere le fiamme voraci della ribellione. L'abbandono successivo degli alleati infievolì talmente le armate di Roma, che quell'altera repubblica videsi finalmente costretta ad ammettere i liberti quasi sempre esclusi. Dodici squadre di questi nuovi ausiliari furono distribuite per guardia delle coste, da Cuma fino ad Ostia. Altri sussidi addomandò ai re d'Oriente suoi alleati, e per sino alle città più remote, che in virtù dei trattati s'erano obbligate a somministrar tributi (60).

§. 25. Dall'altro lato i confederati nulla meno tenaci nel proponimento di proseguire ad ogni rischio la guerra, avventurarono il tentativo di

chiamare nella loro alleanza il nemico più formidabile di Roma. L'ambasciata che a tal uopo mandarono a Mitridate, può farci apprezzare l' estese loro mire, e la disposizione degli animi spiranti aborrimento e vendetta. Ma il re di Ponto più cauto, senza giovarsi d' un invito propizio tanto alla sua causa, replicò bisognarli accomodar le faccende dell' Asia, prima di potersi ingerire a lor talento in contese straniere (61).

§. 26. Intanto Roma, volendo mitigar l'ira di tanti popoli inaspriti, fece questa volta il sacrifizio volontario del proprio orgoglio alla più utile considerazione di sua salvezza. Quindi L. Giulio, innanzi al termine dell'uffizio consolare, pubblicò di concerto col senato una legge, la quale stabiliva che tutte le italiche nazioni, la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata, godessero i dritti della cittadinanza romana. I latini ebber così la miglior sorte unitamente a quella porzione di toscani e d'umbri, che non avean peranche dato mano alla sollevazione dei loro consorti. Quanto la legge giulia riuscisse funesta alla lega, si può dedur facilmente dall'improvviso abbandono di tanti compagni d'arme, e dal naturale raffreddamento di non pochi altri, che speravan forse per tal modo di conseguir più facilmente quel che bramavasi. Ma perchè il forte dei confederati fidavasi nella spada unicamente, continuò la guerra non men feroce, nè quasi meno estesa di prima. Ebbero però i nuovi consoli Gn. Pompeo Strabone, e L. Porcio Catone da contendere coi

medesimi nemici, ancorchè i marsi ed i sanniti facessero la figura principale (62).

§. 27. I servigi di Silla furono talmente importanti alla repubblica, mentre era in piedi la guerra sociale, che inoltratosi nel Sannio si trovò nelle vicinanze di Esernia a fronte del valoroso generale della lega Papio-Mutilo, che bravamente lo circondò, e lo ridusse tra quelle alture alle ultime strettezze. Silla tuttavia destramente fingendo di voler conferire sulla pace, convenne seco lui di una tregua, per via della quale non solo potette salvarsi di notte tempo, ma con felice temerità gli riuscì d'assalir poscia e vincere l'esercito Sannite (63). Papio ferito gravemente scampò con parte dei suoi in Esernia, dove morì, mentre il fortunato Silla compì la sua gloriosa campagna colla conquista importante di Boviano (64).

§. 28. Non minor fortuna incontrarono in tutto il corso dell'Italia inferiore C. Cosconio pretore, e Gabinio proconsole, con altri prodi generali romani, e specialmente il console Pompeo, che trovandosi con un'armata poderosa nel Piceno, potette ridurre in suo potere la città d' Ascoli, che avea dato il segnale della ribellione (65). Grati i senatori ai servigi di quel generale, cui era attribuito il merito d'aver condotta a fine la guerra sociale italica (66), decretò su gli ascolani e piceni l'onore del trionfo (67). L' abbandono però d'una parte dei confederati e i danni frequenti provati dalle lor armi, avean indebolita, ma non oppressa la lega. Boviano, la famosa conquista di Silla, fu riconquistata da Pompedio generale della lega. I

romani però col fine d'indebolirla e dividerla viemaggiormente, dopo la maliziosa legge giulia, la quale si estese di lor consenso anche ai socii che s'eran pacificati, avean promulgata ad istanza del tribuno M. Plauzio Silvano una nuova legge, che concedeva liberamente la cittadinanza romana a tutti coloro, che fossero stati cittadini delle confederate, purchè avesser domicilio in Italia, e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al pretore (68). Fu utilissima questa legge all'oggetto di ritenere in fede le città de'greci italici, la cui amicizia era un poco sospetta. L'artificiosa politica del senato si palesò apertamente nella distribuzione che fecero i censori de'nuovi cittadini in otto separate tribù, le quali avessero a dare in ultimo luogo i suffragi (69): espediente per cui le vecchie tribù conservavano intiera la maggioranza dei voti, e rendeva presso che inutile, se non affatto ideale, l'autorità delle nuove (70).

§. 29. Soli sostenitori della guerra italica erano sempre i sanniti ed i lucani, insieme colla città di Nola, quando Silla fu scelto al consolato in compagnia di Q. Pompeo Rufo. Le serie turbolenze suscitate dal sedizioso tribuno P. Sulpicio ad istigazione di Mario, indussero Silla a tralasciar l'assedio di Nola, per volgersi alla testa dell'armata verso Roma, e dar principio, come ora diremo, alla luttuosa scena della guerra civile. Intanto i confederati d'Italia dopo varie militari azioni, terminate or con propizia, or con avversa fortuna, si ridussero all'estreme parti della penisola, ove intrapresero l'assedio di Reggio, colla fiducia che oc-

cupata quella piazza, si vantaggiosamente situata sul mare,avrebbe loro facilitato il passaggio in Sicilia, della qual' isola speravano divenir possessori, eccitandovi de'sediziosi movimenti coll'aiuto degli schiavi e de'malcontenti,che in gran numero vi si trovavano. Ma il pretore C. Norbano che allora comandava in Sicilia prevenne il fatal colpo, ponendo in piedi un corpo considerabile di truppe, una parte del quale passato lo stretto di Messina , andò a far levar l'assedio di Reggio. Così ebbe termine la guerra sociale, che vedremo confondersi colla guerra civile (71).

NOTE

(1) Goldsmith, Compendio della storia Romana, vol. I, cap. XVI. (2) Cic. De offic. II, 78, 79. Valer. Max. vol. II. (3) Plutarc. ap. Rollin, Storia romana, tom. IV, parte IV, pag. 614. (4) Rollin cit. p. 615. (5) Cic. in Brut. 135-136. (6) Rollin citato, pag. 681. (7) Ivi pag. 692. (8) Plutarc. in Grac. Appian. De bello civ. lib. I. Vell.Paterc. lib. I, cap. 7, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XII, cap. VIII, pag. 345-354. (9) Rollin cit. pag. 206. (10) Ivi, pag. 207.(11) Ivi pag. 208-214. (12) Liv. Epitom. 67. Oros. lib. V, cap. XIII, ap. Rollin cit. (13) Rollin cit. p.215. (14) Ivi p. 218. (15) Ivi tom. VII,parte II, p. 225, ediz. di Livorno. (16) Ved. ep. I, Avv. stor.cap. V , §. 4. (17) Rollin cit. pag. 230. (18) Ivi, pag. 233. (19) Luc. Flor. lib. III, cap. 3. (20) Rollin cit. pag. 239-240. (21) Goldsmith cit. vol. I , cap. XVII, pag. 145-146. (22) Micali, L'Italie av. la domination des romains,

tom. IV, ch. 18, p. 302, sq. (23) Appian. De bell. civ. I, pag. 606, ap. Micali cit. pag. 304. (24) Sallust. Catilin. 12, ap. Micali cit. (25) Cic. De offic. II, 22. Plin. XXXIII, 3. Plutarc. in Paul. Emil. ap. Micali cit. (26) Bouchaud, De l'impôt sur les marchandises chez les romains, p. 265. Plutarque in Lucull. ap. Micali cit. (27) Plin. III, 20. Liv. XL, 44, ap. Micali cit. (28) Liv. XLI, 18, ap. Micali citato. (29) Cic. De officis II, 8, ap. Micali cit. pag. 310. (30) Vellejus II, 2. Appian. cit. I, p. 619. Plutarc. in Grac. ap. Micali cit. (31) Liv. XLI, 8, ap. Micali, cit. (32) Micali cit. pag. 312. (33) Cic. De offic. II, 21, ap. Micali citato. (34) Vellejus II, 15, ap. Micali citato. (35) Micali citato, tom. IV, pag. 314. (36) Cic. De offic. III, 11. Ascon. in Corn. I, Fragm. pag. 466, ed. d'Olivet an de Rome 569. (37) Cic. de offic. lib. III, num. 47. (38) Cic. Pro Cornel. et ibi Ascon. (39) Rollin cit. tom. VII, parte II, pag. 310. (40) Cic. De nat. Deor. III, 33. Valer. Maxim. IX, 2, 2, ap. Micali cit. (41) Vellejus II, 13-15. Flor. III, 18, Appian. citato, I, pag. 629-632. Valer. Maxim. VIII, 6, 4. Ascon. in Aemil. Scaur. fragm. pag. 485. (42) Plutarc. in Caton. Valer. Maxim. III, 1, 2, ap. Micali cit. (43) Diodor. Fragm. XXVII, p. 182. Tacito III, 27, ap. Micali cit. (44) Tit. Liv. Epitome LXXII. Appian. citato, I, pag. 634. Eutrop. V, 3. Oros. V, 18, ap. Micali cit. (45) Micali, Storia d'Italia, tom. IV, cap. XVIII, p. 320. (46) Bossi, Storia d'Italia, ant. e mod. vol. V, lib. II, parte II, cap. XXXVIII, §. 2-3. (47) Beaufort, Rep. rom. IV, 4, pag. 146, ap. Micali cit. (48) Liv. Epitom. LXXII, e Micali cit. p. 321. (49) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, parte II, p. 110. (50) De antiq. jure Italiae lib. III, cap. I. (51) Delle rivoluzioni d'Italia, tom. I, lib. II, cap. 5. (52) Lib. IV, cap. 5, Della verecondia. (53) Freinsdem. Suppl. in Dec. T. Livii lib. 31, 37, 38. (54) Flor. Hist. lib.

v, cap. 18. (55) Paul. Oros. Hist. lib. v, cap. 7, 8, ap. Carchidio cit. (56) Micali cit. pag. 324. (57) Bossi cit. vol. v, lib. II, part. II, cap. XXXVIII. (58) Visconti, Iconografia romana, tom. I, cap. 16. (59) Flor., III, 18, ap. Micali cit. (60) Memnon. ap. Phot. ap. Micali citato, pag. 335. (61) Micali citato. (62) Ivi p. 337. (63) Frontin. Stratag. I, 5, 17, ap. Micali cit. (64) Liv. Epitom. LXXIV-LXXV. Vellejus, II, 16. Appian. cit. p. 642-643. Eutrop. v, 3. Oros. v, 18. ap. Micali cit. p. 340. (65) Micali cit. pag. 343. (66) Cic. Pro Balbo, 22, ap. Micali cit. (67) Fast. capitol. ap. Micali cit. p. 344. (68) Cic. Pro Archia, 4, ap. Micali cit. (69) Appian. cit. p. 641, ap. Micali cit. pag. 346. (70) Micali cit. (71) Ivi p. 348.

CAPITOLO X.

An. 88 av. G. Cr.

§. 1. Spronato Mario da invidia e rancore contro Silla, si adoprò, col soccorso di P. Sulpicio tribuno del popolo, per arrogare a sè il comando dell'armata romana contro Mitridate, dal senato a Silla già conferito. Ma Silla non fu sì docile quanto il di lui rivale s'immaginava, e volle difendere colla forza la sua ragione. Temea però che sì nuovo ed inaudito progetto, spirante orrore, non dovesse dispiacere ai soldati. Li radunò pertanto ed espose loro primieramente la violenza e grave ingiustizia che a lui si faceva, privandolo di un comando, legittimamente dal senato a lui conferito, ed al quale, come console, aveva altresì tutto il dritto. Procurò poi d'interessare i soldati nella sua causa, insinuando loro il timore, che qualora Mario fosse incaricato della guerra, non preferisse a loro altre truppe, ed eglino quindi non perdessero l'occasione di arricchirsi colle spoglie dell'Asia. I soldati allora gridarono che li conducesse a Roma, dove farebbero in modo che gli fosse resa giustizia: ciò appunto attendeva Silla. Questa cosa fu risoluta ed eseguita all'istante; ed allora per

la prima volta si vide un console romano marciar contro Roma con un'armata. Essendosi presentati i tribuni di Mario, furono uccisi a colpi di pietre. Gli uffiziali peraltro che servivano sotto Silla in gran parte lo abbandonarono, rispettando il nome della patria, nè potendo risolversi a volgere contro di essa le sue stesse armi. Chiese conto il senato a Silla, per via di messaggi, qual fosse l'oggetto di quella inattesa marcia, ma non ottenne sodisfacente risposta. Siccome da nemico si presentava, così qual nemico fu ricevuto dagli abitanti; ed oltre i soldati che Mario e Sulpicio avean potuti raccogliere in fretta, tutta la moltitudine, salendo sopra i tetti, faceva piovere sulle truppe di Silla una grandine di pietre e di tegole, che non permetteva loro d'inoltrarsi (1).

§. 2. Allora Silla gridò a'suoi che mettesser fuoco alle case, ed egli medesimo impugnata una face accesa ne dette loro l'esempio. Nello stesso tempo ordinò ai suoi arcieri, che lanciassero i loro vasi da fuoco, operando, come dice Plutarco, da furioso; nè più riconoscendo se stesso lasciavasi dominare intieramente dalla passione, poichè obliando gli amici, i parenti, ed i partigiani, pensava solamente ai nemici, e poneva in opera il fuoco, incapace di saper distinguere il colpevole dall'innocente (2). Mario si ritirò in Campidoglio, e di là in compagnia di Sulpicio fuggì, lasciando la vittoria a Silla. Questi non si contentò di aver posto fine alle turbolenze eccitate da Mario, ma volle prevenire quelle altresì che potevan risorgere in progresso di tempo, e riformando il gover-

no assicurare, se fosse possibile, la tranquillità della repubblica. Con tale riforma s'avvisò di accrescere l'autorità del senato e della nobiltà, e diminuire altrettanto il potere del popolo, i cui capricci e temerità cagionavano da gran tempo mali enormi. Radunò pertanto il popolo nei comizi, e dopo aver deplorata la trista necessità a cui l'aveva ridotto l'ingiustizia de'suoi nemici, compianse la repubblica data in preda ad uomini perversi, i quali adulando la moltitudine pe' loro interessi, la riducevan sovente a prendere partiti i più contrari al ben comune. Ad oggetto pertanto di rimediare a un tale inconveniente, rinnovò primieramente l'antico uso già da più secoli abolito, che non si potesse proporre al popolo cosa veruna, se prima non fosse stata deliberata ed approvata in senato. Ordinò pure che in avvenire il popolo, anzichè per tribù, votasse per centurie, la qual ultima divisione avea per base la differenza delle ricchezze, che ciascun possedeva per modo, che i soli ricchi formavano un maggior numero di centurie, ed avevano per conseguenza più voti che tutta la moltitudine dei poveri. In fine annullati i decreti di Sulpicio, e indebolita per altri rapporti la potestà tribunizia, si rimise in pieno possesso del comando di guerra contro Mitridate. Mario fu coi di lui complici dichiarato nemico della patria, onde convennegli fuggir di Roma e d'Italia, e in quella fuga soffrire mille sciagure (3).

§. 3. Frattanto Silla reggeva Roma con plausibile moderazione. Avea conosciuto che la sua

condotta in riguardo a Mario era dispiaciuta a parecchi senatori, e generalmente al popolo tutto, ma egli anzichè sdegnarsene, preferì di cattivarsi gli animi con maniere popolari e piene di dolcezza (4). Ma non tardò guari che egli ebbe a pentirsi di tali riguardi, e se alcuna cosa è capace di sminuire l'orrore della crudeltà ch'egli in seguito esercitò, si è certamente l'esito infelice delle misure di dolcezza, ch'ei prese nella circostanza presente. Difatti appena le sue truppe furono uscite di Roma per andare ad attenderlo nella Campania, e mentr'era ancor console, i partigiani di Mario si adoprarono pel richiamo degli esuli, e il primo passo che fecero onde riuscirvi, fu il tendere insidie alla vita dei consoli; Silla evitò la sedizione della città trasferendosi alla testa dell'armata (5).

§. 4. Creati i nuovi consoli Gn. Ottavio, e L. Cornelio Cinna, si adoprò quest'ultimo a ristabilire la fazione di Mario, richiamando lui, ed i suoi partigiani, da' quali ebbe in ricompensa trecento talenti, pari a trecento mila scudi. Non manifestò subito il disegno di ristabilire i banditi, ma intraprese di rimettere in vigore la legge portata da Sulpicio, per introdurre i nuovi cittadini nell'antiche tribù. A tal voce una immensa moltitudine di toscani e di altri, nuovi cittadini accorrono a Roma, la quale torna ad essere il teatro d' una furiosa divisione, resistendo i vecchi cittadini con quel vigore medesimo, col quale si vedevano assaliti. La maggior parte dei tribuni opponevansi alla legge, nè v' era mezzo di proseguire senza

impiegar la violenza. Quindi si videro in un istante balenar le spade; ed una folla di sediziosi, con Cinna alla testa, si avventò ai magistrati oppositori per iscacciarli dalla ringhiera. Allora Ottavio, intorno a cui s' erano schierati in arme i vecchi cittadini, e tutti quei che amavano la pubblica quiete, entra nella piazza, attacca i faziosi, li divide in due corpi, e li disperde incalzandoli fino alle porte della città. Cinna, superiore pel numero delle sue genti, maravigliatosi di vedersi vinto, ricorre all'ultimo ripiego de' disperati. Chiama a sè gli schiavi e promette loro la libertà, ma inutilmente: niuno si unì con lui, e fu egli costretto ad abbandonare la città e ritirarsi nella Campania (6).

§. 5. Il combattimento era stato sanguinosissimo, e Cicerone attesta che la pubblica piazza fu allagata dal sangue dei cittadini, e tutta occupata da ammucchiati cadaveri. Il senato fece il processo a Cinna, e dichiarò vacante il posto di console ch' egli occupava (7). Ridotto a tali angustie non potea ricorrere se non alle truppe. D'altronde, poichè l'Italia non era peranche intieramente pacificata, e i sanniti erano sempre in arme, così i romani tenevano armate in varie parti, ed allora nella Campania ve n'era una condotta da Appio Claudio, alla quale Cinna raccomandò la sua causa, ed i soldati protestarono che l'avrebbero sempre riconosciuto per console. Ciò bastava per metter Cinna in istato di nulla temere. Ma egli voleva eziandio rendersi formidabile ai suoi avversari, e ritoglier loro l' autorità del governo,

della quale s' erano impadroniti. Quindi per ingrossare il suo partito scorse tutte le città d'Italia, dimostrando ai nuovi cittadini ch' egli avea sostenuta la loro ragione, e ch'era stato vittima del suo zelo pei loro interessi. Fu ascoltato con piacere, e ritrovò uomini e denari in copia, e vide a sua disposizione fino a trecento coorti, e trenta legioni, composte de' diversi popoli d' Italia, formidabile potenza, cui non è a credere che egli unisse insieme in corpo d' armata, ma la quale deve però farci comprendere quanto grandi fossero le forze di lui, e quanta ragione avessero di temere coloro che lo avevano scacciato da Roma (8).

§. 6. Ottavio già collega di Cinna, e Merula a lui sostituto, pensarono di fortificare la città, e renderla capace di difesa (9). Il senato intanto chiese, ma non ottenne soccorso dalle truppe che tuttavia gli eran devote. In questo mentre Mario, il quale sino allora s'era trattenuto in Affrica, si approfittò d'una congiuntura tanto per lui favorevole. Ripassò il mare, e giunse a Telamone porto d' Etruria (10), seco lui conducendo circa mille uomini, parte cavalieri mauri, parte venturieri italiani, i quali, o pel nome di lui, o per altre disgrazie, s'eran fatti compagni della sua sorte. Sbarcato a terra pubblicar fece che poneva in libertà i servi, e concorsi al mare, essendovi tratti dal famoso nome di lui, gli agricoltori ed i pastori all'intorno, che liberi erano, egli indotti ad arruolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità che riempirne potette quaranta navi (11). Nè ciò dee parere incredibile quando

riflettesi che l' Etruria abbracciato avea quasi tutta il partito di Mario (12). Egli portava nel volto e in tutta la persona un' aria di tristezza, convenevole alle sue calamità.La compassione che eccitava la sua vista, unita alla sua gran riputazione, gli dette il mezzo di radunare in breve tempo seimila uomini d'arme. Allora mandò ad offrire il suo servizio a Cinna, che ricevutolo dichiarollo proconsole. S' adunò consiglio di guerra,e fu risoluto d'andare ad attaccar la città di Roma, ove Cinna recossi a porvi l'assedio con quattro armate, essendo i lor capitani Cinna, Mario, Sertorio e Carbone (13),e tosto per la fame si ridusse in costernazione quella gran città, e poco mancò che non fosse presa per tradimento. Mario frattanto s'impadronì di tutte le piazze marittime vicine a Roma (14).Un certo Appio Claudio tribuno dei soldati, che un tempo avea ricevuto qualche favore da Mario, dette in di lui potere il Gianicolo, di cui avea la guardia. Cinna e Mario eran già padroni di quella situazione, la quale dominava la città, e l'era congiunta per un ponte, quando Ottavio e Pompeo ivi accorsi respinsero i nemici. Questo fu l' ultimo servizio che l' armata di Pompeo prestò alla sua patria. Poco dopo v'entrò il contagio, e ne fece perire la maggior parte. La morte del comandante terminò di dissipare quell'armata (15).

§. 7. Mario adopravasi a togliere agli assediati ogni speranza di ricever viveri e provvisioni. Gn. Ottavio dall' altra parte uscito di Roma, occupava la campagna con forze assai conside-

rabili. Egli ragionava nel modo seguente: per salvar la città forza era vincere una battaglia, ma una battaglia perduta la dava in preda alla violenza, al saccheggio, ed a tutti gli orrori della guerra. Non osò dunque esporre la patria a sì grave pericolo, e perdette ogni cosa per non volere arrischiare. Cresceva giornalmente il numero dei disertori: la carestia che infieriva cominciò ad eccitare le doglianze e le mormorazioni della plebe; cosicchè il senato, avvilito ed intimorito che la città non fosse presa a forza, o data in poter dei nemici per tradimento, mandò deputati a Cinna per trattare d' accomodamento. Ma quel trattato non ebbe luogo, finchè non fu Cinna ristabilito nella sua dignità consolare, per cui Merula, ch'era stato a lui surrogato, volontariamente se ne spogliò. Allora Cinna entrò in città preceduto dai littori, e circondato dalle guardie (16). Mario si arrestò alle porte ricusando di entrarvi, sotto pretesto ch'essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne abbisognava un altro per autorizzare il di lui ritorno; e così dar voleva un' apparenza di giustizia alle crudeltà che meditava. Allorchè il popolo adunato procedeva a revocare il decreto del di lui esilio, Mario incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò in città colle truppe, e con esse tutti gli orrori della guerra, massacrando senza pietà e senza rimorsi tutti i suoi avversari (17). Diciasettemila cittadini vi perirono, chi combattendo, e chi per malattie che si aggiunsero alle calamità di quello spaventevole avvenimento (18). Avendo Mario

in tal guisa puniti i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e fecesi console da sè medesimo insieme con Cinna. Dopo aver sodisfatte le due passioni sue dominanti, vendetta ed ambizione, ed aver inondata di sangue la patria, terminò di vivere un mese dopo i notati avvenimenti nell'anno 70 dell' età sua (19), il solo fra tutti gli uomini che fosse pervenuto sette volte al consolato di Roma (20).

§. 8. In questo mentre anche l'Italia tutta soffriva non poco pei furori di Mario. Le strade maestre, e le città eran piene de' suoi satelliti, che seguivano le tracce di quei che fuggivano o si nascondevano: pochissimi però di loro scamparono. Quest' infelici non trovarono fedeltà negli amici, non nei parenti, e quasi tutti furon traditi da coloro presso i quali si erano ritirati per mettersi al sicuro. Ma tanta strage per buona sorte ebbe fine per la sollecita morte di Mario (21).

§. 9. Dalle già descritte sciagure d'Italia, ne accadde un male che fu assai funesto anche a Roma. Il credito pubblico degenerò in un fallimento universale. In mezzo ai timori ed alle diffidenze continue che regnavano in Roma, ben si comprende che gli scrigni dovettero chiudersi, e la moneta rendersi rara. Nessuno pagava: ogni commercio ed ogni affare era cessato. Il console Flacco, anzichè rimediare al male, aveane accresciuta la gravità colla legge che i debitori non fossero astretti a pagare che la quarta parte dei loro debiti. Questa legge è stata riguardata come infame,

distruggendo la fede delle convenzioni, sopra la quale posa tutta l'umana società; ed osserva Velleio che il suo autore ne fu in breve giustamente punito, essendo stato scannato nell'anno seguente da Fimbria in Nicomedia. La varietà del denaro tuttavia persistente fece ricorrere ad un men rovinoso rimedio, ma pur sempre dannoso, qual fu l'alterar le monete, e cambiarne il valore. Frattanto le diminuzioni e gli aumenti successivi divennero tanto frequenti, che nessuno potea sapere quanto possedesse (22).

§. 10. L'anno in cui fu console Cinna per la terza volta, e Carbone, giunsero a Roma lettere di Silla, e vi sparsero gran terrore. Ivi rammentava quel prode i servigi da lui prestati alla repubblica, e particolarmente insisteva sopra l'asilo che dato avea nel suo campo agl'illustri fuggitivi, che da Roma e dall' Italia le violenze di Cinna avean discacciati. Ai rammentati servigi opponeva gli oltraggi da lui sofferti, l'onore oscurato da un decreto che lo dichiarava nemico della patria, la casa distrutta, gli amici trucidati, la moglie ed i figli ridotti a fuggirsene tra mille pericoli, per andare a cercare presso di lui sicurezza e riposo. Terminava la lettera dicendo che in breve sarebbe ritornato per vendicare i suoi e la repubblica, e punir gli autori di tante crudeltà ed ingiustizie (23). A titolo di risposta fu preparato l'occorrente in Italia per fare una vigorosa resistenza a Silla che si avvicinava. Carbone volea prendere inoltre una singolar precauzione, ed esigere ostaggi da tutte le città e colonie per assicurarsi della lor

fedeltà. Ma il senato si oppose con vigore ad un progetto, la cui esecuzione era per mettere in mano di un crudele tutto il fiore della gioventù d'Italia, e Carbone dovette cedere (24).

§. 11. Frattanto Silla attendeva a far guerra nella bassa Italia a quei della lega, misti coi partitanti della guerra civile, per cui troviamo che il console Carbone per soccorrer Preneste, ove erasi chiuso Mario il giovane, avea riunite delle truppe levate dall' Etruria; ma contrariato dalla fortuna fu astretto a ritirarvisi, ed accampatosi vicino a Chiusi ebbe avviso, che Lucullo alla testa di 16 coorti ne avea battute nei contorni di Piacenza cinquanta, comandate da Quinzio (25): notizia che grandemente lo scoraggì. Intanto i generali di Silla ottenevano da ogni parte notabili vantaggi, anche non senza l'aiuto di tradimento. Narrasi per esempio che Albino-Varo, luogotenente di un'armata di Silla, invitò ad un gran pranzo il suo generale, e con esso i primi ufficiali, e feceli tutti a tradimento trucidare. Credendosi quindi ben raccomandato sotto la protezione di Silla per questo servizio resogli, passò al di lui campo, e fu ben ricevuto. Spaventato anche da sì crudel tradimento, Carbone abbandonò l'armata, sebben forte di quarantamila uomini, e si rifugiò in Affrica insieme con pochi de'suoi amici. L'armata resa priva del suo capo, e attaccata da Pompeo, che guerreggiava per Silla, malamente poteasi difendere; cosicchè ventimila uomini restarono sul campo, e gli altri andaron dispersi (26).

§. 12. Silla non giunse in Italia se non l'anno

che occupavano il consolato L. Cornelio Scipione, e C. Norbano Flacco (27). Fu principal cura di questi consoli il far decretare dal senato,che tutte le armate fossero congedate. Quindi nel partito loro adunarono un grandissimo ammasso di truppe. Silla infatti avea scritto nelle sue memorie,che passando in Italia si trovò a fronte 15 generali, 440 coorti, cioè 22000 fanti: pure con forze tanto disuguali era pien di fiducia (28). Era egli per altro sempre intento a diminuire il numero dei suoi nemici, obbligandosi con solenne trattato di far godere ai popoli d' Italia il dritto e le prerogative di cittadini romani, ch'eran loro già state concedute. Questo trattato che distaccava dalla fazione di Mario un numero grande di partigiani, fu molto acconcio avvenimento ad accrescere la fiducia che avea Silla di vincere, la qual'era sì grande, che se un qualche litigante presentavasi a lui per chiedergli giustizia, egli rimetteva il giudizio della causa al tempo che ei fosse in Roma, e intanto i suoi avversari signoreggiavano la città e riempivano l'Italia delle loro armate (29).

§. 13. Pochi dì appresso pervenne Silla alle porte di Roma, ove entrò senza trovarvi rivali, e quell'ingresso fu segno di morte ai partigiani di Mario, a chi fu in odio del vincitore, ed a chi destava la cupidigia de'suoi amici e soldati. Quel giorno medesimo fece adunare il popolo nel comizio e gli disse con aria d'alterigia,come già egli avea vinto, e perciò tutti coloro che aveangli fatto prender le armi contro la propria sua patria, e-

spiar dovevano il sangue che gli avevan fatto spargere col sangue lor proprio. „ Io non risparmierò niuno, egli disse, il quale abbia preso contro di me le armi, ed eglino periranno tutti universalmente „. Promulgaronsi poi due tavole di proscrizione, ove nella prima dannavansi da Silla alla morte ottanta ragguardevoli personaggi, ed altri 500 cittadini di minor ceto nella seconda, destinando le loro sostanze in premio degli uccisori, cosicchè divenuti mezzi di arricchire gli omicidi, furon delitti le ricchezze. Per tal guisa la vendetta di Silla estendevasi ai figli dei proscritti, ridotti ad inopia e dichiarati inoltre non atti a veruno impiego civile. Ottomila uomini, che datisi al vincitore deposte avean le armi, furono scannati nella medesim'ora a poca distanza dalla curia: onde avendo le atroci grida dei carnefici, e i gemiti dei soldati ferite le orecchie dei senatori, intenti in quel mentre a deliberare sulle cose della repubblica, Silla si volse ad essi dicendo con indifferenza: „ sono alcuni tristi che ricevono il gastigo di loro colpe „. Il che udendo, non potette starsi il giovine Catulo dal prorompere: „ se nei combattimenti ammazziamo i cittadini colti colle armi alla mano, e finito il combattimento quei che si rendono, con chi vivremo per l'avvenire „? (30).

§. 14. La proscrizione da Silla ordinata non si ristrinse a Roma soltanto, ma si estese a tutte le città di Etruria e d'Italia. Non v'era tempio comunque santo, o secolare o domestico, nè casa paterna che fosse loro di sicurezza. I mariti erano

scannati tra le braccia delle mogli, ed i figli tra quelle dei genitori. Non era più sufficente a quel forsennato di proscrivere le teste dei privati, ma pose a tal destino le intiere città d'Italia. Senza rammentar quelle di cui abbattè le mura o distrusse le cittadelle, o che oppresse con esorbitanti imposizioni ed ammende, alcune furon vendute all'incanto con i loro territori. Così la Italia tutta era tiranneggiata da Silla, ma non ostante rimanevano qua e là molti avanzi del partito di Mario sparsi per le provincie (31). In somma si contarono trentadue consoli, sette pretori, sessanta edili, duecento senatori, e centocinquantamila cittadini romani, tutti sacrificati ai furori di Mario e di Silla (32), senza contare il restante degli abitanti sparsi per l'Italia, ove Silla fece atterrare non poche città. Più d'ogni altra parte della penisola l'Etruria, fautrice di Mario, soggiacque alle vendette di Silla. Furono diroccate per quanto dicesi Fiesole, Arezzo e Cortona (33). Populonia fu ridotta quasi un mucchio di sassi, ove furon peraltro risparmiati alcuni templi, come la trovò Strabone, allorchè sbarcato nel suo porto, salì a vederla (34). Di varie altre proscrisse l'intiera popolazione, e ne confiscò le terre e i possessi (35). Si sottomisero non pertanto al di lui tirannico giogo ugualmente gli alleati che i romani, senza resistenza veruna (36). Uno dei principali ministri di tanta di lui tirannia fu l'infame Catilina, le cui sediziose intraprese noi dovremo in parte qui esporre (37), ove il filo della storia lo richieda. Or narriamo che

giovine ancora avea già ucciso il fratello: onde purgarsi da questo delitto avea chiesto a Silla che il nome dell' ucciso inserito fosse tra i proscritti; ed a Silla mostrò in seguito la sua riconoscenza col farsi strumento valido della di lui crudeltà.

§. 15. Spettano alla storia della Toscana vari altri avvenimenti, che furono trascurati dalla maggior parte degli storici, perchè non gran fatto rilevanti in paragone di quei che abbiamo superiormente accennati, ma ragionevolmente ammissibili, mentre lo stesso tiranno, allorchè scrisse a Flacco per chiedere la dittatura, dichiarò che l'avrebbe tenuta finchè la città di Roma, l'Italia, e la repubblica si riavessero dalle violenti scosse ond'erano state agitate per la guerra civile (38). Intanto con tal mezzo procurò al suo partito un valido appoggio per le colonie militari che distribuì per tutta l'Italia. Telamone, per via d' esempio, dove Mario avea raccolti armati e navigli, e dov'era stato ricevuto con plauso, provar dovette l'ira micidiale di Silla, come noi creder dobbiamo nonostante il silenzio degli scrittori (39). Avendo confiscate le terre d' innumerabili città municipali, che avean favorito i di lui nemici, le divise fra gli uffiziali di 23 legioni. Questi eran più di centomila uomini da guerra, i quali essendogli debitori del loro stato, aveano per conseguenza un vivo interesse a sostener le sue leggi, alle quali non si potea recare alcun benchè minimo pregiudizio, senza porsi all'azzardo di perdere ogni possesso (40). Pretendesi dunque di annoverare

tra le città che nemiche si mostrarono del partito sillano, Volterra, Fiesole, Arezzo, Saturnia, Chiusi e Siena, in somma quasi tutta l'Etruria (41). Che se d' alcuna di esse città si trovano cenni ben chiari nella storia di Roma, come di Volterra e di Fiesole, d'altre poi non abbiamo eguali argomenti per asserirle nemiche di Silla. La distribuzione delle terre dei proscritti cittadini cedute ai soldati, li corruppe nel seguito in un modo pregiudicevole, imperocchè da quel punto in poi non vi fu soldato che non aspettasse una occasione, la quale potesse porre nelle sue mani i beni dei suoi cittadini.

NOTE

(1) Rollin, Storia romana, dalla fondazione di Roma sino alla battaglia d' Azio, tom. VII, parte III, lib. XXXI, §. II. (2) Plutarc. in Sylla, ap. Rollin citato. (3) Rollin citato. (4) Appian. Plutarc. in Sylla, ap. Rollin citato. (5) Rollin citato. (6) Ivi. (7) Vell. lib. II, cap. 20, ap. Rollin cit. (8) Rollin cit. (9) Ivi. (10) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. V, lib. II, part. II, cap. XXXVIII, §. 12. (11) Plutarc. in Mario, ap. Carchidio, Memorie storiche dell' antico e moderno Telamone, tom. I, part. II, pag. 115. (12) Carchidio cit. (13) Luc. Flor. Hist. lib. III, cap. 21. Oros. Hist. lib. V. Eutrop. lib. V. Plutarc. in Mario. Valer. Max. lib. I, cap. IV, lib. II, cap. II-V. Appian. Alexandr. De bello civ. lib. XXX, ap. Carchidio cit. (14) Bossi cit. (15) Rollin citato. (16) Ivi. (17) Goldsmith, Compendio della storia romana, tom.

I, cap. XVIII. (18) Müller, Storia universale, vol. II, lib. VI, La repubblica romana, N.° XXIII, Silla e Mario. (19) Plutarc. in Mario ap. Rollin, e Goldsmith cit. (20) Rollin cit. (21) Plutarc. in Mario, e Rollin cit. (22) Rollin cit. tom. VIII, parte IV, lib. XXXIII, §. 1. (23) Ivi. (24) Liv. Epitom. ap. Rollin citato. (25) Bossi cit. cap. XXXIX, §. 6, e Repetti, Dizionario geografico, fisico-storico della Toscana, artic. Chiusi romana. (26) Anquetil, Precis de l' histoire universelle, ou tableau historique, tom. IV, Rome republique, Sylla, pag. 70. (27) Liv. Epitom. Appian. ap. Rollin. cit. (28) Plutarc. in Sylla, ap. Rollin. cit. (29) Liv. cit. ap. Rollin cit. (30) Müller cit. (31) Rollin cit. (32) Müller cit. (33) Carchidio cit. p. 118. (34) Strab. Geograph. lib. V, p. 155. (35) Bossi cit. §. 8. (36) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XIII, Stor. rom. cap. IX, pag. 36. (37) Plutarc. Appian. Flor. lib. III, cap. 21. Senec. De Ira. Plin. lib. XXXIV. Oros. lib. VIII. (38) Rollin cit. tom. VIII, part. I, lib. XXXIII, §. 2. (39) Carchidio cit. (40) Rollin cit. (41) Sigon. De antiq. jur. Ital. lib. III, cap. IV, pag. 274.

CAPITOLO XI.

—o—

An. 80 av. G. Cr.

§. 1. Nella circostanza che Silla sparse di colonie de' suoi soldati quasi tutta l'Italia, pretendesi che fosse fondata la città di Firenze, argomentandosi dai suoi storici nel modo seguente (1). Abbiamo da vari passi di Cicerone, che Silla deducesse colonie in questi contorni, e specialmente in Fiesole (2), sicchè i coloni romani sarebbero stati molto mal provveduti di campi e terreni, se il solo monte fiesolano aspro e scosceso lor fosse stato assegnato o investito. È dunque assai verisimile che buona parte delle terre della vicina pianura lungo l'Arno, si ripartissero tra di loro, e per siffatto modo servissero insiememente alla custodia de' fiesolani sul monte, e godessero della fertilità e degli agi del piano, il che può aver data la vera e prima forma ad una città novella, e piccola repubblica separata dalla fiesolana, qual soleano costituire le romane colonie. Nè quivi appare cagione, per la quale gli abitatori, possessori, o cultori antichi di questi terreni posti nel piano, dovessero andare esenti dalla comune di-

sgrazia, che quasi tutta la Toscana soffrì sotto la dominazione di Silla, e dopo l'estinzione del partito mariano, come trae da Sallustio (3) il Sigonio (4): sentimento esternato anche da Leonardo Aretino (5), e seguito dal Biondo, il quale aggiunge che dall'essersi que' coloni stabiliti per loro sede le rive del fiume Arno e Mugnone, Fluenza la dissero (6), e quindi Fiorenza e Firenze (7), lo che trae da Plinio ch'è un de'primi a nominare la nostra città; convenendo frattanto essi scrittori che ciò accadesse immediatamente dopo la proscrizione ordinata da Silla (8). Ad essi par che sia contrario un passo di Frontino, che ne fa posteriore la fondazione; ma poichè i miglior critici dichiarano apocrifo quel suo libro delle colonie, o almeno interpolato da false postille (9), così noi potremo rigettarlo senza pena d'errare. In fine dobbiamo convenire col celebre scrittore Borghini, che Firenze ebbe origine da una colonia romana, per la testimonianza ch'ei ce ne allega delle iscrizioni antiche romane trovate in questo suolo (10). In tale occasione ci avverte egli di più, che per le iscrizioni medesime siamo istruiti che Firenze fu colonia romana (11).

§. 2. E mentre leggono gli eruditi nelle opere di Cicerone, che in que' tempi non solo Fiesole, ma pure Arezzo (12) e le adiacenze ebber coloni da Roma (13), ne argomentano che parimente Cortona avesse la medesima sorte (14); e intanto riflettono che se l'argomento cavato dalla prossimità vale rispetto a Cortona, dovrà valere altresì rispetto a Firenze, o a quel territorio non

manco vicino a Fiesole, di quel che si fosse Cortona ad Arezzo (15). Evvi anzi tutta la presunzione, che quel territorio, situato alle radici dello scosceso monte di Fiesole, fosse della giurisdizione di essa, allora fiorente città, e rendesi assai probabile l' opinione che dopo Niccolò Machiavelli, e molti altri, porta Benedetto Varchi, là dove narrando egli dell' origine di Firenze, scrive che i fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggidì si vede, avessero per maggior comodo stabilito, che i mercati loro non più sul monte si facessero, ma nel piano; e da ciò potette nascere che i mercatanti per avere dove riporre le merci loro, e ricoverar sè medesimi, cominciassero a farvi alcune botteghe ed abitazioni di legnami, le quali a lungo andare in case ed in altri edifizi si convertirono (16). Che se vi si fermarono i mercanti fiesolani facendo i loro abituri lungo le rive dell' Arno, perchè non vi si potettero stabilire anche parte dei coloni, che da Silla si mandarono a Fiesole? Forse non prima di questo tempo si cominciarono a separare le giurisdizioni tra Fiesole e la nuova Firenze (17).

§. 3. Qui ne muove la curiosità di sapere qual fosse la forma di governo, che la nostra Firenze con altre città etrusche prendesse, allorchè vennero ad abitarvi i coloni romani. E poichè nulla sappiamo di preciso in questo genere di notizie, pur si rileva da vari fatti ch' elleno eran trattate dalla gran capitale dell' impero, non dirò come schiave, ma certamente in qualità di vassalle, ed an-

corchè munite del gius di perfetta cittadinanza, il che non si avvera, che data la pari ragione tra le colonie e Roma, a quella che v' è tra'l cittadino e la sua città, sussiste tuttavia ch' elleno poteano legittimamente per giudizio pubblico, e per loro misfatto perdere ogni privilegio di cittadinanza e di libertà, d' essere disvestite de' loro terreni, o d' esser ridotte in prefetture; il che vale a dire all' esser rette da magistrati, mandati da Roma nelle terre o città loro, e non più dai propri ed eletti nella patria. Nè ci dobbiamo lasciare abbagliare dai magnifici nomi di consoli, di senato e di tutti gli altri maestrati, che le colonie aveano ad imitazione ed immagine di Roma stessa; e che ancor esse si ornavano del nome di repubblica, senza che si rimanessero però d' esser suddite, o soggette o vassalle, o come dir vogliamo, della romana repubblica. Esse reggevansi col loro consiglio pubblico, e coi loro consoli chiamati duumviri, o quatrumviri, co' loro senatori detti *decuriones*, e co'loro edili ed altre simili dignità, ed in gran parte secondo l'istituto delle leggi proprie, fatte dal popolo e dal senato (18). Di Firenze in particolare si dice, che mentr'era colonia romana, ebbe nel suo principio i duumviri, un edile, ed un questore, come si trae dalle antiche lapidi (19). Ma la cittadinanza romana, che aveano queste colonie, era una cittadinanza imperfetta, e piuttosto cosa di mera formalità e vista, che di sostanza, mentre i coloni non partecipavano di quello che si chiama *jura publica civitatis*, e se non erano che imperfettamente cittadini, ben si

può giudicare come, e quanto eglino partecipassero dell' impero del mondo romano, cioè che ne erano parte subordinata, piuttosto che coimperante (20).

§. 4. L' oggetto di dedur colonie dai romani di questo tempo, e che perciò colonie militari appellavansi, era quel di premiare i soldati de' prodi e fedeli servigi da loro prestati, e frattanto contenere nella fede e nella obbedienza i popoli, ed abitatori novellamente a Roma soggetti, e talvolta per gastigarli colla presenza di quei nuovi ospiti, che si contenevano allora più da padroni che da compagni, e finalmente per difendere i confini dell' impero contro le incursioni de' nemici esteri. Con questo motivo e a tal fine dedusse Silla molti dei suoi soldati fedeli in colonie nella nostra Toscana, e ad effetto che quelle colonie fossero tante castella, e fortezze per la guardia e sicurezza dello stato e dell' impero, non pure contra i nemici di fuora, ma per contenere gli abitanti di dentro, che in sentenza di Silla erano stati ribelli alla repubblica (21). Ciò si conferma eziandio pel modo col quale le colonie militari, quelle cioè che dai tempi di Mario in poi furon dedotte colla investitura dei terreni distribuiti ai soldati, e ciò effettuavasi col metodo che qui riferisco. Si piantava il vessillo nel destinato luogo (22), e quindi facevasi coll'aratro aggiunto ai bovi un solco all' intorno, di poi quella bandiera ponevasi su d' un altare, la qual funzione significava il merito passato di que' coloni, e il debito futuro sacrosanto, cioè di curare e di-

fendere quelle terre della repubblica, di riceverne il frutto, e di custodirle all' impero eziandio colla spada, e col seguire nei bisogni della repubblica l' aquila dello stendardo romano, dal quale costume senza dubbio si è ritenuto, o è derivato quello in appresso d' investire de' feudi i vassalli, le città, i principi e i baroni degl' imperi e de' regni, colla spada, col vessillo e con simili emblemi (23).

§. 5. Che la repubblica ritenesse appresso di sè il dominio sopra la cosa donata o conceduta, la quale di prima era del suo fisco o erario, e che non si spropriasse del dritto supremo sopra a quelle terre che dispensava ai soldati, ce lo insegna Sicolo Flacco (24), e tal verità, che le colonie fossero camera della repubblica, viene confermata e dagli effetti corrispondenti qui alle sue cagioni giuste e vere, e dalla pratica universale, poichè le colonie tutte eran tenute a pagare contribuzioni, censi, prestar opere personali e reali, e militare ovunque occorresse. Ed allor quando erano le colonie scemate per mortalità, o fatalità di accidenti, le possessioni vacate si riputavano aperte o devolute alla camera, di cui sempre furono e non rimanevan *ab intestato*, nè si lasciavano per disposizione dei trapassati alla comunità dei coloni, ma ritornavano alla repubblica, la qual nuovamente per propria autorità e commissione, con novelli soggetti suppliva ai mancanti, riconducendovene, ed ascrivendone quanti ve ne capivano. E similmente qualora scemava la colonia intiera per cagione di delitto e di fellonia, tutta

la terra era devoluta al fisco, e se ne investivano nuovi coloni (25).

§. 6. Il Sigonio ci fa conoscere, che sebbene oltre la colonia da Silla piantata in Fiesole, altre pur ve ne furono da lui stesso dedotte in Toscana, quasi tutta al di lui partito apertamente ribelle (26), pure in quella di Fiesole era principalmente riposto il nerbo delle sue forze (27). E frattanto prende occasione da un chiaro passaggio di Cicerone per istruirci, che generalmente i coloni da Silla stabiliti in Etruria, erano di tanta ricchezza e comodità, che si dettero ad ogni sorta di lusso e delicatezza. Erano magnifici oltremodo i loro edifizi sì pubblici che privati, deliziosamente coltivati i lor campi, pingui di denaro i loro sgrigni, squisiti i lor pasti, frequenti le loro agiate lettighe, tutto insomma spirava in loro uno studio ad ottenere voluttà e magnificenza (28). Nè creder possiamo che gli etruschi nativi superstiti dell'antica Fiesole, fossero in una condizione assai diversa dai coloni sopravvenutivi da Roma. Vediamo pertanto a maggior conferma di quanto attualmente si dice, che in Fiesole tutt' ora esistono chiare prove della vantata ricchezza nei marmi rari ed orientali, di che non già ruderi, ma intieri templi tutt' ora da quell' epoca in poi sussistono: i grandiosi avanzi di bronzi che or si trovano in quel suo territorio, e che indicano essere stati membra di statue colossali di quel pregiato metallo, sono irrefragabili attestati di quanto abbiamo qui avanzato. Nè minor fasto spiegar dovevano i coloni, sì toscani che romani,

da noi superiormente supposti da Fiesole staccati per venire a stabilirsi sulle rive dell'Arno, dove ora è Firenze, e dove pur troviamo antiche statue, antiche iscrizioni latine , e grandiosi avanzi di fabbriche pubbliche, fra le quali non è da tacersi l'anfiteatro che dipoi parlagio ebbe nome (29).

§. 7. Altre reliquie del nome Silla si trovano ancor di presente sparse per la Toscana. Un'antica e notabile rocca, la quale sussiste tuttora, sebbene in gran parte abbattuta, fece credere col suo nome di Rocca-Sillana (30), che fabbricata dai proscritti di Silla servisse loro di asilo (31), e ad afforzarne il supposto venne trovata casualmente in quei contorni una medaglia di Lucio Silla (32). Io visitai questa rocca per esser situata alla distanza di circa quindici miglia da Volterra mia patria tra mezzodì e levante, e vi ravvisai che in alcuni sotterranei restavano ancora intonachi ed avanzi di fabbriche d'un carattere totalmente romano, quantunque ogni restante del castello mostri d' essere edificato in un tempo anche posteriore all'impero di Roma. Si annunzia pure una statua di Silla già esistita nella terra di Casole (33). Una statua pure a lui si rammenta inalzata con iscrizione appostavi dai chiusini, ai tempi della proscrizione, due anni dopo accaduta la battaglia data dai sillani presso Chiusi all'esercito di Papirio Carbone (34). In fine trascurar non dobbiamo di rammentare, che i coloni romani mandati in Toscana da Silla, erano ascritti alla tribù Scapzia (35), ed anche all'Arniense; intorno al che promuove l'erudito Guarnacci varie

questioni, che tenderebbero a ridurre la fondazione di Firenze molti anni più indietro, di quello che abbiamo notato, e perciò sarà utile che sia consultato (36).

NOTE

(1) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. II, §. 17. (2) Cic. in Catil. orat. 2-3. Id. pro Murena ap. Spannagel cit. (3) In coniurat. Catil. (4) De antiq. jur. Ital. lib. 3, cap. 4, pag. 274. (5) Hist. fiorent. lib. I, in principio. (6) Plin. Natur. hist. lib. III, cap. V. (7) Leonardo Aretino, Storie fiorentine lib. I, in principio. (8) Appian. Alexandr. De bello civil. lib. I. (9) Graev. Thesaur. antiq. rom. IV, not. I, col. 1630. (10) Borghini, Discorsi, delle origini di Firenze, pag. 286, ap. Spannagel cit. §. 20. (11) Borghini cit. pag. 60. (12) Angelucci, Memorie storiche per servir di guida al forestiere in Arezzo, pag. 10. (13) Cic. pro Murena. (14) Sigon. De antiq. jur. Ital. lib. III, cap. IV, pag. 274. (15) Spannagel cit. §. 17. (16) Varchi, Storia fiorentina lib. IX, p. 243 in fine. (17) Spannagel cit. §. 11. Gaud. Merula, lib. III. Antiquit. Gall. Cisalpin. cap. XIV, Ugolin. Verin. lib. I, illustrat. florent. ap. Dempster. De Etruria regali tom. II, lib. V, cap. XVII. (18) Sigon. cit. (19) Zuccagni, Atlante del granducato di Toscana, tav. X. (20) Sigon. cit. lib. II, cap. II, p. 228-229. Gio. Villani, Ist. lib. I, cap. XLI. (21) Sicul. Flacc. De condit. agror. ap. Rigalt. pag. 2, ap. Spannagel cit. §. 77. (22) Gottifred. Not. ad Cic. Philip. II, §. 102. (23) Spannagel. cit. §. 78. (24) De agror. condit. pag. 3, ap. Spannagel cit. (25) Spannagel cit. §. 61, 66, 82, 83. (26) Vell. Paterc. lib. I. Sigon.

cit. lib. III, cap. IV. (27) Gori, Inscript. antiq. in Etruriae urb. extantes, vol. III, p. 84. (28) Cic. in Catilin. III. (29) Lastri, Osser. fior. negli edifizi della sua patria, tom. IV, p. 3, tom. V, p. 131. (30) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti per la Toscana, vol. VII, p. 382. (31) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. VI, cap. XV. (32) Lami, Novelle letterarie pubblicate in Firenze nel 1753, N.° 27, p. 418. (33) Dempster. cit. (34) Gori cit. e Repetti, Dizionario geografico fisico-storico della Toscana, art. Chiusi. (35) Sigon. cit. lib. III, cap. III, p. 115. (36) Guarnacci, Origini italiche, lib. I, cap. I, §. XI.

CAPITOLO XIII.

An. 80 *av. G. Cr.*

§. 1. Le nazioni italiche in seguito ammesse alla cittadinanza di Roma, non tardarono molto ad accorgersi e dolersi della loro ineguale distribuzione nelle tribù, per cui venivan difatto escluse dal concorrere coi suffragi al governo della repubblica. Era non pertanto evidente, che se quei popoli fossero stati aggiunti alle tribù cogli altri cittadini, il voto loro preponderante li avrebbe resi padroni assoluti delle elezioni. Nel primo bollore adunque delle civili discordie, il tribuno Sulpicio, affine di guadagnarsi la grazia degl'italiani, propose con grande istanza una legge, la quale stabiliva, che tutti i nuovi cittadini fossero di piena ragione incorporati nelle 35 tribù di Roma. L'opposizione di Silla padrone della capitale, la fuga di Mario, e la violenta morte del tribuno, lasciarono allora l'Italia senza difensori e senza conforto. Ma Cinna nel turbolento suo consolato accese di nuovo le speranze, e colla liberal promessa di sostener la causa degli alleati, come scaltramente persuadeva, ottenne considerabili sussidi di truppe e denaro (1); coi quali mezzi

ristabilì pienamente la sua autorità, e la fazione di Mario. Per opera della fazione trionfante, l'ammissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù fu sanzionata da un decreto del senato (2), ma quell'infausto dritto, prima ancora d'essere sperimentato, costò ai popoli italici nuovi patimenti e rovine.

§. 2. La nazione dei nativi romani si disciolse nella massa generale degli italiani, per formare un corpo contenuto d'un solo spirito, costituire un solo stato, e partecipare unitamente alla signoria ed agl' infortuni della repubblica. Dalle radici delle Alpi al fondo della Calabria tutti gli uomini che nascevano sul suolo d' Italia erano cittadini romani, per essere indistintamente ricevuti in grembo alla madre comune (3). Se però la via degli onori e della fortuna si trovò in tal maniera aperta a coloro, le cui pretensioni erano contraddistinte dal favore o dal merito, la repubblica fu spesso ricompensata dal talento e dai servigi de' suoi figli adottivi. Prima delle convenzioni usate per la guerra sociale, si videro in Roma non pochi etruschi ed altri italici uomini nuovi, nati in piccole città, i quali coll'opera e col consiglio assai giovarono alla repubblica, e la ritennero da una più rapida e più grave caduta (4). L'effetto però più immediato di quella politica finzione, che trasformò l'Italia in una sola città, si fu l'abolire le distinzioni in fino allora accettate di latini, d'italici e provinciali, siccome d' eguagliare la condizione delle colonie, de' municipii, delle città federate, delle prefetture dei fori, o de' luo-

ghi di commercio, i cui privati diritti si disciolsero ugualmente nella cittadinanza romana (5).

§. 3. Avea la legge giulia stabilito come una obbligazione indispensabile, che nessun comune conseguir potesse il grado di città, se prima non fosse chiamato fondo (6), cioè a dire, che di sua volontà avesse abbracciato in tutto o in parte leggi romane, rinunziando alle proprie. Lo scopo del legislatore tendeva evidentemente a stabilire la unità dello stato politico, e l'eguaglianza dei dritti civili, soprattutto negli articoli importanti di matrimonio, di patria potestà, di testamenti, di eredità, di legittimo dominio, ed altro che dava fondamento alle più stimabili prerogative del gius dei quiriti (7). Ma tutte le città non si decisero immediatamente ad approvare una deliberazione che li forzava a rinunziare all' istante alle leggi ed ai costumi antichi, che da tanti secoli aveano protratta la libertà e la sicurezza del cittadino. Così quell'oscura, ma tranquilla felicità di cui godettero lungamente i nostri etruschi, senza conoscerne il prezzo, potea farsi desiderar tuttavia presso alla maestà ed all'apparente splendore dell'impero (8).

§. 4. Divenuto Silla il padrone assoluto di Roma e delle provincie, si ritirò alla campagna, e volendo lasciare un'ombra di libertà ai senatori, accordò loro la scelta di alcuno del loro corpo, affinchè nella di lui assenza governasse la repubblica. Il senato creò Valerio Flacco interrè, perch'era interamente devoto di Silla, ed a questi scrisse Silla medesimo, che al senato ed al popolo

sentir facesse esser necessaria l' elezione di un dittatore, non per un tempo determinato, ma durevole, finchè fosse posto riparo ai disordini dello stato, e intanto si fece intendere che avrebbe accettato egli stesso l'incarico (9). Queste proposizioni, tendenti a stabilire in Roma l'autorità reale, sorpresero il senato, ma sebbene abbattuti d'animo, memori del passato rigore usato dal tiranno, fecero passare senza opposizione la legge, e Silla fu dichiarato dittatore, senza limitazione di tempo: così tornarono i romani sotto l' assoluto dominio d'un uomo solo.

§. 5. Silla incominciò il suo dominio dalla riforma del governo con leggi, che in parte restarono attive anche dopo di lui. Frattanto si dette cura di farsi amare dalla moltitudine coll'elargire in magnifiche feste e suntuosi doni. Nè le armi restarono perciò neghittose nelle sue mani, imperciocchè dovette ridurre a sè soggette le città di Nola nella Campania e Volterra in Etruria, e intanto punire Arezzo del partito che avea preso per Mario. Essendosi Volterra dichiarata mariana, s'era trovata già impegnata a ricoverare fra le sue mura le reliquie dell'armata di lui, più volte rotta e fracassata dall' emulo e da'suoi capitani, ed in sequela costretta a veder Silla medesimo sotto le mura a minacciargli l'eccidio, cruccioso e smaniante di trovare in lei sola un inciampo dopo la conquista dell'impero di Roma; e ciò che accaduto non gli era nè sotto il porto quasi inespugnabile del Pireo d'Atene, nè sotto altre fortissime rocche della Grecia, dell' Asia e dell'Italia,

umiliate tutte ben presto al suo furore, pur gli accadde sotto le mura di Volterra, a piè delle quali quasi per due anni arrestar gli convenne le sue vittorie, e poi capitolarne con gli assediati la resa. Irritato per siffatta resistenza il tiranno vincitore, tornò in Roma, da dove promulgò un decreto per sottoporre alla legge agraria il territorio di Volterra e quello d' Arezzo (10). Quivi pure avea spedito delle coorti, e una colonia (11) dei suoi, che a differenza degli aretini vecchi, detti furono aretini fidenti, i quali si trovarono poi con Catilina alla gran battaglia del pistoiese. Pure da un incidente così disgustoso ritrasse Arezzo il vantaggio, che ricevendo la colonia sillana, venne ad accrescere di una seconda popolazione, come crebbe anche di una terza ai tempi di Cesare, o poco dopo, distinti rimanendo i suoi numerosi abitanti, al dir di Plinio, in aretini vecchi, fidenti e giuliesi (12).

§. 6. Silla, malgrado la sua autorità, non potette ottenere che i volterrani fosser privati della cittadinanza. Ordinò peraltro che fossero spogliati del territorio come gli altri municipii, ma i volterrani e gli aretini trovarono in Cicerone un possente patrocinatore di loro interessi presso Giulio Cesare (13). In tal modo Silla, arbitro supremo delle cose romane, rispettava i patti ed il giuramento, che in qualità di capo dell'esercito fatto avea poco prima agl' italiani per volerli favorevoli, promettendo loro di mantenere i diritti della cittadinanza ed il gius di suffragio, che gli erano stati conceduti (14). Essendo l' Etru-

ria, come l'Italia tutta in piena tranquillità, e dovendosi creare i nuovi consoli, Silla ricusò tal carica, raccomandando alle tribù P. Servilio Vazia, uomo di merito, ed Appio Claudio Pulcro, i quali due, a seconda del suo desiderio, furono eletti consoli. Silla finalmente dopo aver così dispoticamente governato, risolvette di lasciar quel potere che erasi usurpato, abdicando la dittatura, e così uguagliarsi al restante del popolo. Una tale risoluzione dovette certamente procedere da una grandezza d'animo, alla quale nessuno degli antichi storici ha saputo far giustizia (15).

§. 7. Finchè Silla ebbe vita, benchè privato, Roma ebbe pace, e frattanto asciugava le lacrime di sangue, che le avevano sì abbondantemente fatte versare le due fazioni. Mancato Silla, suscitaronsi nuovi torbidi, mentre i suoi cittadini chi in un modo e chi in un altro attentarono alla di lei fatale rovina, e sursero strepitose dissensioni tra i consoli, un de' quali, che Lepido si nominava, fu separato dall'altro ch'era Catulo. Il primo tentò d'annullare tutte le leggi di Silla, ma Catulo si oppose a quel disegno, e la discordia loro crebbe per tal modo, che il senato non pago del giuramento loro di non venir tra di essi ad un'aperta guerra, spedì ben tosto Lepido nella Gallia Narbonese. Uscì difatti alla testa di un'armata, ma invece di passar le Alpi trattennesi nell'Etruria, ove procurò in quel mentre di cattivarsi la plebaglia colle sue liberalità, sollevando anche l'Etruria stessa, dove gli ultimi a-

vanzi del partito di Mario s'erano conservati, ed anche vigorosamente difesi per quasi due anni in Volterra, e raccoglieva tutti i proscritti scampati dalla morte. Quando i suoi partigiani giunsero a tal numero che formar potevano un corpo d'armata, si trasse la maschera, andò a porsi alla loro testa (16), ed avvicinatosi a Roma dichiarò che un secondo consolato ottener voleva, o di buon grado o con aperta forza. Il di lui collega Catulo collocossi al passaggio del ponte Milvio, e Pompeo a piè del Gianicolo. Essi vigorosamente respinsero l'ambizioso Lepido, che ritirar si dovette vergognosamente nell'Etruria (17). Giunio Bruto però, che un poderoso corpo di truppe comandava nella Gallia cisalpina, dichiarossi a favor di Lepido, il che obbligò Pompeo ad assediarlo in Modena, dov' erasi ritirato, e dove fu astretto ad arrendersi a discrizione con tutta l'armata. Questa fu trattata da Pompeo con dolcezza, ma Bruto fu decapitato, il che suscitò a Pompeo odi perenni (18). Lepido intanto radunate le disperse truppe e fatte nuove leve nell' Etruria, e nei paesi degli alleati, comparve di nuovo innanzi a Roma, dove avendo trovato Catulo pronto a combatterlo, ed udita in un la disfatta di Bruto, si ritirò per la seconda volta con fretta in Etruria (19). Ma via facendo fu d' uopo tentar la sorte delle armi, e nella spiaggia di Cossa vennero a fronte i due eserciti. L' azione riuscì colla perdita dalla parte di Lepido, che cercò salvar sè e le truppe disordinate (20). Informato pertanto della elezione de' nuovi consoli, Giunio Bruto e Mamerco Emi-

lio Liviano, passò in Sardegna, dove raccolse altre truppe, meditando di portar la guerra in Sicilia (21). In mezzo a sì critiche vicende le città di Cossa e di Telamone, ed i luoghi adiacenti furono esposti alle incursioni dei due partiti, e delle legioni ora fuggiasche, ora vittoriose, che battevano la via Aurelia. Mancano i documenti su questo particolare. I compendi che restano della storia accennano soltanto i fatti più interessanti, ed omettono i luoghi. Ma da certe parole dell' itinerario di Numaziano si trae dai dotti, che Gravisca, Cosa, Subcosa, Montargentaro, e Telamone siano andate in rovina per la guerra civile, della quale fu Lepido il fervido promotore (22), e indirettamente lo asserisce anche Floro (23). Egli è che scrive, essere stata allora saccheggiata l'Etruria marittima con maggior crudeltà di quel che avessero fatto Pirro ed Annibale.

§. 8. Dopo queste avventure l' Italia godette per qualche tempo d'una sodisfacente tranquillità, ma non lungamente, giacchè i felici successi di Pompeo e delle guerre esterne, per le quali aggiunse una vasta estensione di paesi all'impero romano, contribuirono più ad esaltare la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma, poichè ne fu formato un oggetto brillante di ambizione, e frattanto fu esposta ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti (24).

§. 9. Non poco danno a que' tempi soffrir dovettero le città e le campagne toscane, situate non molto distanti dalla costa del Mediterraneo,

o nelle coste medesime, per cagione de'pirati, che dopo la dittatura di Silla fino alla distruzione de'loro armamenti, operata dal gran Pompeo, furono sì perniciosi all' impero romano. Questi pirati uscivano originariamente dalla Cilicia. Riconoscevano i loro primi principii dalle civili discordie che lacerarono per lungo tempo la casa dei Seleucidi, ed il regno di Siria (25). Col mezzo di quelle orribili turbolenze e dell' infievolimento della regale autorità, i cilicii rapirono da quei paesi un numero prodigioso di schiavi. Era questo un vantaggiosissimo e sicuro commercio, poichè i romani divenuti ricchi dopo la presa di Cartagine e di Corinto (26), fino al segno che Crasso fra loro avea settemila talenti, che alcuni moderni han ragguagliato ad un milione, trecento cinquantasei mila e duecento cinquanta luigi d' oro (27), moltiplicarono i loro schiavi fuor di misura. L'isola di Delo era il mercato dove si faceva questo commercio, e sovente vi si vendevano diecimila schiavi nello stesso giorno che v' erano stati condotti. Dedicatisi quindi alla pirateria marittima, ed arricchiti pel saccheggio de' littorali dell'Asia, furon presto in grado di armare non più piccole barche, ma grossi bastimenti e triremi. D'allora in poi fu per essi picciol profitto l' assalire e depredar navi d' ogni maniera. Fecero sbarchi nel littorale del Mediterraneo, sorpresero città non fortificate, ne presero a viva forza, e ne assediarono anche formalmente qualora ne trovavano in istato di difesa. Finalmente formarono una repubblica, di cui la Cilicia era il

centro: tentarono i romani, ma in vano per allora, di poter dissipare quel flagello del commercio e delle comunicazioni marittime (28).

§. 10. L' Etruria, che dal commercio marittimo traeva gran parte della sua prosperità, risentirne dovea grave danno. Frattanto il poter loro erasi talmente ingrandito, ch'eran giunti ad aver più di mille ben costruiti vascelli (29). I saccheggi e le prede sono incredibili. Annoveravansi più di quattrocento città, che prese avevano d'assalto, e tredici templi dei più ragguardevoli delle coste dell' Asia, della Grecia, e dell' Italia, fino allora inviolabili, di cui avevano rapiti i tesori, ridotti in ischiavitù gli abitanti delle coste in gran numero, e bloccati i porti della romana repubblica (30). Procuravano particolarmente di bravare i romani, e parea che si compiacessero di umiliare ed infestare questa orgogliosa Italia, signora delle nazioni. Deplorò Cicerone la ignominiosa sciagura d' Ostia, quando pressochè sotto gli occhi de' romani una flotta comandata da un console era stata vinta, presa e affondata da questi sciagurati malandrini. Fra tutti i mali che i pirati cagionavano, quel che eccitava la maggior doglianza in Roma, era certamente la carestia ed il prezzo eccedente de' viveri. Quindi la moltitudine accolse con avidità la proposizione, che sotto il consolato di Marco Acilio Glabrione e C. Calpurnio Pisone, motivò il tribuno Gabinio di dare a Pompeo il comando dei mari per purgarli da questa peste che ne interrompeva il commercio. Pompeo l' ebbe, ed in poco più d'un mese li vin-

se, e ne dissipò intieramente il potere. Imperocchè i pirati atterriti dal nome notorio di Pompeo, non osaron più corseggiare con tanta licenza, ed i viveri arrivarono più liberamente a Roma scemati di prezzo. Allora quel prode non frappose indugio all' esecuzione dell' impresa, ond' era incaricato, e da genio eminente divise tutto il Mediterraneo in dodici parti, preponendo a ciascuna uno o due de' suoi luogotenenti generali, ai quali assegnavansi vascelli e truppe, e Pompeo sovrastava a costoro, portandosi dovunque reputava necessaria la sua presenza (31).

§. 11. Per tale disposizione i pirati non sapevano dove più ritirarsi, e se fuggivano da una squadra s' abbattevan tosto in un' altra, e queste l' incalzavano sempre verso la Cilicia. Pompeo diresse il suo cammino a quella parte, e viafacendo s' incontrò con diverse loro flottiglie, che a lui si arresero sulla parola. Trattò coi prigionieri con molta umanità e clemenza, ed una tal condotta gli agevolò moltissimo la vittoria, poichè i pirati andavano da tutte le parti a sottomettersi a lui. In tal guisa giunse fino in Cilicia sempre vittorioso pel solo terrore del suo nome, non men che per la fiducia che ispirava la sua bontà. Là dette battaglia con suo vantaggio, e quindi refugiatisi quei corsari in Coracesio, loro città marittima, vi furono assediati; ma finalmente preso il partito di sottomettersi, dettero sè stessi e quanto avean di possesso in balìa del vincitore, il quale trovò nelle piazze cedutegli gran munizioni da bocca, da guerra e da marina, oltre un

grandissimo numero di prigionieri, che tenevano incatenati per trarne riscatto. Pompeo rimandò liberi tutti que' prigionieri ne' loro paesi, dove parecchi da lungo tempo erano stati pianti per morti; ma de' ventimila prigionieri corsari ch'eran venuti in di lui potere, conveniva determinare ciò che doveasene fare, mentre a lui neppur venne in pensiero di consegnarli al carnefice. Determinò pertanto di allontanarli dal mare, e trasferirli nelle terre, ove gustassero una vita dolce e tranquilla, avvezzandoli ad abitare nelle città, ed occupandoli nell' agricoltura. Così ebbe fine la guerra de' pirati sotto il consolato di Glabrione, e di Calpurnio Pisone (32).

§. 12. Mentre Pompeo proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma fu presso alla sua rovina per una congiura tramata nell'interno da Sergio Catilina. Costui di patrizia stirpe risolvette d'inalzare il suo potere sulle rovine della sua patria. L'arte e la natura l'avean formato per ordire una congiura, poich' era d'animo e di complessione assai forte, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi e la civile discordia anelando, fra esse cresceva (33); il suo coraggio si aumentava a misura del rischio, e la sua eloquenza era altissima a colorir l'ambizione. Rovinato del tutto nell'interesse, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un'impresa, egli era d'una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi dei rei piaceri. Siccome lo vedemmo già ministro delle crudeltà di Sil-

la (34), così lo vediamo per tal mezzo al possesso delle primarie dignità di questore, di luogotenente generale delle armate, e pretore nell'Affrica. Non mancava egli di valore. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere, sopportava da eroe; ma poichè s'era disonorato colla rapacità e delitti, e perseguitato di continuo dai creditori, altro scampo ei non trovò se non quello di rovesciare la costituzione dello stato. Erano stati eletti consoli in quel tempo Autronio Peto, e Cornelio Silla nipote del dittatore. Ma essendosi trovata infetta di sozzi maneggi la loro elezione, erano stati loro sostituiti Aurelio Cotta, e Manlio Torquato. Collegatosi Catilina coi consoli deposti, con essi e con alcuni loro partigiani, ordì la trama di assassinare i nuovi eletti, e far perire la maggior parte dei senatori, e d' impadronirsi della sovrana autorità (35).

§. 13. Le dissolutezze di questo giovine romano avendogli fatto contrarre gran debiti, a pagare i quali non avendo mezzi bastanti, risolvette d' impegnare ogni modo, benchè illegittimo, per trarsi d'impaccio. Adunò pertanto i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta, e l'informò della di lui risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano d'operazioni (36). Dicesi che prendesse in prestito quanti denari gli fu possibile, e che obbligasse i compagni a radunarne anch'essi quanti potevano, con prenderseli o sulla lor propria fede, oppure con darne la sicurtade. Queste somme furono poste in mano d'un certo Manlio soldato di fortuna, il quale avea servito sotto Silla con

molto valore e riputazione. I in quel tempo risedeva a Fiesole nell'Etruria la colonia de'soldati di Silla, ove facilmente potettero esser guadagnati a favore del satellite di lui Catilina, e dei congiurati suoi compagni: ivi Manlio istigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell'essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla s'era invogliata di novità. Radunava egli inoltre d' ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava, ed alcuni soldati di Silla, che aveano in dissolutezze e lusso consumate le loro rapine (37), tanto che adunar potette un buon numero di truppe fatte di Catilina devote. Se aderì a lui quella parte di Etruria, ben chiara ne è la ragione. Impoverita ed offesa di aver perduti sotto la signoria di Silla i campi e gli averi, non poteva non esser vaga d'innovazioni (38). Lucullo che di ciò ebbe notizia ne informò il senato, e Cicerone col mezzo di Fulvia giunse a corrispondere con alcuni cospiratori, i quali seguendo le sue direzioni, fingevano d'esser tuttavia i più calorosi promotori della congiura, sicchè per mezzo loro egli scoprì tutti i disegni di Catilina, i vari pensamenti dei suoi complici, il loro numero, la lor condizione, ed i fin sì generali che privati di ciascuno di essi. Cicerone allora console fu informato, che in un certo stabilito giorno doveano i congiurati attaccar fuoco a diverse parti della città, e che in quella confusione alcuni uccider doveano i principali senatori nelle loro proprie case, ed altri adunare l'ammutinato popolaccio, impadronirsi del Campidoglio, e quivi fortificarsi, fin-

chè Manlio giungesse co'suoi veterani dall'Etruria (39).

§. 14. Or due cavalieri romani erano stati destinati ad uccidere Cicerone nella sua propria casa, ma questo console già informato immantinente di tutto ciò ch'era stato determinato nella loro assemblea, fece adunare il senato, e arditamente in presenza dello stesso Catilina, informò i padri del pericolo in cui essi trovavansi, comunicò loro tutta la congiura; e quantunque non istimasse espediente di nominar quelli da' quali era stato di ciò informato, il senato tuttavia con pubblico decreto ordinò ai consoli di badare, che la repubblica nonpatisse alcun detrimento: antica formula, colla quale comunicavasi ai magistrati *pro tempore* una quasi illimitata autorità. In conferma di ciò Lucio Senio senatore lesse in senato alcune lettere di Fiesole,che dicevano C. Manlio aver preso con infinita gente le armi,e come accade in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigi, gli altri nuove congiure (40). Cicerone perciò, poichè fu in tal guisa investito di sì ampio potere, spedì senza veruna dilazione alcuni dei più degni senatori alle principali città d'Italia per tenerle in timore, e nel tempo stesso pose delle guardie in diverse parti di Roma per impedire agl'incendiari di recare ad effetto il loro disegno, ed inoltre per di lui consiglio il senato promise non solamente il perdono a chiunque dei cospiratori facesse ulteriori scoperte intorno a sì nero attentato, ma ben anche amplissime ricompense. Pure con tutto ciò neppure un solo, la

qual cosa è assai sorprendente, di un sì gran numero di scellerati, produsse una qualche prova contro i complici d'un tal delitto. Il console nondimeno potea far uso della potestà recatagli dal senato, e condannar Catilina senza verun'appellazione a morte, con tutti i di lui aderenti, ma stimando pericoloso un tal passo, volle piuttosto indurre il reo ad abbandonar la città e ricovrarsi nel campo di Manlio presso Fiesole. Per questo adunque egli fece adunare i senatori, e poichè tra questi comparve anche il reo Catilina, come se appunto egli non avesse avuta parte alcuna in un siffatto attentato, tutti i senatori, vicino ai quali si assise, partendo dal luogo in cui sedeansi, lasciaronlo del tutto solo (41).

§. 15. Catilina protestò francamente la propria innocenza, ma che ritiravasi confuso dalla eloquenza di Cicerone, e dichiarò ad alta voce, che siccome non si volea ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, così estinguerebbe nella universale rovina quel fuoco che gli aveano acceso intorno. Quindi parlò con Lentulo e Cetego, ed avendo ragguagliato gli altri principali cospiratori di tuttociò ch'erasi passato poc'anzi in senato, fece loro inoltre sapere, come non poteano star più in Roma con sicurezza; gli incoraggiò per tal cagione a voler far uso della prima occasione di mettere a fuoco la città, ed assassinare i senatori, e soprattutto distruggere il console Cicerone, ch'era l'unica persona la quale potea fare svanire ogni loro disegno. Di più disse

loro, che quanto a sè andavasi a porre alla testa delle sue forze, che Manlio avea per lui poste in piedi in Etruria, e che ben presto lo vedrebbero con quelle porre in sommo spavento i suoi più arditi nemici. Dopo tal conferenza, s'incamminò di notte con somma fretta verso l'Etruria, accompagnato da trecento suoi partigiani (42). Frattanto venivan lettere da Fiesole a Roma del seguente tenore. „ Attestiamo noi gli uomini ed i numi che armati non ci siamo nè contro la patria, nè per offender privati, ma per porre in sicurezza da ogni offesa noi stessi. Infelici noi indigenti, dalla violenza e crudeltà dei barattieri siamo spogliati, alcuni della patria, tutti dell' onore e ricchezze; nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri maggiori, il favor della legge, per cui perdute le sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la immunità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri avi compassionando la plebe, con leggi sollevarono la sua povertà: e ultimamente, a memoria nostra, stante l' immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltanto. Spesso la plebe medesima o per amor di dominio, o per non patire i superbi comandi, si armò, e segregossi dai patrizi. Noi nè dominio vogliamo, nè ricchezze, bensì libertà vogliam noi; che ai buoni non mai, se non con la vita, si toglie. Scongiuriamo dunque il senato che a noi cittadini infelici provveggasi, che la legge per iniquità del pretore sottratta restituiscasi, e che noi non siam

posti nella dura necessità d'intraprendere, prima di perire noi stessi, una qualche memorabil vendetta della nostra uccisione „ (43).

§. 16. Catilina poi, trattenutosi pochi dì presso Caio Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni (44), avviossi al campo di Manlio nelle vicinanze di Fiesole, prese il comando delle truppe a lui devolute, ed investendosi nel medesimo tempo delle insegne di supremo magistrato, si fece precedere dai littori colle scuri e co' fasci. Informato il senato di sì aperta ribellione dichiarò sì lui che Manlio nemici della patria, ed ordinò al console Antonio, che uscisse in campagna con un'armata proconsolare, ed a Cicerone che continuasse a stare in Roma per osservare i movimenti dei cospiratori. Di più ad avviso di esso Cicerone fu fatto un decreto, col quale promettevasi l'impunità a tutti quelli che abbandonassero Catilina, e fra un certo limitato tempo ritornassero a casa; e dichiaravansi rei di tradimento contro lo stato della repubblica quelli, i quali a costoro si unissero. Non ostante il decreto, accorse a Catilina sì da Roma che da altre città dell'Italia gran numero di scellerati (45). In questo intrigo voleansi trarre gli ambasciatori degli allobrogi, che allora erano in Roma, ed essi finsero di aderirvi anche a nome della loro patria, ma di segreto concerto con Cicerone. Fissato il trattato coi cospiratori, ne vollero la conferma per iscritto colle firme e con lettere credenziali per mandarle ai lor patriotti. Questo trattato fu pertanto conceduto agli ambasciatori, e segnato

di proprio carattere da tutti i capi della congiura, e fu convenuto altresì che i medesimi ambasciatori ai 3 delle none di dicembre s'incamminassero alla volta d' Etruria per far ratificare quel trattato da Catilina medesimo (46).

§. 17. Cicerone di ciò consapevole mandò segretamente due pretori con della truppa per mettersi a tempo opportuno in aguato, con ordine di arrestarli insieme con quei congiurati che li accompagnavano, e ricondurli tutti a Roma. Difatti furono quegli allobrogi coi lor seguaci arrestati sul ponte Milvio, e condotti in città. Cogli acquistati incontestabili documenti e notizie, Cicerone potette senza tema ordinare che si facesse diligentemente perquisire la casa di Cetego, dove fu trovata gran quantità di zolfo e stoppa con armi d'ogni genere, e radunato il senato nel tempio della Concordia, manifestò l'accaduto, ed ogni segreto della congiura. Nel giorno seguente fu presentato al senato un certo L. Tarquizio, il quale dicevasi essere stato preso sulla via d'Etruria, mentre procurava di raggiungere il campo di Catilina. Costui interrogato, disse a principio le stesse cose dette da Volturzio circa gli armamenti di Catilina, ma aggiunse ch' era mandato a Catilina da Crasso per esortarlo a non isbigottirsi per la presa dei suoi complici, e a darsi anzi perciò maggior fretta di avvicinarsi alle mura di Roma (47). Avendo salvata in tal guisa la patria dalle fiamme, e liberata la repubblica dalla totale rovina, ottenne una corona civica, e l' onorifico titolo di padre della patria, non conferito per lo

addietro a nessuno, e in appresso a ben pochi. Intanto i cospiratori che si trovavano allora in Roma, furono colla morte puniti. Mentre costoro erano imprigionati, Cetego scrisse lettere ai suoi amici incoraggiandoli a fare gli ultimi sforzi per liberarlo unitamente ai di lui complici (48).

§. 18. Mentre tali cose accadevano in Roma, Catilina si rivolse tutto a condurre la sua armata nella Gallia-Transalpina, dove tutta quella nazione sembrava pronta a dichiararsi in di lui favore. Per impedir ciò Q. Metello Celere andò a situarsi con tre legioni a piè delle Alpi, e dall'altra parte Antonio, il passato collega di Cicerone, cominciò ad inseguire Catilina; talchè avendo Antonio alla coda e Metello a fronte, furono i ribelli in certa guisa rinserrati da quei due corpi di truppe. In tale stato di cose Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, nè vedendo comparire i rinforzi che attendeva dai congiurati di Roma (49), determinò al fine di venire cogli avversari ad aperta guerra. Aveva seco un' armata di soldati, che Silla avea fatti stabilire parte in Fiesole e parte in Arezzo, i quali cercavano di arricchir sempre più colla disgrazia dei soccombenti (50), ed a costoro erano unite le reclute fatte in Etruria, ed altri concorsi da Roma, come dicemmo.

§. 19. Catilina credette di suo profitto attaccare primieramente Antonio, il quale per essere stato prima della sua fazione, pareagli di operar lentamente contro di lui. Con questa mira dunque tornò indietro, e poichè ebbe incontrato il

proconsole presso alla città di Pistoia, schierò i soldati in forma di battaglia, ponendo nella prima linea otto coorti ch'eran delle altre le meglio armate, nella seconda i veterani che avean servito sotto Silla, e nella terza i novelli soldati delle leve di recente adunate, armati soltanto di noderose mazze, lunghe pertiche, ed altri strumenti contadineschi. Prima di dar battaglia, per dimostrare alle truppe la necessità che le riduceva o a vincere o a morire; che non eravi uscita per trarsi dal luogo in cui erano chiusi, che due armate li circondavano, e che non vi erano nè provvisioni, nè viveri „ vi manca tutto, diss' egli, forz' è che troviate ogni cosa nel vostro coraggio, imperocchè cercare la salvezza nella fuga, rendendoci inabili a rivolger contro il nemico le armi che son la nostra difesa, è manifesta follìa. Nel combattimento il pericolo più grande è sempre per quelli che più paventano. L'audacia fa le veci di barriera. Quando io vi considero soldati e richiamo alla memoria le vostre belle azioni, ho una grande speranza di vincere. Il vostro coraggio, la vostra gioventù, il vostro valore mi riempiono di fiducia, e più di tutto la necessità che rende prodi e valorosi que'medesimi, che per natura son timidi. Quanto al numero de'nemici, voi non dovete in modo alcuno temere. Questo luogo angusto e chiuso, da me scelto per combattere, lor non permette di circondarci. Che se la fortuna invidiosa del valor vostro vi nega la vittoria, vendete almen la vita a caro prezzo. Vorreste voi, divenuti prigionieri, esser trucidati come pecore?

Combattete da prodi, e se dovete perire fate almeno che la vittoria costi molto sangue ai nemici (51) „.

§. 20. Antonio dall' altra parte osservava i di lui movimenti, ma egli non si moveva dal suo campo, non ostante che tutti gli uffiziali del suo esercito lo pressassero a non lasciarsi fuggire di mano l' opportunità, che gli si offriva di por fine alla ribellione. Se Catilina, dicevan essi, avviene che fugga e passi nella Gallia, qual mai sarà il fato d' Italia? Chi sa quanto sangue converrà spargere, prima che i ribelli siano abbattuti? Ma non volle Antonio per questo acconsentire in conto alcuno di venire a giornata, lo che vien da qualche storico attribuito ad una occulta inclinazione che avea verso quel partito, sebben d' altronde avesse l' ordine di reprimerlo. Ma qualunque fosse il motivo di ciò, quando i legionari insistendo in questo loro pensiero glie ne fecero un' assoluta premura, egli fingendo di trovarsi indisposto di salute, commise la condotta delle sue truppe a Petreio, il quale avea guerreggiato più di trent' anni, ed erasi pel suo merito inalzato da soldato semplice al grado di luogotenente generale, in qualità di cui capitanava in quel tempo l' esercito d' Antonio (52). Allora i soldati di Petreio non dubitando della vittoria sotto sì valoroso e sperimentato lor condottiero, animosamente attendevano il comando per attaccare il nemico.

§. 21. Catilina che avea fatto suonare a battaglia condusse le truppe nel piano, e rimandò indietro tutti i cavalli, onde il pericolo fosse per

tutti i combattenti uguale, ed i soldati facesser meglio e con più coraggio il loro dovere, vedendo il comandante e gli uffiziali rinunziare ad una più pronta e più comoda fuga. La pianura dove era disceso, era terminata a sinistra dalle montagne, e a destra da una rupe assai difficile e scoscesa. Vi schierò l'armata in due file, componendo la sua fronte in otto coorti, e collocando il resto nel corpo di riserva; ma dopo averne tratti i centurioni, i soldati veterani e i meglio armati tra i nuovi per fortificare la prima fila, dette il comando dell'ala destra a Manlio, della sinistra ad un ufficiale di cui non c'è noto il nome, ed egli si mise nel centro co' suoi liberti presso ad un' aquila d' argento, la quale ei pretendeva che servito avesse d'insegna a Mario nella guerra dei cimbri, e che aveva in uso di venerare come divinità protettrice (53).

§. 22. L'armata del popolo romano, così nominata da Sallustio, fu schierata nello stesso modo. Le veterane e migliori truppe componevano la prima fila, e le altre la seconda. Antonio non si trovò al combattimento. Egli avea la gotta o fingeva d' averla, ma la sua lontananza non recò danno veruno, mentre Petreio ne facea bravamente le veci. Questo vecchio capitano conosceva tutti i suoi soldati, e gli animava, rammemorando ad essi le loro valorose azioni, di cui era stato testimonio. Fatta ch' ebbero gli arcieri la loro scarica, le truppe gravemente armate vennero alle mani, e senza far uso delle chiaverine, si azzuffarono colla spada. I soldati veterani di Petreio attaccarono tosto i nemici per farli retroce-

dere. Ma Catilina accompagnato dal fiore della sua truppa si trovava dovunque, metteva ogni cosa in ordine, sosteneva quei che piegavano, facea venire soldati freschi in luogo de' feriti, combatteva egli stesso colla mano, facendo da soldato e da capitano. Veggendo Petreio che non poteva disordinare combattenti cotanto ostinati, fece che si avanzasse la coorte pretoriana. Questi eran tutti uomini scelti che componevan la guardia del comandante. L'urto di questa coorte fu sì violento, che fece piegare il centro di Catilina, e lo mise in iscompiglio. Nel tempo stesso le due ale furono rotte, e perdettero i lor comandanti, entrambi uccisi pugnando con sommo valore. Tutta l'armata era in rotta, e Catilina non vedendo più intorno a sè che poca gente, prese il partito della disperazione; si scagliò in mezzo ai più folti battaglioni de' nemici, e vi trovò una morte che sarebbe stata gloriosa, qualora egli avesse combattuto per una causa migliore. I suoi soldati s'eran dimostrati degni di lui. Quando i vincitori visitarono il campo di battaglia, osservarono che quasi tutti coprivano coi loro corpi il sito nel quale erano stati collocati per combattere. Un piccol numero erano stati allontanati dall'impeto della coorte pretoriana di Antonio; ma tutti quanti furono, morirono onorevolmente e tutti feriti davanti. Neppure un solo, di quelli almeno ch' erano cittadini, fu fatto prigioniero, o nel combattimento o nella fuga. Lo stesso Catilina fu rinvenuto lungi da' suoi in mezzo ai cadaveri dei nemici. Respi-

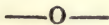
rava ancora, conservando fino agli ultimi momenti di vita quell'aria fiera ed audace che avea sempre avuta. La perdita dal canto de' vincitori non lasciò d'esser considerabile. I più coraggiosi o furono uccisi, o mortalmente feriti; arroge i consueti orrori delle guerre civili. Coloro che andarono a spogliare i cadaveri, trovarono chi un amico o un ospite, chi un congiunto, chi un benefattore. Alcuni vi riconobbero con piacere i privati loro nemici. Antonio, a detta di Dione, fu acclamato imperatore sul campo di battaglia; ma non pensò nemmeno a chiedere il trionfo, che non solevasi concedere per vittorie riportate sopra cittadini (54).

NOTE

(1) Vell. Paterc. II, 20, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. IV, part. II, ch. XVIII. (2) Liv. Epitom. LXXX, ap. Micali cit. (3) Claud. in sec. cons. Stilich. vers. 150-154, et Rutil. Itiner. I, *v.* 63-66, ap. Micali cit. (4) Tacit. III, 55. Cic. in Brut. 46, ap. Micali cit. (5) Micali cit. (6) Cic. pro Balbo VIII, 21. (7) Spanheim. Orb. rom. I, 9, ap. Micali cit. (8) Micali cit. (9) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. V, lib. II, part. II, cap. XXXIX, §. 8. (10) Bava, Dissert. istorico etrusca sull'origine di Volterra, pag. 46 sq. (11) Panvin. lib. III, De repub. rom. ap. Angelucci, Memorie storiche per servire di guida al forestiere in Arezzo, pag. 10. (12) Angelucci cit. (13) Cic. ad Attic. I, 19, ad famil. XIII, 4, et pro domo sua 30, ap. Micali cit. (14) Liv. Epitom.

76, ap. Micali cit. (15) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XIII, Stor. romana cap. 10, p. 44. (16) Sallust. hist. lib. III. Appian. De bello civ. lib. I. Flor. III, cap. XXIII, ap. Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. VIII, part. I, lib. XXXIV, §. 1. (17) Flor. Appian. Alexand. Vell. Paterc. Plutarc. Oros. Eutrop. ap. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. II, p. 120. (18) Bossi cit. cap. XLI, §. 1. (19) Compil. ingles. cit. (20) Eutrop. ap. Carchidio cit. (21) Bossi cit. (22) Carchidio citato. (23) Lib. III, cap. 21. (24) Goldsmith, Compendio della storia romana, vol. I, cap. XIX. (25) Strab. I, XIV, pag. 668-669, ap. Rollin. cit. part. II, §. 2. (26) Rollin cit. (27) Bossi cit. §. 2. (28) Rollin cit. (29) Plutarc. in Pomp. Appian. in Mitrid. Dio. lib. 36, ap. Rollin, cit. part. III, lib XXXVI, §. 1. (30) Bossi cit. e Rollin cit. (31) Rollin cit. (32) Ivi. (33) Sallust. La guerra di Catilina tradotta dall' Alfieri, §. 5. (34) Ved. cap. X, §. 14. (35) Bossi citato. (36) Goldsmith cit. (37) Sallust. cit. (38) Sallust. Flor. Oros. cit. ap. Carchidio cit. pag. 125. (39) Bossi cit. cap. XLIII, §. 2. (40) Sallust. cit. §. 30. (41) Compilatori inglesi cit. (42) Ivi. Goldsmith citato e Bossi citato. (43) Sallust. cit. §. 33. (44) Ivi §. XXXVI. (45) Compil. inglesi cit. (46) Bossi cit. §. 3. (47) Rollin cit. parte IV, lib. XXXVII, §. 2. (48) Bossi citato. §. 4. (49) Sallust. cit. §. LVI. (50) Rollin cit. (51) Sallust. cit. ap. Rollin cit. (52) Compil. inglesi cit. (53) Rollin citato. (54). Ivi.

CAPITOLO XIII.

—o—

An. 62 av. G. Cr.

§. 1. Il fine della superata congiura di Catilina, pare che aprisse un teatro più vasto all'ambizione di un grand' uomo che profittar ne volesse. Era allora Pompeo di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell' oriente, come avea fatta quella dell' Europa e dell' Affrica. Frattanto l'interrotto commercio si tirò dietro la carestia, e Roma e l'Etruria mancavano di viveri. Si propose allora di creare un procuratore delle vettovaglie. Cadde la scelta sopra Pompeo, cui fu commessa la presidenza di tutte le nazioni sottoposte alla repubblica. La Liguria e l'Etruria marittima passarono subito sotto il di lui dominio (1). Crasso il più ricco tra i romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito che aveva in senato era più forte di quello del suo rivale: caratteri opposti ed interessi diversi avevano allontanato l'uno dall'altro. Dalla loro scambievole gelosia lo stato attendeva in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare, spedito di fresco nella Spagna come pretore, n'era tornato con molta

gloria, e con molte ricchezze. Egli risolvette di profittare della rivalità di Crasso e di Pompeo. Questo perfetto politico incominciò dall' offrire i suoi servigi a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il senato, in quanto a tuttociò ch' era accaduto; e Pompeo lusingandosi d' aver per partigiano un uomo di tanto merito, gli accordò la sua confidenza. Si rivolse dipoi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami, era disposto ancor più a divenigrli amico (2). Tutti e tre questi potenti cittadini si riunirono fra di loro, e senza una reale congiura, e senza combattere, colla lor sola concordia s'impossessarono del governo della repubblica, disponendo di tutto a lor piena volontà. Questa occulta unione vien dagli storici indicata sotto il titolo di primo triumvirato (3).

§. 2. Era comune interesse del triumvirato, che Enobalbo, amico sincero della patria, fosse omesso in quella prossima elezione de'consoli. Pompeo e Crasso determinaronsi di stare in competenza con esso lui; ma poichè disperavano di venire a capo di un tal disegno, senza che a ciò concorresse anche Cesare, andarono entrambi a Lucca, dov' egli passava l'inverno, affine di comunicargli il piano da esso loro formato, e far sì ch'egli vi si adoprasse con tutto il suo potere. Quivi eglino ritrovarono tanti pretori e proconsoli che gli facevano corte, dimodochè vedevansi in un medesimo tempo ben cento venti fasci di verghe. Quindi non sittosto l' ebbero informato del loro disegno, che immantinente entrò di buona volontà nelle lor

mire (4). E perchè sia chiaro in qual modo Cesare fosse a Lucca in quel tempo, fa d' uopo il sapere che aggrandito oltremodo l'impero di Roma, fu distinto in provincie; Lucca entrò a far parte della Gallia Cispadana, e n'era città estrema dalla parte dell'Arno, come Ravenna era da quella del Rubicone. Ma intanto egli s'era impadronito senza nessun contrasto dell' Umbria e dell'Etruria, lasciata allo scoperto dal codardo Libone (5). Reggendosi queste provincie da personaggi presi per lo più dall' ordine consolare, ed a vece de' consoli stessi, Giulio Cesare trovossi ad esser proconsole del territorio lucchese l' anno di Roma 698, essendo consoli Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, e L. Mario Filippo (6).

§. 3. In tal circostanza Lucca sembrava divenuta un'altra Roma per lo splendore e lusso in cui comparir si vide, e per gl'illustri soggetti che in tutta la pompa della più grande magnificenza trovò raccolti tra le sue mura. Magistrati della capitale e delle provincie, prefetti della Sardegna, proconsoli delle Spagne, con più di duecento senatori della gran Roma, vennero tutti a ricercar l' amicizia e la grazia di Cesare, ovvero a dare un attestato della estimazione a riguardo che nutrivan per esso. Finchè si mantennero in Roma gli antichi nomi di maestrati, e la forma puranche della repubblica, potetter serbarsi in qualunque altra città, fosse municipio o colonia, gli ordini medesimi per lo innanzi tenuti, tuttochè a determinata provincia appartenesse. Lucca pertanto, non ostante che di ragione fosse di Cesare,

perchè segnata tra i limiti di sua provincia, fu sempre in grado di far mostra de' prischi segni di libertà, i quali come a figlia ossequiosa compartito avea la gran repubblica madre. Ai tempi però di cui si parla, in lei più non vedevasi quell' intraprendimento libero per le pubbliche cariche, che a norma sempre delle romane leggi usato avea di seguire in passato. Deferiva essa a Cesare non solo nelle cose riguardanti l'impero, ma in quelle ancora relative al provvedimento del suo senato, e nelle stesse adunanze Cesare ascoltava, siccome di qualunque città romana, in quanto l'afferma tra gli altri l' eruditissimo Guido Panciroli (7). Principio fu questo di quella suggezione che dimostrar dovette nel seguito agli augusti con le altre città ancor Lucca, dominata da loro per mezzo di proconsoli, di correttori, e di prefetti, i quali lasciando ad essa gli speciosi titoli indicanti signoria e dominio di sè appresso dei medesimi, la sostanza dell'amministrazione facevasi risedere. In questa situazione si mantenne Lucca, o almeno non sembra che a sostanzial cambiamento soggiacesse per la serie tutta dei cesari, ritornata di posto per mezzo di Augusto nella sua antica provincia della Toscana (8).

§. 4. Tornando noi a riferir d'Enobalbo diremo, che il giorno della elezione uscì avanti al nascere del sole, accompagnato da Catone, e da uno schiavo che portava una face, ma fatti appena pochi passi, lo schiavo fu ucciso da alcuni assassini che lo attendevano, ed i due patrizi non trovarono scampo se non nella fuga. Catone fu

altresì ferito in un braccio. Il senato volle scoprire gli autori del delitto, ma Clodio alla testa del popolaccio lo impedì. Il tribuno C. Catone si oppose alla radunanza dei comizi; nacque perciò un interregno, nel quale, come in occasione di pubblica calamità, i senatori vestirono a lutto. Non ignoravano essi però che Crasso, e Pompeo erano gli autori del tumulto, e quindi ad essi domandarono se aspirassero al consolato, e sulla loro affermativa il senato ed il popolo passarono ad eleggerli ad unanimità di suffragi (9). Cade nell'anno 702 di Roma la morte di Crasso, l'uno dei triumviri,ucciso dopo la battaglia,nella quale la di lui armata era stata tagliata a pezzi da'Parti, e d'allora in poi disputossi l'impero di Roma tra Cesare e Pompeo.

§. 5. Passato ch'ebbe Cesare il Rubicone per occupare Arimini, invitò le sue armate che avea nelle Gallie a raggiungerlo e seguirlo. Quindi ordinò a Marcantonio di assicurarsi d'Arezzo, e ad altri ufficiali di far lo stesso riguardo a Pesaro e Fano, mentr'egli andava colla decimaterza legione ad assediar Osimo, che gli aprì immantinente le porte. Ma prima di passare il Rubicone avea fatto chiedere il secondo consolato, e la proroga del governo delle Gallie. Pompeo vi si oppose apertamente, e co' suoi raggiri fece tornar vana anche la mitigante offerta di Curione, il qual proponeva di lasciar Cesare nelle Gallie, almeno finchè Pompeo avesse conservato il comando delle truppe in Ispagna. Cesare sdegnato per questo rifiuto marciò colla sua solita rapidità

verso Roma (10). Giunto l'avviso in quella città delle prime mosse di Cesare, tutto era confusione e disordine; i cittadini fuggivano alla campagna, i villici cercavano un riparo nella città, i senatori s'adunavano di continuo, senza risolvere cosa alcuna, e Pompeo stesso,perchè riunite ancor non avea le sue truppe,recossi a Capua, e là pure credutosi mal sicuro, perchè v'erano le legioni da Cesare consegnate ad Appio (11),fuggì a Brindisi con animo di trovar sicurezza,scampando di là in Oriente dove aveva potenti amici. Cesare lo inseguì, ma Pompeo potette uscir dall'Italia, e lasciò il suo rivale padrone assoluto della penisola dalle Alpi al mare. La Sardegna pure gli si offerse, e frattanto Cesare marciò alla volta di Roma, contento di vedersi padrone dell' Italia, senza aver versato una goccia di sangue. Scrisse pertanto ai senatori sparsi per l'Italia, invitandoli a portarsi in Roma, per assisterlo coi loro consigli. Desiderava soprattutti di veder Cicerone, che fece inutilmente pregare da Oppio e Celio loro amici comuni di venire ad incontrarlo. In fine andò egli stesso a trovarlo, ed ebbe secolui una lunghissima conferenza, ma non ottenne che l'oratore venisse a Roma (12).

§. 6. Stabilitosi Cesare nei contorni della città, come era consueto dei generali, fu accolto con gioia, ed onorato dai più rispettabili romani. Entrato in Roma, dopo aver giustificata la sua condotta nelle Gallie con eloquenza mirabile, portossi al pubblico tesoro, per trarne quel denaro che abbisognavagli per proseguire la guerra, la cui som-

ma si fa salire da qualche istorico a trecentomila libbre d'oro. Una somma così rilevante lo pose in grado di far leva di truppe per tutta Italia, e d'inviare governatori in tutte le provincie soggette alla repubblica. Dette a Marcantonio il comando in capo dell'armata d'Italia, fece suo fratello C. Antonio governatore dell'Illirio, assegnò la Gallia Cisalpina a Licinio Crasso, nominò Marco Emilio Lepido governatore della capitale; ed avendo fatto adunare due flotte per incrociare i mari Adriatico e Mediterraneo, conferì il comando di una di queste flotte a Cornelio Dolabella, e quel dell' altra al giovane Ortenzio, figlio del famoso oratore di tal nome. Ma siccome Pompeo avea disposto della maggior parte di queste medesime cariche in favore de'suoi amici, si vide ben presto il fuoco della guerra ardere in tutte le parti del mondo allora noto (13); ma la sollecitudine e buona condotta di Cesare lo seppe estinguere a suo vantaggio, essendo andato egli stesso ad occupar la Spagna, ov' era maggiore il fermento (14). Nel venire in Italia fecesi padrone di Marsilia.

§. 7. Tornato a Roma fu eletto dittatore, della qual dignità non abusò come Silla, e la ritenne per pochi giorni, nel corso de'quali richiamò gli esiliati, collocò le cariche vacanti, e si fece in fine elegger console con Servilio Isaurico, uno de'suoi più zelanti partigiani (15). L. Domizio Enobalbo per timore di Cesare venne a trincerarsi in Corfinio, ma non soccorso altrimenti da Pompeo, come sperava, si arrese al dittatore, il quale usò verso

di lui la clemenza di lasciarlo libero. Domizio profittò di tal grazia per andare a Brindisi ad unirsi a Pompeo, che trovò risoluto di trasferirsi nella Tessaglia. Nol volle seguir Domizio, e venne piuttosto alla città di Cossa, nelle di cui vicinanze possedeva la bella villa Domiziana. Qui e nell' isola del Giglio radunò sette navi leggiere, e le armò di servi, di liberti e di lavoratori delle sue terre, e si spinse verso Marsilia. Lo aveva già preceduto un' ambascerìa dei principali cittadini di Cossa. Appena che fu giunto, non solo ebbe il governo della città, ma la soprintendenza ancora dell'armata navale. Senza indugio, oltre i legni su i quali era approdato, fece mettere in pronto 17 navi lunghe, e pieno di coraggio presentò la battaglia alla flotta romana comandata da Decio Bruto, che s' era ancorata vicino ad un'isola dirimpetto a Marsilia. Si combattè col più deciso valore, ma la sconfitta fu di Domizio, il quale prese occultamente la fuga (16). Passò frattanto Cesare a Brindisi e di là ai lidi di Durazzo incalzando Pompeo, perchè non volle in conto alcuno riconciliarsi con lui. Ivi sembrandogli tarde le truppe a raggiungerlo, solo, travestito, affrontando i rischi di tempestosa notte, passò all'altra riva per sollecitarle a muoversi. In questo mentre Pompeo chiamato in soccorso tutto l' Oriente, teatro un tempo di sua gloria, avendo per sè la Grecia e l'Affrica, e il poderoso nome del senato romano, parve che si squotesse da lungo sonno, adoprando tutte le facoltà dell'ingegno. Tale era lo stato delle cose, allorchè finalmente Pompeo, abbando-

nato un campo dove il nemico non potea costringerlo a battaglia, invece di portar la guerra in Italia, ove il nome del senato molti avrebbe richiamati sotto i suoi stendardi, trasferissi nelle tessale pianure, e si combattè presso a Farsalia. Mentre l'esercito del dittatore moveva impetuoso contro il nemico, Pompeo si dispose ad aspettarlo nella fiducia, che truppe spossate da lungo e rapido cammino avrebbero avuta la peggio colle sue fresche milizie battendosi. Ma ciò indovinandol le coorti di Cesare, presero un breve riposo: indi scagliati quanti avean dardi, e brandite le spade, precipitaronsi furiosi su i battaglioni di Pompeo. Al qual urto mal resistendo i giovani patrizi, allevati tra le cittadine mollezze, e alle lotte d'amore, fuggirono spaventati per sottrarre i delicati volti ai colpi che loro non risparmiavano i veterani di Cesare. Migliori speranze formava intanto la cavalleria di Pompeo, che veduta piegare dinanzi a sè quella dell'inimico, si diede ad inseguirla come certa della vittoria. Ma tanto maggiore ne fu lo spavento, allorchè s'avvide d'un corpo di riserva composto da sei colonne di germani (17).

§. 8. Senza misurar punto le proprie forze prese la fuga, e rimanendo così scoperto il fianco destro dell'esercito suo, si trovò assalito di fronte dalle tre file dell'infanteria di Cesare, mentre alle spalle incalzavanlo i germani, reduci dall'inseguire i fuggitivi. Tutto fu risoluto in quella giornata (18), e Pompeo s'involò agli infausti campi di Farsaglia. Cesare frattanto sempre uguale a sè stesso, e trascorrendo le file de' suoi, di

altro non gli ammoniva che di risparmiare i propri cittadini. Attraversata la Tessaglia, Pompeo guadagnò il mare, mostrandosi più grande nel disastro che nol fu allorquando giovane ancora ascese trionfatore il Campidoglio, o quando più tardi il suo nome fu terrore dell'Asia. Il suo destino lo trasse a cercar rifugio nei regni di Tolomeo re d'Egitto, sperando trovarlo grato a lui, che avea rimesso sul trono suo padre; ma al di lui approdare a Peluso gli fu mozzato il capo per ordine di questo principe, che temè danneggiarsi col mostrarsegli amico, generoso e fedele. Cesare pianse quando glie ne fu presentata la testa, che troppo credè tolto alla propria felicità, dal non essere stato in tempo di salvargli la vita (19).

§. 9. Non potendo Cesare, per essere assente, prender possesso di tutte le dignità che gli vennero conferite dalla sua patria, nominò Marcantonio suo maestro dei cavalieri, e mandollo a Roma con un corpo di truppe, acciò governasse l'Italia nella di lui assenza. Tornato a Roma fu nominato console per cinque anni, insieme con M. Emilio Lepido, e dittatore per un anno. Dopo ch'egli ebbe accomodate al suo ritorno in Roma le cose d'Italia, e prese delle misure per la tranquillità della capitale, pensò ad estinguer la guerra in Affrica, dov'era Catone co'suoi seguaci (20). Terminata la guerra venne di nuovo in Italia, ove ottenne quattro trionfi in un mese, e dette al popolo magnifici spettacoli e doni. Quindi si volse a stabilir leggi, colle quali reprimere l'eccessivo lusso che regnava in Italia. Furono intorno a

quell'epoca esposti alla pubblica vista i vasi d'onice della grandezza delle otri di Chio, della capacità di circa cinquanta dei nostri boccali, che Plinio ha menzionati, e che forse erano di alabastrite, o di alabastro onichino, non meno che le colonne dell'altezza di trentadue piedi, che in Roma si videro e che parimente d' onice furon dette (21). Ristrinse Cesare l' abuso delle lettighe, delle vesti ricamate, dei gioielli alle persone di primo rango, o prodigiosamente ricche. Limitò le spese dei banchetti con varie leggi suntuarie, che fece eseguire con estremo rigore, essendo più volte entrati gli ufficiali nelle case dei ricchi, per toglier da tavola quelle vivande ch'eran proibite dalla legge (22).

§. 10. Siccome un lungo soggiorno ch' egli avea fatto nelle gallie alla testa dell'armata, gli avea procurato il mezzo d' usurpare una potenza sovrana, per impedire che altri non seguisse le di lui orme, stabilì per una legge, che nessun pretore non resterebbe più d'un anno nel suo governo, e nessun uomo consolare più di due anni. Egli nominava tutte le cariche non solo in Roma come altresì nelle provincie: il popolo che nella piazza raccoglievasi dei comizi, come in altro tempo, non ardiva allora scegliere altri che quei già proposti dal dittatore (23). Mentre i luogotenenti di Cesare facevan la guerra in Oriente, egli medesimo, per mostrare che vegliava su tutto, intraprese la riforma del calendario romano. Gli astronomi trovarono in questo tempo un grande scompaginamento nell'ordine delle stagioni, che

non s' accordavano col corso del sole e della luna, che dovean secondare. Fu fatto pertanto, sotto gli auspicii di questo dittatore, una correzione al calendario romano, la quale ebbe incominciamento il primo giorno di Gennaio dell' anno 709 di Roma, corrispondente all' anno 45 anteriore all'era volgare (24). Questa riforma, ch'era di sua pertinenza come sommo pontefice, diveniva di giorno in giorno più necessaria. Le feste dei romani ed i loro giorni solenni più non cadevano al tempo della loro istituzione. L' anno romano era consistito fin'allora in dodici mesi lunari, ma come ci bisognavano undici giorni, perchè questi dodici mesi uguagliassero un anno solare, spettava al collegio dei pontefici di aggiungere le necessarie intercalazioni, il che facevasi ordinariamente aggiungendo di due anni in due anni una specie di mese intercalare, ch'era alternativamente di ventidue o ventitre giorni. Il posto assegnatogli nel calendario romano era tra'l 23, e'l 24 di Febbraio (25). Ma la cura di tale intercalazione essendo stata lasciata ai pontefici, essi aggiungevano, o trascuravan d' aggiungere il mese in questione, a tenore che conveniva ai loro interessi di allungare il tempo che i magistrati dovean restare in carica, il che non poteva essere che una sorgente di disordini, tanto in astronomia che in politica. Ad oggetto pertanto di riformar tali abusi, Cesare intraprese un opera che non sarà mai lodata abbastanza (26).

§. 11. In seguito alcuni rumori nelle gallie avendo richiamato in quella provincia la presenza

del dittatore, egli prima di partire si fece eleggere console per la quarta volta, e nominò maestro de' cavalieri M. Emilio Lepido, che le tribù gli aveano eletto per collega nel consolato. In quel mentre fu astretto a portarsi nella Spagna per debellare il rimastovi partito di Pompeo, capitanato dai figli di quell' estinto prode, che tutti completamente disfece. Dopo aver trionfato della guerra di Spagna, fu nominato dittatore perpetuo. Tutti i magistrati e tutte le tribù del popolo furono a lui soggetti. Per un solenne decreto ebbe il dritto egli solo di far leve di truppe, di comandare le armate, di dichiarar la guerra, di far la pace, e d' amministrar le rendite dello stato. Per altri meriti gli fu dato il titolo d' imperatore, non già nel senso in cui questo medesimo titolo era stato dato altre volte a dei generali, dopo qualche segnalata vittoria, ma come segnale della maggiore autorità che vi fosse nella repubblica. Da lui dunque ebbe principio il titolo d' imperatore, che passò col nome di cesare ai suoi successori. D'allora in poi fu sua cura di guadagnarsi l' animo de' suoi nemici, per cui fu dal senato e dal popolo istituito a di lui riguardo un tempio alla Clemenza. Ad oggetto di rendersi favorevole anche l'armata, popolò di colonie vari luoghi dell' impero. Per favorire gli amici aumentò il numero de' senatori, sicchè vi ebbero luogo dei semplici soldati, dei figli di liberti, degli stranieri di varie nazioni, che aveano ultimamente ottenuto il dritto di cittadinanza; ed a fine di moltiplicare le cariche accrebbe il nu-

mero de' pretori, quel de'questori, e creò nuovi edili, e tutti in proporzione aumentò i magistrati curuli (27). Ma ogni beneficenza, ogni buon volere non fu bastante a ritenere i suoi nemici, o piuttosto i nemici della tirannide, da lasciar sopravvivere il despota che se ne volle impadronire, e nell' anno 710 di Roma (28) fu pugnalato in pieno senato.

§. 12. Estinto Cesare, nacque in senato la disputa se i cospiratori,che n' erano stati la causa, dovevano esser premiati o puniti,e quindi se lo stesso Cesare doveasi considerare in qualità di magistrato legittimo, o come tiranno (29). Quando Cicerone con una orazione mirabile, che c' è stata trasmessa in greco (30), e non già in quella lingua ch'ei la pronunziò, determinò i senatori a non decidere la questione se Cesare fosse o no tiranno, ed accordare un'amnistia generale su tutto il passato. L' atto d' amnistia fu proclamato con quest'addizione,contro il parere di Cicerone, che non sarebbesi alterato nulla di quel ch' era stato regolato da Cesare in tempo del suo governo. Quest' amnistia sembrò tranquillizzare ogni ceto di persone. Antonio e Lepido erano risoluti nonostante di vendicare i suoi cospiratori, e speravano di elevarsi sulle rovine loro al posto medesimo che Cesare aveva occupato, ma intanto finsero di riconciliarsi coi principali cospiratori Bruto e Cassio. Si fecero le di lui esequie, e Antonio recitò una orazione così energica in favore di quello,ch'eccitò violentemente il popolo contro gli uccisori di Cesare (31). In fine furon

resi ad esso onori divini, ed il popolo gli eresse un altare, intorno al quale Ottavio fece edificare un tempio, ed inalzarvi anche una colonna di diaspro con questa iscrizione: *Al padre della patria* (32).

NOTE

(1) Dion. Cass. Istor. lib. XXXIX, ap. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. II, pag. 126. (2) Goldsmith, Compendio della storia romana, tom. I, cap. XIX. (3) Margaroli, Le vicende generali d'Italia, vol. I, part. II, cap. XVI, §. 1. (4) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. IX, Storia romana, cap. XI, pag. 101. (5) Flor. Hist. lib. IV, cap. II. Lucan. lib. I. (6) Mazzarosa, Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814, tom. I, lib. I, p. 12. (7) De magistratibus municipalibus, cap. III. (8) Cianelli, Dissertazioni sopra la storia lucchese. Ved. Memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, Dissert. I, p. 19. (9) Bossi Storia d'Italia antica e moderna, vol. V, part. II, lib. II, cap. XLIV, §. 8. (10) Margaroli cit. cap. XVII, §. 2. 3. (11) Bossi cit. cap. XLVI, §. 3. (12) Cic. Epist. ad Attic. 10. Bossi cit. §. 5. (13) Bossi citato. (14) Compilatori inglesi cit. lib. III, cap. XIII, pag. 103. (15) Ivi. (16) Caesar. Comment. lib. I, De bello civ. §. 34. (17) Gio. Müller, Storia univers. vol. II, num. XXVII, Guerra civile di Cesare. (18) Goldsmith cit. cap. XX. Bossi cit. cap. XLIX, §. 6. (19) Müller cit. (20) Compil. inglesi cit. pag. 103-106. (21) Bossi cit. cap. XLII, §. 1. (22) Compil. ingles. cit. e Bossi cit. cap. L, §. 9. (23) Compil. inglesi cit. (24) Pi-

cot, Tablettes chronologiques de l'hist. univers. vol. I, §. XVII. (25) Plutarc. in Numa. Ibid. in Caesar. (26) Plutarc. in Cic. et Caesar. ap. i Compilatori inglesi citati, pag. 127. (27) Compilatori inglesi citati, pag. 129-137, e Bossi citato, cap. LI, §. 2. (28) Picot citato. (29) Compilatori inglesi cit. cap. XIV, Dalla morte di Cesare fino al primo consolato di Ottaviano, pag. 150. (30) Dion. Cass. cit. lib. XLIV. (31) Compilatori inglesi cit. (32) Plutarc. Appian. Dio. Svet. ap. i Compil. inglesi cit.

CAPITOLO XIV.

An. 44 av. G. Cr.

§. 1. Tutto cambia nelle cose del mondo, e certi sistemi ad un tempo buoni, riescono poi nocivi in un altro. La repubblica non era più fatta pei romani corrotti, e que'congiurati che vollero richiamare il popolo alla libertà, restaron vittima dell'intempestivo loro progetto. Bruto e Cassio ne sostennero scopertamente fino alla morte le parti. M. Bruto univa a dolce indole le dottrine di Catone; egli non aspirava al comando, nè aveva alcuna sua privata ingiuria da vendicare, ma come romano parevagli di non dovere obbedire ad altri che alle leggi; e si persuase che un sol tratto ardito avrebbe potuto ristabilir la repubblica. Cassio per altra parte, formidabile non tanto per le sue virtù, come pel dispregio in cui tenea la morte, nudriva il rancore del negatogli consolato. Laonde benchè fra Bruto e Cassio non fosse total somiglianza di costumi o di sentimenti, pure nacque fra loro una stretta fratellanza per la reminiscenza di quelle massime nelle quali erano stati educati. Come poi si unissero a voler sostenere, sebbene in darno, la libertà repubblicana, or lo

diremo. Il popolo romano, snervato dalla mollezza, amava la prodigalità di Cesare, e mal soffriva coloro che volean richiamarlo a rigidi costumi. Istigato anche dai discorsi d'Antonio si dichiarò contro ai congiurati che dovettero porsi in salvamento nel Campidoglio, e quindi fuggirsi pur anco da Roma. Non andò guari che ritornò alla patria dagli studi filosofici Ottaviano, nipote e figlio adottivo di Cesare. Avea questi per tal titolo il partito popolare, ma due competitori non men potenti presentaronglisi a contendere la primazìa in Roma. Uno di questi era Marcantonio, compagno indivisibile dei fasti militari di Cesare, buon capitano, che venia protetto dalla fazione militare, e ch'era puranco uomo astuto. Costui avea molto contribuito a sostenere il partito cesariano, dopo la morte dell' illustre lor capo, ed a sventare i progetti de' congiurati. L'altro era un certo Lepido, il quale non avea gran talento. ma le sue immense ricchezze lo rendevano amato a molti, e gli davan gran possanza. Ottaviano per consiglio stesso di alcuni preveggenti suoi amici, principiò ad accostarsi a loro, de' quali sulle prime s' era mostrato nemico. I patti coi quali questi tre potenti romani stabilirono quell' unione, conosciuta nella storia col nome di secondo triumvirato, furon segnati in una isoletta del fiume Panaro (1).

§. 2. Formato in questa guisa il triumvirato tra Ottaviano, Marcantonio e Lepido si divisero l'impero, lasciando per allora l'Italia in comune (2), ed accordaron fra loro, che i soldati ad essi fedeli nella guerra che meditavano contro Cassio e

Bruto, avrebbero ottenuto in ricompensa, al ritorno da quella guerra, uno stabilimento di possesso in diciotto delle migliori città d'Italia, che furono scelte dai tre capi, ed abbandonate ai soldati colle case e le terre che ne dipendevano. In quanto poi ai di loro proprietari, dovean quei disgraziati, per la più strepitosa di tutte le ingiustizie, esser cacciati dalle lor case, e ridotti alla necessità di morir di fame e di miseria (3). Ma la più terribile delle umane calamità, accaduta per volere dei triumviri, fu la micidiale proscrizione da costoro emanata, sulla quale stabilirono l'usurpatosi comando di tutto l'impero, facendo morire a migliaia de' più distinti personaggi di Roma. Laonde Marcantonio abbandonò all'odio dei suoi colleghi il proprio zio Lucio Cesare, Lepido il fratello Paolo e Ottavio Cicerone, quel Cicerone che contro Antonio l'avea difeso, il quale pervenuto all'età di 64 anni fu messo a morte da Popilio Lena l'anno 42 av. G. Cr. (4). Le crudeltà di questa proscrizione si ristrinsero fra i confini dell' Italia. Tutti quelli che uscir potettero da questa sventurata regione, trovarono protettori che stesero loro una mano soccorritrice. Bruto e Cassio, uno nella Macedonia, l'altro nell'Asia, e Cornifizio nell'Affrica, ne salvarono un grandissimo numero. Ma niuno li aiutò meglio che Sesto Pompeo. Quest'unico erede di un nome sì grande ed infelice, dopo essere stato condannato fra gli autori della morte di Cesare, quantunque non se ne potesse avere il più leggero sospetto, fu anch'egli posto nella nota dei proscritti. Da queste

odiose ingiustizie ei si appellò alla sua spada, e valendosi del titolo di comandante generale dei mari, che gli era stato conferito, in un intervallo nel quale il senato poteva qualche cosa nella repubblica, raccolse quanti navigli potette, ed accettò indistintamente quanti eran disposti a seguirlo: pirati, servi e briganti furon tutti bene accolti da lui. Uomini eziandio assai diversi, cittadini delle città d'Italia, le quali esser dovean sacrificate per rimunerar le legioni dei triumviri, accorsero in folla appresso di colui che riguardavano come un vendicatore, e ne aumentarono le forze. Egli in breve si trovò assai potente, non solo per dominare sul mare d'Etruria, saccheggiare, corseggiare e rapir vascelli nei porti di Italia, ma eziandio per impadronirsi di una parte della Sicilia, della quale forzò Pompeo Bitinico, che n'era pretore, a dividere il comando con esso lui. Tuttociò si fece nel tempo della proscrizione, e lo rendette acconcio a divenir l'asilo più favorevole ai proscritti. Egli vi si adoprò con zelo e generosità. Fece affigger cartelli in Roma e in tutte le gran città d'Italia, ne'quali prometteva a chiunque salvasse un proscritto, il doppio della somma che davano i triumviri a chi ne recava loro una testa. Distribuì brigantini, barche, vascelli da guerra lungo le costiere, per avvisar con segnali gl'infelici che s'occultavano, e ricevere tutti quelli che potevano andare a bordo. Quando un proscritto giungeva a lui, accoglievalo con mille cortesie, gli dava vesti, equipaggi e checchè può essere necessario; ed a quei che n'eran capaci

assegnava onorevoli impieghi nelle legioni e sulla flotta. Fu loro fedele sino alla fine, e dipoi non fece alcun trattato coi triumviri, senza la condizione della sicurezza dei proscritti, che volevano ripatriare (5).

§. 3. I triumviri si detter quindi ad inseguire Cassio e Bruto. Il primo s'era impadronito della Siria, mentre stava l' altro governando la Macedonia; tutti e due insieme avevano diciassette legioni: essi avean governato virtuosamente le loro provincie. Questa guerra civile de'triumviri contro i congiurati, ebbe termine presso Filippi città della Macedonia. Vari sulle prime furon gli eventi, perchè Bruto, combattendo con intrepidezza, sol degna d'un uom risoluto a non sopravvivere alla sua sconfitta, prese d'assalto il campo d'Ottavio. Ma in tal mezzo costretto Cassio a piegare innanzi alle legioni d' Antonio, ignorava i prosperi successi del compagno, e come disperato si uccise; l'annunzio della qual morte pervenne a Bruto, quando le sorti della guerra tornavano ad esso pure sfavorevoli; onde non vedendo ormai speranza di salvar Roma, e stanco di una lotta che di mal animo sosteneva, piuttosto volle morire. Perirono in quel medesimo tempo i figli di Catone, e dell'oratore Ortensio, il giovine Lucullo, Volunnio, Quinto Varo, Druso Livio padre di Livia e molti altri romani, che vedere non consentivano la servitù della patria (6). Terminata la battaglia colla superiorità dei triumviri, Ottaviano ebbe cura di condur le truppe veterane in Italia, onde metterle al possesso delle terre che

erano state loro promesse. Egli aveva secolui per condursi in Italia quattro legioni e quattromila cavalli (7).

§. 4. Dicono alcuni storici della Toscana, che Firenze in quel tempo dai triumviri M. Antonio Lepido, ed Ottaviano sia stata in colonia non già ridotta, ma dai fondamenti eretta, subito dopo la vittoria dei campi Filippici, quando ritornati i triumviri in Italia dettero ai soldati le diciotto colonie, essendo consoli Lepido uno dei triumviri e Planco (8). Non credon poi dover porre in dubbio i prelodati scrittori, che a coloro de' soldati romani, i quali edificaron Firenze fossero assegnati i beni dei fiesolani; e stabiliscono doversi credere, se ad onesta congettura nelle tenebre di così grande antichità si dee dar luogo, che i nuovi coloni innanzi che abitare nella misera Fiesole, abbian voluto edificare la nuova città, imperciocchè non niega Dione in questa circostanza nuove città essersi edificate, sì per non sentir le doglianze e non veder le lacrime degli antichi possessori, le quali furono in modo che la stessa Roma empirono di compassione delle loro sventure; e sì ancora per isfuggire le incomodità del colle e la poca sua fertilità, men che per faticosa industria, e forse molto più per esser a ciò tirati dall'esempio della prima lor patria, come se avendo una città al piano e lungo il fiume Arno, paresse loro di stare in Roma e di veder correre il Tevere, e con siffatto inganno temperassero il desiderio della patria migliore. E mentre le colonie romane conservarono, an-

corchè lontane, il nome delle loro tribù, così furono esse comprese nella tribù Scapzia. Ed avendo inoltre l'animo intento anche al futuro, ne avvenne che que' soldati ammogliatisi, e cominciando a murare e coltivare, mentre allevavano i loro figli unitamente e con amore e carità, formarono una nuova repubblica (9).

§. 5. Mentre Antonio s'abbandonava in Asia ad ogni sorta di voluttà, il suo collega Ottavio occupavasi a regolare gli affari d'Italia, ed a partire tra i suoi veterani le terre loro promesse. E poichè era stato ammalato, così attese d'esser già ristabilito per dirigersi a Roma, dove fu ricevuto con grandi applausi, specialmente dal popolo. Poco prima del di lui arrivo erano stati investiti della consolar dignità L. Antonio fratello del triumviro, e P. Servilio Vazia Isaurico. Incontrò pertanto Ottavio nella distribuzione delle terre dei gravi ostacoli, la maggior parte de' quali difficilissimi a superare. Siccome il tesoro era spossato, non gli era possibile di contentare i suoi soldati, senza mantener la parola di dar loro le promesse città, e questo dono d'altronde non poteva mancare d'irritare il popolo italiano. La maggior parte degli abitanti di quelle disgraziate città veniano in folla ogni giorno a Roma: le donne tenendo in braccio i pargoletti loro bambini, di cui l'età e l'innocenza movevano a compassione gli amici dei triumviri, facevan sentire nei templi e nelle pubbliche piazze le lor grida e lamenti (10). Coloro che erano ammessi alla cittadinanza romana in quella occasione con ardire

straordinario „ Questa guerra, dicevano essi, non è stata intrapresa che per vantaggio particolare dei triumviri. Tocca a loro che ne traggono l'atteso profitto di portarne l'onere, nè vi è cosa più ingiusta che il pretendere di contentare i soldati a spese di tante infelici famiglie „. Ottaviano frattanto soffriva tutti questi lamenti con una profonda dissimulazione. Non volendo per altro cagionare nuovi tumulti, cercò in prestito quante somme potette, ma le somme trovate essendo di gran lunga inferiori al bisogno, eseguì senza indugio il primo progetto, distribuendo ai soldati le terre loro promesse al principio della guerra (11).

§. 6. Fulvia moglie d'Antonio, ambiziosissima donna, avea preso un tale ascendente su i nuovi consoli, che si potea dire ella sola governar la città di Roma. Ottaviano essendovisi voluto opporre, ella non tardò a venire col giovine triumviro ad aperta rottura, la qual finì con accendere una guerra civile nel seno medesimo dell' Italia. Intanto Ottavio incontrò più d' un rischio nella esecuzione del suo progetto, tanto per la parte dei soldati, che per quella del popolo. Quasi tutti i veterani erano malcontenti delle terre loro assegnate. I soldati d'Antonio accusavano Ottavio di parzialità, dicendo che le migliori terre venivano date a quei che avean servito sotto di lui. Fulvia ebbe cura di soffiare in questo fuoco, ed essendo secondata dal console L. Antonio di lei cognato, che trovò via di guadagnarselo intieramente, pose tutto in opera per animare il popolo ed i sol-

dati contro un uomo, che aspirava visibilmente alla sovranità; e l'intento fu ampiamente ottenuto. Ottaviano pertanto avendo riguadagnato l'affetto dei suoi soldati, e non potendo sopportare più lungamente l'altera ed imperiosa condotta di Fulvia, repudiò sua figlia Clodia, dopo aver dichiarato con giuramento, che inquanto a lui, ella era tutt'ora vergine (12).

§. 7. Fulvia disperata per tale affronto, risolvette di non più contenersi nei limiti, e di porre in opera quanto poteva per l'oggetto di perdere Ottaviano. In questa veduta esortò apertamente i veterani che avean servito sotto il di lei consorte a prender le armi contro l'ingrato di lui collega, il quale per quanto non avesse contribuito in niente al conseguimento della vittoria, pretendeva di raccoglierne solo tutti i vantaggi. Ella compariva in tutte le assemblee popolari coi figli che avuti aveva d'Antonio, e vi facea delle amare doglianze per la maniera colla quale era trattata da un uomo, che avrebbe dovuto proteggerla da ogni insulto dei di lei nemici. Il suo cognato teneva lo stesso linguaggio, sostenendo audacemente, che l'unico scopo d'Ottaviano era d'assoggettare l'Italia, d'impadronirsi di tutta l'autorità dei suoi colleghi, e di porre sotto il suo volere il senato ed il popolo. Il console pretendeva con questo discorso di agir di concerto con suo fratello, il cui primario interesse, diceva egli, era di garantir la repubblica dalla tirannia dell'ambizioso Ottaviano. Un intrigo tanto imbrogliato fra'l giovine triumviro da una parte, e Lu-

cio e Fulvia dall' altra, produsse due fazioni, e lacerò nuovamente la repubblica in due partiti. I veterani che avean servito sotto Antonio, e quei degli abitanti d'Italia ch'erano stati cacciati dalle lor dimore, si gettarono dal partito di Fulvia e di Lucio. Gli amici dell'estinto dittatore, ed i legionari ch' eran contenti delle terre state loro assegnate, si dichiararono a favore di Ottaviano, dimodochè l'Italia era in procinto di vedere accendersi una nuova guerra nel seno stesso di Roma, dove si commettevano giornalmente degli omicidi, sì per l'insolenza della plebaglia, che per la soldatesca delle due opposte fazioni (13).

§. 8. A porre il colmo alle sciagure d'Italia e di Roma, una fame incominciò a farsi sentire in tutta l' estensione del paese. Questa carestia nasceva da varie cause, di cui le tre principali erano, che la maggior parte delle terre non erano state coltivate da che si cominciò la guerra civile, che i mari erano coperti di squadre nemiche, finalmente che Sesto Pompeo trovavasi allora padrone della Sicilia, da dove il continente, e principalmente la capitale d'Italia traeva il suo frumento (14). A questi mali si aggiunse la guerra civile. Col soccorso di Lucio allora console, Fulvia seminò dei principii di discordia tra Antonio ed Ottaviano. Il pretesto che adduceva fu, che Antonio dovesse avere nella distribuzione delle terre una parte al pari di Ottavio. Si entrò in trattato, e questi offerse di prendere i veterani per arbitri della disputa (15). Lucio non volle acconsentire, e si mise alla testa di sei legioni che

gli erano affezionate personalmente, perchè molti dei soldati che le componevano, erano stati descritti tra i popoli d'Italia, la cui causa egli difendeva: non era servito che freddamente dai luogotenenti e dalle armate di suo fratello in Italia, i quali pensavano a credere che il triumviro approvasse la guerra contro il suo collega. D'altronde l' eguaglianza tra i vari capitani di queste armate li rendeva rivali l' uno dell' altro, e li divideva: dovecchè tutte le forze d'Ottavio, sì quelle che comandava in persona, e sì le altre ch' erano sotto gli ordini di Agrippa e di Salvidieno, unite per la dipendenza comune da un solo comandante supremo, concorrevano alle operazioni della guerra, con un concerto sommamente vantaggioso pel successo. Così egli fece questa guerra con una superiorità, che non fu nemmen posta in cimento da alcuna incertezza. Lucio solamente profittò da principio dell'assenza di lui, onde rientrare in Roma (16).

§. 9. Ottaviano era andato nell'Umbria col disegno di prendere un corpo di truppe condotto da Furnio, uno dei luogotenenti di Antonio, ed avea incaricato Lepido della guardia della città con due legioni. Lucio, a cui i suoi progetti contro il triumvirato conciliavano l' affetto dei più illustri senatori, e che non aveva a fare che con un avversario sì dispregevole com' era Lepido, si presentò avanti la città, vinse il triumviro che gli era uscito incontro, entrò in Roma, e convocato immantinente il popolo, parlamentò in abito militare contro l' uso costantemente prati-

cato sino a quel tempo, e pochi giorni dopo ripartì, riportando dalla sua spedizione popolari applausi, ed un decreto del senato: deboli armi contro un nemico potente e destro. Ottaviano, dietro la nuova che Lucio era padrone di Roma, vi accorse prontamente, ma nell' arrivarvi più non ve lo trovò. Prese alcune misure per mettere in avvenire al sicuro quella metropoli da una sorpresa, e di là si recò quindi a Perugia, dove già Lucio era assediato da Agrippa e Salvidieno. Ecco in qual maniera le cose erano state condotte a questo punto (17).

§. 10. Salvidieno alla testa di una buona armata veniva dalla Gallia-Cisalpina ad unirsi ad Ottavio suo generale, ed aveva alle spalle Ventidio e Pollione luogotenente di Antonio. Lucio si accinse di andare incontro a Salvidieno, affin di porlo fra due pericoli. Ma Agrippa che ne riconobbe il disegno, marciò dietro ad esso, disponendosi a chiuderlo tra sè e Salvidieno. Lucio si accorse del pericolo e cambiando disegno, volle a principio unirsi ai luogotenenti di suo fratello; poi trovandovi qualche difficoltà e risico, prese un partito dettato verisimilmente dalla timidezza e dalla inesperienza, e si ritirò sotto le mura di Perugia, città fortissima, per aspettarvi Ventidio e Pollione al sicuro. Costoro che si prestavano con repugnanza ad eseguire i progetti di Lucio, non si detter gran fretta. Al contrario i luogotenenti di Ottaviano, attivi ed ardenti per servire il lor duce, seguiron d' appresso Lucio, e cominciarono a circondarlo di linee e trincee. Ottavio medesimo

accorse in fretta: egli non volea lasciar fuggire la preda, la quale s' era imprudentemente chiusa in un luogo, d'onde non poteva più uscire, e s'avvisò di finire in un sol colpo la guerra, prendendo Perugia e Lucio. Radunò tutte le sue forze per questa impresa decisiva, e chiamò a sè tutte le truppe che riconoscevano i suoi ordini nelle varie parti dell' Italia. L'assedio fu lungo e difficile. Gli assediati si difesero con vigore, e i soccorsi che chiamarono al di fuori, detter molta inquietitudine agli assediatori. Lucio fece istanze premurose a tutti i luogotenenti di suo fratello, onde venissero a liberarlo, e Fulvia accoppiò alle sollecitazioni di Lucio tutta l' attività del suo odio contro Ottaviano. Ella era in Preneste con parecchi senatori e cavalieri romani, ed alcuni corpi di truppe radunate intorno alla sua persona. Ivi ella governava ogni cosa con un' assoluta autorità, soprintendendo al consiglio da una parte, e dall' altra dando la parola ai soldati, e parlamentando ad essi colla spada al fianco (18).

§.11. Ella niente trascurò per salvar Lucio: mise in movimento Ventidio, Pollione e Planco (19). Se avesse potuto trasfondere in essi la sua vivacità, ed il suo fuoco, avrebbero forse imbarazzato Ottaviano. Egli fu costretto di abbandonar l' assedio, e partir con Agrippa per impedire l'unione dei tre capitani e delle loro armate, e vi riuscì. Alla sua venuta Planco si ritirò a Spoleto, Ventidio a Ravenna, e Pollione a Rimini. Ottavio oppose a ciascuno di essi un corpo di truppe per tenerli a dovere, e ritornò a stringer vivamente

l'assedio di Perugia. Lucio fece parecchie sortite senza successo. I tre luogotenenti di Antonio, de'quali ho parlato, trovarono il mezzo di riunirsi, ma arrestati da Agrippa e da Salvidieno, i quali marciarono in contro a loro, non ardirono di tentare il soccorso. Intanto gli assediati sostenevano coraggiosamente le disgrazie, ed avrebbero fatta almeno una lunghissima resistenza, se la fame non avesse reso inutile in loro il valore. Siccome non s'era mai aspettato in Perugia un assedio, perchè nessun avvenimento precedente lo annunziava, così non vi si era fatta alcuna provvisione: la penuria ben presto divenne estrema. Si presero tutte le precauzioni tanto contrarie all'umanità, quanto usate in simil circostanze. Non solamente si misurò a ciascuno la quantità del nutrimento, ma si negò totalmente agli schiavi, ai quali nondimeno s' impediva che uscissero dalla città. Quindi quest' infelici morivano nelle piazze, se ne gettavano i cadaveri nei pozzi, e nelle fosse profonde, per timore che non infettassero l'aria con la loro corruzione, o se bruciavansi, il gran numero de'fuochi non avvertisse gli assediatori della moltitudine di coloro che perivano, e della miseria che soffrivasi nella piazza (20). Ciò avvenne l' anno di Roma 714 nel consolato di Calvinio e Pollione (21). Alla fine fu d'uopo cedere ad una necessità, che non conosce veruna legge, e Lucio, avendo inviato per capitolare coi vincitori alcuni dei principali ufficiali, i quali non riportarono una sodisfacente risposta, si determinò di recarsi egli medesimo ad Ottaviano, per

francamente dimostrargli che vi andava del suo onore a non usar clemenza (22).

§. 12. Uscì Lucio dalla piazza, e si avanzò verso il campo degli assediatori, senza prendere altra precauzione che di mandare ad avvertire Ottaviano della sua venuta. Questi gli andò colla maggior prestezza all' incontro: vi fu contrasto di gentilezza tra loro. Lucio volea entrare nei trinceramenti, onde mettersi in potere del suo vincitore. Ottavio non lo permise, e si dette fretta d'uscir dalle sue linee, affinchè quegli che domandava la pace sembrasse farlo spontaneamente, e restar padrone della sua sorte. Il discorso che Appiano attribuisce a Lucio in questa occasione respira magnanimità. Questo capitano così sventurato non sembra punto sollecito di giustificarsi, e non dimostra inquietudine se non per quelli che si son dati a lui. Si reca ad onore di avere avuto il disegno d'abolire il triumvirato, e di ristabilire il governo repubblicano, a pregiudizio finanche di suo fratello, se non lo avesse trovato assai giusto per prestarsi al bene della patria; e discolpa pienamente coloro che lo han seguito, dicendo che gli ha ingannati, e che ha presentato loro la cosa sotto un punto di vista diverso affatto da quello, che aveva in pensiero veracemente. Conchiude abbandonandosi alla vendetta di Ottavio, purchè gl' innocenti siano risparmiati (23).

§. 13. Ottaviano si piccò di generosità. „ Tu mi disarmi, disse a Lucio, colle nobili e libere tue maniere. Se tu avessi preteso di capitolare

con me, mi avresti allora data la libertà di usare del dritto della vittoria. Ma rimettendo alla mia discrizione la tua sorte, e quella de' tuoi amici e soldati, mi costringi a considerare ciò ch'è degno di me, e non più ciò che meriti: e la tua causa non potea divenir migliore che unendosi all' interesse della mia gloria „. Queste eran belle parole, ma non comparisce che di fatto la clemenza di Ottavio sia stata maggiore della sua politica. Fec'egli a Lucio mille cortesìe, perchè troppo temeva Antonio, onde non avesse a rispettarne il fratello. Non fece soffrire alcuna pena ai soldati o veterani o nuovi, perchè le sue truppe ne sarebbero state offese. Ma non dette quartiere alle persone qualificate, ai senatori, ai cavalieri romani, di cui temeva l'attaccamento perseverante alla libertà dell'antico governo. Se alcuni vollero domandargli grazia o scusarsi, non rispose loro che questa barbara parola: *convien morire* (24). Si narra pure che tra coloro i quali caddero in poter d'Ottaviano in quella occasione, perdonò a molti partigiani d'Antonio, ma molti ne uccise, e furono come tante vittime immolate dinanzi all'ara di Cesare, oltre i molti altri che soffrirono la prigionìa (25).

§. 14. Il disegno di Ottaviano era, donando la vita al resto dei cittadini, di porre a sacco la città per compensare i suoi soldati; un impreveduto accidente ne decise in altra maniera. Cestio, uno dei principali abitanti di Perugia, uomo di cervel balzano, s'avvisò per una frenetica disperazione di mettere a fuoco la sua casa, e gettarsi nel

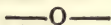
mezzo delle fiamme, dopo essersi ferito colla sua spada. Siccome soffiava un vento gagliardo, il fuoco si apprese alle case vicine, e via via dilatandosi, consumò tutta la città (26). Ottaviano aveva ben preveduto che la presa di Lucio Antonio terminerebbe la guerra. Dopo questo colpo decisivo tutti i luogotenenti di Antonio non pensarono che a fuggir dall'Italia. Alcuni passarono in Grecia ed in Oriente, onde recarsi presso al lor generale, altri cercarono un asilo più vicino nella Sicilia, sotto la protezione di Sesto Pompeo. Ottaviano tenne qualche tempo Lucio presso di sè con buona guardia, sotto sembianza di corteggio che lo accompagnava dovunque per onore. Cotesto prigioniere ben presto lo imbarazzò nella Italia, ed egli lo spedì nella Spagna col titolo di proconsole, senza autorità veruna (27).

NOTE

(1) Margaroli, Le vicende generali d'Italia antica e moderna, vol. I, cap. XIX, §. 1, 2, 3, 4. (2) Ivi. (3) Compilatori inglesi, Storia universale, Storia romana, lib. III, cap. XV. (4) Gio. Müller, Storia universale, vol. II, N.° XXIX. Napoli 1830. (5) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, vol. XI, part. II, lib. XLIX, §. 1. (6) Müller cit. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Ammirato, Storia fiorentina, tom. I, parte I, lib. I, p. 12. (9) Ivi. (10) Compilatori inglesi cit. lib. III, cap. 16, e Bossi, Storia universale antica e moderna, vol. VI, lib. II,

part. II, cap. LIX, §. 3. (11) Compilatori inglesi cit. (12) Ivi. (13) Ivi. (14). Ivi. (15) Goldsmith, Compendio della Storia romana, vol. II, part. II, cap. I. (16) Rollin cit. (17) Ivi. (18) Dio, ap. Rollin citato. (19) Appian. ap. Rollin cit. (20) Rollin cit. (21) Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine, vol. II, p. 376. Perugia 1834. (22) Rollin cit. (23) Ivi. (24) Sveton. in August. cap. XV, ap. Rollin cit. (25) Rollin e Vermiglioli cit. (26) Vell. lib. II, cap. 74. Appian. ap. Rollin cit. (27) Rollin cit.

CAPITOLO XV.

—o—

An. 40 av. G. Cr.

§. 1. Ottavio tolse a Lepido l'esercito, e lo escluse dal governo degli affari. Frattanto non pensava Marcantonio che a sodisfare l'amor concepito per la regina Cleopatra, perdendo fra le voluttà ogni fortezza dell'animo, e sol conservando il naturale orgoglio (1). In un parlamento ch'ebbero insieme i due triumviri, Antonio ed Ottavio, fu deciso che partitesi fra loro le provincie dello impero, l'Italia doveasi ritenere in comune per potervi levar truppe in caso di bisogno. Dopo un tale abboccamento vennero a Roma, e fu celebrato il matrimonio fra Antonio ed Ottavia sorella d'Ottaviano (2). Essendo allora tutta l'Italia bloccata dalle flotte di Pompeo, Roma si trovò in uno stato orribile di carestia, dal quale commosso Antonio, con grandissime istanze sollecitò il collega, affinchè venisse a trattativa con Pompeo, o attaccandolo vigorosamente, lo costringesse a lasciar liberi i mari. A tal partito sarebbesi volentieri appigliato Ottaviano, tanto più che Pompeo s'era fin d'allora impadronito delle isole di Sardegna e

di Corsica ad esso assegnate. Ma trovandosi privo di sufficente denaro, necessario a quell'impresa, d'accordo con Antonio di tali imposizioni gravò l'Italia e Roma, che irritato il popolo si sollevò, lo assalì in mezzo al foro, e fatto lo avrebbe in pezzi, se Antonio accorso con alcune truppe non avesse dispersi gli aggressori. Antonio, temendo una generale rivolta, scrisse a Lucio Scribonio Libone suocero di Pompeo, invitandolo ad una conferenza in Roma, onde troncare amichevolmente qualunque contesa. Pompeo permise a Libone di recarsi in Roma, e questi a vicenda indusse Ottaviano ed Antonio a conferir con Pompeo medesimo. La conferenza ebbe luogo al promontorio di Miseno tra i due triumviri, fra i quali chiese Pompeo d' essere ammesso in vece di Lepido; ma Antonio ed Ottaviano giudicarono cotanto strana l' inchiesta di lui, che la conferenza si sciolse senza alcun resultato. Pompeo voleva tornar in Sicilia, ma Libone ottenne che fossero continuate le trattative per mezzo di deputati. Da tali conferenze infine resultò: I.° che Pompeo rimarebbe il possessore della Sicilia, della Sardegna, delle isole adiacenti e del Peloponneso: II.° che aspirar potrebbe al consolato benchè assente, e deputare alcuno a sostener quella carica in di lui vece: III.° che egli otterrebbe la carica di sommo pontefice, e che gli si renderebbero settantamila grandi sesterzi della eredità paterna confiscata: IV.° che tutti coloro i quali sotto di lui militavano per timore, tornar potrebbero alle loro case, ed un quarto dei beni

loro sarebbe restituito ai proscritti, che partecipato non avessero alla morte di Cesare: V.° che libero sarebbe il commercio, e libera la navigazione, ritirando Pompeo le sue truppe dall' Italia, più non permettendo alcuno sbarco sulle coste, e rinunziando alla costruzione di nuovi vascelli: VI.° che più non darebbe asilo agli schiavi fuggitivi, che liberi si dichiarerebbero coloro che guerreggiato aveano sotto di lui, e che i di lui legionari avrebbero la loro parte nella distribuzione delle terre con quei de' triumviri: VII.° finalmente che al più presto Pompeo spedirebbe a Roma le granaglie trattenute, obbligherebbe i siciliani a pagare annualmente le biade alla repubblica dovute, ed il mare terrebbe libero dai pirati (3).

§. 2. Stabilita la concordia tra Ottaviano, Antonio e Pompeo, i due primi tornarono a Roma, ove fecero breve soggiorno, mentre alcuni torbidi li richiamava in quelle provincie, che loro eran toccate in sorte. Ottaviano che avea per sua parte la Gallia, marciò in persona contro i di lei ribelli, e richiamolli senza gran fatica al loro dovere, dopo di che ripassò le Alpi, e fermossi in Etruria, senza che la storia ci accenni l'oggetto, nè il tempo di sua dimora in questo paese; ma sappiamo che l'amicizia tra lui e Pompeo raffreddandosi, mentre Ottaviano faceva de' preparativi di guerra, Pompeo volle prevenirlo con un blocco dei porti d'Italia. Temendo i romani di trovarsi esposti nuovamente alla carestia ed alla fame, cominciarono a mormorare, e parean disposti a sollevarsi. „ Bella pace invero, dicevano, che ci

han data! quattro tiranni in vece di tre „. Ma Ottaviano che avea una poderosa armata in piedi, continuò i suoi preparativi di guerra sì per mare che per terra, senza farsi carico delle popolari mormorazioni, richiamando dalla Gallia Transalpina le legioni che vi avea in deposito, e fece raccogliere un gran numero di vascelli nei porti d'Etruria e a Ravenna. Ebbe in oltre la fortuna Ottaviano che Mena, ufficiale espertissimo di marina al servizio di Pompeo, disgustatosene, passò dalla parte di Ottaviano con tre legioni, e la numerosa flotta che comandava, cedendogli inclusive il possesso della Sardegna e della Corsica, delle quali isole avea il governo, e fu da Ottaviano ricevuto con gran cortesìa (4).

§. 3. Pompeo riguardando questo procedere come una dichiarazione di guerra, inviò Menecrate, un altro de'suoi officiali, nemico mortale di Mena, a depredare le coste d'Italia, con una potente squadra. Ma Menecrate avendo riscontrata al suo ritorno una squadra d'Ottaviano, comandata da C. Calvisio, e dall'antico suo nemico Mena, vi fu fra loro un'azione sanguinosa, nella quale Menecrate e Mena si distinsero sopra gli altri comandanti, mentre l'odio loro scambievole facendo più effetto sopra di essi che l'amor della gloria non produceva sopra gli altri capitani, vennero alle mani con inesprimibile furore. Finalmente dopo lungo combattimento Menecrate essendo stato mortalmente ferito, Mena si rese padrone della sua galera. Allora Menecrate amando piuttosto morire che cader nelle mani

del suo nemico, gettossi nel mare (6). Ottaviano che allora era a Taranto uscì colla numerosa sua flotta incontro al di lui capitano, ed a Mena; ma essendo stato attaccato nello stretto di Messina da Pompeo, fu sbaragliata la flotta, che in parte calò a fondo, e in parte urtò contro gli scogli di Scilla, onde appena potette Ottavio salvar la persona. Salvatosi peraltro, domandò soccorso ad Antonio, col quale ebbe in Taranto un abboccamento, dopo del quale scambievolmente si soccorsero, dandosi truppe e navi. Partito Antonio, Ottaviano fece gran preparativi di guerra contro Pompeo per mare e per terra, essendo Agrippa il comandante della flotta marittima, colla quale a tempo opportuno tentò uno scalo in Sicilia, e in fine venner tra loro a disfida con trenta vascelli per uno, dove Pompeo restò soccombente per destrezza d'Agrippa (5).

§. 4. Tutta l'autorità per lo avanti residente nel triumvirato era passata tra le mani d'Antonio e d'Ottaviano, i quali due si divisero tutti li stati della repubblica, il primo possedendo tutto l'Oriente dalle frontiere dell'Illiria alle sponde del golfo Adriatico, l'altro ogni restante (6). Nessun generale romano si vide mai alla testa di sì poderosa armata, quanta Ottaviano ne comandava allora in Sicilia. Egli aveva sotto i suoi ordini 45 legioni, 25,000 cavalli, 160,000 fanti armati alla leggera, e inoltre 600 vascelli da guerra, senza contare un prodigioso numero di piccole navi da guerra. La sua possanza eguagliava in qualche modo la sua ambizione, ma l'una e l'altra soffri-

ron molto per l'insolenza dei suoi soldati, che potette con gran difficoltà raffrenare (7). In questo tempo regnavano in Roma i consoli C. Sosio, e Domizio Enobalbo.

§. 5. Rotta la pace tra Ottaviano ed Antonio, Ottavia moglie di quest'ultimo fu repudiata perchè sorella del suo avversario Ottaviano, e scacciata dal suo palazzo, lagnandosi soltanto che la sorte facevala comparir colpevole in parte della guerra civile. Ma chi ben distingueva le cose, poteva conoscere che la rottura dei due triumviri non doveva essere attribuita che alla illimitata ambizione di Ottaviano, il quale trovava che la metà dell'impero romano non era abbastanza per lui. Questa ingiustizia poteva costar cara ad Ottavio, senza l'ozio e la scostumatezza d'Antonio. Se quest'ultimo avesse saputo profittare dei suoi vantaggi, il suo rivale, che non avea fatto quasi nessun preparativo, sarebbe stato perduto senza riparo. D' altronde l'Italia era in una fermentazione straordinaria, per motivo delle tasse, che Ottaviano avea imposte agli abitanti, tanto più che erasi riguardato come uno sbaglio anche maggiore di quei che avea commessi Antonio, l'imprudenza cioè ch'egli ebbe di rimettere la guerra all'anno seguente; il che dette tempo ad Ottaviano di calmare il popolo, e di mettersi in grado di disputare l' impero con forze uguali a quelle del suo nemico (8).

§. 6. Ottaviano trovandosi pronto a far fronte ad Antonio, non aspettò più oltre a dichiarar la guerra, ma colla restrizione che fosse in-

diritta alla sola Cleopatra, per non impegnare gli amici di Antonio, ch' erano tuttavia in gran numero a prender le armi. Antonio era stato peraltro privato del suo governo e del suo consolato, per essersi lasciato governare da una donna. Egli fu accompagnato alla battaglia da molti regi stranieri; la di lui armata era di circa a 100,000 uomini, e di 12,000 cavalli; la sua flotta consisteva in 500 vascelli da guerra. Ottaviano non aveva alcun principe straniero nella sua armata, di cui l'infanteria poteva ascendere a ottantamil' uomini, la cavalleria era presso a poco sì forte che quella dell'avversario, e non avea che duecento cinquanta vascelli, ma leggerissimi e bene equipaggiati di marinari, di remiganti, e di soldati. La flotta d' Antonio all'incontro parea non essere stata equipaggiata che per far pompa di sè. Gli ufficiali che mancavano di gente, erano astretti di aggregarvi facchini, artefici, e fin dei ragazzi, e con tuttociò l'equipaggio di quelle navi non era completo. Frattanto l'anno consolare venne al suo termine, ed Ottaviano si fece nominar console per la terza volta e s'associò M. Valerio Messala in luogo d'Antonio, il quale in virtù dell'accordo fatto tra i due triumviri e Pompeo, avrebbe dovuto esser investito del consolato in questo anno. Messala consegnò i fasci consolari nelle calende di maggio a M. Tizio che aveva abbandonato Antonio con Planco, e Tizio li rinunziò alle calende d' ottobre in favore di Gn. Pompeo (9). Al suo progetto di attaccare Antonio e disfarsene, per esser solo Ottavio a regnare nel-

l'impero, dette un colore accetto al senato ed al popolo, persuadendo loro di volere impedire che Antonio sottomettendo Roma ad una egiziana, sostituisse la monarchia alla repubblica (10).

§. 7. Appena che la stagione lo permise, le due armate uscirono in campo, e le flotte si misero in mare: l'armata d'Antonio s'accampò ad Azio presso la flotta. Or mentre questa era all'ancora, quella d'Ottaviano sorprese Torina, piccola città poco distante da Azio. Questa inaspettata intrapresa cagionò un estremo spavento nel campo di Antonio, perchè non erano arrivate che poche legioni, e non sapevasi alcuna nuova del resto. Il giorno dopo all'albeggiare Ottaviano comparve co'suoi vascelli schierati in ordine di battaglia alle alture di Azio. Siccome le legioni di Antonio non erano ancor venute, egli non aveva a bordo della sua flotta che un piccol numero di soldati, così egli sarebbe stato immediatamente disfatto, qualora Ottaviano l'avesse attaccato. Per ingannare l'avversario, il che per l'assenza di Agrippa non gli era difficile, armò tutti i suoi rematori, e marinari, ed avendoli situati in modo da potere esser veduti, finse d'avere il progetto d'attaccare il nemico, il che vedutosi da Ottaviano, tosto si ritirò, come Antonio l'avea sperato (11).

§. 8. L' armata d' Ottaviano s'era accampata dall'altra parte dell'imboccatura del golfo. Intanto comparve Agrippa a poca distanza da Azio, e si messe alla vela per Leucade, ed a vista di Antonio si rese padrone di quell'isoletta e dei vascelli che vi trovò. Altre città furon costrette ad aprirgli

le porte, dopo ch'ebbe disfatto Q. Nasidio, che Antonio avea mandato per far argine al di lui progresso (12). L'affare però decisivo fu un combattimento navale, che si dette vicino ad Azio all'entrata di un golfo, avanti al quale Antonio dispose i suoi vascelli: quelli di Ottaviano erano dirimpetto. Nessun de'due generali prese una posizione per comandare, ma entrambi andavano di vascello in vascello, dovunque credevano necessaria la lor presenza. I soldati delle due armate di terra stavano alle due coste del golfo soltanto come semplici spettatori. Essi animavan le flotte colle lor grida, e le incitavano all'azione. La battaglia incominciò con eguale ardore, ed in una maniera fin'allora non conosciuta. Le prore dei vascelli erano armate d'una punta di bronzo, che i combattenti indirizzavano scambievolmente contro i vascelli nemici. Da primo si combattè con furore, e senza verun vantaggio per alcun dei partiti. Tuttavolta vi fu un leggiero disordine nel centro della flotta d' Antonio; ma subitamente Cleopatra determinò la vittoria per Ottaviano. Colpita da un sentimento di terrore, forse naturale al suo sesso, fuggì con sessanta vascelli. Quel che accrebbe la sorpresa di tutti, fu il vedere Antonio seguirla precipitosamente, lasciando la sua flotta alla disposizione del vincitore. L'armata di terra vedendosi senza capo si sottomise (13) ad Ottavio, il quale trasferitosi nell'Egitto, non durò molto a sottomettere i pochi rimasti in difesa del suo nemico. Riportata in questo mezzo ad Antonio la novità della morte della regina, egli si uccise (14).

§. 9. Erano scorsi 723 anni dalla fondazione di Roma (15), allorchè il regno d'Egitto divenne provincia romana, nel medesimo anno che compieva i 479 dopo l'istituito consolato. Allora fu che il senato conferì ad Ottavio tutti i poteri dianzi esercitati dai tribuni del popolo e dai consoli; unito a siffatte prerogative il comando supremo degli eserciti romani, e di tutte le provincie riguardate come posti militari dell'impero, fu veramente Ottavio sovrano di Roma. Messala eletto a significare ad Ottaviano la riconoscenza dei romani, gli dette per parte del senato e del popolo il nome d'Augusto, che aveva una significazione di sacro (16). Le legioni ebbero ricompense, il popolo romano pane e spettacoli, pace l'impero. Rimasero le antiche forme, ma prima fra le virtù divenne l'obbedienza. Il regno d'Augusto che durò 44 anni fece dimenticar la repubblica, o se qualche vecchio talora la rammentò, fu nel pensare alla pubblica corruttela, alle guerre civili, ed alle proscrizioni che in fine l'avevano contaminata (17).

§. 10. Chiunque è persuaso della massima, che le repubbliche democratiche non posson sussistere, se non che fra brevi limiti di dominio, ed in un numero non troppo grande di cittadini, potrà facilmente immaginare quale esser dovesse lo stato politico d'Italia, e per conseguenza della Toscana che ne faceva parte, allorchè tutte le città e tutti i borghi divennero quasi membri di una sola città, e che molti milioni di persone avean dritto di trovarsi agli squittini per crear magistrati e ordinar leggi. Ma poco spazio di tem-

po restarono in quello stato le cose di Roma, nè potean lungamente durare. Difatti poco dopo la cospirazione che fecero fra di loro Crasso, Cesare e Pompeo, pose in mano a tre soli tutta la potestà che esser dovea divisa in infinito numero di cittadini. Nè prima si ruppe attesa la morte di Crasso quel triumvirato, che la gelosia nata tra Cesare e Pompeo, come narrammo (18), e poi l'aperta guerra che scambievolmente si fecero, rendette necessariamente il governo irregolare e confuso, e la brevità della dittatura di Giulio Cesare non lasciò compiere i disegni ch' ei forse avea, d' ordinar la repubblica in qualche forma che stesse bene. La morte di lui ricondusse le armi civili, e lo scompiglio generale per tutta Italia. Ma restato Ottaviano l' arbitro d' ogni cosa, ancorchè non avesse ingegno sì facile e gran mente, ed attività pari a quella di Giulio Cesare suo zio materno, l' esempio di lui che recossi quasi a coscienza di seguitare la cognizione che forse ebbe de' suoi disegni, e finalmente la lunghezza del suo principato dettero a lui tutto il comodo e la opportunità di riformare lo stato, in quella maniera che la vastità del dominio lo richiedeva, e che la fresca memoria della libertà potea sopportare. Benchè dall' un canto il governo d' Augusto e de' successori potesse chiamarsi dispotico, giacchè avendosi riserbato il comando delle armi per tutto l' impero e nella capitale, potevan sempre violentare a lor grado tutti gli ordini dello stato, nondimeno (prescindendo ora dall' abuso che fecero i cesari dell' autorità imperatoria, e dai di-

fetti che soglion trascorrere nella esecuzione di qualsivoglia meglio ordinato sistema) certa cosa è che di sua natura il governo ordinato da Augusto fu di forma mista, o vogliam dire monarchica temperata coll' autorità d' un senato, e colla libertà e potestà popolare (19).

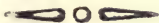
§. 11. I toscani unitamente agli altri italiani, pei diritti acquistati nel tempo della repubblica, non solo poteano al pari de' romani propri e naturali ottener qualsivoglia uffizio e dignità, ma per un memorabile ripiego di Augusto, poteano di casa loro dar le voci per la elezione dei magistrati che si facevano in Roma. Il ritrovamento poi fu che circa quel giorno determinato, in cui si dovean tenere nella capitale i comizi, si congregassero i decurioni delle altre città, e raccolte le voci si mandassero a Roma suggellate per conferirle coi suffragi del popolo romano (20). Il quale ordinamento, l' unico veramente che inventar potesse per lasciar senza confusione e senza tumulto qualche ombra di sovranità alle città italiche, non ebbe per altro durevole effetto, e fu abolito probabilmente nella stessa congiuntura che aboliti furono i comizi di Roma (21). È ben maraviglia che d' una cosa in apparenza si rilevante, appena si trovi ricordo in due sole righe di Svetonio, e che Tacito (22), nel raccontare come Tiberio trasferì dal campo Marzio al senato l' elezione dei consoli, non faccia menzione alcuna di cotesti squittini municipali. Nè più durevole effetto ebbe un'altra operazione dello stesso Augusto, riguardante l' Italia, per cui egli divise in undici

regioni tutto il paese. Plinio che riferisce sì distintamente questa divisione, credette anch'egli che piuttosto la facesse per comodo suo proprio e singolare, che per una regola stabile di governo (23). Seguendo, com'egli dice, la ripartizione stabilita da Augusto in undici grandi regioni, ne reca i nomi, che sono i seguenti. I. regione Lazio e Campania; II. Calabria, Puglia, irpini e salentini; III. Lucania. IV. Ferentani, marsi, vestini, sanniti; V. Piceno; VI. Umbria; VII. Etruria; VIII. Campagne di Rimini, rive del Pò ed Appennino; IX. Italia di là dàl Pò; X. Venezia ed Istria; XI. Liguria e sponde del Pò (24). Queste sono le notizie men dubbie che si hanno sopra la situazione geografica, e sopra la ripartizione politica dell' antica Italia ai tempi d'Augusto.

§. 12. Or quel che dir possiamo del governo d'Italia, per ciò che riguarda lo stato particolare di ciascuna città e territorio si è, che tutte aveano l'interna amministrazione ed il governo di sè stesse, creandosi dal corpo respettivo i magistrati per giudicare le cause, per regolar la politica, e per levare qualunque contribuzione o carico, il quale o per bisogno del paese, o per servizio del principe occorrer potesse. Vero è che dalle sentenze e dagli ordini dei giudici ed altri magistrati municipali eravi spesso ricorso ai consoli, ai pretori, ed ai prefetti della città di Roma, e certi processi più segnalati solevano anche in prima istanza trattarsi nel senato romano fin dai tempi della repubblica (25).

NOTE

(1) Gio. Müller, Storia universale, tom. II, num. XXX, La potestà di Roma unita nelle mani di un solo. (2) Plutarc. et Appian. Epist. L, CXXVII. Dio. lib. XLVIII, pag. 325, ap. i Compilatori Inglesi, Storia universale, tom. IX, Storia Romana cap. XI, p. 266. (3) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. VI, lib. II, part. II, cap. LX, §. 3. (4) Compilatori inglesi cit. pag. 270-273. (5) Ivi, p. 273-275. (6) Appian. lib. V, pag. 741. Dio. lib. XLIX, p. 398. Sveton. in Ottav. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Plutarc. in Anton. ap. i Compilatori inglesi cit. (9) Plutarc. cit. Dio. pag. 422-423, ap. i Compilatori inglesi cit. (10) Müller citato. (11) Compilatori inglesi cit. (12) Ivi. (13) Goldsmith, Compendio della Storia romana, tom. II, cap. I. (14) Müller citato. (15) Picot, Tablettes cronologiques de l' hist. univ. vol. I, §. 29. (16) Sveton. ucit. cap. LVIII. (17) Müller cit. (18) Ved. cap. XII. §. 4-5. (19) Denina, Rivoluzioni d' Italia, lib. III, cap. I, pag. 107. (20) Carli, Antichità italiche lib. I, §. VIII. (21) Sveton. in Ottav. ap. Denina citato. (22) Annali, lib. I. cap. I, (23) Denina cit. (24) Margaroli, Le vicende generali d' Italia antica e moderna, tom. I, cap. 1, §. 45. (25) Maffei, Verona illustrata, lib. V, ap. Denina cit.

CAPITOLO XVI.

An. 29 av. G. Cr.

§. 1. Lo stabilimento dell'impero romano sulle rovine della repubblica è uno degli avvenimenti più strepitosi, che diano principio ai vari periodi registrati nella storia degli uomini, sì per la forma cambiata del governo, e sì ancora perchè nuova gente venne a far parte dell' impero medesimo (1). È peraltro difficile il notare storicamente quali effetti particolari producesse quella rivoluzione in ogni popolo che lo costituiva; imperocchè gli scrittori occupati nei fasti politici, allora frequenti nel corpo dell'impero, non attesero se non che incidentemente ed occasionalmente a trattare della singolarità dei fatti speciali, come avrebber potuto trasmetterci scrittori domestici municipali di ciascun popolo, e di ciascuna città, dei quali manchiamo (2). Convien dunque volgere un rapido sguardo a que'tratti principali della storia spettante al dominio imperiale di Roma, dai quali trarre argomento per quella della subordinazione toscana che ne faceva parte.

§. 2. Augusto che sotto il primiero suo nome

d'Ottavio, o come dicon altri Ottaviano, salito il primo al trono imperiale di Roma, e di là dominando l'Etruria in qualità di sovrano, procurò da principio di consolidarsi nell'acquistato supremo di lui potere. Con decreto del senato e del popolo volle esser dispensato generalmente dalla osservanza di tutte le leggi, per modo, che quel governo il quale piegavasi apparentemente alle forme repubblicane, divenne in sostanza non solo monarchico, ma assoluto;e l'impero romano fu allora un mostruoso complesso di repubblica e dispotismo. Questo decreto emanò l'anno di Roma 725, e da quell'epoca incomincia nella maggior parte delle storie il regno di Augusto. Ben persuaso che la milizia formar ne dovesse il precipuo sostegno, egli studiossi di favorire particolarmente, ed affezionarsi i soldati a lui confidati, ad oggetto di ristabilire nell'antico suo piede la repubblica, e se ne servì all'incontro per far soggetta Roma ai suoi cenni; quindi ne sparse in tutta l'Italia ripartiti in trentadue colonie, onde poterli riunire solleciti al bisogno (3). Rivestì per altro con politico accorgimento la nascente monarchia militare con forme repubblicane, contentò i grandi colle dignità, il popolo coi donativi, e tutto l'impero col dolce riposo, che dopo un mezzo secolo di fazioni e di guerre civili era divenuto il solo felice stato desiderabile (4). Al comparir del suo scettro non eran più in Italia le circostanze medesime de'tempi andati, mentre la corruttela dei magnati, e la stanchezza dei popoli aveano già snervata quella franchezza repubblicana,che sde-

gnasi a qualunque dipendenza, sicchè trionfò più coll'artifizio, che mediante il coraggio. Deposto il titolo di triumviro e chiamatosi console, e per favorir la plebe contento della potestà tribunizia, cominciò a farsi grande mediante l' assumere a poco a poco l'autorità del senato, dei magistrati e delle leggi, senza incontrare opposizione veruna, perchè mancati gran per guerre e proscrizioni i più fieri fra i cittadini, ed il rimanente de' nobili, ormai esuberantemente per tali circostanze ingranditi, amava meglio il sicuro e presente stato, che non l' antico e rischioso. Nè le provincie sì pacifico reggimento aborrivano, essendo già loro in sospetto l'impero del senato e del popolo per l'avarizia dei magistrati; non più reggendo le leggi che dalla forza, o da'maneggi, o dall' oro andavano sconvolte (5).

§. 3. Mancavano intanto ogni dì ad Ottaviano i pretesti per conservare nella sua persona il potere supremo sull'impero; giacchè vendicato Cesare, terminata la guerra civile colla battaglia di Azio, dimenticati gli affronti fatti alla repubblica, e spirato il tempo stabilito al triumvirato, nulla coartava a prorogar le leggi fin'allora dettate dalla circostanza, nè ad ulteriormente privare il popolo dei suoi diritti. In sì scabrosa posizione, quanto più era ardente l' ambizione del principe, tanto maggiore fu la sua cura nel dissimularla (6).

§. 4. Avea Roma all' ingrandirsi associato ai di lei propri interessi uomini grandi, anche fuori del senato, e questi s'elevavano senza ostacolo ai primi gradi della repubblica e del principato:

essi le prestarono interessanti servigi, o la illustrarono colla celebrità del lor nome. Fra quei che trasse d'Etruria, uno ve n'ha troppo illustre per non esser lasciato in oblio da un toscano (7), ed è Mecenate (*a*), che tutti gli scrittori del suo tempo accordansi nel farlo discendere dagli antichi re d'Etruria (8), la cui famiglia col nome di Cilnia, secondo Livio (9), in Arezzo fu potentissima. Gli antenati di sì nobile toscano venuti a Roma erano modestamente restati nell'ordine equestre, sebbene ottenuto avessero comandi militari (10); di che volentieri faccio parola, onde argomentarne in qual rapporto di stretta mistione stavano i nativi toscani coi cittadini della capitale dell'impero. Lo stesso Mecenate sebben giunto al colmo del favore, fu rattenuto dall' esempio de' suoi maggiori, e dalla moderazione del proprio carattere tra i cavalieri, senza voler uscir mai da quell'ordine civico (11). I suoi natali, l'eccellenza nella cultura delle lettere, la protezione che accordò ai coltivatori di esse, come lo esperimentarono Properzio, Orazio, Vario, Virgilio ed altri eruditi (12), tutto prova che avea ricevuta una educazione distinta. La sua capacità nella lingua greca persuade che, ad esempio della nobiltà romana, fosse andato a perfezionare le sue cognizioni in Grecia, e l'amicizia che di buon'ora contrasse con Ottavio, educato in Apollonia, fece a taluno supporre che abbia secolui studiato in quella città (13).

§. 5. In qualunque modo si tien per fermo, che Mecenate avesse la sorte di contrarre amicizia

(*a*) Ved. tav. XI, N.° 5.

con Ottavio, appunto allorchè questo giovine principe comparve sulla scena del mondo (14); e vorremo credere che nessun altro toscano ben nato si procurasse uguali vantaggi per ornarsene lo spirito, e viemeglio gustare i piaceri e le delizie del viver civile, a cui sappiamo che generalmente i toscani eran dediti in modo speciale? (15). Anche la soverchia mollezza a Mecenate rimproverata da Seneca, unitamente alla smoderata di lui tendenza ai piaceri, ed il puerile suo gusto per le pietre preziose (16), paion difetti ch'egli abbia avuti in comune colla nazione, dalla quale trasse l'origine, mentre vediamo nei coperchi delle urne cinerarie degli etruschi molti segni di mollezza e di lusso (17). La di lui premura di mostrarsi pubblicamente, altresì col capo sempre velato da un piccol pallio (18), lo fa somigliare assai da vicino alle protomi degli etruschi modellate su i coperchi di quei cinerari (19), delle quali si giudicano le meno antiche quelle che hanno iscrizione latina e non più etrusca; qualora queste non abbian dovuto manifestare in quel velo soltanto la trasformazione loro d'uomini in geni (20), di che abbiamo ripetuti esempi nei ritratti d'Augusto (21), non ostante che ciò possa in qualunque modo riferirsi a costume praticato in que'tempi, come anche i citati monumenti lo additano.

§. 6. Due furono, per quanto si dice, i più intimi o confidenti amici d'Ottaviano. L'uno Marco Vipsanio Agrippa, che ottenne per collega nel consolato, l'altro Mecenate, da noi superiormente rammentato: personaggi ambedue di gran senno

ed onoratezza, e prodighi al principe di savi consigli, pei quali particolarmente egli fu grande (22). Narrasi d'Ottaviano a tal proposito, che dopo la vittoria da lui riportata alla celebrata battaglia d'Azio, per cui si trovò signore del mondo romano, annunziò il suo progetto, vero o simulato ch'ei fosse, di rinunziare l'autorità sovrana, consultando su tal risoluzione que'due intimi suoi confidenti. Chiamatili entrambi a sè, loro comandò di esporgli candidamente il proprio parer sopra un punto di tanta delicatezza ed importanza. Agrippa allora lo consigliò d'ascoltare la voce della giustizia, di restituir la repubblica, e di procacciarsi nella vita privata una gloria pura ed una tranquillità, che non poteva trovare in un potere usurpato. Il parer d'Agrippa non fu approvato da Mecenate. Questo ministro, che avea per proprio merito una rara prudenza ed uno spirito sommo e penetrante, pensò, forse con ragione, che il consiglio della rinunzia in apparenza era più bello che solido. Egli vedeva che un impero, il quale abbracciava la maggior parte del mondo conosciuto, non poteva sussistere senza il governo d'un solo: e l'esperienza di quasi sessant'anni di guerre civili, o di sedizioni e di torbidi, avea convinto lui, del pari che le persone più illuminate del suo tempo, che la temerità della moltitudine e le fazioni de'grandi esponevano la repubblica a continue tempeste, da cui la sola monarchia poteva esser per essa porto e ricovero. Per ciò che risguarda la sicurezza personale d'Ottaviano, non v'era dubbio, che dopo il gran numero di nemi-

ci fattisi con proscrizioni e con guerre, egli non dovesse abbracciare la sovrana potenza come una difesa e un riparo, che gli si rendevano necessari: tanto più che, supposto ristabilito una volta il governo repubblicano, avendo l'ambizione più libertà di sollevarsi, essa unirebbesi in molti al desiderio della vendetta: e che tutti coloro che al posto sublime aspirassero da lui lasciato vacante, lo considererebbero sempre come il primo ostacolo, da cui fosse ad essi d' uopo di liberarsene. Sicuro d' entrar Mecenate nei veri sentimenti di chi lo consultava, non solo consigliò ad Ottaviano di mantenersi in possesso della suprema autorità, ma gli delineò un piano di governo, capace di rendere a tutto lo stato il suo vigore ed il suo primo lustro, senza che Ottaviano si degradasse dalla eminenza dell'impero, alla quale ormai era salito (23). Non meno utile, tra i consigli dati da questo suo confidente, fu quello di nascondere la propria ambizione, senza bisogno di scostarsi dal trono. Soggiungeva poi che il ristabilimento della repubblica in un secolo guasto, sarebbe stato il segnale delle fazioni, e che dopo tante proscrizioni altro asilo non restava ad Ottaviano, che il trono medesimo (24). Ottavio lodò lo zelo patrio di Agrippa, e si attenne al consiglio di Mecenate (25).

§. 7. Per consiglio altresì del toscano ministro ricusò quel principe gli onori divini, i quali non avrebber fatto che renderlo ridicolo agli occhi degli assennati, e rinunziò parimente ai titoli di re e di monarca, come aventi in sè idee di tirannia, con-

servandosi per modestia soltanto quei di Cesare e d' imperatore. Così Ottavio apprese l' arte di saper far da padrone senza mostrarsi tale, e di conservare il nome ed il decoro della repubblica, qual era in addietro, ma ritenendo per sè il meglio dell'autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo fecesi credere dal bramar nome di re o signore, cui non erano avvezzi i romani, ma essendogli anche stato esibito dal popolo, forse per segreta sua propria insinuazione (26), l'usitatissimo titolo di dittatore, grado portante seco una gran balìa, fece la bella scena di pregar tutti con ginocchio a terra, che l'esentassero da sì eminente onore, parendogli assai di esser nominato principe: titolo non altro significante allora che primo fra i cittadini (27). Non temea neppure di confessare in faccia al mondo quanto ingiusto fosse e tirannico tutto ciò ch'era accaduto sotto 'l governo del triumvirato, e con un solo editto cancellò ed abolì tutti gli statuti di quel tempo infelice, volendo che quest' epoca fosse riguardata come quella del rinascimento delle leggi, del buon ordine e della pubblica felicità. Roma e l' Italia tutta non furono le sole ad assaporare i frutti e la dolcezza del nuovo governo. Le provincie per lo innanzi vessate dagli avidi pretori, tormentate da altrettanti piccoli tiranni, quanti erano i romani che ricevevano, lacerate e vuotate dalle guerre civili, si rimisero finalmente da tanti mali sotto un principe, il quale facendo regnar la pace, facea rispettare le leggi e rendere a tutti giustizia (28).

§. 8. Comparve dappertutto la stima che Augusto professava al senato, e per maggiormente cattivarselo,non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le provincie dell' impero, ma la maggior parte ne lasciò a disposizione del senato medesimo, e dei proconsoli, riserbandosi per sè quelle, dove occorreva tenere delle soldatesche, o per buona guardia contro i barbari confinanti, o per imbrigliare i popoli facili alle sedizioni,con che il nerbo maggiore della repubblica, vale a dir la milizia, restò in suo potere (29), e questa egli sparse in tutta l'Italia nelle trentadue colonie che di sopra accennammo (30). Il numero di questi suoi militari lo fece ascendere a 170,650 uomini in circa, e sparse nel resto dell' Impero le 25 legioni ch' egli conservò armate (31). L'Italia non era peraltro considerata come una provincia, ma come la regina e la padrona di tutte le altre. Essa continuò ad esser governata come prima del cangiamento introdotto nella repubblica. Tutti i suoi abitanti erano cittadini romani, e ciascun popolo ed ogni città aveva i suoi magistrati,che nelle occasioni importanti si portavano in Roma innanzi al senato, ai magistrati romani, o innanzi al capo dell' impero (32). L' Italia intanto n' ebbe il vantaggio d' essere in parte ristorata dalla popolazione,che le antecedenti guerre civili aveano con grave danno del paese diminuita (33). Ad oggetto di poter dominare le soldatesche Ottaviano ritenne il titolo d'imperatore, conceduto in addietro ai generali d'armate, da poichè avean riportata qualche vittoria; ma ti-

tolo accordato ad esso in perpetuo, e con autorità sopra le armi, dimodochè nessun cittadino fu di poi onorato del trionfo, ancorchè vincesse, perchè la vittoria non s' attribuiva se non a chi era capo delle armate, e questo era il solo imperatore (34). Intanto come console faceva egli eseguire in Roma le leggi, e come proconsole nelle provincie. Sembrava che la potestà tribunizia lo rendesse inviolabile agli occhi del popolo (35); per le prerogative di censore, quantunque tal nome non volesse mai, aveva il dritto di vegliare su i costumi, e mancato Lepido ebbe in mano col sovrano pontificato anche il potere della religione. Sceglieva egli per colleghi nel consolato i più illustri personaggi della repubblica, dava i governi delle provincie ad uomini consolari, o ai senatori più ragguardevoli (36). Potestà civile assai limitata, un titolo decoroso, littori, fasci, ed omaggi appagavano la vanità di quei governatori, mentre la vera autorità nelle provincie era data ai luogotenenti militari dell' imperatore.

§. 9. Nell' anno di Roma 708 incirca i cittadini furono distribuiti nelle trentacinque tribù, ma ciò nel tempo che queste perduto aveano la prima libertà nei suffragi. Pure tal metodo mantennesi diciotto anni, cioè fino al 726 circa, quando Augusto impedì il concorso a Roma dei cittadini col nuovo metodo dato alla città, onde l'assegnazione delle tribù divenne una semplice formalità, e questa durò, per quanto appare, fino al terz' anno di Tiberio, cioè anni 41. Dopo tal tempo, soppressa essendo l'unione dei comizi, non

può dirsi altro, se non che le tribù rimanessero in certa maniera soppresse, cioè inutili, per ciò che riguardava il diritto politico del governo. È stato questionato dagli eruditi sul numero e sul dritto delle tribù, ma sembra che la variazione vi sussistesse in ragione della varietà dei governi, ed è pure da stabilirsi avere appartenuto alle tribù unicamente le persone o le città. Le città perduto aveano il centro di riunione in cui pareva che dovessero cospirare, e toltane la dipendenza all'imperatore ed al prefetto del preterio, nulla rimaneva di comune con Roma, e però fu allora che ognuna di esse riguardavasi come una repubblica quasi separata e distinta (37). Ma se sotto Cesare il voto dei comizi delle tribù non era più libero ed assoluto, non è da credere che Augusto non seguisse le tracce da Cesare già stabilite della monarchia. Appare ciò dal consiglio di sopra esposto d'Agrippa, riferitoci da Dione (38), con cui tentò di persuaderlo a restituire al popolo le armi, le provincie, i magistrati, e l' erario. Nulla però valse, come pur dicemmo, un tal consiglio a fronte di quel di Mecenate, totalmente contrario, sostenendo dovere Augusto a di lui arbitrio far la guerra, crear magistrati, dar premi e gastighi, e fare in modo che niuno del popolo nè ripugnasse, nè contradicesse alle di lui volontà; e che avesse forza di legge tutto ciò che da lui col suo consiglio fosse stabilito (39). Più amico della pace che della guerra, chiuse tre volte nel suo governo il tempio di Giano: la prima nell' anno di Roma 725, dopo la battaglia di

Azio (40), la seconda nel 729, dopo la guerra dei cantabri (41), la terza nell'undecimo di lui cons olato l'anno 731 di Roma (42). Spense Ottavio il fuoco delle fazioni, restituì ai proscritti i confiscati lor beni, rese il vigore alle leggi, la forza ai tribunali, la disciplina agli eserciti, la riverenza alla religione, al commercio la libertà, la sicurezza alla agricoltura, e favorite le lettere e le arti gustò il mondo tutta la felicità, ed una pace sconosciuta da prima (43); sebben ciò debba intendersi nel suo proprio senso, mentre Tacito declama che dagli scrittori vissuti ai tempi d'Augusto, o per ignoranza dei pubblici affari, o per adulazione, in molti modi la verità rimase infranta e deturpata (44). È però vero che Augusto rispettò la pubblica opinione, e mostrò sempre di esercitare l' autorità col volere del senato (45).

§. 10. Agrippa che nelle assenze d'Augusto ebbe l'incarico d'abbellir la città, l'eseguì a proprie spese. Condusse a termine il superbo edifizio detto il Panteon, che secondo Dione così nominavasi per le numerose statue degli iddii che furon là situate, e l' opera fu compita sotto il nono consolato d'Augusto. Si ammiravano inoltre eretti da Agrippa il portico, il tempio di Nettuno, e le terme che da lui stesso preser nome (46), dopo di che furon dal medesimo condotte in Roma per magnifici acquidotti le acque Vergine, Giulia, e Tepula, e fece pure a sue spese restaurare quei che vi conducevano le acque Appia e Marcia (47). Anche Mecenate usò la generosità di far costruire a sue spese dei bagni pub-

blici, e tramutò in giardini magnifici l'Esquilie, dove parecchi sepolcri infettavano una parte della città. Sì nobile beneficenza cattivò tutti i cuori, e sappiamo per mezzo d'Orazio, che in seguito di una malattia, che avea fatto temere della sua vita, essendosi mostrato nel teatro di Pompeo, il popolo proruppe in applausi (48). Coll' aiuto di questi due intimi suoi amici,Agrippa e Mecenate, pubblicò Augusto molte leggi contro il lusso, contro il broglio, e contro la scostumatezza (49). Compì la riforma del senato (50), riducendone la somma dei suoi membri a seicento. Fece inoltre le più lodevoli, ma inutili premure, onde restituire ai vincoli del matrimonio la loro forza e santità;avea frattanto potuto vincere la libertà, senza peraltro poter domare la licenza. Troppo generale era il guasto per giungere a porvi sufficente riparo (51).

§. 11. Augusto medesimo,che volea riformare i costumi, dava la legge che non seguiva coll' esempio, essendo stato a ragione accusato d' illegittimo amore troppo notorio per Terenzia moglie di Mecenate. Benchè fatto avesse apparente mostra d' indulgenza per i piaceri da procurarsi al popolo, vide però nacessario moderar la passione che avea pei giuochi sanguinari del circo, e non permise che due volte l' anno i combattimenti dei gladiatori (52), ma preponeva ad ogni altro spettacolo certi giuochi,che troiani dicevansi, ove i giovani patrizi divisi in vari squadroni si esercitavano combattendo a fronte, e disputando a gara il premio della destrezza e della corsa. Si

rappresentavano ancora i giuochi del re Enea, e del fanciullo Anchise, piuttosto che i trionfi repubblicani. Mentre Agrippa illustrava il regno di Augusto con gran vittorie, con opere pubbliche e monumenti magnifici, Mecenate poneva cura con molto studio e con buon successo a salvarlo dagli scogli del dominio assoluto. Egli mitigava l' indole fiera del principe, ed impedivagli di seguire l' antica sua inclinazione al rigore. Era poi sì nota l'integrità di questo cavaliere toscano, che Ottavio si fidò in molte occasioni di lui per l' amministrazione interna dello stato, e gli accordò una confidenza senza riserva, avendolo fatto depositario di tutti i suoi segreti, sino del sigillo di cui faceva uso; il che peraltro non impedì a Mecenate di seguir l' imperatore in diverse delle guerre da lui sostenute. Sappiamo infatti che alla battaglia d' Azio Mecenate comandava i liburni (53), e contribuì molto a quella vittoria che decise a favore d' Ottavio dell' impero dell' universo allora civilizzato. Dopo di ciò gli riuscì di soffogare in Roma la cospirazione tramata dal giovine Lepido figlio del triumviro (54).

§. 12. Nell' anno di Roma 732 essendo consoli M. Claudio Marcello Esernio, e L. Arunzio, quella città fu inondata dagli allagamenti del Tevere, e tutta l' Italia infestata da malattie contagiose, che tolser di vita un sì gran numero di persone, che non ve ne restò quantità bastante alla coltivazione delle campagne. In conseguenza di queste disgrazie sopravvenne anche la carestia de' viveri (55). Caddero dei fulmini sul Pan-

teon e vi fecero in pezzi diverse statue. Il popolo ignorante credette, o piuttosto gli si fece artificiosamente credere dagli amici della monarchia, che gli Dei fossero irritati, perchè si era permesso che Augusto abdicasse il consolato. Il popolo dunque attruppossi intorno al senato, minacciando d' incendiar tutto quell'edifizio dov' era adunato, se all' istante non creavasi Augusto dittatore. Acconsentirono i senatori, ed il popolo recossi alla casa d' Augusto con ventiquattro fasci muniti delle scuri, chiedendo supplichevole che egli assumesse la dittatura, ma Ottaviano che già si trovava investito dell'autorità, rifiutò quel titolo come inutile e odioso, e solo per mostrar di blandire il popolo accettò la carica di provveditor generale, ch'era stata a Pompeo confidata, e rivolse ogni sua cura a ricondurre in città l'abbondanza. Egli ricusò pure il titolo di censore perpetuo, e conferì quella carica importante a Paolo Emilio Lepido fratello del triumviro, ed a Munazio Planco altre volte fido seguace d' Antonio (56).

§. 13. Mentre Augusto era assente da Roma, il senato lo dichiarò maestro di strade, e soprintendente alle vie reali d'Italia, ed egli esercitò le funzioni di questa carica per opera di due vecchi pretori, che scelse per suoi luogotenenti in quest'affare, e che inalzarono colla di lui autorità il celebre miglio d'oro, cioè una colonna posta nel fronte, o nell'ingresso della pubblica piazza, alla quale facevan capo le strade primarie dell'impero che misuravansi, com'è già noto, per via di miglia (57). Sotto il consolato di P. Cornelio Len-

tulo Marcellino, e Gneo Cornelio Lentulo fratelli o parenti, Augusto prorogò la sua autorità per altri cinque anni, mentre erano poco avanti spirati i primi dieci della sovrana sua potestà. Conosceva peraltro che ciò gli avrebbe eccitato l'odio degli zelanti amatori della repubblica, perciò temendo del medesimo fato di Giulio suo padre, ebbe l'accortezza di non comparire in pubblico mai, e d'andar sempre munito di corazza sotto la veste. Ad oggetto poi di privar costoro della speranza di veder mai più ristabilita l'antica forma di governo, fece Agrippa, diciam così, suo collega nel sovrano potere, conferendogli un'autorità quasi uguale alla propria, unitamente alla sublime prerogativa del tribunato per cinque anni, talchè que'pochi partigiani della repubblica tuttavia sussistenti, ben conoscendo che ov'eglino uccidessero Augusto, facilmente entrerebbe in di lui luogo subito Agrippa, che insieme era venerato sì dal popolo che dalla soldatesca, e vendicherebbe la di lui morte, deposero ogni pensiero di far verun altro attentato, che avesse per oggetto di ricuperare la lor libertà (58).

§. 14. Fece menzione la storia di que'popoli, che non essendo discesi con gli altri loro compagni a popolar la Toscana col nome di raseni e poi tirseni, ed infine etruschi e toscani, restarono ad abitare costantemente col nome di rezi le parti più aspre delle montagne che oggi diconsi dei grigioni (59). Isolati costoro dal consorzio d'altre più culte nazioni camminarono con passo retrogrado nella civiltà e nella cultura. Dettero

altresì motivo agli storici di menzionarli, perchè in questi tempi de' quali or ci occupiamo, facevano delle scorrerie or nella Gallia, or nell'Italia. La loro ferocia era estrema in luogo dei dolci costumi adottati dalla culta nazione, che pur da essi dipendeva in antichi tempi, e si crede in conseguenza, che a motivo del commercio da loro mantenuto coi barbari che aveano a confine a settentrione, eran restati barbari anch'essi. Nelle loro scorrerie distruggevano tutti i maschi, e ne andavano in traccia inclusive nel ventre delle lor madri, dove i sacerdoti della nazione, fondati sopra indizi non men crudeli che vani, pretendevano d'indovinarne il sesso, verificando in sì barbara guisa l'azzardato lor vaticinio (60).

§. 15. A Druso, il più giovine dei figliastri di Augusto, fu data la commissione di andare a sottomettere que'feroci, che facevano ostili scorrerie nell'Italia, e rese celebri ed illustri contro di essi i primi saggi ch'ei dette della sua abilità per la guerra, e pel comando delle armate. I vantaggi che riportò gli meritarono gli ornamenti della pretura. I rezi respinti e battuti, ma non debellati, chiamarono in loro soccorso i vindelici loro vicini. Divenendo perciò la guerra più considerabile e pericolosa, ed informato Augusto dell'avvicinamento loro, credette necessario dare un appoggio ed un collega a Druso, inviandogli a tal effetto Tiberio suo fratello maggiore, con alcune scelte legioni, onde compier l'opera da Druso già cominciata (61). Entrati ambedue nelle terre dei rezi per diverse parti, espugnarono dei

castelli piantati sulle cime d'inaccessibili rupi, e dettero delle battaglie. Una fra le altre ne guadagnò Tiberio, per cui furon costretti que' fieri e coraggiosi amanti più di libertà che della vita, a sottomettersi finalmente al giogo. Per assuefarli a sopportarlo, rendendoli più umani, trasseli dalle loro montagne, e secondo l'uso romano feceli stabilire nel piano, per cui quei fieri furono in questa guisa pacificati. Due colonie romane che tra loro fondaronsi, resero la tranquillità di quel popolo ferma e sicura (62).

§. 16. Dopo il consolato di Gn. Cornelio Lentulo, e Marco Licinio Crasso, Augusto non fu frastornato da verun disturbo nè fuori nè in casa, onde potette applicarsi a far leggi che furono ottime, e per lungo tempo osservate e custodite dai suoi successori. Fra le altre ne pubblicò una per la quale, con gran sodisfazione degli abitanti d'Italia, stabilì che in avvenire i servigi prestati dai soldati veterani non si ricompensassero con terre, ma con denaro, ed il tempo anche prescrisse del servigio di ciascun corpo, lo stipendio che doveasi ricevere in tempo del servizio medesimo, e la somma che sarebbesi sborsata a coloro che lo volessero continuare al di là del termine stabilito. Dodici anni dovean servire i pretoriani, e se continuavano nella milizia erano reputati veterani; e a questi s'accordava 5000 dramme per ciascheduno, e 3000 ad ognuno dei legionari (63). Quali disastri accompagnassero il conceder loro delle terre in compenso del loro merito, ben apparisce dall'egloghe di Virgilio (64).

§. 17. Per la morte d'Agrippa successa in Italia sotto il consolato di Messala Barbato e Sulpicio Quirinio, Augusto pianse la perdita di un capitano sì valoroso, perdendo insieme l'uomo di stato il più avveduto di quei tempi (65). Mancato Druso di vita gli successe al comando dell'esercito suo fratello Tiberio, ed ottenne su i germani molte vittorie, trasportò quarantamila di quei barbari di quà dal Reno, e pacificò tutto il paese tra quel fiume e l'Elba. Augusto gli assentì il titolo d'imperatore, che la sua politica negato aveva a Druso principe più popolare, e perciò più pericoloso. Si chiuse il tempio di Giano perchè l'impero era tranquillo riguardo agli esteri, ma le interne fazioni e le congiure richiamavano tutta l'attenzione e la severità del nuovo monarca, onde prevenirle e dissiparle, prendendo le più efficaci cautele per conservare il trono e la vita; ed intanto coll'aumentare di autorità diveniva più affabile e più modesto. Per un improvviso ed universale consenso di tutta la nazione ricevette Augusto il nome di *Padre della Patria*, nome tanto glorioso quanto anche giustamente meritato. Quando Messala salutollo con tal nome per parte del popolo romano, Augusto ne restò commosso, e riguardò quel giorno come il più glorioso della sua vita (66). In tutta l'ampiezza dell'impero era uguale la gratitudine e l'amore che gli si attestava; dappertutto gli erano innalzati dei templi. Di tanta gloria egli era debitore alle armi di Agrippa, ed ai consigli di Mecenate.

§. 18. Siccome avvicinavasi già il secondo ter-

mine degli altri dieci anni stabiliti della sua potestà, finse Augusto di voler deporre il sovrano potere, ch'eragli stato confidato, dicendo, che non potea più soffrire una carica sì pesante, ma fu nondimeno agevolmente persuaso ed indotto a ritenerla per altri dieci anni (67). La morte di Mecenate accaduta sotto i consoli Asinio Gallo e Marcio Censorino, fu per Augusto un motivo di afflizione: e sebbene il favore di questo confidente ministro fosse un poco diminuito, perchè il reo di lui commercio con Terenzia, non potea piacere a Mecenate di lei consorte, pure Augusto che conosceva il merito delle persone, e pregiavasi troppo di una costante fedeltà nell'amicizia, non potette far a meno di compianger colui che l' aveva assistito, ed era stato suo compagno in tutte le sue più illustri imprese. Ciò dichiarò egli cinque anni dopo, allorchè avendo alla fin conosciute le sregolatezze di sua figlia Giulia, ed essendosi lasciato trasportare da un primo moto di collera a pubblicarle, un momento dopo se ne pentì. Conoscendo troppo tardi l' ingiuria che fatto aveva a sè stesso, screditando sua figlia, e svelando al pubblico l'infamia di sua famiglia „ Ah, diss' egli, io non sarei caduto in questo errore, se Agrippa e Mecenate fossero stati in vita (68) „. Dione lo fa autore dei primi bagni caldi fabbricati in Roma; e questa delicatezza ignota agli antichi romani s'accorda molto bene colla mollezza della vita di Mecenate. Un' altra più stimabile invenzione, di cui questo medesimo storico gli fa onore, è quella delle abbreviature che gli antichi chia-

marono *notae*, col soccorso delle quali scrivevano tanto presto, quanto puossi parlare, in guisa che i discorsi degli oratori potevano essere insieme raccolti a misura che uscivano dalla lor bocca. La maggior parte riguardavan però Tirone liberto di Cicerone, come inventore di sì utile ed ingegnoso metodo. Forse Mecenate, o anche qualch'uno dei suoi liberti perfezionò ciò che Tirone era stato il primo a ritrovare (69).

§. 19. I nipoti di Augusto, Lucio e Caio Cesari, nati nella porpora, ed attorniati da giovani cortigiani, che non avean conosciuta la repubblica, presero la mollezza e l'orgoglio, della quale imbever si possono principi allevati su i gradini del trono. Lucio in età degli undici anni, stimolato dalle adulazioni di amici impruden ti, domandò il consolato pel suo fratello, che non avea più dei quattordici anni, e non portava peranco la veste virile. Augusto sempre attento a rispettare l'opinione del pubblico, affettò d'essere assai sdegnato di questo ardire. „ Piaccia agli Dei, diss'egli, che la repubblica non abbia mai tanta disgrazia da dover nominare un console, che non passi i vent'anni, come ha fatto per me „. Si può giudicare se la sua collera fosse sincera, osservando che poco dopo fece conferire a Caio un sacerdozio, ed il dritto di assistere alle deliberazioni del senato. Ben tosto l'ambizione dei giovani principi germogliò la rivalità. In vano volea l'imperatore tener le bilance uguali tra loro. Avvenne che egli nominò Tiberio per cinque anni tribuno, e dettegli commissione di pacificare l'Armenia sommossa. N'ebbe Caio

un forte rancore contro Tiberio, e questi con più ragione invidiò il favore che Caio godeva, vedendo chiaro che Augusto anteponeva il nipote al genero; e però sembrandogli che la sua missione in Asia fosse una specie di sciagura, chiese il permesso di vivere in ritiro, ostò pertinacemente alle preghiere di Augusto e di Livia, e sbandissi da sè medesimo andando a Rodi (70), ove rimase per sette intieri anni (71).

§. 20. Quando Caio ebbe vestito l'abito virile, mentre sedevano consoli Cesare Ottavio Augusto per la dodicesima volta, e Cornelio Sulla, fu nominato console per opera dell'imperatore, e ricevette il titolo di principe della gioventù; titolo che accordavasi dai primi imperatori ai loro figli, o a quelli che destinavansi eredi dell'impero, ed in qualche modo equivaleva al nome odierno di *principi ereditari* (72). Rilevan gli storici la prolifica natura dei toscani al tempo d'Augusto, poichè trovano registrato nei di lui atti, che sotto il suo duodecimo consolato e del collega Lucio Cornelio Sulla (73), Caio Crispo Ilario della ingenua plebe di Fiesole con nove figlioli, tra i quali due figlie, ventisette nipoti maschi e nove femmine, e ventinove bisnipoti, sacrificasse con tutti loro in numero di 75 e con gran pompa il dì 21 d'aprile in Campidoglio (74).

§. 21. I romani pendevan sempre più alla monarchia; già l'ampiezza dell'impero e la noia delle civili dissenzioni persuadevano tutti esser necessario un capo, e s' appressava il momento in cui dovea pur la terra, rinunziando alla moltitudine

degli Dei,che mettevano sottosopra l'Olimpo, cominciare a non riconoscere altro nume che un creatore dell' universo. Così divenne il regno di Augusto la più grand' epoca della storia.

§. 22. Or mentre la storia profana scarseggia di avvenimenti luminosi ed interessanti, di gran lunga più ricca si manifesta quella della religione, offrendoci nell' anno di Roma 749 (75), la nascita del promesso liberatore dell' uman genere, ed aspettato per lo spazio di quaranta secoli. Nel dì 25 dicembre dell' anno predetto nacque da una Vergine Gesù Cristo, il Principe della pace, il Signore del cielo, il Salvatore del mondo nella città di Bethelem della Giudea, ove Giuseppe e Maria erano andati per esser ivi, secondo il decreto d'Augusto, registrati come cittadini di quel luogo (76), e ciò formando un'epoca la quale, come un centro comune, serve ugualmente per le due storie l' antica e la moderna. Per la prima si retrocede, e per la seconda noi dobbiamo per conseguenza procedere nell' ordine progressivo del tempo. Confondesi pertanto quest' epoca con quella dell' era volgare, perchè Dionisio il Piccolo,che il primo volle porla in opera nel secolo VI, avea sbagliato il suo calcolo di quattro anni. Egli credeva che il Salvatore fosse nato sotto il consolato di Caio Cesare figlio di Augusto, e di L. Emilio Paolo, invece che secondo le supputazioni le più esatte, nacque G. Cristo 4 anni e sette giorni prima. Ma l'errore di Dionisio il Piccolo essendo stato adottato da più di mille anni in poi, fu stimato bene di ormai continuarlo (77). P. Sulpicio

Quirino, uomo consolare, faceva allora d' ordine d' Augusto la numerazione de' cittadini dell' impero, e si trovò che in quel tempo Roma conteneva 4,137,000 uomini: il che farebbe più di quattro delle più grandi attuali città dell' Europa. In quest' anno Lucio Cesare prese la veste virile, e godette i medesimi onori del fratello Caio. Augusto fece correr l' acqua nel circo flaminio, e vi dette lo spettacolo d' una naumachia. Roma vide i gladiatori combattere con trentasei coccodrilli. Sarebbesi detto al vedere nell' arena romana leoni, pantere e coccodrilli, che in mancanza delle sanguinose lotte di Mario Silla e Carbone, e de' triumviri, avea mestieri il popolo romano d' esser ricreato dal conflitto di mostri ugualmente crudeli, sebben meno pericolosi.

§. 23. L' imperatore formò in questo tempo varie coorti pretoriane, composte di diecimila soldati eletti per sua guardia. Eran esse nove ed anche dieci, i cui militari erano scelti con attenzione, e levati nei paesi più vicini a Roma , nell'Etruria, nell' Umbria, e nel Lazio (78). Questo corpo scelto addetto a difendere il trono dello spirito di libertà, fu poi lo scoglio a cui ruppe sovente la tirannide. Morirono Lucio e Caio, e vedendo Augusto che gli andavano mancando tutti i rampolli della sua casa, adottò Tiberio, e sebbene avesse mostrato per lungo tempo una giusta diffidenza del suo carattere simulato, si lasciò vincere, ovvero illudere, sperando forse che Tiberio dotato di acuto ingegno, di grande abilità militare, e d' una fermezza inarrivabile, potesse dopo

di lui sostenere egli solo il carico dell' impero. Gli eserciti che lo avean dato ad Augusto, incominciarono a sentire la propria forza: querelavansi per la scarsa paga, e l' imperatore glie l'aumentò. Egli manteneva stabilmente venticinque legioni romane di seimila uomini per ciascheduna, ed altrettante legioni straniere: la sua guardia era formata da diecimila pretoriani: seimila uomini componevano la guardia civica. Manteneva in oltre due armate navali sempre allestite, l' una a Miseno, l' altra a Ravenna. Per sovvenire alle spese di tanti armamenti creò un erario militare, che fu riempito dalle contribuzioni dei paesi conquistati, e da un' imposta sulle successioni collaterali di tutto l' impero.

§. 24. Augusto conservò al senato il privilegio di somministrare i governatori alle provincie, cavati dal suo corpo, talchè ognuna di esse o amministrate dal senato, o dal popolo, o dall' imperatore, era governata da un senatore, con la differenza che i primi avevano esteriormente maggior ornamento e splendore, gli ultimi avevano maggior autorità. I governi delle provincie che appartenevano al senato ed all' imperatore eran destinati ai vecchi pretori. Avean littori, ciascuno in numero proporzionato al lor rango, cioè i consolari dodici, i vecchi pretori sei; l' autorità loro era limitata al tempo di un anno. Augusto attento a non assuefare i particolari alla continuazione del comando, rinnovellò la legge proposta da Pompeo nel suo terzo consolato, e volle che i pretori ed i consoli non potesser divenir gover-

natori di provincie, se non cinque anni dopo che fossero spirate le cariche da loro amministrate nella capitale. Nelle loro provincie eran costoro semplici magistrati civili, senza alcun comando sulle truppe, e senza nessuna funzione militare; era di pace la loro veste, senza spada, nè saio. Sceglievasi, previo il consenso dell' imperatore, assessori e consiglieri, o luogotenenti comunque s'appellino, e davasi loro anche un questore cavato a sorte; e ciò faceva vedere che in tutta l' estensione del loro governo avean l' amministrazione delle finanze egualmente che quel della giudicatura; non peraltro con quella pienezza d' autorità che avevano al tempo della repubblica. L' imperatore dava alle provincie de' soprintendenti, la commissione de' quali aveva per oggetto le finanze del principe, e frattanto invigilavano sulla condotta dei proconsoli, specialmente in riguardo all'amministrazione del pubblico danaro (79).

§. 25. Una differenza essenziale tra i governatori dell'imperatore ed i proconsoli è, che i primi aveano il comando delle armi non accordato ad altri. Eran essi i di lui luogotenenti, mentr'egli era il solo generale di tutto l' impero, come l'imperatore era anche il solo proconsole nelle provincie ad esso spettanti. Perciò i suoi luogotenenti non avevano che il titolo di propretori, quando anche avessero amministrato il consolato. Portavan essi le insegne del militare comando, la spada ed il saio. Se peraltro il poter loro era maggiore di quel che avessero i proconsoli nelle loro provincie, esso era d'altronde più dipenden-

te dall' imperatore. L' eleggerli a tale impiego ed il privarneli, dipendea unicamente dalla di lui volontà. Questi luogotenenti nella qualità di propretori presedevano nella loro provincia alla giudicatura, e s'occupavano eziandio delle finanze. Avevano il dritto al pari dei proconsoli di risquotere il pubblico danaro. I soprintendenti godendo d'una più ampia autorità nelle provincie dell'imperatore, che in quelle del popolo, avean essi soli la cura delle percezioni. Benchè fossero inferiori di rango ai luogotenenti, sembra tuttavia dubbioso se prendesser da quelli gli ordini delle loro occupazioni. Gl' imperatori volentieri inalzavano questi uffiziali subalterni, perchè non potevan dar loro la menoma ombra di gelosia. Davano ancor ad essi non di rado l'autorità di governatori in piccoli distretti.

§. 26. Da tutto questo circostanziato racconto intorno alla forma del governo stabilito da Augusto ne risulta, ch'era assoluto e monarchico nel militare, e misto nel civile. Dentro Roma era il tutto regolato col consenso dell' imperatore e del senato. Le provincie eran divise; e quantunque chi ha in mano la forza dia sempre ordinariamente la legge, il senato avea l' amministrazione libera delle provincie che ad esso appartenevano, nella guisa medesima colla quale l'imperatore governava le sue. Distinguevasi anche il tesoro pubblico dal fisco del principe: distinzione peraltro senza nessuna conseguenza di fatto, poichè l' imperatore disponeva dell'uno e dell' altro: ma questo era un vestigio della costituzione re-

pubblicana, ed una specie di dichiarazione, che lo stato non risedeva nel principe, il quale esser dovea riguardato come un semplice amministratore di quei fondi, de'quali ritenea la repubblica la proprietà. Questo spirito regnava dappertutto, e benchè la potenza militare sia di sua natura portata a sottomettere quella ch'è soltanto difficile: benchè l'andar lor del tempo abbian di necessità introdotte alcune variazioni riguardo a certi oggetti particolari, si può nulladimeno affermare, che in generale il governo sussistesse, almen per molti secoli, sopra i fondamenti medesimi, su i quali Augusto l'avea fondato, e che l'impero non è giammai divenuto una perfetta monarchia, anzichè conobbe sempre d'essere stato inalzato sopra un fondo repubblicano (80).

NOTE

(1) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. VII, lib. II, part. III, cap. I, §. I. (2) Muratori, Annali di Italia, anno III di G. C. Augusto imperatore, 47. (3) Bossi cit. (4) Segur, Compendio di Storia universale, tom. XIV, Storia romana, tom. V, cap. XI. (5) Tacit. Annal. lib. I, §. 2. (6) Sveton. in vita August. cap. 52, ap. Muratori cit. ann. I. (7) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. II, lib. II, cap. I. (8) Orazio, lib. II, Od. I, e lib. III, od. 24. Visconti, Iconografia romana, vol. I, cap. IV, §. VII, Mecenate (9) Lib. X. (10) Meibon, Maecenas, Leiden 1653. Souchai, Recherches sur Mecenas; Sta nel tom. XIII dell' Accad. delle iscrizioni, pag. 81. (11) Vell.

Paterc. lib. II, Storia romana. (12) Dempster. De Etruria regali, vol. I, lib. II, cap. LV. (13) Sicard, et Tabaraud, ap. la Biografia u. ers. antic. moderna, vol. 36, pag. 250, ed. di Venezia, 1757. (14) Visconti cit. (15) Liv. lib. IX. Pignotti cit. tom. I, lib. I, cap. II. (16) Senec. Epist. CXIV. (17) Inghirami, Museo chiusino, tav. XIV, XXVI. (18) Senec. cit. (19) Inghirami, Monum.etr. ser. VI, tav.U3, num. 1, e tav.V3, n.1,4. (20) Ivi ser. I, p. 21, ser. II, p. 608. (21) Visconti, Museo P. Clementino, vol. III, tav. II. (22) Muratori cit. (23) Crevier, Storia degli imperatori romani, tom. I, lib. I, §. 1. (24) Segur, Compendio cit. tom. XV, cap. II. (25) Dio. Cass. lib. XXV. (26) Sveton. in vita August. cap. LII. (27) Muratori cit. (28) Crevier cit. (29) Muratori cit. (30) Ved. §. 2. (31) Bossi cit. (32) Crevier cit. (33) Sveton. in vita Ottav. §. XLVI. (34) Muratori cit. (35) Tacit. ap. Muratori cit. (36) Segur cit. (37) Carli, Antichità italiche, lib. I, §. VIII, IX. (38) Lib. II, p. 540. (39) Carli cit. (40) Dio. LI, p. 457. (41) Ivi LIII, pag. 515. (42) Pitisc. Lexicon antiq. romanar. art. *Templum Iani*. (43) Vell. Paterc. Roman. hist. lib. II. (44) Carli cit. (45) Tacit. hist. lib. I, cap. I. (46) Bossi citato §. 5. (47) Ivi. §. XI. (48) Sicard et Tabaraud ap. la Biograf. cit. art. *Mecenate*. (49) Meiners, Storia della decadenza de'costumi de'romani, tom. I, §. 1. (50) Sveton. in August. cap. XXXVII. (51) Sveton. cit. cap. XXXIV, Heynnec. in Capp. pag. 50-51, in Opp. p. 7, ap. Meiners cit. §. III, Della voluttà dei due sessi, pag. 138. (52) Lips. I, cap. 12, ap. Meiners cit. §. VII. Dei costumi della plebe romana. (53) Sicard et Tabaraud ap. la biografia universal. cit. (54) Tacit. ap. la biografia cit. (55) Crevier, Storia degli imperatori romani, tom. I, lib. I, §. 11. (56) Bossi cit. vol. VII, lib. II, part. III, cap. I, §. VII. (57) Crevier cit. §. III. (58) Dion. Cass. p. 529, ap. i Compilatori inglesi St. univ. lib. III, p.385. (59) Ved. Ep. I, Avv. stor. cap.

VII, §. 4. (60) Strab. lib. I, 4. (61) Bossi cit. lib. II, part. II, cap. I, §. 15. Crevier citato, lib. I, §. 3. (62) Crevier cit. (63) Bossi cit. §. 2. (64) Compilatori inglesi cit. p. 382, et Lips. Escurs. in Tacit. Annal. prim. (65) Bossi cit. vol. VII, lib. II, part. III, cap. II, §. 3. (66) Crevier cit., tom. I, lib. II, §. 2. (67) Compilatori inglesi cit. p. 395. (68) Seneca, De benef. VI, 32, ap. Crevier cit. tom. I, lib. II, §. 2. (69) Crevier cit. (70) Bossi cit. vol. VII, part. III, cap. II, §. 10. (71) Crevier cit. (72) Bossi cit. (73) Panvin. Fast. rom. (74) Plin. lib. VII, cap. 13. Cassiodor. ap. Cosimo della Rena, Serie degli antichi duchi di Toscana §. IV. (75) Muratori, Annali d'Italia an. 1. Picot, Tablettes chronologiques de l' histor. univers. sacr. et profane, ecclesiast. et civile tom. II, p. 1, 2. (76) Compilatori inglesi citati, pag. 405. (77) Picot cit. p. 14. (78) Tacit. Annal. IV, 5. (79) Crevier cit. (80) Ivi.

FINE DEL TOMO III.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA III.

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 3.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 4.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1841

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 3.

DALL'ANNO 280 AV. G. CR. AL 569 DOPO G. CR.

DEI TEMPI ROMANI

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA III.

CAPITOLO XVIII.

An. 1 *di G. Cr.*

§. 1. Il consolato di C. Giulio Cesare e di L. Emilio Paolo segna il prim'anno della memorabile era cristiana, vale a dir l'ultimo dell'antica storia, ed il primo della storia moderna: tempo che non è segnato da nessun fatto rilevante per la storia, e che soltanto per errore di calcolo di Dionisio il Piccolo, come dicemmo (1), tien luogo dell'epoca nella quale il Figlio di Dio incarnatosi venne a restituirci nel dritto, in origine destinatoci, all'eterna felicità.

§. 2. La pace universale confermata e sigillata col chiudersi del tempio di Giano ott'anni avanti l'era comune di G. Cristo, vale a dir quattro avanti la vera sua nascita, avea sofferte alcune piccole alterazioni, a motivo di vari movimenti di guerra, i quali però essendo lontani dal centro e senza verun pericolo, possono probabilmente non aver

sembrato ad Augusto una ragione sufficiente per far conoscere, riaprendo il tempio di Giano, che la pace, opera sua e sua gloria, più non sussisteva (2). Glorioso in tal guisa nell' amministrazione dello stato, Augusto era d' altronde molestato da non pochi domestici dispiaceri. Il cattivo carattere di Agrippa Postumio, l'ultimo dei suoi nipoti, e suo figlio adottivo, fu uno dei maggiori disgusti ch'egli avesse in tal' epoca. Augusto recandosi a disonore l'avere un figlio ed un erede sì poco degno di lui, ed inasprito dai lamenti di Livia, annullò l'adozione che di lui avea fatta, e relegollo a Sorrento sulle coste della Campania. Questo gastigo in luogo di rendere il giovine più trattabile e docile, non fece che accrescere i suoi furori, il che fece risolvere Augusto a trasferirlo nell'isola di Planasia, oggi Pianosa, ove lo facea custodire strettamente. Volle inclusive che fosse esiliato formalmente per un *senatus-consulto* senza speranza di ritorno (3). Tacito attribuisce la disgrazia di questo giovine Agrippa alle arti ed ambiziose mire di Livia, la quale aveva a cuore di rimuovere l'unica persona, che s'attraversava all'assoluto potere di suo figlio (4). In quella vece vedesi adottato Tiberio, e volendo Augusto maggiormente accreditarlo nel mestiere delle armi, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con lui Velleio Patercolo generale della cavalleria. Soggiogò molti popoli e specialmente diversi di que' feroci, de'quali in Italia neppur sapevasi il nome. Fra gli altri domò i longobardi, gente

la più fiera e valorosa delle altre (5); della quale avvertenza ora mostrerò la cagione.

§. 3. Tutti i paesi inciviliti avean ceduto alle armi romane, tranne la Germania, spesso vinta, non però mai completamente a Roma soggetta. E di questa io mi trattengo per un istante a ragionarne con qualche estensione, come di gente che ha data in gran parte origine agli attuali abitanti della Toscana (6), come udiremo. Questa contrada posta tra 'l Reno, il Danubio, la Vistola e 'l mar del nord, fu mai sempre un semenzaio di militari. Il nome di germano, che significa guerriero, indicava abbastanza che unicamente vivevano per la guerra: riponevano ogni lor bene in viver liberi, e morire in un campo di battaglia. Troppo indipendenti per subire il giogo delle leggi non conoscevano altre regole che la propria volontà, e non lasciavan l'ozio che per darsi alla crapola o per combattere. La religiosa loro credenza ne infiammava altresì le passioni guerresche, poichè l' inferno, secondo loro, puniva i codardi, ed il cielo non era fatto, a loro dire, che pei valorosi. Noi sentiremo come dopo l'invasione dei cimbri e dei teutoni, disfatti poi da Mario, furono in continua guerra coi romani: vinti soventemente, non mai soggiogati, volean sempre passare il Reno. Conosceremo altresì come le sconfitte più sanguinose non potetter mai distoglierli da tale smania di conquistare, che s' accrebbe di mano in mano, mentre s' indeboliva la romana virtù, e che finì col farli, nel decadimento dell' impero, signori della Gallia, della Spagna,

dell' Affrica, e dell' Italia, alla qual trista sorte fu sottomessa per conseguenza anche la Toscana.

§. 4. In questo e nell'anno antecedente Roma fu afflitta da una terribile carestia; talchè furono a cagion di essa discacciati dalla città tutti i forestieri, gladiatori, atleti o lottatori ed anche gli schiavi, a riserva dei medici e maestri di scuola, ed ebbero ordine di starsene distanti dalla capitale ottanta miglia. Augusto medesimo scacciò la maggior parte degli schiavi e famigliari suoi propri. Sotto il consolato di M. Emilio Lepido, e Tito Statilio Tauro, Augusto mise in Roma un poco di freno all'astronomia giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella città, con proibire di predir la morte d'alcuno, bench' egli per sè niun pensiero si mettesse della vanità di quest'arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l' oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le provincie, che nulla più del consueto onore si facesse ai governatori ed altri ministri pubblici, nel tempo dell' impiego loro, nè per due mesi dopo la loro partenza; imperciocchè per ottenere simili dimostrazioni, si commettevano molte iniquità (7). L'anno in cui furono consoli C. Silio e L. Munacio Planco, essendo già spirato il quarto termine dei dieci anni dell'autorità di Augusto sulla repubblica romana, accettò egli, quantunque, dice Dion Cassio, molto contro sua voglia, il governo della repubblica per altri dieci anni (8).

§. 5. Augusto era vecchio e malsano; nè più potendo assistere periodicamente alle adunanze del senato, fece conferire un'autorità quasi ugua-

le a quella di tutto il corpo anzidetto, a un consiglio privato, composto da'consoli e da quindici senatori, mutabili di sei mesi in sei mesi. Da questo decidevansi gli affari urgenti, ed in forza del decreto emanato in tal congiuntura, dovevano aver vigore di legge le ordinanze fatte da Augusto, da Tiberio, e da questo consiglio privato. In tal guisa passò il governo della repubblica dal senato e dal foro alla stanza dell'imperatore (9). In tempo dell' amministrazione dei due consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apuleio, Augusto prendendo Tiberio per suo collega nell'uffizio di censore, fece un terzo censo, ossia la descrizione dei cittadini romani abitanti in Roma e per le provincie, dal quale apparve che il numero di questo popolo montava a quattro millioni, e cento trenta settemila persone, tra uomini, donne e fanciulli (10). Mentre se ne stava facendo la cerimonia in Campo-Marzio, si dicono successi dei prodigi interpetrati di cattivo augurio della fine di vita, alla quale si accostava il monarca, tra i quali accadde, che la prima lettera del di lui nome nella iscrizione di un piedistallo in una delle sue statue, fu cancellata da un fulmine; e gl'indovini etruschi consultati in tale occasione dichiararono ch' egli non aveva che soli cento giorni di vita, da che presso i latini la lettera C questo numero appunto significava. A ciò eglino aggiunsero che dopo la sua morte sarebbe collocato fra gli Dei, a cagione della parola *Aesar* (11), ch'era la rimanente parte del suo nome, in lingua etrusca denotante un dio (12).

§. 6. Sentitosi Augusto mancar di lena credette, che mutar l'aria di Roma in altra più salubre potesse giovargli,e portossi a Napoli, ma peggiorato volea tornar indietro e giunse fino a Nola, dove sentitosi molto indisposto, nè potendo proseguire il viaggio verso Roma, vi si fermò, e coricossi nel letto, dove morì dopo pochi giorni di infermità. Livia ch'era con esso ebbe l'avvertenza di spedir messi a Tiberio ch'era nell'Illirio, perchè speditamente venisse, e al di lui arrivo fu pubblicata la morte d'Augusto e l'inalzamento di Tiberio al trono imperiale (13). Così terminò i suoi giorni il celebre Augusto ai 19 d'agosto, il qual mese venne così chiamato appunto dal medesimo suo nome, per lo innanzi detto sestile, nello stesso giorno ch'egli entrò nel primo suo consolato, dopo aver vissuto 75 anni; ma dalla battaglia d'Azio 43 solamente. Già i raggiri di Livia madre di Tiberio, avendo indotto Augusto a revocare l' adozione di Agrippa Postumio, e relegarlo nella isola Pianosa, aveano a lui assicurata la sovranità. Ma si fece adesso di più: non si pubblicò la morte dell' imperatore, pria che non fosse eseguita quella dell' innocente principe. La fedeltà d'uno schiavo per nome Clemente avea voluto salvarlo, prevenendo il tribuno cui era stata addossata la barbara commissione; ma ei non giunse a tempo, se non se a piangere l'estinto suo padrone. Meditò allora un progetto che se riusciva avrebbe prodotto grandi innovazioni (14). Quel che ne accadesse lo dirò a tempo debito. Dopo la morte di questo imperatore fu

il suo testamento letto pubblicamente in senato. Lasciava egli ai suoi successori come legato importante il consiglio di contenere l'impero in quei limiti, che la natura medesima pareva aver posti per sue stabili barriere e confini. A ponente l'oceano Atlantico, a tramontana il Reno ed il Danubio, l'Eufrate a levante, e verso il mezzogiorno gli arenosi deserti dell'Arabia, e dell' Affrica (15). Terminate le splendide esequie, delle quali Augusto venne onorato, gli furono decretati divini onori, un tempio e dei sacerdoti. Livia fece dono di diecimila sesterzi grandi al senatore Numerio Attico, il quale dichiarò con solenne giuramento d'aver veduta salire al cielo l'anima d' Augusto. Questa favola fu sparsa e creduta per vera in tutte le provincie soggette a Roma, onde furono dappertutto eretti templi in onore del deificato Augusto, e fu istituito un nuovo ordine di sacerdoti (16).

§. 7. Tutta la vita d'Augusto, considerata nei vari aspetti, divenne subietto di critica e di elogi pei romani. Gli uni rendendo onore alla di lui filiale pietà, lodavanlo d'aver prese le armi per vendicare il padre, ed attribuivano la sua usurpazione alla condizione trista dei tempi, alla impotenza delle leggi, al furore delle guerre civili, alla invincibile difficoltà di conciliare allora la morale colla politica. Scusavano le proscrizioni, come l'effetto del suo zelo di punire gli assassini del padre, e addossavano ai due triumviri suoi colleghi tutta l'odiosità di quegli eccidi. La villiaccheria di Lepido, la libidine d'Antonio giusti-

ficavano il disprezzo ch'egli avea per l'uno e l'avversione per l'altro. In somma lo commendavano per aver preposto il titolo di principe a quel di dittatore e di re, per aver data la pace al mondo, raffrenati i barbari, e segnati per confine all'impero l'Eufrate, il mar d'Arabia, il mar settentrionale e l'Oceano. Vantavano a gran ragione la sua giustizia verso i cittadini, la fedeltà cogli alleati, la magnificenza a vantaggio di Roma, in somma la tranquillità generale dovea perdonargli pochi atti di rigore e violenza.

§. 8. Altri per lo contrario riguardavano l'amore ch'ei mostrò per suo padre qual pretesto specioso, col quale avesse colorata l' ambizione che lo moveva, e l' accusavano d' avere ancor giovanetto violate le leggi, levato un esercito senza permissione, sedotti dei veterani, corrotte le legioni, usurpati i fasci, avvelenati i consoli Irzio e Pansa, ed ottenuto colla violenza il consolato, volgendo contro la repubblica le armi da lei confidategli. Se fosse anche perdonabile il sacrifizio che del ben pubblico egli fece alla propria vendetta, non che alla morte di Bruto e di Cassio, poteva egli mai esser giustificato di tanta atrocità usata nelle proscrizioni, e di tante perfidie che gli avean giovato meglio delle armi contro Sesto, Lepido e Antonio? Come non abominare il rapitore della moglie incinta di Nerone, madre funesta alla repubblica e madrigna fatale anche ai Cesari? Distruttore non sazio della libertà e dominatore egli solo della terra civilizzata, aveva inclusive in cielo usurpato un seggio fra quei

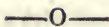
degli Dei, ed al pari di loro s'era quaggiù arrogato altari, sacerdoti, templi e culto divino. Quella pace pubblica, la cui felicità si attribuiva al suo regno, non era forse pregiudicata in Roma dai supplizi dei Varroni, degli Egnari, de'Giuli, e fuori dai disastri di Lollio e di Varo? Se vantava in sostanza d'aver trovata Roma fatta di mattoni ed averla lasciata di marmo, non deesi forse condannar colui che trovò Roma governata dall'illustre Catulo, dal virtuoso Catone, dal saggio Tullio, e l'affidò morendo ai capricci dell'astuto e crudele Tiberio? (17). Queste lodi e questi rimproveri possono egualmente esser giusti, ma la storia imparziale debbe dire che se Augusto non fu l'uomo il più virtuoso, fu almeno il più bravo tra i principi, avendo saputo primieramente vincere i nemici, poi se medesimo, pacificare il mondo, stabilire un trono, regnar quaranta anni, ed ottenere la pubblica affezione (18).

NOTE

(1) Ved. cap. XVI, §. 22. (2) Crevier, Storia degli imperatori romani, lib. III, §. 1, Augusto. (3) Tacit. Annal. lib. III. Sveton. in Aug. 65-66. Dio. Cass. (4) Tacit. cit. lib. I, cap. 1. (5) Muratori, Annali di Italia, an. V. (6) Ivi. (7) Ivi an. XI. (8) Tacit. cit. lib. I. (9) Segur, Storia Romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. II, Storia dell'Impero romano, cap. II. (10) Sveton. lib. II, cap. 97. Gruter. Inscript. pag. 230. (11) Bossi, Storia d'Italia an-

tica e moderna, vol. VII, lib. II, parte III, cap. III, §. 12. (12) Dio. Cass. lib. VI, pag. 589. (13) Tacit. cit. lib. I, cap. V. (14) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, parte II, p. 139. (15) Tacit. cit. lib. II. Dio. Cass. lib. LVI, pag. 833, ap. Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, tom. I, cap. I, pag. 4. (16) Dio. pag. 598-600. Tacit. cit. lib. I, cap. II, 15, 78. (17) Tacit. ap. Segur. cit. (18) Segur cit.

CAPITOLO XVIII.

—o—

An. 14 di G. Cr.

§. 1. La elevazione di Tiberio provò tosto ai romani quanto per essi fosse pericolosa la costituzione di una monarchia, che sebbene non dichiarata ereditaria, cominciava a trasmettersi nella discendenza, o nel figlio adottivo del primo sovrano dell'impero di Roma. Il più sollecito provvedimento preso da Tiberio nel salire al trono, fu di fare uccidere il giovine Agrippa dal tribuno che lo aveva in custodia nell'isola di Pianosa (1), come quegli che potea dargli qualche ombra di rivalità,per la stretta parentela che avea con Augusto. Il primo tempo del suo governo fu dolce e sodisfacente per ogni classe di sudditi, ma la sua docilità non fu durevole. Era egli in principio del tutto avverso dal caricare il popolo di nuove tasse, e quando alcuni governatori delle provincie lo supplicavano ad accrescerle, rispondeva „ che il dovere d'un buon pastore era di tosare, non già scorticare il suo gregge „. Che anzi era sì lontano dal prestare orecchio intorno a ciò alle rimostranze che i suoi presidenti e governatori

glie ne facevano, che in cambio di accrescere tributi, che annualmente eran rimessi a Roma dalle provincie, li scemava piuttosto, e li abbassava, mentr'erano di soverchio stati aggravati da Augusto (2). Tale era il portamento di Tiberio, mentre la piena sua autorità non erasi ancor bene stabilita, ma ben presto si tolse una tal maschera, e senza verun freno si vide abbandonarsi a quei vizi, che mediante l'affettare opposte virtudi, nascondeva in questo tempo con tanto artifizio (3). Dispiacque non pertanto grandemente al pubblico la rinnovazione della legge di tradimento, ossia di lesa maestà, in riguardo ai libelli o parole diffamanti: legge sopra tutte le altre detestata dal popolo, per essere in virtù di quella, tutti coloro che scrivessero, e dicessero qualche cosa in rimprovero dell'imperatore, giudicati rei di lesa maestà. Nei tempi della repubblica, dice Tacito, eran punite le azioni ma le parole eran libere. Augusto fu il primo che sottopose alla pena di quella legge anche le parole, e Tiberio adiratosi per versi satirici già sparsi per la città, che notavano ed esprimevano le sue crudeltà, la superbia e la mala intelligenza che già incominciava a manifestarsi fra lui e la madre, stimò espediente di rinnovare una legge così terribile, che cagionò in Roma e nel resto dell'impero, sì sotto lui che sotto gli altri suoi successori, molto spargimento di sangue (4).

§. 2. Colla scorta di Svetonio raccontasi la strana arditezza di quello schiavo di Agrippa Postumio, del quale ho dato già un cenno superior-

mente (5). Avendo egli concepito il disegno di salvare il suo padrone, e non avendo potuto prevenire l'ufiziale inviato per ucciderlo, meditò un progetto che pure ho accennato, e che ora narro. Costui somigliava Agrippa nell' età, nella statura, nelle fattezze. Passato qualche tempo venne di nascosto all' isola Pianosa, ed involato il loculo delle sue ceneri si trasferì al promontorio di Cosa, o sia al monte Argentario. Qui si ritirò tra le boscaglie in posto sconosciuto (6), finchè gli fossero cresciuti barba e capelli. Si sparse ad arte nel volgo che Agrippa era vivo. L'Italia e Roma accolsero con trasporto la novella: l'incauto schiavo passò ad Ostia dove si fece vedere con numeroso corteggio, e di là tosto a Roma, ove adunava assemblee segrete e notturne. Tiberio era in un grande imbarazzo, non sapendo cosa dovesse fare in tal congiuntura. Alla fine comandò a Sallustio di tentare ogni via per arrestarlo; ed egli sodisfece pienamente alla commissione, facendo condurre al palazzo imperiale quell' impostore, carico di catene, con un morso alla bocca. Ivi ebbe occultamente la morte, avendo preso Tiberio il saggio partito di non insistere sulla cognizione dei di lui complici, ma piuttosto lasciò andar la cosa in dimenticanza, per evitare i molti danni che ne potevan succedere (7).

§. 3. Tacito riporta a questo tempo una disputa insorta tra Gn. Pisone ed Asinio Gallo: si trattava delle ferie. Gn. Pisone vietato avrebbe che il senato ne potesse godere, benchè Tiberio avesse detto di voler partire, e star lontano da

Roma per qualche tempo. Ei pretendeva all'opposto, che questo fosse un motivo per attender con maggior premura agli affari, e che fosse più decoroso alla repubblica, che i senatori ed i magistrati sodisfacessero esattamente ai doveri delle lor cariche, tanto allorchè era lontano, quanto allorchè era presente l' imperatore. Questo parere aveva un'aria di libertà, che poteva a molti esser grata; perciò avendosi Pisone fatto merito per questo conto, non restava a Gallo che quello dell' adulazione: ed infatti questo fu il partito ch' ei prese. Sostenne che le assemblee del senato traevano la principale lor dignità dalla presenza del principe,e che bisognava riserbare a lui il concorso di gente, che traevano a Roma dall' Italia e dalle provincie i giudizi e le deliberazioni del senato. La disputa fu viva e riscaldaronsi ambedue, senza che Tiberio mostrasse di avere in questo il menomo interesse. Si abbracciò in fine il parere di quelli che peroravano per le ferie (8).

§. 4. Un allagamento del Tevere cagionò in quest' anno molti danni in Roma; atterrando edifizi, ed annegando molte persone. Fu creduto un prodigio, ed Asinio Gallo propose in senato di consultare intorno a questo avvenimento i libri sibillini (9). Tiberio non volle acconsentirvi: veramente pensava più giusto di Gallo, mentre propose che fossero nominati due commissari del senato,onde rinvenire i mezzi di prevenire simili disastri. Il risultato del loro esame e delle loro ricerche fu il progetto di rivolgere altrove il corso de' fiumi, e de' laghi ch' entravano nel Tevere.

I popoli e le città che un tal cangiamento interessava, e che temevano o d'esser private delle acque loro utili, o d'esser all'opposto sommerse, fecero per mezzo di deputati al senato delle vive rimostranze (10). Tacito fra questi fa comparire in Roma i fiorentini come colonia, con que' di Terni e di Rieti (11), pregando che le acque della Chiana influenti nel Tevere non si voltassero in Arno, e i fondi loro inondasse. Dopo molte discussioni, e contro il progetto, fu stabilito di lasciare le cose nello stato in cui erano sempre state per lo innanzi, e nulla si rinnovasse. Ebbesi forse timore, come Tacito sospetta, che i numi s'irritassero col cangiare la direzione de' fiumi a lor consacrati (12).

§. 5. Fecero in quest'anno sedicesimo di G. Cr. i senatori un decreto, mediante il quale discacciarono fuori dell'Italia gli astrologi, i magi, e tutta la greggia o setta degli indovini (13), che passarono allora ed anche alquanto posteriormente sotto il nome di matematici: razza d'uomini che Tacito addita come infida a coloro che domandavano, cioè la interrogavano, e fallace per coloro che speravano (14), e che gli altri antichi scrittori chiamano mattematici, per la ragione che parlando essi continuamente del cielo, dei segni celesti e delle costellazioni, cogli astronomi e mattematici confondevansi a' quei tempi, ne' quali della mattematica propriamente detta non s'aveva in Italia presso che alcuna idea. Si chiamarono altresì da taluni anco Ebrei e Caldei, ch' era forse per loro quanto dire orientali (15).

Ma intanto lo stesso Tiberio non era esente dai pregiudizi che sostenevano il credito di tali arti. Sappiamo infatti che tenendo egli presso di sè uno di questi impostori, nominato Trasillo, e volendo udir da lui ogni giorno quello che doveagli mano a mano accadere, s'accorse in fine l'imperatore ch' era beffato dall' indovino, e sbrogliossene col farlo uccidere: quindi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici, come s' è detto. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' cittadini romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n' ebbe per gastigo l' esilio (16). Che d' allora in poi fosse men cognita in Roma quest' arte, lo manifesta il ricorso che fecero agli etruschi i romani nelle occasioni di voler conoscere le ragioni di straordinari avvenimenti. Solennemente fu ancora vietato a chicchessia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa, siccome fu parimente proibito il tener vasi d'oro se non per valersene nei sacrifizi, e neppur furon permessi vasi d'argento con ornamenti d'oro. Circa quel tempo sopravvenne un terremoto dei più terribili, di cui facciasi menzione dagli storici, il quale rovinò dodici famose città dell'Asia (17). Vien pertanto riferito da Tacito, che delle vaste montagne sparirono, essendosi sprofondate nella terra (18), e che per contrario delle pianure crebbero in alti monti, e che tra le rovine furon vedute delle terribili ed impetuose eruzioni di fuoco. Phlegon di Tralles, il quale ha scritto su questo terribile evento, dice che vennero danneg-

giate anche molte città della Calabria in Italia, ed aggiunge che a misura che s'apriva la terra, in molte parti di essa, mostravansi cadaveri di smisurata mole, e che un dente d'uno di questi era della grandezza di più d'un piede (19): è probabile che essi fossero ossi della classe di quegli animali di cui ho parlato altrove (20).

§. 6. In proposito dei fiorentini or mentovati aggiunger debbo, come in quest' anno 18.° la splendida loro colonia stabilì dei suntuosissimi giuochi annuali, per solennizzare i natali di Augusto, di Tiberio e di Livia con onore divino, cioè colla immolazione all'ara augustea di due vittime: stabilì pure le cene del popolo, e dei decurioni offerti ai genii de'cesari, coll'aggiunta di giuochi magnifici che duravan sei giorni. Lo stesso facevasi in occasione d' altre feste e specialmente quelle che rammentavano l' elezione di Tiberio al pontificato massimo (21). Per un decreto d'Augusto era già stato proibito in Roma l' esercizio della religione egiziana, con tutte le sue cerimonie; ma seppe ella mantenersi quivi ad onta della legge sino al presente anno. Una iniquità commessa da que' falsi sacerdoti coll' ingannare Paolina, savia e nobilissima dama romana, e darla per danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro ad essa, con farle credere che di lei fosse innamorato Anubi, siccome diffusamente narra Giuseppe storico (22), dette occasione al senato di esiliar dall' Italia il culto d'Iside, d'Osiride e degli altri Dei dell' Egitto (23).

§. 7. Vide in questi tempi con estremo dispia-

cere, e con indignazione il popolo romano, come la figlia di Seiano fu promessa sposa al giovine Druso, nipote di Germanico e figlio di Claudio, il quale regnò dopo Callicola, imperocchè mediante questo matrimonio, la famiglia Claudia sembrava in qualche maniera decaduta dal suo grado, e Seiano, il cui potere presso l'imperatore era già divenuto pur troppo grande, allora salì ad un grado più alto, ma pochi giorni dopo Druso morì a Pompei (24). Ora come questo potente ed ambizioso ministro da qui in avanti fino alla sua caduta dovrà tenere un posto dei primari nella presente storia, mentre egli, per esser nato a Volsinio nella Etruria da Seio Strabone cavaliere romano (25), ha luogo dove trattasi della storia della Toscana e de' suoi abitatori. Sua madre discendeva dalla illustre famiglia Giunia; egli avea parenti costituiti in impieghi luminosi, e i suoi fratelli erano stati consoli (26); ma quelli derivavano per avventura dalla famiglia Elia, nella quale Seiano, come si congettura dal suo nome, probabilmente era stato adottato.

§. 8. Fin dal principio del regno di Tiberio egli fu unito a suo padre nel comando delle guardie pretoriane, e fu eziandio fin da quel tempo in gran favore del principe, ond'è che non gli fu assegnato alcun collega in sì importante impiego, allorchè suo padre fu mandato al governo d'Egitto. Fu di lui sospettato che nella primiera sua gioventù si fosse abbandonato per denaro ai dissoluti desideri di Apicio (27), famoso per la sua ghiottoneria, il cui cibo frequente erano lingue di

pappagalli, oltre le più squisite e preziose carni che le campagne, le foreste, i mari ed i fiumi producessero (28); e tanto era immerso nel vizio, che dopo avere, a cagione del suo lauto e voluttuoso cibarsi, ridotta l'immensa sua ricchezza a soli dieci milioni di sestersi piccoli, elesse piuttosto di metter fine alla sua vita, che di scemare le solite spese della sua mensa (29). Tacito ci descrive il carattere di Seiano colle seguenti parole: „ con varie insinuazioni ed artifizi egli guadagnò molto braccio sopra di Tiberio, talchè fecelo cauto cogli altri, ma con se non curante ed aperto, della qual cosa egli venne a capo non per arte o politica veruna, poichè altri ne lo sopravanzavano. Aveva una corporatura forte ed uno spirito audace, e siccome sapea coprire i propri difetti, così accusar sapeva gli altrui, ed era adulatore del pari che imperioso e superbo. Nell'apparenza esteriore sarebbesi reputato da tutti moderato ed onesto, ma internamente avea sete insaziabile di potere, per ottenere il quale, i soliti mezzi ch'egli per lo più praticava, erano corruttela e lussuria, ed alle volte l'industria e l'applicazione, qualità certamente non men perniciose, massime quando si fa uso di esse per vilissimi fini di conseguire maggior dominio e potere „: fin qui Tacito. Quindi è che vedendosi questo ambizioso favorito dell'imperatore, per indulgenza del sovrano verso di sè inalzato al disopra della sua condizione ai più eminenti gradi dell'impero, cominciò a nutrir pensieri di viepiù ingrandirsi. E comecchè quanto al suo potere ed autorità fosse il second'uomo del-

l' impero, sembrava ciò tuttavia poco alla di lui ambizione, aspirando egli nientemeno che alla sovranità, per conseguir la quale procurò di guadagnarsi gli animi delle guardie pretoriane, le quali eran sotto il di lui comando. E poichè queste eran tutte acquartierate e disperse in vari luoghi della città e campagna, ottenne dall'imperatore di adunarle in un sol campo, col pretesto di meglio disciplinarle, e intanto potette così farsele più affezionate. Poich' ebbe in tal guisa attaccato al proprio interesse questo formidabil corpo del fior delle truppe romane, fu immediata sua cura di guadagnarsi un non men forte partito nel senato: cosa non difficile per lui ad ottenersi, mentre non ammettevansi ai pubblici uffizi se non i raccomandati da Seiano (30). Si dice in proposito di ciò, ch' egli avesse guadagnate al suo partito anche le mogli di tutti gli uomini qualificati di Roma, con segreta promessa di sposarle, allorchè avesse conseguita la sovranità dell' impero (31). Non tralasciò neppure di guadagnarsi l' amicizia de' liberti del medesimo imperatore (32). Frattanto Tiberio, benchè uomo di molta penetrazione, invece di reprimere ed abbassare l'eccessivo potere di questo suo favorito, lo innalzava anzi continuamente nei discorsi che faceva al senato ed al popolo, come un collega delle sue cure, permettendo inclusive che le di lui immagini fossero adorate in tutti i pubblici luoghi, anzi tra le aquile ancora delle legioni (33); poichè queste portavano nelle loro bandiere la immagine di Seiano, a riserva solamente di quel-

le, che allora trovavansi nella Siria, le quali non vollero seguir l'esempio delle altre (34).

§. 9. Ma il progetto di quell'iniquo d'inalzarsi al sovrano potere presentava molte difficoltà: imperciocchè assai numerosa era la famiglia imperiale che estinguer voleva; e perch'era pericoloso e difficile abbatter tutti in un colpo, chiedea la frode intervalli di scelleraggini. Ma non per questo fu atterrito nel suo disegno, e meditò di cominciar la trama da Druso, contro cui era acceso di fresco sdegno. Imperocchè Druso, il cui animo ardente non tollerava competitori, essendo venuti tra loro a rissa, scagliossi al viso di Seiano, e dielli una guanciata, per avergli voluto resistere. Tentando dunque ogni mezzo gli parve il meglio d'indirizzarsi a Livia, moglie di quel cesare e sorella già di Germanico. Quasi ne ardesse di amore la trasse a sue brame, e poichè della prima onta s'impadronì (che non ha più che rifiutar donna, perduta la pudicizia) colla promessa d'unirsela in matrimonio ed al regno, spinsela ad ammazzare il marito. Così la nipote di Augusto, la nuora di Tiberio, la madre di parecchi figli di Druso, disonorò se stessa ed i suoi, cambiando la presente condizione onorevole e certa per un'altra incerta e futura, non meno che infame. Al segreto di sì vituperevoli trame fu ammesso Eudemo, che in qualità di medico poteva conversar con Livia dimesticamente. Cacciò intanto Seiano di casa la moglie Apicata, della quale avea già tre figli, per non dar ombra all'adultera; ma la grandezza dell'ardimento apportava paure, indugi, e talvolta

diversità di consigli. Seiano intanto pensando di accelerar la trama, sceglie a danno di Druso un lento veleno che somigli a natural malattia, il quale fugli apprestato dall'eunuco Ligdo, come poi seppesi ott' anni dopo, e tal veleno fu preparato da Eudemo, ed ebbe il meditato effetto (35). Seiano veggendo impunita la morte di Druso, e senza farsene alcuna vendetta, incoraggito dal vedere che gli era sì felicemente riuscito il suo primo attentato, cominciò a meditare come potesse ugualmente distruggere i figli di Germanico, la cui successione all' impero era indubitata; ma conciossiachè non potesse venire a capo de' suoi scellerati disegni col veleno, a cagione della gran vigilanza usata dalla lor madre Agrippina, e della segnalata fedeltà dei loro custodi, si determinò Seiano di conseguir l' intento con altri mezzi, coll' eccitar cioè nuovamente l' odio antico tra Livia ed Agrippina, e per mezzo della medesima Livia eccitar sospetti e gelosie contro di quella e de' suoi figlioli nell' animo dell' imperatore. E di già i suoi scellerati consigli ebbero l' effetto bramato, imperciocchè avendo con mille calugne e false insinuazioni resa Livia, già naturalmente ambiziosa ed avida di potere e maneggio, irreconciliabile colla vedova di suo nipote, venne per di lei mezzo a capo della rovina di quella infelice famiglia, come avremo tosto occasione di riferire (36).

§. 10. È qui opportuno il momento di rammentare, come le oscenità della farsa osca, ch'era la stessa colle atellane, giunsero allora a tal' ecces-

so che facea d' uopo dell' autorità suprema per raffrenarle. Quindi è che alle tante, ed insino allora de' pretori deluse istanze, Cesare finalmente sulla insolenza di tali istrioni così parlò: ch'essi tentavan tumulti in pubblico, disonestà per le case: che il giuoco osco, già di vilissimo diletto al volgo, era giunto a tal vitupero e tracotanza, che raffrenar dovevasi dall' autorità del senato; e allora bandironsi gl' istrioni d'Italia (37). Ma si torni a Seiano.

§. 11. L'anno che furon consoli Sergio Cornelio Cetego e L. Vitellio Varrone, i pontefici, e ad imitazione loro gli altri sacerdoti, facendo voti per la prosperità dell'imperatore, raccomandarono in quel tempo medesimo agli Dei Nerone e Druso figli di Germanico. Questa cosa provocò lo sdegno di Tiberio, il quale perciò facendo venire a sè i pontefici, li esaminò se avessero ciò fatto a preghiere o a minacce d' Agrippina, e come negassero i pontefici sì l' una che l' altra cosa, pure l' imperatore biasimò una simil condotta, come a quei che avessero agguagliati i due giovani con un uomo della di lui età. Allora Seiano, intento sempre a profittarsi di tutte le opportunità ed occasioni che gli si presentavano per infiammar Tiberio contro Agrippina, non lasciò di far uso di questa per insinuare all' imperatore, che Roma era divisa in fazioni, che già taluni avean l'ardire di chiamarsi apertamente partigiani d'Agrippina, e che non v' era altro rimedio contro lo spirito fazioso, il qual prevaleva, che quel di uccidere sotto vari pretesti uno o due de'più audaci e po-

tenti; per la qual cosa l'ingannato imperatore giudicò espediente, che la supposta nascente fazione fosse immantinente soppressa colla total distruzione e rovina di tutti gli amici della casa di Germanico, e come tra questi principali erano Caio Silio, e Tizio Sabino, da questi fu convenuto che s'incominciasse la generale ed iniqua strage. Silio fu pertanto accusato dal console Varrone di tener corrispondenza cogli autori della rivolta accaduta nella Gallia, e di disonorare la sua vittoria colà ottenuta con crudeli estorsioni. In oltre gli furono opposte e la condotta della moglie e la di lei avarizia. Lilio dunque dall'altra parte non fece veruna difesa, ben sapendo che serebbe stata del tutto inutile, ma lasciossi tuttavia uscir di bocca soltanto alcune parole, colle quali volle far conoscere chi fosse il persecutore, dal quale veniva oppresso. Quindi furono egli e la moglie dichiarati rei di fellonia, sotto il quale articolo era compresa tutta l' accusa fatta contro di loro. Silio prevenne la sua condanna con darsi ad una volontaria morte; Sofia di lui moglie fu sbandita da Roma (38).

§. 12. In quest'anno fu terminata una guerra che i romani avevano col numida Tacfarina, il quale fu rotto intieramente ed ucciso da P. Dolabella, proconsole nell' Affrica, assistito da Tolomeo, ch'era succeduto a suo padre Giuba nel regno della Mauritania. Quindi il proconsole domandò per questa sua vittoria le insegne del trionfo, com' erano state concedute a tre altri, ma Tiberio gli negò quel segno d' onore a riguardo

di Seiano, affinchè da ciò non venisse eclissata la fama e la gloria del di lui zio Bleso. Tacito inoltre incomincia la storia del seguente anno, in cui furon consoli Cosso Lentulo Isaurico e M. Asinio Agrippa, col ragguaglio della citazione in giudizio, e della nobile difesa di Cremuzio Cordo, celebre storico, il quale fu accusato d'aver commendato Bruto negli annali ch' egli avea dati alla pubblica luce, e d' aver chiamato Crasso l' ultimo dei romani, ch' era l' elogio fattogli da Bruto medesimo. I suoi accusatori furono Sutrio Secondo e Pinario Natta, creature ambedue di Seiano; la qual cosa fu da lui riguardata come un segno certo di sua distruzione. In oltre, comecchè osservasse il volto dell' imperatore grandemente contro di sè acceso e sdegnato, perdette ogni speranza di vita, onde avendo parlato in propria difesa con uno spirito ed in tal modo, qual convenivasi ad un vero romano, ritirandosi dal senato si contentò di morir di fame (39).

§. 13. Inebriato Seiano del suo potere, ed importunato insieme da Livia, la vedova di Druso, la quale continuamente ricordavagli la sua promessa, presentò all'imperatore un memoriale, in cui lo supplicava, che ove dar si dovesse marito a Livia, si ricordasse del suo vecchio amico, a cui fino a quel punto avea dati moltiplicati segni dell'affezione e benevolenza che gli portava. A ciò aggiunse ancora, che Augusto nel dispor della figlia non era stato senza il pensiero di qualche cavaliere romano, che quanto a sè non aveva egli altra mira che la gloria di una tale affinità, e la

salvezza de'suoi figliuoli, e che a cagione della parentela di questi colla famiglia imperiale, sarebbe bastevole a porsi in sicuro dallo sdegno e malizia di Agrippina; e in somma quanto alla propria sua persona, egli dicevagli, che non desiderava di vivere più lungo tempo di quello che potesse esser utile a un sì grazioso e benefico principe. A ciò rispose per allora Tiberio, soltanto lodando la fedeltà di Seiano, e ricapitolando di passaggio i propri favori che gli avea fatti, e domandando tempo di esaminare la sua richiesta con più matura considerazione: finalmente dielli quest'altra risposta (40).

§. 14. „ Gli altri uomini si consigliano di ciò che loro più giovi: altra esser la sorte de'principi che mirar denno principalmente alla fama. Perciò mi guarderò di risponderti come potrei prontamente, che può ben Livia, morto Druso, decidersi ad altre nozze, o durare nella famiglia medesima: che meglio può con la madre e l'avola consigliarsi. Mi spedirò più schietto. Le inimicizie ti angustiano d'Agrippina? Ma queste assai più feroci divamperanno, se il matrimonio di Livia, come in fazioni, smembri la casa de'Cesari. Arde già pure di gelosie femminili: travaglia già questa discordia i nipoti, che sarà poi se gli uomini per tali nozze s'irritino? Perchè t' inganni o Seiano, se pensi tu di restar nel grado stesso, e che Livia, già moglie di Caio Cesare, poi di Druso, sia di tal cuore d'incanutir fra le braccia d'un semplice cavaliere. E ch'io 'l consenta, credi tu forse che il soffrirebbon coloro che il suo fratello, il suo

padre, i maggiori nostri ne' somm' imperi già videro? Tu certo vuoi rimanerti nel grado stesso: ma e que'maestrati e que'grandi, che tuo malgrado intromettonsi ed ogni cosa sentenziano, dicono apertamente che da gran tempo il grado equestre hai trasceso, ed avanzate già troppo del padre mio le amicizie; e per invidia che te ne portano, anche me straziano. Ma pensò pure Augusto di maritar sua figlia ad un cavaliere. Qual maraviglia, se d'ogni cosa occupandosi, e preveggendo a qual alto grado ascendesse chi sopra gli altri per tali nozze inalzava, tenne talor proposito di Proculeio e di altri, noti per quieto vivere e dalle brighe lontani della repubblica! Ma se ci muove tale esitanza di Augusto, quanto più vale ch' ei diedela a Marco Agrippa, indi a me? E tali cose io t'espressi per amicizia: per altro a'disegni tuoi nè di Livia non mi opporrò. Ciò ch' io m'abbia in cuore, e con quali vincoli ancora ad unirmiti mi apparecchi, taccio presentemente: ti dirò solo, non esservi tal grandezza, che a virtù tali e al tuo cuore per me, non debbasi: ed a suo tempo e nel senato ed al popolo nol tacerò (41). „

§. 15. Sbigottito Seiano da una risposta sì chiara, come quegli cui era ben noto l' oscuro e diffidente animo e naturale dell'imperatore, pose da parte ogni pensiero di sposar Livia, e piuttosto caldamente il pregò di non dare orecchio alle malediche relazioni de' suoi nemici, nè ascoltar le maligne insinuazioni di quelli, che a cagione della costante sua fedeltà l'odiavano. Indi quanto maggiormente rifletteva alla risposta fattagli da Ti-

berio, tanto maggiormente si dava indietro, e temeva di recargli qualche ombra di sospetto. Ei non sapeva primieramente come portarsi intorno alla moltitudine delle persone d'ogni ceto, che giornalmente frequentavano la sua casa per corteggiarlo ed acquistarsi il di lui favore; imperciocchè il ricusare di ammetterle sarebbe stato lo stesso che diminuire il suo potere, e l'incoraggirle a ciò, poteva, come temea giustamente, dar motivo ad alcuno di accuse criminali. Fra tali perplessità egli venne finalmente nella determinazione di fare all' imperatore anziosa premura perchè lasciasse Roma, e si ritirasse in qualche luogo delizioso e piacevole, per istarsene lontano dallo strepito e dagl'imbarazzi della città, del qual consiglio promettevasi grandi vantaggi; poichè in tal guisa non potevasi avere accesso al principe, se non per suo mezzo; così ancora corrieri e lettere, avvenga che queste, secondo il costume di allora, fosser portate per mezzo di soldati, i quali erano a lui sottoposti, passerebbero per le sue mani. L'imperatore medesimo, poichè la di lui età veniva a declinare, divenendo pigro ed effemminato per la solitudine del luogo, più facilmente addosserebbe a lui tutto il peso dell'impero; e finalmente egli si sbrigherebbe della anzidetta moltitudine di quelli, i quali per fargli corteggio lo accompagnavano in Roma, e in questa guisa impedirebbe nel tempo stesso una gran sorgente d'invidie. Cominciò egli dunque a poco a poco a screditare lo strepito negli affari di Roma, astutamente insinuando a Tiberio gli enormi inconvenienti

della città, il continuato incomodo di assistere in senato, il malcontento e sedizioso naturale del popolo, e molto inalzando nel tempo stesso un quieto e solitario ritiro, una vita senza veruna angoscia o disturbo d'animo, libero da invidia, e malevolenza, e perciò più proprio a spedire affari d'importanza e gravosi. Un giudizio intanto che accadde verso questo tempo dette non piccol peso alle scaltre insinuazioni di Seiano. Imperocchè fu accusato un certo Votieno Montano, uomo di molto spirito, di obbrobriose parole dette contro l'imperatore; ed Emilio ch'era il testimone, temerario soldato, per fare aver valore alla sua testimonianza, ripetea parola per parola tutto ciò che inteso aveva proferir contro il principe, il qual ne rimase in tal guisa commosso, che non potette ritenersi dall' esclamare, com'egli volea di tutto il detto immantinente purgarsi, o in presenza del senato, o davanti al popolo (42).

§. 16. Dopo qualche tempo Agrippina cadde ammalata, e l'imperatore andò a farle una visita, ed ella dopo alcune lacrime ed un lungo silenzio, lo pregò finalmente di darle un marito, in cui sì ella che i figli suoi e di Germanico potessero trovare un fedel protettore contro i maligni disegni de'loro nemici. Ma Tiberio, avvengachè ben conoscesse a quale eccessivo potere giunger potrebbe, ed inalzarsi nello stato imperiale la persona che sposerebbe quella nipote di Augusto, e dall'altra parte non volendosi opporre ad una richiesta sì ragionevole, a considerazione di non mostrar gelosia o timore, immantinente lasciolla

senza darle risposta veruna. Agrippina molto si risentì d'un tal suo andamento, e Seiano per maggiormente accenderla, e con ciò affrettare la sua rovina, impiegò gli occulti suoi agenti a farla avvertita sotto color d'amicizia, che già erasi per lei preparato il veleno, e che perciò dovesse evitare di mangiare a tavola di suo suocero. Laonde, com'ella non sapeva affatto dissimulare, seguì il suo consiglio, e come che a tavola sedesse presso dell'imperatore, non toccava parte alcuna delle vivande, la qual cosa da lui osservatasi, per meglio accertarsi dei di lei sospetti, dopo aver lodate le mele che gli stavano innanzi, glie ne presentò alcune colle proprie mani. Ciò accrebbe maggiormente il sospetto di Agrippina, la quale senza neppure volerle gustare, dettele a quei che le stavano appresso. Nulla perciò di meno Tiberio sempre oscuro e riserbato nel parlare, neppur disse una parola apertamente, ma voltatosi alla madre, qual maraviglia, disse, ch'io usi severità con Agrippina, s'ella mi accusa d'aver io il pensiero di avvelenarla? Quindi si sparse immantinente la voce ch'era già determinata la di lei rovina, e che l'imperatore non osando di attaccarla apertamente, avea deciso di farla morire per vie segrete. Tiberio dunque per sopprimere questa voce e divertire i pubblici discorsi ad altro soggetto, andava con grande assiduità in senato, e dette udienza a diversi ambasciatori dell'Asia, i quali contendevano in qual città dovesse fabbricarsi un tempio, ch' era stato ultimamente decretato a Tiberio (43).

§. 17. Undici erano le città che tra lor gareggiavano per aver quest'onore, nè cose molto dissimili producevano sull'antichità dell'origine, e del favore prestato ai romani nelle sue guerre con Perseo, con Aristonico ed altri re. Erasi poi la contesa ristretta solamente fra i sardiani e gli smirnesi. I primi un decreto addussero degli etruschi, ove mostravasi com'erano lor consanguinei, poichè Tirreno e Lido, di Ati re figli, si divisero la ridondante nazione. Lido nel suol natio; Tirreno a fondare altrove nuove città furono destinati, e da'nomi de'loro capi appellaronsi: quelli in Asia, questi in Italia, e nuovamente i lidii moltiplicatisi mandarono popoli in Grecia ch'ebber poi nome da Pèlope (44). È peraltro notabile, che i ragguagli da noi ottenuti per gli scritti di Dionisio (45) e di Velleio Patercolo (46), non combinano perfettamente col presente circa l'origine degli etruschi, sebben dobbiamo supporre che tra le origini loro attribuite, sciegliere dovessero quella che dava loro un eroe sì cospicuo qual'era Ercole, che insieme con Onfale facevasi padre d'Ati, ancorchè sentisse non poco del favoloso, mentre non toglieva agli etruschi la storica lor provenienza dai lidii (47). Intanto l'imperatore pose ad effetto il suo disegno, progettatogli anche da Seiano di ritirarsi dalla città, e passò in diverse sue ville di delizia che avea per l'Italia, accompagnato da piccola comitiva, avendo seco, oltre Seiano, il solo senatore Cocceio Nerva, stato già console per l'addietro, e molto versato nella cognizione delle leggi, un cavaliere romano, chiamato Curzio

Attico, edalcuni uomini di lettere,principalmente greci, nella di cui conversazione trovava piacere (48). Sappiamo peraltro che il favore di Tiberio per Attico fu cagione della sua rovina, perchè Seiano geloso del suo potere, lo fece con false insinuazioni cadere in disgrazia del principe (49). Accadde non molto dopo la partenza di Tiberio da Roma, che stando egli a cenare nella cava d' una delle sue ville, rovesciò al di dentro con tal furia la di lei bocca, e per modo, che seppellì sotto di sè alcuni della regia comitiva: il che atterrì gli altri in maniera,che abbandonarono l'imperatore e fuggirono. Restò peraltro Seiano, il quale coprendo il principe col suo corpo lo difese colle sue armi, ricevendovi le pietre cadenti per guisa,che Tiberio ne scappò affatto illeso. Da questo tempo in poi Tiberio riguardando Seiano come quello che nulla curava la propria salvezza,ed era sollecito di quella di lui, ripose in esso un'intiera confidenza, e seguì alla cieca tutti i suoi consigli, per quanto ei fosser crudeli. Di una tal confidenza però il reo ministro abusivamente servissi,per distruggere la famiglia di Germanico, la quale sola poteva esser d'impedimento ai di lui ambiziosi disegni (50).

§. 18. Passato in fine Tiberio a stabilirsi nell'isola di Capri, ove l'aria d'inverno è dolce, poichè i venti freddi vengono impediti da una montagna, e la state è rinfrescata dell'aure dell'occidente, godeva egli d'abitare or qua or là, profittando del comodo di dodici magnifiche ville che egli vi aveva, e quivi passò gli ultimi dieci anni

di sua vita, datosi totalmente ai vizi i più infami, ed a tutte le dissolutezze che la sfrenata sua libidine gli suggeriva (51). In siffatti nascondigli ei spogliossi d'ogni cura della repubblica, sebbene fino a quel tempo fosse stato molto assiduo nell'amministrazione della giustizia, ed intento alle pubbliche cure. Nulla però di meno egli ritenne anche quivi l'antica sua pendenza al sospetto, e più che mai prestava orecchio ai delatori, accendendosi tuttavia da Seiano le sue gelosie, e fomentandosi la sua diffidenza per privati fini della propria ambizione, talchè in tutte le parti della città eran poste spie segrete, le quali cagionavano ogni giorno gravi disturbi, e la rovina di molti degni cittadini: e se una persona di merito dimostrava qualche zelo per la gloria dell'impero, allora Tiberio subito sospettava, che ciò facesse per qualche occulto disegno di farne acquisto. In questo mentre i perniciosi attentati e rei disegni di Seiano erano principalmente indirizzati contro Agrippina, e 'l di lei figliolo Nerone. E sebbene allora non vi fosse più adito a Tiberio se non per mezzo suo, non fece più segretamente i suoi attentati contro di loro, ma pose apertamente ai medesimi alcune guardie, le quali osservassero i messi che da loro mandavansi, le visite e le conversazioni che avevano, e la condotta loro in pubblico ed in privato. Inoltre egli subornò alcuni de' loro amici a consigliarli, come farebbero essi medesimi, se fossero in tali estremità, cioè o di fuggire nelle armate in Germania, o di abbracciar la statua d'Augusto nel foro per implorar

l'aiuto, e la protezione del senato e del popolo romano, i quali consigli, comecchè stati fosser da essi rigettati, pur nondimeno glie l'imputavano, come se appunto avessero avuto pensiero di seguirli (52).

§. 19. Mentre Roma era in piena pace, una improvvisa e momentanea sciagura fece perire un maggior numero di romani, di quello che fatto avesse una sanguinosa disfatta. A Fidene un certo Attilio liberto volle dare un combattimento di gladiatori: e siccome non era indotto a ciò fare, nè dalla ostentazione di sue ricchezze, nè dal desiderio di acquistarsi nome e credito, ma dalla speranza d'un vile e sordido guadagno, così andò con molto risparmio nella fabbrica del suo anfiteatro, nè ebbe la cura di stabilire sodi fondamenti, nè bene assicurare il legname. La passione sì viva dei romani per gli spettacoli era allora irritata dall'austerità di Tiberio, che privavali di questo piacere. Erano inoltre invitati dalla vicinanza del luogo. Quindi tutto il popolo di Roma uomini e donne, persone di ogni età accorsero in folla a Fidene. L'edifizio sostener non potette sì enorme carico; rovinò e strascinò seco gli spettatori: nella sua caduta alcuni grossi pezzi caddero al di fuori e schiacciarono quelli che vi si erano radunati; il disastro fu orribile (53). Molti perirono sul fatto, e si sottrassero almeno ad un lungo tormento con pronta morte. Assai più compiangevasi la sorte di quei miseri, che pericolosamente feriti o storpiati in qualche parte del corpo, conservavano ancora qualche resto di vita; e che ol-

tre il proprio loro dolore si risentivano anche di quello delle lor mogli e de'loro figli che vedevano sotto i propri occhi,o di cui riconoscevano la voce, e le lacrimevoli grida. Allorchè fu sparsa la nuova di questo funesto accidente, trasferissi colà un infinito numero di persone a ricercare e a piangere l'uno suo padre, l'altro suo fratello, o'l suo amico. Il terrore in Roma fu estremo: chiunque sapeva che qualch'uno dei suoi amici o congiunti era assente tremava per lui, e i timori oltrepassavano molto la realtà per il male, l'eccesso del quale nondimeno fu estremo. Imperciocchè il numero di quelli che furono uccisi o feriti dalla caduta di questo anfiteatro ascese a cinquantamila. I grandi aprirono le porte delle lor case in sollievo degli infelici,che avean bisogno d'esser curati, e somministrarono loro cerusici e rimedi. In quei giorni l'aspetto della città quantunque tetro, richiamava alla memoria gli antichi tempi, in cui dopo una gran battaglia i feriti si distribuivano nelle case dei senatori,ed eran medicati a loro spese. A prevenire somiglianti disgrazie il senato fece un decreto, col qual vietava a chiunque non possedesse in beni quattrocento mila sestersi (cinquantamila lire) il dare combattimenti di gladiatori, e prescrivevansi le convenienti cautele per la fermezza e solidità dei fondamenti degli anfiteatri. Attilio fu punito coll'esilio (54).

§. 20. Nell'anno in cui furon consoli Appio Giunio Silano e P. Silio Nerva fu imprigionato Tizio Sabino illustre cavaliere romano, a cagio-

ne d' esser fermo e fedele aderente alla famiglia di Germanico, nel qual fatto fu ingannato dal più nefando tradimento; cioè ch'essendosi insinuato nella di lui amicizia, con animo di tradirlo un certo Latinio Laziare, questi primieramente compianse il caso d'Agrippina e di Nerone di lei figlio, e poscia come vide che Sabino struggevasi per ciò in lacrime, inveì amaramente contro la superbia e crudeltà di Seiano, senza perdonarla neppure allo stesso imperatore. Riferitosi ciò dai delatori a Tiberio, egli ne scrisse al senato, e quindi fu il supposto delinquente immediatamente sentenziato a morte nello stesso giorno, ch'era il primo del nuovo anno: giorno celebrato con gran festività tra i romani, e la sentenza fu eseguita, senza che gli si concedesse alcun tempo a difendersi. Sabino, dice Tacito, fu strascinato ad una immediata morte col capo avvolto dentro la sua veste, ed una fune intorno al collo; ma ciò nonostante facendo, per quanto poteva, uso della sua voce, andava gridando e dicendo: „ con questa solennità comincia l' anno, queste son le vittime che offre Seiano „. Una sì orribile veduta cagionò un terrore universale, il ritiro di ogni persona, ed una solitudine per tutta la città, poichè dovunque compariva l' infelice vittima, il popolo per evitare di mostrar qualche segno di dolore o compassione, fuggiva sopraffatto da somma tristezza, in guisa che per ogni parte ov'egli passava, le strade rimanevan vuote di persone e desolate le piazze. Se non che alcuni di coloro, i quali eran fuggiti, ritornarono di bel nuovo

e si fecer vedere, temendo che l'aver dimostrato spavento non fosse per esser loro fatale (55).

§. 21. Non cessava in questo mentre il senato di porger preghiere a Tiberio, non che a Seiano di lui favorito, perchè si compiacessero di farsi almen soltanto vedere a Roma, senza che per altro potesse ottenere quanto chiedeva, ed intanto decretò statue sì all'uno, che all'altro, aggiungendovi le più vili e vergognose adulazioni. L'arroganza di Seiano viepiù cresceva dal vedersi dinanzi umiliare con bassezza e viltà da schiavi i più grandi uomini dell'impero. Molti di essi dopo avere atteso, sperando d'esser finalmente ammessi alla di lui presenza, furono alla fine licenziati senz' aver la soddisfazione di vederlo. Questi se ne tornaron tremanti e spaventati, laddove quei ch'egli avea degnati di ricevere, se n' andavano pieni di gioia, non prevedendo quanto fatale sarebbe stata per loro la vantata amicizia. Finalmente Tiberio si determinò di promettere in isposa Agrippina sua nipote per parte di Germanico a Gneo Domizio (56), ordinando che se ne celebrassero le nozze in Roma. Era peraltro il cuore di Tiberio del tutto alienato dalla persona d'Agrippina e di Nerone suo figlio, simulandone frattanto lo sdegno, finchè visse Livia la madre dell'imperatore. Morta lei furon tosto spedite lettere al senato contro Agrippina e Nerone, che riempirono i padri di sommo terrore, e rimanendosi lunga pezza di tempo in silenzio, sorpresi riguardavansi l'un l' altro, finchè alcuni bramando d'incontrar favore presso Seiano e l'impe-

ratore, domandarono che si procedesse a tenor delle lettere ora indicate. Ma i magistrati ed i capi del senato non sapean tuttavia come portarsi in sì delicata circostanza, poichè quantunque le espressioni delle lettere fossero molto amare, pure tutto 'l rimanente lasciavasi ambiguo. Giunio Rustico propose in senato che se ne dilazionassero le risoluzioni, qualunque fosser esse per essere, e in questa guisa dar tempo al vecchio imperatore di cambiare in pentimento lo sdegno. Nulla dunque si concluse in quel giorno, ed intanto si sparsero per la città diversi discorsi, che dicevansi fatti dai consolari in senato contro Seiano, il quale immantinente scrisse al senato con espressivi termini, rimproverandone i padri di far poco conto, anzi sprezzare i risentimenti del principe, con dare ascolto alle popolari dicerie dei mal contenti. Conchiuse poi finalmente che altra cosa non mancava per compiere e far perfetta la lor ribellione, che prender le armi. Tiberio parimente scrisse in termini analoghi al senato, e ripeteva i rimproveri che nell'altra avea fatti contro suo nipote e sua nuora, e lagnavasi di Rustico e del senato e del popolo di avere oltraggiata la sua autorità. Allora il senato non esitò di vantaggio, ma immediatamente dichiarò che i di lui membri tutti eran pronti a punir quei, che mediante i loro delitti avean provocato il di lui risentimento, purchè egli permettesse loro di esercitare in occasione sì giusta l' autorità ch' essi avevano (57). In seguito Agrippina fu condannata e bandita nell'isola di Pandataria, oggi S.

Maria dirimpetto a Terracina e Gaeta. Quanto poi a Nerone di lei figliolo primogenito, fu anch' esso condannato e bandito nell' isola di Ponzia, oggi Ponza presso quella di Pandataria. Finalmente quanto al di lei secondo figlio Druso, fu per le infami arti di Seiano dichiarato nemico dello stato, e tenuto prigione nella parte inferiore del palazzo. Nerone morì di lì a poco nel suo esilio, come sentiremo nelle pagine seguenti.

§. 22. Sotto i due consoli Lucio Rubellio Gemino e Caio Rufio Gemino han tenuto e tengono tuttavia che seguisse la passione del nostro Divin Salvatore; opinione fondatissima, perchè assistita da una grande antichità, ed approvata da molti de' santi padri. Se così è, a noi sia lecito, dice il Muratori (58), di metter qui l' anno primo del pontificato di s. Pietro apostolo. Tertulliano (59) autore che fiorì nel secolo seguente dichiaratamente scrisse, che il Signore patì sotto Tiberio Cesare, essendo consoli Rubellio Gemino, e Rufio Gemino. Furono del medesimo sentimento Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpicio e il Grisostomo. Altri poi han riferito ad alcuno degli anni seguenti un fatto sì memorabile di nostra santa religione. All'istituto mio, prosegue il prelodato Muratori, non compete il dirne di più, e massimamente perchè, non ostante tutti gli sforzi dell'ingegno e dell'erudizione, non s'è giunto fin qui, e verisimilmente mai non si giungerà a porre in chiaro una sì tenebrosa questione (60).

§.23. Nell'anno che furon consoli L. Cassio Longino, e M. Vinicio, il senato decretò molti onori straordinari a Seiano. Oltre di che questo favorito non andava mai disgiunto da Tiberio negli onori che si rendevano a questo principe: si celebravan giuochi il giorno della sua nascita: il senato, l'ordine dei cavalieri, i tribuni, i principali cittadini della repubblica gl'inalzavano statue in sì gran numero, che non sarebbe stato sì facile d'annoverarle: giuravasi per la sua fortuna, come per quella dell'imperatore. Oltre di che siccome le ricompense e i gastighi erano nelle sue mani, e siccome egli era il canal delle grazie e l'arbitro dei supplizi, così era più rispettato e temuto del suo padrone. Sembrava in somma, che Seiano fosse l'imperatore, e Tiberio il principe della piccola isola di Caprea. Tiberio era così acciecato che non avrebbe mai aperto gli occhi, se un salutare avviso non avesse dissipato quella specie d'incantesimo in cui viveva. Una parola di Tacito ci fa sapere, che Satrio Secondo fu quegli che scoperse la congiura di Seiano. Giuseppe rapporta che Antonia madre di Germanico essendo stata informata dei disegni di Seiano, ne scrisse all'imperatore, e mandogli quest'avviso per Pallade, il più fedele de' suoi schiavi, il qual divenne poi tanto celebre sotto l'impero di Claudio. È dunque credibile che Satrio, cliente antico di Seiano, e che avealo assistito nella vendetta da lui presa di Cremuzio, essendo istruito e complice di tutti i disegni del suo padrone, per qualunque motivo ciò avvenisse, si determinasse a renderne infor-

mata Antonia, che ne dette subito avviso all'imperatore, come narra Giuseppe. Noi non sappiamo tutte le circostanze della congiura, nè le prove della reità di Seiano; ma non si può dubitare che non fosse convinto d'aver voluto usurpare il posto, e d'insidiar la vita del suo padrone, poichè nessuno ha mai tentato di giustificarlo, nè di scusarlo. Tiberio era abbastanza odiato per procurar difensori alla causa di Seiano, se non fosse stata assolutamente incapace di difesa.

§. 24. Era ormai tempo che Tiberio si risvegliasse. Potea Seiano far capitale delle guardie pretoriane ch'erano a sua disposizione, essendo egli lor capo; potea contare sopra quasi tutti i senatori, della maggior parte de'quali erasi guadagnato l'affetto co'suoi benefizi, e teneva il restante a bada colla speranza e col timore. Era poi talmente padrone di tutti quelli che avevano accesso presso del principe, che sapeva con ogni esattezza tutto ciò che faceva e diceva Tiberio, e Tiberio avea sempre ignorato le operazioni di Seiano. In tali circostanze non sarebbe stata cosa saggia l'assalire a forza scoperta un avversario così potente; ed il carattere artificioso di Tiberio non potea fare a meno d'indurlo a prendere strade oscure e lontane. Cominciò dunque astutamente Tiberio dal dimostrare a Seiano più confidenza di prima: parlava di lui non altrimenti che d'un amico fedele, a cui volentieri addossava la cura degli affari, ancorchè fossero i più importanti e segreti. Si può con molta verisimiglianza congetturare, che gli promettesse allora di acconsentire al matri-

monio proposto già da lungo tempo fra lui e Livilla, e che lo designasse console in sua compagnia per l'anno seguente, lasciandogli la sua carica di prefetto delle guardie pretoriane, col pretesto d'inalzarlo ad un rango degno di tal parentela. Le funzioni del consolato esigevan frattanto che Seiano si portasse a Roma. Da ciò Tiberio traeva il vantaggio di allontanare il suo nemico da sè e da Caprea, onde poter concertare più liberamente i mezzi di perderlo. La simulata condotta di Tiberio trasse tutti in inganno. Fu supposto che il credito di Seiano fosse divenuto maggiore, e dimostrossi doppio zelo e premura nel corteggiarlo. Se gli fecero statue, sedie curuli arricchite d'oro, offerte e sacrifizi. Ordinò il senato che fosser consoli per cinque anni consecutivi, e che allora quando si portassero alla città (imperocchè supponevasi che Tiberio non avrebbe tralasciato di portarvisi per esercitare il consolato) si farebbe loro un comune ingresso il più magnifico possibile: s'ingannavano. Tiberio restò nella sua isola, e Seiano venne a Roma.

§. 25. Portatosi Seiano alla capitale, vi fu ricevuto con onori che giungevano sino all'adorazione: la premura e 'l fervore in corteggiarlo erano incredibili. Una folla immensa di persone riempiva le sue anticamere e arrivava fin sulla strada: ognun temeva non solo di non esser veduto, ma di non esser de' primi a farsi osservare. Imperocchè la servitù era aspra e crudele sotto quest'orgoglioso ministro, e sapevasi ch'ei si facea render conto, e che tenea registro d'ogni parola, d' ogni

menomo gesto che sfuggir poteva, specialmente ai cittadini d'un rango distinto; sopra di che Dione fa una riflessione un poco lunga, ma che sembra meritevole d'esser qui riportata. I principi, dic'egli, a cui la dignità e la potenza appartengono come cose lor proprie, son meno gelosi di complimenti, o più disposti a perdonare alcune piccole negligenze intorno a questo, perchè sono intimamente persuasi che non posson essere disprezzati: ma quei, che hanno soltanto un potere ricevuto da altri, esigono severamente questa sorta di ossequi, come una cosa necessaria a render completa la lor grandezza, e se a caso trascurasi di farlo, si sdegnano, credendo d'essere ingiuriati e vilipesi. Per questo vi ha sovente più folla intorno ai favoriti che intorno agli stessi principi, mentre che se commettiamo qualche errore in rapporto a questi, si gloriano di usar clemenza, laddove presso gli altri è un segno di debolezza, e la strepitosa vendetta che ne pigliano sembra che assodi la lor potenza, ed assicuri la loro fortuna.

§. 26. Frattanto disponeva Tiberio ogni cosa per la rovina di Seiano, e diportavasi con una cautela, e con un riguardo singolare, di cui si trovano pochi esempi. Stabiliva d'indebolire Seiano senza ridurlo alla disperazione, per timore che non prendesse il partito di levarsi la maschera, e di eccitare una sollevazione. Il second'oggetto di Tiberio era d'indagare le disposizioni, e i sentimenti della nazione in generale, e di assicurarsi se si amava la persona del ministro, o la

sua fortuna, e per conseguenza se poteva sperare, distruggendolo, di essere applaudito e secondato, o se al contrario dovea temere una sollevazione. Per ottenere questo doppio fine risolvette di rendere la sua condotta verso Seiano così equivoca, e di fare in maniera che da una parte lo attendesse, e dall'altra nutrisse, e fomentasse la sua confidenza, che il cangiamento del principe verso di Seiano potesse essere in qualche modo ravvisato, ma che tuttavia il ministro non avesse che un timor passeggiero, il quale non gli vietasse di credere d'esser sempre amato e considerato. Quindi rapporto a sè medesimo scriveva al senato e da Seiano, ora che stava assai male, e che non attendea che la morte, or che godeva d'un'ottima sanità, e che disponevasi a passar quanto prima in Roma: talvolta lodava molto Seiano, tal'altra lo maltrattava: osservava l'ambiguità medesima verso le creature di questo favorito, distribuendo loro alternativamente ricompense e gastighi.

§. 27. Questa politica ambigua e ripiena di contradizioni teneva sospesi e Seiano e tutti i cittadini. Il terrore da cui sentivasi qualche volta Seiano commosso non era abbastanza forte per indurlo ad appigliarsi agli estremi partiti, perchè era mitigato da contrassegni di stima, e i contrassegni d'esser caduto in disgrazia sminuivan di molto la presuntuosa confidenza, che gli avrebbe fatto riguardare come facile la riuscita del suo progetto. I cittadini d'altronde più non sapevano se onorare o disprezzare lor conveniva Seiano;

se si doveva credere che Tiberio fra poco morisse o venisse a Roma, e tutti questi sentimenti dubbi ed incerti, attendevano una determinazione straniera che li rendesse stabili e certi. Ne risultò null'ostante l'effetto certo, che i particolari furon più ritenuti intorno alle dimostrazioni di rispetto e di premura verso Seiano, cominciando a temere d'incorrere in qualche pericolo, dimostrandosi troppo a lui benaffetti. Ma i corpi, la di cui condotta è sempre più lenta e più misurata, continuarono a seguire il metodo loro ordinario: tanto più che nel medesimo tempo Tiberio accordò un nuovo favore a Seiano, facendo entrare egli e suo figlio in un collegio di sacerdoti pubblici del popolo romano. Perciò il senato, regolandosi sull'esempio dell'imperatore, conferì a Seiano, allorchè uscì dal consolato, la potestà proconsolare, ed ordinò che la condotta da lui tenuta nella carica che abbandonava, fosse proposta per modello ai suoi successori. Questi furono gli ultimi onori goduti da Seiano. Da indi in poi Tiberio diventando più ardito, poichè nessuna cosa vacillava, si pose a moltiplicare i contrassegni di raffreddato affetto verso di lui. Avendogli egli pertanto domandata la permissione di tornare a Caprea, col pretesto della malattia di Livilla a lui promessa in isposa, Tiberio negogli questa permissione, allegando che verrebbe egli stesso fra poco a Roma (61).

§. 28. Avea Tiberio chiamato presso di sè Caio, terzo figlio di Germanico, il quale fu poi l'imperatore Calicola. Questo principe che era per entrare nel suo vigesimo anno, ancor non avea presa la

toga virile, a motivo dell' ordinaria lentezza di Tiberio. La prese a Caprea senza cerimonia, senza pompa e senza alcuno di quegli onori che erano stati accordati in tale occasione a Nerone, e a Druso suoi fratelli maggiori. Ma poco tempo dopo Tiberio lo decorò della dignità di pontefice, e scrivendo intorno a questo al senato, parlò cortesemente di Caio, e fece sapere che aveva in pensiero di farlo suo successore. Questo fu un aspro colpo che volle dare a Seiano che lo sentì, e deliberò se dovesse manifestarsi. Ma fu trattenuto dalla gioia manifestata dal popolo, a motivo di questo primo grado d'innalzamento dell'ultimo de' figli di Germanico, e si pentì di non essersi approfittato del potere del consolato, di cui s'era veduto in possesso, per eseguire il suo disegno e dichiararsi imperatore. A Roma non si faceva attenzione veruna ad un avvenimento, che doveva cangiare tutto l' aspetto dell' universo. Gesù Cristo nostro Salvatore predicava allora il suo vangelo nella Giudea, e fondava la monarchia universale predetta dai profeti, e destinata a soggiogare colla forza della parola tutti i regni della terra (62).

§. 29. Intorno a questo medesimo tempo Nerone morì d'inedia e di fame nella sua prigione nell' isola di Ponza. Alcuni raccontavano altrimenti la sua morte, al riferire di Svetonio, e dicevano ch' essendogli stato inviato il carnefice, come per ordine del senato, cogli strumenti del supplizio, la corda e gli uncini, il giovine principe spaventato, avea preso il partito di darsi la

morte. Che che ne sia, Tiberio, nella lettera ove ragguagliò il senato della morte di Nerone, nominò Seiano senz' aggiungere la menoma parola che dinotasse affetto e benevolenza, come era solito, e questa omissione fu attentamente osservata. Essendo stato accusato in senato uno degl' inimici di questo ministro, Tiberio lo fece assolvere. Alla fine per far conoscere la di lui disapprovazione che si continuasse a ricolmar Seiano di nuovi onori, vietò che se ne decretassero a lui medesimo, e proibì parimente tutti i sacrifizi che appartenessero al culto di un uomo vivente. Ora l'uso dei sacrifizi in onore di Seiano era talmente invalso, che se dobbiamo credere a Dione, se ne offriva egli stesso, e n'era il suo proprio sacerdote. Queste prove date da Tiberio della sua alienazione verso il ministro, erano tanto meno equivoche, quanto che era conosciuto per un principe, il quale non facea cosa veruna per puro caso, e che ponderava scrupolosamente ogni termine ed ogni sillaba; talchè fu inteso e si cominciò a non più nascondersi per abbandonare Seiano, ed anzi per fuggirlo con altrettanta attenzione, quanta se ne avea per lo innanzi nel corteggiarlo (63).

§. 30. Allora Tiberio credette che fosse tempo di scagliare l'ultimo colpo. Dei due consoli ch'erano in carica il mese d'ottobre, Fulcinio Trione e Memmio Pepolo, il primo gli era sospetto. Indirizzò dunque i suoi ordini contro Seiano a Memmio, e fece apportatore di essi Nevio Sertorio Macrone, dopo avergli date le patenti di co-

mandante delle coorti pretoriane, con un' ampia istruzione sopra tutto ciò che dovea fare. E benchè avesse prese tutte le misure che la più raffinata circospezione può suggerire, inquieto nondimeno intorno all' esito, pauroso e tremante, ordinò a Macrone, che se mai qualche tumulto venisse ad insorgerne, liberasse Druso figlio secondogenito di Germanico, tenuto da lui attualmente in prigione, e mostrasse questo giovine principe per capo alla moltitudine. Avea fatto allestire e tenere in pronto alcuni vascelli per fuggirsene in caso che il pericolo divenisse serio e grande. E temendo egli che i corrieri non fossero arrestati per viaggio da un qualche improvviso accidente, salito egli medesimo sulla cima d' uno scoglio, osservava i segnali che avea comandato che s' inalzassero per informarlo di ciò che avesse potuto succedere. Non ebbe bisogno per altro di ricorrere a questi estremi, poichè fu il tutto eseguito con una perfetta tranquillità.

§. 31. Giunto Macrone a Roma di notte tempo, comunicò i suoi ordini al console Regolo ed a Gracilo Lacone, capitano delle truppe della guardia. Il giorno dipoi si portò sollecitamente al palazzo, imperciocchè il senato dovea radunarsi nel tempio d' Apollo, ch' era ad esso vicino, ed avendo incontrato Seiano turbato in volto per non aver ricevute lettere dall' imperatore dirette a lui, Macrone lo assicurò, dicendogli all' orecchio che recava l' ordine per associarlo alla potestà tribunizia, ed ei prestò fede a tal novella ch' eragli infinitamente grata, ed entrò pien di gioia in se-

nato. Allora Macrone fece ritirare i soldati pretoriani che avevano accompagnato Seiano, e che dovevano star di guardia intorno al senato, mostrando le patenti colle quali era autorizzato e creato loro comandante, promettendo ad essi ricompense per parte di Tiberio. In loro vece collocò intorno al tempio le truppe della guardia, ed essendo dipoi entrato, dette la lettera di Tiberio ai consoli, uscì tosto, e dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, corse al campo dei pretoriani per impedire la sollevazione che poteva cagionarvi la rovina del loro capo. In questo frattempo in senato si leggeva la lettera: ella era lunga e di una estrema viltà, ma scritta col maggior artifizio. Non era già un'invettiva contro l'ambizioso che avea voluto deporre dal trono il suo imperatore. Cominciava da un affare affatto diverso: seguiva poi un corto e legger tratto contro Seiano, dopo il quale Tiberio passava ad altra materia, poi ritornava a Seiano, e gli faceva qualche rimprovero poco importante, che però terminava bruscamente, ordinando che morir si facessero due senatori ch'erano affezionati a questo ministro, e che fosse egli medesimo condotto in prigione. Imperciocchè non aveva avuto coraggio Tiberio di comandare che fosse fatto morire, non fidandosi delle sue forze, e temendo che l'ultimo rigore annunziato tutto ad un tratto, non facesse nascere una troppo gran sollevazione. Finiva rappresentando sè stesso come un vecchio debole e senza difesa, e richiedeva che un dei due consoli andasse a prenderlo a

Caprea con un buon corpo di truppe, affinchè potesse con sicurezza fare il viaggio di Roma.

§.32. L'effetto di questa artificiosa lettera fu tale, quale l'avea desiderato Tiberio. Se avesse veduto Seiano sul principio qual n'era lo scopo, sarebbe potuto uscir dal senato, ed avea bastante numero di partigiani da eccitare una sollevazione nella città. Ma siccome i primi lamenti di Tiberio contro di lui, non versavano che intorno ad oggetti di poca conseguenza, così egli non ebbe nessun timore. Egli avea già provato alcuni altri piccoli dispiaceri, che non erano stati seguiti da nessun effetto. Credette che sarebbe stato lo stesso anche in quella occasione, e rimase tranquillo sino alla fine. Udito ch' ebbe l'ordine d'arrestarlo, i pretori e i tribuni del popolo lo circondarono per impedirgli di fare alcuna resistenza: e si vide allora un terribile esempio delle vicende delle cose umane. Imperciocchè sul principio dell' assemblea tutto il senato affollavasi intorno ad esso per congratularsi della potestà tribunizia, a cui doveva essere fra poco inalzato: se gli profondeva ogni sorta di adulazione, ognuno lo assicurava di un ardente zelo in servirlo, e mendicava la sua protezione. Dopo la lettura della lettera agnun lo sfugge, ognuno lo detesta, e non vuol nemmeno restare assiso vicino a lui, nè trova fra tanti già adoratori un amico. Anzi i più accesi contro di lui erano stati ad esso uniti coi nodi i più forti, e che temendo le funeste conseguenze d'una sventurata amicizia, procuravano di farla andare in dimenticanza colle più palesi

dimostrazioni d' un odio violento. Nel mezzo di questo tumulto il console Regolo chiamò Seiano, che non si mosse dal suo luogo, non per alterigia, essendo allora assai mortificato, ma perchè riusciva a lui tanto nuovo il sentirsi dare degli ordini, che più non sapeva cosa fosse obbedire. Fu d' uopo che il console ripetesse la chiamata per la seconda e la terza volta. Alla fine Seiano rispose: „ chiamate me?„ e nello stesso tempo che alzavasi, entrò Lacone ed assicurossi della sua persona. Quantunque si vedesse apertamente che nessuno de' senatori era disposto a prender le difese di Seiano, tuttavia temendo il console il gran numero e credito dei suoi parenti e delle sue creature, non osò di arrischiarsi ad una formale deliberazione. Contentossi di chiedere il parere d' un solo senatore, ed avendo questi opinato per la prigione, il reo fu in essa condotto dal console, accompagnato da tutti i magistrati, e da Lacone.

§. 33. Il popolo non poteva fare a meno d'entrare nei sentimenti, di cui davagli esempio il senato. Una moltitudine imprudente segue sempre la fortuna (64), e dichiarasi contro quelli che hanno avuta la disgrazia di soccombere. Se per avventura Seiano fosse riuscito nel condurre a fine le sue trame, l'avrebbe proclamato Augusto: divenuto infelice lo carica d' oltraggi e d' insulti. Per tutta la strada dal palazzo fino alla prigione fu esposto alle grida e agli schiamazzi, e se volea coprirsi il volto colla veste, gli venia discoperto, affinchè ne avesse tutta la confusione ed il rosso-

re. Se gli rimproverava la sua crudeltà verso quelli che avea fatti perire,e si motteggiava intorno alle sue folli speranze. Si atterravano le sue statue e si gettavano in pezzi, per mostrargli il trattamento, che s'avea desiderio di fare a lui medesimo, ed ei vedeva nelle sue immagini ciò che dovea fra poco soffrire nella sua persona. Vedendo il console nel popolo le più favorevoli disposizioni che avesse potuto bramare, e sapendo che i soldati delle guardie pretoriane non facevano movimento veruno, radunò in quel giorno medesimo il senato nel tempio della Concordia, che era vicino alla prigione: Seiano fu condannato a morte e fatto morir sul fatto. Il suo corpo fu strascinato coll' uncino alle gemonie, e la plebaglia fece per tre intieri giorni al cadavere ogni sorta d' oltraggi,e ne gettò finalmente i miserabili avanzi nel fiume: Seiano fu fatto morire il 18 di Ottobre. I suoi beni furon tosto applicati al tesoro pubblico, e l'anno seguente, per un capriccio che supponeva una differenza, dove non ve n'era alcuna, furono trasferiti al fisco dell' imperatore (65). Tutta la sua famiglia perì insieme con esso lui. Sembra che suo figlio primogenito lo seguisse poco dopo. La tenera età dell' altro suo figlio e figlia dettero apparentemente motivo di dubitare per qualche poco di tempo, se dovesser esser puniti d' un delitto, a cui non avevano nemmen potuto aver parte. Il timore forse di dispiacere a Tiberio, con una indulgenza contraria alle di lui intenzioni, determinò il senato al partito del rigore. Fu dunque pronunziato con-

tro di loro il decreto di morte, e si fecero condurre in prigione per esser ivi fatti morire. Il figlio conosceva la sua disgrazia, ma la figlia sapeva sì poco di che si trattasse, che chiedeva piangendo qual'errore evesse commesso, e dove fosse condotta. Protestava che più non vi ricaderebbe, e che le si potea dare un gastigo proporzionato alla di lei età. Tacito e Dione aggiungono, che siccome non vi era esempio che una figlia tuttavia in età nubile fosse punita coll'ultimo supplizio, così pretendevasi di salvare in certa maniera l'inumanità, aggiungendovi l'infamia; e che il carnefice ebbe ordine di violare questa fanciulla prima di strangolarla. Dione dice esser quella stessa ch'era stata promessa al figlio di Claudio. Se ciò è vero bisogna che il suo matrimonio fosse stabilito appena nata (66).

§. 34. Apicata, repudiata già da Seiano da molto tempo, non fu dal senato condannata, ma la morte dei figlioli e la vista dei loro corpi, esposti alle gemonie, le cagionarono un così vivo dolore, che non potette ad essi sopravvivere. Si uccise da per sè stessa, dopo di avere scritto ed inviato a Tiberio un memoriale, in cui scoprivagli la morte, per mezzo del veleno, del suo figlio Druso. Egli era stato fin' allora in errore, avendo creduto che questo principe fosse morto d'una malattia cagionata dalla sua intemperanza e da' suoi eccessi. Per venire in chiaro di quest'orribile mistero fece porre alla tortura l'eunuco Ligdo e il medico Eudemo: e quando fu assicurato dalle loro deposizioni che la morte di Druso era stata l'effetto del delitto di

Livilla e di Seiano, questa terribile scoperta lo fece entrare in diffidenza contro tutti gli uomini: si persuase che non fosse tra loro che scelleratezza, e la sua naturale inclinazione alla crudeltà si accrebbe non poco. Quest' è ciò che non permette di dare così facilmente credenza ad una tradizione riferita per vera da Dione, intorno alla morte di Livilla. Narra egli che Tiberio portò sì lungi la considerazione per Antonia, che la lasciò arbitra della sorte di sua figlia, e che Antonia malgrado la natural sua dolcezza, malgrado la tenerezza materna, non potè perdonare a Livilla, e fecela perir di fame. Non sembra difatti punto verisimile, che Tiberio irritato contro tutto il genere umano, a motivo dei delitti di Livilla, fosse disposto a risparmiare essa medesima, e si dee credere che questa principessa fosse fatta morire per suo comando. Il senato fece nell' anno seguente un decreto per abolire le di lei immagini (67).

§. 35. È cosa degna d' osservazione, che nella disgrazia d'un favorito tanto potente, quanto era stato Seiano, nessuno siasi per lui interessato; è vero che vi furono alcune sollevazioni popolari, ma furono eccitate dal furore contro quel detestato ministro. La moltitudine trucidò alcuni di quelli che sapevasi essere stati ad esso singolarmente affezionati, e che all'ombra del suo credito avean commesse alcune tiranniche violenze. I soldati pretoriani restarono disgustati dalla preferenza data sopra di essi dall' imperatore alle truppe della guardia, nel carceramento dal reo. Si radunarono

e saccheggiarono alcune case, alle quali dettero anche il fuoco. Ma questa licenza fu ben tosto raffrenata dall' autorità de' magistrati, ai quali Tiberio avea raccomandato d'invigilare, in questa occasione, in particolar maniera alla sicurezza della città, e più efficacemente ancora da una gratificazione che fece dar loro l' imperatore di mille denari per ciascheduno (68), equivalenti a 500 lire. Le legioni di Siria ricevettero anch' esse una gratificazione da Tiberio, perch' erano state le sole, che non avessero mai onorato fra le loro insegne le immagini di Seiano. Il senato dopo aver crudelmente trattato il tiranno e tutta la sua famiglia, dichiarò anche infame la di lui memoria coi più ignominiosi decreti. Proibì che nessuno vestisse a duolo per la sua morte, e come se fosse stato da essa liberato dalla schiavitù, fece alzare nella pubblica piazza una statua alla Libertà. Ordinò poi che i magistrati, e tutti i collegi dei sacerdoti, celebrassero ogni anno una festa con giuochi solenni, nel giorno in cui fu fatto morire. Decretò anche nuovi onori a Tiberio, ma questo feroce principe li ricusò. Neppur volle ricevere i deputati che gl'inviarono, per seco lui consolarsi, il senato, l'ordine de' cavalieri, ed il popolo; ed il console Regolo, che l'avea così ben servito, essendosi portato a lui per condurlo da Capri a Roma, come avea dichiarato di bramare nella sua lettera contro Seiano, fu da lui scacciato. Forse il terrore ebbe altrettanta parte in questa incivile condotta, quanta n' ebbe l' asprezza: imperocchè era talmente intimorito dopo la morte di

Seiano, che stette molti mesi (69) senza uscire dalla casa di Giove,ch'era apparentemente la più forte, e la più sicura delle dodici che avea fatte fabbricare in quell'isola. Il senato, avendo conosciuto che gli straordinari onori conferiti a Seiano gli aveano sconvolto l' intelletto, e resolo ardito e temerario, vietò con un decreto che non se ne accordassero giammai dei somiglianti a nessun cittadino, nè che si giurasse per verun altro nome, che per quello dell'imperatore; eppure questa saggia assemblea cadde quasi nel medesimo tempo nell'adulazione verso Macrone e Lacone. Decretò ad ambedue delle gratificazioni sopra il tesoro pubblico; a Macrone gli ornamenti della pretura, e a Lacone quei della questura. Ma questi ufficiali ammaestrati dall'esempio troppo recente di Seiano, ricusarono quegli onori di cui conoscevano il pericolo (70).

§. 36. Allorchè i romani videro Seiano morto, sperarono un governo più mite, credendo che i tirannici rigori da essi sperimentati, non derivassero tanto dall'imperatore, quanto dal suo ministro, che aveva sovente operato di sua propria autorità, e con ordini da lui carpiti alla debolezza del principe. Tiberio ebbe la cura di disingannarli, e fece loro vedere che la crudeltà non venivagli ispirata da altri, ch' era in lui naturale, che se non l'avea dimostrata a bel principio, la sua esteriore moderazione doveva essere attribuita alla politica, e non ad una dolcezza, che non ebbe mai. I suoi furori non che sminuire dopo la morte di Seiano, scoppiarono con nuova violenza. Sotto il

pretesto,o vero o falso,di amicizia e d'intelligenza con questo malvagio ministro, Tiberio versò torrenti di sangue, che troppo lungo sarebbe il narrare, ma pur d'alcuni darò qualche cenno. Bleso zio di Seiano, il qual, s'era profittato del suo favore, fu un de'primi ad esser compreso nella sua disgrazia, e fu anche dopo morto caricato di rimproveri e di oltraggi da Tiberio. Un altro uomo illustre e degno di stima per la sua fermezza, il nome peraltro del quale non trovasi registrato da Tacito, si uccise di propria mano. Si congettura con molta verisimiglianza, che Velleio, il quale nel suo compendio di storia adula Seiano coll'ultima bassezza e viltà, abbia avuta la sorte di tutti quelli ch'erano a lui affezionati. P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, fu accusato di avere offerto a Seiano per secondarlo nei suoi malvagi disegni, il denaro del pubblico tesoro, di cui era custode. S' imputava delitto a Pomponio, secondo predecessore di Memmio Regolo nel consolato, l'aver ricevuto nei suoi giardini Elio Gallo, che dopo la morte di Seiano era andato a cercar ivi un asilo. Questi due accusati ritrovarono un soccorso nella generosità dei loro fratelli, che si addossarono l' impegno di custodirli, e si fecero loro mallevadori. L'affare loro andò in lungo, e Vitellio non potendo soffrire una eterna incertezza fra la speranza e 'l timore, domandò un temperino, come se avesse bisogno di servirsene pei suoi studi, e se ne servì per aprirsi le vene. La ferita era stata leggiera, e ne sarebbe guarito, ma morì

di tristezza. Rapporta parimente Svetonio, che allorquando Tiberio ebbe ricevuto i primi lumi intorno al nero attentato della morte di suo figlio Druso, ad altro non attese,per lo spazio di molti giorni,che a venirne in chiaro col mezzo delle torture , di modo che essendo in questo frattempo giunto a Caprea un de'suoi antichi amici di Rodi, invitato da lui con lettere a venirlo a trovare, Tiberio altro non rivolgendo in mente che quelle indagini, comandò che fosse tosto applicato alla tortura, come se recata gli avessero la novella d'un dei complici del delitto, di cui volea far vendetta; ed allorchè ebbe riconosciuto il proprio errore, fece uccidere il rodiano, temendo che questo infelice non divulgasse la sua funesta avventura (71).

§. 37. Vi son peraltro dei tratti nella vita e nelle operazioni di Tiberio, da cui potremo con giusta ragione argomentare contro Dione e Svetonio, che fra i vizi di quel regnante non devesi ennoverar l'avarizia, ed eccone qualche prova. I debiti e l'usura, antiche sorgenti di discordie e di turbolenze in Roma, e mantenute sempre dal bisogno da una parte, e dalla cupidigia dall'altra, ad onta dei rimedi posti sovente in opera per raffrenarne l'abuso, eransi prodigiosamente accresciuti a motivo del lusso ch'era allora giunto agli estremi. Il male si manifestò per le contese, che nacquero in grandissimo numero tra i debitori e i creditori; ed il pretore Gracco,stanco ed oppresso dalla moltitudine delle liti di questa spezie, che portavansi al suo tribunale,e vedendo che tratta-

vasi di una piaga universale, che non poteva esser curata dai giudizi particolari, ed a cui bisognava che s'interessasse il governo, ricorse al senato implorando i suoi lumi e la sua autorità. Il senato non poteva dispensarsi dall' ordinare che fossero osservate le antiche leggi, e quelle specialmente dettate dal dittatore Cesare intorno alla usura. Ma d'altronde la contravvensione a queste leggi era stata generale, e i senatori medesimi eran tutti colpevoli. Chiesero perciò grazia a Tiberio, e lo pregarono di accordar loro un intervallo di diciotto mesi, nel quale ciascuno potesse, porre una regola ai propri affari, a norma di ciò che prescriveva la legge. Nacque allora una generale sovversione in tutte le fortune. I beni furon dappertutto posti in vendita, e venner tosto ad un vilissimo prezzo: il denaro cessò di scorrere ed era già molto raro, perchè tante condanne pronunziate contro i più ricchi cittadini, seguite dalla confiscazione e dalla vendita de'loro beni, avean portato la maggior parte di esso che correva nel commercio, nel fisco dell'imperatore, o nel tesoro della repubblica. In questa confusione e disordine di ogni cosa, le principali famiglie dello stato erano minacciate da una inevitabile rovina. Tiberio prese in questa occasione un partito degno veramente di un principe attento al sollievo dei suoi popoli. Istituì un banco di cento milioni di sesterzi (dodici milioni e cinquecento mila lire di Francia) dove ciascuno potesse andare a prendere per tre anni, senza interesse, quella somma di cui avea bisogno, a condizione

peraltro d'ipotecare una doppia somma sopra i suoi poderi. Mediante questo soccorso il denaro di bel nuovo cominciò a circolare; si pagò e si trovò anche da prendere ad imprestito dai particolari, e così fu ristabilito il commercio fra i cittadini (72).

§. 38. Ma quest'atto di beneficenza resta troppo isolato tra le scelleraggini di Tiberio per farlo comparire ai nostri occhi men mostruoso, ed io narrerò ancora un fatto per ultima prova di sua crudeltà, in proposito del perfido suo ministro. Le prigioni eran piene di accusati a cagione d'intelligenza con Seiano. La formazione in particolare del processo di ciascheduno annoiò Tiberio, e per risparmiarsi questa fatica, dette il barbaro comando di far morire tutti quelli ch'erano per tal motivo ritenuti in prigione. Tacito fa una orribile pittura dello spettacolo che dette a Roma quest'orrido macello (73). Si vide sopra le gemonie un ammasso immenso di corpi morti d'ogni sesso, d'ogni età, illustri ed ignoti. Non era permesso ai loro amici l'avvicinarvisi, versar lacrime ed esaminarli. Delle guardie schierate per tutt'all'intorno, ed attente ad osservare quanto cordoglio dimostrasse ciascuno, accompagnavano questi cadaveri mezzi putrefatti sino al Tevere ove gettavansi, ed ivi galleggiando sull'acqua e fermati alla ripa, nessuno ardiva di bruciarli, nè render loro alcuni degli uffizi propri all'umanità. Il terrore sopprimeva qualunque sentimento, e l'eccessiva crudeltà, che porgeva sì gagliardi motivi alla compassione, impedivane le dimostrazio-

ni. Ebbe Tiberio inclusive l' imprudenza di accusare in senato il nipote suo Druso, da lui condannato a morir di fame, perchè spirando avea pronunziate orribili imprecazioni contro lo stesso Tiberio, per essersi reso il carnefice di sua figliastra, de'suoi nipoti, ed avea riempita di sangue tutta la di lui casa (74). In somma la sua scelleratezza non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, il quale credettesi avvelenato da lui. Istituì un consiglio segreto di venti primari senatori, de'quali poi diciotto furono uccisi da lui, il decimonono fu costretto a darsi la morte (75).

§. 39. Declinava frattanto la salute dell'imperatore; già fatto inaccessibile ai suggerimenti della medicina, come a quelli della ragione, non volea ricorrere all' arte per dare aiuto alla natura. Per altro le sue forze venivano meno; e rapido n'era il tracollo; un giorno perdè i sentimenti; si crede che sia morto, e se ne fa gran festa pubblicamente; riprende lena e tutti sbigottiscono. Calicola, e Macrone prefetto del palazzo, temendo che tornasse in vita e pigliasse qualche vendetta, lo soffocarono con dei guanciali. Morì nell'anno 33 dell'era comune in età di 78 anni, dopo 22 di regno. Il popolo nella prima furia volea gettarlo nel Tevere; i più discreti domandavano che fosse sotterrato nel luogo dove seppellivansi gli scellerati (76).

§. 40. Fattosi in quest'epoca lugubre l'aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell'antichità, e per un acerbo destino sono il re-

taggio di coloro, che questi medesimi nomi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica d'incanutito tiranno dall' inaccessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i cittadini romani, ed or dementi giovanetti posti sul trono dell'universo ne metton sossopra la capitale. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e a quelle della ragione, mentre rifinite le provincie dall' avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall'invasione dei barbari. Tiberio abolendo i comizi invilì sempre più il popolo romano. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi, o il merito dei suoi generali e dei governatori delle provincie, per tema d'eccitar tumulti, si ritenne dal licenziarli. Paventando l'energìa de' giovani, uomini d'età matura ei prescelse alle cariche dello stato (77).

NOTE

(1) Compilatori inglesi, Storia universale tom. XIV, cap. XVII, p. 8. (2) Sveton. in Tiber. cap. 26-36. Tacit. De mort. German. cap. 33. (3) Compilatori inglesi cit. p. 38. (4) Ivi, p. 48. (5) Ved. cap. XVI, §. 23. (6) Tacit. Annal. lib. I, ap. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone part. II, p. 139. (7) Crevier, Storia degli imperatori romani, Tiberio lib. V, §. I. (8) Ivi. (9) Tacit. Annal. lib. I, 76, 79. (10) Crevier, Storia cit. (11) Tacit. citato. (12) Ivi, lib. I, 79. (13) Compilatori inglesi cit. p.

48. (14) Tacit. ap. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna tom. VII, lib. II, part. III, cap. VII, §. 13. (15) Sveton. cap. XXXVI, ap. Bossi cit. (16) Muratori, Annali d'Italia an. XVI. (17) Plin. lib. II, cap. 84. Strab. lib. XII, p. 579. Muratori cit. an. XVII. (18) Tacit. cap. 47. Dio. lib. LVII, p. 614. (19) Phlegon trallian. De rebus mirabilib. cap. 13, 14, ap. i Compilatori inglesi, cit. p. 68. (20) Ved. ep. I, geografia §.74-76. (21) Lami, Sanctae ecclesiae florentinae monumenta, tom. I, Memorabilia lib. I, p. 4. (22) Antiquit. lib. XVIII, cap. 4. (23) Tacit. lib. II, cap. 85. (24) Ivi cap. 26. Sveton. in Claud. cap. 27. (25) Athen. lib. IV, cap. 20. (26) Vell. Paterc. lib. II, cap. 127. (27) Compil. inglesi cit., pag. 102. (28) Athen. lib. IV, cap. 20. (29) Compil. inglesi cit. (30) Tacit. lib. II, cap. 2. (31) Dio. lib. LVII, pag. 669. (32) Ioseph. Antiquit. lib. XVIII, cap. 8. (33) Tacit. lib. II, cap. 2. (34) Sveton. in Tiber. cap. 48. (35) Tacit. lib. IV, in princip. (36) Compil. inglesi cit. (37) Tacit. cap. XIV. Sveton. in Tiber. cap. XXVII. Dio. lib. VII, p. 617. (38) Tacit. ap. i Compil. inglesi citati. (39) Compil. inglesi cit. pag. 111. (40) Tacit. cap. 39-40. (41) Tacit. cit. traduzione del Valeriani, vol. II, cap. 40. (42) Compilatori inglesi cit. (43) Ivi, p. 120. (44) Tacit. cap. LV. (45) Lib. I. (46) Lib. I. (47) Compil. inglesi cit. (48) Tacit. cap. LVII-LVIII. (49) Ovid. De Ponto, lib. II, Eleg. IV, VII. (50) Compil. inglesi cit. pag. 124. (51) Sveton. ap. i Compilatori inglesi cit. (52) Tacit. cap. LXVII. (53) Ivi cap. LXII. (54) Tacit. ap. Crevier cit. lib. VI, §. 1. (55) Tacit. ap. i Compilatori inglesi cit. (56) Sveton. in Neron. cap. V, VI. (57) Tacit. lib. V, cap. II, ap. i Compilatori inglesi cit. (58) Annali d'Italia an. XXIX. (59) Tertull. contra Jud. cap. VIII. (60) Muratori cit. (61) Sveton. lib. XXVI in Tiber. (62) Crevier cit. (63) Ivi (64) Iuvenal. Satira X. (65) Tacit. VI, 1, 5, 9, 25. Dio. cit. (66) Tacit. cit. ap. Crevier cit. lib. VI, §. II. (67) Dio.

cit. (68) Sveton. in Tiber. 48. (69) Sveton. cit. (70) Crevier cit. (71) Ivi. (72) Ivi. (73) Tacit. VI, 33. (74) Crevier cit. (75) Müller Giov. Storia univers. lib. VII, §. II, Tiberio. (76) Segur, Storia romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. III, cap. I. (77) Müller cit.

CAPITOLO XIX.

—o—

An. 37 di G. Cr.

§. I. Augusto era vissuto nei giorni della repubblica e di Giulio Cesare. Tiberio potette apprendere l'arte del regnare dal suo padre adottivo; ma Calicola successo a Tiberio, cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, sì stravagante mostrossi nella sua malvagità, che sarebbesi detto aver egli voluto sperimentare la pazienza di Roma. Temerei di nauseare il lettore, narrando le di costui crudeltà e stravaganze, come forse troppo estesamente le narrai di Tiberio; sicchè sien quelle orma i sufficienti a darci un'idea dello stato, nel qual si trovava in quei tempi la corte imperiale di Roma. Quando Cherea liberò la terra da questo mostro, il senato pensò di proscrivere sin la memoria de'cesari, e ristabilire la repubblica; ma immantinente i pretoriani lo fecero accorto, stare nelle lor mani soltanto il disporre del supremo potere, ed a Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono

lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi liberti; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench'ei non avesse, p ari a Calicola, due liste di proscrizione, dalle quali scegliere a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni coi quali il suo predecessore si liberava dai cittadini virtuosi. Non istette per questo che di morte violenta non perissero trentacinque senatori, e trecento cavalieri nei tredici anni del suo regno (1). Fece per altro un buon editto, cioè che a niuno, dopo un uffizio esercitato nelle provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: legge anche altre volte stabilita, acciocchè nel tempo frapposto potesse, chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo che tutti venissero a Roma, per esser pronti a quello che noi ora diciamo sindacato (2).

§. 2. Il sig. de' Tillemont inclina a credere, doversi riportare all' anno di Roma 803 l' espulsione dei giudei da Roma ordinata da Claudio, e sembragli una conseguenza naturale dei tumulti avvenuti in Giudea (3). È credibile peraltro che i cristiani, confusi a Roma in que' tempi cogli ebrei, fosser compresi nella loro disgrazia, e che questo sia ciò che volle dire Svetonio con queste parole oscure e prive d'ogni verità. „ Claudio scacciò da Roma i giudei, che per istigazione di Cristo eccitavano dei tumulti (4) „. I più dotti fra i pagani dispregiavano troppo allora, ed anche

lungo tempo dopo i cristiani, per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i cristiani cominciavano a moltiplicarsi in Roma, poichè s. Pietro s'era colà portato per la prima volta dieci anni avanti, l' anno di Gesù Cristo 42, di Roma 793, secondo quel che si legge nelle opere prelodate del sig. Tillemont (5). Si trova peraltro negli annali del Muratori, che solamente sotto l' anno 54 dell' era cristiana il padre Antonio Pagi (6) comincia l'anno primo del pontificato di s. Pietro, perchè sostiene ch'egli ora venisse a Roma. Ma trattandosi di punti sì tenebrosi e controversi di storia, vuole il cauto Muratori, che si attenga ognuno a quella opinione che più gli aggrada (7).

§. 3. Dopo la debole signoria di Claudio, godettero i popoli nei primi cinque anni del regnar di Nerone un qualche sollievo, che poi fece loro sentire più acerbamente gli orrori de' nove successivi. Non d'ingegno sfornito questo principe, nè peregrino alla virtù, gli sregolamenti che incominciarono di buon'ora ad essergli famigliari, i cattivi esempi della madre; l' ipocrisia del precettore non isfuggita alla sua accortezza, i sofismi di adulatori dotti nel giustificare ogni colpa, a poco a poco sbandirono dal suo animo ogni sentimento di verecondia. Dimesse e prive d' ogni potere le famiglie degli antichi patrizi, avute in sospetto o paventate dall' imperatore, e ricadute nell'oscurità quelle famiglie plebee, che fatto aveano maggior delle leggi Giulio Cesare, allontanati vennero dai pubblici negozi tutti i più benemeriti della ca-

sa imperiale.Di qui fu che una turba di schiavi, ai quali o vivacità d'ingegno, o avvenenza di forme procacciarono libertà, godettero soli i favori del regnante, arbitri di proteggere o rovinar le provincie. Ogni diletto di Nerone costava ai sudditi de'sacrifizi; se talvolta le disordinate di lui passioni tacevano, più feroce regnava allor l' impudenza della vile ciurmaglia, che a mano a mano lo signoreggiò. In altri tempi così i disastrosi come i fausti eventi eccitavano i cittadini a belle imprese; ma venuto a noia ogni esercizio guerresco alle milizie, perdettero fino il sentimento delle proprie forze; pur bastanti n'ebbero a petto di Roma e delle provincie gementi sotto crudel servitù, onde risparmiati e carezzati dall'imperatore crebbero in quell' arroganza, che poi li rendette funesti alla sicurezza del trono.

§. 4. Frattanto lamentandosi grandemente il popolo della insopportabile tirannia de'pubblicani, cioè appaltatori delle pubbliche entrate, Nerone ebbe il pensiero di fare al genere umano un magnifico dono, dispensando ognuno dalle imposizioni. Quest'era una idea più brillante che solida, ed i senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del principe, gli rappresentarono per altro, che questa cessione sarebbe stata la rovina dell'impero, il quale non potea sussistere senza rendite: che dopo l'abolizione delle gabelle sopra le mercanzie, si domanderebbe anche quella dei tributi, che ciaschedun pagava a proporzione dei suoi beni: che la maggior parte delle compagnie per la riscossione del denaro pubblico, erano state

stabilite dai consoli e dai tribuni, in tempo che il popolo romano godeva d' una libertà democratica : che quanto erasi aggiunto posteriormente, fu a solo fine d'uguagliare la riscossione alla spesa, ma ch'era bene di porre un freno alla cupidigia dei gabellieri, affinchè non rendessero odiose con nuovi rigori le imposte, ch'erano state tollerate senza lamenti per lo spazio di molti e molti anni (8).

§. 5. S'appigliò Nerone a quest'ultimo partito. Pubblicò per altro un editto diviso in molti articoli, tutti tendenti a raffrenare l'avidità dei pubblicani. Il primo conteneva, che le condizioni di accordo fatte dallo stato ai suoi appaltatori sarebbero affisse pubblicamente, acciocchè ognuno potesse assicurarsi, se oltrepassasse il loro potere. Il secondo vietava loro di molestare alcuno per il pagamento di ciò che pretendessero esser loro dovuto, passato il termine d'un anno. L' imperatore ordinava in oltre che in Roma un de' pretori, e nelle provincie i propretori e i proconsoli ascoltassero i lamenti che venisser fatti presso di loro, contro gli appaltatori, e facesser giustizia sul fatto. Mantenne i soldati nell'esenzione da ogni gabella d'entrata e di uscita, eccettuate soltanto quelle cose, nelle quali facessero eglino stessi commercio. Abolì le gabelle del quarantesimo, e del cinquantesimo introdotte dai pubblicani, senza titolo legittimo sopra l'entrata e l'uscita delle merci. Le provincie d'oltremare, le quali somministravano frumento a Roma ed all'Italia, furono sollevate da certe leggi gravose, ch' erano loro

state imposte per questo trasporto di derrate. Fu stabilito che i vascelli de'negozianti non fossero compresi nella dichiarazione de'loro beni, e neppur soggetti a tributo veruno. Queste ragionevoli disposizioni giustissime furono ricevute con gran dimostrazione d'allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di breve durata, e furon rese vane da quelle medesime frodi, contro le quali erano state stabilite. Alcune per altro si eran conservate fino al tempo in cui Tacito scriveva. (9). Dedicando Nerone un ginnasio, edifizio destinato agli esercizi del corpo, secondo il metodo de'greci, distribuì ai senatori ed ai cavalieri romani dell' olio, di cui facevasi uso in questi esercizi. Quest' era una specie d'invito che loro faceva, perchè adottassero i divertimenti ch' egli amava, quantunque fossero sembrati sempre poco decenti alla romana gravità (10).

§. 6. Poichè gemevano sotto gravi disordini le terre italiche a Roma soggette, e i lor magistrati, Trasea, che un eminente posto allora occupava nel governo dell'impero, mostrar volendo il suo zelo pel pubblico bene, tenne in senato il seguente ragionamento: „ padri conscritti, ella è una cosa provata coll'esperienza, che le migliori leggi, e le istituzioni introdotte dalle persone più oneste traggono l'origin loro dai vizi de'malvagi. La licenza e le rapine degli avvocati, i brogli di coloro che aspirano alle cariche, le concussioni de'magistrati nelle provincie, han fatto nascere le più sagge leggi che abbiamo. Imperciocchè l'abuso è anteriore al rimedio, nè si corregge se non ciò

ch'è vizioso: la maniera arrogante colla quale incominciavano a trattare i provinciali con noi, ci porge motivo d'opporvi un regolamento,il quale, senza derogare alla protezione che dobbiamo agli alleati, ci vieti di cadere sotto la lor dipendenza, e non ci permetta di pensare,che possano esservi altri giudici ed altri arbitri della nostra riputazione,fuorchè i nostri concittadini. Una volta non solo i pretori ed i consoli erano rispettati nelle provincie, ma s'inviavano in esse anche dei particolari, che ne facesser la visita, e rendessero conto al senato della sommissione de'popoli, e le intiere nazioni tremavan sotto l'esame e la censura di un solo romano: oggidì noi siam quelli che i sudditi corteggiamo del nostro impero,e che gli aduliamo,e qualcuno di loro più ardito e più potente degli altri,decide se la nostra amministrazione meriti rendimenti di grazie,o piuttosto un'accusa, e si determina più volentieri per quest' ultimo partito. Lasciamo pertanto la libertà di accusare, ma proibiamo le lodi false e mendicate, nella stessa guisa che noi condanniamo le vessazioni e la crudeltà. Sovente ciò che facciamo nei governi delle provincie, per piacere a coloro che debbono obbedirci,è più degno di biasimo, di ciò che l'odio loro ci fa meritare. Vi sono anche delle virtù che ci fan degli amici, come un'inflessibile severità, ed una integrità che non si lascia corrompere nè dalle istanze, nè dalla parzialità. E questo è il motivo pel quale i nostri magistrati fanno più esattamente il proprio dovere nel principio del loro governo: divengono più miti sulla

fine, perchè simili ai candidati vanno in traccia di voti favorevoli. Se noi porremo riparo a quest'abuso, la loro condotta nelle provincie sarà più uniforme e più sostenuta. Imperciocchè, siccome la legge contro le concussioni ha represso la ingiusta loro avidità, così una proibizione, la quale vieti i rendimenti di grazie, farà cessare le molli lor compiacenze „. Altro dunque non faceva Trasea che seguire un'idea, la quale avea fatta impressione sull'animo di Augusto, ed aveva indotto questo principe ad esigere un intervallo di sessanta giorni tra 'l fine dell'amministrazione del governo, e gli elogi decretati dai popoli. Si scorge facilmente, che questo era piuttosto indicare che guarire il male. Trasea voleva estirparne la radice, e il suo parere fu ricevuto con grandi applausi. I senatori nondimeno formare non potettero a norma di esso un decreto, perchè i consoli vi si opposero, dicendo che questo affare non era stato posto in deliberazione. Convenne dunque consultare il principe, il quale dette il suo consenso, ed il regolamento passò. Fu stabilito pertanto che per l'avvenire non fosse permesso ad alcuno, nè di proporre alle assemblee degli alleati nelle provincie di fare rendimenti di grazie al senato, ai propretori, o ai proconsoli; nè di addossarsi a tale oggetto la cura di alcuna deputazione (11).

§. 7. Verso la fine di quest'anno morì Persio nel fiore della sua età, non avendo ancora ventott'anni compiuti. È una cosa dispiacente che l' oscurità del suo stile renda difficile la lettura delle sue satire, nelle quali brillano l' elevatezza

dei sentimenti,e l' amore della virtù: ha espresso in esse le massime, di cui aveva ripieno il cuore, essendosi applicato con molto ardore allo studio della filosofia storica, la di cui austerità regolò i suoi costumi, senza peraltro alterar la dolcezza del suo carattere. L'autore della sua vita attesta, ch'egli era modesto, frugale, di una condotta casta, di una verginal verecondia. Si è detto e creduto finora ch' ei fosse nato a Volterra (12) da una famiglia di cavalieri romani, e congiunto per affinità, ed ancor più per conformità di genio e per inclinazione, malgrado la differenza d'età, col virtuoso Trasea. Avea perduto suo padre, mentr' era ancora fanciullo, e lodasi la di lui filiale pietà verso sua madre, e la sua tenerezza verso le proprie sorelle. Noi abbiamo nella sua quinta satira una prova ed un monumento della sua gratitudine verso Cornuto suo maestro, il quale aveagli ispirato l' amore della virtù coi precetti della filosofia. Null' avvi di energico nell' espressioni ch'egli adopra per dichiarargli la sua stima, e la sua amicizia. Volle dargli di questo un'ultima prova coi legati al tempo della sua morte, lasciandogli una somma di denaro e parte de' suoi libri, ed ebbe tanta confidenza in sua madre e nelle sorelle, che si contentò di far loro sapere la sua volontà intorno a ciò, senza osservare le prescritte formalità in simili casi: elleno infatti corrisposero alla sua espettazione, ed offrirono i legati a Cornuto, il quale trattando dal canto suo con generosità, ricusò il denaro, nè volle ricevere altro che libri (13). V' è chi ha voluto moderna-

mente provare l'insussistenza della etrusca origine a Persio attribuita, volendolo restituire alla Liguria; ed io son per ritrarmi da quanto in questo paragrafo avanzo, qualora diasi la preferenza al moderno scrittore (14). E se in tal caso reputar si volesse estraneo alla storia della Toscana, e superfluo il parlar di Persio, valutisi per lo meno quanto ne ho detto a provare, che nei tempi neroniani d'estrema corruttela di costumi, pure in tutti non era spento l'amore per la virtù e per l'illibatezza di essi, per cui si rende credibile che non difficilmente in quei tempi medesimi fosse di buon grado accolta la cristiana reilgione, che tiene l'illibatezza de'costumi e la pratica delle virtù per sue principali caratteristiche.

§. 8. S'era infatti non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano, per le insinuazioni di s. Pietro apostolo, di s. Paolo, e de'loro discepoli, la religione di Cristo; giacchè non duravan fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell'empia e sozza dei gentili. Nerone affine di scaricare sopra d'altri l'odiosità da lui contratta per la comune voce, di aver egli incendiata Roma, calugnosamente, secondo il suo solito, ne fece accusare i cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio ed altri autori, e fino gli stessi storici pagani Tacito e Svetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Svetonio, che furon convinti di aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli medesimo innanzi aveva attestato, che la persuasione comune faceane autore lo stesso Nerone; e Svetonio e Dione

ciò danno per certo. Non era capace di un misfatto sì enorme, chi seguitava la purissima legge di Gesù Cristo, e massimamente quando vigeva il fervore e l'illibatezza dei primi cristiani. A che fine mai gente dabbene e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Con tutto ciò una gran moltitudine di essi fu con aspri ed inauditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere per esser da altre fiere sbranata. Vi si aggiunge ancora la inumana invenzione di coprirli di cera, pece, ed altre materie combustibili, e di farli servir di notte come tanti doppieri ardenti negli orti di Nerone. Così cominciò Roma ad esser bagnata dal sacro sangue dei martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito, che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè secondo lui colpevole per una religione contraria al culto dei falsi dii (15). Un pio scrittore soggiunge la riflessione, che fu cosa molto gloriosa per la cristianità primitiva, l'aver avuto per nemico un principe che lo era d'ogni virtù (16). È opinione d'insigni letterati (17), che nel dì 29 giugno dell'anno 66, per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il principe degli apostoli san Pietro, e che nel medesimo giorno ed anno, venisse anche decollato l'apostolo dei gentili s. Paolo. Certissima è la loro gloriosa morte, e martirio in Roma; non però è ugualmente certo il tempo di tale esecuzione, intorno a che potrà il lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* tali materie. Nel pontificato romano a lui succedette s. Lino,

e se attendiamo alle lor congetture, a s. Lino papa, che pur dicesi volterrano, senza che tale opinione stia ben sostenuta da documenti, il qual pontefice martire della fede finì di vivere l'anno 67, succedette Clemente, personaggio che illustrò di poi non poco la chiesa di Dio (18).

§. 9. L'estinzione della casa de'cesari è un'epoca importante nella storia degl'imperatori romani, che in quel tempo erano sovrani della Toscana. Fin allora quantunque le armi fosser l'origine, la forza ed il sostegno del governo imperiale, una specie nondimeno di dritto di successione mitigava e limitava il potere delle persone di guerra, e non permetteva che disponessero pienamente dell'impero a loro talento. Alla morte di Nerone si divulgò, dice Tacito, un mistero di stato; seppesi che si poteva fare un imperatore anche in altri luoghi che in Roma; e ciò ch'era di maggior conseguenza, che la sola forza decideva dell'impero, e che le truppe n'erano le assolute padrone. Vedremo pertanto come nello spazio di un brevissimo tempo rapidamente passarono tre imperatori, quasi come altrettanti sovrani del teatro. L'impero romano fu abbandonato al disordine e posto in iscompiglio, fintantochè la saviezza di alcuni de'lor successori per qualche tempo richiamaron la quiete, e ristabilirono l'ordine rovesciato dalla violenza: ma il vizio radicale sussisteva. Le truppe fatte per obbedire avean troppo conosciuto la lor superiorità sulla potenza civile, perchè potessero dimenticarsene: quindi è che i principi a meglio stabilirsi sul trono, furono astretti ad usare verso di loro som-

mi riguardi. Alla fine si resero assolutamente superiori: il capriccio dei soldati fece e disfece gli imperatori, e cagionò con reiterate scosse la caduta dell'impero (19). Ora sovvengaci come non ancora toccava i trentadue anni l'imperator Nerone, allorquando uccisi aveva la madre, il fratello e 'l maestro, una moltitudine di senatori e ragguardevoli cittadini, messo a fuoco una gran parte della città di Roma, pubblicamente oltraggiati i costumi, e fatte sostegni di rendita le confiscazioni e i supplizi, infierì contro i primi cristiani pel disprezzo in cui tennerò il paganesimo: usò ugual crudeltà e con quei che de'suòi delitti si fecero strumenti, e cogli eroi che sacrificaronsi alla virtù. Costretto finalmente a sottrarsi alla indignazione del genere umano si uccise, lasciando in preda a funeste dissenzioni l'impero (20).

§. 10. Regnava tuttavia Nerone quando Sergio Galba, la cui vecchiezza onoravano illustri natali e chiara fama, alzato avea nella Spagna lo stendardo della ribellione. Al morir di Nerone unanime si dimostrarono tutte le parti nel ben accogliere l'imperator Galba, ma caduto questi in odio agli amici di Nerone (21) fu ucciso l'anno dopo. Dalla differenza che passava tra l'indole di questo principe e quella dei favoriti, nascevano stranissime contradizioni negli atti del governo. Parea stimabile quanto Galba facea da sè, ma eran d'altronde screditate le risoluzioni ch'egli lasciava deliberare dai suoi favoriti. Eran generalmente commendati i modesti suoi discorsi in senato, la libertà ch'ei consentiva alle decisioni di questo, e i suoi riguardi

ai dritti del popolo, il suo disprezzo pei delatori, l'affabilità coi cittadini; ma non sapevasi comportare l'insolenza e l'avarizia dei suoi ministri: ora vedevansi condannati per lievi colpe soggetti insigni, ora assoluti uomini di vil costume, d'oscura nascita e veramente rei. Con buone intenzioni Galba non fece alcuna cosa nè grande nè profittevole, per essere scarso di cognizioni (22). Si accorse peraltro con dispiacere, che gli si portava poco rispetto, perch'era ormai troppo avanzato in età e senza prole. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest'onore. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro scelta, la quale cadde sopra Ottone, che Svetonio fa discendere dagli antichi principi della Toscana (23), e Tacito afferma ch'ei trasse origine da Ferento, e che il padre fu consolare, l'avo pretorio, la madre di sangue inferiore non però vile (24); ma Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico, rigettò la sua domanda, e scelse Pisone Lociniano, come più meritevole dell'onore che a lui si faceva. Fu ricevuta con freddezza l'adozione di Pisone, perchè le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi d'un popolo depravato. Ottone vedendosi deluso nella sua espettazione, si determinò di ottener colla forza un impero, che non avea potuto conseguire coll'adozione. I soldati secondarono le sue mire, e prendendosi Ottone sopra le spalle il dichiararono imperatore: quindi ad oggetto d'intimorire i cittadini lo portarono in campo, tenendo in mano le spade nude. Poco dopo

Galba fu abbandonato; un soldato gli recise la testa e l'offerse agli occhi di Ottone, che la fece gettar con disprezzo fuori del campo (25). Il console Vinio anch'egli restò vittima delle spade.

§. 11. Ucciso appena Galba tutto in Roma cambiò d'aspetto. Sarebbesi detto che vi fosse altro senato, altro popolo da quel di prima. Quegli uomini che poco innanzi declamavano contro i vizi e contro il sacrilego ardimento d'Ottone, allora gettavansi ossequiosi a'suoi piedi, n'esaltavano le virtù, benedicevano il suo trionfo, e gli rendevan grazie d'aver tolto i romani da una insoffribile oppressione. Ottone nato d'antica famiglia, oriundo d'Etruria, eloquente, prode, spiritoso, era degno di governare l'impero, se non si lasciava egli stesso governar dalle proprie passioni. Negli anni primi, guasto dai mal'esempi del secolo, sedotto dai vezzi di Poppea, partecipò alle lascivie di Nerone. Spedito in Lusitania fece bella mostra di grandi qualità d'animo. Era affabile e generoso, ma colla prodigalità sarebbe stato egli all'impero più pernicioso, che Galba coll'avarizia. Essendo il primo de'cesari ch'eletto fosse dai pretoriani, ricompensonne lo zelo con larga gratificazione; quelli così premiati di loro infedeltà credettero da quel punto d'avere il diritto di disporre dell'impero. Il nuovo sovrano fece meraviglia al pubblico pel suo modo di vivere. Inaspettatamente fu veduto rinunziare alla mollezza, non curare i piaceri, darsi tutto agli affari. Col supplizio del vile Tigellino, satellite di Nerone, e ministro delle di lui crudeltà, e col restituire gli averi degli

sbanditi,si procacciò Ottone la pubblica benevolenza, ma non era dalla sorte destinato a compiere le speranze del popolo (26).

§. 12. Quindici giorni prima che Galba morisse, pretendendo le legioni della Germania di avere il dritto al pari di quelle della Spagna, di eleggere il capo dell' impero, avean proclamato imperatore Vitellio, chiamandolo dalla taverna al trono, e stetter forti nella loro scelta, anche dopo nominato Ottone, spregiando i decreti del senato, perchè li consideravano come dettati dal timore, o violenza. Sbigottito il senato per tante rivoluzioni continuate,ne temeva le conseguenze. Ottone riconosciuto imperatore in Roma e da tutta l'Italia (27), coraggioso e vigilante a conservare, come lo fu a conquistare il trono, faceva pronti apparecchi di guerra, e presto ebbe formato un esercito numeroso, ma più forte in apparenza che in realtà. Il tempo e la lunga pace aveano snervato gli antichi senatori; i patrizii perduto avevano l'abitudine della milizia: i cavalieri ammolliti nell'ozio, tremavano al pensiero d'esporsi alle fatiche ed ai rischi della guerra; e i pretoriani, comecchè valorosi,non eran tanto agguerriti, quanto le legioni germaniche. Gli eserciti di Germania, del Reno e delle Gallie erano tutti devoti a Vitellio. Questo principe,immeritevole non solo del trono, ma ben anche del comando datogli dai favoriti di Galba, non vedeva nessun vantaggio nel grado supremo del potere, tranne quello d'aver agio di saziare le grossolane e brutali di lui passioni. Spendendo giorno e notte nella crapula,

sarebbe stato incapace per indolenza a contrastare il trono al rivale, se la sveltezza dei suoi luogotenenti Cecina volterrano (28), e Valente, non facevano la sua fortuna, e non gli davan vittoria. I suoi generali raccolsero tutte le soldatesche, e con orrendi saccheggi arricchiron la cassa, e fecer determinare le provincie settentrionali di Italia ad entrare nei loro disegni, poichè allora la parte che si mostrava più forte parea la più legittima.

§. 13. Nell'Oriente erano sprezzati del pari Ottone e Vitellio: le bellicose milizie di quel paese, guidate da bravi capitani, non conoscevano altra autorità che quella dei lor condottieri. Vespasiano, instancabil guerriero, di severi costumi, temperante, sobrio di piaceri, modesto negli abiti, marciava sempre davanti ai suoi soldati, segnava egli stesso il campo. Soldato valoroso, esperto capitano, avrebbe pareggiato la gloria degli antichi, se fosse stato meno avido di prede. Il suo collega Muciano, per magnificenza, generosità, e facondia imprimeva rispetto nel popolo e nei soldati. Vespasiano e Muciano concordatisi nelle mire, e regolandosi con prudenza, avean riconosciuto Galba per imperatore. Tito, il figlio di Vespasiano, era partito dall' Asia per venire a chiedere i suoi comandi, ma ne intese, essendo in Grecia, la morte, e tornò indietro. Ottone in quel mentre dando ascolto alla propria impazienza, ed ardendo di voglia di arrestare i passi dei vitelliani già entrati in Italia, commise il governo di Roma al console Tiziano suo fratello, ed a Flavio

Sabino prefetto della capitale, e fratello di Vespasiano, e partitosi raggiunse l'esercito, e riscontrò il nemico vicino alle Alpi. Le milizie di questo erano in due corpi divise, l'uno condotto da Cecina, da Valente l'altro. Vitellio trattenevasi nelle Gallie per aspettare i sussidii della Germania e della Brettagna. Nel mentre che l'Italia, dai due eserciti saccheggiata, aspettava sbigottita il momento in cui si scontrerebbero, andava rammemorando le crudeli dissensioni di Cesare e di Pompeo, di Antonio e d' Ottavio, e le giornate di Farsaglia e d'Azio. Cecina tentò più volte ma in vano la sorte delle armi. In fine unito con Valente avventurarono entrambi un generale assalto. L'esercito di Ottone era accampato in Bebriaco, villaggio tra Cremona e Verona. L'imperatore sollecitava perchè si venisse alle mani; fu deliberata la battaglia, ma contro il voto dei generali fu deciso che Ottone stasse assente dal conflitto, affinchè in caso di rovescio non si rimanesse senza riparo. Si ritirò egli a Brescello, poco distante da Reggio. Da quell'istante fu perduta la sua causa: per tale assenza fu smarrito dai soldati il coraggio, e i generali scontenti, non obbediti, impacciati dagli ordini che venivano da lungi, non ebbero quasi più che il solo titolo di comandanti. In fine fu sorpreso l'esercito di Ottone con un assalto improvviso. I pretoriani ammolliti dal lungo soggiorno in Roma abbandonarono il campo di battaglia, gli altri ne seguiron l' esempio: la ritirata si convertì in una vera sconfitta, e orribile fu la strage dei vinti. Certo già Ottone della propria

sciagura, protestò ch'esser non voleva più a lungo la cagione della perdita di tanti prodi, degni di miglior destino. Tutto l'esercito accorso a lui gli rinnovò i suoi giuramenti colla promessa di difenderlo, e di vendicarlo; al che Ottone volendo persistere ostinatamente nel suo proposito; „ amici, disse loro, io non pregio tanto la vita per volerla conservare a costo della vostra bravura, e della vostra virtù esposta a nuovi cimenti. Quanto più mi provate che io posso sperare ancora se prolungo i miei giorni, tanto più mi par bella la morte „. Quindi esortò coloro che avea d'intorno a sottomettersi prontamente a Vitellio per evitarne lo sdegno, gettò nel fuoco le carte che potean far danno agli amici, distribuì loro quanto avea di prezioso, e di poi si uccise tre mesi e cinque giorni dopo la morte di Galba (29).

§. 14. Gemea l'Italia sotto la sfrenatezza di tante soldatesche, le quali da quel momento senza disciplina, e senza ritegno saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti commettevano latrocinii e vendette (30). Tacito ne descrive le calamità colle seguenti parole. „ Per altro Italia più gravemente ed atrocemente straziavasi che per guerra. I vitelliani sparsi per le colonie, e pe' municipii spogliavano, rapivano, violenza a dissolutezza mescevano, ingordamente a ragione o a torto, sacro e profano egualmente vendevano, e divoravano. E v'ebbero alcuni che i propri nemici uccisero, mostrando uccider soldati. Ed i soldati stessi, pratici dei paesi, a depredare apprestavansi le pingui ville e le suntuose case, ed

incontrandovi resistenza ad esterminarle, non attentandosi i capitani ligi ai soldati a reprimerli. Era minore l'avarizia, maggiore la vanità di Cecina: Valente per guadagni e traffichi infame, e perciò l'altrui colpe ancora dissimulava „. Spossata già da gran tempo l'Italia, tanti cavalli e fanti, e violenze, e danni ed ingiurie a gran pena si tolleravano (31). Per tal modo i più ricchi abitanti della Italia si trovavano spesso in procinto di cadere nell' indigenza. Conobbe al fine Vitellio, che le truppe in Italia tanto della di lui armata, quanto di quella d' Ottone, immensi disordini commettevano, e tra loro nutrivano continue querele, risolvette adunque di liberarla da questo peso, ed alcune legioni spedì nell'Inghilterra, altre nella Germania e nella Spagna, separando ancora e licenziando in parte le coorti pretoriane ad oggetto d'indebolirle (32). Penetrato Vitellio nella Italia, e pervenuto fino a Bologna fu informato che la Siria e la Giudea prestato gli aveano giuramento di fedeltà; e siccome il solo uomo che egli temeva era Vespasiano, così quell' avviso lo portò ad una gioia inconsiderata, ed i soldati stessi, ad esempio del loro capo, si abbandonarono alle crudeltà ed alle dissolutezze. Le città tutte di Italia, che si trovavano sul di lui passaggio furono desolate, poichè più di 60,000 soldati egli aveva al suo seguito, senza porre in conto gli schiavi, i servi, ed i provveditori dell'armata, i quali eran più numerosi, e più tristi dei soldati medesimi. Le campagne tutte furono devastate, il che tanto più fatale riuscì, quanto che pronte erano le biade alla

messe, e le truppe alleate specialmente, non solo suscitavan di continuo querele, ma gli ospiti loro puranco d' ogni maniera oltraggiavano. Vicino a Roma il corteggio divenne ancora più numeroso, perchè a quello si aggiunsero i senatori ed i cavalieri, accorsi gli uni per adulazione, gli altri per timore. Vitellio dispose di fare il solenne suo ingresso in Roma cavalcando un bellissimo cavallo, armato di corazza, e colla spada pendente al fianco, in guisa di conquistatore, innanzi al quale fuggissero il popolo ed il senato. Al senato ed al popolo parlò il dì seguente, e come se a Roma ed a tutta l' Italia nota non fosse la di lui ghiottoneria, la propria industria commendò sommamente e la propria temperanza. Il popolo applaudì tuttavia a quel discorso insensato, e forzollo ad accettare il titolo di Augusto, ch'egli ebbe la vanità di assumere, dopo aver avuta la politica di rifiutarlo. Gilalio Prisco e Publio furono destinati al comando delle nuove coorti formate da Vitellio, ed erano i favoriti di Valente e dell' etrusco Cecina, arbitri dell' impero, ed investiti di tutta l' autorità di Vitellio. Eran questi due favoriti rivali tra loro, ma la inimicizia scambievole non impedì che l' uno e l'altro con grave danno del pubblico si arricchissero. Vitellio intanto non pensava che a sollazzarsi ed a saziare la sua ghiottoneria, e tre o quattro, e fin cinque pasti faceva per giorno, provocando a piacere il vomito per tornare a nuove gozzoviglie. Enormi somme consumavansi nei banchetti ai quali interveniva, ed egli stesso procuravasi gl'inviti dai di lui amici,

e sovente fin tre in un giorno. Svetonio ed Eutropio parlano d' un banchetto datogli dal di lui fratello Lucio, nel quale si apprestaron due mila piatti di pesce, e settemila di salvaggiume. Egli stesso impiegò una prodigiosa somma in un sol piatto di fegati, di cervella, di lingue di pappagalli, e di parti le più ricercate di pesci e d'uccelli preziosi. Narra Tacito che in quattro mesi più di sette millioni consumò in gozzoviglie; il che ha fatto dire a Giuseppe ebreo, che se più a lungo regnato avesse, tutte le ricchezze dell'impero divenute sarebbero insufficienti al mantenimento soltanto della di lui mensa (33).

§. 15. Le legioni d'Oriente che in quel tempo assediavano Gerusalemme, stabilirono di nominare all'impero il proprio generale che fu Vespasiano. Esitava egli ad assumerne l'incarico, dubitando della incostanza de'soldati. La sua virtù aborriva il pericolo delle militari cospirazioni e delle guerre civili: „ È maggior vergogna, diceva, l'incagliare, che gloria il riuscire a bene in siffatta impresa. Quando si tocca la corona imperiale, o bisogna porsela in capo, o che il capo sia reciso dal busto „. Ma i soldati lo animarono, dicendo non esser più tempo di stare in forse: voler la sua medesima sicurezza ch'ei regnasse; e poichè lo avean proclamato imperatore, non v'era più per lui altro pericolo, che nel rifiuto d' un titolo, il qual già diveniva un'accusa e un delitto per esso. Stava egli ancor fermo nel ricusare: allora i soldati snudata la spada presero a minacciarlo, se poneva a repentaglio le loro vite coll'opporsi a quella ele-

zione. Cedette egli dunque, e si sottomise a regnare. Allora fu risoluto che Tito, il figlio di lui, continuasse la guerra che avea co' giudei: che Muciano con parte delle legioni passasse in Italia: che Vespasiano si recasse in Alessandria per raccogliere altre forze. Nel tempo medesimo una gran sommossa facevasi a di lui favore nella Mesia, ed era guidata da Antonio Primo. Muciano volea precorrere all'esercito d'Oriente che marciava in Italia, e partì subito con intendimento di ottenere il vanto di quella guerra, e goder frattanto i primi frutti del saccheggio.

§. 16. A gran pena potettero Cecina e Valente squoter Vitellio dal suo letargo, mentre infieriva già la burrasca. Attendendo egli indefessamente alle sue gozzoviglie, commise loro la cura di radunare gli eserciti e far fronte con essi al nemico. Era giunto Antonio in Italia, quando Cecina gli andò incontro e trovollo vicino a Cremona. Più volte vennero alle armi, finchè i vitelliani scompigliati e smarritisi d'animo si danno alla fuga. Antonio insegueli senza posa, trentamila ne spenge, prende Cremona, e l'incendia (34). Valente era partito da Roma per andare a raggiunger l'armata, ma la sua marcia fu lenta, e quale convenivasi al corteggio che secolui conduceva, femmine, eunuchi, quasichè fosse stato non già un generale romano, ma un satrapo della Persia, ed avendo formato il disegno di celar la sua marcia agl'inimici, mandò i suoi a Rimini, ed egli non fecesi accompagnare che da un piccol numero di coloro, della cui fedeltà si credeva sicuro:

girò verso l'Umbria, indi passò nell'Etruria, dove seppe la disfatta delle legioni germaniche, e la presa di Cremona. Formò allora una risoluzione che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe potuto aver grandi e terribili conseguenze se fosse stato secondato dalla fortuna. Guadagnò Pisa, ed ivi s'imbarcò su i primi vascelli che vi potè ritrovare, con animo d'andare a sbarcare in qualche porto della Narbonese, per poi scorrer le Gallie, riunir le forze che vi si trovavano con quelle della Germania, e formare un'armata, colla quale potesse cominciar di bel nuovo la guerra (35). Fu peraltro informato per via che una rivoluzione era sorta colà in favore di Vespasiano. Spinto dai venti alle isole di Jeres vi fu arrestato, e messo a morte d'ordine di Valerio Paulino, governatore della Gallia Narbonese. Vitellio si mostrava incredulo alle proprie sventure, nè cessava d'attendere alle sue crapule, sicchè proibiva al popolo di prestar fede a siffatte novelle. In fine mandò all'esercito Giulio Agreste per informarsi della verità. Questo centurione fu condotto alla presenza d'Antonio, che feceli vedere la legioni vittoriose e gli permise il ritorno a Roma.

§. 17. Tardi aprendo gli occhi Vitellio, commise a Giulio Bisco e ad Alfeno Varo di ragunare quattordici mila pretoriani ed altrettanti legionari per guardare i passi degli Appennini. Questo esercito raccolto a Bevagna, anticamente Mevania, città distante diciotto miglia da Perugia capo della provincia ov'è situata (36), questo esercito, io dico, supplicava che venisse l'imperato-

re a comandarlo, ed egli vi si portò dopo aver confidato il governo di Roma al fratello Lucio, e distribuiti i suoi tesori al popolo, colla speranza d'ottenerne l'amore. Ma come tosto ebbero le legioni ed i pretoriani conosciuta in pratica la stupidezza di Vitellio, ignaro affatto de'primi elementi dell'arte della guerra, cangiarono l'attaccamento in dispregio. Poco dopo avendo saputo l'imperatore la sollevazione della Campania, e la ribellione dell'armata navale di Miseno, dichiaratasi per Vespasiano, abbandonò Bevania, e tornò colle sue genti ad accamparsi vicino a Roma. Calato anche Muciano in Italia, s'era congiunto ad Antonio: scrissero entrambi a Vitellio, e gli promisero un ritiro tranquillo, purchè abdicasse all'impero; ed egli vi acconsentì, ma sconsigliato ritorna da imbecille al palazzo dicendo: „ Giacchè si vuole così ripiglio la spada e l'impero: „ e per impulso dei suoi soldati ritratta formalmente l'abdicazione. Il prefetto Flavio Sabino, ed il console Quinzio Attico, i quali furon solleciti a proclamar Vespasiano, si ripararono con piccol seguito in Campidoglio. La sua guardia germanica assediò quel sacro asilo, che fu valorosamente difeso, ma senza regole: però fu ben presto preso d'assalto, saccheggiato e ridotto in cenere. Vitellio stando a tavola, gioiva della vista del combattimento e dell'incendio: in tempo di quel pranzo gli fu condotto Sabino: egli fecelo barbaramente tagliare in pezzi. Il figlio di questo infelice e Domiziano, potettero scampar da Roma col favor del tumulto.

§. 18. Finalmente i nemici s'appressano, e Vi-

tellio spedisce le vestali al suo rivale per ottener grazia. Antonio rispose, che stante l'incendio del Campidoglio, e lo scempio fatto di Sabino Vitellio, avea troncata ogni via di negoziazione. Allora si dette battaglia sotto le mura di Roma (37), gli assedianti entrarono in città e massacrarono nelle strade gli abitatori, che in vano tentarono la propria loro difesa. Vitellio si trovò celato in un canile della reggia, da dove fu tratto da alcuni soldati, che senza volere ascoltar le di lui suppliche d'esser salvato almeno fino all'arrivo di Vespasiano, per comunicare a lui de'segreti di gran levatura, fu legato qual manigoldo, e con una fune al collo condotto mezzo nudo nel foro, caricandolo il popolo d' acerbi rimproveri, forse quei ch'erasi meritati colle sue crudeltà. Giunto al destinato luogo del supplizio, fu fatto a spietati colpi morire, e strascinato di poi il suo corpo per le strade, ed in fine gettato ignominiosamente nel Tevere (38).

§. 19. Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio a compiere contro quella città i decreti della providenza. La tirannìa dei governatori mandativi da Roma, il furore delle fazioni, dice un moderno storico, le falze interpetrazioni d'antiche profezie, nelle quali persistettero i giudei, costaron la vita ad un millione e trecento mila di essi, e la rovina della superba lor capitale e del tempio di Iehovah. Chi legge gli annali dei regni precedenti a quello di Vespasiano, egli prosegue, non sa se più ammirar debba o l'imprudenza de'vizi che li

disonorano, o la tolleranza dei romani. Perchè in que'tempi d'inaudita corruttela si vide Messalina sposa di un imperatore, abbandonare alla pubblica prostituzione più nobili donzelle, senza che i loro congiunti osassero querelarsene; e Agrippina voler sedurre il figlio, che poi ne divenne il carnefice. Si vide (ed era appena un secolo da che Catone era morto) Nerone convocare il senato a deliberare intorno alle sue nozze col liberto Pittagora. Pur questo Nerone medesimo che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo morte, e gli si eressero monumenti; e Vitellio credette rendersi accetto al popolo, promettendo di conformarsi agli esempi di lui. Tanto è vero che l'uomo corrotto, trovando calma ai propri rimorsi nella generale depravazione, riguarda come innocenti quei vizi che alla maggior parte divennero comuni (39).

NOTE

(1) Gio. Müller, Storia universale, lib. VII, §. III. (2) Muratori, Annali d'Italia, an. XLV. (3) Tillemont, R. des. J. art. 34, ap. Crevier, Storia degli imperatori romani. lib. IX, §. II, Claudio. (4) Sveton. in Claud. 25. (5) Hist. Eccl. s. Pierre, ap. Crevier cit. (6) In critica Baroniana. (7) Muratori citato, an. LIV. (8) Crevier citato, lib. X, §. I. (9). Ivi. (10) Ivi, lib. XI, §. 1. (11) Ivi. (12) Euseb. crinit. in vita Persii. Valer. Prob. Cassiodor. ap. Bava, Dissert. istorico-etrusca della città di Volterra pag. 30, 163. (13) Sve-

ton. in vita Pers. ap. Crevier cit. (14) Serra, Storia dell'antica Liguria e di Genova. (15) Muratori citato, an. LXIV. (16) Crevier cit. lib. XI, §. II. (17) Baron. in Annal. Blanchinius ad Anastasium. Pagius in critica Baroniana. (18) Muratori citato, an. LXVI-LXVII. (19) Crevier cit. lib. XIII, §. 1. (20) Müller citato. (21) Ivi. (22) Segur, Storia romana dalla sua fondazione sino ai tempi di Costantino, tom. III, cap. V. (23) Sveton. ap. Bossi, Stor. d'Italia, ant. e moder. tom. VIII, lib. II, parte III, cap. XIV, §. 9. (24) Tacit. Hist. II, 50. (25) Goldsmith, Compendio della Storia romana, parte II, Storia dell'impero romano, cap. II. (26) Segur cit. tom. III, cap. IV, e cap. VI. (27) Muratori cit. an. LXIX. (28) Gori ap. Guarnacci, Orig. ital. lib. I, cap. IV, p. 145, not. 3. (29) Segur cit. tom. III, cap. VI. (30) Muratori cit. (31) Tacit. Hist. lib. II, §. 56. (32) Bossi, Storia d'Italia cit. tom. VIII, cap. XIV, §. 1, 2. (33) Ivi, §. 2. (34) Segur cit. tom. III, cap. VII, (35) Crevier cit. lib. XIV, Vitellio. (36) Busching, L'Italia geografico-storico-politica, tom. IV, part. I, p. 151. (37) Segur cit. vol. III, cap. VII. (38) Goldsmith cit. tom. II, part. II, cap. II. (39) Müller cit. tom. II, lib. VII, §. III.

CAPITOLO XX.

—o—

An. 69 di G. Cr.

§. 1. L'impero lacerato da lunga serie di perversi o deboli sovrani, riposò infine sotto 'l dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al senato per ottenere una legge che gli attribuisse; „ il diritto di convocare i senatori ogni qual volta lo giudicasse espediente: di sottomettere alle senatorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello stesso senato: di proporre alle dignità ed agli impieghi civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostrasser degni: di ordinare quanto gli paresse atto al ben pubblico ed al mantenimento della prosperità generale: d'intimar la guerra, far la pace, concludere negoziati, esercitare in somma tutte le prerogative precedentemente concedute ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio: finalmente che tali prerogative non potesser venir sospese o annullate da verun ordine popolare o decreto di qual si fosse tribunale. „ Ricuperatasi così dall'Italia l'antica tranquillità, ed a più severa

disciplina sottomessi gli eserciti, ripreser quasi l'antico valore. L'ordine introdotto nell'amministrazione delle finanze rese più sicuri i cittadini delle lor proprietà: sotto 'l regno di Vespasiano, come ancora sotto quello di Tito suo figlio e successore al trono imperiale, il tesoro pubblico fu refugio degl'infelici. Mentre un'operosa vigilanza scoperse le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori, e i delatori non trovarono più ricompense. Vespasiano e Tito formarono le delizie di partigiani probi ed accorti; riverito venne il senato come base della imperiale autorità (1). Frattanto furono esercitati dal senato, coll'annuenza di Vespasiano, vari atti di giustizia, che assai sodisfecero il popolo, mentre servivasi della propria autorità per vendicare e punire, secondo il costume antico, ancorchè blandemente, i delitti. Eccone un esempio accaduto in Toscana. Un de' membri del senato lamentavasi d'essere insultato dai senesi: i rei furon citati e puniti: il senato fece un decreto col quale riprese il popolo di Siena, e lo esortò a diportarsi per l'avvenire con più modestia (2).

§. 2. Vespasiano che alla morte del suo antecessore si trovava in Alessandria, e di là partitosi per l' Italia, dopo aver visitate alcune città della Grecia, sbarcato a Brindisi felicemente, pervenne a Roma, nel mentre che Tito suo figlio assediava Gerusalemme, la qual fu presa nel settembre dell'anno settantesimo di nostra salute, e così restò dispersa, e quasi distrutta la giudaica nazione; avvenimento memorabile, che fa epoca nell'impero di Vespasiano, e nella storia universale di quei

tempi. L'anno seguente l'imperatore associò Tito alla potesta tribunizia, e trionfarono insieme padre e figlio, per la vittoria sui giudei e sulla distrutta Gerusalemme. Dopo fece chiudere il tempio di Giano, ed eresse un magnifico tempio alla Pace, ch'ebbe termine e dedica dopo quattr'anni, e vi collocò i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, oltre un prodigioso numero di capi d'opera de' più eccellenti pittori e scultori. Si dice che poco dopo l'Italia ebbe una sì mortifera peste, che si contavano in Roma sino a diecimila morti per giorno (3). Nè molto tempo di poi avvenne, che sentendosi Vespasiano alquanto incomodato nella salute, per alcune febbri, si fece portare alla sua villa paterna, ch'era verso Rieti, siccome era solito nella state. E dacchè incominciò a sentir del suo male l'incomodo, ridendo, e burlandosi del superstizioso ed empio rito dei suoi tempi, ne' quali deificavansi dopo morte gl'imperatori, disse: „ Pare che io cominci a diventar dio „ Morì egli difatti per quelle febbri nell'età di settant'anni (4). L'impero avea ricevuto da lui una dilatazione notabile, poichè vi unì la Giudea, la Comagene, la Licia, l'Acaia, la Panfilia, la Cilicia, la Tracia, Iamo, Bisanzio e l'isola di Rodi (5).

§. 3. Era già Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare il collega di Vespasiano imperatore suo padre nell'autorità suprema, cioè nel comando delle armi, e nella tribunizia potestà, quindi è che non ebbe gran bisogno di maneggi, per acquistare, dopo la morte del padre, una dignità di cui e-

gli già buona parte godeva, e della quale anche il padre l'avea dichiarato erede nel suo testamento. Prese egli pertanto il titolo d'Augusto, indicante la suprema potestà, e quella di pontefice massimo, e dal senato gli fu conferito il glorioso nome di padre della patria, come apparisce dalle sue medaglie (6). Fu ricevuto con gioia come imperatore, e regnò praticando le virtù che onorano il sovrano e l'uomo. Vivente il padre era stato accusato come crudele, dissoluto, e prodigo; ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizi, e divenne un modello di moderazione e di umanità. Aveva amata per lungo tempo Berenice, sorella di Agrippa re di Giudea, donna di rara bellezza ed affettata nelle sue mode; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo romano, se ne rese padrone, e se l'allontanò, malgrado la passione loro scambievole, e l'arte da costei impiegata per fargli mutar consiglio. Congedò coloro ch'erano stati i ministri de' suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettero il titolo di delizia dell'uman genere, che fu giustificato dalle di lui azioni. Egli si prese una cura particolare di punire tutti i delatori, i falsi testimoni, e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti de' quali esigevano la pubblica vendetta. L'affabilità di quel principe, non men che la di lui prontezza nel beneficare, furon lodate ancora dagli scrittori del cristianesimo.

§. 4. Sotto questo regno una eruzione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza maggiore di cento miglia, e in questo avvenimento Plinio vi perdette la vita (7). Tito inviò colà due senatori con buone somme di denaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro che erano morti senza eredi, benchè secondo le leggi, que' beni appartenessero al suo fisco. A questa disgrazia ne tenne dietro un' altra non men lacrimevole e spaventosa. Attaccatosi il fuoco a Roma vi consumò il Campidoglio, il tempio di Giove Capitolino, il Panteon, i templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno ed altri; il teatro di Balbo, e di Pompeo, il palazzo d'Augusto, colla biblioteca e molti altri pubblici edifizi. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pubblico. Oltre sì fiero incendio si fa menzione dagli scrittori di un' atrocissima peste, di cui parlano Svetonio e Dione, e secondo Aurelio Vittore, ne fu data colpa alle esalazioni del Vesuvio (8). Ma si può dubitare che questa peste sia quella medesima da noi riferita, e da Eusebio collocata all' anno 77 di G. Cr. Noteremo in fine che giunse a tanto la sua benignità ed amorevolezza, che nel poco tempo del suo regno, a nessuno per impulso o per ordine suo fu tolta la vita (9). Ma un'ardente febbre che lo colse fu più forte di tutti i rimedi adoprati: si dolea sommamente, cogli Dei di perire sì giovane e senza

aver meritata una tal pena. Tito nacque il 30 dicembre dell'anno di Roma 793, e 40 di G. Cr., e morì nel 13 settembre, 81 dell'era stessa, dopo aver regnato per due anni, due mesi e venti giorni (10).

§. 5. Domiziano fratello di Tito, ed a lui succeduto nell'impero, non lo eguagliò nel coraggio della virtù. Comparve da primo clemente, liberale e giusto per modo, che il principio del suo governo fu grato al popolo, ma ben presto mostrò i vizi del suo carattere. Occupavasi di frivolezze trascurando le cose importanti dello stato. L'ingratitudine praticata con Agricola suo generale fu il primo tratto di sua crudeltà. Coll' avere Agricola ricondotta la Brettagua a provincia, si acquistò fama, per cui ne divenne geloso l'imperatore; lo privò del comando, e si sospetta che lo abbia ben anche fatto avvelenare. I barbari fecero varie incursioni nell'impero; ed ei li fece ritirare or colla forza, or col danaro; quest' ultimo mezzo riuscì nel seguito molto fatale all' impero, perchè promosse l' ingordigia di quegli sconosciuti popoli (11). Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'impero, il ridicolo Domiziano perder non volle gli onori del trionfo: ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sognate sue conquiste contro un popolo, con cui egli non avea giammai avuto veruna contesa (12). Si rese celebre ed accetto alla moltitudine per la quantità e varietà di giuochi e spettacoli dati al popolo romano, co-

me si descrivono da Svetonio e Dione: esorbitanti spese che tornavano in danno dello stesso pubblico, poichè vuotatosi l'erario, si cercò poi di ripararvi con tirannici modi. Ebbe anche la frenesia, qual altro Calicola, di farsi chiamare signore e dio, però fondatamente han creduto alcuni, che l' aver Domiziano perseguitati i cristiani, di qui avesse origine; poichè certo i'seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, non potevano indursi a riconoscer per tale un imperatore (13). A giudicare del cervello stravolto di quell'uomo, ne sia norma il fatto ch'io narro. Invitò egli ad un convito i principali dell'ordine senatorio ed equestre. Fece in tale occasione addobbare di nero alcune stanze del suo palazzo, mura, pavimento e soffitte, con sedie nude, e quivi era approntato il convito. Introdottivi i commensali ciaschedun vide collocata vicino a se una specie di cassa sepolcrale col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente come nei sepolcri. Sopravvennero in tempo del convito vari fanciulli tutti nudi tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi simili agli usati nelle esequie dei morti. Cadauno de' convitati si tenne allora per morto, e tanto più perchè tacendo allora ognuno, il solo Domiziano d'altro non parlò che di morti e di stragi. Dopo sì grande spavento e terminato il convito se ne tornarono a casa, ma giuntivi appena, parecchi di loro furono richiamati al palazzo imperiale. Allora sì che lo spavento si fece grande nell'animo loro, ma in vece d'alcun danno

riceverono dal temuto Domiziano dei doni assai valutabili. Tali furono i sollazzi bizzarri dati da Domiziano alla nobiltà in occasione del suo trionfo (14).

§. 6. Ma la sua crudeltà non si limitò ai puri scherzi, ed io ne accennerò a suo tempo i tristissimi effetti. Ora è opportuno il notare, ch'Eusebio a questo tempo fà menzione d'un editto di Domiziano contro le vigne (15). Trovatosi che v'era stata molta abbondanza di vino, e poca di grano, s'immaginò Domiziano, che la troppa quantità delle viti fosse cagione che si trascurasse la cultura delle campagne. Ma Filostrato aggiunge, che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubriachezza cagionava delle sedizioni. Ora egli vietò che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle provincie se ne abbattesse la metà, e inclusive tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato (16). Ma non istette poi saldo in questo proposito, per esser venuto in Roma Scopeliano spedito da tutte le città della Asia, il quale non solamente ottenne che le vigne si coltivassero, ma che si mettesse anche una pena a chi non ne piantava. Forse ancora più di ogni altra riflessione servì a far desistere Domiziano da una tal pretenzione, l'essersi sparsi dei biglietti nei quali era scritto: „ che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe sempre tal quantità di vino, almen sufficiente per fare un sacrifizio, nel qual sarebbe vittima lo stesso imperatore „. Ma qual fermezza ed intrepidezza d'animo potevasi mai attendere in

un uomo, la cui principale occupazione era di prender mosche o ucciderle con uno stiletto? (17). Celebre intorno a ciò è un motto di Vibio Crispo, uom faceto: domandato da taluno chi fosse nel gabinetto di Domiziano, rispose Crispo: „ neppure una mosca (18) „.

§. 7. Dicon le storie, che morto Agricola, a Domiziano avanzato in età incrudelì enormemente fino a divenire formidabil tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito, presente a quei tristi avvenimenti, con dire, che si vide il senato circondato da genti d' arme, a molti ch' erano stati consoli tolta la vita, e le più illustri dame o fuggitive o cacciate in esilio. Di persone nobili bandite piene erano le isole, ed all'esilio tenea dietro spesso la spada del carnefice. Pareve un delitto l'avere avute delle dignità: pericoloso era pure il non volerne; nè altro occorreva per istar tuttodì esposto ai precipizii, che l' esser uomo dabbene. Le spie e gli accusatori eran tornati all'iniqua lor pratica: assassini del pubblico non nelle strade, ma nei tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora, più alla malignità e prepotenza loro, che a quella di Domiziano (19). Le spese eccessive fatte da questo prodigo imperatore in tanti non necessari spettacoli, ed in accrescere fuor di misura lo stipendio ai soldati per maggiormente obbligarseli, aveanlo ridotto notabilmente depauperato (20). Di ciò egli avvedutosi, cercò il risparmio col cassare una porzione delle milizie, ma trovandosi tuttavia im-

brogliato a dar le paghe (21), rivolse il pensiero a far denaro in altre tiranniche maniere, vale a dire occupando a dritto o a torto i beni dei vivi e dei morti. Pronti eran sempre gli accusatori a denunziar questo o quello, come rei di lesa maestà per un cenno, per una parola o vera o mentita contra del principe, o contra uno dei suoi gladiatori: delitti per lo più finti o non provati. Si confiscavano a tutti i beni, e bastava che un solo comparisse a dire d'aver inteso, che un tale prima di morire avesse lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettesse le mani su quella eredità. Sopra gli altri furono angariati i giudei, che pagavano da gran tempo un rigoroso testatico, per esercitare liberamente il culto della loro religione. Una esatta perquisizione di costoro fu fatta per tutto l'impero romano, e processati quei che dissimulando la lor nazione non avevan pagato. Ci avverte Dione, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, poichè non volea che si scrivesse, negli atti del senato, alcuna memoria delle persone da lui tolte di vita (22). E con questa barbarie congiungeva egli una abominevole infedeltà, poichè servendosi di molti iniqui, o per accusare altrui di lesa maestà, o per rapire le di loro sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e magistrati, da lì a poco faceva uccidere ancor questi, acciocchè sembrasse che da essi soli, e non da lui fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto faceva coi servi e liberti da lui segretamente mossi ad accusare il padrone, facendoli poi mo-

rire anch'essi. Molte arti usò inoltre per indurre alcuni ad uccidersi da sè stessi, acciocchè si credesse spontanea, e non forzata la morte loro. Peggiore ancora di Nerone fu per un conto (23), mentre assisteva in persona agli esami ed ai tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i loro sospiri, e di mirar quei mali che facea lor soffrire, il maggior de'quali era il veder presente l'autore iniquo dei medesimi loro tormenti. Fu il cristianesimo in quei tempi considerato come una setta di filosofi, e come tali furono uccisi i due cristiani Senecione e Rustico, avendo molto colla loro fermezza irritato l'animo timido di Domiziano: quindi è ch'ei cacciò da Roma tutti i professori della filosofia, non potendo egli probabilmente soffrir coloro, dai quali ben s'immaginava che fosser condannate le di lui malvage azioni. Perciò Filostrato notò, che molti filosofi rifugiaronsi nelle Gallie, ed altri nei deserti della Scizia e della Libia (24). Amaramente si duole Tacito di questo crudele editto di Domiziano, perchè in tal guisa vennesi a bandir da Roma la sapienza ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse quello delle virtù, e soltanto vi trionfasse la disonestà con altri vizi nefandi (25).

§. 8. Tra le persone che Domiziano aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, eravi la sua moglie Domizia. Il tiranno era solito di scrivere in alcune tavolette, che teneva cautamente in dosso, i nomi di coloro che volea far perire. Per una fortuita combinazione pervenne una di queste nelle mani a Domizia, la quale ri-

mase sorpresa nel vedervi tra gli altri il di lei nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano e a Petronio prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro anch'essi nel numero dei condannati, insieme con Stefano il siniscalco del palazzo. Quest'ultimo entrò volentieri nel progetto degli altri; fissarono ai 18 di settembre l' esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano preparavasi ed entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli che Stefano volea parlargli relativamente ad un affare di somma importanza. L'imperatore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò, tenendosi un braccio fasciato come s' usa per qualche incomodo. Ei compariva così da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale, poich'era vietato l'avvicinarsi all' imperatore con armi. Stefano incominciò ad informar Domiziano di una pretesa cospirazione, e mostrogli un foglio sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Or mentre Cesare avidamente leggea quello scritto, Stefano trasse fuori cautamente il pugnale, e colpillo nell'anguinaia. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferra l'assassino, lo atterra e chiede soccorso, ma il gladiatore Petronio co'suoi liberti, e due bassi uffiziali entrarono in quel momento, si lanciarono sopra lo imperatore e l'uccisero, facendogli sette ferite (26). Così terminò Domiziano i suoi giorni l' anno 96 dell'era volgare, nell'età di 45 anni, e nell' anno quindicesimo del suo regno (27).

§. 9. Dopo un secolo di tirannia, nel quale soli pochi giorni splendetter sereni, mercè del breve

regno di Vespasiano e di Tito, la fortuna suscitò agl' italiani un secolo di prosperità e di gloria, e questa lunga epoca, in cui furon sul trono tutte le virtù sotto i nomi di Nerva, di Traiano, d'Adriano, d' Antonino e di Marc' Aurelio, è forse tra le primarie negli annali del mondo, quell'unica, la quale abbia diffuso su tutti i popoli della terra la felicità, che nasce dalla ben rara alleanza della monarchia e della libertà. Non si contentarono i congiurati a divisar la ruina del tiranno, ma eran già convenuti sulla scelta da farsi del successore, e i loro sguardi s' eran rivolti a Nerva, vecchio settuagenario, chiaro in gioventù per talenti militari, e per amore alle lettere; nella età matura per due consolati e per onori trionfali; nella vecchiezza per prudenza, umanità e virtù. Il suo merito modesto lo sottrasse ai sospetti di Domiziano: egli entrò nella cospirazione, non per mire ambiziose, ma per carità di patria, ed obbedì allo zelo di salvarla, anzichè alla voglia di dominarla. La sua famiglia traeva origine da Creta. Appena gli uccisori di Domiziano l' ebbero indicato al senato, questo corpo fu sollecito di acclamarlo imperatore, e tutto l'impero applaudì. I soli pretoriani stavano in minaccioso silenzio, deplorando un principe che avea loro aumentata la paga, per cui tenevansi strumento ed appoggio della tirannide. Nerva li mansuefece con una gratificazione: fu quindi riconosciuto dalle legioni e fu assediato dai complimenti e dagli omaggi, che prodiga l'adulazione all'uomo potente (28).

§. 10. I primi atti dell' imperatore svelsero la

radice dei principali vizi dello stato. L'arme più perniciosa della tirannide era l'accusa del delitto di lesa maestà: delitto che non si può mai definire con precisione, e che in tutti i tempi servì di pretesto per condannare l'innocenza, per isgomentare il coraggio, per ispogliar l'opulenza, per opprimere la libertà. Fu emanato un editto da Nerva, e cessò qualunque inquisizione relativa a siffatti delitti. Tostochè fu rispettata la morale, i cristiani respirarono, e la persecuzione fu tolta. Per decreto del principe si richiamarono gli esuli, e si annullarono le confische, si rinnovò l'ordinanza di Tito contro i delatori, e si punirono di morte gli schiavi che denunziassero i padroni. Si videro allora molti personaggi d'alto affare, infamemente celebri per delazioni, i quali poco prima ponean lo spavento in Roma, fatti anch' essi tremebondi e senza difesa, esposti alle contumelie dei concittadini (29). Giurò che d'ordine suo non si sarebbe mai fatto morire alcuno dei senatori; ed infatti quantunque un di essi fosse convinto d'aver congiurato contro di lui, pure altro mal non gli fece che mandarlo in esilio. Fu da lui confermata la legge, che non si potessero far eunuchi; attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dalle prodigalità esorbitanti di Domiziano (30): tolse pertanto molti sacrifizi, molti giuochi, ed altri non pochi spettacoli, che somme immense costavano al pubblico erario (31). Le città oppresse da troppe gravezze ebber sollievo da lui, ed ordinò che per tutte le città di Italia si alimentassero a spese del pubblico gli

orfani dell' uno e dell' altro sesso, nati da poveri genitori ma liberti: opera di pietà continuata anche dai susseguenti buoni imperatori, e inclusive talvolta accresciuta, come resulta dalle antiche iscrizioni (32).

§. 11. Infievolito ormai Nerva dall'età, mancava di forza d'animo per modo, che la sua benignità troppo arrendevole degenerava per poco in debolezza (33). Il popolo avvezzo alla tirannia, chiamava dolcezza questa sua debolezza, che dimostrò in vari incontri. Ebbe infatti, non ostante la sua bontà, il dolore di scoprire più d' una congiura nel tempo che regnava. Ma la ribellione più pericolosa fu quella de' pretoriani, che vollero vendicare il defunto imperatore, a loro caro per le liberalità che usava verso di essi. Vane furono le rimostranze di Nerva; anzi poich' ebbero ucciso Petronio e Partenio, cooperatori all' uccisione di Domiziano, costrinsero Nerva a fare un discorso al popolo, per ringraziare le coorti della lor fedeltà. Temendo egli le conseguenze di questi continui torbidi, pensò pel ben pubblico a darsi in Traiano un successore. Non scorsero tre mesi che essendosi fortemente riscaldato in un'arringa, gli sopraggiunse una febbre che lo tolse di vita, dopo un anno, quattro mesi, e nove giorni di regno. Aurelio Vittore gli dà sessanta tre anni d'età (34); Eutropio settant' uno (35); Dione sessantacinque (36); Eusebio settantadue (37). Comunque sia lasciò Nerva, benchè in corto governo, un glorioso nome, a cagione delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza, da rendere immortale la sua memoria (38).

§. 12. Possedeva in sommo grado il nuovo imperatore quella fermezza di animo, che rimuove i pericoli, perchè ne impedisce la tema. Questa li fa nascere, la noncuranza li spenge, e quasi sempre un grand' uomo trasfonde negli altri la fiducia che prova in sè (39). Dopo Giulio Cesare non si vide Roma governata da nessun principe che pareggiasse Traiano. Non ingiuste imprese, non guerre civili ne contaminarono il regno. Ebbe tutte le più rare doti dell' animo, delle quali mai nessuna degenerò in difetto. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell' eseguire, e modestia ed affabilità verso i cittadini e soavità cogli amici. I confini dati da Augusto all' impero furono a fatica mantenuti dagl' immediati successori di quel monarca. Traiano invece gli estese in varie parti dell' Europa, dell' Asia, e dell' Affrica, e soltanto l' età provetta lo distolse dal rinnovare la spedizione d' Alessandro (40). Eletto al soglio di Roma non vi corse immediatamente a gustarne i vantaggi, ma si trattenne più mesi in Germania, ponendo cura alle cose che quella ragguardevole frontiera esigeva. Quando infine comparve alla metropoli del mondo (41), vi si stabilì con tanta semplicità, che a nessun privato era interdetto il parlargli. Che la temperanza talvolta a mensa lo abbandonasse, potrebbesi arguire da un suo comando di non eseguir gli ordini ch'egli desse in quell' ora. Nel rimetter la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani, così gli disse: „ Per me se rettamente governo: contro di me

s'io divenissi un tiranno „ (42). Si trovava allora Traiano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa 44 anni (43). Abbiamo da Plinio l' entrata di Traiano in Roma, non già in figura di padrone o di vincitore, ma come un cittadino pedestre, senza seguito, eppure apparve più grande, quanto più compariva modesto. I suoi predecessori avean voluto esser dispensati dalla osservanza delle leggi, ed egli giurò di eseguirle, e nel tempo di questa cerimonia stette in piedi davanti al console ch' era seduto (44).

§. 13. Seco era Pompea Plotina sua moglie, donna d' alto affare, ed emula delle virtù del marito (45). Allorchè fu sulle scalinate del palazzo imperiale rivolta al popolo disse: „ Quale io entro qua, tale io desidero anche d' uscirne „ cioè ben voluta, e senza rimprovero d' alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre dipoi, che si meritò gli encomi di tutti, e massimamente perchè anch' essa cooperava a promuovere il ben pubblico e la gloria del marito (46). Raccontasi che informata delle avanie che si praticavano per le provincie del romano impero dagli esattori dei tributi e delle gabelle, fecene calda doglianza al marito, com' egli fosse sì trascurato in affare di tanta premura, permettendo le iniquità che facevano troppo torto alla di lui reputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Traiano, e rimediò ai disordini che vigevano. A Plotina fu probabilmente conferito, dopo il di lei arrivo a Roma, il titolo d'Augusta, siccome a Traiano quello di Padre della patria (47).

§. 14. Già dicemmo avere ordinato Nerva, che per le città d'Italia, a spese dei pubblici erari si alimentassero i figliuoli orfani della povera gente libera, così Traiano dette alle città danari e rendite, acciocchè fosse conservato ed aumentato questo buon uso. Rallegrò parimente il popolo romano con alcuni giuochi e spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a siffatti divertimenti, per quanto non se ne dilettasse egli medesimo. Ebbe peraltro particolar cura dell'annona, con levar via tutti gli abusi e monupoli, e formare il collegio privilegiato dei fornai; dimodochè, non solo in Roma come anche per tutta l'Italia, videsi fiorir l'abbondanza del grano, talmente che l'Egitto solito ad essere il granaio dell'Italia, trovandosi scarso a cereali in questo anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potette riceverne dall'Italia medesima. Il maggior merito peraltro che gli apportasse plauso da ognuno, fu l'aver egli, più rigorosamente di quel che fatto avessero Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniatori e delatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Sotto altri principi il fisco guadagnava sempre le cause: non già sotto Traiano che anche contro di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto era alieno dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno (48). Difatti nei diciannov'anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all'ultimo supplizio, perchè gli altri senatori lo giudicarono reo di morte (49). Non è risparmiata a Traiano

la taccia di qualche turpe inclinazione. Più intento a cattivarsi la benevolenza dei propri sudditi, che ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposizioni. Dovendo scegliere impiegati od amici, vennero da lui anteposti mai sempre uomini laboriosi, e di buoni costumi forniti. Perfezionò nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le provincie di superbi edifizi, e venne inclusive da lui fondata una suntuosa biblioteca. Qual rappresentante della divinità, onorato venne dalle nazioni, per opera sua ristorate da tanti danni sofferti, onde il pianto del mondo fu il miglior panegirico fattogli dopo la sua morte, accaduta in Seleucia.

§. 15. Sotto Nerone e sotto Domiziano, principi nemici della virtù, maraviglia non è se fu perseguitata la santa religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi, come essa trovasse un persecutore in Traiano (50), principe amatore delle virtù, di che vera maestra è la soda religione dei cristiani. Pur fuor di dubbio è, che sotto di lui la chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il cardinal Baronio, ch'egli pubblicasse verun editto particolare contro di essi cristiani, ma perchè riferito a lui, come si andava a gran passi dilatando la lor credenza, con pregiudizio del dominante culto degl' idoli, con gravi lamenti dei sacerdoti del paganesimo, e con delle sollevazioni dei popoli contro chi professava la fede di Cristo, Traiano ordinò o permise che osservate rigorosamente fosser le antiche leggi contra gl' introduttori di nuove religioni. Quindi è

che i governatori delle provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa a questi tempi contra chiunque si scopriva seguace dei dogmi cristiani; laonde si videro molti forti campioni attestare col sangue loro la verità di questa religione. Ma di ciò ampiamente trattarono il cardinal Baronio (51), il Tillemont (52), i Bollandisti (53) ed altri (54). Non sono da spregiarsi, a mio giudizio, alcune belle riflessioni d'un moderno storico a questo rapporto, e noi che abbiamo fatte molte ricerche intorno alla religione degli antichi toscani quando erano idolatri, non dobbiamo negligentare la religion cristiana, che da essi fu al paganesimo sostituita. „ Alcuni scrittori, egli dice, i quali han prodigato a Traiano i maggiori elogi, e tra questi gl' inglesi scrittori della storia universale, han trovato poi inconcepibile, che un principe sì buono perseguitasse i cristiani. Questa sorpresa, egli prosegue, dee cessar dal momento che si osservi non essersi mai, nell'epoca della quale ora trattiamo, ben distinti i cristiani dagli ebrei, e pongasi mente agli orrori che gli ebrei commessi avevano alla sollevazione, che si era suscitata per loro cagione in tutto l'impero, ed alla vastità delle provincie ch' essi avevano coi tumulti loro sottratte al romano dominio „. Non si ha che ricorrere per un istante allo stesso Svetonio, il quale scriveva le sue storie poco avanti quell'epoca, e parlando del regno di Claudio, dice, che cacciati furono da Roma i giudei, *impulsore Christo assidue tumultuantes*. Ciò basta a far vedere, che non bene

si distinguevano i cristiani dagli ebrei,e che gli insorti tumulti,forse più alla nuova setta,che non all'antica nazione degli ebrei si attribuivano. Nello incendio di Roma al tempo di Nerone si vider pure i cristiani perseguitati sotto il nome di ebrei(55) „.

§. 16. Nessun documento per altro ci può istruire sull' idea che i pagani si fecero del principio del cristianesimo, più che la famosa lettera di Plinio, e la risposta dell' imperatore su questo rapporto. „ Il mio uso costante, o Signore, son parole di Plinio a Traiano, è di consultarvi sopra tutti i miei dubbi. Perciocchè, chi meglio di voi può sciogliere le mie difficoltà, o supplire alla mancanza de'miei lumi? Io non sono mai stato chiamato nè alla formazione, nè al giudizio di alcun processo che riguardasse il cristianesimo, per la qual cosa ignoro ciò che merita di essere in questo genere punito, e fin dove giunger possa il rigore del gastigo, o l' esattezza delle ricerche. Mi son ritrovato pertanto non poco imbrogliato in determinarmi su di molti capi, se convenga porre qualche differenza tra l' età, o se quelli che sono ancor teneri debban esser trattati come le persone già mature; se il pentimento possa meritare il perdono, o se chiunque fu una volta cristiano, nulla guadagnò cessando d'esserlo; se punir si debba il puro nome, quando anche non sia congiunto con alcuna colpa, ovvero i delitti che il nome accompagnano. Ecco la condotta che ho provvisoriamente tenuta per rispetto a coloro, che sono stati presso di me accusati come cristiani. Gli ho interrogati se fosser tali. Sulla

loro confessione, ho reiterato due o tre volte la stessa interrogazione, minacciandoli della morte. Qualora hanno persistito, gli ho mandati al supplizio. Imperciocchè, senza esaminare se quello che confessavano avesse in sè qualchè reità o nò, ho creduto che almeno la loro inflessibile ostinatezza meritasse d' esser punita. Tra quelli che han portata la lor frenesia sino a questo segno, furonvi alcuni cittadini romani, ch' io ho dagli altri separati per mandarli a Roma. L'attenzione in proseguire tal sorta di processi ne ha moltiplicato il numero, come per l'ordinario succede, e mi ha presentato nuovi casi da decidere. Mi fu dato un memoriale anonimo, il quale conteneva una gran lista di nomi. Ma quelli che erano in essa accusati hanno negato di essere, o d' esser mai stati cristiani. E di fatto hanno ripetuto dinanzi a me le formule delle preghiere che s'indirizzano a'nostri Dei: hanno offerto incenso e vino alla vostra immagine, ch'io aveva fatta a bella posta portare insieme colle statue della divinità, e finalmente hanno maledetto colui che chiamano Cristo. In tali prove ho creduto di dovere assolverli dall'accusa, poichè accertasi che non si possono indurre ad una somigliante cosa coloro, che sono veramente cristiani. Furonvi alcuni altri, i quali hanno a bella prima confessato d' esser cristiani, e poi l'hanno negato, ed altri pure i quali hanno riconosciuto d'esser stati tali per un tempo, ma che hanno però dichiarato di non esser più tali da più di tre anni, e taluni ancora da venti. Tutti hanno adorata la vostra immagine e le statue

degli Dei, tutti hanno acconsentito il maledir Cristo. Per altro protestavano che tutta la loro colpa, o il loro errore in altro non consisteva, che in radunarsi in un certo determinato giorno innanzi il levar del sole, ed ivi adorar Cristo come Dio, cantar inni in suo onore, ed obbligarsi con giuramento, non a commettere alcun delitto, ma a non far nè furti, nè violenze, nè adulteri, a non mancare alla fede data, e a non ritenere i depositi ch' erano stati loro affidati: fatto questo si ritiravano e tornavano indi a raccogliersi, per cibarsi tutti insieme di vivande comuni ed innocenti. Aggiungevano ch'eransi astenuti da queste pratiche dopo la pubblicazione dell' editto, con cui, giusta gli ordini vostri, ho vietate le assemblee. Per assicurarmi pienamente del fatto ho ordinato che fossero poste alla tortura due schiave, nè ho in esse scoperto altro delitto, fuorchè una superstizione piena di stravaganze e di follie. Tali considerazioni mi hanno fatto sospendere le mie perquisizioni, ed ho preso il partito di consultarvi, tanto più che il numero di coloro che trovansi per tal motivo in pericolo, è grandissimo, ed abbraccia persone d'ogni età e d' ogni sesso e d' ogni condizione. Perciocchè, non pure le città, ma le borgate e le campagne ancora sono infette del contagio di questa superstizione. Il male però non è irrimediabile. Veggo già ripopolarsi i templi che eran quasi divenuti deserti, e riprendere i solenni sacrifizi, ch'erano stati lungo tempo interrotti, la loro pompa. Non si trova però quasi più chi voglia comprar le vittime, ed oggidì poche se ne ven-

dono. Quindi si può facilmente concludere, qual moltitudine di persone possa ricondursi al ravvedimento, qualora s'apra loro la porta al perdono „. Così Plinio a Traiano (56).

§. 17. Ci porge motivo questa lettera di deplorare l'accecamento d'un uomo d'altronde tanto illuminato, e tanto giudizioso com'era Plinio, il quale senza esaminare la verità o falsità d'una dottrina, punisce coll'ultimo supplizio chiunque persevera in essa costantemente. Traiano, principe che per altri riguardi era stimato sì buono e sì saggio, non dimostrò maggiore equità del suo procuratore, come risulta dalla sua risposta alla lettera antecedente. „ Voi, scrive Traiano, avete operato come dovevate mio caro Plinio, nell'esame delle cause di coloro che furonvi denunziati come cristiani. Imperciocchè non si può in modo alcuno stabilire una legge generale, nè una forma di procedere a tutti i casi applicabile. Non si debbon far delle ricerche per iscoprirli, ma se vengono condotti al vostro tribunale e convinti, dovete punirli, con questa restrizione però, che se alcuno negasse di esser cristiano, e provasse la sua dichiarazione con effetti, cioè adorando i nostri Dei, qualora fosse anche pel passato sospetto, il suo pentimento procurar gli debba il perdono. Per i memoriali anonimi non si dee farne alcun conto, nè in questo, nè in alcun altro genere d'affari; perciocchè sarebbe una cosa di pessimo esempio, e che non conviene in modo alcuno ai nostri tempi „. Così Traiano a Plinio (57). Ma qual contradizione è mai nella prima parte di questa risposta,

proibendo da un canto che si facessero ricerche contro i cristiani, ed ordinando dall' altro che fosser trattati come colpevoli, quando vi fosse alcuno che li accusasse? Non fec' egli peraltro alcun editto contro di essi. Le sollevazioni popolari, il capriccio e la crudeltà dei governatori delle provincie, la legge che Traiano aveva a sè medesimo imposta, di punir colla morte la perseveranza del cristianesimo, sono le cagioni che fecero sotto il suo regno un numero grande di martiri (58). I giudei, che spesso, come dicemmo altrove, si confusero dal gentilesimo con i cristiani, eccitarono sotto il suo impero una terribile sollevazione, che desolò molte contrade, ma finalmente furono domati. In fine dobbiamo ammirare in lui un generale che uguagliò i più illustri guerrieri; restauratore della disciplina, moderato nel gastigare, magnifico nel premiare, comandava men coll' autorità che coll' esempio. Come principe faceva osservar la giustizia, rispettare la proprietà, fiorire il commercio. In somma l'elogio di Traiano potrebbe chiudersi in queste poche parole: fu il solo tra tutti i conquistatori del mondo che meritasse di avere, e conservare il titolo d' ottimo (59). Egli morì nell' anno 117 dell'era volgare, in età di sessanta tre anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi e quindici giorni (60). Gli scrittori ci fan palesi anche i di lui difetti, ma chi non ne ha? Roma conserva tuttora una splendida testimonianza della magnificenza e buon gusto che nelle arti mostrò l' imperator Traiano, quando immaginò di costruire una piazza magni-

ficamente adorna di portici, sostenuti da smisurate colonne, ed ornati di vaghe statue, di trofei e di altri oggetti di bronzo dorato (61), dove anche oggidì si ammira la famosa colonna Traiana, che trapassando i secoli ha conservato la descrizione storica de' suoi combattimenti, de' quali peraltro gli scrittori di quel tempo non ci tramandano le particolarità (62); e sotto questa sterminata colonna furon da Plotina depositate in urna d'oro le ceneri di Traiano di lei consorte (63).

§. 18. Questa imperatrice che accompagnò il marito in tutti i suoi viaggi, dacchè fu morto ella non lasciò traspirarne la perdita, se non dappoichè tutto ebbe concertato per fargli succedere Publio Elio Adriano di lui parente, al quale Traiano avea consegnato tutto l'esercito, lasciandolo col titolo di governatore in Soria (64), del quale, se prestar fede vogliamo a Dione, l'imperatrice era invaghita (65). Egli ne scrisse tosto al senato scusandosi d'aver accettato quel titolo da Traiano, com' ei dicea, conferitogli, astretto a ciò fare dall'ardente zelo de' soldati che lo volevano, e dopo qualche esitanza il senato lo dichiarò imperatore (66). Adriano era nato a Roma l' anno 76 dell'era volgare, uscendo per altro da una famiglia trasportata nella Spagna dall'Adria Picena, come narra egli medesimo. Era per natura inclinato al vizio, all'orgoglio, all' avarizia, alla crudeltà, ma una educazione molto istruttiva, diretta da Traiano suo tutore, unitamente ad una ben sana politica lo guidarono a frenare le passioni, ed a mascherare i difetti. Fu par natura pacifico, seb-

ben conoscesse che ciò non bastava per evitar la guerra, ma bisogna mostrarsi pronti a combattere per non essere assaliti, ond'è che mantenne la buona disciplina in vigore ne'suoi eserciti, senza mai tenere le legioni in braccio all'ozio, ma occupandole in militari esercizi, in marce, in fabbriche, ed in simili fatiche penose, ma profittevoli. Trascorreva quasi annualmente per le provincie dell'impero, visitandone le frontiere, e tenendo in tal guisa in dovere i romani, ed in timore i barbari limitrofi. Ma il troppo amore di pace gli dettò un atto di debolezza, vergognoso per la repubblica, divenuto poi funestissimo, del quale avea dato male esempio il vile Domiziano, mentre continuò Adriano a pagare un tributo ai sarmati ed ai rossolani, per comprar la loro inazione. Intanto un lungo e pacifico riposo, dopo tante procelle, rendette alle città l'opulenza, l'attività al commercio, la vita all'agricoltura, e Roma, in tempo del suo regno, non parve occupata in altro che nel fruire della potenza, della grandezza, e delle ricchezze procuratele da otto secoli di patimenti e di guerre (67); e coll'opulenza dell'erario pubblico, stante il vistoso risparmio di lontane costosissime spedizioni militari, potette agevolmente sodisfare la passione dei romani, di godere de' pubblici e frequenti spettacoli ch' egli dava. Non ricusava di accordare i favori che gli venivano chiesti, purchè li reputasse ragionevoli, e molti ne accordava anche non chiesti; ma nel tempo stesso prestava orecchio ai delatori, lo che riuscì fatale a quasi tutti i di lui favoriti (68).

§. 19. Lasciate ch' ebbe in buon ordine le cose d' Oriente, portossi a Roma, ove assunse per la seconda volta i fasci consolari con Tiberio Claudio Fosco Salinatore, e primieramente condonò tutti i debiti che avean col pubblico tesoro i privati di Roma e dell' Italia, e nelle provincie tutto ciò ch' era dovuto da 16 anni addietro: i titoli dei crediti furon bruciati nella piazza di Traiano, e gli scrittori inglesi della storia universale han calcolato, che quel donativo ragguagliasse alla somma di sette milioni di lire sterline. D' allora in poi cominciò i suoi viaggi per l'impero, e quasi diciassett' anni consumò in quel suo lungo giro, mostrandosi di tempo in tempo alla capitale. Difatti da qualche iscrizione rilevasi, che ei fosse in Roma l' anno ch' eran consoli Acilio Aviola, e Cornelio Pansa Adriano. Sotto il consolato di Lena Ponziano, ed Antonio Rufino si dice, che Salvio Giuliano, il più esperto giureconsulto di que' tempi, ed uno dei principali consiglieri d' Adriano, compilasse il celebre editto perpetuo, nel quale egli compose un regolare sistema di giurisprudenza, raccogliendo, esaminando, e confrontando tra loro le antiche leggi di tutti i pretori, togliendo ciò che vi fosse d'inutile o di contrario al buon dritto, e quello aggiungendo, che aver potesse in avvenire autorità nei giudizi. Quell' opera servì di norma e di regola a giudicare sino ai tempi di Costantino, e nel foro conservò ancora dopo quell'epoca qualche vigore. Con altra provida legge mitigò la servitù, ed abolì la crudele disposizione, che condannava

al supplizio tutti gli schiavi d'un padrone, che per avventura fosse stato assassinato. Proibì pure di vender le donne alla prostituzione. A chi segue la storia de'costumi d'Italia, non che quelli della Toscana, giova il sapere che Adriano fu il primo tra gl'imperatori che si lasciasse crescer la barba, il che dicesi ch' egli facesse per nascondere alcun difetto naturale del viso (69).

§. 20. In questi medesimi tempi, o piuttosto qualche anno prima, trovatosi Adriano in Egitto, perì il famoso Antinoo suo favorito. Era questi un giovane di maravigliosa bellezza, pel quale nudriva Adriano una passione abominevole. L'imperatore disse da sè medesimo, che Antinoo era caduto nel Nilo, mentre con esso lui navigava su quel fiume, e che s'era miseramente annegato: ma Dione (70) e Sparziano dicono (71) all' opposto, che Adriano datosi alle arti magiche, e di una eccessiva credulità a questo riguardo, ebbe d'uopo di sacrificare un uomo, affine di prolungare a sè stesso la vita; che quell'uomo, secondo i magici insegnamenti, dovea volontariamente consacrarsi alla morte, e che non trovandosi altri disposti a tal sacrifizio, Adriano fu astretto ad accettare la generosa offerta d' Antinoo. Volle poi che i greci una divinità formassero dello spento giovanetto, ed in breve tempo fu piena la Grecia delle statue di quel dio, e gli eressero in vari luoghi templi ed altari, e furono istituiti sacerdoti e pontefici che l'onorassero. I cristiani servironsi di quest' esempio per combattere la divinità d'altri numi più antichi, probabilmente con eguali

diritti collocati nel cielo (72). In questi suoi viaggi si mostrò Adriano assai bramoso di estendere la sua popolarità fuori di Roma, accettando cariche municipali in quasi tutte le grandi città dell'impero. Atene soprattutto parve divenuta l'oggetto della sua predilezione. Dopo essersi iniziato nei misteri eleusini, accettò due volte l'impiego d'arconte, ne vestì l'abito, ne adempiè gli uffizi, e presedette alle feste di Bacco. Fu pretore in Etruria, ed in tale occasione stabilì il primo i presidenti delle provincie d'Italia, della qual divisione la Toscana coll'Umbria divenne la quinta regione: primo magistrato in Napoli (73) ed in Adria, da cui ebbero origine i suoi maggiori (74), e dittatore in molte città del Lazio.

§. 21. Sino al tempo di Adriano l'Italia era stata immediatamente soggetta all'autorità de'consoli e del senato romano. I magistrati d'ogni città decidevano le cause comuni e ordinarie, e se insorgeva qualche difficoltà, s'indirizzavano alla capitale; ma i consoli, ed i senatori di Roma (75), per la farragine degli affari, non potevano attendere a tutto: fece dunque Adriano emanare un editto che divideva la penisola in quattro dipartimenti, commessi a quattro uomini consolari, i quali poi rendevan conto del governo loro al senato (76), godendo d'un'autorità presso a poco uguale a quella ch'esercitavano i procon soli nelle provincie del popolo. Se in questi tempi siano stati in Etruria, in qualità di pretori, un tale Antoniano e L. Camuleio, come alcune iscrizioni par che l'insinuino (77), ciò si lascia al

giudizio degli eruditi. Molto s'è parlato, ed alcuna cosa è anche qui già detta, relativamente alla persecuzione dei cristiani, che Sulpizio Severo annovera per la quarta, ed ordinata la dice da Adriano. Tuttavia molti padri della chiesa non ne fanno alcuna menzione, e certamente Adriano non pubblicò nessun editto contro i cristiani, lasciando solo che si eseguisser le leggi già vigenti avverso tutti coloro, che professavano una religione, però diversa da quella dello stato. Eusebio stesso narra, che Cesare convinto della innocenza de' cristiani, per le apologie ad esso indirizzate da Quadrato e da Aristide, troncò egli stesso il corso a qualunque persecuzione; e Lampridio narra che volea per fino erigere un tempio a Cristo, dal che fu stornato da un oracolo portante, che se il Dio de'cristiani alcun tempio otteneva, sarebbero abbandonati bentosto quei delle altre divinità (78).

§. 22. Dopo la dispersione de'giudei, che fu il più grande ed ultimo fatto di questo principe, sentivasi ogni giorno più aggravato da varie infermità, e non avendo prole, risolvette di adottare un successore. Per buona sorte del mondo scelse Tito Aurelio Flavio Boionio Antonino di famiglia gallica, nativo di Nimes, e ad esso fece adottar Marc-Aurelio Vero, figlio d'un fratello di Sabina Augusta sua moglie, e Lucio Cionio Commodo, nato da Elio Cesare, fanciullo allora di circa otto anni (79). Alto di statura, maestoso d'aspetto, dotato d'ingegno e di cognizioni, soave nella facondia, come ne'suoi costumi, spogliato d'ambizione, dedito come i prischi romani ai lavori dell'agri-

coltura, moderato negli appetiti, liberale, benigno, Antonino amava la virtù per sè medesima, senza ricercarne gl'incentivi nella gloria. Di già l'Italia fruito aveva gli effetti della sua saviezza, quando egli era un dei quattro personaggi consolari che l'amministravano, ed a lui toccò in sorte l'Etruria (80), per quanto ne giudica il Borghini (81). Adriano dichiarandone l'adozione al senato, fece il debito elogio all'espertezza ed ai talenti del nuovo cesare. Cedendo in fine alla gravità dei suoi mali, abbandonò Adriano al suo successore le redini del governo, si ritirò a Baia, ricusò qualunque medicamento, e così accelerò la sua morte: egli visse circa sessantadue anni, e ne regnò ventuno. Meritò pertanto che di lui si dicesse tutto il bene e tutto il male che ne fu detto, perchè in esso era un perpetuo contrasto tra le cognizioni della mente e i vizi del cuore (82). Ma intanto pei suoi talenti abbellì la sua corte di novelle maniere di gentilezza, che si ebbero pe modello dai secoli successivi; i quali pregi ben fanno dimenticare, o la pretensione per cui tennesi egli stesso più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negl'immensi edifizi da lui fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Traiano avrebbe forse amato al par di lui l' effemminato Antinoo, ma non lo avrebbe collocato fra i numi. Mal' atto a frenare i moti dell' ira, meritò biasimo per aver condannati a morte molti senatori, non abbastanza provati colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate.

Pure dopo la sua morte, il senato mal s'induceva ad approvarne l'amministrazione, perchè dopo Traiano si pretendevano troppe virtù negl'imperatori (83). Ma il mondo intiero dovette a quel principe istruito una riconoscenza eterna, poichè prima di morire, adottando Antonino e Marc'Aurelio, pose nel trono la filosofia (84).

§. 23. Antonino si mostrò benefico verso la memoria del padre, sebbene contro le disposizioni del senato, per cui finalmente ebbe lode, e si meritò il soprannome di Pio. Salito al trono dopo la morte di Adriano, esercitò, come i suoi predecessori, un'assoluta autorità sotto forme repubblicane: ma colla giustizia, colla prudenza, e colla benignità temperò il suo potere (85). Condonò intieramente alle città d'Italia l'oro coronario, vale a dire la contribuzione, o donativo esibito per la di lui adozione, e assunzione al supremo posto d'imperatore, esentandone le provincie per la sola metà della somma consueta (86). Diminuì la maggior parte delle imposizioni, ed agli esattori ingiunse di usare moltissima dolcezza, dicendo di amar meglio il veder vuoto l' erario, piuttosto che pieno a detrimento d' un oppresso (87). Stabilì alcuni fondi per l' educazione gratuita di un certo numero di fanciulle. Fece dono di considerabili somme a molte città, o per erigere nuove opere, o restaurare le antiche, le quali cadevano in rovina, o erano state intieramente distrutte. Egli stesso fece costruir nuovamente in diverse città dell' Italia varie opere utili (88). L'imperatore, di cui qui si rammentano

alcuni tratti di storia, proibì di chiamare in giudizio la seconda volta la stessa persona per un delitto, del quale fosse già stata assoluta: legge savia, la quale impedisce che il pericolo non si perpetui, e che assicura una quiete ben comprata coi rischi d'un giudizio in materia criminale. Mitigò altresì un regolamento, che si oppose al rigore del gius speciale romano in un caso utile al fisco. Se un padre diveniva cittadino romano, e che i di lui figli non cambiassero stato per qual si voglia ragione si fosse, e rimanesser cittadini della antica lor patria, non poteva, benchè lor genitore, averli per suoi eredi: conveniva pertanto che la eredità passasse ad altre famiglie, o tornasse a profitto dell' imperatore. In tal modo un' umana istituzione aboliva in certa maniera il dritto di natura. Antonino rinunziando al vantaggio che ridondava da quest' uso al suo erario, ristabilì le cose nel loro ordine, e volle che l'onore ricercato e ottenuto dal padre non fosse di pregiudizio ai figlioli (89). Vietò di seppellire i morti nelle città, perchè doveva essere andato in disuso il rigore delle antiche leggi a ciò relative (90).

§. 24. Reca per altro gran sorpresa il considerare, che allora i romani, non ostante la luce di quel secolo, inclinati al culto dei vizi, fosser poi ingiusti e crudeli verso il culto più morale che mai fosse, dico la religione cristiana. Riguardavano i seguaci di questa, come uomini turbolenti e pericolosi, le massime dei quali tendessero a rovesciare lo stato; e quando tutto l' impero benediceva la giustizia e la clemenza dell'imperatore,

i cristiani perseguitati, eran con lievi pretesti messi in prigione, mandati alla tortura, dati in pasto alle bestie feroci. Giustino, famoso per l'eloquenza, indi più ancora pel suo martirio, tolse a dissipare questa ingiusta opinione. Pubblicò una faconda apologia della dottrina e dei costumi cristiani, la diresse all' imperatore, ai suoi figli adottivi, al senato, al popolo romano (91), e si lagnò fortemente della illegalità e tirannia con cui s'infliggevano a tanti cittadini pene orribili, senza che fosser convinti dei delitti ond'erano accusati. Era degno Antonino d'intendere la verità, e perciò fece un decreto a favore dei cristiani. „ La persecuzione, diss'egli, non fa che moltiplicarli, e noi vietiamo l'inquietare i cristiani. Se alcuno gli accuserà senza che abbian trasgredito alle leggi, solo perchè son cristiani, sieno questi assoluti e si puniscano gli accusatori (92) „. In fatti se in vari luoghi dell' impero tal persecuzione continuò, non fu per colpa del clementissimo imperatore, e principe assai conoscente che la cristiana religione ed i seguaci di essa, per la maggior parte professori della virtù, non meritavan gastighi, ma per i precedenti non aboliti editti, e per la malvagità dei presidenti e dei giudici zelanti del culto degl' idoli, che ne abusarono (93): ma pure finchè visse d'allora in poi Antonino Pio la chiesa ebbe pace (94).

§. 25. Quei principi che regnano colla giustizia, non temono la luce del sapere, ed egli protesse le lettere e favorì gl' ingegni, e l' epoca in cui visse Antonino fu la più feconda di dotti. Tra

le riforme introdotte da questo imperatore nella legislazione,tiene un posto luminoso l'aver proibito di aggiungere le torture ai supplizi. „ La morte, diceva egli, espia il delitto e serve d'esempio; e i tormenti non fanno che ispirar compassione pe' rei (95) „. Non permetteva che i mariti colpevoli d'infedeltà potessero accusare le mogli per delitto consimile. Avendo egli adottato per figlio Marc'Aurelio volle conoscerlo bene innanzi di comunicargli i titoli,che presso i romani costituivano la sovranità. Solo nove anni dopo la sua adozione questo giovine principe, due volte console, in età di ventisei anni maritato, e ormai padre di una fanciulla, ricevette la potestà tribunizia, e l'autorità proconsolare (96). Parea pure che Antonino Pio portasse affetto all'altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo; ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di cesare, nè altre dignità. Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovine, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell'ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere (97). Abbiamo dalla cronica alessandrina, che nell'anno 147 Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del fisco, rimettendo loro tutto il debito, e bruciando pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni (98). Congetturasi dunque che ciò fosse fatto per solennizzare maggiormente la promozione predetta di Marc'Aurelio a maggiori onori (99). E se vo-

gliamo credere a Zonara, bruciò Antonino anche quel *senatus-consulto* fatto da Giulio Cesare, col quale era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all'erario della repubblica una determinata parte dell'eredità (100). Nell'anno 161 della era nostra, e settantesimo quinto della sua vita, dopo aver regnato per 23 anni (101), al termine di un banchetto fu colto Antonino da una improvvisa e violenta febbre, che feceli preveder la sua morte. Confermò allora l'adozione di Marc'Aurelio, fece trasportar nelle camere di questo cesare il simulacro d'oro della Fortuna, che si custodiva sempre nelle stanze dell' imperatore, dette per parola di segnale al tribuno di guardia, equanimità; e placido alla meta di una carriera seminata di virtù, e scevra da vizi sembrò che spirando si addormentasse (102). Marc'Aurelio e il senato romano trasmetter volendo all' età future i sentimenti che avean concepiti per esso lui, consacrarongli un durevole monumento, che sussiste ancora ai dì nostri sotto il nome di colonna antonina, e che restaurato da Sisto Quinto (103) forma uno dei più suntuosi ornamenti di Roma (104). Osserva uno storico moderno, che se Antonino Pio non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, fu per ingenua soavità di modi, e per animo benefico, la delizia dei sudditi, e si cattivò la confidenza dei vicini popoli in tal guisa, che venivano a Roma per sottomettere al di lui arbitrio i propri dispareri (105). Restò tal memoria delle mirabili virtù e dell'ottimo governo di questo imperatore, che per lo spazio di quasi un se-

colo il popolo e i soldati parea che non sapessero amare e rispettare un imperatore, s'egli non portava il nome d'Antonino, come si usò di quello d'Augusto.

§. 26. Marc'Aurelio, il successore di Antonino Pio, fu prima chiamato Annio Vero. Adriano Augusto che per qualche lato era di lui parente(106), all'osservare in quel giovanetto un animo grande, un sommo rispetto ai suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma soprattutto una speciale inclinazione alla morale filosofia, con animo di volerla praticare coi fatti, ne concepì tale amore, che gli venne in animo di lasciare a lui, morendo, l'impero. Tuttavia perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un sì grave fardello, elesse poi per suo successore Antonino Pio, ma con obbligarlo ad adottare esso Annio Vero, il quale per tale adozione assunse il nome di Marco Elio Aurelio Vero, ed insieme con lui Lucio Ceionio Commodo figliuolo di Lucio Elio Cesare, che fu poi nominato Lucio Elio Aurelio Vero. Quanto a Marc'Aurelio divenuto imperatore, fu comunemente chiamato Marc'Aurelio Antonino, perchè Antonino Pio portava quel di Tito. Molto ancora è noto Marc'Aurelio col soprannome di filosofo, perchè praticò e scrisse della filosofia stoica(107). Lucio Vero, conforme ai voti di Adriano, era già stato adottato da Antonino, ma questo principe non indicò altri che Marc'Aurelio per successore, il quale in vece di approfittarsi della disposizione tutta favorevole a lui, volle a parte del trono il suo fratello adottivo: atto di magnanimità che

non aveva, non ebbe, e forse non avrà esempio. Il senato assentì alla domanda, e per la prima volta videsi Roma governata da due imperatori, uguali bensì nel potere, ma di carattere assai diverso fra loro. Era Marc'Aurelio uomo giusto, attivo, costante, fermo, nemico della mollezza; e nell'esercizio dei suoi doveri non voleva che il bene, e non chiamava attorno a sè che gli uomini virtuosi. Lucio Vero faceva il dissoluto, dedito ai piaceri, circondato dai liberti e dalle cortigiane, non mancando a tanti vizi che la crudeltà e l'ingratitudine. Spiritoso, ma indolente, per altro rispettoso verso Marc'Aurelio, studiavasi d'imitare in pubblico la gravità filosofica. L'uno s'impose tutte le noie e le fatiche della suprema potestà, l'altro non ne provò che i piaceri (108). Giuliano Apostata, che sì ben ritrasse i caratteri de'cesari a lui anteriori, altro non fa di Marc'Aurelio che un elogio, e cel dipinge con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto (109). Egli fu d'allora in poi chiamato Marc'Aurelio Antonino, e l'altro Lucio Aurelio Vero, o Lucio Vero.

§. 27. Grandi procelle e grandi calamità soprastavano allora all'impero da tutte le parti. Al finir del prim'anno del regno de'due cesari, Faustina moglie di Marc'Aurelio partorì per la sventura del mondo un figlio, che fu nominato Commodo. Spaventosi tremuoti, una inondazione del Tevere che allagò gran parte di Roma, incendi di parecchie città, carestia nell'Italia, e la peste, furono i fenomeni che segnalarono la na-

scita di quel mostro (110). Che se in quel medesimo tempo non fosse toccato in sorte un imperatore di tal valenzia, qual fu Marc'Aurelio, poteano maggiormente imperversar le sciagure a danno dell' impero (111). Imperocchè il maggiore spavento e positiva sciagura arrecarono i barbari limitrofi, che a danno dell' impero collegati in gran numero insorsero in molte regioni contro i romani. Ma videsi allora che il terrore delle armi romane aggiungeva peso e dignità alla moderazione di questi ultimi imperatori testè lodati. Essi mantenner la pace col prepararsi costantemente alla guerra, e mentre la giustizia dirigeva la loro condotta, facean conoscere alle nazioni confinanti, che alieni da far alcuna ingiuria, non eran poi neppur disposti a soffrirla. La forza militare che ad Adriano e ad Antonino il maggiore era bastato il mostrarla, fu impiegata contro i barbari dall'imperatore Marc' Aurelio. Le loro ostilità provocarono il risentimento di questo monarca filosofo, e nella continuazione d' una giusta difesa Marco ed i suoi generali ottennero molte segnalate vittorie sopra di essi (112).

§. 28. Lucio Vero Augusto fu inviato in Oriente, provveduto dal fratello di valenti ufficiali che lo guidassero a far fronte al nemico, ma giunto in Antiochia vi prese stanza, senza ulteriormente inoltrarsi a guerreggiare in campo (113). Sbrigate quelle guerre dopo men che cinque anni, come dice Capitolino (114), Lucio Vero tornossene a Roma vittorioso per opera de' suoi luogotenenti, i quali mostrarono colle loro prodezze,

che i romani eran tuttavia degni dell' antica lor fama di valentia. Intanto Marco procurava in patria di ripristinare le antiche leggi, piuttosto che promulgarne delle nuove, applicandosi unitamente alla cura dell'amministrazione, ed alla riforma degli abusi. Alcune leggi per altro furono da lui rinnovate intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie, in assegnar tutori e curatori, in ben regolare l' annona, e levarne gli abusi, in tener ben selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette dai malviventi; in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse, in moderar le spese degli spettacoli, in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì soprattutto l' accusar chi che sia, che sparlato avesse della maestà imperiale (115), commise ai notari i registri degli atti civili, e abolì la legge che ordinava dopo la morte d' ogni cittadino un esame della qualità, della provenienza, e della legittimità degli averi di quello; legge tirannica veramente, ed origine d' ingiustizie e di ruberie. Rialzò la dignità del senato, sottomettendo a lui la decisione di tutti gli affari, non esclusi quelli de' quali un consiglio privato s' era in addietro riservato il giudizio. Erano eguali le sue leggi per tutti, nè mai dal favore pendea la giustizia; alleviò i tributi, sopprimendo l'esenzioni, distribuendo sopra tutti il peso delle imposte, riformando il lusso, e impiegando nelle spese pubbliche soltanto e non in altre il pubblico denaro. Per compierne l'elogio basterebbe forse soggiunger le accuse che gli davano i suoi avversari, di

esser troppo serio, troppo economo, troppo buono (116).

§. 29. Ma una calamità spaventosa venne, con altre che la seguirono, a turbare la felicità procurata all'Italia dalla savia condotta di Marc'Aurelio. Dopo che i romani, comandati da Vero in Oriente, ebbero sbaragliati eserciti di quattrocento mila uomini, e portate le armi fino in Babilonia, presero ne'sotterranei del tempio d'Apollo a Seleucia un corbelletto pien d'oro, come Ammiano Marcellino racconta, ed avendolo aperto ne usci un vapore pestilenziale, che i Parti da prima, poi tutta la terra infettò. Ma Luciano più chiaramente racconta, che il contagio cominciò nell'Etiopia, d'onde si trasfuse in Egitto, quindi nel paese dei Parti, e di là s'attaccò all' armata di Vero, che poi venne ad infettar l'Italia e tutto l' Occidente. Questo è forse il primo indizio della vera peste orientale che nella storia italiana s' incontri, pretendendo l'Heyne, che tutte le supposte pestilenze di Roma non fossero che febbri epidemiche, motivate dalla insalubrità dell' agro romano. Portata fu certamente quella malattia nell' Italia dai soldati che avean guerreggiato tra i Parti: spopolò quasi tutte le provincie dell' impero, e molti anni durò specialmente nell'Italia ed in Roma, ove fece strage tra'l popolo, e perir fece molte illustri persone. Marc'Aurelio pubblicò alcune savie leggi relative alle sepolture ed ai cimiteri, ma non si aveano a quel tempo le idee della polizia medica, le quali condotto avrebbero a separare i malati dai sani, e ad impedire quindi la propagazione

del contagio, al quale oggetto importantissimo non poser mente gli antichi(117).

§. 30. Trascurata essendo la coltivazione delle campagne, alla peste succedette la carestia. Insorsero allora i marcomani, popoli bellicosi della Germania, e le frontiere dell' impero assalirono, uniti con tutte le nazioni barbare dalle Gallie fino all' Illirico, fra le quali si contavano i vandali, che per la prima volta compariscono ora sul teatro politico. Marc'Aurelio espose al senato l' inevitabilità di una guerra, ch' esigeva la presenza dei due imperatori, ma l' oggetto politico di una risoluzione tale, era di non affidare al solo Vero il comando di quella pericolosa spedizione, e di impedire nel tempo stesso ch' egli rimanesse a Roma, in preda alle consuete sue infami dissolutezze. I due sovrani partirono da Roma e passarono ad Aquileia per disporre l' occorrente per quella guerra, detta da alcuni scrittori la più terribile e la più pericolosa che Roma, sostenuto avesse giammai. Una parte de' germani fu atterrita dall' avvicinarsi delle truppe romane, altri mandarono a chieder pace e perdono, ed allora gli Augusti se ne tornarono a Roma. La guerra però si riaccese nell' anno seguente, e fu repressa, ma più accanitamente suscitossi da lì a non molto, cioè sotto il consolato di Sosio Prisco, e di Celio Apollinare. I due principi tornarono ad Aquileia, ma trovando quella città desolata dalla peste, retrocederono, ed eran giunti presso Altino, allorchè Vero trovatosi nel cocchio stesso d' Aurelio fu sorpreso da un colpo d' apoplessìa, e condotto

al paese morì dopo tre giorni, in età di 39 anni, de' quali avea regnato poco più d'otto. Aurelio fece trasportare il di lui cadavere in Roma, e seppellire nel mausoleo di Adriano, e dal senato ottenne che resi gli fossero, come ad altri cesari, gli onori divini, con templi, sacerdoti e sacrifizi. Se v'è alcuna cosa che disonorar possa la memoria di Marc'Aurelio, certo è la premura di porre tra le deità uno scapestrato giovine, ch'era l'emporio de' vizi (118).

§. 31. Intanto i barbari profittar volendo delle sciagure d'Italia, in grandissimo numero collegatisi, crederono giunto l'istante di restituire al mondo la libertà, con abbattere la potenza romana. „La sua fortuna, dicevano, s'era inalzata sulla nostra discordia: la nostra concordia debbe atterrarla „. Erano sguarnite le frontiere: essi le varcano, e come narrano Dione e Luciano (119), portano dappertutto la desolazione, lo spavento, la strage, e colla vanguardia son già in Italia (120). Questa dovrebbesi annoverare tra le prime incursioni dei barbari del settentrione, che vennero a desolare la penisola, e per conseguenza la Toscana. Roma fu atterrita da quell' avviso, nè potendosi ricomporre per mancanza di gente, cagionata dal contagio, si arruolarono schiavi, gladiatori, e per fino i banditi dall' estero, e mancando pure il denaro, il principe vi supplì col proprio erario, e colla vendita di masserizie preziose dal suo palazzo (121). Partito Marc' Aurelio, e portatosi al campo superò i nemici, ma per giungere a questo punto soffrì l' armata ro-

mana, e non poco, imperocchè la sterilità del luogo dov'era il suo campo, la fatica, gli stenti, le ferite, l'ardore del sole, e il riverbero dei monti, e più che altro la sete spossarono del tutto i romani, cui più non rimane che scegliere tra la morte e la cattività. Marc' Aurelio s' adopra inutilmente a risvegliarne la bravura, e riconfortarli colla speranza; quando il cielo si addensa di nubi, cade sul campo de'romani una pioggia dirotta, che il soldato raccoglie nell' elmo e ne trae ristoro, coraggio e vita. Una procella ben diversa piomba nel tempo stesso nel campo de' barbari. Il cielo vi rovescia grandine, fiamme, e ne restano costernati dallo spavento per modo, che inanimiti i romani, assalgon quei barbari, li fugano, e ne fanno orrendo macello. (122).

§. 32. Questo doppio fenomeno, che pare inverisimile, ma riferito da tutti gli storici, vien da essi variamente spiegato. Suida e Porfirio lo attribuivano ai maghi, i quali secondo loro, accompagnavano Marc'Aurelio, sebbene avesse quel principe nei suoi scritti manifestato il disprezzo che aveva pei cerretani e per la magìa. Temistio, Claudiano, e Giulio Capitolino credevano che la pietà dell' imperatore ottenuto avesse un tanto prodigio dagli Dei: si celebrarono perciò solenni rendimenti di grazie, e nella colonna Antonina stava a memoria del fatto questa iscrizione: *A Giove fulminante e pluvio.* Secondo gli autori ecclesiastici era dovuto il miracolo alle orazioni de'soldati cristiani. Certo è, che da quel punto Marc'Aurelio ordinò che cessasse la persecuzione

contro il cristianesimo; e se in questa battaglia non operò prodigi la legione dei cristiani, che Melitina avea nome, essa fece peraltro dei prodigi di valore. Nel tempo che Marc' Aurelio era assalito da' barbari, si sparse la nuova della sua morte, e della distruzione dell' esercito. Avidio Cassio nato in Soria comandando allora l'esercito, credette o finse di credere la sparsa voce, e si fece acclamare imperatore dall'esercito di Soria. Tutte le provincie dell'Oriente furon liete d'avere un Siro sul trono, sperandone particolar protezione e favore; ed in Italia furono suoi partigiani tutti quelli che delusi dalle sue parole, speravano in esso il ristauratore della repubblica, e tutti gli altri infiniti dediti al libertinaggio, i quali con più certezza aspettavano il rinascimento dei dissoluti costumi degli Ottoni, de' Vitelli, e dei Neroni. Marc'Aurelio dopo aver conchiusa coi settentrionali la pace, andò contro il ribelle Cassio, che s'era fatto signore di tutti i paesi situati tra l'Eufrate e 'l monte Tauro. I soldati frattanto assassinarono Cassio, intendendo d'espiar, col tradirlo, la lor fellonia, tantochè fu quel ribelle fortunato per soli tre mesi. Poco dopo Faustina venne a morire, ed ebbe quegli onori che si convenivano alle imperatrici (123). Un'antica iscrizione indica, che sotto Marc'Aurelio imperatore, L. Porcio Prisciano sia stato correttore della Toscana e dell'Umbria (124).

§. 33. Già la storia registra fra i consoli Commodo, figlio di Marc'Aurelio, al quale fu data per moglie dal genitore Crispina figlia di Bruzio

Presente.personaggio già stato console. Le nozze furono celebrate alla maniera de'privati,e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Stese Marco la sua liberalità anche a tutte le provincie (125), con rimettere ad ognuno i debiti che avean coll'erario, non meno suo che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni (126). D'altre azioni di guerra e politica di quest'imperatore non faccio parola, perchè non han relazione o influenza diretta sulla Toscana; dirò dunque com' egli infermatosi pel contagio, che allora tuttavia serpeggiava nell'armata, alla quale erasi portato per reprimere completamente i barbari, si fermò in Vienna d'Austria (127), e qui terminò dopo sei giorni di malattia la sua vita, mentr' era nell' anno cinquantesimo nono dell'età sua (128). Portate le sue ceneri a Roma,furono collocate verisimilmente nel mausoleo di Adriano, venendo poi riguardato qual sacrilego chiunque d'allora in poi non avesse tenuta la di lui immagine in casa (129), e restò sempre anche appresso i posteri in tale onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano apostata (130) il collocò ni cielo sopra Augusto, sopra Traiano, e sopra gli altri più rinomati regnanti. Pregiatissime son le massime ch' ebbe questo principe,onde regolare non men sè stesso che gli altri. Ne lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia; *delle cose sue* intitolati, e commentati dal Casaubono e dal Gatachero. Per que-

sti libri, ma più per la vita e per le azioni sue, si meritò il titolo di filosofo. Restò dunque dopo la morte di lui al governo dell'impero romano Lucio Aurelio Antonino Commodo, molto prima dichiarato imperatore augusto, per lo più nominato, Marc'Aurelio Commodo, avendo egli assunto il prenome del padre (131).

NOTE

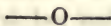
(1) Müller Gio. Storia universale, tom. II, lib. VII, §. IV. (2) Tacit. Hist. lib. IV, §. 45, ap. Crevier, Storia degli imperatori romani, tom. VII, lib. XV, Vespasiano. (3) Crevier citato. (4) Muratori, Annali d'Italia an. LXXIX. (5) Segur, Storia romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. III, cap. VIII. (6) Muratori citato. (7) Goldsmith, Compendio della storia romana, tom. II, cap. II. (8). Aurel. Vict. in breviar. (9) Muratori cit. ann. LXXX. (10) Segur citato. (11) Margaroli, Le vicende generali d'Italia, vol. I, cap. XXXIII, §. 20. (12) Goldsmith cit. (13) Ap. Muratori cit. an. LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII. (14) Muratori cit. an. XC. (15) Sveton. in Domitian. cap. VII. Euseb. in chron. (16) In vita Apollon. lib. VI. (17) Sveton. cit. cap. III. Dio. lib. LXVII. Aurel. cit. (18) Muratori cit. an. XCIII. (19) Sveton. in Domitian. (20) Ivi. (21) Sveton. ap. Muratori cit. an. XCIV. (22) Dio. in excerptis Valesian. ap. Muratori cit. (23) Tacit. in vita Agricolae cap. XLV, ap. Muratori cit. (24) Philostrat. in Apollon. lib. VIII. (25) Muratori cit. an. XCV. (26) Goldsmith citato. (27) Segur cit. cap. X. (28) Ivi, cap. XI. (29) Ivi. (30) Muratori cit. an. XCVII. (31) Aurel. Victor. in

Epit. (32) Muratori citato. (33) Segur cit. (34) Aurel. Victor. cit. (35) Eutrop. in breviar. (36) Dio. lib. 68. (37) Euseb. in Chron. (38) Muratori cit. (39) Segur cit. (40) Muller cit. lib. VII, §. 5. (41) Segur cit. (42) Müller cit. (43) Muratori cit. (44) Segur citato. (45) Dio. lib. 58. (46) Aurel. Victor. cit. (47) Muraratori cit. an. XCIX. (48) Ivi. (49) Müller cit. (50) Euseb. histor. lib. III, cap. 31. (51) In annal. (52) Mem. de l'Eglise. (53) Acta sanctorum. (54) Muratori cit. an. CX. (55) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna tom. IX, lib. II, part. III, cap. XXIII, §. 4. (56) Plin. Epist. lib. X, 97. (57) Ib. ap. Crevier cit. (58) Crevier cit. lib. XVIII, §. 2. (59) Segur cit. cap. XII. (60) Goldsmith cit. (61) Muratori cit. (62) Segur cit. (63) Crevier cit. e Segur cit. cap. XIII. (64) Muratori cit. an. CXVII. (65) Dio. lib. 69. (66) Segur cit. (67) Ivi. (68) Bossi cit. (69) Ivi, §. 2, 3, 6, 7, 9. (70) Lib. 69. (71) Spartian. in Hadrian. (72) S. Girolamo ap. Bossi citato. (73) Segur. cit. cap. XIII. (74) Muratori cit. (75) Crevier cit. lib. XIX, §. 1, Adriano. (76) Bossi cit. cap. XXIV, §. 15. (77) Lami, Memorabilia Ecclesiae florentinae, tom. 1, pag. 22. not. (a). (78) Segur citato. (79) Muratori cit. an. CXXXVIII. (80) Iul. Capitol. in Anton. Pio, cap. I, p. m. 68. (81) Discorsi; Dell'origine di Firenze, p. 196, 197. (82) Segur cit. (83) Müller cit. §. V. (84) Segur cit. (85) Ivi, cap. XIV. (86) Crevier cit. e Muratori cit. an. CXXXIX. (87) Bossi cit. vol. IX, lib. II, part. III, cap. XXVI, §. 7. (88) Crevier cit. (89) Pausan. Arc. lib. VIII, ap. Crevier cit. lib. XIX, §. IV. (90) Muratori cit. an. CL. (91) Ivi, an. CXLII. (92) Segur cit. cap. XIV. Bossi cit. §. 7. (93) Muratori cit. (94) Segur cit. (95) Ivi. (96) Tillemont ap. Crevier cit. (97) Muratori cit. an. CXLVII. (98) Chron. Pascal., Histor. Byzantin. (99) Muratori cit. (100) Zonar. in Annal. ap. Muratori cit. an. CLI. (101) Capitolin. M. Ant. 7. (102) Segur cit. cap. XIV. (103) Nardini, Roma vetus, VI, 9. (104) Crevier cit. (105) Müller citato.

(106) Dio. lib. 71. (107) Muratori cit. an. CLXI. (108) Segur cit. cap. XV. (109) Julian. de Caesar. (110) Segur cit. (111) Muratori cit. an. CLXII. (112) Dio. l. 71, Hist. Aug. in Marc. ap. Gibbon, Storia della Decadenza e rovina dell'impero romano, vol. I, cap. I. (113) Muratori cit. (114) In Luc. Vero. (115) Muratori cit. an. CLXVI, CLXVII. (116) Segur cit. (117) Bossi cit. (118) Ivi, cap. XXVII, §. 4, 5. (119) Ap. Bossi cit. (120) Segur cit. (121) Bossi cit. (122) Segur cit. (123) Ivi. (124) Gruter. Montfaucon. Gori. Muratori ap. Lami cit. (125) Euseb. in Chron. (126) Muratori cit. an. CLXXVII. (127) Aurel. Victor. in Epitom. (128) Muratori cit. an. CLXXX. (129) Capitolin. in Marc. Aurel. (130) De Caesaribus. (131) Muratori cit.

CAPITOLO XXI.

—o—

An. 180 *di G. Cr.*

§. 1. L'animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizi dell'umanità, e la rara unione di sapere e di virtù che s'adunarono in Marc'Aurelio, mantennero ai romani quella prosperità, cui li avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma quando egli mancò, e gli successe il figlio Commodo, si fece subito manifesto, che in lui solo era riposta la fermezza dello stato. A questo indegno discendente degli Antonini era grave la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero della sua malvagità; quindi liberossene uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, cui Marc'Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi, e più stravaganti vizi, mise ogni sua gloria nei giuochi dei gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che il protessero dall'ira dei cittadini, ma quando a queste istesse guardie che il sostenevano volle mostrarsi severo, ne restò loro vittima (1). Fa però meraviglia che nelle sue stravaganze non gli venisse in animo d'incrudelire contro i cristiani, i

quali con sì utile riposo prodigiosamente moltiplicaronsi (2). Se gli attribuisce altresì un vantaggioso stabilimento per provvedere sì Roma che l'Italia di cereali. La flotta d'Alessandria vi recava le biade dall'Egitto. Commodo ne stabilì una somigliante a Cartagine pel trasporto delle biade dall'Affrica, affinchè nel bisogno l'una all'altra supplisse (3). È poi anche notabile come la morte dei personaggi distinti presso i romani, a tenore delle loro superstizioni, doveva esser sempre antiveduta per mezzo di qualche prognostico, non di rado accomodato bellamente dopo l'accaduto. Di Commodo per esempio si disse, che allorquando s'espose a combattere in pubblico, a guisa di gladiatore, ordinò che i senatori venissero all'anfiteatro nell' abito che solamente si usava nel corruccio del principe, e l'essere stata nell'ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta, per dove uscivano i morti, dette a pensare a tutti che fosse imminente il fine della di lui vita, e così fu (4). Non descrivo la circostanza che dette motivo all'assassinio di Commodo, perchè questa si confonde con quella di Domiziano, essendo narrata ne'termini stessi (5), talchè l'una delle due deve esser falsa.

§. 2. Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo inalzarono al trono Elvio Pertinace che avea 68 anni, uomo di fortuna (6), ma di conosciuta virtù, per la quale era giunto alle primarie dignità dell'impero (7). Leto fra questi presentando il nuovo sovrano all'esercito „ Vi proponiamo, egli disse, per imperatore un

esperto generale, rinomato e caro alle truppe ed a voi pretoriani. Governati da lui potrete voi ricuperare l' antico lustro, Roma l' indipendenza, nè più pagheremo tributo ai barbari „. Poche parole proferì Pertinace, e promise loro dodici mila sesterzi. I pretoriani proclamarono Pertinace all'impero, e gli giurarono fedeltà, indi lo guidarono al senato. Il popolo a quella notizia proruppe in trasporti di giubbilo sincero. Pertinace fu dunque solennemente dichiarato Cesare, Augusto, padre della patria. I pretoriani peraltro, saputo l'assassinio di Commodo, lasciavan traspirare il dispiacere d'averlo perduto, oltredichè li avea messi in pensiero il dar per parola di contrassegno militare: *Riviviamo da soldati.* Fremea la sfrenata licenza d'interno sdegno, vedendo che si volea far rinascere la disciplina. Per acquietare i malcontenti, distribuì quell'augusto il dono promesso, e per formare la somma occorrente vendette i mobili di Commodo, i suoi schiavi, i buffoni, i gladiatori. Aveano già gli ambasciatori de' barbari nemici riscosso da Roma il solito tributo. Pertinace il ritolse, dicendo, che per l'avvenire non l'oro ma il ferro manterrebbe la pace; ed i barbari a ciò non replicarono. Cessarono, lui regnante, le spie e gli accusatori; furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni indebitamente confiscati; richiamati i banditi. Abolì per le provincie vari dazi imposti dai cattivi principi, alle rive de' fiumi, ai ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciò si coltivassero. Ma intanto quest'uomo gradito dai

buoni e dai virtuosi, non poteva esser tollerato dai soldati, a'quali non permetteva nè rapine, nè licenza, nè ozio (8).

§. 3. Non istette guari, che Leto medesimo ebbe a pentirsi della sua scelta, e mal soffrendo una corte, ove il favore non potea procurare i regali, pensò a distruggere l'opera sua. Aizzati da esso i pretoriani cospirano con Falcone, per elevare questo console al trono, ma la congiura fu scoperta e punita. Leto sostenne il progetto ed accrebbe rigore coi pretoriani,incolpandone Pertinace,dal che ottenne che trecento soldati furibondi (9) passarono a spada nuda per la città fino al palazzo, dove un soldato uccise l'imperatore con una lanciata nel petto. I vari avvenimenti di Pertinace nei tre mesi ch'ei regnò, lo fecer chiamare il ludibrio della fortuna (10). Valoroso, esperto severo, giusto, economo, frugale, serbò Pertinace una rara modestia nei brillanti,ma brevi momenti di sua grandezza (11).

§. 4. Dopo la deplorata morte di Pertinace, i pretoriani misero audacemente all' incanto l'impero del mondo, e dall'alto de' bastioni del loro campo fecero bandire ad alta voce: „ chi pretende all'impero dee volgersi a noi, e l' otterrà chi ci offre di più „. La vergogna ed il prezzo eccessivo di quell'abominevole incanto, tenean lontani i concorrenti: ma due non ebbero rossore di presentarvisi: l'uno fu Sulpizio, uom consolare, prefetto di Roma, suocero di Pertinace; l'altro Didio Giuliano, pur consolare, bravo giureconsulto, che avea fama d'essere il più facoltoso cittadino di

Roma (12). Sulpizio avea più promesse che denaro da offrire: la vinse Didio Giuliano per mezzo di somme considerabili di denaro contante, ed egli fu proclamato imperatore, quindi ricevette il solito giuramento, e fece il suo ingresso in Roma, scortato da diecimila pretoriani. Giuliano convocò il senato, e non gli disse che queste poche parole: „ Vi è necessario un imperatore, e nessuno può convenire a voi più di me „. La scelta dei soldati fu confermata dal senato, e Didio fu riconosciuto per imperatore l'anno cinquantesimo settimo della sua età (13).

§. 5. Lo storico Gibbon assai chiaramente spiega in qual modo le truppe del pretorio giungessero ad arrogarsi siffatti dritti. Queste truppe, egli dice, il cui licenzioso furore fu il primo indizio, e la prima cagione della decadenza dello impero romano, doveano la loro istituzione ad Augusto. Avvedutosi quell' accorto tiranno, che l'usurpatosi dominio potea colorirsi dalle leggi, ma conservarsi sol colle armi, aveva a poco a poco formato questo formidabil corpo di guardie, pronte sempre a difendere la sua persona, a contenere il senato, ed a prevenire o dissipare ogni primo moto di ribellione. Distinse queste truppe favorite con doppia paga e privilegi, che le mettevano al disopra delle altre; ma siccome avrebbe il formidabile aspetto loro atterriti ad un tempo ed irritati i romani, ei ne stanziò tre sole coorti nella capitale, mentre il resto era disperso nelle circonvicine città dell' Italia (14). Ma dopo cinquant' anni di pace e di sudditanza, Tiberio av-

venturò un decisivo passo, che strinse per sempre le catene della sua patria. Sotto gli speciosi pretesti di sollevare l'Italia dal grave peso dei quartieri militari, e d'introdur tra le guardie pretoriane una disciplina più rigorosa, le radunò a Roma in un campo permanente (15), benissimo fortificato (16), e situato in modo che tutta la città dominava. In questa maniera introducendo i pretoriani, per così dire, dentro la reggia e il senato, gl'imperatori, gli avvezzarono a conoscere la propria lor forza, e la debolezza del governo civile; a riguardare i vizi dei loro sovrani con un famigliare disprezzo, ed a perdere quel riverente timore, che la sola distanza potea conservare verso un immaginario potere. In mezzo agli oziosi piaceri d'una città opulenta, il loro orgoglio nutrivasi col sentimento della terribile loro forza, nè era possibile celare ad essi, che la persona del sovrano, l' autorità del senato, il pubblico erario e la sede dell' impero, erano intieramente nelle lor mani. Per distrarli da queste pericolose riflessioni, i principi più saldi e meglio stabiliti erano astretti a frammischiar le carezze con i comandi, le ricompense con i gastighi, a lusingare il loro orgoglio, a condescendere ai loro capricci, a dissimulare le loro irregolarità ed a comprare la precaria lor fedeltà con un liberal donativo, che quelli, dall'avvenimento di Claudio in poi, che fu il primo a far loro un donativo, esigevano come un legittimo diritto nell'elezione di ciascun nuovo imperatore (17).

§. 6. I partigiani delle guardie procurarono di

giustificare cogli argomenti una potenza, che queste sostenevano colle armi, e di provare che secondo i migliori principii della costituzione, il lor consenso era essenzialmente necessario alla creazione di un imperatore. L' elezione dei consoli, dei generali e dei magistrati, benchè recentemente usurpata dal senato, era un antico incontrastabil diritto del popolo romano (18). Ma dove allora trovar questo popolo? Non certamente tra la mista moltitudine degli schiavi e degli stranieri, che ingombrava le strade di Roma; vil plebaglia, non men dispregevole per la bassezza de' sentimenti, che per la miseria. I difensori dello stato scelti tra 'l fiore della gioventù italiana, le cui leve facevansi specialmente nel Lazio, nell' Etruria e nelle antiche colonie (19), ed allevati nell' esercizio delle armi e della virtù, erano i veri rappresentanti del popolo, ed avevano il miglior diritto ad eleggere il capo militare della repubblica. Quest' argomento, benchè mancante di ragione, divenne convincentissimo, quando i fieri pretoriani ne accrebbero il peso, gettando, come il barbaro Gallo conquistatore di Roma, le loro spade nella bilancia (20). I pretoriani che avean violata la santità del trono con l' atroce assassinio di Pertinace, ne disonorarono la maestà con la loro susseguente condotta. Il campo era senza capo, essendosene il prefetto Leto, autore della tempesta, prudentemente scostato, per timore della pubblica indignazione in quel furioso tumulto. Allora fu che da Didio Giuliano si fece l' infame offerta, onde prezzolare il mondo romano,

eccesso il più insolente della militare licenza, che sparse per tutta la città un dolore universale, un senso di vergogna e di sdegno. Giuliano avea ragione di temere: sopra il trono del mondo si trovò senz'amici e senz'aderenti. Le guardie stesse vergognavansi di obbedire ad un principe, che aveano accettato per avarizia, nè v'era cittadino il quale non considerasse con orrore l'inalzamento di lui, come l'ultimo insulto fatto al nome romano.

§. 7. Dovunque compariva Giuliano, udiva imprecazioni e maledizioni: era inutile ogni suo tentativo di cattivarsi i cuori colla gentilezza del tratto, poichè non essendo la sua bontà che una debolezza, era sì dileggiata, che un giorno, mentr'egli assisteva ai giuochi pubblici, il popolo gridò imperatore Pescennio Negro governatore della Siria. Questo personaggio, che mediante i grandi impieghi, molti sudori, ed azioni gloriose erasi meritata la sua riputazione, si credè obbligato a rispondere a' voti di Roma, e trovando inclinato a suo favore l'esercito dell'Asia, assunse il titolo imperiale, e venne poi riconosciuto con piacere dai principi dell'Oriente, che gl'inviarono ambasciatori. Nel tempo medesimo Settimio Severo, capo delle legioni dell'Illirico, che s'era segnalato in molti fatti d'arme, regnando Marc'Aurelio, avvisò di aver dritto a pretendere quanto chiunque altro il potere supremo, se la spada facea le veci di scettro. Il disprezzo ch'egli avea per Giuliano era tale, ch'ei non poteva suscitargli difficoltà; s'era contentato da prima di com-

pianger la sorte di Roma, e palesare il desiderio di vendicar Pertinace. Poi vedendo l'ardor dei soldati, che partecipavano a'suoi sentimenti, prese il partito di manifestarsi. Radunate pertanto le legioni, espose loro con enfasi i misfatti commessi dai pretoriani, animandoli a correre a Roma seco lui per punirli: l'esercito con grido unanime lo acclamò imperatore, e giurò che lo avrebbe seguito dove a lui fosse piaciuto guidarlo. Accettò il titolo d'imperatore, ne prese l'abito, ed accoppiò al suo nome quello di Pertinace, coll'intendimento d'ottener viemeglio la benevolenza dei romani. I capi degli eserciti delle Gallie gli aderirono; Albino solo, che comandava in Brettagna, gli dava qualche inquietudine, ed egli sel fece amico, adottandolo, e conferendoli il titolo di cesare (21).

§.8. Giuliano intanto non avea grande apprensione della rivolta di Negro, il quale invece di sostenere colla speditezza il buon successo della ribellione, s'anneghittì in Antiochia in braccio ai piaceri. Il senato fu indotto da Giuliano a dichiarar nemico della patria Severo, ma egli facilmente sventò queste precauzioni, e i deputati di quel consesso da lui guadagnati arringarono all'esercito in di lui favore. Giuliano, più atto ad usar dei denari, che delle armi, profuse tesori ai pretoriani, perchè lo difendessero, ma essi ammolliti dalla sregolatezza, non avendo più di soldato che il nome, non mostrando vigore che ne' bordelli, nè ardimento che nelle sedizioni, smarrirono ogni coraggio quando si trattò di combattere. Accortosi

Giuliano che tutti i sostegni, a cui s'era affidato crollavano, offerse di dividere il regno con Severo, il quale rifiutò la proposta con alto disprezzo, e intanto veniva sempre avanti. I soldati d'Italia gli apersero tutti i passaggi, e in fine per lui dichiararonsi anche i pretoriani. Egli promise a tutti il perdono, con patto che gli fossero consegnati gli uccisori di Pertinace. Il senato da Silio Messala convocato, decretò che Giuliano perdesse l'impero e la vita, e che a lui succedesse Severo, e a Pertinace si rendessero onori divini. In questa guisa perì un vecchio scimunito, che credendo pagare l'impero colle sue ricchezze, non mercanteggiò che l'obbrobrio e la morte. Egli visse poco più di sessant'anni, ma il suo regno, o l'apparenza di regno, non fu che di sessanta sei giorni (22). Or la politica esigeva che si punissero gli assassini di Pertinace, e Severo ordinò che i pretoriani gli venissero avanti in quell'abito, che secondo l'uso portavano andando all'imperial palazzo, cioè in toga e senz'armi: li fece circondare dai suoi soldati, rinfacciò loro l'assassinio di Pertinace e la vendita dell'impero; mandò al supplizio quei che avevano avuta parte al tradimento, e sbandì tutti gli altri (23) per sempre.

§. 9. Se i suoi due competitori, Pescennio ed Albino, fossero unitamente venuti senza ritardo ad incontrarlo, egli avrebbe dovuto probabilmente soccombere sotto il peso delle lor forze combinate, ma egli seppe trovar via d'impedire una unione sì formidabile, e restò vincitore di Negro e di Albino, che investiti come lui dell'autorità

imperiale dai loro eserciti, gli disputavano il trono di Roma. Dopo che Severo ebbe abolita la guardia dei pretoriani, per vendicar la morte di Pertinace, la ristabilì con portarla ad un numero quattro volte maggiore che nella sua origine. I soldati prendevansi nelle frontiere, e mentre la gioventù dell' Italia era privata dell' esercizio delle armi, il truce aspetto ed i barbari costumi di quelli stranieri incutevan terrore alla capitale. I predecessori di Severo avean lasciato al senato un' apparenza d' autorità. Questo inflessibile principe assuefatto alla obbedienza assoluta de' campi, spregiava questo corpo intermediario tra l'imperatore, e l' armata. Egli si condusse come conquistatore, governò come despota, ed esercitò ogni specie d' autorità. La potenza imperiale non fu altrimenti considerata come un potere delegato, ma stabilito per concessione del senato (24). Si mostrò per altro assai valoroso nelle armi: vinse i Parti, soggiogò l'Armenia, e domò i brettoni (25): avea coltivate le lettere, e scritta l' istoria della sua vita. Ebbe per altro il torto di aver pubblicato contro i cristiani un editto, col quale si registra nella storia ecclesiastica la quinta persecuzione. Del suo carattere dicesi essere stato sì operoso, che nè vecchiezza, nè tormentose infermità ne rallentarono la solerzia. Benchè di gran lunga inferiore a Traiano ed agli Antonini, pur l' intervallo del suo regno recò qualche palliamento alla sventura di quelli infelicissimi tempi, e ritardò anche un poco la caduta dell' impero. Settimio trionfò de' Parti e d' altre debellate na-

zioni, raccomandando la cura del trionfo a Lucio Lelio Rufo, che era stato due volte correttore della Toscana, come ce l'indica una iscrizione riportata da più d'uno scrittore (26). Nulla intraprese per richiamare la disciplina negli eserciti, temendo che alienati gli animi dei soldati, la sicurezza sua e de'suoi figliuoli non pericolasse (27). Si racconta che sentendosi vicina la sua morte esclamò: Io fui tutto, e m'accorgo che ciò non è nulla. I suoi talenti, i suoi vizi, danno a divedere che pure a que' tempi qualche orma rimaneva di grande e di romano nelle virtù, del pari che nei delitti. Severo in età di 70 anni (28) terminò la vita ed il regno l'anno 211 dell'era cristiana (29), dopo un regno attivo, ma crudele, che durò circa diciott'anni (30).

§. 10. L'imperatore alla sua morte lasciò due figli Caracalla e Geta, i quali senza talento e senz'amore per la virtù, concepirono l'uno per l'altro un odio implacabile, che si manifestò fin dalla loro infanzia, ed aumentò coll'età. In vano Severo si adoprò per arrestare i progressi di questa crescente animosità. Con intenzione di tener fra loro un equilibrio di parità, investì entrambi del titolo d'Augusto, e del nome d'Antonino, ed allora si videro in Roma tre imperatori. Questa eguale distribuzione di favore non servì che ad accrescere l'odio, che già divideva questi disgraziati fratelli. Mentre Caracalla riguardava questa divisione in due parti uguali, come un'ingiustizia portata al dritto di sua maggioranza. Geta procurava di farsi amica la soldatesca e per la plebe

equilibrare le pretensioni del fratello alla superiorità. Reduci que'due fratelli dalla Gran-Brettagna dopo la morte del padre, scorsero la Gallia e l'Italia, facendo per altro palese ovunque la nemicizia fraterna. Non mangiarono mai alla tavola stessa, nè riposarono sotto un medesimo tetto: a Roma divisero inclusive il palazzo imperiale. In sostanza non ebbero i due imperatori nessun rapporto fra loro. Non poteva una tal forma di governo protrar lungamente la sua sussistenza. Fu dunque immaginato di partire l' impero, ed era già convenuto, che Caracalla il maggior nato dei due fratelli avesse in parte l'Europa, e la porzione occidentale dell' Affrica; che l' Asia e l' Egitto appartenessero a Geta, il quale poteva stabilire la sua sede in Alessandria o in Antiochia. I senatori europei erano destinati a restare in Roma, seguitando gli asiatici l' imperatore d' Oriente. Se pertanto il piano proposto si fosse effettuato, il sovrano destinato all' Europa, popolata d' eccellenti soldati, presto avrebbe sottomesso al suo potere i deboli stati, ed i popoli effemminati d'Oriente. Caracalla, armato del delitto, riportò sul fratello una più facile vittoria. Ad insinuazione della madre i due fratelli si portaron da lei per effettuare una riconciliazione. Ma nel tempo che trattavan dei mezzi di compierne il progetto, alcuni centurioni, ascosi all' uopo da Caracalla, si scagliarono colla spada sull' infelice Geta e l'assassinarono. Giulia spaventata fece ogni sforzo, ma in vano, per salvare il suo figlio. Fu ella stessa ferita in una mano, e vide con or-

rore il figlio superstite animare, ed aiutare gli assassini.

§. 11. Dopo sì grave misfatto Caracalla corse precipitosamente a refugiarsi nel campo dei pretoriani, e loro dette ad intendere che la morte di Geta era stata un atto necessario alla propria conservazione. I soldati impresero a consolarlo; il senato pronto sempre ad obbedire ratificò la decisione dell' armata. Le ombre d' un padre sdegnato, d' un fratello assassinato turbavano la sua immaginazione. Ma invece di espiarne il delitto per mezzo di una condotta degna del capo di un vasto impero, egli non si dette altra cura, che di allontanare da sè tutto ciò che glie ne richiamava la trista memoria. Fadilla, ultima figlia di Marco Aurelio, fu privata di vita, per aver deplorata la morte di Geta. Il tiranno vietò inclusive alla madre di affliggersi della mancanza di un figlio, che ella amava particolarmente. Ella fu costretta per tema della sorte medesima, di soffocare il proprio dolore, di ricevere l' assassino di Geta, e di far sembiante di approvare il di lui delitto. Più di ventimila persone furono immolate alla crudeltà dell'imperatore, sotto il pretesto, vero o falso che fosse, d' essere stati amici di Geta (31). Un anno dopo la morte di Geta, Caracalla abbandonò la capitale, ne vi tornò mai più. Varie provincie dell' impero, e specialmente quelle d'Oriente furono il teatro delle sue rapine e delle sue crudeltà. Per una lieve offesa ordinò un massacro generale ad Alessandria di Egitto (32). Dal tempio di Serapide stavasene questo crudo tiranno a guardar

freddamente la strage di tante migliaia d' uomini cittadini e stranieri. Ciò basti a dare idea del di lui perverso carattere, giacchè troppo lungo sarebbe il narrarne le prove,che furono assai numerose (33).

§. 12. Questi fu tuttavia quell' imperatore, il quale rese comune a tutti gli abitanti dell' impero il dritto della cittadinanza romana: decreto che pur taluno ascrive al governo di Marc' Aurelio. Certo è almeno, secondo Dione, che non fu pubblicata se non sotto Caracalla medesimo; forse alcun inganno è nato sul nome di Antonino, sotto il quale Ulpiano ha indicato Antonino Caracalla, e non Aurelio Antonino. Accomunati essendo per tal modo i privilegi della romana cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero, vedesi tuttavia che per lungo tempo ancora dovettero sussistere le distinzioni di colonie e di città latine, municipali e libere; lo che ha eccitato moltissime questioni sì tra i letterati, che tra i giureconsulti (34). La politica di Roma, dice uno storico, ha variato assai relativamente a quest' articolo. Romolo suo fondatore fu largo e cortese del dritto di cittadino, e dettelo quasi a tutti i popoli da lui vinti. La ragione di questa condotta è semplice e chiara. Egli fortificava uno stato nascente, trasformando in cittadini tutti coloro, che erano stati per lo innanzi di lui nemici. Cresciuta che fu la repubblica in potenza, e che perciò la qualità di cittadino romano incominciò a dare una preminenza di privilegi e distinzioni utili ed onorevoli, i romani se ne mostrarono assai gelosi, nè più si accorda-

rono se non per motivi legittimi e giustificati. I popoli dell' Italia non potettero mai ottenerlo di loro assenso, e convenne che lo rapissero a forza con una sanguinosa guerra (35), che mise Roma in un estremo pericolo. I primi imperatori, Augusto, e Tiberio, usarono la stessa riserva, e seguiron la massima di mantenere la dignità del nome romano, guardandosi dal moltiplicare il numèro di quei che lo portavano.

§. 13. L'eccessiva facilità di Claudio cominciò a rallentare i nodi di questa severa politica. Sotto un principe sì debole il denaro veniva a capo di tutto. Messalina ed i liberti vendevano il dritto di cittadinanza, non meno che ogni altro rimanente a chiunque presentavasi per comprarlo. Quest'ingresso una volta aperto più non si chiuse. Le concessioni moltiplicaronsi all' infinito, specialmente dopo che Roma si vide governata da principi, i quali non solamente non appartenevano all'antica sua nobiltà, ma neppure eran di sangue italiano. Imperatori spagnuoli, galli, affricani di nascita o di origine, non potevano senza far una cattiva figura mostrarsi difficili sopra l'estensione d'un dritto, di cui eglino medesimi non partecipavano se non per la facilità che avevasi avuta di estenderlo. Allora non pure i particolari, ma le città e le provincie ancora ottenevano per tutti i loro abitanti il dritto di cittadini romani: il senato fu ripieno di provinciali. Roma ebbe frequentemente consoli nati in Atene, in Bitinia, in Siria, in Affrica e in tutte le differenti parti dell'impero. La distribuzione però di

cittadino e di suddito, di romano e di straniero sussisteva ancora, infino a tanto che Caracalla l'abolì con una solenne costituzione, siccome apparisce dalle testimonianze di Dione e di Ulpiano (36). Egli è facile indovinare i pretesti speciosi che allegava l' imperatore. Era bello riunire sotto un sol nome i popoli dell'impero, e far di Roma la patria comune degli abitanti dell'universo. Il suo vero motivo, degno in fatti di lui, si era l'accrescimento delle rendite del fisco, posciachè i cittadini erano soggetti a molte gabelle che gli stranieri non pagavano. Quindi sotto colore di privilegio e di favore, Caracalla imponeva nuovi pesi a tutti i suoi sudditi (37).

§. 14. Egli è un problema tuttavia da decidersi, se questo stabilimento considerato in sè sia vantaggioso o nocivo al bene dello stato. Roma adottando per cittadini tutti coloro che a lei obbedivano, confondendo affatto i dritti di vincitori e di vinti, porgeva a tutti motivi comuni ed uguali di prender affetto per essa, ed appropriavasi con tal mezzo ogni virtù ed ogni merito, che nasceva nel seno del suo vasto impero. Ma d' altronde quanta alterazione doveau soffrire le antiche sue massime per la mescolanza di altre massime straniere, di pregiudizi nazionali, che a lei recava questa folla di novelli cittadini? L' affetto medesimo per la patria comune contrabbilanciato, e diviso in loro dall'amore del natio terreno, doveva infievolirsi. Quindi vediamo che Roma divenne indifferente anche ai suoi imperatori. Diocleziano nel corso d'un regno di sopra venti anni

non la vide quasi mai, e fissò comunemente il suo soggiorno a Nicomedia: e Costantino, come diremo, fabbricò una nuova città imperiale per ivi stabilire la sua residenza. Tutte le persone di libera condizione conseguirono adunque, in virtù della costituzione di Caracalla, il dritto di cittadinanza, nè vi fu nell'impero altro che romani. Sembra perciò che le distinzioni di città libere o municipali, di colonie, di dritto latino, di dritto italico debbano sparire; eppure se ne trovano tuttavia de'vestigi anche nei tempi posteriori. Questo addiviene, perchè per legge di natura l'antico non cede mai così presto il suo luogo al novello; e se non è affatto distrutto dalla violenza, pugna sempre per qualche tempo, ad oggetto di conservarsi per quanto può: ma qui non han luogo simili discussioni. Può consultarsi bensì la dissertazione dello Spanhemio sulla costituzione della quale qui ragioniamo (38).

§. 15. Tra le imprese guerresche di Caracalla, giova alla cognizione della storia che siamo per incontrare in seguito, il sapere, che dalle rive del Reno Caracalla si trasferì sul Danubio, vicino al quale incontrò una nazione fino allora quasi ignota, ed erano i goti. Ecco la prima volta che si fa menzione di costoro nella storia romana. Questo popolo barbaro ebbe parte in progresso più che altro nella rovina dell' impero in Occidente. Allora i romani conoscevan sì poco i goti, che li chiamavano geti, dal nome de'popoli che occupavano anticamente il paese, dove questi novelli abitatori eran venuti a fermare la lor sede.

Pretendesi che originariamente fossero usciti dalla Gothia, la quale conserva anche oggidì il nome loro nella Svezia; che con una prima migrazione si fossero trapiantati in Germania presso alla Vistola sulle coste del mar Baltico, dove furono conosciuti sotto il nome di gotoni o gutoni, che di là avanzandosi sempre verso mezzo giorno, venissero ad impadronirsi d'una parte della Dacia al nord del Danubio, dove li trovò Caracalla. Egli fu il primo a far prova contro di loro delle armi romane con alcune piccole battaglie, nelle quali ebbe, per quel che dicesi, la meglio, ma che non impedirono i formidabili accrescimenti di potere, a cui giunse in pochissimo tempo questa nazione (39).

§.16. Abbrevieremo, per confermare con tutti gli storici, che Caracalla insanguinato avendo il trono imperiale, superò nella barbarie Domiziano e Nerone, talchè le inique di lui azioni mossero in fine Macrino, comandante delle truppe romane nella Mesopotamia, a liberar da quel mostro il genere umano, e per ucciderlo servissi di Marziale, uomo di una forza straordinaria, e centurione delle guardie. Or mentre l'imperatore cavalcava intorno alla città d'Edessa, ebbe occasione di ritirarsi un momento, lasciando al paggio il cavallo. Marziale che da gran tempo attendeva una tale occasione, si diresse verso Caracalla, come se fosse accorso ai suoi ordini, e datagli una pugnalata nel dorso l'uccise. Dopo quest'ardito colpo, senza turbarsi tornò alla sua schiera, ma i di lui compagni avvedutisi del fatto lo trucidarono, senza sospettar d'altri com-

plici. Così ebbe fine quell'iniquo l'anno trentesimo dell'età sua e settimo del suo regno (40).

§. 17. Caracalla, esecrato dall'universo, non avea per fautori che i pretoriani, impinguati dalle sue liberalità, i quali vedendolo morto, si ammutinarono, e Macrino che n'era stato il promotore, fingendo di prender parte alla loro afflizione, seppe deviarne i sospetti da sè, e rovesciarne il delitto su quel solo uccisore ch'era perito. Cessando presto dal piangere il prence defunto, si volsero le coorti pretoriane a divisar la scelta del successore, e credendosi autorizzati a nominarne uno di loro elezione, questa cadde sopra Macrino, che però non amavano, ed egli non molto dopo dichiarò cesare il suo figlio Diadumeniano. Il senato e le provincie ratificarono l' elezione dell'armata, esultando per l'inattesa loro liberazione da un odiato tiranno, senza vedere il bisogno di esaminare, se il successore di Caracalla possedeva le necessarie qualità per dominare sopra i romani. Questo esame venne peraltro ad effettuarsi quando furon passati i primi trasporti di gioia. Si considerò che l'imperatore doveva essere scelto fra i senatori, che il sovrano potere, non più esercitato da quell'intiero corpo, era stato però delegato fin'allora a qualch'uno de'suoi membri. Macrino di oscuri natali non era senatore, e solo per favore si trovava elevato al grado di prefetto del pretorio, senz'esser neppure dell'ordine equestre, come richiedeva la dignità di tal carica. Prese da ciò motivo il malcontento comune per tale scelta, e si vennero così a rilevare facilmente

nel carattere di Macrino alcuni vizi e molti difetti. Vero è che non si potea mettere in dubbio l' attività sua per l' amministrazione degli affari civili, ma frattanto rilevavasi non aver egli nessun talento militare. Il solo aspetto dei soldati, ch' ei dovea comandare, facealo tremare. Un rumore sparso pel campo scoprì il segreto fatale della congiura contro l'estinto imperatore; la viltà dell' ipocrisia aggravò l' atrocità del delitto, e si unì l'odio a far maggiore il disprezzo. Ecco un forte motivo per giustificare una sollevazione. A questo, per sua maggiore sciagura, aggiunse Macrino un altro motivo, nel progetto di una riforma nella milizia. Non è già che la riforma non fosse della massima utilità, in uno stato lasciato spossatissimo, e disordinato dalla prodigalità del suo antecessore, ma era inopportuna in un momento, nel quale aveva egli bisogno di tutto il favore di coloro, che la riforma doveva rendere malcontenti, e dare occasione a sediziose mormorazioni (41).

§. 18. La vedova di Severo fu tolta dal numero degli esistenti. Giulia Mesa di lei sorella ebbe l' ordine di assentarsi dalla corte, ed anche da Antiochia, e ritirossi ad Emesa con una immensa fortuna, accompagnata dalle due sue figlie Semia, e Mammea, vedove entrambe, con un figlio per ciascheduna. Basciano figlio di Semia, destinato all' uffizio di gran sacerdote del sole, dovette a questa sua vocazione il trono dell'impero romano. Macrino per un eccesso di severità, pretese che un corpo di truppe accampato ad

Emesa passasse l'inverno nel campo. I soldati assuetatti a frequentare il tempio del sole, credettero di riconoscere nei delineamenti del giovine pontefice quei di Caracalla. La scaltra Mesa non ebbe scrupolo di sacrificare la reputazione della figlia alla propria ambizione, e spacciò che Basciano era il figlio naturale dell' ultimo imperatore: la corruzione di alcuni doni facilmente corressero i difetti d'una somiglianza assoluta, e lo fecero dichiarare il capo dell'impero (42).

§. 19. In un tempo in cui la forza era diritto, e potea la spada sola dare e conservare lo scettro, indarno s'occupava Macrino, mostrandosi nemico ai delatori, di punir la calunnia, e far rivivere la giustizia e la libertà, riducendo a poche le antiche leggi; poichè in quel mentre le truppe attendevano ad invitar Basciano a vendicar la morte del supposto genitore, dandogli il nome d'Antonino. Ed avrebbe potuto Macrino con una decisiva misura annullar questo suo nemico, il qual non era in fine che un fanciullo. In una battaglia, ch' ebbe luogo in distanza di venti miglia da Antiochia, i suoi pretoriani si batterono con accanimento incredibile. Già i primi ranghi dei ribelli avevano retroceduto, quando la madre e l'ava del principe Sirio gettaronsi fuori dei loro carri, e rianimarono coll' esempio gli scoraggiti soldati. Lo stesso Basciano, che passò il resto della sua vita nella vergognosa mollezza, si condusse da eroe in questa occasione. Ciò non ostante Macrino avrebbe potuto riportar vittoria, se non avesse abbandonata la sua fortuna

con una fuga vergognosa, la quale non servì neppure a ritardare, se non di qualchè giorno, a lui ed al figlio la morte. Appena i pretoriani si accorsero della diserzione del loro capo, si resero al vincitore, e si unirono ai rivali sotto le bandiere del supposto figlio di Caracalla (43). Vinto ed abbandonato in questa guisa Macrino, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che lo inseguivano l' uccisero insieme col figlio Diadumeno, dopo aver vissuto cinquant'anni, e regnato per quattordici mesi; così cadde una potenza precaria, creata e rovesciata dal tradimento (44).

§. 20. Doveva il nuovo cesare, che in qualità di sacerdote del sole assunse il nome di Eliogabalo, far che il senato ed il popolo, che lo avevano dichiarato testè nemico della patria, ne legittimassero l'usurpazione. Dopo avere, senza il consenso loro, assunto i titoli d'augusto, di proconsole, di tribuno co' soprannomi di Pio e di Felice, scrisse a Roma per giustificarsi, accusò di assassinio e di tirannia Macrino, promise di calcare l' orme d' Augusto e di Marc' Aurelio, e di concedere un'amnistia generale a chiunque aveva operato, o parlato contro di lui. Era da lungo tempo ridotto il senato alla dura condizione di obbedire agli eserciti, e di rivestire di forme legali i decreti dettati dalla forza e dalla vittoria. Proclamò dunque imperatore Eliogabalo, e diede il titolo d'Augusta a sua madre Semide, ed all'avola Mesa. Il giovane imperatore avea quattordici anni; non avea ricevuto dal cielo altro dono che la bellezza; la sua indole era senza vigore, l'animo senza discer-

nimento,e infetto da vizi che non davano luogo a nessuna virtù. Sorpassando in mollezza, in superbia, in perfidia, in dissolutezze ed in atrocità tutti quelli che lo avevano preceduto, più impudico di Messalina, più intemperante di Vitellio, più pazzo di Calicola, ebbe e meritò il nome di Sardanapalo romano (45).

§. 21. Semide sua madre con cieca tenerezza e coll'esempio, ne promoveva le sregolatezze. Un solo freno lo riteneva in timore: Mesa sua avola, donna saggia, prudente, spiritosa, di carattere fermo, era da lui rispettata; e se non crollò allora l'impero sotto il grave scettro di questo frenetico tiranno, fu opera tutta del senno, della previdenza e del coraggio di questa donna. Quando l'imperatore si presentò al senato, v' introdusse l'ava sua Mesa, e con essa la madre. Mesa disse il suo parere come un membro dell'adunanza: fu nominata in fronte al senatus-consulto, perch' era stata presente alla sua formazione (46). Nè Livia, nè Agrippina avean fatto nulla di somigliante; e nel progresso nessuna principessa pretese, sull'esempio di quel ch' era stato accordato a Mesa ed a Semia, di avere le medesime prerogative. Semia poco si curava degli affari dello stato, e viveva, secondo l' espressione di Lampridio, da donna di mondo. Essa era fatta per le cose frivole; e suo figliolo secondò il di lei genio, istituendo nel monte Quirinale un senato di donne, di cui la elesse presidente, acciocchè ivi si trattassero e decidessero gli affari della repubblica femminile. Quivi poi furon fatti dei senatus consulti assai frivoli

intorno alle precedenze e mode donnesche, e vi si decideva qual foggia di vesti s'avesse a portare, quale delle dame precedere; quale baciar l'altra, ed a chi la carrozza competesse colle mule, ed a chi co' buoi; mentre ad alcune era conceduto l' andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in lettiga. Fra queste lettighe ancora fu decretato chi la potesse avere intarsiata d' avorio, e chi d' argento, e chi coperta di pelle; e si determinò a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpe (47); doveva insomma regolare le usanze, le mode, e dar sentenza su tuttociò che riguardava i giuochi, gli spettacoli ed altri piaceri. Questo principe ignorante e superstizioso, aveva special venerazione pel Dio Eliogabalo, agli altari del quale egli già servì in Fenicia. Dal nome di quella divinità si deduce, che fosse il sole adorato in Oriente sotto il bizzarro simbolo d'una pietra nera, tagliata a forma di cono. Eliogabalo ne trasportò a Roma l'immagine, le fabbricò un tempio, spogliò tutti gli altari per arricchire quel solo, e vi collocò le statue di Giove, di Cibele, di Vesta, lo scudo sacro a Marte, il palladio troiano. Nel suo fanatismo insensato esclamava, essere gli altri Dei i servi del Dio Eliogabalo. Nulla poi spaventava la sua temerità sacrilega: violò il santuario di Vesta, ne spense il fuoco, e fece venir dall'Affrica il simulacro colà venerato della Dea celeste, o sia Luna, per maritarla al suo Dio. Tutto l'impero dovette celebrare queste ridicole nozze, e rovinarsi in far doni per la magnificenza di quella festa.

Chiamando sè stesso il sommo pontefice del nuovo Dio, si fece circoncidere, e portando la superstizione al delirio, voleva essere eunuco. Si opposero la madre e l' avola, ma non potettero impedirgli d'offrire al suo idolo le umane vittime, e di sacrificarle i figli di parecchi patrizi. Appena rinunziò al celibato, ma si abbandonò ad altre stravaganze. Dopo avere sposate quattro donne, e disonorata una Vestale, dichiarò ch'egli era una femmina, si maritò ad uno schiavo nominato Ierade, dal quale si lasciò strapazzare e battere, dicendo esser dover di moglie il sopportar tutto dal marito. Formò un accademia nel suo palazzo, dove venivano a gara, e si premiavano i vizi. Fu senza esempio il lusso di questo principe effemminato: i suoi abiti di seta ornati di porpora e di oro, eran tempestati sino ai piedi di perle e diamanti. Le più ricche gemme sfavillavano sugli addobbi suntuosi del suo appartamento. Tutte le stanze del palazzo erano sparse di fiori, ed olezzanti di preziosi profumi dell'Arabia: le materasse del suo letto piene della lanugine di penne di pernice: l'ambra ed il balzamo splendevano di notte nelle lampade: tavole e sedie eran d'oro massiccio. Quando usciva dalla reggia per montare a cavallo o in cocchio, la strada per cui passava era coperta di arena d'oro e d'argento. Erano i suoi carri tirati da elefanti, da cammelli, da cervi, da leoni e da tigri, e qualche volta da donne ignude (48). Ma chi potrebbe tener dietro alle stravaganze di quell' insensato?

§. 22. Frattanto Mesa, che avea prese le redini

del governo, consolava l'impero mediante una giusta e saggia amministrazione. Presaga già che non potevasi comportare a lungo l' umiliante dominio d'un insensato, lo indusse a dichiarare nell' assemblea dei senatori, che mancando esso di figli avea ricevuto l'ordine dal suo Dio d' adottare Alessandro suo cugino, figlio di Mammea. Ne fu confermata l'adozione dal senato, che dette al giovane principe il titolo di cesare. Era tanto l' affetto del popolo pel nuovo cesare, quanto il disprezzo per l'imperatore. Eliogabalo geloso e irritato, risolvette di perdere quel giovine che non avea saputo sedurre. Propose al senato di cassare l' adozione fattane, ma conosciuto il pubblico dispiacere di tale azione, quel vile ricorse al pugnale e al veleno, ma la tenerezza della madre, l'ardimento dell'ava, la fedeltà della guardia salvarono quella vittima. I pretoriani apertamente pigliando le parti d'Alessandro, sollevaronsi, e concedetter la vita all'imperatore, col patto che rispettasse quella del principe, osservasse le leggi, e cambiasse costumi. Finse Eliogabalo di secondarli, ma dopo qualche tempo essendosi impadronito della persona d'Alessandro, lo tenne rinchiuso, e fece correr voce ch'egli era infermo di malattia pericolosa. Le coorti pretoriane sospettando del delitto, impugnano le armi, lo minacciano, e lo costringono a condurre nel loro campo Alessandro, Mammea e Semide. Mesa presedeva alle coorti pretoriane. Eliogabalo costretto a cedere, vuol peraltro comparire ancora il padrone, e castigare i capi della rivolta. Sostenuto da

Semide e da vari officiali e favoriti, ordina che i ribelli siano arrestati. Mesa e Mammea gl'incoraggiano alla difesa: la zuffa non poteva essere nè lunga nè incerta; subitamente i deboli cortigiani, appena assaliti, son vinti e trucidati: l'imperatore stesso colla madre si rifuggono in uno sterquilinio, ma i soldati li cercano, li trovano strettamente abbracciati, li scannano senza compassione. Questo mostro indegno della vita non che del trono, certamente non ebbe un luogo più confacente al termine della sua esistenza, quanto l'infame immondezzaio dove fu trovato nascosto. Egli visse diciannove anni soltanto, avendone regnati quattro (49).

§. 23. Gli assassini del tiranno inalzarono al trono Alessandro, il qual non aveva più di sedici anni. Questo giovanetto prese il soprannome di Severo, e guadagnò colle sue liberalità e virtù l'affetto dell'armata e del senato. Alessandro Severo fu investito de' titoli e delle dignità, che andavano unite alla potestà imperiale, ma la reggenza del governo fu confidata a due donne, Mammea sua madre e Mesa di lui ava. Quest'ultima perì quasi subito dopo l'avvenimento di suo nipote al trono. La madre di Alessandro, più prudente della sorella, ricusò la prerogativa, non men ridicola che straordinaria, di sedere in senato, e fece nascere il decreto d'esclusiva delle donne da quell'assemblea. Mammea non attenevasi ad una immagine vana: la realtà del potere era l'oggetto della di lei virile ambizione. Ella fu singolarmente cauta di conservare sul figlio un potere

assoluto, ed impiegò ogni mezzo per giungere a questo scopo. Formò questa prudente donna un consiglio di stato di sedici dei più istruiti e virtuosi senatori, preseduti da Ulpiano, uomo famoso nella legislazione. In tale occasione fu distrutto quanto tendeva a rammentare la superstizione straniera, ed il lusso dell' Asia. Il merito divenne il solo titolò per giungere agl'impieghi civili e militari. In somma governò per modo Mammea, che procurò all' impero un felice andamento, e qualche gloria al suo figlio. Ciò che a lei meritò soprattutto la stima delle persone di senno, fù l' attenzione particolare che ella usò nell' educare suo figlio. Peraltro Alessandro era nato con felici disposizioni; dotato d'uno squisito giudizio, ben presto conobbe i vantaggi della virtù, il piacere che procura l' istruzione, e la necessità della occupazione (50). Molti scrittori si accordano ad ammettere, che alla corte imperiale fossero ammesse in gran parte le massime della cristiana religione, poichè fra loro si riteneva il gran precetto morale: „ non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te stesso „: non però si professava questa religione compiutamente (51), perchè non sappiamo che abbandonassero l' idolatria, incompatibile colla professione del cristianesimo.

§. 24. L'imperatore s'era proposto di riformare l'armata, impresa pericolosa al pari che necessaria. I soldati male assuefatti per una lunga impunità, difficilmente si sarebbero sottomessi ad una disciplina, di cui avevan presa la severità in avversione. Si richiedeva una gran destrezza

per mandare ad effetto l' esecuzione di un progetto di tal natura. È vero che i pretoriani s'erano affezionati ad Alessandro fin dalla sua gioventù, come ad un pupillo che avessero preso a proteggere, ma le massime di un saggio governo mal si accordavano colla prodigalità e disordine ch' esigevano. Le virtù d' Alessandro fecero desiderare a quegli avidi militari i vizi d' Eliogabalo, da' quali resultava per essi un vantaggio reale. Il prefetto Ulpiano, l'amico delle leggi e del popolo, fu sospettato autore della riforma, onde venne a trarsi addosso l' odio de' soldati. Un leggiero incidente cambiò il loro malcontento in furore: essi rivolsero le armi contro il popolo che voleva difendere la vita del ministro, e Roma fu per tre giorni esposta a tutti gli orrori della guerra civile. Il popolo costretto di cedere alla forza, abbandonò con ribrezzo il virtuoso ministro alla sua terribile sorte. Il prefetto inseguito dalle sue stesse truppe rifugiossi nel palazzo imperiale, ma fu massacrato ai piedi del suo signore, che in vano adoprossi per calmare il furore degli assassini. Era tanta la debolezza del governo, che l'imperatore non potette vendicare la morte del suo amico, e l' insulto fatto alla propria sua dignità, senza ricorrere alla pazienza ed alla dissimulazione (52).

§. 25. Verso l'anno decimo terzo del regno d'Alessandro molti barbari, scesi dall'alta Germania, e da altre contrade settentrionali, inondaron l' impero nelle parti di mezzogiorno. Essi passarono il Danubio ed il Reno, e sparsero il terrore

per tutta l' Italia. L' imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò molte truppe, e marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso delle sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei propri soldati. Le legioni accampate presso Magonza, stranamente corrotte sotto Eliogabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapina, tumultuarono, altamente lagnandosi che li governasse una donna avara, ed un ragazzo d' animo vile. Fomentava la sedizione Massimino, vecchio, ed esperto comandante; onde la soldatesca vie più infiammata dai discorsi di lui, inviò finalmente un giustiziere alla tenda imperiale che recise la testa a questo principe, e poco dopo alla madre, la quale era già stata instrutta dal celebre Origene della dottrina di Gesù Cristo. Alessandro Severo morì di 29 anni, dopo un prospero regno di tredici anni e nove giorni (53).

§. 26. Morto Alessandro Severo, i soldati accettarono per imperatore Massimino, goto di nazione, uomo di gigantesca statura, cui sol dette grido voracità, forza e coraggio. Feroce di costumi, inetto a moderare sè stesso e le barbare sue inclinazioni, fu inimico del senato, di Roma e d' ogni civiltà (54). Questo barbaro paragonavasi ad Ercole; si millantava pari di forze a Milone, di valore ad Aiace, ed a Falaride in crudeltà (55). Appena fu inalzato all'impero, mostrò che volea regnar solamente col terrore. Mandò a morte, sbandì, cacciò dai posti tutti gli amici d'Alessandro: ricominciò la persecuzione contro i cri-

stiani, e, a detta d' Origene, i più de' vescovi periron vittime delle sue furie. Peraltro nel detestare i vizi di questo mostro, è necessario commendare i militari talenti. Sempre in guerra, e quasi sempre fortunato, liberò dai nemici l'impero, ne allargò i confini, incalzò i barbari fino nel cuore delle loro foreste, devastando tutto dovunque passava, a guisa di torrente. Magno con alcuni amici di Alessandro Severo cospirò contro di lui, e fece disegno di rompere un ponte, su cui passar doveva il tiranno. Alcuni traditori scopersero la trama: appena quattromila vittime bastarono alla vendetta di Massimino. Sollevatesi poi molte legioni proclamarono imperatore Quinziano: ma certo Macedone, un de' capi della congiura, tradì i complici, uccise il nuovo cesare, e ne recò a Massimino la testa. Il tiranno tanto più crudele, quanto più vedeva incerta la sua autorità, avea grande sdegno contro il senato, il quale nell' ubbidire di malavoglia ad un barbaro, ricusava di confermare la usurpazione. I suoi agenti in Roma ricevettero una lista di proscrizione, la quale condannava alla morte i più insigni personaggi. Scorreva il sangue e dominava il terrore nella capitale; pareva che uscite dalla tomba le ombre di Mario e di Silla godessero di pascersi tuttavia di supplizi (56). Questi crudeli decreti ei dettava dal campo, che avea presso il Reno e il Danubio, giacchè sdegnava di venire in Italia. Finchè i senatori o i vili cortigiani di Massimino furono le sole vittime della sua crudeltà, la massa del popolo fu indifferente, ma ne fece dei clamorosi risentimenti,

subitochè il despota, per sodisfare la propria avarizia, volle profittare delle sostanze destinate al pubblico. Ogni città era in possesso d' una rendita indipendente, destinata a comprare del grano, ovvero a supplire alle spese dei giuochi e degli spettacoli. Massimino con un solo editto, emanato per sua volontà suprema, confiscò tutto. I templi furono spogliati delle conservatevi offerte, le statue degli Dei e degli eroi rovesciate e convertite in moneta. I medesimi soldati, sebben fossero a parte del frutto di queste sacre spoglie, temevano di rendersi colpevoli di sacrilegio, e ben presto uno strepito di sdegno fece eco per tutto l'impero (57).

§. 27. L'intendente dell'Affrica gareggiava col principe in fatto d'oppressione e di crudeltà. Egli aveva emanato contro i benestanti un decreto, la cui esecuzione gli avrebbe ridotti all' estrema miseria. Questi domandarono ed ottennero a stento una dilazione di tre giorni, ed impiegarono questo intervallo di tempo per disfarsi del tesoriere. Coll' aiuto della tumultuaria truppa, che aveano adunata in arme, inalzarono lo stendardo della ribellione, ed opposero le virtù di Gordiano all' implacabile barbarie del tiranno. Gordiano li scongiurò colle lacrime agli occhi di dispensarlo da un onore così pericoloso, ma si vide costretto ad accettarlo. La sua famiglia era delle più illustri del senato di Roma, poichè per parte della madre discendeva egli da Traiano, e risaliva dalla parte del padre al celebre Gracco. La sua fortuna eguagliava la sua nascita, e le virtù da lui prati-

cate, come anche le cognizioni letterarie delle quali era ornato il suo spirito, rammentavano i secoli degli Antonini. Il suo figlio di un carattere ugualmente amabile, benchè men puro di costumi, fu associato col padre ottuagenario al governo dell'impero (58). P. Tizio Perpetuo essendo stato console insieme con Corneliano, fu il consolare della Toscana e dell'Umbria nei tempi dei quali ora si tratta (59). I Gordiani eran congiunti colle prime famiglie di Roma. Il loro carattere noto mostrava la prospettiva d'un governo civile, ed anche repubblicano. E poichè Massimino avea giurato un odio implacabile ai senatori di Roma, così la sicurezza loro medesima li aveva impegnati a favoreggiare il partito dei Gordiani. Prima lor cura fu di liberar la città dal prefetto Vitaliano, il ministro delle crudeltà del sovrano. Quindi la promessa d'una considerabile ricompensa pacificò, ed inclusive guadagnò l'animo dei pretoriani. Le statue di Massimino furono rovesciate, e l'autorità dei Gordiani riconosciuta in tutta la Italia. Furon prese dal senato le occorrenti misure in difesa della penisola, essendo stati eletti venti senatori, a ciascuno dei quali s'assegnarono differenti dipartimenti; ebbero essi l'ordine di arruolare la gioventù d'Italia, e di addestrarla alla disciplina. Mandaronsi nel tempo medesimo dei deputati nelle provincie, per esortare i governatori a prendere il partito del senato, e scuotere il giogo del tiranno (60).

§. 28. Mentre l'elezione dei Gordiani fu ratificata e sostenuta con tanto ardore, questi principi

avean cessato d'esistere. La catastrofe dei Gordiani pose in gran costernazione il senato, dove fu proposto di eleggere due imperatori, un de'quali fosse capace di sostener la guerra contro il tiranno, mentre l'altro restasse in Roma per dirigere l'amministrazione civile. Approvata la proposizione fu scelto Massimo e Balbino. Le virtù dei nuovi principi giustificar potevano le speranze dei romani. Balbino era celebre letterato e poeta; la sua prudenza ed equità spiegate nelle sue magistrature, giustificavano la sua elezione all'impero. Massimo per le sue vittorie su i sarmati, e germani, s'era acquistata una reputazione di gran generale, e meritava la stima e la confidenza dei suoi colleghi. Quando Massimo e Balbino portaronsi a ringraziare gli Dei della elevazione loro al trono, la cerimonia fu turbata dai clamori della moltitudine licenziosa. Il popolo reclamava con un dritto legittimo quel di ratificar l'elezione dei sovrani, e domandava che ai due scelti principi un altro se ne aggiungesse della famiglia dei Gordiani. Massimo e Balbino alla testa delle guardie della città, presentarono al popolo un giovinetto di 13 anni, pronipote di Gordiano il vecchio, e nipote del più giovine, e fu investito del titolo di cesare. Allora il tumulto si pacificò, e Roma preparossi a difendere le sue mura contro del pubblico nemico (61). Massimo Pupieno, senza por tempo in mezzo, unì tutte le milizie sparse per la Italia, e le condusse contro Massimino, il quale precipitava la sua corsa, anzioso di varcare le Alpi; ma la previdenza del senato ne avea difesi

16*

i passi, approvvisionate le piazze, e levati dalla campagna i grani e i bestiami. L'esercito di Massimino rifinito dalle fatiche, trovando penuria dove sperava abbondanza, dà nelle furie. L'imperatore per acquietarlo assale vigorosamente Aquileia, difesa dai consoli Crispino, e Menofilo, i quali fan resistenza vigorosissima. Lo sdegno dell'esercito di Massimino, più durevole, perchè originato dalla mancanza di vettovaglie, cresceva sempre più alla nuova che Pupieno si avvicinava. Credette l'imperatore d' imporre col rigore, quando all'incontro sollevò le legioni, che si fecer beffe de'suoi ordini, e finalmente avventateglisi addosso, trucidarono lui ed il figlio, e ne spedirono le teste a Roma. Ognuno, liberato dal tiranno, credea d' avere scampato il supplizio: fu abbruciata in campo Marzio la testa del mostro che ne avea troncate tante, e parve tornata la pace all'impero. Così ebbe termine quell'indegno, dopo un comando di tre anni ed alcuni giorni (62), e 65 anni di vita (63).

§. 29. La nuova della sua morte fu ricevuta in Roma con incredibil contento. Il ritorno di Massimo fu un trionfo; gli andarono incontro il collega ed il giovine Gordiano, e tornarono in Roma i tre principi accompagnati da vivissime acclamazioni del popolo e del senato. La condotta di due imperatori corrispose all' espettativa dei sudditi. Si occupavano personalmente in amministrar la giustizia, e la clemenza di Balbino temperava la rigida, ma virtuosa osservanza di Massimo. Mentre quest'ultimo trattenevasi per l'Italia,

Balbino era in Roma testimone di molti fatti violenti ed intestine dissenzioni. Ma in seguito questi due principi non operando d' accordo fra loro, i soldati pretoriani, che non amavano nè l' uno nè l' altro, entrarono nel palazzo, mentre le guardie si trattenevano a vedere i giuochi capitolini, e strascinandoli dal palazzo al campo, li uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione (64). Si calcola che nello spazio di pochi mesi erano stati assassinati sei imperatori. Il giovane Gordiano già dichiarato cesare, fu decorato della porpora imperiale, e chiamato dai soldati al governo dell'impero. La gioventù e l'innocenza di questo giovane principe facevano sperare a Roma, se non un aumento di gloria, almen la pace, e la prosperità. La condotta de' ministri che abusavano della sua autorità, fece perdere il frutto delle di lui virtù. Al suo avvenimento al trono, la madre lo circondò d'eunuchi, i quali governarono a nome del principe, oppressero i soldati, e procurarono che non giungesser le lagnanze al suo trono. Potutosi un dì sgravare il principe di sì vergognoso legame, accordò la sua confidenza ad un ministro, i cui consigli altro scopo non ebbero, che la gloria del principe e la felicità dei sudditi. Misiteo meritò pertanto il favore del sovrano, per l'estensione delle sue letterarie cognizioni e vedute politiche. Poco dopo dette il principe al suo fedel ministro una pruova di sua fiducia e stima, sposando la di lui figlia. Nominato prefetto del pretorio egli adempì ai doveri di quella carica, senza la minima

difficoltà. I persiani invasero la Mesopotamia: lo imperatore, ad istanza dell'avo, aprì il tempio di Giano: cerimonia che rammenta la storia per l'ultima volta. Ma le prosperità di Gordiano ebbero una breve durata. Misiteo suo più stabile appoggio morì, non senza sospetto che tal morte non gli fosse stata procurata dall' arte; e d'allora in poi tornò lo stato in qualche sconcerto (65).

§. 30. Filippo che l'imperatore nominò prefetto del pretorio, era arabo di nazione, e ladro di professione. Il suo ingrandimento ci fa supporre in esso talenti ed ardire. L'audacia gl' ispirò difatti l'ambizioso progetto di salire sul trono, ed i suoi talenti gli somministrarono dei mezzi di rovinare un padrone giovine e senza esperienza. Per eccitare una sollevazione, fece nascere nel campo una penuria di commestibili, arrestandone tutti i carichi indirizzativi. I malcontenti soldati attribuirono la mancanza dei viveri alla giovinezza ed incapacità dell'imperatore, e voltarono le loro armi contro di colui, che avrebber dovuto difendere. Ecco dunque anche questo principe sfortunato posto a morte dai suoi soldati, mentre il suo regno avea durato soli sei anni. Inalzato Filippo al trono col voto dell'armata, cercò di coprire l' oscurità della sua origine colla magnificenza dei giuochi e feste, che dette al popolo romano. Tornato dall' Asia solennizzò i giuochi secolari colla maggior pompa possibile. V' era il costume di frapporre uno spazio di cento, o centodieci anni fra le differenti celebrazioni di questi giuochi: Filippo non osservò col giusto ri-

gore quest' uso. I venti anni che scorsero dai grandiosi giuochi secolari di Filippo alla morte di Gallieno, furono una serie di obbrobri e di calamità, che desolarono le provincie romane. In ogni momento si videro barbari invasori e militari tiranni opprimere le terre dell' impero. Le successive uccisioni di tanti imperatori sciolsero i vincoli di fedeltà tra 'l principe e 'l popolo; i generali di Filippo eran pronti ad imitar l'esempio del loro sovrano, mentre il capriccio delle armate, da gran tempo avvezze alle spesse e violenti rivoluzioni, poteva inalzare al trono il più vile dei soldati (66).

§. 31. Ebbero in quel frattempo i romani un giusto motivo di terrore, quando videro le frontiere dell' impero al settentrione minacciate da que' barbari, che abitavano le foreste della Germania. Quel paese che abbraccia la Germania moderna, o l'Alemagna, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, la Livonia e la maggior parte della Polonia, erano paesi originalmente popolati da una gran nazione, la cui fisica struttura, i costumi e il linguaggio, attestavano una comune origine, e mostravano una gran somiglianza tra loro. Un clima crudo, un' aria viva, rendevano i naturali di quel paese robusti ed agili. Le immense foreste, che allora coprivano una parte della Germania e della Polonia, han potuto contribuire al rigore di quei climi, coll' impedire che i raggi solari penetrassero in quel suolo. L' intrepido loro coraggio dipendeva dalla naturale lor complessione: i languidi loro animi avean bisogno di

esser attivati con potenti sensazioni: le guerre e il disagio non potevano dispiacere a quel carattere loro quasi selvaggio. Questi due generi di occupazione li doveano dispensare da ogni pensiero, l' uno infiammando le loro passioni, l' altro estinguendo la loro ragione. Questi popoli eran sepolti nella più crassa ignoranza. Le lettere e le arti erano loro del tutto ignote. Al tempo di Tacito non avevano ancora nessuna città. Le abitazioni loro consistevano in alcune bassissime capanne di forma circolare, costruite di rozzi legni, e coperte di paglia. Un' apertura nella sommità lasciava libero lo sfogo al fumo che gli si faceva. I loro abiti erano pellicce. La cacciagione d'ogni specie, di cui eran piene le foreste, loro procurava nel tempo stesso nutrimento ed esercizio della persona. I loro numerosi armenti considerati più per l' utilità che per la bellezza, formavano l' oggetto primario della loro ricchezza. Questi popoli nemici dell'agricoltura, che esige maggior pazienza ed attività, non se ne occupavano se non con repugnanza, e le loro terre producevano soltanto una piccola quantità di grano. L' oro, l'argento ed il ferro erano estremamente rari in Germania le miniere d' argento che arricchiscono gli stati di Brunswick e di Sassonia, e quelle di ferro, che la Svezia somministra all' Europa erano allora sconosciute o neglette. Le guerre con i romani aveano introdotto l' uso de' metalli negli abitanti delle rive del Reno e del Danubio: ma le tribù lontane non aveano veruna cognizione dell' uso della moneta. Tutto il commercio loro si limitava

a dei cambi, ne' quali quei popoli davano la preferenza agli oggetti di necessità (67).

§. 32. Un popolo guerriero, il quale come i germani manca di città, ignora le arti, e non ha cognizione veruna delle lettere, nè della moneta, trova qualche compenso di questo suo stato selvaggio nel godimento della libertà. Molte tribù sulle coste del Baltico riconoscevano l' autorità d' un re; mentre che nelle parti più interne della Germania, la forma di governo era una democrazia, amministrata non tanto da positive leggi, quanto piuttosto per l' ascendenza del valore e dell'eloquenza. La gioventù, nata da liberi parenti, era introdotta, nell'età virile, nel consiglio generale della nazione. I guerrieri della tribù si adunavano in certi tempi determinati ed in occasioni straordinarie. L' amministrazione della giustizia, l' elezione dei magistrati, i grandi interessi della guerra e della pace, decidevansi per liberi suffragi di tutti i cittadini. I magistrati potevano deliberare e proporre, il solo popolo aveva il dritto di decidere e di eseguire. Quando una tribù temeva qualche invasione, allora sceglievasi un generale. Se il pericolo era imminente e minacciava l' intiero stato, molte tribù concorrevano alla elezione d' un medesimo capo, il cui potere andava a terminare colla causa, che avea data occasione alla sua nomina. In tempo di pace i germani non riconoscevano nessun capo supremo. L' assemblea generale nominava per altro dei principi, ma l' autorità di questa specie di magistrati stendevasi più direttamente sulle proprietà, che sulle

persone. La disposizione assoluta delle terre era nelle loro mani, ed essi le distribuivano ogni anno dopo un nuovo reparto. Nessun capo avea dritto di punire di morte, d' imprigionare, e neppur di battere un nazionale. Tacito si compiace nel raccontare alcuni tratti di castità delle femmine germane, e sembra che il coraggio loro, e la elevazione dei loro sentimenti eguagliassero la fedeltà coniugale, alla quale mettevano somma importanza. La disperazione generosa di quelle donne, le quali paventavano men la morte, che la servitù, ha più di una volta rianimato le stanche armate dei germani, ed ha forzato i fuggitivi soldati di tornare al nemico (68).

§. 33. Il timore unitamente ai bisogni di questi popoli, furono nella loro ignoranza il principio del loro sistema religioso. Il sole, la luna, il fuoco e la terra, questi agenti della natura, la cui maestà colpisce gli occhi ed i sensi, eran l' oggetto del loro culto. Così avevan essi una gran fiducia nella divinazione, e consideravano gli umani sacrifizi come i più accetti alle loro divinità. Alcune tribù del Nord, par che adottassero il sistema della trasmigrazione delle anime, altri immaginarono un paradiso, dove gli eroi pervenutivi stavano in una eterna ubriachezza. Tutti peraltro erano d' accordo nel seguente principio: che una vita passata tra le armi, ed una morte gloriosa in una battaglia, erano i più sicuri mezzi di prepararsi un felice avvenire. L'immortalità, promessa dai loro sacerdoti, era conferita dai bardi, classe di uomini singolari, che hanno meritato l' attenzione di tutti

coloro, che fecero delle ricerche sull'antichità dei celti, degli scandinavi, e dei germani. Non vediamo che in uno spazio maggiore di due cento cinquant'anni, a contare dalla disfatta di Varo fino al regno di Decio, questi barbari abbiano tentata la minima intrapresa sulle provincie dell'impero, nè abbiano ispirato il più leggero timore agli abitanti di esso, quantunque fatti pusillanimi dal dispotismo e dal lusso. I progressi di questi germani furono probabilmente ritardati per difetto di armi e disciplina, come anche per interne divisioni, dalle quali furono per lungo tempo turbati quei popoli antichi. Costoro facevano poco uso del ferro: le lunghe lor lance soltanto erano terminate con una punta di questo metallo, ma di rado servivansi della spada. I loro scudi erano di vimini o di legno, ed il vestiario loro militare consisteva in una semplice veste sciolta. I lor cavalli non eran belli, nè leggeri, e li montavano senza averli prima domati; l'infanteria che formava la forza loro principale, andava a combattere gettando grida fortissime, senza però darsi cura di osservare veruna regolarità nella marcia. È dunque probabile, che il valor loro naturale, e non già la militar disciplina, abbia contribuito a renderli vittoriosi sopra i romani. Roma che non potette vincerli colla forza, impiegò l' astuzia, e seminò fra loro la divisione, che degenerò in guerre civili. Tacito nella sua storia dei germani, par che ragioni con una certa compiacenza della estinzione dei bructeri, esterminati dalle tribù vicine (69).

§. 34. La cospirazione generale, che fece tremare i romani sotto il regime di Marc'Aurelio, era formata da tutte le nazioni riunite della Germania (70), ed anche della Sarmazia, dall'imboccatura del Reno fino a quella del Danubio. L'imperatore per la sua fermezza e vigilanza venne a capo di respingere questa pericolosa invasione. I barbari furon vinti; i quadi, ed i marcomani che erano stati motori di questa guerra, provarono l'effetto dello sdegno dell'imperatore, ma la sommissione di quei popoli non fu sincera, onde non tardarono a ricominciare le loro incursioni. Marc'Aurelio irritato, risolvette di ridurre questa vasta regione, che oggi fa parte della Boemia, e della Baviera, e di formarne una provincia dello impero: la sua morte impedì l'esecuzione di tal progetto. Pure questa lega formidabile, la sola di cui faccia menzione la storia nello spazio di due secoli, fu intieramente dissipata, senza che ne sia restata traccia veruna tra i popoli del Nord (71).

§. 35. La prima ribellione contro Filippo scoppiò nell'estate dell'anno 249, tra le legioni della Mesia; e Marino ufficiale subalterno era l'oggetto della sediziosa loro scelta, ma fu rovesciato da quella incostanza medesima, alla quale era debitore del suo inalzamento. V'è apparenza per espressioni di vari storici, che un figlio di Filippo, sebbene in tenera età, fosse dal padre associato all'impero col titolo d'Augusto (72). Frattanto Decio, senatore di chiara fama, fu spedito a sedar quel tumulto, e poichè per bravura militare era molto considerato, appena giunto nella Mesia fu

proclamato imperatore. Volendo egli peraltro pigliar tempo, ed assodarsi per quanto sembra nel potere sovrano, scrisse all'imperatore che avea dovuto cedere alla violenza, ma che gli rimaneva fedele, e che in breve sarebbe a visitarlo per abdicare in sua presenza. Non gli prestò fede Filippo, e partì per combatterlo, ma nella sua furia precipitava il viaggio, e puniva severamente il più lieve trascorso della milizia; quindi l'esercito arrivato a Verona, si ribellò gettandosi dal partito di Decio. Furono inutili i tentativi di Filippo per frenare la rivoluzione, ed un soldato furioso gli tolse la vita (73), incontrando anche il figlio la sorte medesima (74). La lor morte violenta, come v'è luogo di credere, assicurò il diritto di Decio all' impero.

§. 36. Questo principe si occupò immantinente a ristabilire la pace e l' amministrazione della giustizia (75), aspirando ad essere un secondo Traiano per probità e grandezza d' animo, senza peraltro ottenere di ridestarne le antiche virtù; e finalmente dopo molte vittorie da lui riportate contro i goti, finì di vivere combattendo nel campo (76), e con esso anche il figlio, che si credè essere stato nominato augusto e collega dal genitore (77). È lodata la condotta di Decio per la sua meditazione sulla decadenza di Roma, e cercando di sopprimerne le cause, tosto si avvide che queste provenivano dalla corruzione delle massime e dei costumi, e si propose di riformarli, col ristabilire l'uffizio del censore. Fece parte del suo progetto al senato, e lasciò a quell'assemblea

la scelta di una persona capace d'occupare questa importante carica. Furono unanimi i voti nella scelta di Valeriano, che poi divenne anch'esso imperatore. Per quanto saggio fosse il progetto di Decio, pure non si poteva eseguire che imperfettamente. Un censore può mantenere i buoni costumi già stabiliti in uno stato, ma una volta che questi degenerino in male, non v'è mezzo di ristabilirli (78). Egli per altro non trascurò diligenza veruna per ricondurre il buon ordine nei costumi, viaggiando e visitando le provincie da sè medesimo, per correggerne gli abusi, e intanto sappiamo ch'egli passò in Firenze, e vi si trattenne siccome in camera d'impero (79). Ma per quanto, attese queste sue qualità, sia Decio ascritto dagli storici pagani fra 'l numero dei buoni imperatori, tuttavolta gli scrittori cristiani han ragione di biasimarne la sua condotta verso il cristianesimo.

§. 37. La religione di Cristo, favorevole ai plebei, poichè mediante i suoi dogmi ricordava agli uomini l'eguaglianza, era detestata dai sacerdoti degl'idoli, all'autorità dei quali minacciava l'ultimo danno, dai grandi, ai pregiudizi dei quali faceva guerra, dai viziosi, di cui reprimeva le passioni e condannava le sregolatezze. I sovrani, i generali, i magistrati, i governatori di provincie consideravano i cristiani per gente faziosa, che volea fare una rivoluzione nello stato, ed alla forza e all'autorità opporre la virtù e la fede. A questi motivi d'avversione pel nuovo culto s'aggiungevano ragioni particolari in Decio, per trattare il cristianesimo con severità. Erano i

cristiani fautori di Filippo, e l'imperatore, irritato contro di loro, vendicò la propria causa, mostrando di servire a quella della sua religione e delle leggi. Si riaccese così la persecuzione, ed in modo terribile, congiungendo tutte le atrocità che sà immaginare lo spirito di parte ed il fanatismo. Dappertutto i miseri cristiani furon cacciati nelle prigioni, dati in preda alle bestie feroci, straziati colle tanaglie, attaccati alle croci, gettati in caldaie d'olio bollente: le passioni politiche e religiose soffocavano la voce dell'umanità ed il grido della natura; l'odio divideva le famiglie, il figlio denunziava il padre, la madre consegnava il figlio, il fratello scannava il fratello: la terra fu coperta di vittime, il cielo fu popolato di martiri; dal terrore germinarono finte apostasie. Gran numero d'uomini deboli sacrificarono agl'idoli: compianti dai fratelli, spregiati dai pagani erano denominati i caduti; ma si rialzarono dopo la persecuzione, e la chiesa indulgente concedette ad essi il perdono. Gli uomini coraggiosi che non volevano, coll'abbandonare un culto che teneano per santo e vero, redimer vilmente la vita, abbandonarono il mondo, si celarono nelle solitudini, si fecero eremiti, meno temendo dei pericoli dei deserti, che dei delitti delle città, meno della crudeltà dei leoni, che della ferocia dei concittadini. A poco a poco addivenne, che a cagione dei disordini dell'impero, del delirio de' mostri che lo laceravano, della inondazione de' vizi, dello spettacolo orrendo di tanti misfatti commessi dalla tirannide, sofferti dalla servitù, le speranze delle persone virtuose

si rivolsero verso il cielo. Distaccati da un mondo, ove non si vedea più nè giustizia, nè libertà, tutti quelli che una volta avrebbero militato nelle guerre, tuonato alla tribuna, servita la patria nella toga o nell'armi, si appiattarono in oscuri ritiri, si allontanarono da qualunque impiego, e per evitare il servigio negli eserciti, popolarono le chiese, i conventi, gli eremi, e ancor le caverne. Privo pertanto l'impero delle braccia più robuste e delle anime più energiche, andò progressivamente perdendo il vigore, e più non ebbe ad opporre ai barbari, se non cittadini scostumati, e guerrieri senza valore (80).

§. 38. Estinti i Deci, le legioni rivestirono della dignità imperiale Ostiliano, secondo figlio di Decio, e gli dettero Gallo per collega, i cui talenti ed esperienza potevano compensare la gioventù del nuovo principe. La prima cura dell'imperatore fu di trattar col nemico; abbandonò i prigionieri e'l bottino ch'eran caduti in potere de'goti, fornì loro delle provvisioni per la ritirata, ed impegnossi di pagare a loro una forte somma, a condizione che non facessero altre incursioni sul territorio di Roma. Ostiliano morì poco dopo di una malattia pestilenziale, che regnava allora, ma la sua morte fu attribuita a Gallo, poichè dubitando egli, che il giovane principe, caro a'romani pel nome che portava, potesse vendicare il padre, lo avvelenò, e tentò, ma in vano, di far credere che fosse morto di peste, mentre allora questo flagello desolava l'Italia (81). Queste cause di mal contento furon legittimate dalla eruzione di una

orda novella di barbari, che sparsero la desolazione dalle provincie dell'Illirico, quasi fino a Roma. I romani sdegnaronsi di non godere di quel riposo che aveano comprato a prezzo dell' onore, e solamente dichiararono il disprezzo che avean concepito per Gallo (82).

§. 39. Nell'anno 253 Emiliano governatore della Pannonia, disdisse il trattatto umiliante che fu fatto coi goti, collegò le forze disperse per l'impero, attaccò i barbari all'improvviso, li pose in rotta, e l'inseguì fino al di là del Danubio. La sua armata trionfante lo proclamò imperatore. Gallo informato della rivolta, si avanzò incontro all'ambizioso luogotenente fino alle pianure di Spoleto. Ma le truppe ammirando la condotta d'Emiliano vittorioso, abbandonarono Gallo, e gettaronsi dal partito del suo rivale. L'uccisione dell'imperatore e del figlio Volusiano pose fine alla guerra. Nell'anno medesimo il senato confermò senza difficoltà l'elezione di Emiliano, le cui lettere erano un misto di moderazione e di vanità. Esibì al senato l'amministrazione civile, protestò d'esser contento della semplice qualità di generale di quell'augusta assemblea, finchè non avesse liberato l'impero dalle incursioni de'barbari del Nord e dell'Oriente. Il nuovo monarca avea dei gran talenti, ma non ebbe il tempo d'eseguire i suoi buoni progetti. L' arrivo di Valeriano che aveva ricevuto da Gallo l'ordine di condurre le legioni della Germania a soccorrerlo, decise della sorte d'Emiliano. I soldati che lo aveano eletto, non ebbero verun ribrezzo di lordarsi le mani del

di lui sangue. Valeriano, per l'avanti censore, era all'età di settant'anni quando fu investito dell'autorità assoluta. La sua riputazione era senz'ombra di macchia, ma la di lui età non era quella del vigore. Si accorse della sua debolezza, e si determinò a dividere il suo potere con un collega più attivo. Sia per vanità o per un effetto naturale, egli dette la preferenza al suo figlio Galliéno. In tutto il tempo della riunita loro amministrazione l'impero fu inondato di confusione, e provò ogni sorta di calamità. Le provincie furono continuamente esposte alle incursioni de'franchi, degli alemanni, dei goti e dei persiani (83).

§. 40. Valeriano asceso al trono, si guadagnò l'affetto del senato e del popolo, trattando il primo con rispetto, e sgravando il secondo dai tributi eccessivi imposti dai di lui predecessori. Promulgò buone leggi, pose riparo a molti disordini, e nominò alle cariche soltanto persone di merito. Ma in quella sua troppo avanzata età, prevalendo il timore alla ragione, si lasciò vincere dalle insinuazioni d'un mago egiziano, il quale asseriva non potere in modo veruno prosperare l'impero, se ristabilito non fosse il paganesimo, ed abolita una religione che era tanto avversa agli Dei dei gentili. Affascinato il buon vecchio da quel sinistro presagio, e vedendo realmente l'impero da varie sciagure assalito, mentre era stato favorevole al cristianesimo, cambiò sistema, e dette adito ad una fiera persecuzione de'cristiani, che dicesi l'ottava, più violenta forse in tutto l'impero che non quella di Decio, o almen più lunga,

perchè durò tre anni, cioè fino alla prigionia di Valeriano medesimo, che accadde nella guerra ch' ebbe cogli sciti, sotto il consolato di Secolare e di Basso. Narra Zosimo a questo proposito, che dopo aver perduta la battaglia, Valeriano acconsentì ad un abboccamento con Sapore, e che per tradimento fu da quel principe ritenuto prigione, e condotto in Persia. Certo è, che quell'imperatore infelicissimo, carico di ferri, fu strascinato nelle principali città dell'impero, e che Sapore, onde aggravare gli oltraggi, col piede gli premeva il dorso ogni volta che voleva montare a cavallo. Si aggiunge che per ordine di Sapore fu scorticato, e la di lui pelle conciata e tinta di rosso fu collocata in un tempio per monumento perpetuo d'obbrobrio per i romani. Si narra inoltre, che quello sventurato imperatore d'altro non si dolse giammai, che della indolenza di Gallieno suo figlio, il quale nulla intraprese per liberarlo (84).

§. 41. Restato solo Gallieno al possesso dell'impero, se ne servì di mezzo opportuno per sodisfare le sue passioni vituperevoli, e si scoprì ben presto, ch'egli preferiva lo splendore e le agiatezze della corte alle cure dell'impero, poichè dopo aver vinto Ingenuo, che avea preso il titolo di imperatore, si riposò come se fosse stato già stanco di conquistare, e s'abbandonò alla mollezza ed al lusso. Nel durar del suo regno la Brettagna, le Gallie, la Spagna, la Rezia, l'Illiria, l'Asia, l'Affrica, e per fino l'Italia, abbondarono di pretendenti all'impero, dei quali alcuni non privi di meriti ad

ottenerlo, altri furono solamente ardimentosi soldati, d'ogni civiltà ed ingegno sforniti (85); e questi col disputarsi scambievolmente l'impero, aggiungevano i disastri d'una guerra civile ai pubblici mali. La storia ce li fa conoscere sotto'l nome di trenta tiranni. Frattanto alcune bande di selvaggi invadevano l'Asia, la Grecia, l'Italia e la Sicilia, senza che Gallieno pensasse a rispingerle. Da tanto letargo alfin lo distolsero le imprese d'Aureolo, uno dei trenta tiranni che s'era impadronito di Milano. Ma nel tempo che era intento a ritogliergli questa città, vi fu ucciso per effetto della congiura tramatagli da Marziano suo generale (86). Morì Gallieno d'anni 55, e in quel mentre regnò solo circa nov'anni. Al fine di questa obbrobriosa sua vita lasciò diviso l'impero; l'Oriente sotto la potestà di Zenobia, l'Illirico governato da Aureolo, le Gallie e l'Occidente da Tetrico e da Vittorino; la Tracia, la Macedonia e parte dell'Asia minore in balìa de'goti, e degli sciti, e Roma nell'anarchìa e nel terrore, mentre taciturna attendeva il padrone che doveano assegnarle il voler dei soldati, ed il capriccio della fortuna (87). In questi tempi M. Isacio Fufficiano era correttore della Toscana e dell' Umbria (88).

§. 42. Dopo la morte di Gallieno, videsi occupare il trono imperiale da Flavio Claudio, accettato con gioia da tutti gli ordini dello stato, e confermato dal popolo. Il primo suo pensiere fu di ravvivar fra le truppe lo spirito, l'ordine e la obbedienza. I goti e le differenti tribù della Ger-

mania e della Sarmazia, tra i quali si nominano principalmente i sarmati, i rossolani,gli ostrogoti, i gepidi e gli eruli , famosi poi sotto il nome di longobardi, avean già messo insieme un' armamento navale di sei mila vele, mentre le forze loro riunite ascendevano a trecento ventimila uomini. Questi barbari fecero molte scorrerie nelle coste dell'Europa e dell'Asia. I principali sbarcarono alle falde del monte Atos, ma inteso l'imminente arrivo di Claudio, impazienti di venir con esso alle mani,traversarono rapidamente le Alpi macedoniche, e si disposero per un combattimento,dal quale speravano d'aprirsi un varco in Italia. Claudio rianimò le sue truppe col proprio esempio, e la morte di cinquantamila goti attestò il di lui trionfo. Ma non molto dopo, la peste,che fece perire sì gran numero di vinti, divenne fatale anche ai vincitori. Claudio stesso provò gli effetti di questo pernicioso flagello, e morì a Sirmio, dopo un regno di due anni, nel quale intervallo di tempo egli s' acquistò una gloria immortale. Per le surriferite vittorie contro i goti,gli fu conferito il nome di Gotico. Sulla fine della sua malattia designò per successore Aureliano,come il più degno di occupare il trono, e il più capace di difenderlo dagli attacchi (89).

§. 43. Aureliano salì difatti al trono , dopo essersi educato nei campi tra la milizia,nella quale si arruolò come semplice soldato, mentr'era figlio d'un contadino della Dacia, ed avea cinquantacinque anni d' età. Era egli d' una forza straordinaria , e d' un coraggio insuperabile (90). Quest' a-

bile guerriero stabilì nell' impero l' ordine e la pace, mentre respinse i barbari, s'inoltrò vincitore fino alle frontiere della Germania, vinse tutti i suoi emuli, perdonò a'suoi nemici, fu accetto al popolo ed agli eserciti (91). Ampliò il circuito di Roma, scrivendo Vopisco, esser giunto allora a ventun miglio il giro delle sue mura: opra che per esser sì grande, restò finita soltanto sotto Probo augusto. Egli non perdette una sola battaglia: vinse e trionfò della famosa Zenobia regina dei palmireni, una delle più rinomate donne dell' antichità (92). In quel trionfo introdusse Aureliano anche una distribuzione di carne di porco, ed ebbe pensiere di dar del vino. Avea perciò formato il disegno di comprare, dai proprietari che avesser voluto vendere, alcune terre incolte dell'Etruria, e piantarle di viti, le quali esser dovean coltivate dai prigionieri di guerra delle nazioni barbare che avea vinte, destinandone il profitto ad esser distribuito ai cittadini; ma il progetto non ebbe l'ideato effetto (93). Si acquistò gran lode Aureliano anche nell' avere, non solamente rimessa ogni pena a Tetrico già imperatore o sia tiranno delle Gallie(94), un dei già accennati trenta tiranni, ma dichiaratolo inclusive correttore di tutta l' Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, de' bruzi, della Puglia Calabria, Etruria (95)ed Umbria, del Piceno e Flaminia, e di tutto il paese annonario, colmandolo di onori, e chiamandolo talvolta collega, commilitone, ed anche imperatore; segni di qualche precedente accordo seguito fra loro: e intanto dicevali burlan-

do esser più grand' onore il governare una provincia d'Italia, che regnar nelle Gallie (96). Ma la sua severità contro gli altri gli cagionò l' ultima rovina. Menesteo suo primo segretario essendo stato minacciato per qualche fallo commesso, formò una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia a Bizanzio, l'imperatore incontrò i congiurati. Questi gli si lanciarono addosso e l'uccisero (97). Rincrebbe al popolo ed all'armata la perdita di tant'uomo, deplorandolo gli uni come gran principe, a cui tutto riusciva, gli altri come un eccellente capo militare. Il senato peraltro gioì per la perdita di un principe, che ne avea perseguitati gl'individui; non ostante tutti convenivano, che lo stato avea perduto in lui un riformatore severo, ma necessario (98).

§. 44. La morte d' Aureliano produsse delle notabili conseguenze. Le armate domandarono al senato un imperatore scelto fra i membri di quell' assemblea, ma frattanto i più prudenti fra loro non curandosi di esporre la propria vita e dignità al capriccio d' una moltitudine armata, perciò il senato rispose con un decreto, in cui l'elezione del nuovo imperatore lasciavasi al suffragio dell' ordine militare. Le truppe supplicaron di nuovo il senato d' investire un de' suoi membri della dignità imperiale. Passarono in somma otto mesi, prima che avesse termine questo singolare contrasto. Finalmente il console romano convocò i senatori, ed espose loro la situazione incerta e pericolosa dello stato, dopo avere insinuato con

delicatezza, che la precaria fedeltà delle legioni dipendeva da un solo istante, o da un benchè minimo avvenimento: il voto unanime del senato elesse ad occupare la dignità imperiale Tacito il più anziano tra i senatori, ed il discendente del celebre storico dello stesso nome. Il nuovo imperatore già pervenuto all' età di 75 anni, invano rappresentò che l' età e gl' incomodi della salute lo rendevano incapace di succedere al vigore ed ai talenti militari di Aureliano. Il suo rango, la sua condotta, i suoi costumi confermarono la pronunziata elezione, che fu ratificata dal popolo, dalle guardie pretoriane, dall'armata (99). Ma Tacito disgraziatamente morì nel termine di sei mesi, marciando contro i persiani e gli sciti, che s' erano impadroniti delle provincie dell' Oriente. In questo breve spazio di tempo, il senato ebbe una gran parte dell' autorità, e gli storici di questi secoli ricolmano di lodi gl'imperatori, consenzienti a dividere in cotal guisa il loro potere (100).

§. 45. Quel trono che per morte abbandonò Tacito, voleva occuparlo Floriano di lui fratello, ma non partecipe de' suoi pregi, e quindi mancante dei suffragi del senato, e dell'approvazione dell' esercito, e poichè avea presa la porpora senz' attendere l'annuenza del senato, e senza consultare l' armata, Probo generale dell' Oriente si dichiarò il vindice dell' insulto recato all' autorità di quest' assemblea. Parea che le truppe effemminate della Siria non fossero in grado di misurarsi colle brave legioni dell' Europa. L' attività di Probo

trionfò d' ogni ostacolo, e Floriano dopo tre mesi di regno morì a Tarso, sacrificato al disprezzo dei soldati (101).

§. 46. Probo, quantunque nato da una razza di contadini dell' Illirico, era pervenuto col solo merito ai più alti gradi della milizia. La reputazione che godeva, l'attaccamento dell'armata, il vigore del corpo e dello spirito che lo rendevano proprio a delle grandi imprese, gli fecer meritare la dignità imperiale all' età di quaranta quattr' anni. La rispettosa lettera che diresse al senato, spirava il sentimento, o almeno il linguaggio di un patriotto romano. „ Piacesse a Dio, diceva, che Floriano invece d' impadronirsi della porpora di suo fratello, come d' una eredità particolare, avesse aspettato che la maestà del senato si fosse decisa in favor suo. Le legioni lo han punito della sua temerità. Esse mi hanno offerto il titolo d' augusto, ma sottometto alla vostra saviezza le mie pretensioni ed i miei servizi „. I senatori che ricevettero questa lettera, se ne mostrarono sodisfattissimi, e ratificarono l' elezione delle armate. Il regno di Probo corrispose agli atti di rispetto, e di sommissione da esso protestati al senato. Lasciò ai senatori liberamente dirigere l' amministrazione civile, ed in qualità di generale della repubblica, depose spesso ai loro piedi i trofei delle sue vittorie (102). Fec' egli eminentemente brillare il suo coraggio e la sua attività nel ribattere le continue incursioni dei barbari, che vinse in più battaglie. Ma i soldati romani, che mal volentieri soffrivano le fatiche, le quali, per fugar

l'ozio militare, Probo loro imponeva, e la militar disciplina che troppo rigorosamente voleva osservata, si determinarono d'esimersene col trucidarlo, dopo un glorioso regno di sei anni e quattro mesi (103). Attestano gli scrittori, che di questo imperatore han trattato, esser difficile di citare tra i cesari, che occuparono fin'allora il trono di Roma, a chi poter dare sopra Probo la preferenza: gran capitano, principe attento a render felici i suoi sudditi, sempre occupato in progetti vantaggiosi, facendo servire le fatiche dei soldati ai vantaggi della pace. Che se il misfatto de' soldati non avesse accorciati i suoi giorni, avrebbe fatto rivivere il secolo d'Augusto (104). I soldati medesimi appena videro spirato l'imperatore, deplorarono la loro temerità, e in segno di pentimento alzarono un deposito alla di lui memoria, onde con esso rammentare alla posterità le di lui vittorie, non meno che la sua probità (105).

§. 47. Marc'Aurelio Caro prefetto del pretorio fu scelto dall'armata a succedergli. Per corroborare la di lui autorità, si associò all'impero i suoi due figli Carino e Numeriano. Il primo era contaminato dai vizi, il secondo faceasi distinguere per virtù, modestia e coraggio. Portata questa nuova a Roma, il senato ed il popolo fortemente se ne rattristarono, non perchè lor fosse ignoto essere egli uomo da bene, quantunque troppo inferiore a Probo (106), ma perchè ognuno temeva Carino il di lui figlio, troppo screditato per i suoi vizi. Nè infatti tardò già Caro a dichiarar cesari que'due suoi figli. E poichè il minore troppo gio-

vine ancor non parea proprio per governar popoli, inviò il maggiore, cioè Carino nelle Gallie (107), dandogli facoltà di comandare a quelle provincie, ed insieme all'Italia, all'Illirico, alle Spagne, alla Brettagna, come se fosse augusto; giacchè esso Caro imperatore avea presa la risoluzione di passare in Oriente contro i persiani, ma in quella spedizione dopo varie gloriose gesta fu sorpreso da celere malattia che l'uccise, o come altri dicono, fu ucciso da un fulmine (108).

§. 48. L'armata riconobbe immediatamente Numeriano, e suo fratello Carino, benchè assente. Lo straordinario splendore, col quale Carino celebrò i giuochi del circo e quei dell'anfiteatro, tanto in proprio nome, che del fratello, fu il solo merito del suo regno. Otto mesi dopo la morte di Caro, le legioni fecero alto a Calcedonia, mentre la corte traversava questa città per giungere ad Eraclea, situata sulla costa europea della Propontide. Tutt'ad un tratto si sparse la voce che l'imperatore avea terminato di vivere, e che l'ambizioso di lui ministro continuava ad esercitarne la potenza a nome del principe. I soldati fatti accorti di ciò, penetrarono fino alla tenda imperiale, e vi trovarono difatti il corpo di Numeriano, e si dice che il prefetto, sperando di succedergli al trono, fosse colpevole di quella morte (109).

§. 49. Carino in possesso della capitale dello impero, lo era pure di armi e denaro, che lo ponevano in grado di sostenere i suoi dritti al trono, e di far punire l'usurpatore; ma i vergognosi suoi

vizi distruggendo tutti i vantaggi che trar poteva dalla sua nascita e dalla sua situazione, gli fecer perder nel tempo stesso il trono e la vita. Le armate d' Oriente e d' Occidente vennero alle mani nelle pianure di Margo nella Mesia. Il numero delle truppe che ritornavano dalla Persia, trovossi considerabilmente diminuito; i soldati indeboliti dalla fatica d'una lunga strada, non erano in caso di resistere a fronte delle legioni europee. È dunque probabile che Diocleziano, già nominato imperatore dall'armata, condottiere di quelle truppe, sarebbe stato vinto, se la spada di un tribuno, la cui moglie era stata sedotta da Carino, non avesse estinta la guerra civile, versando il sangue dell'indegno adultero; e così per questo sol atto di vendetta procurò la vittoria all' usurpatore, che forse disperava della sua vita (110).

§. 50. Diocleziano di nascita oscura, prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, ed era in età di quarant'anni, quando fu eletto imperatore. Ei dovette interamente la sua elevazione al proprio merito, essendo passato per tutti i gradi militari con reputazione di coraggio, di sagacità e di fortuna. Verso questo tempo, il settentrione vomitò nell' impero una folla di barbari. Questi sempre in guerra coi romani, snidavano quando si richiamava l'esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni, e quando tornava in campagna, ancor eglino rientravano entro i lor nascondigli, freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile di vivere. Diocleziano e Massimiano suo

collega nell'impero ottennero contro di loro molte vittorie (111). Ma un forte nemico da reprimere, e che sgomentò Diocleziano, fu l'abuso introdottosi nella soldatesca di creare e dimettere a suo talento gl'imperatori; laonde pensò di contrapporre dritti riconosciuti e discreti, a pretensioni smodate ed innumerevoli, sperando che repressa ne sarebbe l'ambizione dei capi militari, qualora sottomettesse i quattro principali eserciti dell'impero al comando di quattro imperatori, i quali avessero un interesse uguale in sostenersi e difendersi l'un l'altro. Così per impedire che l'impero fosse spezzato, ne ruppe l'unità, ne stabilì la divisione, e la legittimò (112).

§. 51. I due imperatori vennero dunque alla risoluzione di eleggersi due successori, e da quel punto se li associarono col titolo di cesari. Diocleziano scelse Galerio, denominato l'armentario, perchè da fanciullo pasceva gli armenti, l'altro cesare nominato da Massimiano appellavasi Fulvio Valerio Costanzo, per soprannome Cloro, a cagione della sua pallidezza. Dovettero i nuovi cesari ripudiare le loro mogli: increbbe a Costanzo di rompere il nodo che l'univa alla virtuosa Elena, madre del gran Costantino. Sposò Teodora nuora di Massimiano, e Galerio si unì a Valeria, figlia di Diocleziano. A Galerio toccò in sorte l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Sorìa. Più fortunate le Gallie, la Spagna, la Gran-Brettagna, furono sottomesse a Costanzo. Massimiano ritenne per sè il governo dell' Italia, e per conseguenza della Toscana, e dell' Affrica: Dio-

cleziano quel dell'Asia minore e dell'Egitto. Peraltro i due imperatori conservavano unitamente la suprema autorità ed il titolo d'augusti, mentre i due cesari reggevano con indipendenza da quelli i dipartimenti loro assegnati. Questa divisione di potere ebbe allora il successo voluto da chi la introdusse. Contenendo li stanieri coll'armi, il popolo colle leggi, i generali coll'autorità, potettero i quattro principi, per lo spazio di vent'anni, governare il mondo romano tranquillamente. Gli antichi magistrati che non si consultavano più, erano vane ombre, i soldati convertiti in coraggiosi masnadieri, i senatori in cortigiani, i cittadini in ischiavi. Non sussisteva nell' impero che una corte asiatica, e qualche accampamento: tutto il resto era un vuoto simulacro (113).

§. 52. Sino a que'giorni aprendo gl'imperatori al pubblico il lor palazzo, mescolandosi tra 'l popolo come cittadini, fra gli uffiziali come compagni d'armi, amministravano, presedevano come consoli, e il solo manto di porpora li distingueva dai senatori. Tutto cangiò quando fu Diocleziano in trono: egli si vestì d'una toga di drappo d'oro sparsa di gemme, e cinse arditamente la fronte con un diadema. La reggia, emula di quelle de're d'Oriente, fu piena d'eunuchi e di schiavi: n'era difeso l'accesso da una guardia interna, e tranne alcuni ministri e favoriti n' era severamente interdetta ai grandi, siccome alla plebe l'entrata. Per ispirare maggior riverenza poneva il principe un immenso spazio fra sè ed i cittadini, gli obbligava a nominarlo padrone e signore, ed egli

frattanto umiliavali col chiamarli sudditi. Si cessò da per tutto dal deliberare, non si fece che obbedire, si mutarono i titoli come le istituzioni; e quei di duca, di conte, di referendario, di ciamberlano, di patrizio, e altri molti succedettero ai nomi che ricordavano la prisca libertà (114). Tra le imprese di questi quattro sovrani si trova, che Massimiano, superati i trinceramenti d'un usurpatore in Italia, nominato Giuliano, lo disfece, ed obbligollo ad uccidersi col proprio pugnale (115). Ma più tiranno del vinto abusò del pretesto di quella ribellione per isfamare la sua vendetta e cupidigia. Gemettero per le di lui sanguinolenti proscrizioni Roma e l'Italia (116). Un altro danno che soffrì la penisola fu l'introduzione de' tributi, a similitudine delle provincie. Aurelio Vittore se ne lagna con aperto linguaggio, osservando che questi aggravi, come ordinariamente addiviene, molesti nei loro principii, giungono nel progresso di tempo ad un pernicioso eccesso (117). Intanto troviamo che Aureliano Proclo nell'anno 295 governava la provincia de' sequani, mentre nel tempo stesso presedeva alla Toscana ed all'Umbria (118).

§. 53. Una vittoria dai romani riportata sopra Narsete fu gloriosa all'impero, ma fatale a Diocleziano, imperocchè fece insuperbire Galerio, che era il cesare di quell'imperatore. Ricevuto ed onorato dal suo padre adottivo e suo imperatore, s'annoiò del posto subordinato di cesare, e procurò di prender maggioranza sull'animo di Diocleziano. Per tal mezzo l'indusse a perseguitare i

cristiani, e in fine lo astrinse a rinunziare inclusive all'impero: ma per giungere a tal'intento vi vollero diversi anni (119). Intanto Diocleziano attendeva a far fiorire l'impero al di dentro, ed a fortificarne i confini. Una delle buone disposizioni ch'ei dette, e che necessariamente anche alla Toscana esser dovea vantaggiosa, fu l'abolizione dell'ufizio dei frumentari, cioè di spie, ossia di ispettori, che, sotto pretesto d'invigilare a'mercati, mandavansi nelle provincie, per indagare se vi erano movimenti, abusi, doglianze. Sembra che sul principio un tale impiego fosse onorevole, e ridondasse buon utile al pubblico, perchè informati gli augusti dei disordini che poteano aver corso, vi rimediavano. Ma nel progresso del tempo, giusta il costume delle cose umane, il buon istituto degenerò in una vera peste; poichè con inventar costoro mille false accuse, assassinavano chiunque a loro piacesse, o non si comprasse la loro amicizia; e facendo paura anche ai più lontani, mettevano in contribuzione tutti i paesi (120).

§. 54. Per testimonianza di Lattanzio (121) fin dall'anno 298 sappiamo, che nel sacrificare agl'idoli, poichè nessun segno vedevasi nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire, come si figuravano i troppo creduli pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto, o alla certezza che fosse presente qualche cristiano. Esacerbato da ciò Diocleziano ordinò, che non solamente tutte le persone di corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sacrificassero agl'idoli, sotto

pena d'esser flagellati e cassati: alcuni pochi per tal ordine sostenner la morte. Avvenne per altro in que' tempi, come scrive Eusebio, che per la lunga pace s'era in mirabil modo dilatata la religione di Cristo, coll'erezione di molti templi nelle città delle provincie romane, ed innumerabil popolo era già divenuto quel degli adoratori della croce per l'Oriente e per l'Occidente. Ma intanto erasi sparsa la zizzania fra i cristiani, poichè vi si udivano l'eresie, vi si trovava l'invidia, la frode, la simulazione, l'ipocrisia che germogliavan fra loro. Fino i vescovi mal d' accordo insieme disputavano di precedenza, l'uno mormorando dell'altro, con giunger poi le lor gregge ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti d'una religione sì santa. Galerio cesare, da sua madre donna di villa, asprissima nemica dei cristiani, imparò ad aborrirli, e ne avea dati in addietro de' chiari segni: ma decretò nell'anno 303 di sterminarli affatto. Trovandosi egli adunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, concertaron tra loro la rovina dei cristiani, e Galerio era l'ardente promotore di quest'impresa. Ostò Diocleziano quanto potette, dicendo ch'era cosa pericolosa l'inquietar tutto 'l mondo romano, e che non avrebbe giovato a nulla, mentre i cristiani eran determinati di soffrir la morte per tener salda la religione che professavano, e per conseguenza stato sarebbe sufficiente il vietarla ai cortigiani ed ai soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parere d'alcuni uffiziali della corte e della milizia, e costoro aderiron tutti a Galerio. Volle

parimente Diocleziano udir sopra di ciò gli oracoli dei suoi numi, e de'sacerdoti che n'eran gl'interpetri: ognun concepisce qual esser dovette la loro risposta. Fu dunque stabilito di volger le armi contro coloro chiunque fossero, che professavano la fede di Cristo; e Galerio pretendeva che s'avessero a bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò, che senza spargimento di sangue si procedesse contro di loro.

§. 55. Dettesi principio a questa lacrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell' anno anzidetto 303, nel quale il prefetto del pretorio, con una man di soldati, si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte si cercò in vano la figura del Dio adorato dai cristiani. Vi si trovaron bensì le sacre scritture, che furon tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti i vasi e arredi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse fuoco, ma si opponeva Diocleziano, ordinando piuttosto che quel tempio si demolisse, per non esporre al manifesto pericolo d' incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente videsi pubblicato un editto (122), col quale ordinavasi d'abbattere fino ai fondamenti tutte le chiese de' cristiani, di dar alle fiamme tutti i loro sacri libri, con dichiarare infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe, che non rinunziasse alla religione di Cristo. Tale in principio fu l' impe-

riale editto, a cui poscia fu aggiunto, che cercar si dovessero tutti i vescovi, ed obbligarli a sacrificare ai falsi Dei. Finalmente si giunse a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne sì gran copia di martiri, che illustraron la fede di Gesù Cristo, e serviron col sangue loro a maggiormente consolidarla, e renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazione di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo imperiale di Nicomedia(123), dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino che fu poscia augusto, e trovavasi allora in quella città, in una sua orazione (124), attribuisce la cagione di quell'incendio ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo, che l'autore di quell' incendio fosse lo stesso Galerio cesare, per incolparne poscia i cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne (125). Da quel momento la persecuzione, armata della spada imperiale, non ebbe ritegno nella sua rabbia: subito furon piene le prigioni di quei cristiani, che voller dare l'esempio della costanza e del coraggio. Dappertutto furono condannati ai più atroci supplizi i fedeli che preferivano la loro religione alla vita. Una folla di cristiani si rifuggì nei deserti, altri si ripararono presso i barbari, ed intanto sparsero l' istruzione fra loro. Fu obbligata l' imperatrice e sua figlia, benchè occultamente cristiane, ad offrir sacrifizi agli Dei: il terrore fece molti apostati, e operò tante false conversioni, che gl' imperatori tennero per fermo, come appare da un antica iscrizio-

ne, d'avere affatto abolito il cristianesimo (126).

§. 56. Regnava Diocleziano da vent'anni: tutti gli usurpatori eran caduti, e le provincie liberate dai barbari, e fu allora che l'imperatore portossi con Massimiano a Roma, per godervi gli onori di un trionfo pomposo ben meritato; e quella fu l'ultima volta che vide Roma sì bello spettacolo, il quale da mille anni era lo scopo dell'ambizione più nobile, la fonte di tanta gloria, il guiderdone di tanti eroi. Finita questa solennità, il popolo romano attendeva le solite suntuose feste, e i magnifici combattimenti dei gladiatori; ma l'imperatore fece giuochi pubblici senza sfarzo, e senza magnificenza, dicendo, che le feste a cui presedeva un censore, doveano essere scevre di fasto. Diocleziano esercitava in quel tempo la censura. Questa austerità, questa parsimonia fuori di tempo, lo esposero agli scherni d'un popolo, che avea sostituito all'antica fierezza la più villana insolenza. Quell'ardir sedizioso, quella familiarità intollerabile per Diocleziano gli crebbero avversione al soggiorno di Roma, laonde se ne allontanò frettolosamente, prese a Ravenna il possesso del suo ultimo consolato, e se ne ritornò a Nicomedia. Fu colto in cammino da una malattia violenta, che degenerando in languore, parve che gl'indebolisse del pari il corpo e la mente. Dopo alcuni mesi di patimento, quando comparve in pubblico, era sì trasformato nel volto, che si stentò a riconoscerlo. Sazio delle grandezze, rifinito dalle fatiche, disgustato degli uomini, prese la risoluzione poco comune di rinunziare al grado

supremo, di togliersi alle procelle del mondo, e di godere in un ritiro pacifico la soavità della vita privata (127).

§. 57. I suoi lodatori attribuiscono alla di lui sapienza questa gran determinazione: i detrattori ne accagionano la sua debolezza, e vogliono che Galerio, arbitro della volontà degli eserciti, lo forzasse ad abdicare: ma tutta la sua vita, quantunque non esente da macchie, libera Diocleziano da qualunque sospetto di viltà. Il suo esempio fu seguito da Massimiano, e quindi Costanzo e Galerio ricevettero il titolo d'augusti. Quando alla presenza delle legioni e del popolo di Nicomedia lesse l'imperatore quell'atto solenne, ognuno s' aspettava di udir nominati cesari Massenzio e Costantino, figli dei due nuovi augusti; ma l'ambizione di Galerio s'era opposta a questa elezione. Avendo egual timore de' vizi feroci di Massenzio e delle virtù di Costantino, ottenne dall'infastidito, o indifferente Diocleziano la nomina d'altri due cesari, e lo indusse a concedere questo titolo al nipote suo Massimino Daza, contadino di Pannonia come lui, ed a Severo generale attaccato alla sua fortuna e sì poco noto, che il popolo all'udirne il nome fece grandi applausi, credendo che fosse Costantino, il quale avesse ricevuto il nome di Severo. Dopo questa elezione, che rivelava assai chiaro l'alte pretenzioni di Galerio, depose Diocleziano la porpora, e adornandosi d'una gloria nuova, se n'andò senza corteggio da Nicomedia, e corse a cercare in Dalmazia presso Salona una felicità, che non avea trovata sul trono. Riti-

ratosi in un palazzo da lui fabbricato, passò il rimanente dei suoi giorni a coltivare un giardino, lasciando ai suoi successori il misero vanto di dominare, di opprimere, di desolare la terra (128).

§. 58. Il lusso asiatico di quattro corti, l' innumerevole stuolo delle guardie, dei favoriti, degli uffiziali, de' liberti, degli schiavi che queste corti si traevano dietro; le feste, i giuochi, gli spettacoli, la costruzione di tanti palazzi e tempii; l'enormi spese in somma cagionate da guerre continue, ed in lontani paesi, oppressero di gabelle i popoli: e l'Italia, sin d'allora risparmiata, vide uscir dal suo grembo i tesori versati in lei per tanti secoli da tutte le nazioni. E se prestiamo fede a Lattanzio, il numero degli esattori, dei ricevitori, dei cassieri, eguagliava quasi il numero dei tassati. Non vi fu giammai un'epoca più rovinosa: Diocleziano era prode guerriero, ma cattivo principe, e solo fu grande nella sua solitudine. L'interesse lo accecò, i favoriti lo ingannarono, e non conobbe la verità, che quando s'allontanò dagli uomini. Allorchè la discordia accese guerra fra i suoi successori, l'ambizione di questi, che bramava di farsi del suo nome un sostegno, lo cercò nel suo ritiro, e volea rimetterlo in trono; ma ogni tentativo andò a vuoto; erano svanite le sue illusioni; egli ormai preferiva la marra allo scettro: „ son più felice, diceva, coltivando il giardino, che non lo fui governando la terra „. Gli ultimi istanti della sua vita furono avvelenati da dispiaceri domestici. Il successore di Galerio perseguitò e fece perire la di lui moglie Prisca e la

figlia Valeria. Morì Diocleziano l'anno 313 dell'era cristiana, e sessant' ottesimo dell' età sua (129). Troviamo che in quel tempo Venustiano era lo augustale della Toscana, dopo il quale successe Lisia in quella carica, assumendo il titolo di proconsole e non di correttore (130).

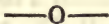
NOTE

(1) Giov. Müller, Storia universale, lib. VII, §. VI. (2) Tillemont ap. Crevier, Storia degli imperatori romani, tom. X, lib. XXI, §. 1. (3) Crevier cit. (4) Muratori, Annali d'Italia, an. CXCII. (5) Ved. cap. XX, §. 8. (6) Muratori cit. an. CXCIII. (7) Margaroli, Le vicende generali d'Italia antica e moderna cap. XXXIV, §. 8. (8) Segur, Storia romana dalla fondazione di Roma fino ai tempi di Costantino, cap. XVII. (9) Ivi. (10) Goldsmith, Compendio di storia romana dalla fondazione di Roma, fino alla caduta dell'impero romano in Occidente part. II, cap. IV. (11) Segur citato. (12) Ivi. (13) Goldsmith cit. (14) Sveton. in August. cap. 49. (15) Tacit. Annali IV, 2. Sveton. in Tiber. cap. 37. Dio. Cass. lib. LVII, pag. 867. (16) Tacit. Hist. III, 4. (17) Dio. Cass. lib. XXIII, p. 1231, ap. Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, tom. I, cap. V. (18) Cic. De legib. 3. (19) Tacit. Annal. IV, 5. (20) Tit. Liv. V, 48. Plutarc. in Camill. pag. 142. (21) Segur cit. cap. XVIII. (22) Ivi. (23) Gibbon, Storia cit. compilata dal cav. Francesco Inghirami, vol. I, cap. III. (24) Ivi. (25) Margaroli cit. part. I, cap. XXXV, §. 2. (26) Gruter. Gudius ap. Lami, Memorabilia Ecclesiae florentinae, tom. I, pag. 24, n. (e). (27) Müller cit. (28) Margaroli cit. (29) Se-

gur cit. (30) Goldsmith cit. (31) Gibbon cit. cap. IV. (32) Crevier cit. lib. XXIII, §. 1. (33) Segur cit. cap. XX. (34) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. IX, lib. II, part. III, cap. XXXIII, §. 4. (35) Ved. cap. IX, §. 18-21. (36) Dio. ap. Val. Dig. lib. I, tit. 5, leg. 17, ap. Crevier cit. lib. XXIII, §. 1. (37) Crevier cit. (38) Spanheim ap. Graev. romanar. antiquit. tom. XI. Tillemont, Carac. art. 8, ap. Crevier cit. (39) Tillemont cit. art. 9. Spart. Carac. 10, et Get. 6. Dio. lib. LXXVIII, pag. 878, ap. Crevier cit. (40) Goldsmith cit. cap. IV, e Margaroli cit. cap. XXXV, §. 3. (41) Gibbon citato, cap. IV. (42) Ivi. (43) Ivi. (44) Segur cit. cap. XXI, e Goldsmith cit. (45) Segur cit. cap. XXII, Eliogabalo. (46) Lamprid. Heliog. 4, 12, 15, ap. Crevier cit. lib. XXIII, §. 2. (47) Muratori cit. an. CCXIX. (48) Segur cit. (49) Ivi. (50) Gibbon cit. (51) Muratori cit. an. CCXXV. (52) Gibbon cit. (53) Goldsmith cit. cap. V. (54) Müller cit. (55) Bossi cit. vol, IX, lib. II, part. III, cap. XXXVII, §. 1. (56) Segur citato. (57) Gibbon cit. (58) Ivi. (59) Gruter. ap. Lami cit. tom. I, pag. 25. (60) Gibbon cit. (61) Ivi. (62) Segur cit. tom. III, cap. XXIV. (63) Goldsmith cit. (64) Ivi. (65) Gibbon cit. (66) Ivi. (67) Ivi. (68) Ivi. (69) Ivi. (70) Ved. cap. XX, §. 27. (71) Gibbon cit. (72) Muratori cit. an. CCXLVII. (73) Segur cit. tom. III, cap. XXVI, Filippo. (74) Muratori cit. an. CCXLIX. (75) Gibbon cit. cap. VI. (76) Müller cit. (77) Muratori cit. an. CCLI. (78) Gibbon cit. (79) Spannagel, Della vera libertà fiorentina, parte I, cap. II, §. 145. (80) Segur cit. cap. XXVII. (81) Ivi, cap. XXVIII. (82) Gibbon cit. (83) Ivi. (84) Bossi cit. part. III, lib. II, cap. XLI, §. 3. (85) Müller cit. (86) Goldsmith e Müller cit. (87) Segur cit. cap. XXXI. (88) Gudius, p. 127, ap. Lami cit. (89) Gibbon cit. cap. VII. (90) Goldsmith citato. (91) Müller cit. (92) Muratori citato an. CCLXXII, CCLXXIV. (93) Crevier cit. tom. XII, lib. XXVI, §. 1. (94) Trebellius Pollio in triginta tyrann. cap.

23, ap. Muratori cit. (95) Lami cit. tom. I, pag. 659. Trebellius cit. ap. Spannagel cit. cap. II, §. 134. (96) Muratori cit. (97) Goldsmith cit. (98) Gibbon cit. cap. VII. (99) Ivi, cap. VIII. (100) Goldsmith cit. (101) Gibbon, e Müller cit. (102) Ivi. (103) Margaroli, Le vicende generali d'Italia vol. I, cap. XXXV, §. 18. (104) Crevier cit. lib. XXVII, §. V. (105) Gibbon cit. (106) Vopisc. in Prob. (107) Ibid. in Carin. (108) Muratori citato, an. CCLXXXIII. (109) Gibbon cit. (110) Ivi. (111) Goldsmith citato, parte II, cap. V, (112) Segur citato, cap. XXVIII. (113) Ivi. (114) Ivi. (115) Crevier cit. lib. XXVIII, §. 1. (116) Segur cit. cap. XXXVIII. (117) Crevier cit. (118) Gudius p. 116, 10 ap. Lami cit. p. 662. (119) Crevier cit. (120) Aurel. Victor. in Epitom. (121) De mort. persecut. (122) Euseb. Hist. ecclesiast. lib. VIII, cap. 2. (123) Lactant. De mort. persecut. cap. 14. (124) Costantin. in oration. ap. Euseb. (125) Muratori cit. an. CCCIII. (126) Segur cit. (127) Ivi. (128) Ivi. (129) Ivi. (130) Lami cit. tom. I, pag. 664.

CAPITOLO XXIII.

—o—

An. 304 *di G. Cr.*

§. 1. Dal dì che Diocleziano salì al trono imperiale di Roma, fino al momento in cui generosamente abdicò quell' impero, che avea per vent'anni in parte (1) felicemente posseduto, fu sì notabile la alterazione o l'assoluto cangiamento delle cose politiche e religiose, che si potette contare dall'abdicazione di quel principe in poi un'epoca nuova (2), e così la storia, segnando questo periodo di tempo col nome di medio evo, lo distingue da quello che dicesi comunemente dei tempi antichi (3). Notasi dagli storici, che appena ebbe principio la persecuzione decretata da Diocleziano e Massimiano augusti, e da Galerio cesare contro i seguaci della religione cristiana, nello stesso tempo l'ira del cielo cominciò a farsi sentire sopra questi persecutori, che crudelmente spargevano il sangue dei giusti, di modo che svanì ogni lor pace e grandezza, e l'impero romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un caos di rivoluzioni e calamità. Diocleziano cadde in una perniciosa infermità di languore, fino a far correr

voce della sua morte. Nondimeno la fierezza della persecuzione contro i cristiani incalzava talmente, che la sedia di s. Pietro stette vacante per tre anni, non azzardandosi alcuno ad occuparla, perchè il furor de'pagani scaricavasi specialmente sopra i pastori della chiesa di Dio. Credono gli eruditi che Massimiano sia stato in questo tempo anche il correttore della Toscana, e vi aggiungono i nomi di Demetrio come proconsole (4), e Dionisio nel posto medesimo (5). Massimiano e Diocleziano furono astretti a spogliarsi della porpora per le minacce di Galerio, il quale a far ciò con autorità, sempre più rinforzava le armate che aveva a'suoi ordini. Vacati per tal cangiamento i due posti de'cesari, ne conseguiron la nomina Severo e Massimino (6).

§. 2. Galerio divenuto augusto, e Massimino cesare, preser le redini del governo, e cominciarono ad ordir nuove tele, onde salire anche più alto. Premettiamo che nel tempo medesimo l'imperator Massimiano residente in Milano deposta la porpora ne investì Costanzo Cloro, col titol d'augusto, e dichiarò Severo cesare e di lui successore, il che fatto si ritirò nelle deliziose terre della Lucania. Allora i due imperanti si divisero le provincie. A Costanzo toccò la Gallia, l'Italia e l'Affrica, conseguentemente anche la Spagna e la Brettagna. A Galerio tutta l'Asia romana, l'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Ma per attestato d'Eutropio (7) e di Aurelio Vittore (8), Costanzo, contento del titolo e dell'autorità augustale, non meno che delle provincie a lui commesse, lasciò

a Severo cesare la cura dell'Italia, e probabilmente ancora dell'Affrica, la quale nel comparto precedente andava unita con essa Italia, dovendo nondimeno Severo stesso (9), a tenore del regolamento già fatto, dipendere dai cenni di esso Costanzo. Tentò egli anche ogni via per togliersi dall'impaccio di Costantino, perchè egli era d'ostacolo al suo maggiore innalzamento. Ma non osava di levargli apertamente la vita, perchè non gli era ignoto quanto affetto portasse l'esercito a questo giovane principe, dotato di mirabili qualità, e ad ottenere l'ideato intento cimentavalo ai più perigliosi disastri. Di queste insidie vanamente a lui tese ne abbiamo anche la testimonianza d'Eusebio (10); ma egli se ne sottrasse fuggendo al padre ch'era nella Gallia, e Costanzo non molto dipoi venne a morte. Era egli nato nella Dacia oggi Servia, e perciò nell'Illirico (11). Per la via dell'armi Costanzo dato avea principio alla sua fortuna, e trovandosi nell'Elvezia, oggidì Svizzera, quivi Elena, donna di bassissima condizione, gli partorì nell'anno 274 di G. Cr. Costantino, che fu poi gloriosissimo imperatore (12).

§. 3. Dopo la morte di Costanzo le milizie proclamarono augusto il primogenito Costantino, come il padre aveva disposto, e lo vestirono di porpora (13). Ma egli per mantenersi l'armonia degli altri imperanti, prevenne immediatamente Galerio dell'accaduto, e questi costrinselo a contentarsi del sol titol di cesare, colla potestà tribunizia, e dopo non molto dichiarò Servio imperatore augusto; sicchè da Galerio tutti gli altri

principi dipendevano. Vinti ch'egli ebbe i persiani, si dette ad ogni sorta di crudeltà, prima contro i cristiani, poi con ogni sorta di persone. In somma tutto era confusione, e l'iniquità sola regnava. A ciò si aggiunse l'avidità immensa di Galerio per far denari. Si misero insopportabili dazi, e inclusive que'poveri che non potevan pagare faceansi annegare. Accadde per altro, che Galerio stender volle quelle gravosissime imposizioni alla città di Roma, senza far caso dei privilegi e dell'esenzioni del popolo romano, il quale si mise tosto in sussurro; e di ciò seppe ben profittare Massenzio, il figlio di Massimiano imperatore deposto. Dettesi egli pertanto a maneggiarsi coi pochi soldati pretoriani restati in Roma, disgustati di Galerio (14), perchè gli avea ridotti a sì poco numero, ed essi uccisi i lor capi proclamarono augusto Massenzio (15). A tale esaltazione acconsentì la plebe, perchè fece costui sperar molti vantaggi, e specialmente la sua residenza in Roma, giacchè la lunga assenza della corte da quella città riusciva ad essa non poco pregiudiciale. Alla nuova della esaltazione del figlio, dalla Lucania si accostò Massimiano a Roma, poichè mal volentieri avea deposto lo scettro, nè molto andò, che sotto pretesto d'assistere il figlio, riprese la porpora, e divenne di lui collega nell'imperio: così furono in Roma in un tempo medesimo due augusti, cioè Massimiano e Massenzio, e due altri nell'Illirico e nell'Oriente, cioè Galerio e Severo, oltre Costantino ch'era cesare nelle Gallie, nelle Spagne e nella Brettagna. Fu profittevole tal novità pei

cristiani (16), perchè Massenzio ordinò tosto che cessasse nei paesi a lui sottoposti la loro persecuzione (17).

§. 4. Quanto a Costantino, una delle prime azioni del suo governo fu di restituire egli pure dal canto suo la libertà ai cristiani,e di professare pubblicamente la loro religione. La buona sua madre Elena glie ne avea predicata la santità (18), ispirato l'amore. Poscia si adoprò a regolar gli affari delle provincie di sua dipendenza con tal rettitudine,che s'attrasse le lodi e l'amore d'ognuno. Allorchè Galerio Massimiano augusto ebbe intesa la ribellione di Massenzio genero suo, non se ne dette gran pena (19), sapendo quant'era inetto ed immerso ne'vizi, ma vi mandò contro Severo augusto sua creatura, a cui particolarmente appartenea il governo d'Italia. Venne dunque Severo nella penisola con buon'armata, ma composta la maggior parte di milizie, che avean servito a Massimiano; ed anelavano di tornare alle milizie di Roma, onde avvicinatosi Severo alle mura della città, l'armata sua ritorse le armi contro di lui, e lo costrinse alla fuga, ma con sedizioso agguato per opera di Massimiano gli fu tolta la vita. Sbrigato da tal nemico il vecchio ripristinato imperatore, ben conosceva restargli ancora un ostacolo da superare nella persona di Galerio augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza delle sue armi, giacchè ognun prevedeva ch' egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Andò pertanto in persona a tentar Diocleziano di riprender la

porpora, ma in vano gettò i suoi passi. Rivolse dunque le sue speranze verso Costantino cesare, che nelle Gallie dopo le vittorie riportate su i franchi, con gran credito di valore e di forze, godevasi la pace (20). Lo dichiarò primieramente imperatore augusto, e gli dette in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figlia: perciò di qui si può incominciare a contare gli anni dell' impero di Costantino.

§. 5. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio augusto, e venuto sotto Roma s'accorse d'essersi ingannato nel credere sufficiente quell'armata a circondarla d'assedio. Fermatosi a Terni spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero, per indurlo a venire a trovarlo, e trattare d'accordo. Se ne rise Massenzio, dal che maggiormente irritato Galerio, minacciava l' eccidio al genero, al senato ed a tutto il popolo romano (21). Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre l' armata dell' avversario, perchè i soldati conoscendo quanto fosse obbrobrioso pei romani volger contro Roma le armi, abbandonaron Galerio per darsi a Massenzio; ed egli pien di confusione fu astretto a ritirarsi, e lasciata ai soldati la libertà di saccheggiare il paese per dove passavano, come avea loro promesso, lasciò l'Italia col nome non d'imperatore, ma d'assassino. Mentre tali cose succedevano in Italia, Massimiano che dimorava nelle Gallie, avea ben conseguito che il genero Costantino augusto non si unisse con Galerio; ma non potette già ottenere, che egli prendesse le armi contro del medesimo

Galerio, ancorchè venisser le nuove ch' egli pienamente disfatto scappavasene dall' Italia. Indispettito il suo cuore per questo, se ne tornò a Roma, e qui col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare (22). Ma l'ambizioso ed iniquo vecchio soffrir non sapea che si dasse la preminenza al figlio, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassero maggiore obbedienza al suo figlio che a lui. Indispettito quel vecchio arringò alla soldatesca ed al popolo, per far palesi i disordini dello stato, incolpandone le sregolatezze del figlio, e in quell' atto gli strappò il manto reale. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece che refugiarsi fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, sollevaronsi contro di lui (23), e il costrinsero a fuggir da Roma. Si rifugiò nelle Gallie per dolersi col genero d'essere stato scacciato dal figlio; ma Costantino informato precedentemente del fatto, non volle assumerne la vendetta. Prese allora il partito di gettarsi nelle braccia del suo maggior nemico, cioè Galerio augusto, che allora si trovava nella Pannonia a Carnonto, dove avea fatto venir Diocleziano da Salona, per eleggere un nuovo augusto in mancanza dell'ucciso Severo. E neppur qui potendo agire a pro suo, per la fedeltà delle truppe mantenuta a Galerio, dopo aver anche tentata ogni via di svolgere Diocleziano dal suo ritiro, videsi astretto a prendere il partito di assistere e confermare la elezione che Galerio fece di Licinio, dichiarandolo augusto (24).

§. 6. Era Licinio nativo dell'Illirico, dove oggi è

la Servia, d'una famiglia d'agricoltori (25), passato dall'aratro alla milizia, senza neppure aver cognizione delle lettere che detestava (26), ebbe la fortuna che assunto all'imperio, furon poste sotto la di lui autorità le provincie dell'Illirico. Massimiano opprimendo, piuttosto che governando le contrade dell'Egitto e della Siria, volle ad ogni costo il titolo d'augusto, e Galerio fu costretto d'accordarglielo. Accadde pertanto che l'impero romano in quel tempo si trovò contemporaneamente governato da sei imperatori. Le disposizioni di Massimiano e del figlio non miravano a mantener d'accordo l'esercizio del medesimo loro potere. Massenzio riguardavasi come il sovrano d'Italia, e Massimiano pretendeva che quest'altiero giovane fosse riconoscente del suo grado alla gran reputazione o al merito del padre; ma questi dovette cedere e ritirarsi, e refugiatosi nelle Gallie presso Costantino, avrebbe quivi potuto vivere tranquillamente, ma lo sedusse la sua stessa ambizione di regnare o morire. Tradì Costantino, e scoperto ritirossi a Marsiglia: le truppe corsero ad investire la città, vi furono applicate le scale dell'assedio, ed allora la guarnigione interna, per evitare il danno dal quale vedevasi minacciata, aprì le porte, e consegnò Massimiano. Fu proclamata contro l'usurpatore la sentenza di morte (27).

§. 7. Galerio ritiratosi dall'Italia, impiegò i quattro ultimi anni della sua vita in lavori di pubblica utilità. Avvicinatasi a lui la morte, il suo corpo era enfiato in tal guisa, ch'egli poteva fare

appena il più piccolo movimento, e quindi s' infettò d'insetti che gli produssero una insoffribile malattia. Finì di vivere a Nicomedia l'anno 311, dopo un regno di 25 anni, diciannove de' quali in qualità di cesare, e sei col supremo titolo di augusto. I suoi meriti non bastarono a coprire la indelebile macchia nella sua riputazione, per lo oltraggio gratuitamente portato sopra i cristiani, che a buon dritto interpetrarono, ed interpetrano con un segno di manifesta disapprovazione di quella vituperevol condotta, la penosa e strana morte, alla quale dalla divina provvidenza fu destinato. Alla morte di Galerio seguirono dei preparativi ostili per la parte dei principi investiti della porpora; ma in vece di farsi una guerra, che sarebbe stata nociva ai loro possessi, elessero il partito migliore di dividersi le provincie fra loro; così le provincie d'Europa formavano il dominio di Licinio. Alcuni motivi d' interesse reciproco unirono Licinio a Costantino, mentre Massimino e Massenzio conclusero anch' essi un trattato segreto fra loro. Questa politica situazione dei quattro principi facea dubitare d'una guerra civile (28).

§. 8. Le virtù di Costantino contrastavano smascheratamente coi vizi di Massenzio. L' Italia e l' Affrica gemevano sotto il potere d' un tiranno crudele, rapace e perduto nelle dissolutezze. Lo stato della capitale non era meno compassionevole, mentre era astretta a fornire un inesausto fondo per le vane e prodighe spese di Massenzio, ed i ministri delle sue entrate erano eccellenti

nella rapina. I soldati erano il solo ordine di persone per cui sembrasse avere qualche rispetto o a cui cercasse il principe di piacere. Riempì Roma e l'Italia di truppe armate; dissimulò i loro tumulti; lasciò che impunemente saccheggiassero e trucidassero ancora l'inerme popolo: e permettendo ad esse la licenza medesima, della quale godeva il loro imperatore, Massenzio concesse non di rado ai militari suoi favoriti i possessi, le ville, e fin le mogli di rispettabili senatori. Un principe di tale indole, ugualmente incapace di governare in pace che in guerra, poteva ben comprare l' appoggio dell' esercito, ma non mai ottenerne la stima. Massenzio dichiarò altamente le sue pretenzioni a tutta la monarchia d' Occidente. Fece pertanto immensi preparativi per invadere le provincie dalla parte della Rezia, ed impiegò ogni mezzo, regali e promesse per corrompere le legioni dell' Illirico, ed i sudditi di Licinio (29).

§. 9. Minacciato Costantino, deliberò in principio con saviezza, e quindi agì con vigore ad assicurarsi. Il suo progetto era di prevenire il nemico, e di portar la guerra nel sen dell' Italia. L' intrapresa presentava gravi difficoltà, come traevasi dalla esperienza d' altre due invasioni tentate in vano: si mostravano reverenti i legionari veterani alla memoria di Massimiano, le guardie pretoriane erano affezionate a Massenzio, che ne aveva accresciuto il numero al di là dello stabilimento loro primitivo. Unite queste truppe al resto di quelli abitanti d' Italia, ch'eran capaci di

portar l'armi, componevano un'armata di circa ottanta mila uomini. Quaranta mila tra mauri e cartaginesi, ed altrettante truppe tratte dalla Sicilia,portavano le armate di Massenzio al numero di cento sessanta mila uomini, senza contarne diciottomila di cavalleria. Ma gli eserciti italiani posti ad una sicura distanza dal pericolo, erano snervati dalla licenza e dal lusso. Avvezzi ai bagni, ed ai teatri di Roma vennero in campo con repugnanza, ed eran composti principalmente di veterani,quasi dimentichi delle armi e della guerra, o di nuove inesperte reclute. Le robuste legioni della Gallia avean lungamente difese le frontiere dell'impero contro i barbari del Settentrione, e nell'adempimento di quel faticoso servigio s'era esercitato il loro valore, ed assodata la lor disciplina.Non erano i condottieri gran fatto diversi dagli eserciti. Il capriccio o l'adulazione aveano tentato Massenzio colle speranze della vittoria; ma queste ambiziose speranze cedetter presto agli abiti del piacere,ed alla cognizione della propria inesperienza. L'intrepido spirito di Costantino era stato dalla prima sua gioventù per la guerra, per l'azione, e pel comando militare. Nel secolo di Costantino gli abitanti delle Alpi eran sudditi inciviliti e obbedienti. Il paese era abbondevolmente fornito di provisioni, e le superbe strade, che i romani avean condotte sopra le Alpi, aprivano diverse comunicazioni tra la Gallia e l'Italia. Tutte le forze di Costantino si riducevano a ottantamila uomini d'infanteria, e ottomila di cavalleria. La difesa del Reno esi-

geva più della metà di quest'armata; sicchè alla testa di soli quarantamila uomini passa Costantino le alpi Cozie, e penetra nell'Italia, e vi ottiene una compita vittoria per modo, che quasi ogni città situata tra l'Alpi e 'l Pò si gettò dal partito di Costantino. Questo principe seppe vincere altresì Pompeiano generale d'esperimentato valore; l'azione che sostenne contro di lui fu ostinata da una parte e dall'altra: al dichiararsi della vittoria si trovò trionfante Costantino ed estinto Pompeiano. Verona, dov'era il combattimento, si rese immediatamente, e l'imperatore si avanzò verso Roma colla più gran diligenza. Dopo cinquant'otto giorni di marcia giunse a *Saxa Rubra* distante tre leghe dalla capitale, e vide l'ultima armata del tiranno disposta in battaglia (30).

§. 10. Stavasene a Roma ozioso Massenzio, immerso nelle dissipazioni, quando il suo competitore riportava le anzidette vittorie. I rimproveri della sua uffizialità lo scossero da quel suo vergognoso letargo, ed i clamori del popolo il costrinsero a portarsi in campagna. L'armata di Massenzio era infinitamente più numerosa di quante ne avea dovute combattere Costantino fino allora. L'esito della battaglia fu qual poteasi aspettare dal carattere già conosciuto dei capi, e dal valore e disciplina delle truppe. I mauri e i numidi preser la fuga all'aspetto della cavalleria dei galli, o perirono sotto i di lei colpi. Gl'italiani poco avvezzi alle fatiche della guerra, abbandonarono volentieri le bandiere d'un principe

che odiavano, e i pretoriani, animati dallo spirito di vendetta, e dalla disperazione, battevansi con un valore prodigioso, e perirono gloriosamente sul campo di battaglia. L' imperator Massenzio che volle fuggire dal ponte Molle, fu rovesciato dalla folla nel fiume, dove tosto s' annegò stante il peso dell' armatura. I suoi due figli furon fatti perire. Costantino limitò il suo risentimento alla estinzione della famiglia del suo rivale, ed alla punizione della razza infame dei delatori. Un atto d' amnistìa generale tranquillizzò gli abitanti dell' Italia e dell' Affrica. L' imperatore de' galli onorò per la prima volta colla sua presenza il senato, ed assicurò quest' ordine illustre del suo rispetto. Furono celebrati dei giuochi e delle feste in memoria delle sue vittorie: ma frattanto l'arco trionfale del conquistatore dette la trista prova della decadenza delle arti, presso quel popolo per l' addietro sì celebre (31).

§. 11. Gl' idolatri panegiristi che scrissero di Costantino, passarono sotto silenzio un avvenimento di quest' imperatore, che gli scrittori cristiani ci mettono fuor di dubbio per modo, che sarebbe temerità il negar loro la dovuta fede in questo particolare; e tanto più che Lattanzio ed Eusebio, scrittori cristiani che pur lo raccontano, furono contemporanei e familiari del prelodato augusto (32). Narrano essi pertanto che affrontatosi Costantino con gli eserciti di Massenzio, di tanto superiori in numero alle sue truppe, comprese esser vanamente presuntuosa la speranza della vittoria, senza un aiuto soprannaturale e di-

vino, e che ad ottener ciò ne invocasse l'Essere Supremo, quale dai cristiani invocavasi. Marciando quindi alla testa delle sue truppe, vid'egli, non men che tutta la di lui armata poco dopo il mezzogiorno, una colonna di luce in forma di croce al di sopra del sole colla iscrizione, *per questo segno vincerai.* La croce passò per tal modo nelle insegne militari, e sottentrò alle immagini di Marte, di Giove, di Romolo. Questo è il racconto che Eusebio dice d'aver udito dalla bocca di Costantino. I pagani di quel tempo narravano il fatto diversamente, e dicevano essersi veduto nell'aria un esercito celeste, che guidava e animava quello di Costantino. Fatto sta, che tutti ad una voce e pagani e cristiani attribuiscono a prodigio la sconfitta delle milizie romane. Nulla di più occorse, perchè Costantino imparasse a conoscere la venerazione dovuta alla croce, santificata da Gesù Cristo, e dal culto dei falsi numi passasse alla pura e santa religione dei cristiani (33).

§. 12. Costantino dopo il suo trionfo soppresse totalmente le guardie pretoriane. Fu distrutto il loro campo, ed i superstiti alla battaglia furon distribuiti nelle legioni, e mandati alle frontiere. Il nuovo sovrano di Roma vi si trattenne due o tre mesi dopo la disfatta di Massenzio. Avanti però di venire in Italia, erasi assicurato della neutralità di Licinio, cui avea promesso in isposa la sua sorella Costanza. In questo tempo morì Massimino: le provincie d'Oriente a lui soggette lo perdettero senza dispiacere, e riconobbero con sodisfazione l'autorità di Licinio. L'impero ro-

mano non ebbe d'allora in poi che due padroni Costantino e Licinio. Il primo avea data la sorella Anastasia in matrimonio a Basciano, ed inalzato il cognato al rango di cesare. L'Italia esser doveva il di lui dipartimento. Ma il compimento di tal promessa fu tanto ritardato, che l'affetto di Basciano pel suo cognato si cangiò in una dichiarata inimicizia. Il secondo ebbe l'arte di fomentare l'ambizione del principe che n'era la causa, ma Costantino, alla cui penetrazione nulla sfuggiva, scoprì ben presto i loro intrighi, rinunziò all'alleanza di Basciano, e lo privò della porpora. I coniugi colpevoli si rifugiarono alla corte di Licinio, per sottrarsi ai rimproveri di Costantino, il quale per altro li domandò, e n'ebbe un manifosto rifiuto. Questo divenne il segnale di guerra tra i due imperatori. Due battaglie che ebber fra loro furon vinte da Costantino, e stipularono i due monarchi, che Crispo ed il più giovine Costantino sarebbero dichiarati cesari in Occidente, e che il più giovine dei figli di Licinio sarebbe investito della medesima autorità nell'Oriente (34).

§. 13. Disimpegnato Costantino per qualche tempo dalla guerra civile s'occupò a passare in rivista la giurisprudenza dell'impero. Emanò quindi una legge ben degna della sua pietà, con ordinare specialmente di farla osservare in Italia, e di tenerla esposta in tavole di bronzo. Un crudele abuso da gran tempo correva, che i padri e le madri per la lor povertà non potendo alimentare i figli, o li uccidevano, o li vendevano, o pure li

abbandonavano, esponendoli nelle strade, con che divenivano schiavi di chiunque accoglievali (35). Ordinò dunque il piissimo imperatore, che portando un padre agli ufficiali del pubblico i suoi figliuoli, con provare l' impotenza sua di nutrirli, dovesse il tesoro del pubblico, oppur l'erario del principe somministrar gli alimenti a quelle povere creature. Che se variata fosse la sorte di que' genitori che avean così ceduti i lor figli, e con ciò fatti schiavi, si potessero riscattare, dando un ragionevol prezzo, oppure il cambio di un altro schiavo. Vietò anche nel pignorare i debitori, massimamente del fisco, il toglier loro i servi ed animali che servono a coltivare la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato. Un' altra legge, dettata da rigida severità, fece pubblicare Costantino nelle città d' Italia, riguardante il ratto, estendendosi fino alla semplice seduzione. Chiunque persuadeva una femmina non maritata, minore dei venticinque anni a lasciare la casa paterna, era condannato ad esser bruciato vivo, o divorato dalle fiere nell' anfiteatro. Gli schiavi complici di un tal delitto eran condannati a morire, versando loro del piombo strutto nella gola. Proibì pure ai giudei d' inquietare, siccome faceano, coloro i quali abbandonavano la religione loro, per abbracciar la cristiana, minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardisse di molestarli, siccome ancora diverse pene a chi passasse alla religione giudaica (36). Cominciò anche a metter freno in quei tempi alle imposture degli aruspici ed altri indovini della genti-

lità, acciocchè non ingannassero con vane speranze chi loro prestava fede, comandando che non potessero entrare in alcuna casa particolare per esercitarvi il loro mestiere, ma che fosse loro unicamente permesso il farlo nei templi e luoghi pubblici. In vigor d' altre leggi egli raffrenò il rigore dei ricchi creditori, che facilmente s' impadronivano dei beni dei poveri lor debitori, volendo l'imperatore che rilasciati fosser quei beni, qualora il debito venisse pagato in contanti. Ordinò pure che i debitori del fisco non fossero posti nelle prigioni segrete, riserbate ai soli rei di delitti, nè fossero flagellati, ne sottoposti ad altri supplizi inventati dall' insolenza e crudeltà dei giudici, ma che fossero detenuti in prigione alla larga, dove ognuno poteva vederli. Molte leggi furono emanate da Costantino a vantaggio della onestà e castità dei due sessi. E poichè il paganesimo sin qui avea senza alcun divieto permesso alle persone maritate il tener delle concubine, lo impedì egli come abuso troppo contrario alle leggi, ed all' onestà del matrimonio. Fu nondimeno il primo che accordasse ai figli naturali qualche luogo nella eredità del padre.

§. 14. Ebbe parimente cura il buon imperatore de' prigioni, accusati di qualche delitto, ordinando che i processi criminali colla maggior diligenza si terminassero; e che gli accusati fossero detenuti in luoghi comodi e ariosi, soprattutto in tempo di giorno. Mise anche la pena di morte ai guardiani ed altri ministri delle carceri, che maltrattassero i prigionieri, o per cavarne del denaro, o

perchè ne avessero ricevuto dai lor nemici, minacciando nello stesso tempo la indegnazione sua ai magistrati che non li punissero (37). Tutte in somma le leggi pubblicate da Costantino tendevano a riformare i costumi, ed a reprimere i vizi. Le sofisticherie, le calunnie e le cabale non aveano più luogo nel foro, volendo egli che si amministrasse con purità la giustizia. Per tali di lui cautele erano le oneste donne in sicuro, ed onorato il matrimonio, col non soffrire gli adulterii ed i concubinati. Finalmente ognuno godevasi pacificamente il suo, senza timore di soperchierie dalla parte dei prepotenti, o concussioni dalla parte del fisco. Temperò Costantino l'usato rigore delle confiscazioni per delitti, ordinando che restasse esente dagli artigli del fisco tutto quel che i delinquenti, prima de'lor misfatti, avesser donato alle mogli, ai figlioli, e ad altre persone, non essendo conveniente che chi non avea avuta parte nei delitti, l'avesse poi nella pena. Comandò inoltre che i ministri del fisco, nella memoria de'beni confiscati, notassero sempre se il reo avea dei figlioli, ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione, con disegno, come si può credere, di fare ad essi qualche grazia, a proporzione del loro bisogno. Attesa la di lui determinazione a favore del cristianesimo, ordinò che nel giorno di domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i mestieri, e le occupazioni ordinarie della città, a riserva di quelle dell' agricoltura, in cui v'ha dei giorni che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua legge si vede proibito in esso giorno di

domenica ai giusdicenti il far processi ed altri atti giudiciali, riserbando solamente il poter dare nelle chiese in esso giorno la libertà agli schiavi, e il farne rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità cristiana. Concedeva anche vacanza ai soldati cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle chiese ad offrire a Dio le loro preghiere. In oltre, con legge indirizzata al popolo romano, decretò lecito ad ognuno di lasciare nei testamenti quei beni che volessero alla chiesa cattolica, e che queste ultime volontà ottenessero il loro effetto. Ordinò di più il punire severamente chiunque impiegava la magìa contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi dei rimedi superstiziosi per guarire le malattie, o per conservare i beni della terra, o per altri usi che non recavano danno a nessuno (38). Un fatto accaduto contro i cristiani fece tosto nascere una savissima legge. Fu riferita a Costantino una vessazione recata dai pagani ai cristiani, con voler che ancor questi intervenissero ai sacrifizi delle loro lustrazioni: azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò quell'augusto, che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fosser condannati a pene pecuniarie (39).

§. 15. Intanto Costantino sostener dovette ostinate guerre contro Licinio, il quale in fine si arrese, e riconobbe l'augusto cristiano per suo signore, e per tale rassegnazione ottenne di conservar la vita, mentre fu soltanto relegato in Tes-

salonica, per intercessione speciale di Costanza sua moglie e sorella di Costantino, che s'intromise presso il fratello a prò del consorte (40). Sappiamo peraltro da Eusebio, che a molti dei principali ministri e uffiziali di Licinio, persecutori dei cristiani, fu reciso il capo (41), ma dopo qualche tempo saputosi, o sospettatosi che Licinio sollecitasse i barbari in suo favore, piombò anche sopra di lui la sentenza di morte (42). Divenuto Costantino per questo fatto l'unico signore dell'impero, cangiò il governo, le leggi, la religione. Sinchè avea diviso il supremo potere con rivali potenti al pari di lui, i quali difendevano gli Dei dell'Olimpo, e le prische istituzioni, egli s'era saviamente ristretto a proteggere il cristianesimo, ed a medicare con giuste leggi le piaghe prodotte dalla tirannide. Dopo il suo trionfo era nuovamente comparsa in Roma la giustizia, la tolleranza, la subordinazione, la pace. Gli uomini di merito che militarono contro di lui, non pertanto salirono ai primi impieghi: non esercitò severità se non contro il vizio, la sregolatezza e le spie, che denominava pubblica peste. Se da lui ottennero i cristiani il termine de'patimenti sofferti, egli protesseli senza vendicarli, rispettò l'antico culto, e prese anche il titolo di sommo pontefice, mentre fra i cristiani non era che nel numero dei catecumeni, ma soppresse que'sacrifizi che offendevano la natura (43).

§. 16. I primi dieci anni del suo regno furon quelli d'un gran monarca; allora avean torto i pagani di lamentarsene, poichè l'imperatore pro-

teggeva la libertà più preziosa dell'uomo, quella della coscienza. Ma quando padrone del mondo non vide più competitori, il suo zelo per la religione, cui attribuiva la sua fortuna, non ebbe più regola, e la passione di comandare non volle più confine veruno. Parea diviso l'impero fra due popoli: difendeva l'uno le sue divinità, non volea l'altro che un solo padrone e un solo Dio. L'anima ardente di Costantino si dichiarò palese per quel partito che più favoriva la sua credenza, ed insieme anche la di lui ambizione. Questi due moventi lo trassero a pensare, che la costituzione di uno stato sì antico e sì guasto abbisognasse d'una rigenerazione assoluta. Affrontando pertanto l'opinion pubblica, le consuetudini, le leggi antiche, non si ristrinse a proscrivere quelle lotte di gladiatori, che mantenevano la ferocia, e non già il coraggio nel popolo romano, a sopprimere le feste scandalose, sacre alla dissolutezza e alla crapola in onore degli Dei, ma più non curò nè i templi, nè i sacrifizi, nè gl'idoli del paganesimo: la libertà data ai concilii fu tolta al senato: i vescovi, apostoli della povertà e della carità, ebbero palazzi ed acquistarono ricchezze; il clero godè non poche esenzioni, che fecero de' falsi proseliti; la paura produsse conversioni finte, e l'ambizione ed il lusso penetrarono nella chiesa. L' augusta, la schietta cristiana religione non parea di per sè atta a sollecitare nè l'ambizione da lei sprezzata, nè il raggiro ch'ella condanna, nè l'orgoglio che ella perseguita: pure tanto s'ingegnarono le umane passioni, che offuscarono la purezza de' suoi dogmi,

i quali vennero esagerati da qualche tetro rigorista, o annebbiati da qualche sottil platonico: sursero questioni inestricabili sopra i misteri, che dalla ragion del cristiano debbono rispettarsi senza pretensione di comprenderli. Ognun sostenne la verità con passione, l'errore con accanimento, e nacquero le sette religiose. Videsi da prima quella di Donato, la quale ebbe origine dalla condanna di alcuni preti, che in tempo di persecuzione aveano abbandonato a mani profane i libri santi; poi quella de' circoncellioni, nemica di qual siasi proprietà, sostenendo che la religione volea la comunione degli averi; quella d'Ario che negava la divinità di Gesù Cristo, e lo considerava inferiore al Padre Eterno. Tutte queste liti tanto violenti, quanto lo furon quelle de' plebei e de' patrizi, infiammarono gli animi, gettarono la discordia nel governo, nel popolo, nella chiesa, ed armarono vescovi contro vescovi, famiglie contro famiglie (44). È maraviglia che Costantino, soltanto catecumeno allora nella fede di Cristo, dopo aver vedute le dissenzioni de' cristiani qui sopra indicate, non si scandalizzasse, e formasse cattiva opinione di essi. Ma il saggio augusto ben riflettendo questi non esser mali o difetti della religione in sè stessa, ma bensì dei mortali, troppo esposti al furore delle passioni, e sentendosi ben radicato nell'amore d'essa religione, concepì anzi un zelo grande per ismorzare quell'incendio. Or tentato avendo il pio Costantino, ma inutilmente, di far vedere i pericoli di quelle dispute, finì col prendervi parte egli stesso, e fece convocare per que-

sta causa il famoso concilio di Nicea (45), che fu il primo dei concilii generali del cristianesimo, dove intervennero trecento e diciotto vescovi, ed il sommo pontefice Silvestro, da'quali concordemente fulminati furon gli anatemi contro Ario, e contro la pestilente di lui eresia (46). Sotto quest'imperatore, Giuliano fu correttore di Toscana, e in quella carica si trova nominato anche Taziano circa que'tempi (47).

§. 17. Nel mese di luglio dell'anno 326 dell'era nostra, si trova registrato negli antichi annali, che l' augusto Costantino venisse in Roma, ove celebrò l'anno ventesimo del suo imperio augustale. Il popolo romano proruppe in maledizioni ed ingiurie contro di lui, perchè sempre più si accertò ch'egli avea posto da banda il culto de loro idoli. In fatti era solito in quelle grandi solennità, che gl'imperatori col senato, colla milizia, e col popolo si portavano al Campidoglio per far ivi de'sacrifizi a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino; e perchè si riscaldarono alcuni per l' osservanza di quel rito, non seppe ritenersi l'imperatore dal prorompere in parole di aborrimento e sprezzo della superstizione pagana, il che gli tirò addosso l' odio del senato e del popolo romano, costante per la maggior parte nell'idolatria (48). E se crediamo a Zosimo, l'esser egli restato mal sodisfatto di loro, fecegli cadere in mente il pensiero di formare una nuova Roma (49). Fermo in questo suo progetto ridusse Bizzanzio a gran capitale, non lasciando che poche delle antiche migliori fabbriche, molte più

ne costruì tanto pubbliche quanto private, a somiglianza di Roma, e volle che nuova Roma per ciò si appellasse (50), o piuttosto Costantinopoli dal nome suo Costantino, come tutt' ora si nomina, e ne solennizzò quindi la dedica nell'anno 330 dell'era corrente, destinandola per capitale dell' impero e sua residenza (51). Sperava egli di salvare l'impero, con togliere dalla facinorosa Roma la sede di esso; in vece con questo trasporto ne affrettò la sua caduta. Imperocchè successe dell'impero, come osserva uno storico, ciò che suole avvenire di un fiore, il qual trasportato in suolo straniero, e non omogeneo, illanguidisce e muore. Roma intanto che spogliata vedevasi dello scettro dell'universo, che scorgeva staccarsi dal suo seno le più potenti famiglie, che perdeva ricchezze, potere e dominio, rimase stupida spettatrice della propria rovina, e di quella d'Italia tutta (52). Fa poi maraviglia a chi legge la storia, come quell'augusto non avesse scrupolo di spogliar, come fece, molte celebri città per trasportare a Costantinopoli le cose più rare (53), senza neppure eccettuare la stessa Roma, colla quale dovea la nuova città gareggiare (54). Ma non soffrì che vi fossero templi de' falsi Dei, nè le statue loro esposte all'adorazione, mentre si collocavano qua e là per adornamento, non adorandovisi che il vero Dio (55).

§. 18. I codici legislativi che rammentano questi tempi ci fan sapere, che Costantino emanò un editto diviso in sei leggi, e indirizzato a tutte le provincie del romano impero, mediante il quale

si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie dei giudici, notai, portieri ed altri uffiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza dei privati. Vuol dunque ivi, che chiunque sentirassi aggravato dall'avarizia, rapacità ed ingiustizia dei suddetti, liberamente porti le sue doglianze ai governatori, e non provvedendo essi, ricorra ai conti delle provincie ed ai prefetti del pretorio, affinchè ne dian essi il dovuto conto alla maestà sua, ed egli possa punire questi abusi e delitti secondo il merito. Racconta Eusebio, che fece sentir Costantino la sua beneficenza a tutto l'impero, con levare un quarto dei tributi, che annualmente pagavano i terreni; indulgenza che gli procurò la benedizione dei popoli. E perchè si trovavan persone, le quali si lamentavano di essere state oltre il dovere aggravate negli estimi delle loro terre sotto i principi precedenti, spedì estimatori dappertutto, acciocchè riducessero al giusto quello che fosse difettoso(56). Parla anche Eusebio della non mai stanca liberalità di questo regnante verso le provincie, e verso chiunque a lui ricorreva, di maniera ch'egli giunse, per soddisfare a tanti che chiedevano onori, ad inventar nuove cariche e nuovi uffizi, colla distribuzione de' quali studiavasi di rimandar contento chiunque a lui ricorreva (57). In tale occasione, i prefetti del pretorio, ch'eran due per lo innanzi, egli esteseli a quattro. Il primo di essi era prefetto del pretorio d' Italia, da cui dipendeva l'Italia tutta, colla Sicilia, Sardegna, Corsica e l'Affrica, dalle Sirti sino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell'antico Illirico,

come l'Istria e la Dalmazia, e verisimilmente anche il Norico (58). Ma veramente Diocleziano fu il primo in certa maniera, che istituì quattro prefetti del pretorio, allorchè divise in quattro parti l' impero romano. Sentiamo intanto che Alarico, re allora de'goti, provvide alle armate di Costantino quarantamila de' suoi soldati, i quali sotto nome di collegati cominciarono a militare al di lui servizio. Con questo nome di goti usarono molti di comprendere varie delle nazioni scitiche, tartari da noi chiamati oggigiorno (59).

§. 19. Mentre l' augusto imperatore trovavasi a Costantinopoli l' anno 334 dell' era cristiana, come ci fa vedere Teodosiano (60), promulgò una legge in favor dei pupilli, delle vedove e d' altre miserabili persone, concedendo loro il privilegio di non poter esser tratte fuori del loro foro o paese, quando abbiano liti per farle agire nel supremo tribunale del principe, e di potere all' incontro citare i loro avversari a quel tribunale. Incontriamo di nuovo nella storia di Costantino una colonia di barbari ammessi fra noi. Questi furono gli arcaraganti, popoli sarmati, che per motivo di alcuni torbidi insorti nelle lor terre, si refugiarono presso Costantino in numero maggiore di trecento mila persone, tra grandi e piccoli dell' uno e dell' altro sesso. Costantino arruolò nella milizia i più robusti: il rimanente fu da lui compartito per vari paesi, cioè per la Tracia, Scizia, ora Tartaria minore, Macedonia ed Italia, con dar loro terreni da coltivare (61). Ma di fronte alle plausibili e virtuose azioni di Costantino stanno

a di lui disdoro quelle d'aver favorito gli ariani, e l'avere esiliato dalla sua cattedra d'Alessandria il santo vescovo Atanasio (62), che poi richiamò dopo essersi battezzato (63); l'aver fatti de'passi falsi contro il sacro concilio di Nicea, e a danno della dottrina e religione cattolica (64); l'aver fatto strangolar Licinio, e così aver mancato alla promessa, con giuramento da lui fatta a Costanza sua sarella e di lui moglie, di lasciarlo in vita (65); in fine la violenta morte procurata al suo proprio figlio Crispo, ed alla Fausta sua moglie e matrigna (66) di quell'infelice. Volle intanto l'imperatore provvedere egli stesso alla successione della prole, e divise l'impero fra i suoi tre figli e due nipoti. A Costante suo terzogenito fu assegnata l'Italia, oltre l'Affrica e molte altre provincie (67). Ecco il romano impero trinciato in tante parti, e con tal divisione infievolito in maniera da prepararsi alla rovina. Ma è tempo già di scendere a dire, che pervenuto Costantino al principio dell'anno sessantesimo terzo di sua età, sentì mancare l'usato vigor di vita, e così pensò a celebrare con devozione il giorno santo di Pasqua, e venuto ad Elenopoli si dichiarò la sua malattia, ed egli ormai conoscendo approssimarsi il suo fine (68), con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella chiesa, e fece istanza ai vescovi dimoranti nella sua corte, di ricevere il santo battesimo, differito da lui fin qui secondo l'uso ed abuso di que' tempi, per cancellare e purgare, prima di morire, in un punto solo tutti i peccati della vita passata, coll'efficacia di quel sacramen-

to. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato ad una sua villa presso Nicomedia. Dopo il battesimo confermò nel testamento la divisione dell'impero, e dopo altri savi regolamenti passò all'altra vita (69).

§. 20. Sarebbe ormai tempo di mostrare i ritratti degl' imperatori che governarono col resto dell' impero la nostra Toscana, come di loro abbiam fatto il carattere morale e politico; ma riflettendo all' eccessivo numero che una tal serie di essi ritratti avrebbe ingombrate male a proposito le nostre carte, così mi limito a recar qui soltanto i simulacri di quei due estremi potentati, ch'ebbero impero l'uno in Oriente, l'altro in Occidente, vale a dire ad Augusto (*a*), che incominciò a tener sede in Roma, e a Costantino (*b*) che la disfece, erigendola a Costantinopoli. Di questi due estremi imperatori abbiamo ritratti certi nei busti e nelle medaglie, battute nelle loro zecche, e frattanto ci permettiamo di lasciare indietro i ritratti di tutti gli altri innumerabili imperatori che succederonsi al comando d'Italia, e per conseguenza della Toscana che ne fa parte. Trasferitosi il trono di Costantino a Bizzanzio, vi si trasferì anche la zecca di questo principe, e l'Italia per molto tempo usò della moneta di Costantinopoli pel suo commercio. Io ne riporto una d'oro (*c*) col ritratto dell' imperatore

(*a*) Ved. tav. LXV, N.° 1.
(*b*) Ivi, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. XLVII, N. 8.

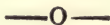
orientale Maurizio Tiberio, per mostrar qualcuna delle monete bizzantine, che ebber corso in Etruria dopo Costantino; e ove mancavano le zecche degl' imperatori d' Occidente, supplivano le bizzantine coi respettivi loro ritratti.

NOTE

(1) Muratori, Annali d'Italia anno CCCIV. (2) Pleuvri, Tables chronologiques des principales epoques et des plus mémorables événemens de l'histoire universelle etc. (3) Müller Giovanni, Stor. universale lib. VII, §. VII. (4) Lami, Memorabil. ecclesiae florent. tom. I, p. 665. (5) Tillemont, tom. V, Memorabil. in persecut. Diocletian. art. LII. (6) Muratori cit. an. CCCV. (7) In breviar. (8) De caesaribus. (9) Anonym. Valesianus post Ammian. (10) In vita Costant. lib. I, cap. 20, ap. Muratori cit. anno CCCVI. (11) Steph. in urbibus. (12) Muratori cit. (13) Lactantius ap. Muratori cit. (14) Lactant. De mortib. persecut. cap. XXVI. (15) Tillemont, Memoires des empereurs. (16) Euseb. Hist. ecclesiastic. lib. VIII, cap. 14. (17) Muratori cit. an. CCCVI. (18) Euseb. In vita Constant. lib. I, cap. 25. (19) Eutrop. Aurel. Vict. Lactantius. (20) Anonym. in Panegyr. Maximian. (21) Anonym. Valesianus. Lactantius. Zosimus. Aurel. Vict. (22) Lactant. De mortibus persecut. cap. XXVIII. Eutrop. in breviar. (23) Zonar. in annalibus. (24) Muratori cit. an. CCCVIII. (25) Capitolin. in Gordian. (26) Aurel. Vict. in Epitom. (27) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano vol. 1, cap. X. (28) Ivi. (29) Ivi. (30) Ivi. (31) Ivi. (32) Muratori cit. an. CCCXII. (33) Ivi an. CCCXIII. Segur, Storia romana, dalla fon-

dazione di Roma fino ai tempi di Costantino, cap. xxxix. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. x, lib. ii, parte iii, cap. xlvii, §. 9. Gibbon cit. vol. ii, cap. iv. (34) Gibbon cit. vol. i, cap. x. (35) Cod. Theodos. lib. i, De alimentis. (36) Muratori cit. an. cccxv. (37) Ivi, an. cccxx. (38) Ivi, an. cccxxi. (39) Ivi, cccxxiii. (40) Ivi. (41) Euseb. in vita Constant. lib. ii, c. 18. (42) Muratori cit. an. cccxxiv. (43) Segur cit. cap. xl. (44) Segur cit. (45) Baron. Annal. eccl. ap. Muratori cit. (46) Muratori cit. (47) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina part. i, cap. ii. §. 135. (48) Idacius in Fastis. Euseb. in Chron. ap. Muratori cit. an. cccxxvi. (49) Zosim. Histor. lib. ii, c. 29. (50) Zosim. cit. lib. ii, cap. 3. Socrat. Hist. lib. i, cap. i, ap. Muratori cit. an. cccxxx. (51) Muratori cit. (52) Margaroli, Le vicende generali d'Italia tom. i, cap. xxxvi, §. 7. (53) Hieronim. in Cronic. (54) Muratori citato. (55) Zosimo cit. lib. ii, cap. 32. (56) Euseb. lib. iv, cap. 2. (57) Ibid. ap. Muratori citato, an. cccxxxi. (58) Zosim. cit. lib. ii, cap. 32, ap. Muratori cit. (59) Muratori cit. an. cccxxxii. (60) Gothofred. Chron. Cod. Teodosian. lib. ii, De offic. iudic. omn. (61) Anonym. Valesianus, ap. Muratori cit. an. cccxxxiv. (62) Muratori cit. an. cccxxxv. (63) Athen. Apolog. ii, ap. Muratori citato, an. cccxxxvii. (64) Muratori cit. (65) Ivi, an. cccxxiv. (66) Ivi, an. cccxxvi. (67) Anonym. Valesian. Zonar. in Ann. Aurel. Victor. in Epitom. (68) Euseb. In vita Costant. cap. 61. (69) Muratori cit. an. cccxxxvii.

CAPITOLO XXIII.

—o—

An. 337 di G. Cr.

§. 1. Il principio del quarto secolo dell' umana redenzione, ed il decorso dei seguenti anni viene a recare nel romano imperio sì strane rivoluzioni, che, mostruosamente deformato nel suo capo e nelle membra, prendendo altri aspetti e nuove forme, più non si riconosce per quello che fu. Mancato ogni generoso costume, i romani datisi in preda agli agi ed alle morbidezze, da forti e magnanimi resi effemminati e deboli, e da gravi severi ed incorrotti, pieni di ambizione e dissolutezza, vedesi perciò snervata e scaduta la militar disciplina, e quelle armi, che avean prima portato il terrore e le vittoriose insegne fino agli ultimi confini del mondo, divenire cotanto vili ed imbelli, che più non vagliono a deprimere le forze di quelle medesime nazioni, delle quali essi tante e tante volte avean trionfato; ma con estrema loro ignominia cedendo e lasciandosi vergognosamente vincere, ne venne in breve l' impero fracassato tutto, e miseramente trafitto. Vedesi l' Italia, regina delle provincie, da goti già debel-

lata e vinta: la stessa Roma saccheggiata e distrutta. Nè miglior sorte ebbero dal decorrere degli anni le cose de' romani in Oriente, e dovunque decadder le arti, le lettere ed il commercio. Tante e sì strane mutazioni attribuir si debbono alla corrotta disciplina, ed ai costumi depravati, ma più ancora a quella nuova divisione e nuova forma che piacque a Costantino di recare all' impero romano (1).

§.2. Egli fu il primo che pose ad effetto ciò che Diocleziano avea prima tentato, dividendo cioè l' orbe romano in due principali parti, e così di uno far due imperi (2). Imperocchè sebbene stati fossero per lo innanzi più imperatori talora a regnare insieme, nientedimeno fra loro non fecer giammai divisione alcuna positiva, ne l' impero o le provincie, nè le legioni furono a guisa d' eredità mai partite. Costantino fu pertanto il primo, come dice Eusebio (3), che divise tutto l'impero romano in due parti, orientale, ed occidentale, assegnando a ciascuna le sue provincie. All' imperio occidentale ed alla città di Roma lasciò la Spagna, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l' Affrica e l' Italia: all'impero orientale ogni restante, disponendoli in guisa che due imperatori potessero regger l' impero, l' uno all' Occidente, l' altro all' Oriente. Divise parimente il senato, e quei senatori ch' erano eletti dalle provincie dell' impero occidentale, volle che rimanessero in Roma, quei dell'Oriente in Costantinopoli, e lo stesso stabilì dei consoli. Dette a Co-

stantinopoli come a Roma il prefetto, con uguali preminenze e privilegi, e tutte le parti dell'imperio in altra guisa distinse da quel che per lo innanzi reggevasi. Dubitando peraltro Costantino, per l'esempio dei suoi predecessori, circa la soverchia possanza del prefetto pretorio, che soventi volte si era usurpato l'imperio, divise il di lui uffizio in quattro parti, e questo fu per moltiplicazione, facendo quattro prefetti, e con ciò venne a dividersi tutto l'orbe romano in quattro climi, ovver tratti. Questi abbracciavano un immenso spazio di terreno, e dentro i loro confini più diogesi comprendevansi, e furono l'Oriente, l'Illirico, le Gallie, l'Italia, ai quali dette quattro regioni, che con nome antico, ma con recente amministrazione, chiamò prefetti del pretorio (4).

§. 3. Sotto la disposizione del prefetto pretorio dell'Italia eran tre diocesi, l'Italia, l'Illirico e l'Affrica. L'Italia fu poi anche divisa in diciassette provincie, siccome furon distinte sotto Adriano, e questa divisione durò nell' età più bassa infino ai tempi di Longino, l' ordine delle quali, secondo leggesi nel libro intitolato notizia dell' impero, libro che per comun parere non può credersi altrimenti che antichissimo, composto probabilmente a' tempi di Teodorico il giovane, è questo che segue: Venezia l'Emilia Liguria, Flaminia e Piceno annonario, Tuscia ed Umbria, Piceno suburbicario, Campania, Sicilia, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzzi, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia seconda Sannio, Valeria, Sardegna, Corsica. Tutte queste provincie non sortirono una medesima condizio-

ne; imperciocchè ad oggetto che tutte obbedissero e stassero subordinate alla disposizione del prefetto pretorio d'Italia, avevano per tal motivo altri più immediati amministratori, a' quali era particolarmente commesso il loro governo. Eran prima divise in due vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel vicariato di Roma eran dieci provincie italiche, fra le quali l'Etruria unita coll'Umbria. Queste perch' erano sotto la disposizione di Roma, perciò si dissero anche provincie suburbicarie. Ebbero in oltre queste provincie altri più immediati ufficiali, a ciascun dei quali era particolarmente il governo d'una provincia commesso, ma non erano d'un medesimo grado e condizione. Alcune eran dette consolari, perchè loro moderatore sortiva un consolare: fra queste vi fu la Toscana unitamente con l'Umbria. Altre poi si disser correttoriali, perchè dai correttori e non già dai consolari erano amministrate (5).

§. 4. Quando sedevan consoli Costanzo e Costante, tra le molte leggi che pubblicate furono in Roma in nome dei tre imperatori, una ve ne ebbe, che sotto pena di morte vietava i matrimoni tra gli zii e le nipoti, i quali riguardavansi come incestuosi, quantunque con decreto del senato al tempo di Claudio fossero stati approvati (6). Con altra legge in data di Milano si proibiva il demolir sepolcri, o per isperanza di trovarvi dei tesori, o per esportarne i marmi e gli altri ornamenti (7). Avea Costantino il grande con vari editti ed in altre guise tentato di abolire le superstizioni del paganesimo, per cui molti templi distrusse spet-

tanti agl' idoli, e vietò i loro sacrifizi (8): ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti, difficil cosa riusciva in pratica. Costante augusto, siccome principe di massime cattoliche e di zelo cristiano, per eseguire eziandio ciò che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, colla quale confermando gli editti paterni (9), sotto rigorose pene abolì i sacrifizi de' pagani, e per conseguenza ancora il culto degl' idoli. Siffatti editti, e l' esempio dei principi seguaci della legge di Cristo, furono quegli arieti che dettero un gran tracollo al gentilesimo, con ridurlo a poco a poco all' ultima rovina. Il cristianesimo allora squarciò la benda funesta dell' errore, rischiarò la mente, ma non tutti coloro che rimaser convinti sepper domare le passioni, e seguir le virtù dell'evangelica legge. I retori, i sofisti, i filosofi della Grecia e dell'Oriente, usarono con audace disamina, che praticavasi nelle scuole filosofiche, discutere i misteri della cristiana religione. Tale perniciosa pendenza eccitò controversie, che dettero nascimento a madornali eresie, le quali turbarono gravemente e la chiesa e lo stato (10). Fra le più funeste può numerarsi quella d'Ario, che bestemmiava la divinità di Gesù Cr. (11). Ma se ad occhio veggente veniva meno la falsa religione de'pagani, per cura massimamente dell'augusto Costante, andavano ben crescendo in questi tempi le forze dell' arianismo in Oriente, con discapito della chiesa cattolica, per la protezione che ne avea preso l'augusto Costanzo (12).

§. 5. A questi medesimi tempi gli storici fan

parola della morte di Costantino, uno de'tre fratelli imperatori. Dicon essi pertanto, che essendo costui sommamente ambizioso non rimase contento dell'assegno fattogli dal padre, e volle quindi estendersi a danno del fratello Costante. Scese egli dunque in Italia con simulati pretesti con poderoso esercito. Presso alla città d'Aquileia seguì l'incontro colle truppe del fratello. La battaglia fu micidiale, e Costantino fu intieramente rotto, rimanendo egli stesso estinto sul campo. Con questo avvenimento si trovò Costante ben presto padrone di tutte le altre provincie occidentali, non avendo Costanzo nulla preteso delle spoglie fraterne (13).

§. 6. Per la storia dell'architettura, giova narrare un fatto in questi stessi tempi accaduto. Riferisce Gotfredo un editto di Costante augusto (14), in cui ordina, che quantunque abolir si dovesse del tutto la superstizione pagana, pure non si demolissero i templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo i divertimenti dei giuochi circensi, e combattimenti che aveano presa origine da'que'medesimi templi. Nè già paresse a cagione di questo raffreddato punto lo zelo di tal principe in favore del cristianesimo, perch'egli non altro volle che conservar le mura e le fabbriche materiali di que'templi, ma con obbligo di sradicare tutto quello, che sapea di superstizione gentilesca, come idoli, altari e sacrifizi. Forse anche non dispiaceva ad alcuni accorti cristiani, che restassero in piedi que'superbi edifizi, per convertirli un giorno in onore del vero Dio. Ma che

in tanti altri luoghi venissero abbattuti i templi de'gentili. Giulio Firmico, il quale fioriva circa que'tempi, ce ne assicura (15). Intorno all'anno 346 gli spoletini detter pubblico segno di estimazione a Lucio Apronio, per una statua di bronzo, nella cui base marmorea leggevasi, ch'egli era stato più volte correttore dell'Etruria e dell'Umbria (16).

§. 7. Non tardò guari certo Magnenzio, germano di origine, ad inalzar lo stendardo della ribellione, e farsi proclamare imperatore. Coll'opera poi di certo Gaisone fece assassinare Costante, mentre istruito del tradimento se ne fuggiva in Ispagna. Poco o nulla di bene, per quanto ci vien raccontato, operò Costante nel suo breve regno, anzi il più degli scrittori ce lo dipingono per un uomo crudele e vizioso (17). Può darsi che parte dei vizi a lui attribuiti non fosse sognata, ma più verisimilmente si dee credere, che con alcune verità siano mescolate molte calunnie. Certamente gli autori cristiani (18) parlano con lode di questo principe, gran difensore della religione cattolica contro gli ariani e donatisti, propagatore del cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri templi. Confessano gli stessi pagani che gran prove dett'egli del suo valore in varie congiunture, e ch'era assai temuto dai popoli della Germania (19). Egli fu privato di vita in età di soli trent'anni (20).

§. 8. Restò dunque l'usurpatore Magnenzio padrone delle Gallie, alle quali tenner dietro le Spagne e la Brettagna; ed essendosi affrettato a

spedir truppe e larghe promesse in Italia (21), trasse ancor queste provincie, colla Sicilia, e colle altre isole ed anche l'Affrica, alla sua devozione. Considerando egli peraltro il bisogno che avea di buone braccia per sostenersi nell'usurpata signoria, conferì il titolo di cesare a Decenzio suo stretto parente (22). Chiunque degli antichi parla dei costumi di lui (23), cel dipinge per uomo d'insopportabile crudeltà ed avarizia, e che tutte le sue azioni spiravano la salvatichezza e barbarie ch'egli portò dalla nascita. S. Atanasio, il quale per esperienza conosceva qual fosse il merito di costui, non ebbe difficoltà di scrivere ch'egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele agli amici, amico degli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve in fatti colui, che a malgrado d'ogni legge divina e naturale aveva assassinato il proprio principe, e toltagli coll'impero anche la vita (24). Nello stesso tempo Vetranione, antico generale, residente allora nella Pannonia, divenuto ribelle esso pure indossò la porpora imperiale, quantunque rozzo a tal segno, che non sapea neppur leggere. Nella sua risoluzione trasse uno specioso pretesto dall'approvazione della principessa Costantina; mentre si dice di quest'ambiziosa donna, che da Costantino-Magno suo padre avea ottenuto il grado d'augusta, pose il diadema colle proprie mani sul capo del generale, e parea che aspettasse dalla vittoria di lui il compimento di quelle illimitate speranze, delle quali era restata priva per la morte

d'Annibaliano di lei marito; ed egli per assicurarsi la potenza contrattò con l'uccisore di Costante un'alleanza, forse necessaria, ma certamente disonorante (25).

§. 9. Costanzo alla prima voce di avvenimenti così importanti, desistette dal proseguir la guerra di Persia. Giunto ad Eraclea dette udienza agli ambasciatori di Magnenzio e di Vetranione. Dichiarò pertanto che consigliato dall'ombra del genitore di vendicar la morte di Costante, non poteva trattar con Magnenzio, ma consentì a riconoscere Vetranione per suo collega nell'impero, a condizione che rinunziasse all' alleanza di Magnenzio, ed accettasse un abboccamento, onde regolare le operazioni di guerra, da muoversi contro l'usurpatore. In conseguenza di questa convenzione Vetranione avanzossi a Sardica, con una forza molto più numerosa che quella di Costanzo, i capi della quale avean per altro abbracciato di più il partito del figlio di Costantino. Le armate riunite ebbero l'ordine di adunarsi in una vasta pianura vicina alla città, e i due imperatori v' intervennero per concertare sulla situazione degli affari pubblici. La preminenza del rango fu ceduta alla nascita reale di Costanzo, che si disimpegnò nel suo intento con fermezza e destrezza, e soprattutto con moltaeloquenza. Gli ufficiali, istruiti precedentemente della condotta che dovean tenere, affettarono d' esser convinti da'suoi discorsi e dai suoi dritti legittimi, e salutaronlo come loro sovrano. Il medesimo entusiasmo guadagnò l'animo delle truppe, e le pianure di Sardica

rimbombavano d'acclamazioni „ viva il figlio di Costantino „. Vetranione sorpreso e confuso prosternossi lui stesso ai piedi di Costanzo, che alzò quel supplice vecchio con molta bontà,e gli permise di terminare il resto dei suoi giorni nell'agio e nel riposo nella città di Prusa (26).

§. 10. Non era ugualmente facile a Costanzo il disfarsi di Magnenzio. Vennero entrambi a battaglia, e Costanzo fu vinto, per cui propose di riconoscer Magnenzio per imperatore, e di accordargli il dominio delle Gallie, della Spagna e dell'Inghilterra: ma questi, gonfio per la vittoria, rifiutò il partito. Una seconda battaglia fu avventurata nella Pannonia, non senza grave perdita de' romani orientali, ma intanto venne intieramente sconfitto il superbo usurpatore. In tal situazione di cose ridotto Magnenzio fugge in Italia , e dassi con ogni cura ad apprestar nuovo esercito, non che a prender misure di sicura difesa. I passi delle Alpi vennero fortificati e di buone truppe forniti. Scorso il verno Costanzo dassi tosto a proseguir quell'impresa; s'impadronisce armata mano d' un forte sopra le Alpi, e con ciò s'apre il varco a scendere liberamente nella penisola. Una tal notizia sbigottisce talmente Magnenzio, che in vece di attendere il nemico, raduna quante mai può soldatesche,e con esse ritirasi nelle Gallie. In breve tempo s'impossessa Costanzo di tutta l'Italia vilmente abbandonata; ma non pago di questo spedì una flotta a Cartagine, ed occupò tutta l'Affrica. Poco dopo la Sicilia e la Spagna si assoggettarono similmente al suo do-

minio. Magnenzio fu peraltro assalito anche nelle Gallie da Gallo cugino dell'imperatore, il quale, creato cesare, conduceva con fortuna e sapere le truppe di Costanzo. Tenta in allora l'usurpatore di far assassinare il valoroso condottiero, ma va in fallo il suo colpo. Commette quindi alla sorte di una battaglia la sua causa; ma vinto in questa pure, uccide sè stesso, dopo aver di sua mano posta a morte la sua famiglia. In questo modo tragico e crudele finì Magnenzio i suoi giorni (27).

§. 11. Costanzo che trovavasi presente a quella battaglia, rimase ancora per alcun tempo nelle Gallie, poscia calò in Italia, fermandosi a Milano. Quivi spinto da falsa accusa portata contro Gallo, fecelo porre a morte con universal dispiacere. Non andò guari che il sempre sospettoso Costanzo, dando orecchio alle calunnie, obbligò Silvano, un dei migliori campioni dell'impero, ad inalberare lo stendardo della ribellione, e proclamarsi imperatore. Ma godette poco di questa sua usurpazione, giacchè scorsi appena 28 giorni fu messo a morte, per astuzia di certo conte Ursiciano, e intorno a quel tempo si trova essere stato correttore, un certo Dimanio, il quale da conduttore dei bagagli di Costantino pervenne a sì eminente carica (28). Altresì da una lapida eretta alla memoria di Giulio Eubolida della città di Terni, si trae ch'egli ancora sia stato in que'tempi il correttore della Toscana (29). Costanzo poi, inalzato alla dignità cesarea Giuliano fratello dell'ucciso Gallo, spedillo subito nelle Gallie. Quivi giunto Giuliano molte belle e valorose imprese condusse glo-

riosamente a termine contro i germani, ed altri popoli settentrionali. L'esercito suo malcontento del procedere di Costanzo, l'obbligò ad assumere lo scettro imperiale. Giuliano prese allora il partito di rappattumarsi con Costanzo, mostrandogli le circostanze che il costrinsero ad accettare lo impero. Restate inutili le sue giustificazioni pensa allora di agire colle armi e d'impossessarsi della Italia e della Sicilia (30). Secondo Ammiano Marcellino, Giuliano benchè tutto dato al paganesimo, affettava attaccamento alla religione cristiana, e volle partecipare dei divini misteri nel giorno dell'Epifania o della Natività (31). Disponevasi egli, come s'è detto, ad entrare in Italia, ma informato che gli alemanni con altri barbari eran penetrati nelle Gallie dalla parte della Rezia, andò a combattere contro di loro, e costrinseli ad accettar la pace, a condizioni dettate da lui. Opinano alcuni scrittori che suscitati fosser quei barbari dal solo Costanzo. Questi frattanto raccogliea molti viveri a Brianson, dal che deducendo Giuliano che in breve sarebbe assalito, chiese alle truppe il giuramento di fedeltà, che tutte prestarono ad eccezione di Nebridio succeduto a Florenzio, al quale tuttavia Giuliano permise di ritirarsi in Toscana. Una parte delle sue forze spedì Giuliano nella Pannonia, ed egli stesso da Basilea portossi nell'Illirico. Di tutta l'Italia e della Sicilia ancora egli si rese padrone, senza incontrar veruna resistenza. Costanzo pensava seriamente d'abbattere Giuliano, e a tal effetto erasi portato a Tarso, ma qui fu attaccato da violen-

ta febbre per cui morì a Mopsucreme, al piede del monte Tauro, nell'anno quarantesimo quinto dell'età sua, e trentottesimo del di lui regno. Tutti convengono gli scrittori nel rappresentar Costanzo un principe debole, vano ed inetto a governare, e sebbene alcuna volta dasse prova di valore, espose però le frontiere alle incursioni dei barbari. Le provincie furono in tempo del suo governo miseramente oppresse dai prefetti o comandanti, i quali rimborsar si volevano delle somme da essi sborsate per comprare quelle cariche (32).

§. 12. Era Giuliano figlio di Giulio Costanzo, fratello di Costantino il grande. Avea egli una penetrazione ed una sorprendente memoria: dolce per carattere ed amante di gloria, impavido nei pericoli, ma troppo tenace nella propria opinione. Fec'egli molti provvedimenti per l'impero, e se non fosse divenuto apostata, rinunziando alla cristiana religione, per assumere il gentilesimo, avrebbe raccolta meritata fama di buon principe. Socrate e Gregorio Nazanzieno lo suppongono dato all'arte magica, ed indocile alle insinuazioni di Gallo suo fratello, che lo volea ricondurre al cristianesimo, per la sacrilega curiosità di conoscere l'avvenire, del che punto non lo lusingavano i cristiani. Richiamò per altro dall'esilio i vescovi cattolici da Costanzo perseguitati, ma una generale gratitudine riscosse dai sudditi dello impero, coll'avere abolita la carica dei curiosi, i quali erano incaricati d' informare l' imperatore di quanto avveniva nelle provincie; e per mezzo di questa e di altre riforme si trovò Giuliano in

grado di poter diminuire le tasse d'un quinto in tutto l'impero: vantaggio che oltremodo sensibile riuscì all'Italia, sommamente impoverita dopo la traslazione della sede imperiale nell' Oriente. Nel giudicar le liti perseguitava il reo, e l' innocente prendeva a proteggere, senza distinguere se l'imputato fosse cristiano o gentile; ma pure nell'amministrare la giustizia egli non fu sempre retto. Mostrò altresì non poca imprudenza Giuliano, allorquando in Antiochia rinnovò i sacrifizi a Giove, e s'espose per tal modo all'odio ed alle satire di quegli abitanti, ch'erano per la maggior parte cristiani. Derisero inclusive con pubblici scritti la di lui vanità di portare egli stesso gli strumenti dei sacrifizi, e beccaio lo nominarono per la quantità delle vittime che sacrificava, e più d'uno storico ha scritto, ch'egli abbia uccisi non pochi uomini, donne e fanciulli, per osservarne le viscere, tanta era la fiducia ch' egli aveva nella scienza dell'aruspicina, ed in ogni altra di tali arti vane. Mosse egli aspra guerra ai persiani, rifiutando più fiate una onorevole pace. In una battaglia data, mentre cercava di ritirarsi a Corduene in Armenia, rimase ferito, e se ne morì nell'età di 32 anni, dopo un regno di sette anni e sei mesi, tre soli però dopo avere assunto il titolo d'augusto (33), non senza che giustamente siagli data la taccia d' ipocrita e di superstizioso, e d'ingiusto specialmente verso i cristiani.

§. 13. Nessuno peraltro negar saprebbe a Giuliano talenti straordinari, ed un amore vivissimo per le lettere, non che degli atti di modera-

zione molto utili all'impero, di che sia bastevole il citar qualch' esempio. Nella imposizione dei tributi mai esiger non volle, se non quello ch'era necessario al mantenimento dello stato. Rifiutò pure le corone d'oro, che le città al nuovo imperatore offrivano, del peso talvolta di 1000 o anche 2000 once, e con espressa legge ridussele a sole 70 libbre. Dettesi molta cura perchè i di lui ministri non accettassero donativi, e prevenne le violenze de' soldati contra i sudditi o gli alleati dell'impero. Procurò sempre di scegliere i magistrati più probi; molte città rifabbricò ed a molte accordò soccorso nei pubblici bisogni; purgò le vie dai ladri, e migliore ordine pose al servizio delle pubbliche vetture. Generoso, affabile, sincero nell'amicizia, volava, dice Ammiano, al soccorso degl' infelici; e Prudenzio scrittore cristiano lo giudicava degno capo d' una repubblica, bravo guerriero, non men che atto legislatore. Dovrei qui notarne i difetti oltre quei già indicati più sopra, ma io me ne dispenso, come di cose ormai troppo comuni alla misera umanità. Non voglio ciò non ostante pretermettere, che trovansi ben fondate contro di lui le lagnanze de' cristiani, in quanto che non contento di avere abbandonato il lor culto, per cui fu nominato lo apostata, e di appellarli collo spregiativo nome di galilei, e di escluderli dalle cariche, vietato avea loro altresì d'insegnare le scienze (34). Nell'anno 362, dal Pancirolo si fa menzione di quell'Ausonio che fu correttore della Toscana, e ne fa fede il codice teodosiano per un rescritto del-

l'imperator Giuliano,concesso a questo magistrato (35).

§. 14. Breve è la storia del regno di Gioviano successore di Giuliano, tanto più che solo per le relazioni generali coll'impero romano,ancora sussistente di nome, non si collega colla storia dell'Italia per una serie di fatti particolari. Era egli il figlio di Varroniano d' illustre famiglia della Pannonia, il quale avea rinunziata la carica di conte dei domestici, per ritirarsi a vivere privatamente, quando fu proclamato dall' armata il figlio all'impero, e fu il giorno susseguente alla morte di Giuliano: era nato nell'anno 331. È lodato dagli scrittori cristiani pel suo religioso zelo, per la dolcezza ed affabilità del suo carattere.Salito al trono revocò immantinente le leggi da Giuliano promulgate contro i cristiani. Mostrandosi così favorevole il sovrano al culto cristiano, si ascoltavano con piacere le declamazioni che facevansi contra gli Dei dei gentili,ed anche i filosofi si perseguitavano, quantunque fossero stati da Giuliano favoriti e protetti. Già negl'imperatori s'era manifestato il desiderio, ed introdotto il costume di operare in aperta contradizione a quello che fatto avevano i loro antecessori, e di agire con uno spirito e con sentimenti affatto diversi. Gioviano certamente ordinò che non fossero molestati i cristiani, ed ai chierici, alle vergini, ed alle vedove restituì i lor privilegi, le loro immunità, e le distribuzioni annuali,che avea Costantino disposte a loro favore, riducendo però ad un terzo, a cagione della scarsezza delle derrate,il grano che

era stato assegnato alle chiese pel sostentamento de' poveri. Non contento Gioviano di favorire i cristiani, volle ancora proteggere gli ortodossi contra gli ariani; tutte le chiese fece restituire a coloro che professavano la fede nicena, e richiamò tutti i vescovi, che per cagione degli ariani erano stati esiliati, e tra gli altri s. Atanasio. Volle Gioviano recarsi a Costantinopoli, ma cammin facendo fu sorpreso da una sincope, che nel febbraio dell'anno 364 l'uccise in età di 33 anni, dopo un regno d'otto mesi in circa (36). In questi tempi era correttore della Toscana Terenzio, mandatovi da Gioviano, quando egli e Varroniano eran consoli. Il qual Terenzio da figliol di fornaio, pel favore d'aver accusato un che avea rubato al comune, si legge a cotanta dignità essere stato inalzato (37).

§. 15. Restò l' impero per dieci giorni senza un capo, finchè i suffragi dell'assemblea militare si riunirono concordi a favore di Valentiniano, figlio d'un certo Graziano, che mediante il dimostrato suo valore s'era acquistato il titolo di conte dell'Affrica (38). Egli chiamò per collega il suo fratello Valente, assegnandogli l' Oriente, cioè l'Asia, l'Egitto, e la Tracia, ed a sè riserbando l'Occidente, che l'Italia, l'Illirico, le Gallie, la Affrica e la Spagna comprendeva. L'impero fu in più luoghi assalito dai barbari, ma l' imperatore col mezzo di Giovino riportò grandi vittorie sopra di loro. Si collegò nell' impero anche suo figlio Graziano, quantunque nella tenera età d'otto anni. Altre guerre continue egli di poi intraprese, e

sostenne sempre gloriosamente contro i barbari, per mezzo dei suoi valorosi generali, fra i quali notansi precipuamente Giovino Severo, Sebastiano, Teodosio ed altri. Si dice aver egli spedito molti prigionieri borgognoni ad abitare le rive del Pò, lo che prova quanto fosse allora spopolata la Italia (39). È registrato nelle antiche istorie, che Olibrio fu consolare di Toscana, e resse in quest'anno tal cura, come si trova nel codice teodosiano (40). Abbiamo varie leggi di Valentiniano augusto (41), in una delle quali proibisce ai cherici e monaci d'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricever da esse, o per donazione o per testamento o per legato o fidecommesso, stabili o altri beni sotto pretesto di religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa legge il donare alle chiese; ma non sò come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone ecclesiastiche dalle donazioni pie, in maniera che fu poi d'uopo, che Marziano augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse libera la pietà dei fedeli per poter donare ai luoghi sacri. Il cardinale Baronio fu di parere, che il papa Damaso regnante allora, fosse quegli che procurasse questa legge, onde reprimere l'avarizia degli ecclesiastici romani, ormai pervenuta all' eccesso: cotanto andavano essi a caccia della roba altrui, sotto titolo di devozione e di profitto proprio (42). Di questo abuso in più d' un luogo fa menzione s. Girolamo, dolendosi non già della legge, ma bensì che il clero se la fosse me-

ritata col far mercimonio della religione (43). Mentre questo sovrano riceveva gli ambasciatori de' quadi, ebbe occasione d' alterarsi con loro, e preso da furore stramazzò a terra, e dopo alcune violenti convulsioni spirò (44). Ei non aveva allora che cinquantacinque anni d'età e dodici di impero (45). Lasciò di sè in questo mondo il nome di crudele tiranno, e non vanamente, narrandosi per pruova di ciò, ch'egli fece atrocemente abbruciare a lento fuoco Hortar, capo degli alemanni vinti da lui, e Witikea altro capo della nazione medesima affidatosi a lui fecelo trucidare, mentre banchettava con esso (46). I suoi aderenti commendarono la di lui gravità, la castità, la militare perizia, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne, e gastigare i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto che egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Traiano e di Aureliano, s' egli non avesse avuto il contrapposto degli accennati difetti (47).

§. 16. Alla storia d' Italia, e in conseguenza della Toscana, sicuramente non appartengono le gesta di Valente, mentre imperava in Oriente, sicchè di lui non parleremo che incidentemente ove occorra; se non che noteremo avere scritto gli storici della Toscana, che a Terenzio correttore di questa provincia successe un tal Massimino, il quale risedendo, o pur trovandosi allora in Firenze, ricevette quivi una lettera dagl'imperatori Valentiniano e Valente, con la quale gli commettevano, come in certi casi criminali si dovea contenere (48). Graziano era stato già, come vedemmo,

assunto all'impero dal genitore, per cui sembrava ch' esser ne dovesse l' unico erede, ma le truppe che si trovavano alla guerra contro de'quadi colle solite formalità proclamarono augusto Valentiniano II, fratello secondo genito di Graziano che allora era assente. Essendo pertanto approvata da Valente l'elezione di Valentiniano, se gli assegnò l'Italia, l'Illirico, l'Affrica; ed a Graziano, rimasero le Gallie, la Spagna e l'Inghilterra. Non pertanto, attesa la minorità di Valentiniano, a governare solo tutto l'Occidente continuò ancora Graziano. Per sospetti insinuati dalla calunnia nell' animo di questo imperatore, fece porre a morte il conte Teodosio, uomo di sommo valore, ed uno de' più forti ed abili campioni dell'impero, padre di quel Teodosio, che fra non molto vedremo chiamato alla porpora (49).

§. 17. Funesti furono gli effetti dei vizi dei principi sopra tutto l'impero, le cui vaste provincie divenner preda della rapacità dei governatori, e di tutti coloro che vi andavano per amministrare la giustizia, o per levare le tasse. Perduta avendo le leggi ogni forza, l'oppressa innocenza non trovò protettori, nè gli uomini videro vie d'impunità che nel commetter delitti. Questa generale depravazione, che a mano a mano infettò tutte le provincie dell'impero, prevalse finalmente anche nella milizia. Ai fantaccini si tolse la corazza, quasi acciocchè potessero meglio fuggire, e il loro numero fu diminuito. I corpi di truppe che posti avea Costantino nelle città confinanti coll'impero, trasandati i militari esercizi, si dettero ai mestieri della

città, e ben presto divennero incapaci di trattenere l'inimico. Visto gl'imperatori, che con tali milizie non si potea più difendere l'impero, ingrossarono le legioni di barbari, e prodighi a questi del pubblico tesoro lor conferirono il comando degli eserciti, e per fino gl'onori del consolato. Ma questi infedeli ausiliari spesso ricusando di venire alle mani coi loro concittadini, tradirono gl'interessi di chi gli assoldò; solo eccitati dall'amore del bottino preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta prendeagli talento di guerreggiare, non consultando l'opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sacrificando l'impero al proprio spirito sedizioso, e insofferente d'ogni ritegno. Così Costanzo fu battuto da Sapore, e una segreta spedizione di Valentiniano fu scoperta dal fumo di alcuni villaggi, ch'egli non potè impedir loro di incendiare. Di un tanto disordine profittarono i popoli del Nord, e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di quadi, vandali, sarmati, sassoni, gepidi, eruli, alemanni e borgognoni passarono il Reno, e penetrati nelle provincie romane vi portarono la strage. Mentre le tribù germaniche devastavano l'Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all'estremità dell'Asia produssero alcuni avvenimenti, de'quali fu effetto la totale distruzione dell' impero d'Occidente; laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell'Asia furon soggiogate un giorno dai romani, ad esse noti appena di nome, così la città eterna soggiacque ai colpi d' una nazione, della quale i primi imperatori romani ignoravano fino l' esistenza (50).

NOTE

(1) Giannone, Storia civile del regno di Napoli, lib. II, cap. I, II. (2) Pagni, Dissert. de Consulibus pag. 79. (3) Lib. VIII, cap. 17. (4) Giannone citato. (5) Ivi. (6) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. XI, lib. III, cap. II, §. 3. (7) Muratori, Annali d'Italia an. CCCXL. (8) Socrat. lib. I, cap. 28. Theodoret. in Hist. Ecclesiast. (9) Theoph. Cronogr. (10) Sozom. Hist. Eccles. lib. VII, cap. 6. (11) Baldelli, Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia, lib. III, §. V. (12) Muratori cit. an. CCCXLI. (13) Margaroli, Le vicende generali d' Italia, tom. I, cap. XXXVIII, §. 3. (14) Gothofred., Chron. Cod. Theodos. lib. III, de paganis. Cod. eod. (15) De error. prof. rel. (16) Gruter. f. 476, 2, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, part. I, cap. II, §. 136. (17) Margaroli cit. tom. I, cap. XXXVII, §. 4, 5. (18) Victor in Epitom. Victor, De Caesarib. Eutrop. in breviar. (19) Aurel. Victor. Eutropius ap. Muratori cit. an. CCCL. (20) Muratori cit. (21) Julian. Orat. I. Zosimus, lib. II, cap. 43. (22) Aurel. Vict. de Caesaribus. (23) Julian. Libanius, Zosimus et alii. (24) Muratori citato, an. CCCL. (25) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell' impero romano compendiata dal cav. Francesco Inghirami, vol. II, cap. II. (26) Ivi. (27) Margaroli cit. vol. I, cap. XXXVII, §. 11, 12, 13. (28) Ammian. Marcel. lib. XV, in Constantin. ap. Spannagel cit. §. 137. (29) Gruter. f. 422, 1, ap. Spannagel cit. §. 138. (30) Margaroli cit. §. 14. (31) Ammian. et Zonar. ap. Bossi cit. vol. XI, lib. III, cap. II, §. 16. (32) Bossi citato, §. 16, 17. (33) Ivi, cap. IV, §. 4, 6, 7. (34) Ivi, §. 8. (35) Pancirol. lib. VI, tit. De numeraris, cod. Theodos. ap.

Spannagel cit. §. 139. (36) Bossi cit. cap. v, §. 3. (37) Ammirato, Storia fiorentina lib. I, p. 26. Ved. anche il Cod. Theodos. lib. LXI, ap. Spannagel cit. §. 140. (38) Gibbon cit. vol. II, cap. VII. (39) Margaroli citato, cap. XXXVII, §. 18. (40) Cod. Teodos. lib. LXXII, tit. De Decurionibus ap. Spannagel cit. §. 146. (41) Gothofred. Chronol. cod. Theodos. (42) Baron. Annal. ecclesiast. ad hunc an. ap. Muratori cit. an. CCCLXX. (43) Hieron. Epist. 2 ad Nepotian. ap. Muratori cit. (44) Margaroli citato, cap. XXXVII, §. 18. (45) Muratori cit. an. CCCLXXV. (46) Müller Giov. Storia universale, vol. III, lib. X, §. IV. (47) Muratori cit. an. CCCLXXV. (48) Ammirato cit. lib. I. (49) Margaroli cit. §. 19, 20, 21. (50) Müller cit. lib. X, §. V.

CAPITOLO XXIV.

An. 376 *di G. Cr.*

§. 1. In quest' epoca s' udì per la prima volta il nome degli unni, popoli abitatori delle rive orientali della palude Meotide, sconosciuto in addietro ai romani, e che venne ad accrescere il numero de' loro nemici, ed a produrre altri orribili sconvolgimenti all' impero (1). I tartari che travagliaron la China nei tre secoli innanzi l'era cristiana, e che furon detti hcong-nu dai chinesi, son dessi appunto che posteriormente furono conosciuti dai romani sotto il nome di unni. Sembra che l'unnica potenza giungesse al sommo di sua grandezza due secoli innanzi l'era cristiana, e che la sua dominazione, ristretta già fra il confine della Cina ed il Baikal, si fosse estesa su gran parte della Tartaria. Or poichè ogni umana grandezza ha il suo termine, così appressavasi l'epoca fatale della rovina dell' unnico impero. Regnando nella Cina Han-u-ti cominciarono i cinesi a trionfare degli unni. Afflisse quelle genti crudelissima carestia, e nella tema d' essere in sì misero stato dal nemico assaltati, lo richieser di pace. In tanto in-

fortunio suscitaronsi fra loro guerre intestine, mosse dai principi della famiglia regnante. I tartari orientali che mal soffrivano l'unnico giogo si ribellarono, ma furono superati, ed astretti a cercarsi asilo in terre più boreali. Nella lor fuga si divisero e suddivisero, e una parte di questi si stabilì nel Maurhelnahar, e nella Caunezomia. Prossimi ai greci battriani addòlcirono in parte le costumanze loro feroci. Vicini ai parti, indi ai persiani suscitaronsi fra loro non poche sanguinose guerre. Questa parte della nazione fu distinta col nome di unni eutaliti (2).

§. 2. Gli unni che eransi voltati verso l'Irtisch giunsero gradatamente alle rive del Volga, ov'ebber agio di stabilirsi. Così lunga peregrinazione, per cui dal confine della China giunsero a quel dell'Europa, recar può maraviglia, ma la vita pastorale esige pacifico possesso di vaste contrade. Ove cessan le storie cinesi di favellare degli unni, prosegue a narrare lo storico loro Deguignes (3), col dirci, che inoltrandosi costoro verso l'Occidente s'impadronirono dell' Alania, paese detto posteriormente Grande Ungheria. Gli alani dispersi si volsero verso la Partia e l'impero romano, per aprirsi un varco a nuovo stabilimento. Parte di loro procacciaronsi un asilo sicuro alle pendici del Caucaso, altri sempre incalzati dagli unni si diressero verso i lidi germanici, bagnati dal Baltico, ed unitisi con altri popoli concorsero anche loro alla rovina dell' impero d' Occidente. Parte di essi invitati dagli unni s' unirono con loro. Frattanto gli unni vittoriosi dalle sponde

del Volga s'appressarono alla palude Meotide, ed ivi cominciarono ad esser conosciuti dai romani. Fra i greci scrittori primo a farne menzione fu Dionisio Periegete (4).

§. 3. La potentissima nazione dei goti possedeva la vasta parte d'Europa, che ha per confine a mezzodì l'Eussino e 'l Danubio, e che s'estende a tramontana fino alle foci della Vistola e dell'Oder. Se tal nazione fosse d'origine scitica (5), come sembra dimostrata oggidì, o scandinava (6), come pretende Giornando, non è qui luogo di dissertare. Certo egli è che la contrada compresa fra il Tanai, il Boristene e il Danubio era a' tempi d'Erodoto dagli sciti abitata, e che i romani scrittori l' affermano occupata dai geti. Ai tempi di cui qui si ragiona, possedevanla i goti; talchè i nomi di scita, geta e goto sembrano appellazioni d'un medesimo popolo. Gli unni avendo passata la palude Meotide invaser le terre di questi goti. Erano spaventosi a vedersi anche per la strana consuetudine di rendersi imberbi, coll'applicar sulle guance un ferro rovente, che distruggeva radicalmente nei loro volti il decoro di veneranda virilità. Vedendosi minacciati costoro da totale esterminio, si volsero a Valente per chiedergli amichevole asilo nelle terre imperiali. Nè il greco sovrano osò rifiutarli, ma non magnanimo, non seppeli soccorrere umanamente. E se il passaggio del Danubio frappose quel vasto fiume fra essi e il furore de' barbari, gli diè in balia d'usurieri disumanissimi. Cibavanli scarsamente e d'ogni immondo alimento, e li gravavano

d'eccessive tasse, che oltrepassando le facoltà dei goti, obbligavanli non di rado a pagar quelle triste vivande, colla cessione dei servi, o dei propri figli. Mentre gli animi degli oppressi goti eran gonfi di sdegno, e ardevano di vendetta, una rissa fra loro e i romani dette il segnale d'aperta guerra. Per farsi più forti contro i loro oppressori, i goti riconciliaronsi con tutte le altre nazioni del sangue loro, e collegaronsi coi vicini barbari, in tutti essendo concorde il desiderio di vendicarsi di Roma (7).

§. 4. Troppo tardi s'accorse Valente dell'errore commesso, d'accogliere nelle terre dell'impero quell'indomito poderosissimo ospite. Le pubbliche rampogne lo incalzavano ad assaltare i goti, che mettevano a guasto la Tracia e ne uccidevano gli abitanti. Egli va ad incontrarli, e s'impegna nella intempestiva e funesta battaglia d'Adrianopoli, nella quale le più agguerrite legioni furono tagliate a pezzi, o poste in fuga, ed egli stesso vi perì abbruciato in una capanna (8), l'anno cinquantesimo dell' età sua (9). Il dì della battaglia fu noverato fra i più infausti di Roma. Imminente sembrava la distruzione dell'impero, privo di forze e di modi per resistere al torrente dei barbari insolenti per la vittoria. L'allievo d'Ausonio e del grande Ambrogio, il virtuoso Graziano, che imperava l'Occidente, con raro esempio salvollo. Il giovine monarca invece di agognare l'intiero possedimento della infranta mole dell'impero, si scelse per collega in quel tristo frangente Teodosio, da lui poco avanti inalzato al grado di Generale, il più grande

uomo del secolo, il più illustre condottiere delle aquile romane di quell' età, e con raro esempio coronò le di lui eroiche private virtudi, collo splendore della porpora (10). Era egli nato nelle Spagne in Cauca, città della Galizia, virtuoso per modo che si guadagnò il nome di grande. Fu allora nuovamente partito il romano impero. Graziano ritenne per sè l'Italia, l'Affrica, la Spagna, Teodosio ebbe Costantinopoli colla Tracia, e tutte le provincie dell' Oriente, colle quali andar soleva unito l'Egitto. Il nuovo augusto, abile guerriero, accorto politico, or mediante le trattative, or colle armi, ridusse gl'irritati vagabondi goti dall'inimicizia al vassallaggio di Roma. Non molto tempo dopo infermatosi, domandò ed ottenne la partecipazione sacramentale del battesimo. Quindi pùbblicò una legge per tutto il cristianesimo a lui obbediente, ordinando che ognun de'cristiani seguitar dovesse la fede che la Chiesa romana ricevuto avea da S. Pietro ed era insegnata allora da Papa Damaso e da Pietro, Vescovo d'Alessandria, con intimare l' infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibire le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo editto, riguardante nondimeno i soli eretici e non già i pagani, produsse col tempo mirabili frutti per la pura religione di Cristo (11).

§. 5. La notizia della malattia di Teodosio fece partire dalle Gallie l'augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebber trionfato i barbari, ed avrebbe potuto sorgere qualche

tiranno in Oriente. Ma perchè dovetter poi di mano in mano venire nuove migliori della di lui salute, perciò fermavasi nell' Italia, ora in Milano, ed ora in Brescia, Verona e Padova, mentr' ei riteneva tuttavia la giurisdizione sovrana per tutta la penisola, attesa la minorità di Valentiniano II suo fratello (12). Quando sedevan consoli Siagrio ed Antonio s' ebbe in Italia il primo esempio di una legge, atta a reprimere l' oziosa mendicità. Piena era Roma di mendicanti, e Graziano ordinò che tutti s'arrestassero coloro, i quali si trovavano in grado di guadagnare il vitto colle proprie loro fatiche; s' eran di servil condizione dovean rimettersi come schiavi a coloro che li avean denunziati, se liberi si doveano applicare alla coltivazione delle terre. Fu pure ordinato con altra legge per tutta Italia, che per trenta giorni si soprassedesse alla esecuzione delle sentenze capitali. Dal senato di Roma fu tolto l'altare della Vittoria, confiscati essendo inclusive i beni, ch'erano addetti al mantenimento del culto dell'indicato altare. Quell' oggetto pagano era già stato tolto da Costanzo, ristabilito da Giuliano, e tollerato da Valentiniano. I senatori pagani per la maggior parte spedirono una deputazione, onde ottenere la revocazione di quella legge; ma sebbene alla testa di que' deputati si trovasse il celebre Simmaco, l'imperatore non volle neppure ammetterli alla di lui presenza (13). Trovavasi a questi tempi moderatore della chiesa di Milano il divino Ambrogio, di santa vita, d'autorità e fervore di spirito, di profonda ed estesa dottrina, ed acceso

di zelo pel servizio della chiesa di Dio (14). Intanto i senatori cristiani ch'erano in buon numero, fecero una protesta contro la ripristinazione della Vittoria, da venerarsi fra loro, esponendo ch'essi non interverrebbero più al senato, qualora vi si ristabilisse quel segno dell'idolatrìa. Inviato quest' altro memoriale da papa Damaso e S. Ambrogio, cagion fu che Graziano stesse fermo nel suo proponimento, nè volesse dare orecchio alle suppliche de' gentili. A ciò dovette contribuire anche la pia eloquenza di S. Ambrogio medesimo, che godeva una singolar confidenza presso di questo imperatore (15).

§. 6. Si crede che i nobili in Italia avesser già tentato d' invadere i dritti politici degli altri cittadini, perchè mediante una legge veggonsi annullati tutti i privilegi a private persone accordati, in pregiudizio dei corpi ai quali appartenevano. All'Italia pure a poco a poco estendevansi le disposizioni già date nell'Oriente. Avvenne in quell'anno, che un usurpatore, detto Magno Clemente Massimo, da Usserio creduto inglese, da altri spagnolo, e forse più probabilmente italiano, fomentò l' odio dei soldati contro Graziano, che troppo, a detta loro, gli stranieri favoreggiava, e spacciatosi parente di Teodosio, assunse la porpora ed il diadema, e fecesi proclamare imperatore dall' armata brittannica. Costui entrando nelle Gallie per le bocche del Reno con un' armata, estese il suo impero in quelle provincie, più col mezzo dell'artifizio, che mediante la forza delle armi. Graziano sollecito recossi a Treveri

onde opporsi all' usurpatore, ma videsi abbandonato da una parte delle sue truppe, già sedotte dall' indicato ribelle. Si mosse tuttavia Graziano ad incontrarlo, ed il Baronio asserisce, che vedendo egli la disersione entrata ne'suoi militari, chiamò in soccorso gli unni e gli alani, e con que'barbari compose un'armata nuova. Sembra poi S. Ambrogio insinuare, che Graziano tradito fosse in un banchetto da taluno de' suoi. Cadde egli estinto in età di 24 anni ed alcuni mesi, dopo un regno di circa ott' anni, contandolo dalla morte del padre (16). Graziano avea trionfato dei vandali e de' borgognoni, popoli che sovente venner l' uno coll' altro confusi. Molti pregi ebbe questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile, umani modi e modestia, ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece sì, che gli eserciti romani non lo amassero, per cui gli si ribellarono, istigati da quel Massimo che inalzarono all' impero (17).

§. 7. Avendo le Gallie e la Brettagna sostenute le parti dell' usurpatore, questi scacciò dall'Italia il giovine Valentiniano; e sebben qui venga meno la storia, pure abbiamo bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove, che Massimo tiranno s'impadronisse di Roma e dell'Italia tutta, ove da molte castella si ritirarono gli abitanti, ed occultaronsi nelle montagne, per far conoscere all'usurpatore, che non volean lui per padrone, quando lasciato ei, che i suoi generali guardassero i passi più importanti delle Alpi, occupò con numeroso esercito i contorni d'Aquileia. Ben gli

tornarono a prima giunta le cose, dal che tratto in soverchia fidanza, si lasciò sorprendere da Teodosio in Aquileia, dove fatto prigioniero morì per ordine del vincitore (18). Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le città d'Italia, e dell'altre usurpate provincie, all'obbedienza di Teodosio e di Valentiniano. Sotto quest'anno presentasi il nome di Claudio, consolare di Toscana nel codice Teodosiano, il quale fu padre di Rutilio Numaziano, autore dell' itinerario (19), e lo segna il Gotfredo nelle sue note a quel codice (20). Lo stesso Numaziano, contando le cose di Toscana, fa commemorazione di Lacanio e di Decio, due governatori di questa provincia (21). L' imperatore d'Oriente, sebbene avesse tolte al tiranno le terre indicate, pure nessuna di esse appropriossene, cedutone a Valentiniano il possesso, e incaricatosi delle spese inclusive di quella guerra, ma frattanto proseguì a vegliare sull' amministrazione del dominio di Valentiniano II, ancor troppo giovine per assumersene la condotta. Troviamo infatti che Teodosio augusto governava allora come dispoticamente l'Italia, pubblicando nondimeno le leggi a nome di esso Valentiniano (22). Circa questi tempi racconta S. Prospero (23), che i longobardi, i quali cominciavano ad acquistarsi nome presso i romani, essendo mancati di vita i loro duci, crearono il primo re della loro nazione, cioè Agelmondo figliolo di Aione (24). Per alcuni anni Teodosio e Valentiniano II pacificamente regnarono, mentre fino dalla morte di Massimo avean pubblicata una generale

amnistìa per tutta l'Italia, col divieto che nessun rimprovero si facesse ai parenti ed amici del tiranno, la cui famiglia fu benignamente protetta (25).

§. 8. L' imperatrice Giustina, che avea governato in Italia a nome del figlio, non sopravvisse lungo tempo al suo ritorno in Italia. Valentiniano suo figlio, che recava a' suoi sudditi il piacere che in lui contemplassero le nascenti virtù, perì vittima d' un tradimento domestico, prima d' esser giunto all' età di vent' anni. Arbogasto, franco di nazione, s' era stabilito sotto lo stendardo di Teodosio, ed avea contribuito alle sue vittorie. In ricompensa de' suoi servigi fu nominato maestro generale delle armate della Gallia. Quest' uffizio importante da lui sostenuto pose insensibilmente Valentiniano nella di lui dipendenza. L'imperatore sentendone tutto il gravame, aveva impiegata la mediazione d' Ambrogio per sottrarsene, ma trovando inutile sì lieve tentativo, stanco dell'umile sua posizione, consegnò al suo generale una carta, colla quale congedavalo da tutti i suoi impieghi. „ La mia autorità, rispose Arbogasto, non dipende dal capriccio di un monarca „ e gettò con disprezzo la carta ai piedi dell'imperatore. Il principe sdegnato potette appena ritenere la sua collera; pure ebbe la sufficiente moderazione di non immergere la sua spada nel cuore dell' insolente generale. Qualche giorno dopo questo avvenimento, fu trovato Valentiniano strangolato nel suo appartamento. Arbogasto fece sparger la voce, che il giovane principe s' era strangolato da sè medesimo per disperazione. Ambrogio recitó la sua o-

razione funebre. Il suo corpo fu portato a Milano, e l'accorto Arbogasto inalzò al trono imperiale il retore Eugenio, ch'era già pervenuto al rango di maestro degli uffizi (26), col titolo di chiarissimo; nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all'Italia, abbiamo prove che venne anch'essa alla di lui obbedienza. Frattanto i pagani cominciarono ad empirgli la testa di vane promesse di vincere l'avversario suo Teodosio, tripudiando essi al vedere, che Arbogasto, adoratore superstite anch'esso degl'idoli, davasi a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno (27).

§. 9. Teodosio intese con molto sdegno la morte di Valentiniano e la perfidia d'Arbogasto, ma dissimulò la sua collera; ricevette l'ambasciatore d'Eugenio, e lo rimandò dopo qualche tempo con magnifici doni, ed un'ambigua risposta (28). In quest'anno il pio Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione, contro tutte le superstizioni del paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl'idoli, ogni sacrifizio, ed ogn'impostura dell'aruspicina (29). Vi sono anche altre sue leggi contro gli eretici, o per sollievo de' popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode. Venuta la primavera calò il tiranno Arbogasto con tutto il suo sforzo verso l'Italia, per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio della sua usurpazione avea scritto Eugenio a S. Ambrogio, per trar dalla sua un prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrogio non gli dette

risposta;solamente in seguito gli scrisse ad oggetto di raccomandargli varie persone, e uditasi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano (30), per non dover trattar vocalmente con chi alla tirannia congiunta ebbe la protezione del paganesimo. Da Milano passato Ambrogio a Bologna fu dai fiorentini invitato a venire nella città loro, per consacrarvi la basilica di S. Lorenzo (31). Da Firenze poi scrisse ad Eugenio una lettera piena di prudenza, per giustificare la sua ritirata da Milano (32). Quasi due anni furono impiegati a fare i preparativi della guerra. Il pio monarca bramava d'esplorare qual fosse la volontà del cielo, prima d'intraprendere questa guerra tanto giusta quanto necessaria. Fu consultato a tal uopo l'eremita Giovanni, che abitava in umile celletta presso la città di Nicopoli, ed egli assicurò la vittoria infallibile, ma molto sanguinosa, e la predizione fu verificata (33). Questo passo di Sulpizio Severo ci fa vedere intanto, che anche nell' Occidente come nell' Oriente, i cristiani staccati dai prestigi dell'aruspicina, pur volevano in qualche modo essere informati dell'avvenire, poichè siccome Teodosio consultò l' eremita Giovanni, così Massimo avea consultato il celebre S. Martino sulla sorte delle sue armi, e se è vero il racconto di Sulpizio, quel vescovo di Tours gli rispose, forse per liberarsi dalle istanze del tiranno, e come ora direbbesi, per disimpegno, che bensì vincerebbe, ma da lì a non molto resterebbe vinto; il che non trattenne Massimo dall' assalir l' avversario (34).

§. 10. Fattosi animoso Teodosio marciò alla volta d'Italia, e giunto appena co'suoi sulle vette delle alpi Giulie, vide prender la fuga a quei superstiziosi pagani, che avean fatto credere all'incauto Eugenio tante meraviglie dalla parte dei lor falsi numi. Nello scendere alla pianura coll'esercito, la vide peraltro coperta dalla fanteria e cavalleria d'Eugenio (35), e prostratosi allora davanti a Dio, con umili suppliche per vittoria, mostrò apertamente gran confidenza in lui. Animati da questa speranza, i suoi militari non tardarono più a dar di sprone ai cavalli colle loro schiere, e d'entrare nella sanguinosa mischia, rovesciando gli opposti squadroni, e coprendo la campagna di svenati nemici (36). Grande fu la perdita dalla parte di Eugenio, ma senza paragone maggiore quella di Teodosio. Nel giorno seguente, atteso che alcuni corpi dalla parte avversa passarono alle bandiere di Teodosio, ma singolarmente per le attese fervide preci di lui, si levò un furiosissimo vento che alzò la polvere a danno dei nemici per modo, che più non seppero dove combattere, mentre i soldati di Teodosio col favor del vento facean più efficaci e mortiferi i loro dardi; così l'armata d'Eugenio spaventata da sì fiera tempesta, dovette cedere all' invisibile potere del cielo. La testa del retore Eugenio fu separata dal corpo nel momento ch'egli prostravasi davanti all'imperatore. Arbogasto che dopo la battaglia andava errante da più giorni per la montagna, evitò finalmente con una volontaria morte il gastigo ignominioso che gli avrebbe giustamente inflitto il suo vitto-

rioso rivale. Dopo la disfatta d'Eugenio, l'impero romano fu riunito sotto l'autorità di Teodosio, ma i sintomi crescenti d'una idropisia annunziavano la dissoluzione vicina del suo corpo. Arcadio ed Onorio aveano ottenuto da Teodosio loro genitore il titolo di augusto. Il primo ebbe di sua parte il trono d'Oriente, il secondo quel d'Occidente. Onorio giunse appunto in tempo da ricevere l'autorità da Teodosio, che morì nel palazzo di Milano l'anno cinquantesimo di sua età, ed il sedicesimo di un regno costantemente felice (37).

§. 11. Due circostanze rimarchevoli del regno di Teodosio meritano l'attenzione dello storico. 1.° L'effemminata delicatezza, che da gran tempo rendeva i cittadini romani sempre meno atti alle fatiche della guerra, s'impadronì progressivamente dei soldati. Sotto l' amministrazione di questo principe ottennero la permissione di non portar più l'armatura difensiva, il cui peso l'incomodava, quantunque le legioni l'avessero continuamente portata dopo la fondazione di Roma. Esponendo il corpo loro quasi nudo alle armi offensive dei barbari, andavano incontro ad una sicura disfatta, e precipitavano sempre più la caduta dell'impero. 2.° La distruzione del paganesimo, ch' è forse l' unico esempio della estinzione totale d' una superstizione popolare, al che molto contribuirono le premurose cure di Teodosio. Dopo la sua vittoria sopra Massimo, il senato romano per l'influenza della volontà del conquistatore, avea condannato qua-

si per unanimità di voti le antiche cerimonie, e vilipesa la maestà di Giove. Gli editti dell'imperatore proibirono l'uso dei sacrifizi, e confiscarono le proprietà destinate a tale oggetto. Teodosio terminò di abbattere le speranze dei suoi sudditi pagani colla demolizione assoluta dei templi, la più gran parte dei quali erano i più splendidi e magnifici monumenti dell'architettura greca. Il culto degl'idoli era proscritto con pene severe, e il sacrifizio delle vittime ugualmente. L'abolizione completa dell'antica superstizione pubblica affrettò questa rivoluzione religiosa, e ventott'anni dopo la morte di Teodosio, l'occhio del legislatore non seppe ulteriormente scorgere nell'impero alcuna traccia di paganesimo (38).

§. 12. L'impero romano florido sotto il regno di Teodosio il grande, cessò d'esser tale alla morte di questo principe virtuoso, ma la memoria delle sue virtù fu utile per altro ai suoi figli, e fece loro perdonare gli slanci d' una gioventù senza esperienza: i popoli dell'impero li riconobbero concordemente per imperatori d'Oriente e d'Occidente. Onorio il minor fratello avea soli undici anni compiti, quando ereditò le provincie d'Italia, dell'Affrica, della Gallia, della Spagna e della Gran Brettagna. Quella del Norico, della Pannonia e della Dalmazia appartennero all'impero d'Occidente; ma le diogesi della Dacia e della Macedonia furono aggregate al sovrano d'Oriente (39). Onorio, ad esempio degli altri imperatori d'Occidente, fissò la sua sede a Milano. Questi due giovani principi ereditari degli stati, ma non

del valore, dell'ingegno e dell'attività del padre, abbandonarono il loro sovrano potere nelle mani de'male scelti ministri Ruffino e Stilicone. Costoro intesi a rendersi sempre più necessari ai padroni, col suscitare novelli nemici all' impero, moltiplicarono i pericoli che lo minacciavano (40); sicchè in Occidente si potea dire che Stilicone fosse imperatore di fatto, e Ruffino in Oriente poco meno dell'altro. Volendosi dunque Stilicone liberare dal suo competitore, trovò mezzo di farlo assassinare (41), sperando in questa guisa di dominare egli solo i due giovani principi; ma l'imperatore Arcadio preferì d'esser governato dall'eunuco Eutropio, per cui la reciproca gelosia fece che Stilicone fosse dichiarato nemico della repubblica dal senato di Costantinopoli, e i sudditi d'Arcadio e d'Onorio ebber ordine dai loro padroni respettivi di considerarsi ormai come divisi e nemici, nel tempo che l'unione dei due stati era più che mai necessaria (42).

NOTE

(1) Margaroli, Le vicende generali d' Italia, vol. I, cap. XXXVII, §. 22. (2) Deguignes, Hist. des Huns ap. Baldelli, Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, part. I, lib. II, §. VIII. (3) Hist. cit. tom. I, liv. IV, pag. 11. (4) Ap. Baldelli cit. lib. II, §. XIII. (5) Pinkerton, Recher. sur l'orig. des

Schythes ou Gots. (6) Ammian. Marcell. lib. xxx, cap. ii. (7) Baldelli cit. lib. iii, §. vii, viii. (8) Jornand, Hist. got. de reb. geticis, cap. xxvi. Isid. Chron. Era 416, ap. Baldelli cit. §. ix. (9) Muratori, Annali d'Italia, an. ccclxxviii. (10) Badelli cit. §. x. (11) Muratori cit. an. ccclxxix, ccclxxx. (12) Ivi, an. ccclxxxii. (13) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. xi, lib. iii, cap. vi, §. 9. (14) Ammirato, Storia fiorentina, vol. i, lib. i. (15) Muratori cit. an. ccclxxxii. (16) Bossi citato. (17) Müller Giov. Storia universale, tom. iii, lib. x, §. viii. (18) Ivi. (19) Lib. i, v. 582. (20) Ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, cap. ii, §. 148. (21) Numaz., Itinerario, lib. i, v. 596. (22) Muratori cit. an. cccxc. (23) Prosper. in Cronic. (24) Muratori cit. (25) Bossi cit. cap. vii, §. 3. (26) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano, vol. ii, cap. ix. (27) Muratori cit. an. cccxcii. (28) Gibbon cit. (29) Lib. 12, De pagan. Cod. Theodos. (30) Muratori cit. an. cccxcii, cccxciii. (31) Ammirato cit. (32) Muratori cit. (33) Gibbon cit. (34) Bossi cit. cap. vii, §. 2. Muratori cit. an. cccxciv. (35) Sozzomen. lib. vii, cap. 24. Claud. de Consul. 4. Honor. (36) Muratori citato. (37) Gibbon cit. (38) Ivi. (39) Ivi. (40) Müller cit. §. viii. (41) Margaroli cit. §. 43. (42) Gibbon cit.

CAPITOLO XXV.

—o—

An. 396 *di G. Cr.*

§. 1. Insino ai tempi di Diocleziano, il romano impero era stato, come narrammo, retto da un solo, il quale all'occasione di guerra comandava agli eserciti. Egli fu il primo ad eleggersi non già un compagno, a lui però subordinato nel governo, che in ciò gli avean dato l'esempio Marc'Aurelio e Lucio Vero, ma sibbene a dividere le provincie dell'impero con Massimiano, assegnando a questi l'Occidente, e per sè ritenendo l'Oriente. Per tal motivo l'Italia fu priva delle ricchezze che le venivano dall'Egitto e dall'Asia, dacchè i due imperatori stabilirono la residenza loro Diocleziano in Nicomedia, e Massimiano in Treveri, e posteriormente in Milano. Massimiano allevato fra le armi seppe difendere personalmente dai barbari i propri stati; ma Diocleziano, che avea già cominciato a godere dell'ozio e delle delizie asiatiche, divisò d' affidar l'incarico della guerra a due valorosi capitani Costanzo e Galerio, che dichiarò cesari, dividendo con essi in parti uguali le provincie romane. Il perchè si videro con nuo-

vo esempio quattro corti imperiali ad un tempo; la qual cosa, quanto contribuisse ad aggravare ed a smungere i popoli, è facile immaginarlo (1). Ma il più gran colpo che conferì ad indebolire l'impero e a disertar l'Italia, venne dall'imperator Costantino. Questo principe d'altronde sì celebre, che meritò per alcune eminenti sue virtù il soprannome di grande, disgustato dalla perseveranza de'romani nel tener ferma l'idolatria, pensò d'abbandonare quella città, e trasportar la sua sede in Bizanzio, che notabilmente ampliata da lui nominò Costantinopoli. Da ciò ne venne che l'Italia cominciò a scarseggiare di danaro, il quale suol seguitar sempre il principe ed il commercio (2). Arroge che a mantener per lo innanzi l'abbondanza in Italia, molto contribuivano i grani che d'Egitto e d'Affrica le venivano, ma da che Costantino ebbe trasportata la sede dell'impero a Costantinopoli, ordinò che i grani d'Egitto quivi fosser condotti, e che l'Italia si contentasse di quei dell'Affrica, i quali non essendo, quando le annate andavano scarse, sufficienti al bisogno, ne veniva che i popoli fossero afflitti dalla fame, e disposti a cangiar governo. Si aggiunge per ultimo, che l'oro e l'argento venuto un tempo in Oriente ad arricchir la città di Roma e l'Italia, stagnò a Costantinopoli, senza che i tributi, che da Roma e dall'Italia esigevansi, fossero per questo diminuiti; lo che pure contribuì a disertar la penisola (3).

§. 2. Ma tutti questi disordini più chiaramente manifestaronsi dopo la mancanza di Costan-

tino. Morendo egli, lasciò l'impero a tre suoi figliuoli e due nipoti, i quali ad altro non attesero che a vicendevolmente distruggersi, onde occupar l'uno la porzione dell'impero all'altro assegnata. Da ciò ebber luogo de'cambiamenti e guerre in Italia e nelle provincie romane. Queste guerre distrussero il fiore delle milizie, cosa per cui la vasta macchina già sconvolta dell'impero si affievolì per modo, che poca resistenza potette opporre alla furia de'barbari, che si avvisarono di assaltarla (4). Se i sudditi di Roma avesser potuto ignorare le obbligazioni che dovevano a Teodosio il grande, si sarebbero tosto convinti della penosa difficoltà, con cui lo spirito e l'abilità del già defonto loro imperatore avea sostenuto il fragile e cadente edifizio della repubblica. Egli morì nel mese di gennaio, e prima che finisse l'inverno dell'istess'anno la nazione de' goti avea prese le armi (5). Que'barbari ausiliari alzarono l' indipendente loro stendardo, ed arditamente dichiararono le ostili intenzioni, che avean lungo tempo nutrite nelle feroci lor menti. I lor nazionali, che per le condizioni di trattato anteriore erano stati condannati ad una vita di tranquillità ma di fatica, abbandonarono al primo suono di tromba le lor possessioni, e con ardore ripresero le armi, che avean contro voglia deposte, e sparsero la desolazione dalle coste della Dalmazia fino alle mura di Costantinopoli; essendo state dirette le loro misure dall'ardito genio ed assai destro del famoso Alarico. Questo capo celebre, originario d'una casa reale dei balti, avea brigato per

ottenere il comando delle armate romane; la corte imperiale eccitollo alla vendetta pel suo rifiuto. Le fortificazioni di Costantinopoli assicuravano, per vero dire, la persona dell' imperatore, e potevano sfidare l'imponente valore dei barbari, ma Alarico, sdegnando di più lungamente trattenersi nelle provincie della Tracia e della Dacia, risolvette di cercare un abbondante messe di fama e di ricchezze nella Grecia, che fino allora scampato aveva i disastri della guerra (6).

§. 3. Alarico riempì le campagne della Grecia d'una innumerabile armata di barbari. Il popolo non ebbe altra speranza che nel soccorso del generale d'Occidente, e Stilicone marciò veramente con intenzione di riacquistare, o per meglio dire, di ribattere la moltitudine dei barbari, che devastavano la Grecia. Fu equipaggiata una flotta numerosa nei porti d'Italia, e le truppe dopo aver felicemente navigato pel mare Ionio, sbarcano presso le rovine di Corinto (7), e vincono il nemico, ma lo lascian fuggire, mentre era loro assai facile il farlo prigione. Anzi Stilicone con suo rammarico trova Alarico nominato al governo dell'Illirico per opera d'Eutropio, ch'era subentrato a Ruffino presso d' Arcadio, e che nemico egli pure erasi pronunziato a Stilicone (8). La nascita d'Alarico, la gloria delle sue passate azioni, la speranza de'suoi futuri disegni appoco appoco riunirono sotto il vittorioso di lui stendardo il corpo della nazione, e d'unanime consenso dei capitani barbari, il generale dell'Illirico fu elevato, secondo il costume antico, sopra uno scudo,

e proclamato solennemente re de' visigoti (9). Armato di questo doppio potere, e situato nei confini dei due imperi, alternativamente vendeva le ingannevoli sue promesse alle corti d'Arcadio e d'Onorio (10), fintantochè dichiarò ed eseguì la sua risoluzione d'invadere i dominii dell'Occidente (11).

§. 4. Erano già esauste le provincie dell'Europa, che appartenevano all'imperatore orientale; quelle dell'Asia erano inaccessibili, e la forza di Costantinopoli avea resistito al suo attacco. Fu dunque tentato Alarico dalla fama, dalla bellezza, e dalla dovizia dell'Italia, ch'egli avea già visitata due volte, e segretamente aspirò a piantar la bandiera gotica sulle mura di Roma. Si lagnano gli storici che la scarsità de'fatti, e l'incertezza delle date, s'oppongono al disegno loro di voler descrivere le circostanze della prima invasione d'Italia, fatta dalle armi di Alarico. Sembra che la sua marcia incominciata da Tessalonica, computati i vari assedi sostenuti nei luoghi forti incontrati per via, occupasse in tutto un tempo considerabile; e la sollecitudine di Stilicone nel prepararsi, e quindi presentarsi ad affrontare il nemico già sceso in Italia, circondarlo e disanimarlo, fu impresa che vendicò l'onore di Roma. Alarico per altro a fronte degli ostacoli presentatigli dall'armata nemica, tenevasi fermo nel già concepito proponimento di trovare in Italia un regno o un sepolcro. L'eloquenza di Claudiano ha celebrato con prodigo applauso la vittoria, che Stilicone riportò nella battaglia di Pollenza, posta

sul Tanaro, come una delle più gloriose giornate della vita del suo signore; ma quel poeta è costretto a confessare che Alarico godeva quella invincibile qualità d'animo, che rende superiore ad ogni digrazia, e trae dalle avversità sempre nuovi mezzi di risorgere. Senza perdere un momento a compiangere l'irreparabil perdita di tanti suoi bravi compagni, lasciò che il vittorioso nemico stringesse in catene le schiave immagini d'un re goto, come i romani solean praticare nei loro trionfi, ed arditamente risolvè d'aprirsi i mal guardati passi dell'Appennino, di spargere la desolazione sul fertile suolo della Toscana, e di vincere o morire avanti le porta di Roma (12).

§. 5. Fu salvata la capitale dall'attività ed instancabile diligenza di Stilicone, il quale in vece di commettere il destino della repubblica all'evento di un' altra battaglia, propose di comprare l'assenza de'barbari. Il re si sottomise alla voce del suo popolo, accettò la permissione di ritirarsi, e l'offerta d' una pensione, e ripassò il Pò cogli avanzi del florido esercito, che avea condotto in Italia. Una considerabil parte delle forze romane continuò tuttavia ad osservare i suoi movimenti; e Stilicone che aveva una segreta corrispondenza con alcuni capitani barbari, fu puntualmente informato dei disegni che si facevano nel campo e nel consiglio di Alarico (13). Il re de'goti nel ritirarsi avea fatto il progetto e la risoluzione d'impadronirsi della città di Verona, che domina le file principali delle alpi Rezie, e dopo di aver traversato il territorio delle tribù germaniche, di

invadere le provincie della Gallia situate dalla parte del Reno. Ignorando che i suoi disegni erano traditi, s'avanzò verso il crine delle montagne ch'erano in potere delle truppe imperiali, si trovò attaccato da ogni parte, onde la perdita dei goti presso Verona fu eguale a quella che avean provata nella disfatta di Pollenza. Alarico fu salvato dalla prontezza del suo cavallo e dalla temerità degli alani, che per la loro impazienza fecero perdere il frutto delle misure ben concertate dal generale romano. Il re de'goti salvò il restante dell'armata fra le rupi del circondario, e si preparò a sostenere un assedio contro un nemico superiore; ma Stilicone dette ancora una prova della sua moderazione, permettendo ad Alarico di ritirarsi. Questa ritirata de'barbari fu considerata come la liberazione d'Italia (14).

§. 6. Tostochè le provincie di questa penisola trovaronsi libere da sì fiero nemico, Onorio celebrò nella città imperiale l'epoca fortunata della vittoria riportata sopra i goti, e del sesto suo consolato. In questa combinazione i combattimenti inumani dei gladiatori lordarono per l'ultima volta gli anfiteatri. Le leggi d' Onorio distrussero pertanto un costume, che avea per sì lungo tempo resistito alla voce dell'umanità e della religione. Ma nel mezzo alle acclamazioni di gioia e della pompa del trionfo, l'imperatore d'Occidente non dimenticò il pericolo recente, nel quale era incorso, e riflettendo sopra la situazione di Milano, ch'era senza mezzi di difesa, risolvette di fissare la sua residenza a Ravenna, città forte, dov'egli

poteva essere in sicurezza, quantunque il paese fosse investito dalle armi de' barbari. Era cinta questa città da mura elevate e da profondi fossi, ed in mezzo di essa attraversavano le acque del Pò. La vicina campagna alla distanza d' alcune miglia era un pantano impraticabile, e l'argine che facilitava la comunicazione di Ravenna col continente, poteva esser facilmente custodito o distrutto all' approssimarsi d'armata nemica. Lo imperatore Onorio curando molto la sicurezza della sua persona, scelse questa piazza di ritirata all'età di vent'anni, per quivi stabilire la residenza imperiale. I deboli di lui successori ne continuarono l'esempio, e fino alla metà dell' ottavo secolo Ravenna fu considerata come la sede del governo, e capitale dell'Italia (15).

§. 7. I timori d'Onorio non erano senza fondamento, nè le sue precauzioni furono senza effetto. Nel tempo che l' Italia si rallegrava per la sua liberazione dai goti, eccitossi una furiosa tempesta fra le nazioni della Germania, che cederono all'irresistibile impulso, che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall' estremità orientale del continente dell'Asia. Gli unni forzati dalle armi de'barbari, vittoriosi delle regioni le più vicine al Settentrione, furono spinti da un improvviso impulso contro gli svevi, vandali e borgognoni. Questi popoli abbandonarono le loro selve e dimore ai sarmati fuggitivi, e s' inoltrarono in questa nostra penisola, sotto la condotta del superbo Rodogasto, o Radagasio, o Radagaiso, il quale marciò dall'estremità settentrionale

della Germania quasi fino alle mura di Roma, e lasciò gli avanzi del suo esercito a terminare la distruzione dell'Occidente. È vero che i vandali, gli svevi, e i borgognoni formavano il corpo di questa formidabile armata, ma gli alani aggiunsero la loro cavalleria leggera ed attiva alla pesante infanteria dei germani, e gli avventurieri gotici corsero con tanto ardore alle bandiere di Radagasio, che alcuni storici lo han chiamato re de'goti. Facevan pompa nella vanguardia 12,000 guerrieri, distinti dal volgo per la nobile nascita, o per le valorose lor gesta, e tutta la moltitudine che non era minore di 200,000 combattenti, aggiuntevi le donne, i fanciulli e gli schiavi, poteva montare sino al numero di 400,000 persone. Venne questa emigrazione terribile dalla medesima costa del Baltico, dalla quale uscirono le migliaia di cimbri e di teutoni ad assaltar Roma e l'Italia nel vigore della repubblica. La salvezza di Roma fu nuovamente confidata a Stilicone, che richiamò un'altra volta le truppe delle provincie; si conciliò i disertori colla promessa del perdono, franchigiò gli schiavi, ed a grave stento radunò tra i sudditi del vasto impero un'armata di trenta o quaranta mil'uomini, che al tempo di Scipione o di Cammillo sarebbesi ad un tratto formata dai cittadini liberi del territorio di Roma. Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grosso corpo di barbari ausiliari; i fedeli alani erano personalmente attaccati al suo servigio, e le truppe degli unni e de'goti, che marciavano sotto le bandiere dei nativi loro principi Uldino e Saro, venivano

animate dall'interesse e dall'ira ad opporsi alla ambizione di Radagasio (16).

§. 8. Il re dei confederati germani senza resistenza passò le Alpi, il Pò e l'Appennino, lasciando da una parte l'inaccessibile palazzo d'Onorio, sepolto con sicurezza fra i pantani di Ravenna, e dall' altra il campo di Stilicone, che avea stabilito il suo quartier generale sul Ticino o a Pavia; ma che sembrava scansare una decisiva battaglia, fintantochè non avesse adunate le distanti sue forze. Molte città dell'Italia furono saccheggiate o distrutte, e l'assedio di Firenze fatto da Radagasio è uno dei più antichi avvenimenti nella storia di quella celebre repubblica, la fermezza della quale frenò e sospese l'imperito furore dei barbari. Firenze fu ridotta all'ultima estremità, ed il coraggio dei cittadini, che già mancava, fu sostenuto dalla fiducia che riponevano nel favore di S. Ambrogio, il quale in sogno aveva avuto la promessa della pronta liberazione loro, come riferisce Paolino (17), il quale attinse un tale avvenimento dalla bocca di Pansofia medesima, pia matrona di Firenze. Difatti videro essi ad un tratto dalle mura della città le bandiere di Stilicone, che si avanzava con le unite sue forze in sollievo della fedele città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura di quel barbaro esercito. Possono conciliarsi le apparenti contradizioni di quegli scrittori, che riferiscono in diverse maniere la disfatta di Radagasio, senza far molta violenza alle respettive loro testimonianze. Orosio ed Agostino, ch' erano intimamente connessi per amicizia e

religione, attribuiscono questa vittoria piuttosto alla provvidenza divina, che al valore umano (18). Essi rigorosamente escludono qualunque idea di eventualità, o anche di spargimento di sangue, e positivamente affermano, che i romani, il campo de' quali era un teatro d' abbondanza, godevano delle angustie de'barbari, che lentamente spiravano sulla scoscesa e nuda cima de' colli di Fiesole. Si può in oltre riguardare come mal' espressa l'asserzione, che neppure un soldato dell' esercito cristiano restasse ucciso o ferito (19), sempre che suppongasi una vittoria riportata dagli ausiliari di Stilicone, che soli presero parte in quell' azione, ed una pace in seguito stipulata coi romani già seguaci di Cristo. Evvi difatto una grande oscurità sulle varie narrazioni relative a quella spedizione, alcune storie narrando una gran vittoria riportata da Stilicone, altre i barbari sorpresi da timor panico, mentr' eran già vicini alle porte di Roma, altri una battaglia data presso Firenze, altri una pace conchiusa co'barbari (20); ma frattanto quel che narrasi da Orosio ed Agostino è coerente allo stato della guerra, ed al carattere di Stilicone. Sapendosi ch' ei comandava l' ultimo esercito della repubblica, la sua prudenza non gli permetteva d'esporlo in campo aperto all' ostinata furia dei germani (21).

§. 9. Il metodo di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione, che per due volte aveva impiegato contro il re goto, fu replicato più estesamente in questa occasione, e con più notabile effetto. Gli esempi di Cesare do-

vevano esser famigliari anche ai più ignoranti guerrieri di Roma; e le fortificazioni di Dirrachio, le quali riunivano insieme ventiquattro castelli per mezzo d'un perpetuo fosso e riparo di quindici miglia, davano il modello d'un trinceramento, che potea circondare ed affamar l'esercito più numeroso di barbari (22). Le truppe romane avean degenerato meno dall'industria che dal valore dei loro antichi; e se l'opera servile e laboriosa offendeva l'orgoglio de' soldati, la Toscana potea supplir più migliaia di contadini, che avranno lavorato, quantunque non avrebbero forse combattuto per la salute della patria. La moltitudine de'cavalli e degli uomini chiusi quai prigionieri, fu appoco appoco distrutta più dalla fame che dalla spada, ma nel progresso di una operazione così estesa, i romani furono esposti ai frequenti attacchi d'un impaziente nemico. La disperazione degli affamati barbari li facea precipitare contro le fortificazioni di Stilicone, ed egli potette condiscendere qualche volta all'ardore de'suoi bravi ausiliari, che ardentemente lo stimolavano ad assaltare il campo dei germani, e questi vari accidenti probabilmente produssero gli aspri e sanguinosi conflitti, che adornano la narrazione di Zosimo e le croniche di Prospero e di Marcellino (23). Era stato introdotto nelle mura di Firenze un opportuno soccorso di uomini e di provvisioni, e l'affamato esercito di Radagasio a vicenda restò assediato. L'orgoglioso monarca di tante guerriere nazioni, dopo la perdita de' suoi più bravi soldati, fu ridotto a confi-

dare nella clemenza di Stilicone. Ma la morte del prigioniero reale, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del cristianesimo; ed il breve indugio della sua esecuzione fu sufficiente a macchiare il vincitore della colpa d' una fredda e deliberata crudeltà (24).

§. 10. Gli affamati germani, che scamparono dal furore degli ausiliari, si venderono come schiavi a vil prezzo d'uno scudo d'oro per ciascheduno, ma la differenza del cibo e del clima tolse di mezzo una gran parte di quest' infelici stranieri, e fu osservato, che gl'inumani compratori in vece di cogliere il frutto della loro spesa, furono in breve obbligati a spendere anche per la lor sepoltura. Stilicone informò l' imperatore ed il senato del suo buon successo, e meritò per una seconda volta il glorioso nome di liberator dell'Italia (25). Avvenne questa vittoria l' ottavo giorno d' ottobre, in cui celebravano i fiorentini la festività di S. Reparata, per memoria della quale, imitando in questo i ludi degli antichi romani, instituirono, che si dovesse ogn'anno in quel giorno correre il palio, il qual costume per de' secoli s'è mantenuto (26). La fama della vittoria, e specialmente del prodigioso modo col quale fu conseguita, ha favorito la vana persuasione, che tutta l'armata, o piuttosto la nazione dei germani, ch'emigrò dai lidi del Baltico, fosse miserabilmente perita sotto le mura di Firenze. Tale in vero fu il destino di Radagasio medesimo, de' suoi bravi e fedeli compagni, e di più d' un terzo della varia moltitudine di svevi, di vandali, di alani, e di bor-

gognoni, che rimasero attaccati allo stendardo del lor generale. Può eccitare la nostra sorpresa l'unione di tale armata, ma ovvie sono e ben forti le cause di separazione, come l'orgoglio della nascita, l'insolenza del valore, la gelosia del comando, l'intolleranza della subordinazione, e l'ostinato contrasto d'opinioni, d'interessi e di passioni fra tanti re e guerrieri, che non sapevan cedere nè obbedire. Dopo la disfatta di Radagasio, due parti dell'esercito germano, che doveva eccedere il numero di centomila uomini, restarono sempre in armi fra l'Appennino e le Alpi, o fra le Alpi e'l Danubio. È incerto se tentassero di vendicar la morte del loro capitano, ma l'irregolare lor furia fu presto divertita dalla prudenza e fermezza di Stilicone, che s'oppose alla loro marcia, e ne facilitò la ritirata; mentre riguardò la salvezza di Roma e dell'Italia come il grand'oggetto della sua cura. I barbari ebbero cognizione da alcuni disertori della Pannonia, del paese e delle strade, e l'invasione della Gallia che Alarico avea disegnata, fu eseguita dagli avanzi del grand'esercito di Radagasio (27).

§. 11. Già Stilicone s'era nei tempi addietro procurata l'alleanza dei bellicosi franchi, i quali distinsero lo zelo ed il coraggio loro in difesa dell'imperio. Marcomiro un dei loro re fu pubblicamente convinto avanti al tribunale del magistrato romano, d'aver violata la fede dei trattati; e fu condannato ad un mite ma lontano esilio nella provincia di Toscana, e tal degradazione della dignità reale fu sì lungi dall'eccitare lo

sdegno dei suoi sudditi, che punirono con la morte il turbolento Sunno, il quale tentò di vendicare il proprio fratello, e conservarono una rispettosa fedeltà verso que' principi, che stabiliti furono sul trono per la scelta di Stilicone. Quando per altro affrontati dai vandali, dagli alani, e da tutto in somma l'avanzo della poderosa armata di Radagasio, soverchiati dal numero degli avversari, si trovarono inevitabilmente astretti ad abbandonare un combattimento disuguale. I vincitori confederati proseguiron la loro marcia, 'ed invasero le provincie della Gallia priva d'ogni difesa. Tale invasione di barbari, non essendosi poi ritirati mai più, si può riguardare come la causa della caduta del romano impero nei paesi oltramontani, e da quel momento fatale si gettarono a terra i ripari, che aveano per lungo tempo separate fra loro le selvagge e le civili nazioni della terra (28).

§. 12. In quest'intervallo, Alarico malgrado le perdite considerabili da lui sofferte nella sua ritirata dai confini d'Italia, avea reclutata ed aumentata la sua armata in un modo da farsi temer più che mai. Stilicone acconsentì a negoziare un trattato con lui, mediante il quale, rinunziando Alarico al servizio dell'imperatore d'Oriente, fu nominato dalla corte di Ravenna maestro generale delle armate romane in tutta l'estensione della prefettura dell'Illirico, determinata da' suoi antichi limiti. L'irruzione di Radagasio, nel tempo della quale Alarico si mantenne in una sospetta neutralità, trattenne l'esecuzione dei disegni formati tra

Stilicone ed Alarico. Ma dopo la disfatta de' vandali Stilicone rinnovò le sue pretensioni al governo delle province d'Oriente, e dichiarò la sua intenzione di condurre le armate riunite dei goti e de' romani sotto le mura di Costantinopoli. È probabile che la politica del maestro generale di Occidente non avesse altro fine, che d'impiegar le forze d'Alarico in luoghi distanti dall'Italia, ma questa intenzione non potette sfuggire alla penetrazione del monarca de' goti, il quale dopo qualche insignificante operazione in Tessaglia ed in Epiro, diresse dal suo campo vicino ad Emma all'imperatore d'Occidente un conto di spese dell'armata, e domandò l'esecuzione delle promesse che gli erano state fatte. E nel domandare una pronta sodisfazione dichiarava d'esser l'amico di Stilicone, ed il soldato di Onorio, e intanto offriva la sua persona, le sue truppe onde marciar con esse contro l'usurpatore delle Gallie, e sollecitava la domanda del dono di qualche provincia dell'impero d'Occidente, per servire di ritirata sicura, e inclusive di stabilimento alla nazione gotica (29).

§. 13. Quattromila libbre d'oro furono accordate al re dei goti per acquistare la di lui amicizia, e Stilicone fu premuroso mediatore di un sì vergognoso accordo. La sua parzialità per i barbari irritò i soldati, che tuttavia portavano il titolo di legione romana. Il popolo refluì sopra la politica del ministro le disgrazie, che non erano in sostanza se non che naturali conseguenze della degenerazione dei romani. Olimpio frat-

tanto insinuatosi nella corte, fece credere al debole imperatore, che Stilicone volesse porre il diadema sulla testa del suo figlio Euchero, e lo persuase a prendere delle serie misure contro di lui. Onorio si determinò di visitare il campo di Pavia, composto di truppe romane inimiche di Stilicone e dei barbari suoi ausiliari. L'imperatore vi fu ricevuto con acclamazioni dalle truppe adunate per la guerra delle Gallie, il quarto giorno egli pronunziò all'armata un discorso studiato, ma non ebbe appena finito di parlare, che i soldati massacrarono gli amici di Stilicone, benchè fossero i più illustri ufficiali dell'impero. Gli artifizi d'Olimpio eran quelli che avean preparata una cospirazione così micidiale. Stilicone d' altronde non potea veder senza fremere le conseguenze fatali, che resultar doveano dall'armamento d'una sì numerosa folla di barbari contro i soldati d'Italia e di Roma. Onorio permise che gli fosse tolta la vita, ed Olimpio trovò il mezzo di staccare Stilicone dall'altare presso al quale avea cercato un refugio, e gli lesse l'ordine della sua esecuzione emanata dal sovrano, alla quale il ministro di Onorio si sottomise con magnanimo cuore, mostrando ai suoi amici ormai divenuto inutile il loro zelo nel tentare di salvarlo (30).

§. 14. Gli ausiliari barbari, fedeli alla persona di Stilicone, deploravano la morte del loro generale, ed ardevano di brama della vendetta; ma n' erano trattenuti dal timore di sacrificare le loro mogli e i loro figli, ch' eran ritenuti a titolo d' ostaggio nelle città forti d' Italia. L' assurda

crudeltà dei ministri d'Onorio inviluppò questi pegni di fedeltà dei barbari guerrieri in un generale massacro, il qual fu eseguito ad un segnale convenuto in tutta l'estensione della penisola. La repubblica perdette in un momento l' appoggio, ed incorse nello sdegno di trentamila de'suoi più bravi soldati. I barbari ingiuriati mirarono con isdegno, misto però di speranza, verso il campo di Alarico, e giurarono di vendicare colle ostilità le più possibili la violazione delle leggi di ospitalità. Alarico dal suo campo, situato sulle frontiere di Italia, stava osservando le rivoluzioni della corte d' Onorio. Frattanto i ministri dell' impero gli avean ritardato il pagamento delle promessegli 4000 libbre d'oro. Il re de'goti domandò una pronta sodisfazione, ed il suo linguaggio per esser stato moderato, venne considerato come una evidente prova della sua debolezza. Mentre che i ministri di Ravenna tenevano sopra di ciò un profondo silenzio, Alarico con rapide ed ardite marce passò le Alpi ed il Pò, saccheggiò le città d'Aquileia e di Cremona, accrebbe la propria armata arruolandovi degli ausiliari, malcontenti del trattamento imperiale, e s'avanzò fino alle sponde delle maremme, che difendevano la residenza dell'imperatore d'Occidente. Quivi in vece d' intraprendere il difficile assedio di quella città, i goti passarono a Rimini, e proseguirono la loro marcia, seguendo il corso della via Flaminia, discesero nelle ricche pianure dell'Umbria, e si avanzarono con incredibile vigore fino a porre il loro campo sotto le mura di Roma (31).

§. 15. Pel corso di 619 anni la sede dell'impero non era mai stata contaminata dalla presenza d'uno straniero nemico. Quando Alarico pose l'assedio davanti a Roma, il numero de'suoi abitanti poteva ascendere ad un milione e duecento mila persone, ma i nobili erano caduti nella sregolatezza e nello sfrenato lusso; la plebaglia vile e miserabile non era composta che di schiavi affrancati, o di stranieri che trovavano da vivere nel superfluo dei ricchi. La ricchezza degli uni e la viltà degli altri promettevano una conquista facile e vantaggiosa all' intrepido re de'goti. Egli contornò la città, impedì la libera navigazione del Tevere, ed intercettò le provvisioni delle campagne vicine. I vili abitanti di Roma, lungi dal cercare di respingere l'inimico mediante la forza delle armi, voltarono il furor loro contro Serena vedova di Stilicone, ch'essi accusarono di connivenza con Alarico, e la condannarono a morte, senza prova e senza forma di processo. Questo atto d'ingiustizia non sollevò pertanto la miseria dei cittadini che provaron ben presto le calamità d'un assedio, fino al segno di non ripugnar di cibarsi di carne umana, che procuravasi con occulti assassinii (32). Non restò in fine ai romani altra risorsa, che lo sperare nella moderazione di Alarico. Il senato in quella disgraziata situazione prese a suo carico di negoziare col nemico. Questa commissione importante fu affidata a Basilio senatore, spagnolo d'origine, ed a Giovanni primo tribuno dei notari, atto a tale incarico non solo per la sua destrezza negli affari, ma più an-

cora per l'antica sua amicizia col principe goto. Introdotti che furono alla di lui presenza, dichiararono, con linguaggio forse più elevato di quello che conveniva all'umiliata lor condizione, che i romani erano risoluti di mantenere la loro dignità in pace ed in guerra, e che se Alarico negava loro una discreta ed onorevole capitolazione, poteva suonar le sue trombe in segno di dar battaglia ad un immenso popolo esercitato nelle armi, ed animato dalla disperazione. „ Più folto è il fieno, più facilmente la falce lo miete „. Tal fu la concisa risposta del barbaro, e questa rozza metafora fu accompagnata da insultante riso, esprimente il suo disprezzo per le minacce d'un popolo imbelle e snervato dal lusso, prima d'essere emaciato dalla fame. Quindi condiscese a determinare la contribuzione che avrebbe ricevuta per mezzo della sua ritirata dalle mura di Roma, cioè tutto l'oro e l'argento che trovavasi nella città, o appartenesse allo stato o ai particolari, tutti i mobili ricchi e preziosi, e tutti gli schiavi che avesser potuto provare d'aver diritto al nome di barbari (33).

§. 16. I ministri del senato ardirono di domandare in un tuono modesto e supplichevole „ Se tali, o re, sono le vostre domande, che cosa volete lasciare a noi? „. La vita, „ rispose il superbo conquistatore: tremarono essi e si ritirarono. Pure avanti che tornassero indietro, fu accordata una breve sospensione d'armi, che dava qualche tempo ad una più temperata negoziazione. Finalmente Alarico si scostò alquanto dalle eccessive sue

domande, e consentì di levar l'assedio, se gli accordavano immediatamente cinquemila libbre pesanti d' oro, e trentamila libbre d' argento, quattromila manti di seta, tremila pezze di drappo fine di scarlatto, e tremila libbre di pepe. Roma soddisfece, benchè difficilmente, alle domande eccessive del monarca de'goti, la cui armata arricchita dalle contribuzioni della capitale, rinforzata dal reclutamento di quarantamila schiavi barbari restituiti alla libertà, si avanzò lentamente nell'abbondante contrada della Toscana, dove disegnava di porre il suo quartiere d' inverno. Verso il medesimo tempo ricevè Alarico un onorevole rinforzo di goti e di unni, che Adolfo o Ataulfo, il fratello della sua moglie, aveva condotto ai pressanti suoi inviti dalle rive del Danubio a quelle del Tevere, e che s'erano aperta la strada con qualche difficoltà e perdita framezzo ad un superior numero di truppe imperiali. In somma un vittorioso capitano, che univa l'audace spirito d'un barbaro, con l'arte e la disciplina di un generale romano, trovavasi alla testa di centomila combattenti, e l'Italia pronunziava con terrore e rispetto il nome formidabile di Alarico (34).

§. 17. In mezzo a questa apparente prosperità, il monarca de' goti dichiarava costantemente il suo desiderio d'esser considerato come l' amico della pace e di Roma. Egli aspirava ad essere investito del rango di maestro generale dell' Occidente, e sembrava volersi contentare del Norico, provincia continuamente esposta alle incursioni germaniche (35). Ma le speranze della pace furono

sconcertate dall' ostinazione e dalle interessate mire del ministro Olimpio,e gli ambasciatori,che venivan da Roma per parte del senato e d' Alarico, furono rimandati sotto la condotta d'una scorta militare. Il re goto sdegnando il tentativo impotente del gabinetto di Ravenna, tornò a rinnovare le sue negoziazioni con una seconda ambasciata di senatori, a cui dava peso e dignità la presenza d' Innocenzo, allora pontefice di Roma. Ma poichè il popolo apertamente accusava Olimpio come l' autore di quelle calamità, così venne da Onorio spogliato di tutta l'autorità della quale era investito. Con questo passo peraltro non si provvide alla salvezza di Roma; anzi contro ogni politica Giovio,che ad Olimpio subentra,induce l'imperatore a negare più ostinatamente le domande di Alarico, il quale sempre maggiormente irritato ne giura vendetta. Mentre Onorio colla sua corte godevano con ostinato orgoglio la sicurezza delle paludi, e delle fortificazioni di Ravenna, abbandonarono Roma, quasi senza difesa, allo sdegno fieramente provocato dell' inimico. Pure tanta fu la moderazione ch' ei tuttavia conservava, che quando si mosse col suo esercito per la via Flaminia, spedì un dopo l' altro i vescovi delle città d' Italia a rinnovare le sue proposizioni di pace, ed a scongiurare l'imperatore di voler salvare la città ed i suoi abitanti dall'ostil fuoco e dal ferro de'barbari (36). Fece di più: in vece di avanzarsi direttamente contro la capitale,s'impadronì del porto d'Ostia, dove il grano dell'Affrica era depositato per alimentare gli abitanti di Ro-

ma. Intimò quindi alla città di arrendersi a qualunque patto, perchè in caso diverso avrebbe distrutti i magazzini, da'quali dipendeva la vita del popolo romano. Il timore della fame umiliò l'orgoglio del senato, ed obbedì al conquistatore, che ordinò d' inalzare un nuovo imperatore sul trono di Onorio, nella persona d'Attalo prefetto della città. Il nuovo monarca riconoscente ringraziò il suo benefattore, dandogli il titolo di maestro generale dell' Occidente, ed alzò Adolfo al grango di conte dei domestici (37).

§. 18. Le città d'Italia, eccettuata Bologna, si sottomisero alla di lui autorità, ed Onorio intimorito all'approssimarsi d'Alarico alle porte di Ravenna, inviò Giovio suo prefetto del pretorio, e Valente suo maestro generale, per riconoscere l'elezione del suo competitore, e divider con esso le provincie d'Italia e dell'Occidente. Queste proposizioni furono rifiutate, e Giovio e Valente abbandonarono il partito del debole loro sovrano, con dedicarsi al servizio del suo rivale più fortunato. Al momento che Onorio, spaventato da tanti tradimenti domestici, disponevasi ad abdicare o a fuggire, gli sopravvennero dall'Affrica le notizie della disfatta di truppe, speditevi dal nuovo imperatore per opera d' Eracliano: avvenimento che rianimò la reputazione di Onorio, e deteriorò quella d' Attalo, e l' imprudenza da costui commessa d'opporsi ad alcuni progetti d' Alarico accelerò la sua perdita. Il principe goto si disgustò sì fattamente del suo eletto, che lo depose (38). Promosse Alarico allora nuove trattative con O-

norio, ma riuscite inutili, strinse di bel nuovo Roma d'assedio, della quale finalmente s'impadronì; alcuni dicono per mezzo d'assalto, altri per tradimento di certa Proba, che mossa a compassione dello stato lacrimevole di sua patria, ove a torme cadevano estinti dalla miseria e dalla fame i cittadini, aprì di notte la porta Salara, ed i cittadini svegliaronsi pel terribil suono della gotica tromba.

§. 19. Mille cento sessantatre anni dopo la fondazione di Roma, questa città imperiale, che avea soggiogato ed incivilito una parte sì considerabile del genere umano, finalmente nel dì 24 agosto dell'anno 410, alla mezza notte, fu abbandonata al furor licenzioso delle tribù della Germania e della Scizia. Alcune case, alle quali i goti messero il fuoco traversando la strada della porta Salara, comunicarono le loro fiamme alle vicine fabbriche. Molti edifizi pubblici e particolari furon distrutti dal fuoco. Dopo che Alarico ebbe saziata la sua truppa delle spoglie di Roma, la evacuò il sesto dì del saccheggio, e penetrò lungo gli Appennini nelle provincie meridionali d'Italia. In questa occasione l'isola del Giglio difese nei propri boschi, o per natura del luogo, o per industria, allorchè fece fronte alle vittrici squadre in un piccolo stretto, come fosse disunita da lontano mare, molti fuggiaschi dalla saccheggiata Roma, i quali accoltivi e deposto poscia il timore ebbervi sicuro asilo. Nel suo furore Alarico distrusse Capua e Nola, e giunto all'estremità della penisola, fu attratto dall'ambizioso progetto d'occupar la

Sicilia, per quindi passare all'acquisto dell'Affrica. La prima divisione dei goti s'era imbarcata per la Sicilia, quando una violentissima tempesta sopravvenne improvvisamente a distruggere il loro coraggio, e disperder coll'armata i loro navigli da trasporto. Il progetto d'invadere la Sicilia fu poi definitivamente annientato, a cagione dell' immatura morte di Alarico, il quale dopo una fiera malattia dette fine colla morte al periodo luminoso di sue conquiste. Dopo qualche tempo il valoroso Adolfo, cognato dell'estinto monarca, fu chiamato unanimemente dall'armata alla successione ed al trono de' goti. Le sue pacifiche disposizioni lo indussero ad attender piuttosto al ristabilimento, che alla distruzione del romano impero (39). Ma in qualunque modo noi creder dobbiamo, che molte sciagure soffrisse l'Italia tutta dalle incursioni, passaggi e saccheggi dei barbari di que'tempi, mentre conosciamo una legge d'Onorio, mediante la quale in questo tempo sono esentate diverse provincie d' Italia per quattr'anni da varie imposizioni (40): fra queste provincie privilegiate si nomina la Toscana. L' ordinario tributo fu ridotto ad un quinto, ed anche questo fu destinato a restaurare e sostenere l' utile istituzione delle pubbliche poste. Con altra legge le terre lasciate senza abitanti e coltivatori furon concesse con qualche diminuzione di tasse ai vicini, che occupar le volessero, o agli stranieri che le richiedessero; ed i nuovi possessori venivano assicurati contro le future pretensioni dei fuggitivi proprietari. Verso il me-

desimo tempo fu pubblicata in nome d' Onorio una generale amnistìa per abolir la colpa e la memoria di qualunque involontaria mancanza, che si fosse commessa dagl'infelici suoi sudditi, nel tempo del disordine e della pubblica calamità (41).

§. 20. Lo zelo d'Adolfo per la causa della repubblica fu fortificato dall' ascendente, che una principessa romana s'era acquistato sul cuore del re barbaro. Placidia, figlia di Teodosio il grande, era nel suo ventesim'anno, ed abitava in Roma, quando la città fu assediata per la prima volta dalle armi d'Alarico. La di lei gioventù, le sue maniere eleganti, ed il suo carattere seducente fecero impressione nello spirito di Adolfo. I ministri d'Onorio rifiutarono con disprezzo l'alleanza del re dei goti; ma Placidia consentì senza repugnanza d'essere la sposa d'un principe giovane e valoroso. Il matrimonio di Adolfo con la figlia di Teodosio fu consumato, prima che i goti abbandonasser l'Italia. Gli abitanti delle provincie si congratularono di un'alleanza, che temperava, per mezzo della dolce influenza dell'imeneo, lo spirito anzichenò feroce del barbaro monarca. Saggi regolamenti successivamente per lo spazio di sette anni resero a Roma il suo primitivo splendore, ed all'Italia la sua tranquillità (42).

§. 21. Nei 28 anni di tempo, in cui tenne Onorio l'impero d'Occidente, fu separato dall'amicizia del suo fratello, e di poi del nipote, che regnarono in Oriente, e Costantinopoli rimirò con apparente indifferenza le calamità di Roma, e le pretensioni

di molti usurpatori della porpora imperiale, che sursero negli stati d'Onorio, e che per varie accidentalità restarono depressi. Le strane avventure di Placidia a poco a poco rinnovarono e fomentarono l'unione dei due imperi. La figlia del gran Teodosio era stata prigioniera e regina dei goti: essa perdè un affezionato marito, fu tratta in catene dall'insultante di lui assassino, gustò il piacere della vendetta, e fu cambiata nel trattato di pace per seicentomila misure di grano. Dopo il suo ritorno dalla Spagna in Italia, Placidia provò una nuova persecuzione in seno alla sua famiglia. Essa era contraria ad un matrimonio ch'era stato stipulato senza il suo consenso; ed il prode Costanzo ricevette dalla mano d'Onorio medesimo, la ripugnante destra della vedova d'Adolfo, come un nobile premio delle vittorie che avea riportate contro i tiranni. Ma terminò la sua repugnanza con la ceremonia delle nozze, nè Placidia ricusò d'essere in avvenire la madre di Valentiniano terzo, e d'assumere ed esercitare un assoluto dominio sull'animo del grato di lei marito. Questo generoso soldato, che avea fin allora diviso il suo tempo fra i piaceri sociali, ed il militar servizio, apprese nuove lezioni d'ambizione e d'avarizia: egli estorse il titolo d'augusto, ed il servo d'Onorio fu associato all'impero di Occidente. La morte di Costanzo nel settimo mese del suo regno, in vece di diminuire, parve che aumentasse il potere di Placidia; e l'indecente familiarità del fratello, che non era forse che un effetto di puerile affezione, era pubblicamente di-

sapprovata. Ad un tratto, per causa d'alcuni bassi intrighi d'un maestro di casa e d'una nutrice, quest'eccessiva tenerezza si convertì in una irreconciliabile contesa: i contrasti dell' imperatore e della sorella non restarono lungamente nascosti dentro le pareti del palazzo; e siccome i soldati goti erano aderenti alla loro regina, la città di Ravenna fu agitata da sanguinosi e pericolosi tumulti, i quali non poterono acquietarsi che mediante un volontario o forzato ritiro di Placidia e de'suoi figli. I reali esuli sbarcarono a Costantinopoli poco dopo il matrimonio di Teodosio, e nel tempo delle feste che vi si facevano per le vittorie persiane. Furon essi trattati con affetto e magnificenza, ma siccome s'erano rigettate dalla corte orientale le statue dell'imperator Costanzo, di lei defunto consorte, così non potevasi decentemente accordarle, come vedova di esso, il titolo d'augusta. Pochi mesi dopo l'arrivo di Placidia un celere messaggio annunziò la morte di Onorio, in conseguenza d'una idropisia (43).

§. 22. Mentre i ministri di Costantinopoli deliberavano sopra le misure da prendersi in tal circostanza, il trono vacante d'Onorio fu usurpato dall'ambizione d'uno straniero. Giovanni era il nome del ribelle: occupava esso l'uffizio di primicerio o principal segretario, e l'istoria attribuì al di lui carattere più virtù di quelle che si possano facilmente conciliare colla violazione del dovere più sacro. Incoraggito Giovanni dalla sommissione dell'Italia, e dalla speranza d'una confederazione cogli unni, osò d'insultare con una

ambasceria la maestà dell'imperatore orientale; ma quando seppe che i suoi agenti erano stati banditi, carcerati, e finalmente cacciati via con la dovuta ignominia, si preparò a sostenere con le armi l'ingiustizia delle sue pretensioni. Teodosio confidò il comando della penisola italica ad Ardaburio ed al suo figlio Aspar, che aveva già dato segno di valore nella guerra contro i persiani. Aspar venne in Italia per la via di terra, e valicate le Alpi s'impossessò d'Aquileia. Ardaburio, che dovea giungere per la via di mare, fu assalito da fiera tempesta, che lo gettò sul lido italiano con pochi de'suoi. Venne ben tosto preso e condotto prigioniere a Giovanni, che lo accolse con ogni umanità e lasciollo fatalmente libero. Ardaburio mal corrispondendo a sì leale procedere, dettesi a corrompere le soldatesche, poste a guardia di Ravenna. Reso Aspar consapevole di quanto avea combinato Ardaburio, vola colla sua cavalleria alla volta di quella città, della quale senz'alcun contrasto s'impossessa, e così anche di Giovanni, che venne posto a morte d'ordine di Placidia, venuta in Italia col figlio, scortata dalle truppe imperiali d'Oriente (44). Erano scorsi soli tre giorni da questo strepitoso ed impreveduto avvenimento, allorchè giunse in Italia Ezio, valoroso guerriero, e generale romano, col soccorso di 60 mila unni, quali era andato a sollecitare in favor di Giovanni. Ma quando intese che l'usurpatore era già morto, stimò per sè più conveniente di entrare in trattative con Placidia, ed infatti non ottenne soltanto il perdono della meditata ribel-

lione, ma il favor di lei, ed il titolo di conte. In seguito di questo sepp'egli con doni e promesse persuadere gli unni a ritornarsene tranquilli nelle loro regioni (45).

§. 23. Teodosio reso per questi fatti assoluto signore dell'impero d'Occidente, lo assegnò a suo nipote Valentiniano III, e ne dichiarò reggente la di lui madre Placidia (46). Quando il fanciullo reale ricevette il titolo d'augusto, non aveva più di sei anni, e la sua lunga minorità fu affidata alla tutelar cura d'una madre, che avrebbe potuto avere un femminil diritto alla successione dell'impero occidentale. Teodosio e Valentiniano continuarono a rispettare le obbligazioni della pubblica e domestica loro alleanza, ma l'unità del governo romano definitivamente fu sciolta. Con una positiva dichiarazione la validità di tutte le leggi fu limitata in futuro agli stati di quello che particolarmente le avesse fatte, qualora non avesse creduto proprio di comunicarle sottoscritte di sua mano, per essere approvate dall'indipendente di lui collega (47). I due generali Ezio e Bonifazio furono incaricati del comando delle armate dell'impero occidentale. La loro unione avrebbe potuto indubitatamente sostenere l'impero ormai vacillante, ma la discordia che regnò fra loro fu la causa prossima della perdita dell'Affrica. Il conte Bonifazio che la governava, veggendosi vicino a sicura perdita, per le trame d'Ezio e di certo Felice, favoriti di Placidia, muove a ribellione, e chiama a suo soccorso i vandali. Ezio, invidioso del favore che godeva Felice presso la reggente,

induce alcuni soldati ad assassinarlo: in questo mentre si scuopre l'innocenza di Bonifazio. Ritorna egli nella grazia di Placidia, ma tenta per altro in vano di ricuperare l'Affrica all'impero, già occupata per sua cagione dai vandali. Ezio che si trovava scoperto in tutte le ambiziose sue trame, è costretto a levarsi la maschera. Marcia egli adunque contro le truppe imperiali, comandate da Bonifazio, e sostenuto da quegli unni ch'egli aveva invitati al soccorso di Giovanni, resta vincitore, essendo stato ferito in campo Bonifazio medesimo. Dopo questo si avanza, e le cose andate sarebbero ancor peggio, se Placidia non lo avesse placato, col rimetterlo nella sua grazia. Allora egli dovette nuovamente indurre i suoi unni a tornarsene pacificamente al loro paese (48).

NOTE

(1) Lactant. Firmian. De mortibus persecutor. Denina, Rivoluzioni d'Italia, lib. III, cap. V. (2) Montesquieu, Grandeur et decadence des romains, chap. XVII. Machiavelli, Storia fiorentina, lib. I, p. 2. (3) Montesquieu e Machiavelli cit. ap. Rosmini, Della storia di Milano tom. I, introduzione, pag. 17. (4) Rosmini citato, pag. 21. (5) Claudian. in Rufin. lib. II, 7, 10. Zosim. lib. V, pag. 292. Giornandes, De rebus get. c. 29. (6) Zosim. lib. V, pag. 293, 295. Claudian. ap. Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano tom. VI, cap. XXX, e compendio del cav. Francesco Inghirami vol. II, cap. XI. (7) Gib-

bon, cit. (8) Margaroli, Le vicende generali d'Italia, tom. I, cap. XXXVII, §. 44. (9) Giornandes cit. cap. 29, ap. Gibbon, Storia cit. (10) Claudian. De bello gotic. 565. (11) Gibbon cit. (12) Ivi. (13) Ivi. (14) Ivi. (15) Ivi. (16) Ivi, e compendio cit. (17) In vita Ambros. cap. 50. (18) Augustin. De civit. Dei, V, 23. Oros. lib. VII, cap. 37, pag. 567, 571. (19) Gibbon, Storia cit. (20) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. III, cap. IX, §. 11, 16. (21) Gibbon cit. (22) Caesar. De bell. civ. III, 44. (23) Zosim. lib. V, p. 331, e le cronache di Prospero e di Marcellino. (24) Gibbon cit. (25) Ivi. (26) Ammirato, Storia fiorentina, vol. I, lib. I. (27) Gibbon cit. (28) Ivi. ved. anche il volume II degli storici di Francia, lib. II, cap. IX, p. 165. (29) Gibbon cit. cap. XI. (30) Ivi. (31) Ivi cap. XII. (32) Olimpiodoro presso Fozio, ap. Bossi cit. lib. III, cap. IX, §. 13. (33) Bossi cit. (34) Gibbon, Storia cit. cap. XXXI, e compendio cit. vol. II, cap. XII. (35) Zosim. lib. V, p. 367, 369. ap. Gibbon cit. vol. VI, cap. XXXI. (36) Ivi. (37) Gibbon, compendio cit. (38) Ivi. (39) Ivi. (40) Muratori Annali d'Italia an. CDXIII. (41) Gibbon cit. (42) Ivi. (43) Ivi, cap. XXXIII. (44) Ivi. (45) Margaroli cit. cap. XXXVI, §. 69, 70. (46) Ivi. (47) Gibbon cit. (48) Margaroli cit. §. 71, 75.

CAPITOLO XXVI.

An. 434 *di G. Cr.*

§. 1. Gli unni già impegnati da Ezio a sostener la causa di Giovanni, l'usurpatore del trono di Occidente, erano accampati nelle provincie limitrofi della moderna Ungheria, e riconoscevano la autorità di Roas, o Rugilas; Attila e Bleda tutti e due figli di Mundzuc, e nipoti di Rugila furono i di lui successori al trono. Attila ch'erasi già reso formidabile nel Settentrione, dopo avere ucciso il fratello, principia a rivolgersi contro l'impero d'Oriente con un esercito, per quanto dicesi, di cinquecentomila persone; ma Teodosio compra la pace a vilissime condizioni. Mosse pur anco questo barbaro conquistatore minacce a Valentiniano III, ma per allora le cose restaron peraltro a sole parole (1). Sappiamo che i britanni, infestati dai barbarismi degli scoti e d'altri selvaggi, chieser soccorso ad Ezio, ma non l'ottennero, perchè questo generale non petea perder di vista Attila re degli unni, che andava invadendo varie provincie, con prendere e desolare città e castella: così faceva paura all'Europa tutta (2). Ammiano Mar-

cellino ci rappresenta gli unni quali oggidì sono i tartari confinanti colla Russia: gente fiera, avvezza a vivere sotto le tende ed a nudo cielo, ed a soffrire gl' incomodi cagionati dal sole, dalla pioggia e dalla neve, servendosi di rado di tetto alcuno, vivendo di radici d'erbe, e di carne anche cruda. Senza una fissa abitazione passando da un luogo all'altro, e combattendo su brutti ma veloci cavalli, non mai con ischiere ordinate, ma tumultuariamente fuggendo e tornando secondo il giudicato bisogno, come pure di sole pelli era il loro vestiario (3).

§. 2. Teodosio II poco stante cessò di vivere in Costantinopoli nel cinquantesim'anno dell'età sua, e quarantesimoterzo del suo regno. Pulcheria di lui sorella, all'autorità della quale s'era opposta, sì negli affari civili che negli ecclesiastici, la perniciosa influenza degli eunuchi, fu di comun consenso proclamata imperatrice d'Oriente, ed i romani si sottoposero per la prima volta al comando d'una donna, e col suo matrimonio inalzò all'impero, in qualità di suo collega, Marciano senatore di circa sessant'anni, e originario di Tracia, o Illirico secondo altri (4). Appena seppe Attila ch'era morto Teodosio, si pose in attività coll'oste suo, ch'era numerosissimo come si disse, essendosi questo terribile conquistatore prefisso in mente d'impadronirsi dell'uno e dell'altro impero. In primo luogo spedì ambasciatori a Marciano, chiedendogli l'annuale tributo; ma questo imperatore gli rispose, che oro avea per gli amici, e ferro pei nemici suoi. Questa giusta ma ardita ri-

sposta trattenne il barbaro di volgere i suoi pensieri per allora all'Oriente, e verso l'Occidente il diresse. Onde aver poi un pretesto a muover guerra a Valentiniano III, gli chiese in moglie la sorella, e in dote la metà dell'impero. Valentiniano manda al re degli unni un'ambasciata, e questi finge di rimaner persuaso delle ragioni addotte, per non acconsentire alla sua domanda. Non per tanto s'inoltra il barbaro nelle Gallie. sotto pretesto di voler far guerra ai visigoti. Ma in una battaglia data presso Chalons, comandata da Ezio, da Teodorico, e da Torismondo, e dove tra l'una e l'altr'oste caddero più di 300,000 soldati, il fiero Attila è vinto e posto in fuga. Egli non avrebbe avuto più scampo, se Ezio, invidioso della gloria di Torismondo, non gli avesse facilitata la ritirata. Così una particolare invidia preparò all'infelice Italia, miserie, lacrime e sangue (5).

§. 3. Giunto Attila felicemente al proprio destino, si pose con ogni attività a ristorare l'esercito, ed a rimettere le considerabili perdite sofferte nelle Gallie; dopo di che venne ad assalire l'Italia, e trovando aperti i passaggi delle Alpi, che nessun curava di guardare, giunse nella penisola nell' anno medesimo, o forse piuttosto al cominciare dell' anno seguente. Quella irruzione improvvisa sparse il terrore non solo in Italia, ma anche nelle più lontane regioni dell'Occidente: lo stesso Ezio volea fuggire nelle Gallie coll'imperatore, ma trattenuto dalla vergogna cominciò a riunire le disperse sue truppe. Intanto il fiero

barbaro era già pervenuto ad Aquileia, capitale allora della Venezia, e per tre mesi assediò la città, e in fine la prese d'assalto, ed abbandonata al saccheggio dell' immenso stuolo dei suoi soldati, fu in ultimo ridotta in cenere. Gli abitanti tutti di quella città che non sepper fuggire, furono uccisi, e tutte demolite le abitazioni, il che sembra essere stato fatto artificiosamente da Attila, affinchè tutte le città d' Italia atterrite non gli opponessero veruna resistenza. Ugual sorte ebbero parimente Treviso, Verona, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo, e gli abitanti di quelle sventurate città furon tutti trucidati, senza distinzione d'età, di sesso o di grado (6). Coloro che riuscirono a salvarsi dalle mani degli unni, fuggirono a Rialto, e in altre isolette situate lungo le coste dell' Adriatico, ed allora si vide sorgere in mezzo all' onde quella città, che in seguito s' ingrandì per modo, che le ricchezze accolse di tutti gl' italiani fuggitivi, e che popolata essendo in gran parte dagli antichi veneti, fu nominata Venezia (7). Anche varie altre città dell' Italia superiore e media furono sottoposte alla inesorabile crudeltà del conquistatore; e inclusive alcune cronache o storie toscane ammettono un tal flagello sofferto nelle città che descrivono, ma le memorie di que' tempi essendo in gran parte tradizionali, e scritte soltanto molti anni dopo che i fatti sono accaduti, così non siamo certi che quelle memorie siano veridiche (8).

§. 4. Attila meditava di portar le armi sue contro Roma, ov'era l'imperatore Valentiniano,

e così d'un colpo solo rovesciarlo dal trono. Ma i suoi generali lo ritraevano da tale impresa, spaventandolo coll' esempio d' Alarico re de'goti, il quale poco dopo l'occupazione e l' incendio di Roma, improvvisamente era morto (9). Trovavasi egli a Governolo, luogo ove il Mincio mette foce nel Pò, quando, mentre deliberava su ciò che far volesse, venne a lui la solenne ambasciata speditagli dall'imperatore Valentiniano, che pien di terrore era in forse d'abbandonar Roma e l' Italia (10). Attila, come osserva un moderno storico, non poteva esser molto lusingato, nè tentato ad intraprendere il viaggio di Roma, di recente saccheggiata, distrutta, incenerita da Alarico, e talmente impoverita, che appena incominciavansi a riparare le sue rovine, e ad inalzare le sue case, e Valentiniano stesso erasi fatto poco prima uno scrupolo di ricevere dai romani un regalo in danaro (11). Capo della sopra accennata ambascerìa fu il pontefice Leone, personaggio non meno celebre per santità che per eloquenza. Attila accordò la domandata pace, a condizione che l' imperatore gli pagasse un annuo tributo, e gl' inviasse Giusta Onoria Grata che l' avea chiesta in isposa, con assegnamento in dote di una porzione dell' impero. Tutto gli fu promesso, tanta era l'impazienza ch'egli uscisse d' Italia. Ne uscì egli, e ritornato in Pannonia, la morte ch' egli affrettò colla brutale sua intemperanza, venne a troncare il filo de' mal vissuti suoi giorni, e a liberar l'Europa da un flagello, che meritamente fu chiamato flagello di Dio (12).

Colla sua vita ebbe termine anche l' impero degli unni, da lui fondato col ferro, e sopra mari di sangue e rovine di regni (13).

§. 5. Tal evento avrebbe potuto contribuire alla salvezza dell' impero occidentale, sotto il regno d' un principe che si fosse conciliata l'amicizia, senza perder la stima de' barbari. Ma l'imperatore dell' Occidente, il debole e dissoluto Valentiniano, ch' era giunto al suo trentesimo quinto anno, senza giungere all' età della ragione e del coraggio, abusò di quest' apparente sicurezza, per far crollare i fondamenti del proprio trono, mediante l' uccisione d' Ezio (14). Un eunuco per nome Eraclio, nuovo favorito, persuase il sospettoso Valentiniano, che Ezio agognasse al supremo potere, per cui chiamatolo a se sotto mendicato pretesto, lo uccise. In questo modo finì di vivere un sommo capitano, degno di migliori tempi pel valor suo. Non trascorse un anno da questo avvenimento, che Valentiniano fu pure assassinato per opera di certo Petronio Massimo, al quale aveva l' imperatore recato oltraggio nella moglie. In questo modo finì Valentiniano III i suoi giorni, lasciando di se soltanto marche di viltà e di sozzure (15).

§. 6. Lo stesso promotore dell' assassinio, Massimo, fu per brighe dei suoi molti amici assunto alla porpora, ma il suo regno ebbe la durata di soli tre mesi. Nato egli era in Roma d' illustre e ricchissima famiglia, sostenuto avea le prime dignità dello stato, e volle a forza sposare in seconde nozze Eudossia, vedova del de-

funto e da lui assassinato imperatore. Costei che aveagli giurata vendetta, non potendo da se sola compiere il suo divisamento, chiamò dall' Affrica in Italia Genserico re de'vandali, che sollecitamente sen venne all'impresa. Massimo, sorpreso per questa inaspettata e subita invasione, se ne fuggiva da Roma, quando il popolo,sdegnato nel vederlo sì vilmente abbandonare la sua capitale, lo inseguì a colpi di pietra, ed un soldato lo trucidò. Il suo cadavere fu strascinato dal popolo per le strade, e quindi gettato nel Tevere (16). Tre giorni dopo l'uccisione di Massimo, Genserico si avanzò fino alle porte della capitale, allora senza difesa. Il vescovo Leone si fece avanti al re dei vandali, e ne ottenne per mezzo della sua eloquenza la promessa d' aver riguardo alla moltitudine, che non gli opporrebbe nessuna resistenza, di proibire che si ponesse fuoco alle fabbriche, e si esentassero gli schiavi dalla tortura: la promessa per altro non ebbe effetto. Roma ed i suoi abitanti furono soggetti alla licenza dei mauritani e dei vandali. Il saccheggio durò quattordici giorni e quattordici notti. Tutto quel che restava di ricchezze pubbliche o particolari, fu trasportato nei bastimenti di Genserico. Eudossia,che andò a presentarsi al suo nuovo alleato,ebbe tosto motivo di rammaricarsi dell' imprudenza di sua condotta. L' imperatrice e le sue figlie furon costrette di seguire il vandalo conquistatore, che pose immediatamente alla vela, e tornò trionfante a Cartagine (17).

§.7. Avito ch'era stato inalzato al comando del-

le truppe nelle Gallie, fu proclamato imperatore, anche per istigazione di Teodorico, re dei visigoti, che lo stimava, e che si offrì di sostenerlo con tutte le sue forze. Venne in seguito a Roma, dove s'introdusse fra le più vive acclamazioni. Genserico re de' vandali minacciava nuovamente di devastare colla sua flotta le coste d' Italia e delle Gallie. Ma raggiunto da Ricimero presso la isola di Corsica venne intieramente rotto. Era questo Ricimero svevo, o goto di nascita, ma di tal valore fornito, che veniva chiamato l' invincibile, e riguardavasi pur anco pel miglior capitano del secolo. Non amava l' inalzamento di Avito, per cui s' unì con Maiorano, a quei tempi assai potente per deporlo. Informato Avito di queste brighe credè di porvi rimedio colla sua venuta in Italia, dacchè allora trovavasi nelle Gallie. Ma giunto appena in Piacenza fu sorpreso da Ricimero, ed obbligato a sottoscrivere l'atto di sua abdicazione; chiamandosi contento d' essere ordinato vescovo di quella stessa città. In quest' anno morì Marciano imperatore d' Oriente, e gli venne dato per successore Leone, credesi trace d' origine. Dall' abdicazione di Avito fino all' elezione dell' imperatore scorsero tre mesi d' interregno, ne'quali Ricimero esercitava un assoluto potere. Finalmente per suggerimento di Ricimero stesso, che sdegnava la troppo avvilita porpora, fu dall' armata proclamato imperatore Maiorano: suo padre era stato tesoriere dell' impero. Egli poi godeva buona fama sì per sapere che per valore, la qual fama realmente

non ismentì dopo ch' ebbe impugnato lo scettro (18).

§. 8. Maiorano dettesi ad allestire una flotta di 300 navi, disegnando di attaccare nei loro nidi dell'Affrica i vandali, che sbarcavano continuamente sulle coste d'Italia; ma eglino sconfissero questa sua flotta, ed egli si ritirò in Arles. Genserico entrò quindi in trattative di pace, a patti onorevoli all' impero, e furono accettati. L'invidioso Ricimero mal soffriva questi trionfi, e quindi si pose in animo di abbattere l'imperatore, ch' egli medesimo aveva sì fattamente contribuito ad inalzare. Lo sorprende perciò nel suo ritorno dalle Gallie, lo conduce ad Iria, al presente Voghera, ed ivi barbaramente lo pone a morte. In seguito fece Ricimero riconoscere per imperatore certo Severo, del quale altro non si sà, fuorch'egli era Lucano di nascita. Genserico ritenendo per la morte di Maiorano rotti i trattati, manda una flotta numerosa a saccheggiare le coste della Sicilia e dell' Italia, e nel tempo medesimo s' impossessa della Sardegna. Egidio, comandante supremo delle Gallie, vorrebbe scendere ei pure nella penisola per vendicare il defonto imperatore Maiorano; ma conviene che sospenda la sua spedizione, essendo attaccato dai visigoti e dai borgognoni. Certo Marcellino, o Marcelliano, che servito aveva con onore nelle armate imperiali, si ribellò allora nella Dalmazia, e formò di quella regione uno stato indipendente. Si appresta in seguito ei pure ad assalire l' Italia collè radunate sue forze. Per tal modo la

penisola vedevasi in un sol punto minacciata da tre invasori, Genserico, Egidio e Marcellino. Fu pertanto interposto l' imperatore d' Oriente, onde vedesse di accomodare amichevolmente queste faccende. Marcellino si contentò d'essere investito della signoria di Dalmazia. D' altronde Genserico dicea di reclamare i beni di Valentiniano, essendo la di lui primogenita fatta sposa di Inerico suo figlio, e così pure quei d'Ezio, giacchè avea seco il di lui primogenito. Restituì nulladimeno in questa circostanza Eudossia vedova di Valentiniano, e Placidia seconda sua figlia. Siccome poi avea costei sposato un certo Olibrio, dichiarò che guerra eterna farebbe all' impero d' Occidente, finchè non fosse eletto imperatore costui, ch' era divenuto cognato del proprio suo figlio. Egidio morì pur anco nelle Gallie, chi disse di veleno, e chi pretende sotto i colpi di un pugnale. Da quel tempo in poi quasi nulla rimase di quella regione ai romani, poichè cadde in potere per la maggior parte dei visigoti e d' altri barbari. Severo se ne morì in Roma, dopo aver sostenuto un'impero di puro nome per quattro anni. Con questa morte l'Occidente ebbe un lungo interregno, nel quale, come di solito, del tutto disponeva Ricimero a sua piena voglia (19).

§. 9. Finalmente, a malgrado delle rinnovate minacciose istanze di Genserico a favore d' Olibrio, l'impero d'Occidente fu dato ad Antemio, discendente da illustre famiglia e conte d'Oriente. Egli maritò la sua figlia al patrizio Ricimero, sperando di assicurarsi in tal guisa la fedeltà di que-

sto barbaro formidabile. Ricimero stanco d'Antemio, muove a ribellione, assedia quindi lo stesso imperatore in Roma. Viene dalle Gallie Bilimero con truppe ad opporsi a queste trame, ma rimane vinto in battaglia. Incalzato da Ricimero l' assedio di Roma, se ne impossessa e la pone a sacco. L' infelice Antemio fu preso e posto a morte. Quindi venne innalzato all'impero quell'Olibrio, protetto da Genserico, del quale superiormente abbiamo fatto parola. Ma nè questi, nè Ricimero lungamente godettero del tradimento, giacchè quest'ultimo sorpreso da colica se ne muore, e poco dopo cessa pur di vivere Olibrio. In quel mentre un certo Glicerio sostenuto da Gondibaldo nipote di Ricimero, si fece proclamare imperatore a Ravenna. I goti della Pannonia muovon guerra a due imperii. Videmiro con una truppa di questi scende in Italia, ma Gligerio con oro e regali lo fa retrocedere. Leone che non avea voluto approvare la nomina di Gligerio, aveva elevato all'impero d'Occidente Giulio Nepote o Nepoziano, dalmatino d'origine, e nipote di quel Marcellino, che più sopra rimarcammo avere occupata armata mano la signorìa di Dalmazia. Sbarca egli pure in Italia, e vi sorprende Gligerio, che spoglia quindi degli ornamenti imperiali, facendogli in vece rivestire quelli vescovili della città di Solona. In questo frattempo viene a morte Leone, e suo nipote pure Leone, che gli era già stato collegato nell'impero, ne investe la dignità, associandosi il proprio padre chiamato Zenone. Non andò guari che Leone il giovine se ne morì egli ancora, per

cui rimase Zenone solo imperatore d'Oriente (20).

§. 10. I goti avean dato di piglio alle armi nelle Gallie, per cui Nepote avea nominato al comando delle truppe, destinate per quella spedizione, un certo Oreste. Costui si volge contro Ravenna in vece di partir per le Gallie, ed obbliga l'imperatore, privo d'ogni mezzo di difesa, a fuggire nella Dalmazia, dove ottenne asilo e protezione da quel Gligerio, che aveva egli stesso deposto. Oreste che si dice da taluni romano, e da altri si vuol nativo della Pannonia, non volle tener per sè lo scettro imperiale, ma ne investì Romolo augusto suo figlio, ancor fanciullo ed inetto pel governo, il quale era spregiativamente chiamato Momillo Augustolo. Oreste disponeva intanto a sua possa dello impero col titolo che aveva assunto di patrizio (21). La potenza di questi parve assicurata dalla situazione del suo figlio, e dall'abdicazione di Nepote. Allora ognuno si accorse che il sovrano d'Italia non aveva altra scelta, che d'essere o lo schiavo o la vittima di quei barbari mercenari. Essi domandarono che fosse divisa fra loro una terza parte delle terre d'Italia, ed Oreste risolvette d'esporsi al furore di una moltitudine armata, piuttosto che soscrivere alla rovina d'un popolo innocente. Quindi ritirossi a Pavia, le cui fortificazioni furono allora gettate a terra dai soldati d'Odoacre, intrepido barbaro, ed il furore dei confederati non potette esser pacificato, che mediante la condanna di morte d'Oreste (22).

§. 11. Odoacre, che si trovò alla testa dell'ultima rivoluzione, era figlio d'Edecone, collega d'Oreste

nell' ambasciata d'Attila a Teodosio. Egli trasse una vita errante fra i barbari, ma in seguito i suoi costumi s'ingentilirono, come i di lui talenti militari giunsero ad un grado eminente di perfezione, ed all' occasione della morte d' Oreste i confederati dettero a lui il titolo di re. Ma nel corso del suo regno egli usò la prudente politica d'astenersi dall'uso della porpora e del diadema, nè volle d' altronde degradare la sua autorità, nominando, come Ricimero, un imperatore a sua volontà. Fu fatto intanto sentire al debole Augustolo, ch'egli abdicar doveva la porpora, e render pubblica quest'abdicazione, indirizzandola solennemente al senato. Quest'assemblea, in una lettera diretta a Zenone imperatore d' Oriente, dichiarò essere inutile il tenere occupato il trono vacante d'Italia, perchè la maestà del monarca di Costantinopoli era bastante a proteggere in un tempo medesimo l'Oriente e l'Occidente, ed aggiunse „ che la repubblica potea riposare per la sicurezza del suo governo sulle virtù civili e militari d'Odoacre, e supplica l'imperatore d'investirlo del titolo di patrizio, ed affidare a lui l'amministrazione delle diogesi d'Italia „. Zenone dopo aver soprasseduto per qualche momento, consentì alla domanda del senato di Roma, accettò con segni di gratitudine i titoli all'impero d'Occidente che gli venivano offerti, ed aprì un'amichevole corrispondenza con Odoacre. Il re d'Italia, contro ogni espettativa, concesse la vita ad Augustolo, e dettegli per suo ritiro il castello di Lucullo nella Campania, con una rendita molto cospicua (23).

§. 12. Odoacre, il primo barbaro che regnasse in Italia, era degno della eminenza cui fu elevato dalla fortuna e dal proprio valore. Per conformarsi ai pregiudizi dei sudditi, ristabilì dopo sette anni di tempo il consolato di Roma. Sebbene ancor non avesse posta grand'importanza a tale onore, non ostante fece occupare la sedia curule a undici dei più illustri senatori. L'amministrazione civile fu anch'essa esercitata dal prefetto del pretorio. I magistrati ritirarono le rendite dello stato, ed il silenzio dei cattolici a quell'epoca attesta la tolleranza praticata sotto il regno di quel monarca, quantunque professasse l'arianismo. Odoacre invigilò non solo a difesa delle frontiere d'Italia, ma passò il mare Adriatico, per punire l'assassinio di Nepote, ed acquistare nel tempo stesso la provincia della Dalmazia. Traversò le Alpi, ad oggetto di ricuperare il resto del Norico sopra a Fava re dei rugi, ch'ei vinse e condusse a Roma in trionfo. Disgraziatamente la sua prudenza e le imprese da lui tentate ricondur non potettero l'abbondanza, nè ristabilire la popolazione in una terra così spossata. Le sue truppe, delle quali fu impossibile di reprimere la licenza, pretesero in premio della di lui elevazione il terzo delle proprietà territoriali d'Italia. La debolezza ch'egli ebbe di sottoscrivere alla loro domanda, trascinò seco la rovina e la sciagura del restante di questo regno. La divisione dell'impero fece perdere all'Italia le messi tributarie dell'Affrica e dell'Egitto, che divennero indipendenti, ed il numero dei romani, non assuefatti ai lavori

dell' agricoltura, diminuì in ragione della mancanza dei mezzi di sussistenza. Il papa Gelasio, contemporaneo di Odoacre, assicura che l'Emilia nella Toscana, e le provincie adiacenti eran quasi ridotte affatto prive dell' umana specie. La fame e la peste toglievano dal mondo i miserabili che erano sfuggiti al taglio della spada. Ciò non ostante, in mezzo al generale disastro, Odoacre sostennesi onoratamente per lo spazio di quattordici anni, fino al momento in cui fu costretto di cedere al genio superiore di Teodorico, re degli ostrogoti, principe celebre, eccellente nell'arte della guerra ed in quella del governo civile (24). Io reco qui la rappresentanza dei due mentovati principi di Italia, e per conseguenza della Toscana (*a*), Odoacre e Teodorico fra loro combattenti, come lo trovo in un'antica pergamena.

§. 13. Quali effetti particolari in ogni parte dell' impero, ed in ciascun popolo o città da esso dipendente producesse la universale rivoluzione delle cose, quando l' antica repubblica si cangiò in monarchia, ciò non è cosa da potersi storicamente determinare, quantunque non manchiamo di romani scrittori di quell' età, poichè intenti costoro a narrar le vicende generali dell' impero, da me fin ora in parte accennate, non potettero trattenersi nei particolari avvenimenti spettanti a ciascuna parte speciale, o città, o popolo dell' impero medesimo; laonde contentar ci dobbiamo d' essere scortati dagli

(*a*) Ved. tav. LXV, N.° 3.

avvenimenti universali, per dar vigore e sostegno alle indagini ed alle congetture, nelle quali potremo qui far breve dimora. La cosa che potrebbesi osservare per la prima variazione, comune all'Italia tutta senza eccezione, si è, che l'imperatore Augusto divise la penisola in regioni o provincie: nome il quale era stato incognito all' Italia ed alla Toscana, stando in piedi l' antica forma di repubblica, ed in guisa tale partilla, che secondo la testimonianza di Plinio, la Toscana tra le undici fu la settima per numero (25). Qui si riflette, che ridurre in provincia è menomare i privilegi e la libertà d'un popolo soggetto, lo che presso i romani eseguivasi col togliere ad una data popolazione le patrie leggi, e sostituire le romane, e stabilirvi ogni anno un pretore, che amministrasse la provincia con quelle leggi che gli venivan dettate dal sommo imperante (26). Ma il culto Spannagel, che a tali riflessioni c' induce, non consente che sull' istante Augusto, divisa ch'ebbe l' Italia in regioni, mutasse immediatamente la condizione dei popoli, nè tosto perdessero il gius italico quei che sotto la repubblica l' ebbero, e ricevessero contemporaneamente il presidente, ma pensa che più tardi ed a poco a poco la sorte di tutti i popoli dell' impero divenisse uguale. Nè tutte le città contenute nelle provincie ebbero una pari fortuna; quale di esse conteneva più qual men libertà e privilegi. In una sola cosa peraltro convenivano tutte, e le città non libere espressamente e le provincie, cioè nell' esser tributarie al-

l' erario e fisco del popolo romano, o dell'imperatore, o sotto quel dei proconsoli o propretori di quel popolo, fossero necessariamente governate. In questi presidi, assegnati alle provincie, ed investiti d' autorità più o men limitata, loro concessa dall'imperatore, il prelodato politico scorge l' origine di quel dritto, che hanno in seguito gli augusti conferito ai baroni dei feudi loro assegnati per imperiale investitura (27).

§. 14. Del rimanente, che la Toscana fosse una delle provincie, che in quei tempi il popolo ed il senato romano facesse amministrare, si può arguire da questo, che l'imperatore Augusto si riservò le più lontane da Roma, e le confinanti coi nemici (28). Ma intorno a quest' assegnazione di provincie, come si vede, egli variò permutando e ritenendo per sè, e concedendo al popolo or questa or quella ad arbitrio, in guisa che non si può intorno a questo punto formarne pensiero costante. Ma comunque fosse stata Firenze in questa universalità, non si può concepire che non contribuisse all' erario dell' impero, e che non fosse retta dai maestrati principali dei romani (29). A riserva dell' esser tributaria e obbediente ad un maestrato mandatovi, sia dall' imperatore, sia dal senato e popolo romano, Firenze potette ben godere la libertà medesima ch' ella ebbe sotto la repubblica, nella supposizione che anche dai tempi di Silla esistesse come colonia romana. Imperocchè, se l'esser repubblica particolare, ed il ritenere parte della sua libertà potea stare insieme coll'esser prefettura,

ch'era un grado assai più basso di fortuna, molto più avrà potuto stare insieme coll'esser provincia, e città correttoria o proconsolare, ch' era un grado assai più onorifico ed eminente, di quel che non era la prefettura. Ed ancora sarà senza fallo stata partecipe, qual colonia, della cittadinanza romana; ma non direi di quella perfetta, e che la rendesse assolutamente membro e parte dell'impero, per così dire, coimperante col senato e popolo romano stesso, in quel grado ch' egli imperava sotto il monarca Augusto e i suoi successori, perchè a supporre ciò si oppone un passo di Svetonio, il qual dichiara, che Augusto eguagliò le colonie, non già nel tutto, ma in qualche parte soltanto alla capitale Roma (30). Or se non fece di più Augusto a queste colonie, dedotte da lui quali sue figlie, non è da presumere che maggiori prerogative avessero nella sua monarchia le colonie state dedotte avanti di lui, o sotto di L. Silla (31), o nel triumvirato (32).

§. 15. Potrassi considerare la città di Firenze costituita in questo grado di libertà colonica per tutto il secolo primo, ancorchè nelle cose sue interne non se ne legga parola, trattone quel poco non posto fuori di controversia, che accenna Plinio, Frontino e Tacito (33). Anche all'erudito Lami sembrò, che nel primo secolo dell'era nostra non fosse retta l'Etruria da nessun preside o pretore o correttore, come fu ne' tempi seguenti, ma tutta la provincia reggevasi dai magistrati immediatamente romani, dai quali poi dipendevano gli altri magistrati speciali delle città to-

scane (34). Ma nel secondo secolo pare che i popoli tutti dell'impero avessero ugual sorte, come nelle monarchie perfette suole avvenire. Il primo che odasi appo gli eruditi nominar consolare in Toscana, come ho detto a suo luogo (35), fu Antonino Pio, il quale innanzi che fosse imperatore fu creato un de' quattro consolari, che reggevan tutta l'Italia (36), e questa parte sottoposta al governo d'Antonino giudica il Borghini che la Toscana pur contenesse, fondandosi nell'essersi trovate in questa contrada quantità di statue a lui dedicate (37). Ma quanto narrasi d'Adriano ci fa porre in dubbio l'anteriorità di questa notizia sulle altre di tal genere. Si disse altrove che Adriano mostrar volendosi assai bramoso d'estendere la sua popolarità fuori di Roma, con accettar le cariche municipali in quasi tutte le grandi città dell'impero, sostenne in Toscana l'uffizio di pretore (38). In questo caso potremo supporre, che non fosse assolutamente il primo ad occupar fra noi questa carica, e si può credere ancora ch'ei l'occupasse anteriormente all'anno 138, e prima di conferirla ad Antonino Pio, ne' quali due casi stato sarebbe piuttosto Adriano il primo pretore di Etruria, mentre per lo innanzi i toscani obbedivano ai magistrati della città di Roma (39).

§. 16. Dalla fine del secolo secondo in giù se ne trovano delle più frequenti notizie, come queste mie carte già scorse le hanno mostrate. Dal vedersi altresì i computisti e scrivani, soggetti alla immediata giurisdizione criminale dei

correttori, maneggiare le scritture pubbliche delle città, possiamo ben arguire quanto fosse limitata l'autorità de'magistrati civici, o propri delle città che erano a Roma soggette (40). Volle l' imperatore Valentiniano, che nella sua porzione dello impero occidentale dell'Italia, più gelosamente che altrove i suoi magistrati esercitassero l'uffizio loro, di quel che nel passato non erasi fatto; perciò si ravvisano più frequenti i rescritti suoi, che di nessun altro augusto, indiritti ai rettori della Toscana (41). Questi si trovano promiscuamente indicati or sotto nome di correttori, ora di consolari, perchè di presidi non se ne incontrano; dal che se ne può argomentare, che questa provincia era consolare e correttoria, e non già presidiale: era dunque un grado più bassa delle presidiali, se pur si può fare costantemente capitale di quella diversità, che probabilmente ebbe le sue vicende, come le dignità di duchi, marchesi e conti nei tempi medii e bassi. Sulla fine del secondo, o sull'entrare del terzo secolo, essa già era correttoria, come consta da una iscrizione riferita dal Suarez, ove si trova ordinata a Celio Rufo, stato già due volte correttore della Toscana, l' ispezione del trionfo di Settimio Severo, il quale spettacolo ebbe luogo l' anno 203; laonde non potea verisimilmente Rufo avere esercitata dianzi due volte la correttura in Toscana, senza toccare il secolo precedente (42). Che un medesimo e solo correttore talvolta governasse tutta la Toscana, l' Umbria e il Piceno, in oggi appellato la Marca d'Ancona, lo ricavò dalle anti-

che memorie il Pancirolo (43), facendoci egli altresì avvertiti, che questa provincia continuò ad esser correttoria sino ai tempi di Valentiniano, e poscia ritornò al grado di provincia consolare (44).

§. 17. Questi superiori delle città coprivano un impiego odiosissimo, e sottoposto a vendetta, spiratone il tempo e l' esercizio, poichè a loro aspettavasi definire quanto di tributo pagar dovesse al fisco ciascun particolare, onde far potevano e favore ed aggravio (45); ma potevano ancora esser da ingiusto odio e vendetta perseguitati. E di siffatti principali o esattori di tributi del fisco, ve ne avea nelle città di Toscana (46). Con quell'Olibrio, che nel 370 comparisce consolare di Toscana (47), dovrebbe cominciare un nuovo ordine di magistrato con differente nome, cioè di consolari: ma non sarà stata per avventura necessità il non intramischiare una volta o l' altra i correttori coi consoli, come nei tempi bassi talvolta si trovano i nomi di conti, duchi e marchesi. Resta ora da vedere alquanto particolarmente, qual fosse presso a poco la dignità, l'uffizio e l'autorità di quei governatori di Toscana, chiamati consolari o correttori (48).

§. 18. Il Pancirolo avverte, che la dignità correttoria era di mezzo fra quella dei presidi, che precedevano a tutti i governatori mandati nelle provincie, e quella dei consolari. Rispetto poi alle funzioni e loro uffizio, nonostante la varietà de' nomi e titoli, que' magistrati le avevano comunemente uguali, nello stesso

modo che i duchi, conti e marchesi più volte, e singolarmente, ove non si veggono subordinati negli stessi luoghi gli uni agli altri, facevano le medesime veci nelle città e provincie ne'tempi medii e bassi. A loro spettava riparare e riformare gli abusi (49), per cui dal correggere correttori eran detti (50), il che importa una generale giurisdizione civile e criminale e di stato. Oltre di ciò loro si apparteneva il far raccorre i tributi che dovevansi al fisco; e a tal effetto eglino tenevano nelle città di loro giurisdizione gli ufficiali, nominati *numerarii* o *tabularii*, contra le ingiuste estorsioni dei quali grida la legge dell'imperatore Giuliano, senza fallo per le istanze e doglianze dei popoli, o delle città angariate, indirizzata ad Ausonio correttore di Toscana (51). L' ufficio dei numerari era soggetto al fisco, e nel tempo stesso conservavano i dritti delle città, ossia le carte pubbliche amministravano (52). E di questi ministri ne tenevano i correttori due per due diverse ispezioni, le quali non dovevan confondersi, come dimostra il rescritto degli imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodorico, mandato a tutti i rettori delle provincie. Ma comunque si chiamassero questi impiegati, o tabulari, o numerari, il vedersi di questa gente venire ordinariamente, e ogni tre anni dei nuovi nella provincia e nelle città di Toscana, è un indizio chiaro, che il principe vi aveva il suo fisco, ed i suoi archivi pubblici, governati dai suoi propri ufficiali ed archivisti, come già secondo la medesima scorta che qui seguitiamo, osservò Cristo-

ſoro Linkero nella sua dissertazione *De archivio imperii* (53), che tra gli uffizi dell'antica monarchia romana, registrati nel lib. VIII tit. 1, 2 del codice teodosiano, i numerari, i tabulari, i cassieri, come anche i soprannumeri e gli scrivani avevan cura delle scritture presso i magistrati e le città, mentre erano occupati anche in altre funzioni. La qual cosa, secondo il parere dello Spannagel, implica forte colla idea di libertà, quale si ha in oggi d' una città libera imperiale, e mostra che le città toscane di quei tempi erano governate quasi in quella forma, che oggidì nei regni affatto monarcali si veggono governate le città e le provincie (54).

§. 19. A tal sudditanza dovettero a passo a passo, per natura della monarchìa, devenire le città tutte dell' Italia, non che della nostra Toscana. E come figurarci noi maggior libertà nelle terre soggette a Roma, ove questa dominatrice delle altre l' avea perduta? E che perduta l' avesse bisogna ben confessarlo, da che l' autorità del tribunato, la venerazione, del pontificato, la dignità imperatoria, dittatoria e censoria, in somma la potestà tutta del senato e popolo romano erasi adunata in un uomo solo. E che difatto passate fossero negli augusti tutte quelle parti della sovranità, lo espresse con poche parole egregiamente Tacito, raccontando il modo che tenne Ottaviano Augusto, terminato che fu il triumvirato (55). Dopo i tempi d' Adriano non v' è apparenza che il modo di governare fosse men dispotico per tutte le provincie del-

l' impero e dell' Etruria per conseguenza. Zosimo favellando dei tempi preceduti a Costantino Magno, dice che per l'addietro i prefetti del pretorio avevano da ogni luogo dell' impero fatto esigere dei tributi pel sostentamento dei soldati. Sotto lo stesso Costantino punto non si alleggerì questa molestia di tributi, ma crebbe, come cel dice lo stesso storico (56). Oltre di che i titoli costavan carissimi; i nomi delle dignità eran doventati pene; e questo male fu universale per tutte le provincie e città dell' impero, nè la Toscana potevane restar esente. Queste avanie però non finirono colla vita e col regno di Costantino Magno, mentre Teodosio dava i governi delle provincie a chi più pagava, ed è presumibile che tali governatori avranno saputo ben rimborsarsi di tali spese. Qualora discendiamo ai tempi di Onorio e d' Arcadio sentesi come Stilicone in Occidente, e Rufino in Oriente vuotaron le borse d' ogni ricco. (57) Era sì estenuata l' Italia per simili estorsioni, che liberatasi Roma dall' assedio d' Alarico con patti di somma fissa di danaro, non ebbe modo di trovarlo, e di soddisfare alla promessa. (58) Ci è nota la povertà e fiacchezza di Roma, la quale era capo dello stato, sicchè l' Etruria a lei sottoposta, come una delle regioni suburbicarie, di quelle cioè le quali contribuivano al fisco di essa, ed obbedivano al suo vicario, e la provvedevan di grasce, dovette esserne a parte (59).

§. 20. Le città di Toscana, come le altre, ben poteano ritenere ancora i nomi di municipio, co-

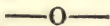
lonia, repubblica, e gli ordini loro interni di decurioni, e l'equestre, e di maestrati civili, ed altresì qualche privilegio che distinguesse l' una dalla altra, ma con assai maggiore suggezione ai magistrati imperiali, e minor libertà di quella, colla quale noi le abbiamo considerate sotto l'impero romano, stando questo in forma di repubblica; ed in peggiore stato sulla fine che sul principio di quegli antichi romani imperatori. In questa sudditanza l' Etruria seguitò ad obbedire a Roma, sottoposta agli imperatori fino ad Augustolo (60).

NOTE

(1) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano, compendiata dal cav. Francesco Inghirami, vol. II, cap. XIV. Margaroli, Le vicende generali d'Italia antica e moderna, tom. I, cap. XXXVII, §. 76. (2) Muratori, Annali d' Italia, ann. CDXLVI. (3) Ammian. lib. XXXI, cap. II, ap. Muratori cit. (4) Gibbon, Storia cit. vol. VI, cap. XXXIV. (5) Margaroli cit. §. 79. (6) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XI, lib. III, cap. XII, §. 3, 4. (7) Danduli, Chron. p. 69 e 76, in vol. XII, rer. italic. script. ap. Rosmini, Storia di Milano, tom. I, introduzione p. 26. (8) Borghini, Discorsi, tom. II, Se Firenze fu distrutta. (9) Jornandes, De reb. get. cap. XLII. (10) Rosmini cit. (11) Bossi cit. §. 9. (12) Istor. miscell. lib. XIV, p. 98. Giambullari, Storia d'Europa, lib. I, ap. Rosmini cit. (13) Margaroli cit. §. 80. (14) Gibbon,

Storia cit. cap. xxxv. (15) Margaroli cit. §. 81. (16) Ivi, §. 83. (17) Gibbon, Compendio cit. cap. xv. (18) Margaroli cit. §. 85-90. (19) Ivi, §. 92-101. (20) Ivi, §. 102-108. (21) Ivi, 109, 110. (22) Gibbon, Compendio cit. cap. xv. (23) Ivi. (24) Ivi. (25) Plin. lib. III, cap. 5. Ved. avvenim. stor. cap. xv, §. 11. (26) Pratejus in commentar. de verb. signific. verb. Provinc. f. 454. Ved. cap. xvi, §. 24. (27) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, cap. II, art. II, §. 108-115. (28) Sveton. in August. cap. 47. (29) Bartholom. Scala, Hist. florent. lib. I, pag. 16. (30) Sveton. in August. cap. 46, n. 1. (31) Leonardo Aretino, Angiolo Poliziano citati dal Lami, Santae Ecclesiae florentinae monumenta, tom. I, Memorabilia, lib. I, p. 4. (32) Spannagel citato §. 115-117. (33) Ved. cap. XI, §. 3. (34) Lami cit. (35) Ved. cap. xx, §. 22. (36) Jul. capitolin. in Anton. Pio, cap. I, p. m. 68. (37) Borghini cit. Dell'origine di Firenze. (38) Ved. cap. cit. §. 20. (39) Spannagel cit. §. 119. (40) Ivi, 120, 139. (41) Cod. Th. lib. 61, tit. De decurion. (42) Spannagel cit. §. 131. (43) Comment. ad notit. imp. cap. 51. f. m. 150, col. 2. (44) Spannagel. cit. 132, 133. (45) Symmach. ep. 10, lib. 9. (46) Spannagel cit. §. 140. (47) Ved. cap. XXIII. §. 15. (48) Spannagel cit. §. 147, 151. (49) Panciroli ad notit. imperat. cap. 156. f. 107, col. 4, e f. 108, col. 2. (50) Barth. Adversar. 59, 14, ap. Pitisc. antiquit. rom. verb. correctura. (51) Ved. cap. XXIII, §. 13. (52) Gothofr. ad cod. Theod. tit. De numerariis. (53) Ap. Jacob. Wenkerum inter collect. archiv. et cancell. jura, pag. 94. (54) Spannagel citato, §. 153. (55) Ivi, §. 153, 154. (56) Zosim. lib. II, cap. 23, p. m. 189, 197, 199. (57) Ivi, lib. v, cap. I. (58) Ivi, cap. 41. (59) Spannagel cit. §. 123, 130. (60) Ivi, §. 130, 155.

CAPITOLO XXVIII.

—o—

An. 493 di G. Cr.

§. 1. La gran catastrofe che separa l'antica storia dalla moderna, è l'estrema caduta della monarchia occidentale romana in potere dei barbari goti, onde Odoacre s' intitolò re d' Italia, quando Zenone sedeva sul trono imperiale d' Oriente. Un nuovo mondo, nuovi potentati, costumi nuovi si offrono in quest' epoca ai nostri sguardi. Più non si parla di libertà popolare, di zelo patrio; mancano le occasioni di esercitare le virtù civiche, e i popoli non hanno più diritti; concentrasi nella reggia lo stato; l'autorità dei principi non è più circoscritta, se non da quella dei grandi e dalla potestà sacerdotale; e per molti secoli i popoli immersi nella ignoranza, curvati al dispotismo, o a leggi strane ed instabili, non figurano in questo tratto di storia che per la gloria delle armi. Sparisce dalla tribuna l' eloquenza, dai palazzi dei grandi la cultura di spirito, e sarebbesi veduto scomparire intieramente in quella profonda notte ogni scienza e l' onore pur anco, se le une rifuggite non si fossero nei chiostri di

alcuni solitari studiosi, e l' altro sotto i padiglioni dei guerrieri (1).

§. 2. La dignità reale era familiare ai barbari, e l' umile popolo d' Italia era preparato ad obbedire senza difficoltà al potere, che Odoacre si fosse contentato di esercitare, come vicegerente dell' imperatore di Occidente. Ma egli avea risoluto d'abolire quest' inutile e dispendioso uffizio. Tale per altro è il peso degli antichi pregiudizi, che vi volle ardire e penetrazione per iscoprire l'estrema facilità dell'impresa. Così lo sfortunato Augustolo dovette, come dicemmo, servir di strumento alla propria disgrazia. Giovine, commendabile solo per la sua beltà, meriterebbe men di tutti la cognizione della posterità, se il suo regno, che porta l'impronta dell'estinzione del romano impero nell'Occidente, non avesse formato un' epoca memorabile nella storia del genere umano. Odoacre fu il primo re goto che regnasse in Italia sopra un popolo, che aveva una volta consolidata la sua superiorità sul resto dell' uman genere. Il goto re d' Italia non era indegno dell'alto posto, a cui la fortuna ed il valore l' aveano elevato. Sotto di lui erano rigorosamente osservate le leggi degl' imperatori, e la civile amministrazione d' Italia tuttavia s' esercitava dal prefetto del pretorio, e dai ministri ad esso subordinati. Egli lasciò ai magistrati romani l' odioso ed oppressivo uffizio di esigere le rendite pubbliche, ma riservò a sè stesso il merito di una opportuna e popolare indulgenza. Nonostante la prudenza ed il buon successo d' Odoacre, il

suo regno mostrava il tristo prospetto della miseria e della desolazione. Fin dal tempo di Tiberio s' era sentita in Italia la decadenza dell' agricoltura, e dava un giusto motivo di lamento il dipendere che faceva la vita del popolo romano dagli accidenti dei venti e delle acque, poichè nella divisione e caduta dell'impero, si dispersero le tributarie messi dell' Egitto e dell' Affrica (2). La decadenza delle arti ridusse l' industrioso meccanico all'ozio ed al bisogno. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribuisce in origine la rovina dell' Italia (3), fu riservato pei conquistatori. Le ingiurie s'aggravavano dagl'insulti; il sentimento di ciò che attualmente soffrivasi, veniva più amareggiato dal timore di mali ancor più terribili; e siccome si concedevano sempre nuove terre a nuovi sciami di barbari, ogni possessore temeva, che gli arbitrari soprantendenti si accostassero alla favorita sua villa, o al suo più fertile podere. I meno infelici eran quelli che si sottomettevano quietamente alla forza, a cui era impossibile di resistere. Mentre desideravano essi di vivere, professavano gratitudine verso il tiranno, che risparmiava loro la vita, e poich' egli era l' assoluto padrone dei loro beni, quella porzione che loro lasciava, dovevano riguardarla come un puro e volontario suo dono. L'angustia dell'Italia fu mitigata dalla prudenza e dall'umanità d'Odoacre, il quale s'era peraltro obbligato, per prezzo della sua elevazione, a soddisfare le domande d'una licenziosa e turbolenta moltitudine. I re dei barbari venivano

spesso contrariati, deposti, ed uccisi da'nativi lor sudditi; e le varie truppe d'italiani mercenari, che si associarono sotto le bandiere d'un generale elettivo, pretendevano un privilegio più esteso di libertà e di rapina. Una monarchia priva di nazionale unione, e d'ereditario diritto tendeva a disciogliersi (4).

§. 3. Premettiamo qui la notizia, che gli eruli, secondo rilevano molti scrittori, erano un ammasso di gente di varie nazioni settentrionali, che servivano a stipendio chi gli arruolava. Questi barbari disgustati pel rifiuto d'Oreste, che negava loro il terzo delle terre d'Italia, la invasero eleggendosi a proprio capo Odoacre. Caduta sotto il ferro vincitore di costoro la superba Roma, già oggetto dell'ammirazione e del terrore universale, sorger videsi dal suo lacerato seno un nuovo edifizio politico, inalzato da questi medesimi barbari, i quali allettati dalla fertilità del suolo quivi presero stanza. Questo edifizio fu chiamato regno italico. I romani, o per meglio dire gl'italiani, non erano in grado per la debolezza loro di opporsi a tale usurpazione della forza, e perciò convenne che si rimettessero al proprio destino, qualunque ei si fosse. Odoacre re di questi eruli si condusse da uomo giusto nel miglior modo che gli fu dato di fare; ma non potea già schermirsi dal premiare coloro che lo avean seguito nella sua impresa, e fu quindi obbligato, come dicemmo, di togliere agl' italiani una parte dei propri terreni, per distribuirli ai nuovi conquistatori. Si studiò nonostante que-

sto nuovo re d'usare la maggior dolcezza, e di mitigare il giogo imposto agli italiani,col mantenere nella penisola l'abbondanza. A questo effetto seppe ottenere da Genserico la Sicilia,a quei tempi riguardata come il granaio dell'Italia. Intraprese alcune spedizioni nel Norico, e sortitone vittorioso, trasportò genti in Italia per farla ripopolare (5).

§. 4. Non passò gran tempo che i goti, i quali aveano avuto già nella Germania delle dissensioni con Odoacre, probabilmente istigati da Zenone imperatore d'Oriente,e dai rugi nemici degli eruli, se ne vennero in Italia sotto la condotta di Teodorico(6).Quest'ostrogoto della stirpe degli amali era nato nelle vicinanze di Vienna due anni dopo la morte d'Attila. Nell'ottavo anno della sua età fu dal padre con ripugnanza rilasciato pel pubblico interesse come ostaggio di un'alleanza,che Leone imperatore d'Oriente avea comprato per un annuo sussidio di 300 libbre d'oro. Fu educato il reale ostaggio a Costantinopoli con premura ed affetto. S'assuefece il suo corpo a tutti gli esercizi della guerra, si dilatò il suo spirito per l'uso di una culta conversazione, frequentò le scuole dei più abili maestri, ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante nei primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per far la sottoscrizione dell'idiota re d'Italia. Giunto all'età di 18 anni fu restituito ai desideri degl'ostrogoti,che l'imperatore cercava di guadagnare col mezzo delle liberalità e della confidenza. Erano gli ostrogoti a quel tempo ridotti

a delle forti angustie per mancanza di vesti e di cibo. Di comun consenso dunque risolvettero di abbandonare i loro accampamenti pannonici, e cercare altrove fortuna. Fattosi temere da Zenone il re degli ostrogoti, ottenne da lui tutto ciò che potea suggerir l'affezione o il timore, come il posto di patrizio e di console, il comando delle truppe palatine, una statua equestre, un tesoro di più migliaia di libbre d'oro e d'argento, il nome di figlio, e la promessa d'una ricca ed onorevole moglie (7).

§. 5. Fintanto che Teodorico si contentò di servire, sostenne con fedeltà e coraggio la causa del suo benefattore; ma questo fedel servo ad un tratto si mutò in un formidabile nemico, il quale estese le fiamme della guerra da Costantinopoli fino all'Adriatico. In fine, dopo varie imprese, Teodorico fece la risoluzione di parlare all'imperatore nei termini seguenti: „ Quantunque il vostro servo sia mantenuto nell'abbondanza della vostra liberalità, porgete attenzione ai desiderii del mio cuore. L'Italia che avete ereditata dai vostri predecessori, e Roma stessa, la capitale e signora del mondo, presentemente gemono sotto la violenza e l'oppressione del mercenario Odoacre. Lasciatemi andare colle nazionali mie truppe contro il tiranno. Se io perirò, voi resterete libero da un dispendioso e molesto amico. Se poi col divino aiuto riescirò nell'impresa, governerò in vostro nome ed a gloria vostra il senato romano, e quella parte di repubblica, la quale mediante le vittoriose mie armi sarà liberata dalla schiavi-

tù „. Fu accettata la proposizione di Teodorico, ma sembra che la forma della commissione o dell' accordo s' esprimesse con prudente ambiguità, per modo che si potesse di poi spiegare secondo l'evento, e restò in dubbio se il conquistator dell'Italia dovesse regnare come luogotenente, come vassallo, o come alleato dell' imperatore di Costantinopoli (8).

§. 6. Venuto Teodorico a fronte coll'avversario suo Odoacre (*a*), pugnò e vinse, fintanto che, superando alla fine coll'abile sua condotta e coraggiosa perseveranza ogni ostacolo, scese dalle Alpi Giulie, e spiegò le invincibili sue bandiere nei confini d'Italia. Odoacre avea già occupate le vicinanze di Aquileia con un esercito poderoso. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo e rinfresco alla stanca sua cavalleria, attaccò arditamente le fortificazioni dell'inimico, e gli ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre d'Italia, che i mercenari per difenderle. Odoacre fuggì a Ravenna, e Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con acclamazioni di rispetto e di fedeltà. Ma la lor mancanza, o di costanza, o di fede, tosto l'espose al più imminente pericolo. Odoacre comparve di nuovo come padrone della campagna, e l'invasore, fortemente trincerato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso di una congiunta nazione, cioè dei visigoti che occupavano la Gallia. Con questo rin-

(*a*) Ved. tav. LXV, N.° 3.

forzo fu sua la vittoria nella battaglia di Verona. Teodorico per dritto di conquista regnò allora dalle Alpi fino all' estremità della Calabria: gli ambasciatori vandali gli dettero l' isola della Sicilia, come un'appendice legittima del suo regno, e fu accolto come liberatore di Roma dal senato e dal popolo, che avea chiuso le porte in faccia all'usurpatore che fuggiva. La sola Ravenna fortificata dall'arte e dalla natura sostenne un assedio di quasi tre anni, e le audaci sortite di Odoacre da quella fortezza portavano la strage nel campo gotico (9).

§. 7. Finalmente quell' infelice monarca, privo di provvisioni e senza speranza d' aiuto, cedè ai lamenti dei propri sudditi, ed ai clamori dei suoi soldati. Si maneggiò un trattato dal vescovo di Ravenna; gli ostrogoti furono ammessi nella città, e sotto la sanzione d' un giuramento ambedue i re consentirono a governare con uguale ed indivisa autorità le provincie d' Italia. Può facilmente prevedersi l' evento di tale accordo. Concessi alcuni giorni alle apparenze della gioia e dell' amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle mani del suo rivale, o almen per di lui ordine, e Teodorico fu proclamato re dei goti, col tardo, ripugnante ed ambiguo consenso dell' imperatore d' Oriente. A quest'azione, per sè stessa vituperevole, somministrar possono una qualche apologìa non spregievole la gelosìa del potere ed i mali della discordia, e si può pronunziare un parere non rigoroso contro un delitto, che giovò ad introdurre in Ita-

lia un principio di pubblica felicità. Mancanti come son quei tempi di storica relazione dei fatti che accaddero quando governò Teodorico, possiamo appoggiare la riputazione di quel principe sopra un regno di trentatre anni, visibilmente pacifico e prospero sull' unanime stima dei suoi contemporanei, e sulla memoria della sua saviezza, giustizia ed umanità, non meno che del suo coraggio, che restò profondamente impresso nelle menti dei goti e degli italiani (10). Potrebbe dirsi che il buon genio di Teodorico, signoreggiando l' Etruria, si dasse un pensiero di restaurare il porto di Populonia. Che questo principe fosse portato a restaurare le desolate città, lo attesta Cassiodoro in più luoghi (11), anzi Ennodio lo descrive fra le belle virtù di questo principe. Potè dunque Populonia godere della munificenza di Teodorico; nè oltre le cause generali mancarono delle particolari a questo re. Egli fu il distruttore della tirannia d' Odoacre re degli eruli in Italia. Buona parte di costoro venner per mare, e s' eran fortificati in quel di Lucca, da dove davano il sacco alle nostre maremme, come racconta Idacio (12); di manierachè non era ignoto a Teodorico, che buona parte del male di Toscana era appunto nato dall' essere in cattivo stato le città littorali, onde si dovette dare un pensiero di porre un riparo a quella parte, che aveva in sè più pericolo. Dopo estinto il nome dei goti, i greci tornati di nuovo a signoreggiare l' Italia, non ebbero men ragione di fortificare il littorale toscano. Occupata l' Affrica dai van-

dali, era lor facil cosa fare uno scalo in Italia, per parte appunto del mar toscano, onde gli imperatori per conservarsi l'Italia, dovettero restaurare e fortificare le città marittime; può aver fatto ciò ancora Bellisario e Narsete, per aver un comodo trasporto delle truppe di Grecia; infatti i longobardi nel combattere che fecero le città marittime, come diremo, non vennero mai a capo di impossessarsene, finchè i dromoni di porto pisano non comparvero nei mari (13).

§. 8. Il reparto delle terre in Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte ai suoi soldati, si cita onorevolmente come l'unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest' atto si può plausibilmente giustificare coll' esempio d' Odoacre, coi diritti di conquista, col vero interesse degli italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intiero popolo, che, affidato alle sue promesse, erasi trasferito in un lontano paese. I goti sotto il regno di Teodorico, e nel felice clima d'Italia, tosto si aumentarono al segno da formare un formidabile esercito di duecentomila uomini, e coll' aggiunta ordinaria delle donne e dei fanciulli, si può calcolare a qual numero ascendessero tutte le loro famiglie. Si mascherò l' invasione del territorio, di cui doveva già esser vacante una parte, col generoso, ma improprio nome d'ospitalità: questi malveduti ospiti si dispersero irregolarmente per l'Italia, e la porzione che toccò ad ogni barbaro, corrispondeva alla sua nascita ed al suo posto, al numero dei suoi seguaci, ed alla rustica ricchezza che aveva in bestiame ed

in ischiavi. Fu ammessa la divisione fra il nobile e il plebeo; ma le terre d' ogni uomo libero furono immuni dalle tasse, ed ei godeva l' inestimabil privilegio di non esser soggetto che alle leggi della sua patria (14).

§. 9. La moda, o anche la comodità, persuase ben presto i conquistatori ad assumer l' abito più elegante dei nativi d' Italia, ma essi persisterono tuttavia nella loro lingua materna, e fu applaudito il disprezzo che avevano per le scuole latine da Teodorico medesimo, che secondava i loro pregiudizi, o piuttosto i suoi propri, col dire che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai ardito di guardare una spada. La miseria potette qualche volta muovere l' indigente romano a prendere i feroci costumi, che appoco appoco si lasciavano dal ricco e lussurioso barbaro; ma tali vicendevoli trasformazioni non eran punto promosse dalla politica d' un monarca, il quale rendette perpetua la separazione fra gl' italiani ed i goti, riservando i primi alle arti della pace, ed i secondi agli esercizi della guerra. Per eseguire questo disegno egli procurò di proteggere gl' industriosi suoi sudditi, e di moderare la violenza, senza snervare il valore dei suoi soldati, che dovean servire alla pubblica difesa. Essi ritenevano le loro terre ed i benefizi come uno stipendio militare; al suono della tromba eran pronti a marciare sotto la condotta dei loro uffiziali provinciali; e tutta l' Italia era distribuita in più quartieri d' un medesimo campo ben regolato. Si facea la guardia del pa-

lazzo e delle frontiere per elezione o per turno, ed ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimento di paga, o da donativi arbitrari (15).

§. 10. Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni, che l' impero si dee difendere con quelle medesime arti, colle quali s'acquista. Dietro al suo esempio essi procuravano d'essere eccellenti nell'uso non solo della lancia, e della spada, istrumenti delle lor vittorie, ma delle armi altresì da scagliare, ch'essi eran troppo inclinati a trascurare, ed i quotidiani esercizi e le annue riviste della cavalleria gotica somministravano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque blanda disciplina, li fece abituare alla modestia, all'obbedienza ed alla temperanza; ed i goti impararono a non avvilire il popolo, a rispettare le leggi, a non trascurare i doveri della società civile, ed a disapprovare la barbara licenza del combattimento giudiciale, e della vendetta privata. La vittoria di Teodorico aveva eccitato un generale allarme tra i barbari dell' Occidente. Ma quando videro ch' ei sodisfatto della conquista, desiderava la pace, il terrore si mutò in rispetto, ed essi accettarono una potente mediazione, che fu costantemente diretta agli ottimi oggetti di conciliare le lor dissensioni, e d'incivilire i costumi. I domestici vincoli ch' egli contrasse per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella e di una nipote, unirono la famiglia di Teodorico con i re dei franchi, dei borgognoni, dei vandali, dei visigoti e dei turingi, e contribuirono a man-

tenere la buona armonia, o almeno la bilancia della gran repubblica dell'Occidente (16).

§. 11. La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio di un barbaro, che pose la sua spada nel fodero in mezzo all'orgoglio della vittoria e nel vigor dell'età. Consacrò un regno di trentatre anni ai doveri del governo civile, e le guerre, nelle quali talvolta si trovò impegnato, presto furono terminate, mercè la condotta dei suoi generali, la disciplina delle sue truppe, le armi dei suoi alleati, ed anche il terror del suo nome. Mantenne in somma con mano forte la bilancia dell'Occidente, fintantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo. La sovranità gotica s'era stabilita dalla Sicilia sino al Danubio, da Sirmio o Belgrado fino al mare Atlantico; ed i greci stessi han confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell'impero occidentale. Dichiaravasi ogni anno l'unione dell'Oriente con l'Occidente, mediante l'unanime scelta dei due consoli, ma sembra che il candidato italiano, ch'era nominato da Teodorico, ricevesse una formale conferma dal sovrano di Costantinopoli. Il palazzo gotico di Ravenna presentava l'immagine della corte di Teodosio o di Valentiniano. Vi continuavano sempre ad agire da ministri di stato il prefetto del pretorio, il prefetto di Roma, il questore, il maestro degli uffizi, coi tesorieri pubblici e patrimoniali, le funzioni dei quali vengon dipinte con vistosi colori dalla rettorica di Cassiodoro. La subordinata amministrazione della giustizia e delle rendite era delegata a sette con-

solari,e tre correttori, ed a cinque presidenti,che governavano le quindici regioni d'Italia secondo i principii, e fino con le formalità della giurisprudenza romana. La violenza dei conquistatori veniva abbattuta o delusa dal lento artifizio dei processi giudiciali; ristringevasi agl'italiani l' amministrazione civile coi suoi onori ed emolumenti; ed il popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, le sue leggi e costumanze, la personale sua libertà e due terzi delle proprie terre. L' oggetto d'Augusto era stato quello di nascondere l'introduzione della monarchia, e la politica di Teodorico fu di mascherare il regno d'un barbaro. Egli amava le virtù che possedeva, ed i talenti dei quali mancava.

§. 12. Era interesse del re goto di coltivare, come protettore della repubblica, l'affezione del senato e del popolo. I nobili di Roma eran lusingati dai sonori epiteti e dalle formali proteste di rispetto, che si sarebbero più giustamente applicate al merito ed all' autorità dei loro maggiori. Seguitando l' esempio degli ultimi imperatori, Teodorico scelse per sua residenza Ravenna. Molte città dell' Italia sotto il suo regno acquistarono le utili e splendide decorazioni di chiese, di acquidotti, di bagni, di portici e di palazzi. Ma la felicità del suddito con maggior verità si manifestava nell'attivo spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento, e nel godimento libero della ricchezza nazionale. All' ombra della pace risorse l'agricoltura, e si moltiplicarono i coltivatori mediante il riscatto degli schiavi (17).

§. 13. Quando le stagioni erano men propizie del consueto, le dubbiose precauzioni di fare dei magazzini di grano, di fissarne il prezzo e di proibirne l'esportazione, dimostravano almeno la buona volontà del governo; ma la straordinaria abbondanza, che un industrioso popolo ricavava da un terreno fecondo, era tale che alle volte una pinta o un boccale di vino si vendeva in Italia per men d'un soldo, ed un sacco di grano per sette lire in circa. Un paese che avea tanti valutabili oggetti di commercio, attrasse ben tosto i mercanti da ogni parte, il traffico lucroso dei quali veniva incoraggito e protetto dal genio liberale di Teodorico. Fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle provincie fra loro per terra e per acqua; non si chiudevano mai le porte delle città nè di giorno nè di notte, ed il detto comune, che una borsa d'oro lasciata in un campo era salva, esprimeva l'interna sicurezza degli abitanti. La differenza di religione suol essere spesso dannosa alla buona armonìa fra il principe e 'l popolo; non ostante è mirabile la moderazione e prudenza del conquistatore gotico in questo rapporto. Egli era stato educato nella professione dell'arianismo, e l'Italia era stabilmente attaccata alla confessione della fede nicena: eppure i cattolici dei suoi dominii attestarono la pace della chiesa: il clero loro veniva onorevolmente ricevuto, secondo i gradi della dignità e del merito, nel palazzo di Teodorico; egli stimò la santità di Cesario e di Epifanio, vescovi ortodossi d'Arles e di Pavìa, quando eran tuttora in vita, e presentò una de-

cente offerta sulla tomba di S. Pietro, senz'altra ricerca sopra la fede di quell'apostolo. Fu permesso ai goti suoi favoriti, e fino alla stessa sua madre, d'abbracciare e di ritenere la fede ortodossa, ed il lungo suo regno non può somministrare l'esempio neppur d'un cattolico italiano, che per elezione o per forza passasse alla religione del conquistatore. Il popolo ed i barbari stessi erano edificati dalla pompa e dall'ordine del culto religioso; ai magistrati era ingiunto di mantenere le giuste immunità delle persone e delle cose ecclesiastiche; i vescovi tenevano i loro sinodi, i metropolitani esercitavano la loro giurisdizione, e venivan conservati o moderati i privilegi del santuario, secondo lo spirito della giurisprudenza romana. Nel corso del suo regno Simmaco e Lorenzo disputatasi la sedia pontificale, Teodosio fece giudicare quella contestazione da un concilio, e non impiegò la propria autorità, che per far eseguire il giudizio pronunziato a favore di Simmaco (18).

§. 14. Ma questo bel prospetto venne talvolta oscurato da qualche nube. Potette ingannarsi la saviezza di Teodorico, il suo potere trovare della resistenza, e fu macchiata la cadente età del monarca dall'odio popolare, e dal sangue patrizio. Troppo spesso la frode italiana e la violenza gotica si abusavano dei privilegi, del grado, dell'impiego o del favore, che godevano. Quest'ingrati sudditi non poterono mai cordialmente familiarizzarsi con l'origine, con la religione, o ancora colle virtù del goto conquistatore; si erano di-

menticate le calamità del passato, e la felicità del presente rendeva sempre più forte il sentimento o il sospetto delle ingiurie. Il senatore Boezio è l'ultimo dei romani, che Tullio e Catone avrebbero riconosciuto per loro concittadino. L'instancabil penna di questo romano tradusse ed illustrò a pubblica utilità la geometria d'Euclide, la musica di Pittagora, l' aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomìa di Tolomeo, la teologìa di Platone, la logica di Aristotele col commentario di Porfirio. Un merito sì riguardevole fu conosciuto e premiato da un illuminato principe; la dignità di Boezio si adornò coi titoli di console e di patrizio, e ne furono utilmente impiegati i talenti nell'importante carica di maestro degli uffizi. Egli avea sempre compassionato, e spesse volte sollevato le miserie dei provinciali, i beni dei quali erano esausti dalla pubblica e privata rapacità; e a tal proposito giova rammentare, come per l'avarizia del sovrano furono prima usurpati, quindi restituiti alcuni dominii, ingiustamente estorti ai toscani di lui vicini. Il solo Boezio ebbe il coraggio d'opporsi alla tirannia de'barbari, insuperbiti dalla conquista, eccitati dalla cupidigia, ed incoraggiti dall'impunità (19).

§. 15. Teodorico fu indotto a credere nella sua vecchia età, che la salvezza del senato fosse incompatibile colla propria. Il senatore Albino era stato accusato della persuasione di sperare la libertà di Roma. „ Se Albino è reo, esclamò Boezio nel difenderlo, il senato ed io stesso siamo

tutti colpevoli del delitto medesimo. Se poi siamo innocenti, anche Albino ha diritto alla protezione delle leggi „. L'avvocato d'Albino fu tosto involto nel delitto del suo cliente, e chiuso nella torre di Pavìa, e dopo una sospensione di non breve tempo, ch'è fra i mali acerbissimo, essa gli fu tolta dai ministri di morte. Boezio trasse qualche conforto nelle ultime sue ore dalla salvezza dei suoi due figli, della moglie e del rispettabile Simmaco suo stretto congiunto. Ma fu indiscreto e forse irriverente il duolo di questo suo suocero: come aveva egli voluto dolersi, così poteva tentare di vendicar la morte di un congiunto ingiuriato. Fu dunque tratto esso pure in catene da Roma al palazzo di Ravenna, ed i sospetti di Teodorico non potettero acquietarsi, che mediante il sangue d'un vecchio ed innocente senatore. Vedendo Teodorico avvicinarsi il suo fine, divise tra i suoi due nipoti il tesoro e le provincie che possedeva, e fissò il Rodano per comune loro confine. Fu restituito ad Amalarico il trono di Spagna, e l'Italia con tutte le conquiste degli ostrogoti ricadde ad Atalarico, il quale non avea più di dieci anni, ma era amato come l'ultima prole maschile della stirpe degli amali, mediante il breve matrimonio d'Amalasunta sua madre con un profugo reale del medesimo sangue (20).

§. 16. La presenza del moribondo monarca, i capitani goti ed i magistrati italiani, vicendevolmente impegnarono la loro fede e lealtà a favore del giovine principe, e della madre di lui tutrice, e nell'istesso terribil momento ricevet-

tero l'ultimo di lui salutare avviso, di conservare le leggi, d'amare il senato ed il popolo romano, e di coltivare con decente rispetto l'amicizia dell' imperatore. Fu eretto un monumento a Teodorico da Amalasunta sua figlia in una cospicua situazione, che dominava la città di Ravenna, il porto ed il lido vicino, e consisteva principalmente in una cappella di forma circolare del diametro di trenta piedi, coperta da una cupola d' un sol pezzo di granito. Così terminò Teodorico i giorni suoi nel palazzo di Ravenna, l'anno 526 di G. Cr., e trentesimo terzo, ovvero, se vogliamo contare dall' invasione d' Italia, il trentesimo settimo del suo regno (21). Morto era già il di lui genero Eutarico, per la qual cosa istituì egli suo erede Atalarico, figliuolo d' Eutarico medesimo e di Amalasunta. A Teodorico si debbe in sostanza la rigenerazione dell' Italia in quell' età: di questo paese estenuato da tante guerre e da tante calamità, e più ancora dalla inavvedutezza dei principi che da ultimo l' avean governato. Egli aveane formato un regno vasto, floridissimo, capace a resistere a tutte le invasioni dei barbari, e se non pure a civilizzare, a mantenere almeno un potente equilibrio coll' impero d' Oriente. Ma nell' ultimo periodo del suo regno, divenuto geloso della fedeltà dei romani, e sospettoso forse in particolare di quella dei personaggi più distinti fra i cattolici, che naturalmente dovean essere propensi pel nuovo imperatore d' Oriente Giustino, favorevole oltremodo al loro culto, passò agli atti già notati di crudeltà contro Simmaco e

Boezio, che ammiravansi, non solo per le virtù morali, ma per l'eccellenza altresì dell'ingegno loro. La morte di quei due grandi uomini forma una macchia indelebile nella storia di Teodorico, ugualmente che l'aver egli fatto imprigionare e lasciato morire in carcere il pontefice Giovanni (22), che da taluni dicesi toscano (23).

§. 17. Non essendo Atalarico ancor giunto, come dicemmo, all'età di dieci anni, assunse Amalasunta, la di lui madre, le redini del governo, e siccome era dotata di molto senno, seguì le orme di Teodorico suo genitore, e ritenne presso di sè per segretario o ministro Cassiodoro. Le leggi peraltro, gli editti e tutti gli atti pubblici portavano in fronte il nome del re Atalarico (24). Ed eccoci a un'epoca, in cui l'Italia verrà immersa di nuovo in un mare di guai, in cui andranno a sparire tutti i benefizi di Teodorico, in cui va a ricominciare una serie novella di rivoluzioni, in cui finalmente una dominazione, che sembrar dovea più naturale ed omogenea, portò seco lei assai maggiori disordini, di quei che portati avea la dominazione straniera. Si vedrà qui il lato debole dei nuovi ed assoluti governi, i quali non riposando che sulle virtù e sull'ascendente d'un sol uomo, non son capaci di sopportare nè una reggenza, nè una minorità, nè la debolezza dell'erede del trono. Gl'italiani, ai quali Teodorico avea conservate le leggi romane, non prendevano grande interesse alla persona del principe, nè aveano stima di lui se non in quanto ei rendevasi stimabile o per valore, o per morali virtù,

o per la premura che avesse della loro felicità; d'onde avvenne che in tanta venerazione fu sempre presso loro la memoria di Teodorico: ma indipendentemente da ciò aveano gl'italiani veduto tanti sovrani sul trono, e tanti altri detronizzati, che mostravano su tal proposito la massima indifferenza (25).

§. 18. Siccome la romana legislazione, che formava il diritto comune, e regolava gl'interessi delle famiglie, non avea subito quasi alterazione veruna in mezzo a tante rivoluzioni, tutto quello che essi dimandavano, tutto quello che formava l'oggetto delle loro speranze, era di continuare a goderne; del rimanente non importava loro gran fatto d'esser governati da un goto, o da un greco, o da un erulo. Passati eran eglino con tutta l'indifferenza dal governo d'Augustolo a quello di Odoacre, da questo al governo di Teodorico, così coll'indifferenza medesima passar li vedremo dall'amministrazione del nipote di Teodorico a quella dei greci imperatori. In tal guisa lo impero di Roma fu da prima per metà trasferito a Costantinopoli, si estinse poscia del tutto in Occidente, e finì per passare nell'integrità sua, sebben per poco tempo, a Costantinopoli; strana rivoluzione che prima lacerò la metropoli, quindi ai barbari l'abbandonò, e trasportolla in fine tutta quanta in una remota provincia, da essa tre secoli innanzi soggiogata (26).

§. 19. Teodorico morì, come dicemmo, senza prole maschile, altra posterità non lasciando, che la sua figlia Amalasunta, ed il figlio di lei Atala-

rico: questo fu per l'Italia un gran male. Egli è vero però che Amalasunta era una figlia ben degna di sì gran padre, del quale seguitando essa gli esempi, governò il regno con molta fermezza e capacità. Conformandosi agli ultimi suggerimenti di Teodorico, spedissi tosto da lei una deputazione a Costantinopoli presso l'imperatore Giustiniano, che recentemente era succeduto a Giustino, per domandargli che permetter volesse al figlio di lei di assumere il governo d' Italia. Scrisse ella parimente al senato di Roma, pregandolo di riconoscere Atalarico per successore dell' avolo, inviandogli per fino un ambasciatore, per fare ad esso in nome di suo figlio un giuramento di fedeltà. Finalmente per cattivarsi la benevolenza degl' italiani, che essa credea non poter vedersi troppo di buon animo signoreggiati dai goti, aggiunse ella al senato stesso queste proprie parole: „ noi abbiamo una sola e medesima legge, che ci accomuna coi romani, e se vi ha tra noi qualche differenza, ella è che le militari fatiche appartengono ai goti, i quali di buon grado pel ben comune vi si sottopongono, in vece di che voi in piena pace abitate nella città di Roma, che mediante le cure vostre va felicemente crescendo e prosperando „. Tre conseguenze da questo testo trar si possono e sono; che dopo la distrazione dello impero occidentale, credeasi esserne passata la sovranità nella persona degl' imperatori d' Oriente, e che in ciò, più che la persona di questi imperatori, aveasi in veduta il romano impero; che i goti riguardavansi soltanto come la milizia di questo

impero medesimo; che finalmente se il sovrano di fatto era in Italia, quello di diritto trovavasi a Costantinopoli (27).

§. 20. Tanto fu l' amore che Amalasunta nutriva per le leggi e costumanze romane, che istruir fece suo figlio nella greca e latina letteratura, mandando alle pubbliche scuole, e soggiacer facealo alla disciplina medesima, a cui sottoponevansi i figli dei romani. Questo genere di educazione dispiacque però ai goti non poco, come quelli che ben sapeano, che senz' altra istruzione, eccetto quella dell' arte della guerra, vinto essi aveano i greci e soggiogati gl' italiani: popoli ambedue per scienza e per lettere rinomatissimi; per la qual cosa doveano essersi formata l'idea, che gli studi ad altro non servono, che a snervare l' animo, a indebolire il carattere, e a render l' uomo men atto ai militari esercizi. L' esempio di Teodorico, sempre da essi tenuto innanzi agli occhi, manteneali ancor più in siffatta opinione; imperocchè, sebbene mostrati avesse costantemente questo principe, nei paesi da lui conquistati, tutti i riguardi e tutta la stima possibile per gli uomini di lettere, proibito avea non pertanto lo studio agl' individui della sua nazione, ed egli stesso mai non seppe nè leggere nè scrivere, come dicemmo. Il cattivo esito della culta educazione d' Alarico venne a rafforzare sempre più l' idea che i goti s' eran formata della pregiudiciale influenza degli studi; conciossiachè il giovane principe, sordo ai saggi consigli dei suoi precettori, insensibile all' ascendente degl' esem-

pli domestici, nè facendo alcun conto delle virtú di Teodorico suo avolo, e d'Amalasunta sua madre, altro non ascoltando che i propri capricci e il suo cattivo naturale, erasi abbandonato a freno sciolto agli stravizi i più vergognosi. Tali eccessi distrussero in breve tempo la fisica sua costituzione, onde contrasse una malattia, che guari non tardò a condurlo al sepolcro (28).

§. 21. Una circostanza particolare finì di convincere quei popoli, relativamente ai perniciosi effetti della istruzione sullo spirito degli uomini. Un certo Teodato, figlio d' una sorella di Teodorico, governava allora in Toscana, dov'era potentissimo, e perciò forse detto da S. Gregorio turonese, re di Toscana (29). Mostrato aveva costui un impegno il più grande a coltivare il suo spirito; avea studiato gli autori greci e latini, ed era divenuto sì dotto ed istruito, che sarìa stato difficile trovare tra'suoi contemporanei chi avesse potuto disputargli la palma del sapere. Gran platonico, gran teologo, gran controvertista, trovava egli un piacer sommo a disputar nelle scuole, ed infinitamente godeva di sentirsi chiamare il più gran sapiente del secolo; ma con tutte queste brillanti qualità, Teodato altro non era che una anima vile, un mostro d'iniquità e di perfidia, e per tale riconosciuto da tutta la sua nazione, che mostravasene generalmente sdegnata. Concepirono per conseguenza i goti le più serie inquietudini sul proposito della educazione, che Amalasunta facea dare al giovane di lei figlio, in cui temeano veder sorgere l' infame Teodato.

Querelaronsene pertanto i principali della nazione con Amalasunta, e la persuasero ad assumere pel suo figlio un metodo di più maschia educazione, e più conforme all' indole de' popoli, su i quali era destinato a regnare. Ma gli esercizi del corpo non ebbero per l' erede di Teodorico più felici resultamenti, di quei che avuti avea la cultura dello spirito; e fu questa una ragione di più, perchè questi uomini bellicosi e fieri si persuadessero, tali essere stati i cattivi effetti prodotti sul figlio d'Amalasunta dalla straniera educazione, che neppure la nazional disciplina era stata capace di correggerli (30).

§. 22. Questo disgraziato incidente alienò dalla regina madre l' animo dei goti, i quali fino allora mostrata le aveano la più illimitata fiducia, amando le virtù di lei nientemeno che il sangue degli amali, che nelle vene scorreale, e pel quale avean tanta venerazione. Da tale scissura, tra la persona depositaria del sovrano potere, e la nazione su cui questo potere esercitavasi, venia per necessaria conseguenza a recare un considerabile detrimento alla potenza de' goti in Italia, e temer ne faceva i più funesti risultamenti. Giustiniano imperatore allora di Costantinopoli, che punto non ignorava siffatte circostanze, concepì la più viva speranza di giungere al compimento delle sue brame, quelle cioè di poter distruggere il regno gotico, e di far rientrar la Italia sotto la signorìa dell'impero. Dal canto suo conoscendosi Amalasunta esser fatta bersaglio degli scherni e del disprezzo de' propri sudditi,

e vicina ormai veggendo la morte del figlio, erasi rivolta all'imperatore, per domandarne la protezione. In quel medesimo tempo Teodato trattava segretamente di consegnare all' impero d'Oriente la Toscana a certe condizioni, ed a quella segnatamente di poter egli ritirarsi in Costantinopoli. In cotal guisa quest'uomo, del pari vile ed avaro, pensava a salvare le immense ricchezze da esso accumulate, nulla essendo per lui il tradimento, allorchè trattavasi di satollare l'insaziabile di lui cupidigia (31). In questo mentre i toscani implorarono Amalasunta contro le avanìe di Teodato, il quale avea grande autorità e facoltà su di loro, abusandosi della sua potenza in questa provincia (32). Le istanze d' Amalasunta, e le offerte di Teodato facendo conoscere a Giustiniano il gran dissesto in cui si trovavano gli affari de' goti, lo confermarono sempre più nell' idea, di poter nuovamente aggregar l' Italia all' impero d' Oriente (33).

§. 23. In questo frattempo essendo morto Atalarico, e veggendosi Amalasunta al momento di subir le minacce dei goti, presso i quali non era usanza che regnasser le femmine, prese tutt' ad un tratto una risoluzione, dalla quale sperava la salute del regno. Soffocò nel suo cuore i sentimenti di quel profondo disprezzo, che ispirati aveale Teodato, e determinossi a sposarlo, come rampollo ultimo del sangue degli amali; ma volle da lui con giuramento, e nella forma la più solenne, la promessa di non mescolarsi in nulla negli affari del governo, e di lasciare a lei libero

e pieno esercizio della sovranità. Teodato era uomo da prometter tutto, come da non mantener nulla di ciò che promesso egli avea, come difatti ciò avvenne, aggiungendo egli di più la crudeltà e l'assassinio al delitto di tradimento (34). Amalasunta dette parte di tal matrimonio all'imperatore per un'ambasciata, e chiese intanto la continuazione e la prolungazione de' trattati e della pace che avea con esso lei, sicchè quel vincolo che v'era di clientela per ragione dell' Italia, non era che a tempo, mentre gl' imperatori non avean già con patto perpetuo consentito all' alienazione del possesso, nè delle ragioni che intendevan d'aver tuttavia sull' Italia (35). Teodato scrive nel tempo stesso all' imperatore, e gli chiede i medesimi patti, co' quali Amalasunta aveva la pace, dicendo essere stato assunto alla compagnia del trono con tal patto; ricorda a cesare l'antico vincolo della stirpe amala, e gli dice, che l' essere egli re dipende dalla grazia e favore di lui. Teodato intanto dichiara di voler essere ai medesimi patti amico dell' imperatore, che Amalasunta; ed ella non solo si riconobbe vassalla, ma inclusive aveva promesso di restituire il regno tutto a cesare (36).

§. 24. Salito al trono Teodato, visse alcun tempo in pace tra la consorte e l' imperatore, al quale mostrava una tal qual dipendenza, da potersi quasi dir vassallaggio (37). Ma in fine costui colla più odiosa ingratitudine relegò la sua sposa e benefattrice sopra uno scoglio in mezzo al lago di Bolsena; quindi scorgendo essere urgente di

prevenire gli effetti della commiserazione che si ha sempre pei grandi sventurati, la fece poco tempo dopo iniquamente strangolare (38). Questa crudeltà cagionò agl'italiani tutti eguale, se non maggior disgusto che ai goti, mentre era tenuta per una principessa dotata d'ogni virtù (39). Pretendesi da qualche istorico di quel tempo, essere stato spinto Teodato a sì nero ed orribile misfatto dalle istigazioni di Teodora, cortigiana famosa, che l'imperator Giustiniano in disprezzo delle leggi dell'impero, non men che di quelle della decenza, avea sposata ed inalzata al grado di imperatrice. Questa donna intrigante non era affatto senza inquietudine in riguardo d'Amalasunta, la quale esternato aveva la brama di ritirarsi a Costantinopoli, temendo essa l'ascendente che assumer poteva sull'animo di Giustiniano la bellezza, la nascita e la virtù della figlia di Teodorico. Sembra infatti che le suggestioni di un certo Pietro, dall'imperatore spedito in qualità d'ambasciatore per trattar gli affari del giorno con Amalasunta e Teodato, non fossero senza efficacia presso quest' ultimo, per determinarlo a consumare sì atroce delitto. Non potea Teodato non preveder l'ira dell'imperatore per l'ingiuria fatta ad una regina, alla quale cesare dovea la sua protezione e difesa; sicchè Teodato mandò con altri ambasciatori anche il pontefice Agapito (40) a placarne lo sdegno, e scusarsi e trattar di pace, ma il papa essendo morto al suo giungere a Costantinopoli, non potette effettuarne l'incarico (41).

§.25. Frattanto veggendo l'imperato re orientale, che per la morte di Amalasunta ei non potea pacificamente rientrare in possesso dell'Italia tutta, nè per la mancanza della fede data da Teodato, in quello almeno della Toscana singolarmente, non lasciò per altro di farla chiedere a lui e in privato ed in pubblico, rinfacciandogli la promessa mancata in cospetto di tutti i goti. Dicemmo già che prima dell' accaduto, ed or narrato misfatto, avea promesso Teodato di evacuare la Toscana tutta, e rilasciarla alla immediata dominazione di cesare, e per fargli eseguire la promessa, Giustiniano avea mandato in Italia quel Pietro, che nominammo superiormente, per suo ambasciatore (42), al quale Teodato nuovamente avea promesso il vassallaggio di sua persona, non meno che del suo regno d'Italia (43). Mutata peraltro la scena per quell' accidente, Giustiniano, sì per profittare del felice ascendente che presero le cose sue verso i persiani, e sì per punire Teodato e profittare dell' occasione di tal delitto di lesa maestà, a fine di riunire alla sua corona immediatamente l' Italia, vi spedì Bellisario per liberarla tutta, e rimetterla sotto l' imperiale suo immediato dominio (44).

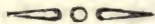
§. 26. Vinto avea Bellisario di recente i persiani in una guerra, che avea data grande inquietudine all' imperatore. Credettesi che il vincitore dei persiani stato il sarebbe ugualmente de'goti, onde affidato gli venne l'incarico di scacciarli di Italia, e di reintegrare l' impero nel possesso di una provincia, che racchiudeva nel suo seno l'an-

tica capitale dell'impero medesimo. Le circostanze del tempo erano le seguenti. Dalla parte degli imperiali un capitano famoso per molte belliche imprese; disposizioni favorevoli dal lato degl'italiani, stanchi dal dominio degli stranieri, bramosi di vedere l'impero romano ristabilito nella sua integrità, pieni di speranza d'esser ben trattati dalle truppe, che il rappresentante di questo impero spediva per la loro liberazione. Siffatti vantaggi venivan però bilanciati dalla debolezza dell'imperiale esercito, il quale non contava che 20,000 soldati, seppure arrivavano a tal numero. Era esso composto poi in maniera da non ispirar molta fiducia di sè, come quello che offriva un ammasso informe di greci, traci, isauri, alani, turchi, mauri e persiani. Simili difficoltà presentavano i suoi condottieri, uomini tutti fra loro differentissimi di nazione, di lingua, d'interessi, d'abitudini, spesso tra loro discordanti, e ben poco obbedienti agli ordini del supremo lor duce. Con questi deboli mezzi intraprese Bellisario il conquisto d'Italia, prova evidente della fiacchezza nel tempo stesso degli aggressori, e dei loro avversari (45).

§. 27. Dalla parte dei goti non eran punto migliori le apparenze. In primo luogo un generale che non amava e non conosceva la guerra, e che non avea mostrato energia, fuorchè per l'assassinio; in secondo luogo il disprezzo e l'indignazione che la nazione concepito avea contro lui; finalmente le disposizioni poco favorevoli degli italiani, i quali davansi a credere di migliorar

condizione, cangiando padrone; tutte queste cose eran tanti colpi mortali alla potenza di questi stranieri. Del rimanente le indicate disposizioni degl'italiani eran piuttosto il frutto d'un sogno, un puro fantasma del caldo loro immaginare, che lo effetto d'un ben ponderato esame; imperocchè era per lo meno assai dubbio, che queste nuove truppe di banditi, raccolte alla rinfusa nei più remoti cantoni dell' Europa e dell' Asia, dovessero meglio trattarli che i goti, i quali dopo un soggiorno di cinquant' anni s' erano in qualche modo immedesimati cogli antichi nazionali. E d'altronde, qual vantaggio esser poteavi per l'indipendenza in dover dipendere da Costantinopoli? All'opposto i re goti tenevan la lor residenza nel paese, contraevano i nazionali costumi, trovavansi più a portata d' ascoltare le doglianze, di correggere gli abusi, di provvedere ai bisogni delle popolazioni. Eravi al certo poca conformità di carattere fra gl'italiani ed i goti, ma non ve n'era niente di più fra gl'italiani ed i greci. Dovea riguardarsi per cosa impossibile, che questa disparità non producesse i suoi effetti al primo arrivar delle truppe imperiali, e non divenisse nociva pei loro interessi. Aveano i goti un esercito più numeroso, potendo essi tuttavia porre sotto le armi cinquantamila uomini; e comecchè occupavano anche le città principali, e tutte le piazze forti, certo è che se avessero avuto alla lor testa un miglior capitano, tutte le combinazioni della guerra dovean essere necessariamente in loro favore (46).

NOTE

(1) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell' impero romano, compendiata dal cav. Francesco Inghirami, vol. III, cap. I. (2) Gibbon, Storia cit. vol. VI, cap. XXXVI. (3) Plin. Hist. nat. XVIII, 7. (4) Gibbon cit. (5) Margaroli, Le vicende generali d' Italia, vol. II, cap. I, §. 2, 3, 4. (6) Ivi, §. 5. (7) Gibbon, compendio cit. (8) Ivi. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Cassiodoro nella lettera 28 del libro I, nella 7 e 24 del II, e nella 44 del III. (12) Idac. in chronic. ap. Sirmund. (13) Pizzetti, Antichità toscane, tom. I, cap. I. (14) Gibbon cit. (15) Ivi. (16) Ivi. (17) Ivi. (18) Ivi. (19) Ivi. (20) Ivi. (21) Ivi. (22) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. XII, lib. III, cap. XVI, §. 5,6. (23) Baron. tom. 7, an. 523, n. 4, ap. Della Rena, Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, parte I, p. 38. (24) Bossi cit. cap. XVII, §. 1. (25) Botta, Storia de' popoli italiani, tom. I, lib. II. (26) Ivi. (27) Ivi. (28) Ivi. (29) S. Gregor. Turen. De quaest. francor. ap. Della Rena cit. (30) Bossi cit. (31) Ivi. (32) Procop. De bello got. lib. I, fol. 257. (33) Botta cit. (34) Ivi. (35) Cassiodor. lib. X, ep. I, p. 326. (36) Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina, tom. I, cap. III, §. 107, 108. (37) Ivi, §. 109. (38) Botta cit. (39) Spannagel cit. §. 112. (40) Eutrop. cap. 17, p. 168. (41) Spannagel cit. §. 113. Ammirato, Istorie fiorentine tom. I, part. I, lib. I. (42) Spannagel cit. §. 114. (43) Botta cit. (44) Spannagel cit. §. 115. (45) Botta cit. (46) Ivi, lib. II, in fine.

CAPITOLO XXVIII.

An. 535 *di G. Cr.*

§. 1. Poichè la morte d' Amalasunta fornito aveva un pretesto a Giustiniano di muover guerra ai goti dell' Italia, immaginò l' imperatore di cogliere questa occasione, per rivendicare alla sua corona imperiale tutta la penisola, e ne commise l' impresa a Bellisario, come dicemmo, che impadronissi primieramente della Sicilia, con un corpo di otto in diecimila uomini, mentre a tanto e non più ascendevano le forze d' Oriente, quando questa spedizione fu posta in attività, il cui principio riuscì vittorioso. I goti, credendo di potere arrestare il corso dei preveduti loro disastri, tolsero la corona a Teodato, e nominarono re loro e loro duce Vitige, il più valoroso ed il più sperimentato dei loro capitani. Teodato che in questa estremità s' era mostrato insensibile alle disgrazie della nazione, quanto incapace di preservarnela, prese la fuga verso Ravenna, ma Vitige postosi ad inseguirlo, ed avendolo in fine raggiunto, di propria mano l' uccise, liberando così la terra

da un mostro, che infedele nel tempo medesimo ai precetti della religione e della filosofia, contrassegnato non aveva la propria esistenza che mediante la viltà, la perfidia e l' assassinio (1).

§. 2. Proseguendo frattanto Bellisario la sua vittoriosa marcia prende Napoli d'assalto, perchè a lui volle resistere, e quindi sottomette il Sannio, la Pullia, l' Umbria ed una parte della Toscana (2). E mentre Vitige, inalzato dalla sua nazione all'eminente grado di re, era impaziente di tornare a Ravenna, con intenzione di sposare la figlia di Amalasunta, e procurarsi con questo mezzo un' apparenza di diritto ereditario, meditava di differire fino alla primavera seguente le operazioni di una guerra difensiva. Bellisario frattanto s' avanzò senza far uso neppur d' un' arme, seguendo la via Latina, che andava lungo le falde delle montagne, ed entrò in Roma per la porta Asinaria, e la guarnigione gotica uscì ritirandosi per la via Flaminia. Leuderi solo ricusò d'accompagnare i fuggitivi, e restato prigioniero fu inviato come trofeo della vittoria con le chiavi di Roma all' imperator Giustiniano (3). Dopo di ciò Bellisario si rivolse all' acquisto dell' Etruria annonaria, e della suburbicaria: acquisto tanto più agevole, quanto che n'era lontano il maggior nerbo delle forze dei goti ritirate verso Ravenna, e disposte in ordine le cose, ordina ai duchi suoi di prender primieramente Narni, i cui abitanti, dopo qualche resistenza, furon costretti a rendersi. Spoleto, Perugia ed altre città furon prese senza difficoltà e senza resistenza per la parte

degli abitanti, e intanto s'intende da certe espressioni di Procopio, che Perugia era capitale in quella parte della Toscana (4).

§. 3. Mentre si riducevano queste etrusche città all'obbedienza di cesare, Vitige allestissi a ristabilire la fortuna cadente del gotico regno. Stette peraltro alquanto perplesso, se principiar dovesse col riacquisto delle città toscane o da Roma stessa, e risolvette di assalir questa, quasi temendo che Bellisario gli sfuggisse di mano, tanta era la fiducia che egli poneva nella vittoria (5). Bellisario dall'altro lato dette ordine ai suoi capitani, che lasciato competente presidio nelle più considerabili città e posti di Etruria, si riunissero a lui, onde resistere all'impeto di Vitige. Profittò questo re della favorevole circostanza, inviando un corpo di gente a quella volta, e seguì ne'borghi di Perugia una zuffa tra loro, nella quale i cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo avvenimento, giudicò finalmente necessario di muoversi in persona per soccorrere i suoi (6), ed incamminatosi verso Roma strinse la città con un forte assedio, non però tutta per la di lei notabile grandezza. Tagliarono i goti tutti gli acquidotti intorno ad essa città, e impedirono ai mulini che macinassero il grano. Cominciò allora a sentirsi la fame in Roma, e perciò Bellisario, affin di salvare i viveri per coloro che restar dovevano alla difesa di Roma, ordinò che tutte le donne, i fanciulli e altre persone inutili uscissero dalla città, ed imbarcate nel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia ed altrove (7).

§. 4. Dichiarò in occasione di questa guerra il senato, che all'imperatore aspettavasi di conservare e difendere la città di Roma colle sue pertinenze, come cosa sua propria, essendo egli il di lei natural signore, ma dover esso servirsi delle sue ragioni senza danno di lei; perocchè imprese tali far si debbono in tempo e modo da non esporre a troppe calamità i popoli e gli stati (8). Ne risulta da un'altra parte, anche quell'addottrinamento cotanto conforme alla sapienza del dritto di natura, delle genti e degli stati tutti, che non può tollerare, che ai sovrani per poter ricuperare gli usurpati dominii, si voglia prescrivere un termine di limitato tempo, come ai privati, che hanno più facile e più aperta la via ai tribunali civili, ove in ogni tempo, senza pericolo e danno ingiusto di chi si sia, possono procacciarsi la restituzione, e tentare la ricuperazione del mal tolto. In tante strettezze e difficoltà soffrir dovette Bellisario di non ordinari nè lievi travagli dentro le mura dell'assediata Roma; Vitige per altro, benchè all' esterno assediante, vide altresì venir meno il suo numeroso esercito in guisa, che faticato dalle operazioni dell'assedio piegò il pensiero ai patti, e mandò a Bellisario oratori per trattar qualche accordo (9). E contuttochè parlassero alto, si vede però che Vitige ed i goti eran pronti a pattuire con condizioni di stretto vassallaggio, e forse sarebbersi contentati di uno stipendio annuo, abitando, ma forse non signoreggiando del tutto una parte del regno d'Italia. Chiede pertanto Vitige che si rimettan le cose

sul fondamento de' patti antichi, dando a vedere che riconosceva l'alto dominio di cesare in tutto l'impero. Con questi inviati scrisse nel medesimo tempo al primo ministro di cesare, ad effetto che inducesse il di lui animo a far la pace (10).

§. 5. La sostanza della pace da Vitige richiesta era, che ai goti si lasciasse la parte d'Italia alla sinistra o al settentrione del Pò, e che ogni restante della penisola tornasse nella immediata signoria di cesare. Questa domanda gli fu accordata dall' imperatore, ma Bellisario trovò maniera di non eseguire l'accordo: fece consiglio di guerra cogli altri capitani greco-romani a lui subordinati, e deliberò di proseguire la fortuna d' una vittoria totale (11). Pendenti questi trattati Vitige fu costretto di levar l'assedio di Roma, passò coll' esercito per l'Etruria annonaria (12), si accampò sulla riva del Rubicone, pose l' assedio a Rimini, e sforzato a sloggiare anche di là, fu in fine assediato dentro Ravenna. Bellisario dal canto suo veggendosi liberato dall' assedio biennale di Roma, spedì a sottomettere il rimanente della Toscana, oltre a que' luoghi da lui lasciati già presidiati all' avvicinarsi di Vitige a Roma; accudì perciò a ridurre Osimo, allora capitale della Marca d' Ancona, ed abbatter Fiesole, luogo in quel tempo forte per sito nell'Etruria annonaria (13).

§. 6. Riflette qui uno storico giureconsulto, che non potrebbesi bene intender l'assedio di Fiesole, senza che suppongasi Firenze venuta in potere de' greco-romani. E il venirci con intenzione

di smantellare il luogo, indica forse che da quello ricevute avessero delle offese e degl' incomodi notabili, e che fosse un nido forte de'goti, ed indica parimente che non furono sempre i soli barbari che spiantavano le città, siccome porta la ragion fatal delle guerre. Fecesi pertanto lo assedio di Fiesole, ma con estrema difficoltà pel sito inaccessibile; sicchè Cipriano e Giustino ch' erano i capitani dell' esercito aggressore non poteano colla lor gente nè dar l' assalto alle mura, nè accostarvisi per la scabrosità del terreno (14). Però col blocco e colla fame per mancanza d' ogni soccorso fu superata (15). Un'altra importante riflessione troviamo qui manifestata dal già lodato storico, riferibile alla città di Firenze, la quale se fosse stata molto considerabile, munita e forte, sarebbesi udita rammentare nel ragguaglio assai minuto, che si trova della rovina di Fiesole, e ne argomenta che Firenze non fosse di tanto momento, che senza presidio dei goti di lei dominatori, allora potesse resistere ad una mano armata di greco-romani, o dar gran peso ai partiti; che i goti medesimi non erano numerosi abbastanza in cotesta parte per presidiare Firenze e Fiesole insieme, e che de' due luoghi erasi preso a difendere il più forte, il meno accessibile, e il più atto a sostenere l'assedio, abbandonando al suo destino o genio l'altro che non si potea conservare. E per uscire dal genere delle congetture, tengasi a mente il nome di quel capitano greco-romano Giustino, l'un dei due, cui Fiesole finalmente si arrese,

poichè non anderà guari che lo troveremo in Firenze come nel suo consueto quartiere, ancorchè non siasi da nessuno fatta parola del come e del quando venisse in di lui potere (16).

§. 7. Nel tempo che Bellisario sosteneva la guerra contro Vitige, Milano città devota agli augusti, la principale e più popolata e più ricca di Italia dopo Roma in quei secoli, siccome venendo Teodorico mandato da cesare ella era stata delle prime ad acclamarlo, così venuto ora Bellisario, chiese per solenne deputazione fatta a questo generale cesareo presidio greco-romano, promettendo che poteasi con ciò ricuperare all'imperatore la Liguria, o la Gallia togata usurpata dai goti. Ma poco dopo riacquistò Bellisario l'Italia tutta colla sola presa di Ravenna e di Vitige (17), il qual fu costretto a capitolare, e si rendette prigioniero insieme con Matasunta figlia di Amalasunta, condotti amendue da Bellisario stesso a Costantinopoli, unitamente al tesoro del re, di cui fece egli presente all'imperatore. In questa circostanza si mostrò Giustiniano degno veramente di sè stesso, di colui cioè che aiutato dai più insigni giureconsulti del suo secolo, avea dato un codice di leggi civili all' impero (18). Fu fatto ogni buon trattamento al re vinto, come ancora ai goti avanzati dalla guerra, e Bellisario assegnò loro alcune terre e campi sul Pò ad abitare e coltivare, onde non temeva ch' eglino far dovessero novità veruna, stante la cautela inclusive d'aver allogato fra loro gran parte del di lui esercito vittorioso (19).

§. 8. Le vittorie di Bellisario trassero a sè l'attenzione dei franchi, i quali divisarono di venire in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi, nè l'occupare questo bel paese, fu malagevole al primo impeto di quei guerrieri, contro cui era vana ogni resistenza; ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e costretti ad abbandonar la conquista, colla stessa prestezza con cui l'avevano ottenuta, fornirono agli assaliti facil mezzo di farsi assalitori. Non avean per anco smarrito i goti d'Italia quel valore, nel quale erano stati educati dal gran Teodorico (20). Ora dobbiamo dire, che mancato Vitige al trono dei goti, vi sostituirono Ildovaldo (21), sesto re loro in Italia, il cui regno fu soltanto d' un anno, e quel di Ararico di lui successore durò tre mesi (22). Costui, se attendiamo a Procopio (23), esortò i suoi goti di sottomettersi all' imperatore d' Oriente, e chieder quei patti di pace, che erano stati già una volta accordati a Vitige, ma che Bellisario non avea voluto eseguire. Essi a ciò consentirono, e a tal fine furono mandati oratori a Costantinopoli, ma colla istruzione segreta che Ararico darebbe sè ed i suoi in potere dell' imperatore, riserbandosi la dignità di patrizio romano; ma questi trattati non ebbero effetto, perchè Ararico fu ucciso (24). I goti posero gli occhi sopra Baduilla nipote d' Ildovaldo o Ildibaldo, il quale giovine ancora sembrava pel suo valore, e per le brillanti sue qualità, il solo capace di salvare lo stato loro, già volto alla sua rovina. Questi è quel principe che la storia non indica se non pel suo sopran-

nome di Totila, cioè immortale, e che sostenne pel corso di dodici anni l'impero dei goti (25). A vendicar l'affronto che i goti fecero al zio, Totila fu tentato di dar sè stesso e la guarnigione in mano dei romani; ma il prode e compito giovane agevolmente fu persuaso ad anteporre il trono dei goti al servizio di Giustiniano, e ricompose la forza nazionale con cinquemila soldati, per accingersi generosamente a riordinare il regno d'Italia (26).

§. 9. Dopo la partenza di Bellisario, undici generali di lui successori, uguali nel grado, trascurarono di opprimere i deboli e disuniti goti, intantochè i progressi di Totila ed i rimproveri di Giustiniano li scossero dal loro letargo. I greco-romani unitamente cogli alleati si mossero, ed al primo impeto fecero sparire i goti davanti alle loro armi. Ventimila romani affrontarono le forze di Totila presso Faenza, e su i colli di Mugello che appartengono alla Toscana. L'ardore d'uomini liberi, che combattevano per ricuperar la lor patria, venne a cimento colla languida tempra di truppe mercenarie, ch'eran prive inclusive dei meriti di un forte e ben disciplinato servaggio. A tale scontro queste abbandonarono le loro insegne, gettarono a terra le armi, e si dispersero da ogni banda con una viva sollecitudine, che sminuì la perdita, ma aggravò la vergogna della loro disfatta. Il re de'goti, che arrossiva per la codardìa dei suoi nemici, seguitò con rapidi passi il cammino dell' onore e della vittoria. Egli passò il Pò, valicò l'Appennino, differì l'importante conqui-

sta di Ravenna e di Roma, e marciò pel cuore d'Italia a stringer Napoli d'assalto, o per meglio dire di blocco. Dicesi per altro dagli storici della Toscana, che nel 542 di G. Cr., Totila dopo la vittoria avuta a Faenza contro i greci, prese di mira Firenze, e di assedio la cinse (27), e a tal'effetto servissi de' più valorosi tra i capitani goti, i quali furono Bieda, Rodrico, ed Uliari, e la trovarono forte ed in buono stato da resistergli. Allora Giustino che difendevala pei romani (28), domandò soccorsi a Ravenna, e gli fu spedito un considerabile esercito, di cui furono condottieri Bessa, Cipriano e Giovanni (29). Per lo che temendo i capitani dei goti, sciolsero l'assedio, e ritiraronsi nel Mugello; e fin'a questo tempo (30) Firenze rimase intatta e fedele ai romani. In Mugello seguì una battaglia con perdita dei goti in principio, ma in fine con danno de greco-romani, come racconta a lungo Procopio, e se ne fa commemorazione parimente dall'Auctario di Marcellino (31). Dopo questa giornata, non pochi degli stessi soldati cesarei fatti prigionieri, passarono dalla parte di Totila; e coloro che s'erano salvati colla fuga da questa come da altre zuffe, si ricoverarono nelle città confidate alla loro custodia, e tra questi il prefato Giustino nella sua Firenze, come Bessa a Spoleto, e Cipriano a Perugia, se Procopio non perverte i tempi (32). Così per quel che s'è detto, s'intende che queste città passarono e ripassarono dall'uno all'altro dominio. È probabile, che dopo la battaglia di Val di Mugello, Totila facesse smantellare una parte delle mura fiorentine, imperoc-

chè ciò fecero i goti a molte altre città, per non dover presidiar tanti luoghi, e per potervi rientrare a lor beneplacido in caso di ribellione; ma che spianasse le muraglie tutte e la città stessa, come disser taluni (33), ciò viene impugnato dai critici con salde ragioni, ove si pensi che Firenze indi a pochi anni si trova in piedi, ed in competente stato da poter figurare come si dirà. Comecchè la storia non dica qual divenisse Firenze incontinente dopo la giornata di Val di Mugello, nè per quanto tempo durasse ancora in mano dei romani, è ad ogni modo assai credibile ch'ella non avesse destino differente da quel che ebbero le città principali e più forti, come Spoleto e Perugia, le quali furon prese da Totila (34) nel passare, incamminatosi all'essedio di Roma, e con tanta minor difficoltà, in quantochè egli trattò gl' italiani arrenduti come suoi sudditi con modo assai mite (35). I condottieri dei romani imprigionati nelle respettive loro città, ed intesi ad accusarsi vicendevolmente fra loro della comune disgrazia, non ardirono di perturbar l' impresa di Totila. Ma l' imperatore intimorito per l'estremità ed il pericolo in cui erano le sue conquiste d' Italia, mandò in soccorso una flotta di galere, ed un corpo di soldati traci ed armeni. L'indugio per altro del nuovo comandante, che nulla sapeva di guerra, trasse in lungo i mali degli assediati. Napoli fu costretta ad arrendersi ai goti, e i vincitori dopo aver ridotto la Lucania, la Puglia e la Calabria, marciarono verso Tivoli alla distanza di 20 miglia da Roma, e Toti-

la tranquillamente esortò il senato ed il popolo a paragonare la tirrannia dei greci colla felicità, di cui godevano sotto il governo dei goti (36).

§. 10. I rapidi successi di Totila possono in parte esser ascritti alla rivoluzione, che tre anni d'esperienza avean prodotto nei sentimenti degl'italiani. Alle virtù di Bellisario erano succeduti i vari vizi degli undici additati generali, residenti a Roma, a Ravenna, a Firenze, a Perugia, a Spoleto ec., i quali abusavano dell'autorità per appagar la libidine o l'avarizia loro. La cura di accrescere i prodotti del fisco, era commessa ad Alessandro, scriba sottile, da lungo tempo versato nelle frodi e nelle oppressioni, ed inclusive famoso decimatore di monete. Il furioso correr di costoro in cerca di ricchezze, provocava gli abitatori del paese ad aspettare o implorare dalle virtù d'un barbaro la loro liberazione. Totila era casto e temperante, e di quanti si commisero alla sua fede, o amici o nemici, nessuno rimase ingannato; egli pubblicò un bando che fu ben ricevuto dai contadini d'Italia, col quale imponeva che continuassero nei loro importanti lavori, e vivessero sicuri, che pagando essi le tasse ordinarie, egli col suo valore e colla disciplina delle sue truppe li difenderebbe dalle calamità della guerra. Totila attaccò una dopo l'altra le città forti, e tosto che s'erano arrese alle sue armi, ne demoliva le fortificazioni, onde salvare il popolo dai disastri d'un assedio futuro, privare i romani dell'arte della difesa, e decidere la tediosa contesa delle due nazioni, mediante un eguale ed onore-

vol conflitto sul campo della battaglia (37). Resta tuttavia la memoria particolare che da questo re sia stata saccheggiata Populonia, e si dice di più che 8 miglia lungi dalla medesima città, egli avesse un quartiere reale in un luogo detto *Merulis* (38).

§. 11. Un tale antagonista era degno delle armi di Bellisario, tantochè quest' antico generale fu nuovamente incaricato della guerra dei goti, ma peraltro, non tanto ad oggetto di rendere omaggio al suo merito, quanto piuttosto per esiliarlo in qualche modo da Costantinopoli. Egli entrò dunque in Ravenna, seguito da un piccol numero di veterani, e spedì degli ordini alle circonvicine subordinate città: ma si accorse ben presto che l' impero avea perduta l' affezione degl' italiani, ed egli era stato inviato in Italia per essere spettatore impotente della gloria d'un giovane barbaro. Egli adunque rappresentò a Giustiniano lo stato di spossamento, in cui si trovava allora l'Italia, e le difficoltà nelle quali ei si vedeva intrigato. „ Se la guerra, così scriveva egli a Giustiniano, poteva esser terminata dalla sola presenza di Bellisario, il vostro desiderio sarebbe soddisfatto, mentre Bellisario è già in mezzo alla Italia; se poi siete bramoso di conquistare, è indispensabile di far grandi preparativi: senza forze militari il titolo di generale è un nome illusorio „. La corte di Bizanzio fece pochissimo conto del messaggio di Bellisario; il generale romano ripassò l'Adriatico, ed aspettò a Dirrachio l' arrivo delle truppe, che egli radunò lentamente, ed il di cui numero era tuttavia insufficiente per

giungere alla liberazione di Roma. La via Appia era coperta dai barbari; Bellisario ebbe la prudenza di evitare una battaglia, e preferì la navigazione più sicura dalle coste dell' Epiro all' imboccatura del Tevere (39).

§. 12. Tremila soldati difendevan Roma sotto la condotta di Bessa, comandante imperiale tanto valoroso, quanto però di avarizia insaziabile. La città sofferto avea già le calamità della fame, quando le speranze del popolo si rianimarono per la assicurazione, che Bellisario era sulla spiaggia di Etruria. Questo intrepido generale dalle bocche del Tevere s' avviò verso Roma, distruggendo la barriera costruita da Totila, per impedire la navigazione di quel fiume. I romani trionfanti gridaron vittoria, e Roma sarebbe stata conservata, se gli effetti della prudenza di Bellisario non fossero stati scoperti dalla cattiva condotta dei suoi ufficiali. Egli aveva ordinato a Bessa di fare una sortita, ed al suo luogotenente Isacco di restare nel porto, senza scostarsene per qualunque accidente fosse accaduto. L' avarizia di Bessa lo rese immobile, e l'imprudente ardore d' Isacco lo espose a cader nelle mani di un più forte nemico. La nuova della disfatta dei greco-romani fu prontamente portata a Bellisario, il quale dopo mature riflessioni si determinò a stento a suonare la ritirata, per salvare il solo porto ch' ei possedeva sulle coste della Toscana. L' agitazione delle sue forze fisiche e morali gli cagionò una febbre perniciosa; frattanto Roma abbandonata e senza forze fu lasciata in preda allo sdegno o alla

pietà di Totila. La fame aveva abbattuto il vigore, e rilasciata la disciplina della guarnigione. Quattro sentinelle consegnarono per tradimento la porta Asinaria al re dei goti. Bessa ed i suoi soldati cercarono di salvarsi colla fuga, ed i principali abitanti lo seguirono. Totila, sensibile alle preghiere dell'arcidiacono Pelagio, risparmiò la vita dei romani, e liberò la castità femminile dalle brutali passioni dei soldati. Le più preziose spoglie di Roma si riserbarono pel tesoro dei goti, il resto venne in preda delle truppe. Il re goto aveva già ordinato che spietatamente si distruggesse questa rispettabile capitale, ed un terzo delle mura erano già abbattute, quando Bellisario istruito di questa disgrazia, fece invitare il suo nemico a non lordare la sua reputazione, colla distruzione di quei monumenti che facevano la gloria dei morti ed il piacere dei vivi. Queste sole osservazioni trattennero l'esecuzione del fatal decreto, che avrebbe convertito Roma in una pastura di armenti. Dopo avere appostata un' armata d' osservazione per invigilare su i movimenti di Bellisario, Totila col resto delle sue forze s' avanzò nella Lucania e nella Puglia (40).

§. 13. Dopo la partenza del re dei goti, Bellisario sortì dal porto alla testa di mille uomini di cavalleria, tagliò in pezzi l'inimico, ove opponevasi ai suoi progressi, entrò in Roma, ed inalberò il suo stendardo nel Campidoglio. Chiamò in seguito al suo soccorso la maggior parte delle sue truppe. L' amore del loro paese vi ricondusse gli abitanti, per mezzo dei quali furono solidamente

ristabilite le mura, ed il generale inviò una seconda volta le chiavi a Giustiniano. In capo a venticinque giorni ritornò il re dei goti, fervente pel desiderio della vendetta, ma le sue truppe furono respinte in tre generali azioni. La reputazione di Totila cadde come s' era inalzata con la fortuna delle sue armi. Spettava frattanto all' imperatore d' Oriente il secondare con potenti sforzi l' abilità del suo luogotenente; ma nonostante, dopo un lungo silenzio, Bellisario ricevette soltanto l' ordine di lasciare una guarnigione in Roma, e portarsi nella Lucania, per ivi reprimere una rivoluzione che vi si era dichiarata. Senza tesoro, e quasi senza truppe, fu egli ridotto a fare una guerra poco gloriosa (41).

§. 14. Quando Bellisario richiamato da Giustiniano ebbe abbandonata l' Italia, la città di Perugia, che da molto tempo era stretta d'assedio, cominciava a penuriare di vettovaglie, cosicchè fu chiamato colà Totila coll'esercito, per la speranza di ridurre facilmente alla resa colla di lui forza e presenza quella città, ma per bisogni anche più urgenti furono le sue truppe richiamate nella bassa Italia; in fine dopo aver sostenuto sì lungo assedio venne in potere dei goti. Il dirsi da S. Gregorio Magno, che questa città per sette anni continui fosse tenuta in assedio dai goti, e che non peranco finito l' anno settimo per la fame si arrese, par troppo difficile a credersi. In vece d' anni, pensa il Muratori che quel santo pontefice abbia scritto mesi (42). Ad Ercolano, santo vescovo di quella città, d'ordine

di Totila fu barbaramente tagliato il capo, e dicesi che allora fosse in parte distrutta anche Populonia, e martirizzato il di lei santo vescovo Cerbone(43). È probabile che in quel tempo, giacchè non dopo sicuramente, venisse in poter di Totila Firenze, mentre anche il Lami prova che ciò succeder dovette tra l' anno 543 ed il 549 (44); e dal silenzio di Procopio,circa il modo come fu espugnata Firenze ed altre città,suppone potersi argomentare,che nella sua espugnazione non accadesse cosa notabile, e che volentieri si sottomettesse, nel qual caso non avrebbe luogo la sospettata distruzione . Tuttavolta il Lami tiene una tal cosa per molto dubbia, ricavandola da questo, che nel ritornar le città all'obbedienza di Narsete, i fiorentini pattuirono la salvezza delle loro vite, dal che apparirebbe reputarsi eglino stessi traditori dei romani,per essersi sottomessi volentieri a Totila; dice in seguito (45), che sotto il nome di fiorentini si può intendere il presidio dei goti,divenuti abitanti di Firenze, i quali goti avean certamente bisogno di far quel patto col duce romano, ed in questo caso potrebbe esser vero,che la città fosse stata espugnata per forza da Totila,e danneggiata alquanto, come accade nelle espugnazioni violente, ma non già distrutta e ridotta in quello stato in cui la vogliono i nostri storici , perchè venendo a far quel patto con Narsete,esser dovea in grado di resistergli, quand' egli non avesse accettata la condizione (46). Dopo la presa di Perugia l' infaticabile goto guidò tutta l' armata sotto Roma, ed assediolla da

varie parti. Dentro v' era con tremila combattenti Diogene, valoroso e prudente capitano, deputato alla difesa di quella metropoli da Belisario prima della sua partenza(47). Ma fu tradito da alcuni isauri delle sue truppe, i quali per una misera ricompensa apriron la porta di S. Paolo. I barbari si sparsero in gran numero per la città, e la guarnigione fu arrestata mentre fuggiva verso il porto di *Centumcellae*, oggi Civitavecchia. Il re dei goti non fu altrimenti tentato di distruggere gli edifizi di Roma, che rispettò come l'ornamento della residenza del futuro suo regno. Dalla capitale egli stese le sue conquiste fino sulla Sicilia. Ma in mezzo alle sue gesta il re barbaro manifestava sempre il suo desiderio di pace, ed offriva d' impiegare le armi dei goti a pro dell' impero. Pare che Giustiniano, lungi dall' opprimere i propri sudditi per la vana gloria di dominare in un paese, che non potea conservare in suo dominio, avrebbe dovuto accettare le offerte di Totila, formandone un feudo per l' impero; ma la mania di conquista avea preso tanto vigore su di lui, che al semplice invito di papa Vigilio, intraprese di nuovo la conquista della penisola (48).

§. 15. Giunto era in fatti il momento fatale, in cui distrutta inevitabilmente esser doveva la potenza dei goti. Egli è un eunuco quegli che dee distruggere l'opera degli Odoacri, dei Teodorici e dei Totila, come se la provvidenza preordinato avesse, che la vergogna accompagnasse la distruzione di un edifizio dalla violenza fondato. L'e-

unuco Narsete occupava in Costantinopoli la carica di ciamberlano, o d'uffiziale di palazzo alla corte di Giustiniano, il quale molto in lui confidavasi, e secolui trattenevasi spesso a parlare degli affari di stato, credendo di scoprire in questo suo servitore un animo grande, uno spirito elevato, ed un genio capace di vaste imprese. Ei s'accorse in particolar modo, che quest'uomo, a cui fatto aveano gli uomini grave oltraggio, nutriva nello animo i germi di un singolarissimo talento militare. Per farne la prova, e fors'anco per invigilare sul contegno di Bellisario, di cui diffidava, perchè questi non avea rigettato con bastante indignazione alcune proposizioni, che i goti al momento delle loro disgrazie gli avean fatte per nominarlo re loro, l'imperatore l'avea mandato in Italia alla testa di alcuni reggimenti di barbari. La maniera con cui si condusse Narsete verso Bellisario, è ben propria a far credere veri i sospetti che agitavano lo spirito di Giustiniano, relativamente al suo generale; imperocchè quantunque ei si dimostrasse in ogn' incontro un uomo coraggioso e intelligente, si fece un particolare impegno di contrariare continuamente le operazioni del generalissimo, lo che nocque non poco al buon successo dell' impresa. Non per questo perdette il favor del sovrano, altra circostanza da cui chiaro apparisce, che alla corte bizantina più forse temevansi le vittorie che le sconfitte di Bellisario: epoca veramente infelice, in cui i capi dello stato, cessate avendo di maneggiar le armi da per sè stessi, eran ridotti alla trista alternativa, o di servirsi di cat-

tivi generali, o di aver paura dei buoni. Era questo l' abisso in cui la depravazione dei costumi, l' eccesso dei piaceri e le teologiche controversie precipitato avevano i sovrani d' Oriente, i quali essendo uomini, agivano come eunuchi; mentre, conforme tra poco vedremo, un eunuco agiva da uomo (49).

§. 16. Il comando delle armi destinate al conquisto d' Italia, fu dunque conferito a Narsete, la cui riputazione e merito contribuirono a far dimenticare l' umiliazione della sua miserabile specie. La di lui liberalità già nota attrasse i sudditi, non meno che gli alleati dell' impero, sotto il di lui stendardo. I longobardi, gli eruli, gli unni ed i persiani vi accorsero in folla. Queste diverse armate si avanzarono lungo la riva del mare, mentre la flotta precedeva la loro marcia, e gettava dei ponti di barche sulla imboccatura dei fiumi del Timaro, della Brenta, dell' Adige e del Pò. Là Narsete raccolse i frammenti dell' armata d'Italia, e si avanzò fino a Rimini per attaccar l' inimico. Totila contando poco sulla fedeltà delle sue truppe, si determinò ad azzardare il ristabilimento del regno gotico in Italia con una battaglia decisiva (50). Egli era in quel tempo a Roma, e richiamate avendo le truppe comandate da Teia, benchè ancora mancassero 2000 cavalli, si inoltrò per la Toscana (51) fino all'Appennino, in luogo detto allora Tagina, mentre Narsete si trovava là vicino in un luogo chiamato i sepolcri dei galli. Vorrebbe il Cluverio collocare que' siti tra Matelica e Gubbio, ma o egli s' inganna, o con-

verrebbe supporre Narsete già tornato dalla impresa di Rimini, di che non fa motto la storia(52): una Tagina, o veramente Tadina, vien ricordata da Plinio, ma la sede vescovile di questa oscura città ,posta nella pianura distante un miglio da Gualdo, fu riunita nel 1007 a quella di Nocera (53). V' è poi chi precisa il luogo di questa battaglia essere stato nel ducato d' Urbino presso a Lentaggio (54).

§. 17. Narsete che non era uomo da trastullarsi nelle operazioni più sanguinose che decisive della piccola guerra, marciò verso il nemico, e lo attaccò nell' istesso suo campo trincerato; ed ecco il più grande dei greci guerrieri alle prese col più grande dei guerrieri goti. Aspra e terribile fu la battaglia. A parlar propriamente, qui non erano greci che combattevano contro i barbari, piccolissimo essendo nell'imperial esercito il numero de' greci nativi, ma eran barbari, vale a dir goti, che misuravansi con altri barbari, eruli, unni, parti e vandali: la fortuna si dichiarò in favore de' greci. Totila rimase compiutamente sconfitto: i goti si decisero alla fuga, nè si fermarono finchè non giunsero a Capra, luogo distante ottanta stadii dal campo di battaglia, ove riposaronsi per medicar la ferita che Totila avea ricevuta; ma tutte le cure che si dettero per la conservazione dell' amato lor condottiero, non furon bastanti a salvarlo; la ferita era mortale, ond'ei ne morì, avendo ricevuta la sepoltura nel luogo medesimo, dove aveva esalato l' ultimo respiro (55).

§. 18. I goti scampati in quella funesta giornata, si radunarono a Pavìa, dove Totila depositati aveva i suoi tesori, ed elessero per loro capo Teia, che prolungò sette mesi ancora questa lotta disperata. Egli adoprossi onde ragunar nuovo esercito, e tentò pure, ma senza effetto, d'impegnare i franchi del regno d'Austrasia a prendere la sua difesa. Frattanto Narsete vincitore continuava la sua marcia verso Roma, dove i goti eran fortificati in una specie di cittadella, formata intorno al sepolcro d' Adriano, oggi Castel S. Angelo. Ma non opposero ai greci alcuna resistenza, e Roma fu presa per la quinta volta, dopo il principio di questa guerra. Le ripetute disfatte de' goti produssero in loro un furore, che sfogavano sul sangue degli abitanti, senza distinzione di sesso nè d'età. Dal canto loro, i barbari che Narsete avea seco, spargevansi per le campagne, onde saziare quella sete di ladroneggio, che in loro sembrava innato, e che rendevali avversi a qualunque civiltà; ed il sangue italiano versavasi da tutte le parti, così sotto le spade de' vinti, come sotto quelle de' vincitori. Narsete padrone di Roma inseguiva i goti, che tenean fronte tuttavia in alcuni punti delle provincie meridionali, ed avea cinta di assedio Cuma, nella quale erasi chiuso Aligerno fratello di Totila con una parte de' suoi tesori. Teia risoluto di soccorrere quella piazza partì da Pavìa, evitò la Toscana, che Narsete avea fatta occupare, si accostò all' Adriatico (56), e penetrò nella bassa Italia, nel mentre che Narsete consapevole di

que' movimenti raccoglie le sue truppe, e mettesi a campo alle falde del Vesuvio, in traccia dello avversario. Volea Teia attenersi ad una guerra ripartita, ma la mancanza di vettovaglie obbligavalo, suo malgrado, a venire a decisiva battaglia presso Nocera. Era già per raccorre il frutto di sua vittoria, quando nel cambiare lo scudo venne (57) dai greco-romani trafitto. Gl' imperiali troncarongli la testa, credendo d'avvilire il nemico, il quale anzi a tal vista si accanì maggiormente,e più aspramente si dette a combattere. La mancanza però di un duce tolse a'goti la maniera di dare una direzione aggiustata ai lor movimenti. Vendono egli è vero ben cara la propria vita, ma la strage loro è tale, che questa battaglia segnò la distruzione del goto-italo regno, il quale avea proseguito per 64 anni in una guerra quasi continua (58).

§. 19. Pure alcuni goti superstiti alle loro sciagure sentiron sorgere nell' animo loro l' istinto assai naturale della propria conservazione, ed offrirono a Narsete di deporre le armi, e vivere sotto le leggi dell'impero, a condizione d'esser considerati come alleati, e non come schiavi, e di avere la permissione di trasportare ciò che restava loro nelle città da essi occupate. Queste condizioni furono accordate, ancorchè poco fedelmente adempite per la parte dei goti (59). Narra Agazia, che questi passaron parte nell' Etruria e nella Liguria, parte nella Venezia ed in altri luoghi dov'eran soliti d' abitare; ma che ben presto altre novità macchinarono ed altra guerra; che però

conoscendo la lor debolezza,si rivolsero ai franchi per indurli a guerreggiar contro ai greci, ma che Teodebaldo il più potente dei re franchi, non si mostrò disposto a secondare le loro domande; che al desiderio tuttavia dei goti prestaronsi gli alemanni comandati da due fratelli Leutari e Buccellino,e che questi calarono in Italia con un esercito di 75,000 uomini tra alemanni e franchi, condotti dalla speranza di grandi conquiste e di immenso bottino (60). Qui si rifletta che nella nazione toscana vi fu sempre la mescolanza del sangue straniero; prima del romano per via dei mandativi coloni, poscia degli eruli, che vi furon lasciati da Teodorico, indi dei goti che vi rimasero in vigor de'patti lor conceduti da Narsete, siccome altresì fecero i longobardi vinti da Carlo-Magno, come diremo a suo tempo (61). Or proseguasi a dire,che i goti, ancorchè vinti, avessero promesso di non più riprender le armi, tuttavia l'umor loro bellicoso,e mai sempre irrequieto li spinse in fine a violare la data fede con segreto maneggio,e in quel tempo fortificaronsi nelle piazze della nostra Etruria annonaria; lo che destò nell'animo del generale greco-romano un giusto sospetto di nuove macchinazioni (62).

§. 20. Allora fu che Narsete venuto ad occupar la Toscana,si volse alla conquista di Firenze, non metropoli, non fortissima città da sè stessa, ma piccola, sebbene in quel tempo alquanto fortificata dal residuo dei goti ivi lasciati, e in quel mentre fu rivendicata all'impero anche la città etrusca di *Centumcellae*. L'essere andato Nar-

sete alla volta di Firenze, e il vedere i di lei cittadini arrendersegli per vinti, fu una cosa medesima. Lo stesso par che facessero i lucchesi e i pisani, e in conseguenza tutta la Toscana annonaria, non essendovi dubbio che Arezzo, Pistoia e Fiesole non abbian seguitata la condizione comune. Potremo tener piuttosto per fermo, che Lucca in que'tempi fosse la più considerabile città di questa nostra provincia ligustica ed annonaria. I lucchesi, unitamente cogli abitanti di quelle città che abbiamo già nominate, andarono, o mandarono anch' essi incontro a Narsete per arrendersegli, ma con differenza di patti, che furon loro accordati, o perchè avessero molti goti armati in città, o perchè Narsete accudir non potesse a tutto in un tratto, dettero in somma i lucchesi ostaggi de' suoi, e giurarono di arrendersi, qualora nel termine di giorni trenta non fossero soccorsi da alcuno (63). Scaduto il termine, ma pur tuttavia lusingati i lucchesi d'aver soccorso dall'arrivo de'franchi, non vollero attendere il giuramento, di che irritato Narsete si accostò coll'esercito alle mura della città, la quale fece resistenza così fattamente ostinata per intieri tre mesi, che quest'assedio somministra qualche articolo storico intralciato di peregrini avvenimenti (64). Fra gli altri raccontasi, che suggerito fosse a Narsete di far uccidere gli ostaggi in faccia ai cittadini spergiuri, ma ch' egli pietoso verso quegl'innocenti, ordinasse al carnefice di decollarli solo in apparenza, il che eseguito essendosi, e levato gran pianto e grido nella città, Narsete

offrisse ai parenti loro di risuscitare in certo modo gli estinti, se si arrendevano, e che non arrendendosi essi neppure dopo aver veduti salvi quegli infelici, Narsete li rimandasse liberi; il che tanto commosse i cittadini, che la durezza loro deposero coll'arrendersi al governo imperiale (65). Quando finalmente Lucca dopo i tre mesi d'assedio fu sottomessa alla potestà di Narsete, e rientrata nella devozione dell'impero, ottenne generoso perdono della fede violata (66). Intanto gli alemanni che accennammo sudditi del re di Austrasia, accintisi essi pure a spogliar della Italia Giustiniano, ebbero sulle prime grandi successi, sotto la scorta dei loro duci Leutari e Buccellino, ma s'unirono a distruggerli battaglie, carestia e peste (67).

§. 21. Impadronitosi Narsete della città di Lucca, a condizioni assai per lei onorevoli e vantaggiose, ne commise il governo a un duca per nome Buono, munito delle autorità tanto civili che militari, come abbiamo dal greco Agazìa (68), ridonando intanto alla città quell'antica sua forma di governo, come era nei bei giorni di Teodorico (69). Il potere di questo duca, e per qualche tempo anche dei suoi successori, estendevasi per tutta la Toscana (70). Fu dunque Buono il primo duca di Lucca e di Toscana residente in quella città in nome dell'imperatore (71), non sapendosi che altri se ne costituissero allora in questa provincia (72). I goti divisi in famiglie, che sembrano essere state ancora assai numerose, o si piantarono in luoghi incolti e selvaggi, o mischia-

ronsi col rimanente della popolazione italiana; e nulla più vietò che l'Italia tutta non pigliasse le forme di governo imperiale. In virtù d'un editto dell'imperatore, le pubbliche scuole di filosofia, di medicina, di giurisprudenza e di belle lettere furono in Roma riaperte, e ristabilito l'onorario dei professori. Tutti gli atti del regno di Teodorico, di Atalarico e di Teodato furono confermati; ma quei del regno di Totila furono annullati, e quel principe fu considerato come usurpatore (73). Si vede che nel sesto secolo stavano in Italia e in Toscana governatori posti dall' imperator greco, come lo furono Narsete, e dopo di lui Longino primo degli esarchi, mandati da esso imperatore a risedere a Ravenna l'anno 570.

§. 22. Giustiniano in quest'intervallo di tempo finì di vivere l'anno 38 del suo regno, ed 83 di sua vita. La giurisprudenza romana è un eterno monumento comprovante il suo talento e il suo genio (74). Una malattia epidemica persistente nello spazio di 52 anni, cessando e ripullulando alternativamente, diminuì la popolazione in modo considerabile. Tale fu la devastazione sofferta dagl'italiani, che in varie diocesi di questo paese si lasciaron seccare sulla pianta le biade e le uve. La storia dichiara con precisione, che quel contagio non si estese oltre i confini d'Italia, ma si rese oltremodo dannoso in Roma e nella Liguria (75), sicchè dobbiamo sospettare, che gran guasto facesse in Toscana, come centro degl'indicati due estremi. Una cometa che apparve nel quinto anno del regno di Giustiniano dalla parte occiden-

tale delle regioni celesti,svegliò i timori d'un popolo superstizioso.I terremoti che accaddero quasi ogni anno, durarono qualche volta lungo tempo (76), ed alcune meteore, che noi conosciamo col nome d'aurore boreali, eran forse quelle, che alle menti atterrite ed indebolite per tanti disastri facevan travedere nell'aria figure infuocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del settentrione, ed inclusive udirne il fragore delle lor armi,creduti preludii delle calamità della Italia (77). Furono in somma i sudditi di Giustiniano, e fra questi i toscani, quasi sempre tormentati dai danni della guerra, della peste e della fame (78).

§. 23. Le cure di Narsete onde rendere a Roma l'antico di lei splendore, non impedirono però ch'egli non trasportasse la sede del suo governo in Ravenna, e ciò a cagione della sicurezza del sito; e fu appunto nel luogo stesso che dopo di lui vi si stabilirono gli esarchi. L'Italia rimase otto o nove anni tranquilla,e godette d'un'amministrazione saggia e riparatrice. In fine per altro dovette Narsete nuovamente reprimere le turbolenze dei barbari, i quali eran rimasti nel paese, e immaginavano di potere contro di lui rivolgere quella forza,che avean riguadagnata all'ombra di un governo che aveali protetti (79). Narsete punì gl'insurgenti, e la pace fu ristabilita fino al termine del suo reggimento.

§. 24. Era ormai giunto Narsete all'età di novanta cinque anni, lunga e gloriosa carriera della sua vita. Una donna orgogliosa e sconsigliata,la prin-

cipessa Sofia, governava l'impero sotto il nome dell' imperatore Giustino II, suo debole sposo. I lombardi, o longobardi, che erano stati ausiliari di Narsete, e che lo avean fortemente secondato nel distrugger Totila, avean seco portato nella Pannonia, occupata allora da questa nazione, oltre alle ricche spoglie, anche il cordoglio di aver abbandonate le belle contrade d' Italia, ed il desiderio divenne ben presto comune anche nei loro compatriotti, di piantarvi la loro dominazione (80). Già sanno tutti che questi longobardi, secondo parla S. Prospero, sortivano dalla Scandinavia, ma si erano prima stabiliti nella Germania, e quindi sotto la condotta d'un certo Agelmondo, o secondo altri Audorino (81), avevano fin dal 527 posta la loro sede nella Pannonia (82). Erano in somma quei medesimi popoli, presso i quali eresse Druso un trofeo a Marte, a Giove e ad Augusto (83). E con quel diritto che giudicò lecito Costantino, di far gettare nelle fauci delle bestie feroci, nei pubblici giuochi e spettacoli, i re, principi e duchi o condottieri di tali popoli, ugual diritto essi longobardi poteano allegare d' essere venuti ad occupare la nostra penisola. Avevano finalmente alla loro testa il re Alboino, un di quegli uomini ardenti, atti ad esercitare una grande influenza sopra la moltitudine, e capace di formare ed eseguire dei vasti disegni (84).

§. 25. I talenti di Narsete avrebbero dissestati i disegni dei barbari, se le virtù guerriere di quello eunuco non fossero state lordate dall' avarizia; gli abitanti della provincia lagnaronsi per alcune a-

vanie loro usate da quel ministro, e Longino come nuovo esarca fu nominato per succedere al conquistatore d'Italia, che Sofia richiamò con un mandato, le cui espressioni erano un vero insulto, cioè, che egli dovesse lasciare agli uomini l'esercizio delle armi, e tornare al suo posto fra le serve a filare nel palazzo reale. „ Io tesserò una tela, egli rispose, che difficilmente l'imperatrice col di lei consorte sapran disfare „. Questa dicono essere stata la risposta, che lo sdegno e la conoscenza del proprio valore trasser di bocca a quell'eroe; ed in vece di presentarsi quale schiavo e vittima alle soglie del palazzo di Bizanzio, licenziato l'esercito si ritirò in Napoli, d'onde si dice che invitasse i longobardi a punire l'ingratitudine del principe e del popolo (85); ma l'indole d'un tanto uomo, con le ragioni che si posson vedere appresso gli scrittori Baronio, Muratori e Saint-Marc, non permettono che si creda Narsete capace di un'azione sì rea (86). Fu tentata una riconciliazione, alla quale Narsete acconsentì, ma la sua morte impedì che si potesse riparare il danno cagionato dal primo movimento di vendetta, se pur v'ebbe luogo.

§. 26. Giunto Longino in Italia con assoluto potere ed imperio datogli dall'imperatore Giustino, tentò nuove cose, e trasformò il di lei stato: egli fu il primo che desse all'Italia nuova forma, e nuove disposizioni, e che nuovo governo vi si introducesse; lo che agevolò e rese più facile su di lei la rovina di sè medesima. Egli sebben fermasse la sua sede in Ravenna, come gl'imperatori orien-

tali avean fatto, e Teodorico egualmente coi suoi goti, volle peraltro in ogni restante far cambiamenti notabili (87). Tolse via dalle provincie i consolari, i correttori ed i presidi, contra ciò che avean fatto i romani ed i goti stessi, e fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, che nominò duchi, assegnando giudici in ciascuna di esse per l'amministrazione della giustizia. Nè in tal distribuzione onorò più Roma che le altre città (88), perchè tolti via i consoli ed il senato, i quali nomi fino a questo tempo vi s'erano mantenuti, ridussela sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna si mandava, onde surse il nome di ducato romano; ed a colui che per l' imperatore stava in Ravenna, e di là governava tutta l'Italia, non duca ma esarca ebbe nome da lui, ad imitazione dell' esarca dell' Affrica; mentre pei greci esarca diceasi colui che presedeva ad una diocesi, cioè a più provincie, delle quali si componea la summentovata diocesi. In questa guisa l'Italia fu ridotta a soffrire maggiori trasformazioni sotto Giustino imperatore d' Oriente, che sotto i goti medesimi, mentre costoro avean procurato di mantenerla nella stessa forma ed apparenza, colla quale dagli antichi imperatori d' Occidente fu retta ed amministrata. Le provincie, in quanto s' appartiene al governo, furon dunque mutate, e ciascuno dei loro duchi solo impacciavasi del governo di quelle partitamente, e soltanto all'esarca stavano sottoposti, alla cui disposizione erano, ed a cui nel caso di gravame ricorrevasi dai provinciali. Ma una sì minuta di-

visione delle provincie in tante parti ed in più ducati, con maggiore celerità dette occasione ai longobardi d'occupare l'Italia (89). In questa guisa l'Etruria, che ne fa parte, cessò fin da quest'epoca d'esser dominata dal governo romano.

NOTE

(1) Botta, Storia dei popoli italiani, tom. I, lib. III, in principio. (2) Ivi. (3) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell' impero romano, compendiata dal cav. Francesco Inghirami, tom. III, cap. III. (4) Procop. De bello goth. lib. I, p. 273, ap. Spannagel, Notizie della vera libertà fiorentina tom. I, cap. III, §. 130. (5) Ivi. (6) Procop. cit. lib. I, cap. 16, ap. Muratori, Annali d' Italia, an. DXXXVII. (7) Muratori cit. (8) Cassiodor. Chronic. lib. 10, cap. 13. (9) Spannagel cit. §. 136, 137. (10) Cassiodor. cit. ep. 33, p. 353, ap. Spannagel cit. §. 138. (11) Procop. cit. lib. I, fog. 304, ap. Spannagel cit. §. 139. (12) Auctar. Marcellini, ad an. 538, ap. Spannagel cit. §. 140. (13) Procop. cit. lib. II, fog. 329, ap. Spannagel cit. §. 141. (14) Ivi. (15) Spannagel cit. §. 142. Repetti, Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, art. Fiesole. (16) Spannagel cit. (17) Ivi, §. 143. (18) Botta cit. (19) Spannagel cit. §. 143. (20) Müller, Storia universale, lib. XI, §. 1. Gli ostrogoti in Italia. (21) Gibbon, Storia cit. vol. VIII, cap. XLIII. (22) Ammirato, Storie fiorentine, tom. I, lib. I. (23) De bello goth. fog. 346, ap. Spannagel cit. §. 147. (24) Spannagel cit. (25) Giraud, Bellezze della Storia d'Italia tom. I, Totila chiamato al trono. (26) Gibbon citato.

(27) Borghini ap. Lami, Lezioni di antichità toscane, Lezione VII, ap. Follini, Firenze antica e moderna, tom. I, cap. III. (28) Procop. cit. lib. III, fog. 350. Lami, cit. Spannagel cit. §. 148. (29) Procop. citato. (30) Lami cit. (31) Auctar. Marcell. ad an. 541, ap. Spannagel cit. §. 150. (32) Procop. cit. lib. III, fog. 351. (33) Fazio degli Uberti, nel Dittamondo, ap. Follini citato. (34) Procop. cit. p. 360. (35) Spannagel cit. §. 154, 155. (36) Gibbon cit. (37) Ivi. (38) Ved. Geografia §. 15. Cesaretti, Storia del principato di Piombino tom. I, cap. IV, §. V. (39) Gibbon, Compendio citato, cap. V. (40) Ivi. (41) Ivi. (42) Muratori cit. an. DXLVIII. (43) Scipione Ammirato, Istorie fiorentine, vol. I, lib. I. (44) Lami cit. ap. Follini citato. (45) Lami cit. (46) Follini cit. (47) Muratori cit. an. DXLIX. (48) Gibbon, Compendio cit. cap. V. (49) Botta cit. (50) Gibbon cit. (51) Botta cit. (52) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. XII, lib. III, cap. XVIII, §. 6. (53) Gibbon, Storia cit. tom. VIII, cap. XLIII. (54) Giraud. cit. tom. I, Disfatta e morte di Totila. (55) Botta cit. (56) Giraud cit. (57) Procop. De bello goth. lib. III, pag. 418, ap. Spannagel cit. cap. III, §. 162. Margaroli, Le vicende generali d'Italia antica e moderna, vol. II, parte III, cap. II, §. 29. (58) Margaroli citato. (59) Giraud cit. Giornata del Vessuvio e distruzione della potenza dei goti. (60) Agathias smirnaeus, De bell. goth. Christ. persona lib. I, fol. 460, ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. XII, lib. III, cap. XVII, §. 7. (61) Spannagel cit. cap. III, §. 164. (62) Agath. cit. ap. Spannagel cit. §. 165. (63) Agath. cit. fol. 466, 467. (64) Spannagel cit. cap. III, §. 170. (65) Bossi cit. cap. XVIII, §. 7. (66) Spannagel cit. §. 170. (67) Müller cit. (68) Agath. lib. I, De imperio et rebus gestis Justiniani imperatoris p. 26. Hist. Byzantin. tom. IX. (69) Sigon. Hist. Bononiens. lib. I. (70) Ivi. (71) Mazzarosa, Storia di Lucca, tom. I,

lib. I, p. 17. (72) Memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese, tom. I, Dissertazione sopra la storia lucchese dell' accademico Cianelli, dissert. I. (73) Giraud cit. vol. I, governo di Narsete. Peste d'Italia. (74) Gibbon, Compendio cit. cap. V, in fin. (75) Giraud cit. (76) Gibbon cit. (77) S. Gregorio Magno, ap. Bossi cit. vol. XII, lib. III, cap. XX, §. 2, e Giraud cit. (78) Gibbon, Compendio cit. tom. III, cap. V, in fin. (79) Giraud cit. (80) Ivi, Cagioni che traggono Alboino ed i lombardi in Italia. (81) Maffei, Verona illustrata vol. II, lib. X, p. 445. (82) Margaroli cit. vol. I, cap. XXXVII, num. 25, tom. II, cap. III, num. 2. (83) Cellar. Geograph. antiq. lib. II, cap. V. (84) Giraud citato. (85) Gibbon cit. (86) Cianelli citato. Sta nelle Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca cit. tom. I, dissert. I. (87) Sigon. De reb. ital. lib. I, ap. Giannone, Storia civile del basso regno di Napoli, tom. I, lib. III, cap. V. (88) Biond. Hist. lib. VIII, decad. ult. ap. Giannone cit. (89) Giannone cit. lib. III, cap. V.

COSTUMI

EPOCA TERZA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. Quantunque l'Etruria propria quando era soggetta ai romani fosse molto popolata (1) secondo gli antichi scrittori,ed avesse un terreno grasso e fertile (2), tuttavia vi si notavano molte imperfezioni e difetti, non già nelle montagne che assicuravano al paese molti vantaggi, ma nella situazione bassa e malsana della maggior parte del littorale e altrove, come dicemmo (3). Ivi manterrebbersi e nutrirebbersi molti abitanti, se l'aria grave ed infetta non gli allontanasse. Un celebre viaggiatore ne dà una vera idea col motto seguente. „ In maremma si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi (4) „. Non si conosce finora se un tal difetto sia prodotto dalle numerose paludi e pantani frequenti che in quelle pianure s'incontrano, ossivvero da esala-

zioni zolfuree e mofetiche del terreno, giacchè l'Etruria inferiore è molto ingombrata di zolfo, di allume e di sostanze affini (5). V'è da osservare, che fino dalle prime popolazioni dell'Etruria è probabile, che l'aria della maremma fosse molesta a'suoi abitatori, ma non del tutto micidiale per la robusta loro costituzione. Cresciuta poi questa popolazione oltremodo, presto migliorò probabilmente l'aria in maniera, che nei tempi dell'etrusca autonomìa tutto il paese divenne popolatissimo, come lo provano le varie città rovinate che vi si incontrano, e in conseguenza l'aria doveva sempre più migliorare per l'affluenza della popolazione medesima, e della cultura che vi si praticava. Quando poi noi pensiamo alle ingegnose idrauliche operazioni, eseguite (6) dai primitivi toscani intorno al Pò *(a)*, non esiteremo a supporre che sieno state fatte da loro medesimi altre tali operazioni, per dirigere al mare le acque stagnanti della maremma toscana, e così renderne l'aria più sana. Concordi testimonianze storiche ci assicurano, che quella parte del granducato fu altre volte floridissima provincia degli etruschi (7), e più tardi vi avean dei luoghi di delizia i romani (8). Passati gli etruschi sotto la romana dominazione lucrarono anch' essi dell' onore, delle istituzioni sacre e profane, e della savia legislazione da cui animavasi l'agricoltura presso i romani. Ma dopo le devastazioni sillane si spossò necessariamente quest' arte, quei lavori resta-

(a) Ved. tav. V, Etruria superiore.

rono senza il dovuto mantenimento, e le acque nuovamente stagnanti, infestandone l'aria, ridussero il paese un'altra volta spopolato e malsano. Questa mutazione giunse al punto, che la cultura delle terre si vide affidata, non più a famiglie stanziate sulla faccia dei luoghi, ma a vaganti torme di servi (9).

§. 2. Da tutto ciò ne derivarono i lamenti dei romani scrittori intorno l'infezione dell'aria maremmana (10). Sotto Aureliano le parti basse dell'Etruria lungo la via Aurelia fino alle Alpi marittime erano in gran parte inculte. L'imperatore volle far piantar qui viti da colonie di schiavi (11), attesa la prevenzione che l'aria vi fosse malsana. Sidonio Apollinare troppo speditamente chiama pestilenziale la regione dei tuschi. Si addebitò questo paese d'esser soggetto ad affannoso calore, che poi si scarica in terribili e fragorosi temporali (12). Oltre di che la terra rimase inculta, e fu malamente sfruttata con metodi d'agricoltura decaduta all'infimo grado, divenuti quindi intrinseco ostacolo al suo risorgimento (13). Non poca industria esige dai suoi abitanti il paese marittimo dell'Arno inferiore vicino a Pisa, denominato con ragione l'Olanda della Toscana (14). È una pianura bassa con poche ed appena apparenti protuberanze nella superficie, in cui dappertutto si può soltanto scavar pochi piedi per trovar l'acqua. Il terreno è fertile, se l'umidità non guasta la sementa, perciò al tempo degl'imperatori era la parte principale dell'Etruria annonaria. Il clima è in vero soprattutto mite, e particolarmente

piacevole nell' inverno, ma frequentemente è malsano, cosicchè Pisa nel medio evo spesso ha perduto gran parte della immensa sua popolazione (15).

§. 3. Una delle industrie agrarie degli etruschi soggetti a Roma, era il prendere in affitto le terre dei cittadini romani, pagandone la decima parte del prodotto (16). Le persone occupate ai travagli rusticali sotto i fattori o altri soprantendenti, erano schiavi e mercenari. Negli ultimi tempi della repubblica, o nel principio dell'impero, tra quei che travagliavano per gli affittuari, molti di essi portavano ancora le catene. Plinio il giovane dice, che egli non possedeva alcuno schiavo trattato così duramente (17). Il principale strumento che usavano quegli schiavi per coltivare la terra era l' aratro, che i romani soltanto usavano colle ruote. Gli altri strumenti erano principalmente la zappa (18), il bidente (19), l' erpice (20), la pala o vanga (21), l' accetta o scure, il ronco, la falce di varie forme, e pochi altri utensili di minor conto. I romani che non conoscevano l' uso dei flagelli per battere le biade, e trarne il grano, facevano calpestar le spighe dagli animali, o loro facevano passar sopra pesanti traini. Per conservare le paglie, che mediante questo lavoro si sarebbero perdute, se non si fossero prima separate dalle spighe, si tagliavano le biade in due volte, prima si raccoglievano le spighe, e poscia si recidevano gli steli. La cultura fatta coi buoi era la sola praticata dai romani, perchè quella soltanto vedevano usata nelle vicine contrade degli etru-

schi. Nonostante l'uso del grano già invalso in quei tempi, seminavasi molto orzo, in preferenza del frumento che credevano meno sano (22). Si coltivavano le terre riposate ordinariamente nella primavera o nell'autunno, le terre aride e di buona qualità nell'inverno, le terre umide e difficili a rompersi nell'estate. Or queste nostre terre non erano molto atte a produrre, che quando avevano sperimentato due volte l'azione del caldo e del freddo (23).

§.4. Le distribuzioni dei terreni fatte ai soldati, se da un lato davano luogo a momentanee ingiustizie, moltiplicavano però dall'altro i piccoli possidenti con vantaggio dell'agricoltura, e rendevan utile alla società quella incomoda turba di legioni romane, che non sapeva vivere oziosa e tranquilla tra i domestici lari, e rivolgeva contro il pacifico suo concittadino quella irritabilità, che la rese terribile ai soggiogati nemici (24). Finchè le proprietà furono ristrette dalle leggi in limiti poco estesi, finchè i cittadini coltivarono eglino stessi i loro campi, vissero nell'abbondanza, senza ricorrere alla immissione dei grani. I terreni erano floridissimi, i cittadini, i soldati, tutti riponevano la loro beatitudine nel poter coltivare pochi iugeri di un campicello: il governo vegliava, perchè non s'introducessero disordini nei metodi della coltivazione. Ma ne'tempi seguenti, e principalmente sotto gl' imperatori, allorchè le proprietà si trovavano riunite nelle mani di un piccol numero di persone (25), e che immensi poderi furono coltivati da soli schiavi (26), s'ebbe

ricorso alle provincie fuori d'Italia per le necessarie provvisioni. Plinio ancora attribuisce la rovina dell' Italia, e quella delle provincie, alle sostanze troppo considerevoli, ed alle proprietà troppo estese (27). Tale è il quadro della nostra agricoltura fin da quando l'Etruria fu soggiogata da Roma, e tale si conservò fino al momento lacrimevole, in cui le barbariche invasioni distrussero in Italia il principale impero del mondo (28). E ci maraviglieremo se vediamo i sepolcri di Cere, di Tarquinia, di Volterra, di Vulci, di Chiusi colmi di ricchezze, qualora siano dei tempi romani?

§. 5. Oltre i cereali, da me altrove notati, si coltivò benchè tardi in Etruria il frumento *triticum sativum* dei bottanici, che sparso generalmente in Europa, somministrò un sostanziale e salubre nutrimento, e gli fu dato il nome di seme per eccellenza, ed è la parola grano usata ora fra noi; ma già se ne usava abbondantemente in Egitto, dove è creduto provenire dai paesi del Tibet. Il grasso ed umido terreno di Pisa produceva il gran gentile di particolar bontà, come pure ne produceva il terreno di Arezzo e di Chiusi. Ebbe anche l' Etruria vari legumi, la fava, il lupino, il pisello, il fagiuolo, la lenticchia, la veccia, la cicerchia; derrate che nutrivano anche gli schiavi ed il bestiame (29), e servivano alcuni di essi per impinguare il terreno. Coltivavano assai le rape, delle quali facevano grand'uso per cibarsene (30). Ponevasi grande attenzione al mantenimento dei prati (31) per nutrire il bestiame. Siccome servivansi specialmente dei buoi per

arare, e del vello delle pecore per vestire, così gli etruschi ponevano la maggior cura nel mantenimento di questi animali. Virgilio dà consigli sulla loro conservazione (32), non meno che dei cani (33), dei montoni, delle capre e delle pecchie (34), come facendo parte della scienza domestica. I buoi ch'eran gli oggetti più importanti dell'agricoltura, quando fu soggiogata l'Etruria, non erano condotti al macello, e secondo Varrone ciò era stato proibito in Roma, sotto pena di morte;in que'tempi non vivevano che di legumi, di vitelli, di capretti, di agnelli e di porci, e risparmiavano il toro, il bue castrato e la vacca, del cui latte si nutrivano, e lo adopravano per fare i formaggi. Ma una cura particolare doveasi avere del gregge, perchè essendosi verso i tempi di Cesare soltanto introdotto l'uso dei panni lini, si dovean servire della lana e del pelo di capra. Ne'tempi antichi non si mangiava che polli, piccioni, oche ed anatre; ma poscia nutrironsi anche di pavoni ingrassati. Non si tardò molto a formare uccelliere per trattenere o ingrassare uccelli, specialmente le tortole, le quaglie, i merli, le pernici, i beccafichi, le grue ed i tordi. Ne'parchi poi si custodivano i cinghiali, i caprioli, le lepri, i conigli, e si formarono delle piscine; giacchè i romani erano trasportati per i pesci. Le api formavano una delle principali ricchezze, giacchè non conoscendosi il zucchero dagli antichi, supplivasi col miele (35).

§. 6. Nei tempi antichi non avea l'Etruria quelle frutta di varie specie che gode attualmen-

te. Il ciriegio, per via d'esempio, l'ebbe da Lucullo, che trovollo presso Cerase città del Ponto, e recollo tra noi l'anno 74 av. G. Cristo (36). Le giuggiole ed alcune specie di mele furono introdotte nella penisola da Sesto Papirio nei tempi d'Augusto (37). Le noci sono originarie di Persia, le nocciole vennero dal Ponto in Grecia ed in Asia, come pure le mandorle, venute forse in Italia dopo i tempi di Catone il censore (38), così altri molti che vi mancavano. Conquistatasi dai romani l'Italia, s'incoraggirono quei guerrieri, e schiusero immediatamente la via fino a quel tempo loro ignota, per passare nel dovizioso e felice Oriente, dove abitavano popoli che praticavano le arti, l'agricoltura ed il lusso. Allora ne avvenne che sotto la protezione di un bene stabilito governo, per opera de' romani, le produzioni dei climi i più felici, l'industria e l'agricoltura delle nazioni le più culte s'introdussero a poco a poco fra noi, ed un libero ed util commercio incoraggiò i nazionali a moltiplicare i prodotti della terra, ed a migliorare le arti. Sarebbe quasi impossibile di numerare tutti i generi del regno animale e vegetabile, che furono successivamente trasportati fra noi dall'Asia e dall'Egitto. Quasi tutti i fiori, l'erbe ed i frutti che coltivansi nei nostri giardini, sono di estrazione forestiera. La mela era nativa del nostro paese, e quando i romani ebber gustato il sapore più delicato dell'albicocca, della pesca, dell'arancia e di altre simili frutta, si detter cura d'introdurle nella nostra coltivazione. Molti innesti migliorarono le specie delle

frutta esculenti, e questo studio onorava il coltivatore che dava il nome al frutto, come Appio Claudio alle mele appie. Di molti frutti parla Plinio,ed accenna come non sempre bene riuscivano i tentativi di renderli migliori con l' innesto (39).

§. 7. La vite cresceva inculta in Sicilia ai tempi d'Omero, come nel vicino continente, ma non era perfezionata dall'arte degli abitanti, che non sapevano estrarne un liquore soave al gusto. Mille anni dopo l'Italia potè vantarsi d'aver vini squisiti,estratti dalle viti del proprio suolo, e che fino dai tempi di Numa imparato aveano a potare. Narra Plinio di quanto prezzo crebbero i terreni in grazia delle viti,in singolar modo qui coltivate qualche secolo prima di Augusto, e nota essere stato l' aumento loro più di tre quarti del valore che avevano, asserendo che la diligenza nel coltivar le viti superava quella usata negli altri paesi (40). Non ignoravano gli agricoltori di quei tempi la manifattura de'vini che Plinio dice fittizi,equivalenti a diversi generi di birra (41). Due secoli dopo la fondazione di Roma l'olio era sconosciuto all'Italia ed all'Affrica. L' anno 505 di Roma, vale a dire ai tempi di Appio Claudio, e di Lucio Giunio,questa coltivazione era rarissima, e soltanto 175 anni dopo si era resa dodici volte più universale e comune,se si paragonano i prezzi di quelle due epoche. In fine è da osservarsi, che quelle carestie, dalle quali fu sì spesso angustiata la repubblica nella sua infanzia, raramente si sentirono nell' impero esteso di Roma. La casuale

scarsezza di una provincia era immediatamente riparata dall' abbondanza dei suoi più fortunati vicini (42).

§. 8. Un romano scrittore (43), pensando alla frugalità italiana dei primi secoli di Roma, si maraviglia delle cospicue somme di danaro, che già nell' ultimo secolo della repubblica si spendevano per la compra di alcuni piccoli pesci, che a tempo suo potevansi ottenere con poco, e confessa che all' età sua, vale a dire verso la fine del quarto secolo dopo G.C., non si riconoscevano più neppure di nome la massima parte delle leccornìe accennate da Silla nella suntuaria sua legge (44). La decadenza dell' impero seco trasse, è vero, quella delle immense ricchezze delle primarie famiglie; cosicchè niuna delle medesime era più in grado, come nel primo secolo dell' era volgare, di profondere botti d' oro nei momentanei piaceri della gola. Per quanto grande sembrasse a quello scrittore la golosità dei contemporanei di Silla, tuttavia non era dessa che un piccol principio, o un preludio di quella che alzò il capo sotto Augusto e Tiberio, per cui tutti i maestri di ghiottonerìa, che eransi acquistato un nome negli ultimi tempi della repubblica, disparvero immantinente a fronte di quei famosi crapuloni, che fiorirono sotto Augusto ed i suoi successori. Tra questi fu celebre Apicio, che volle esser considerato come il primo parassita, inventore e maestro di stravizi del popolo romano. Apicio avea più scolari e seguaci che tutti i filosofi presi insieme; di che fortemente si lagna Seneca,

nel vedere la città tutta strascinata all' intemperanza (45). Se pertanto noi riflettiamo alla inclinazione delle città provinciali e subalterne, d'imitare le mode e i costumi della capitale, non potremo astenerci dal giudicare infette di tale intemperanza anche le città dell' Etruria, che allora erano soggette ai romani.

§. 9. I primari facoltosi non solo stimavano e ricercavano i più rari e costosi cibi nei tempi imperiali, ma secondo i precetti dei loro gran maestri, mangiavano unicamente le più piccole e tenere parti dei più squisiti pesci, e volatili; e già molto prima di Vitellio, il maggior segreto e la principal maestrìa dell' arte culinaria consisteva nel cuocere in una sola pietanza, cervella, lingue, latte, fegato ed altre in special modo stimate parti di innumerevoli leccornìe, e di accrescerne il sapore con mille brodi, e sughi appetitosi (46). Riesce penoso, esclama Seneca, ai nostri parassiti il mangiare in una sola vivanda per volta tutte le leccornìe; ed i gusti vengono raccolti in un sol piatto, e succede nella cucina quello che debbe accadere in un ventre di già satollo (47). Di qui nascono però le sorprendenti, complicate ed imprescrutabili malattie, contro le quali la medicina si è indarno armata di vari rimedi ed osservazioni. I ricchi golosi e parassiti, che vissero sotto Adriano e gli Antonini, non furono men delicati e prodighi di quei dei tempi di Seneca, giacchè Favorino prorompe nelle medesime lagnanze, tante volte ripetute dal detto autore (48). I grandi maestri della ghiottonerìa, dice Favorino (49),

credono che non si dia pranzo alcuno ben regolato, se ogni cibo non vien tolto di tavola nel punto medesimo in cui esso merita maggiormente d' essere assaggiato, e non gli se ne sostituisce un altro anche più squisito e costoso. In ciò consiste la bellezza, o l' attrattiva d' una tavola piena di gusto, siccome la gloria della pompa d' uno stravizzo ha unicamente luogo allorchè v'è tanta abbondanza di tutti gli uccelli, che ognuno possa saziarsi delle loro piccole parti di dietro, per cui gli etruschi si mantennero celebri per la loro pinguedine, qualità che si conferma nei grassi volti dei recombenti a pranzo, che vedonsi nei coperchi delle loro urne cinerarie (*a*).

§. 10. Non men preziose ed innaturali delle leccornie dei romani parassiti, e dei loro condimenti, erano le decorazioni delle sale, ove davansi i banchetti, e quelle delle stesse tavole. I grandi d' Italia non contenti che la loro piatterìa, la loro bottiglierìa, la loro tavola, i loro letti da riposo e i lor guanciali e cuscini guarniti fossero di pietre preziose, e composti dei più insigni drappi, metalli e legni lavorati egregiamente dai migliori artisti, e che le pareti, i soffitti, ed i pavimenti delle magnifiche loro sale risplendessero delle più belle e rare specie di marmi, dorature e pitture, vollero eziandio che in esse avesser luogo similmente molte altre invenzioni, che per quanto io sò non vennero giam-

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.º 2, 3, e XXXIV, N.º 2, 3.

mai poste in pratica dai più celebri crapuloni dei moderni tempi (50). Ma chi può tener dietro alle narrazioni degli oggetti di lusso quasi incredibili lasciateci da Seneca e da altri scrittori, ove parlano delle follìe di tal genere presso i romani? Sarà dunque per noi sufficiente il persuadersi, che tanto lusso e mollezza non avrà mancato d'essere imitato dove potevasi da'ricchi del resto d'Italia. Se si riflette, dice Plinio (51) „ che a'nostri giorni un sol pesce è stato pagato parecchie centinaia di talleri, non si può fare a meno di non rammentarsi di quei tempi, in cui Catone riputava come perduto il popolo romano, per la ragione ch'erasi incominciato a comprare i cuochi a più alto prezzo che i buoni cavalli. Come non si lagnerebbero adesso gli amatori dell'antica frugalità, se vedessero che i pesci son molto più cari di quel che lo fossero allora i cuochi; che s' impiegano nella compra di costoro somme tali di danaro, che una volta bastavano per far fronte alle spese di splendidi trionfi, e che in fine tra tutti gli uomini si stimavano particolarmente quelli, che meglio degli altri conoscono l'arte di mandare in rovina i loro padroni? „ (52).

§. 11. Come che la principal mira dei parassiti era quella di operare direttamente contro le leggi della natura, onde distinguersi dalla moltitudine colla pratica di ciò che era nuovo ed innaturale (53), così essi non solo dormivano il giorno per potere straviziare tutta la notte, e non solo sconvolgevano l'ordine d'ogni portata di vivande, e quello delle vivande stesse, di maniera che re-

cavasi in tavola alla fine del banchetto ciò che anticamente vi si era posto da principio, ma incominciarono ancora a bevere, e ad ubriacar si prima del pranzo. Nel tempo del bagno, che usavasi avanti di andare a tavola, si cercava,col soverchio bevere generosi e caldi vini, di promuovere forti e violenti sudori, ad oggetto di farsi con maggior frequenza strofinare ed asciugare la pelle. Le donne e i giovani non tracannavan una sol volta, ma due o tre di seguito tanta copia di vino, ch'eran poi costretti a ributtarlo per altrettante fiate, e quinci ubriachi, e per così dire cascanti, si ponevano a mensa (54). Questo nocivo costume di ubriacarsi a corpo vuoto,nacque sotto Tiberio,40 anni prima che il vecchio Plinio scrivesse la sua storia naturale, ed ebbe origine, come dice questo scrittore, dai Parti, e per consiglio di alcuni medici che distinguer volevansi colla novità dei lor metodi (55). Seneca all' opposto deduce anche questa stravaganza dal dominante trasporto dei romani,di preferire alle cose naturali tutte quelle che ad esse erano affatto contrarie. Verso quell'epoca, in cui fu in Roma introdotto il detto costume, usavasi di già in quella metropoli di stabilire,nel tempo dei banchetti, vari premi sul bevere, costume che senza meno si usò anche in Etruria. I più illustri romani aspirarono ancora alla gloria di passare per i maggiori beoni dell' età loro, ed alcuni di essi col mezzo di questo lor requisito pervennero ai più alti impieghi (56). Il figlio dell'oratore Cicerone aveva l'abilità di tracannarsi due congi,

o, secondo la nostra misura, dieci bottiglie di vino in un tratto. La maggior parte dei crapuloni incominciavano a ribevere, quando l'ubriachezza del precedente giorno non era ancora svanita, e andavano dicendo di godere la vita come di volo (57). Siccome le persone ricche e cospicue, per quanto fossero ignoranti, possedevano insigni biblioteche, reputate come un necessario corredo delle case rispettabili, così tutte le primarie famiglie tenean pure al loro servizio filosofi, lettori, suonatori, cantori mutilati, ed una truppa di commedianti. I primi di tali soggetti eran obbligati a dispiegare la loro abilità alle tavole di quei personaggi, che avevano una giusta o mal fondata pretensione a comparir letterati, facendo leggere i loro libri; gli altri all'opposto dovean far sentire le loro dilettevoli arti a quelle degli ignoranti e dei dotti (58). Una parte non men comune e necessaria del trattenimento alle tavole dei grandi, erano le ridicole non men che importanti e licenziose improvvisate dei nani, dell' uno e dell'altro sesso, del pari che quelle dei salariati buffoni e dei corrotti fanciulli e giovani (59). Questi usi che si narrano di Roma, furono senza dubbio praticati anche in Etruria, additandocelo i monumenti, ove non di rado s'incontrano recombenti a mensa, con volumi scritti in mano (*a*), e dove compariscono anche banchetti con mimici, o cantori o buffoni ch' ei sieno, e inclusive con

(*a*) Ved. tav. LXIII, N.° 2.

musica (*a*). Nei banchetti solenni s'introdussero inclusive i gladiatori ed altri corporali esercizi, ad imitazione del circo, della palestra e dell'arena, barbari spettacoli d'invenzione tirrenica (60): le donne ed i nudi fanciulli solevano servire a tavola (*b*). L'imperatore Vitellio, celebre crapulone, s'invitava egli stesso alle case dei ricchi romani or qua or là, quasichè giornalmente, e nessuna di quelle gozzoviglie costava meno di diecimila talleri.

§. 12. Quanto superiormente ho notato, lo dissi ad oggetto di far vedere qual fosse l'abuso che i ricchi di Roma e quei della provincia, che delle cariche della repubblica o dell' impero, e in conseguenza delle ricchezze romane partecipavano, qual fosse, io dico, l'abuso che ne facevano; ma la moltitudine dei cittadini, ancorchè comodi, non avean mezzi di sì grandemente sfarzare. Era questo pertanto il regolamento degli etruschi nel prender cibo: dividevano ordinariamente la loro cena in due pasti; nell' uno dei quali prendevano vivande solide, nell' altro frutta e confetti. Nei tempi bassi la prima parte della cena consisteva in vivande atte ad aguzzare l' appetito, dopo prendevan vino misto con acqua e raddolcito col miele, bevanda che i latini dissero *mulsum* (61). Il pranzo lo incominciavano dalle uova, e terminavanlo colle frutta (62); i cibi loro più cari, oltre il pane o focaccia di formento che ponevanlo sotto la

(*a*) Ved. tav. LXIII, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 1, e LXIII, N.° 4.

carne (63), erano il paone, il fagiano, il francolino, la gallina numidica, la grue, l' usignuolo, il tordo, l' anatra, l' oca, il sanguinaccio, la salsiccia, e qualche volta veniva in tavola una intiera porchetta riempita di carni d' altri animali. Amavasi particolarmente il pesce, la triglia, il rombo, la lampreda, lo scaro, lo storione, il lupo marino, e soprattutto i pesci di conchiglie. Nel secondo servito portavansi le frutta, mele, pere, noci, fichi, ulive, uve, pistacchi, mandorle, uve passere, fichi secchi, funghi, datteri, pinocchi, oltre le confetture, pasticcerìe di mandorle, torte e cose di tal genere (64). La parola *gustatio* tra i latini significava una colazione accidentale tra giorno, o una merenda (65). Una cosa può notarsi a nome dell' imperator Comodo ed è, che il primo in Roma, ed in Italia instituisse una compagnia di mercanti, ed anche una flotta che trasportasse il grano dall' Affrica a Roma, se per cagion di guerra o d' altra sciagura non avesser potuto giungere le flotte dall'alto Egitto (66). Alle antiche distribuzioni di pane e d'olio che si facevano al popolo, e che Aureliano aumentò d' un' oncia per libbra, quella aggiunse ancora d' una certa quantità di carne di porco, forse salata, o in altro modo preparata per la sua conservazione, giacchè questa arte vedesi introdotta e coltivata in Italia avanti all' epoca in cui Petronio scriveva. Narrasi che distribuir volesse anche del vino, ma che dissuaso ne fosse, sul dubbio che la plebe oche e polli chiedesse in appresso ed altre vivande. Avea promesso al popolo, partendo per l'Oriente, una corona

del peso di due libbre per ciascheduno, se egli tornava vincitore; si lusingavano i cittadini che quelle corone esser dovessero d' oro, ma in vece si fabbricarono di pane; è bensì vero che distribuite furono giornalmente, finchè visse quell'imperatore (67).

§. 13. Passati i toscani sotto il dominio imperiale di Roma, non si vede che fatto avesse appo loro l' agricoltura quel progresso, che vi fece in tempo della romana repubblica. Tra i numerosi editti degl'imperatori, alcuno non se ne vede immediatamente diretto a favorire e promuovere la agricoltura. Non si vede neppure che onorata fosse quell' arte benefica, come lo era nei secoli della repubblica, colla pratica e coll' esempio dei cittadini più illustri e più facoltosi. È stato osservato, che appena una pestilenza o altro sinistro accidente manifestavasi a Roma, era trascurata all' istante la coltivazione delle terre, e quindi orribili nascevano le carestie. Nè temperaronsi quelle funeste calamità dalla industria del popolo, ma solo dall' arrivo delle granaglie che a grandi spese, e non senza pericoli, si spedivano dalla Siria e dall' Egitto. Talchè se l' arrivo periodico dei grani dall' Egitto e dalla Sicilia mancava per alcuno impensato accidente di guerra o di insurrezioni di quelle provincie, era tosto affamata Roma, e questa sciagura si comunicava pure a tutte le altre provincie e città d' Italia, senza che ne fosse esclusa l' Etruria. Si può dunque ragionevolmente concludere, che bastanti cure non si eran date dal governo in quell' epoca al mante-

nimento ed ai progressi dell' agricoltura, e che la Italia in particolare, ed in conseguenza la Toscana, mancava di quel sistema, di quella pratica, e di quell' esercizio della coltivazione, che necessitava alla sussistenza della di lei numerosa popolazione (68).

§. 14. Fatale a quest' arte salutare, e quindi alla pubblica prosperità, fu la divisione delle terre tra i veterani; fatale pure il costume di privare le città vinte di una porzione dei loro territori, e di assegnarlo ai patrizi. Più fatali ancora divennero gli editti di Traiano e di Marc'Aurelio, portanti che i senatori aver dovessero tutti i loro fondi in Italia; poichè la terra tanto più feconda mostravasi, quanto più ripartita; e la vastità dei poderi dovean presto renderli sterili e silvestri. Compianse Columella la sorte d' Italia, la cui agricoltura fu abbandonata agli schiavi sovente vecchi, e già snervati nella mollezza dei palazzi. Alcuni degl'ultimi imperatori, che precedettero Costantino, si mostrarono zelanti non solo di applicare talvolta le armate inoperose alla escavazione dei canali, ed alla coltivazione delle terre, ma di trasportare ben anche le intiere popolazioni dei barbari soggiogati da una ad un'altra provincia, onde agevolare in queste il dissodamento dei terreni; ma niuna disposizione videsi pigliata a riguardo dell' Italia, e questa rimase forse in gran parte incolta, mentre s' introducevano numerosi coltivatori e nuove piantagioni nelle Gallie, sul Reno, nella Dacia, nella Mesia ed in molte parti dell' Illiria. La plebe di Roma e delle vicine città

accostumate eran fatalmente all' ozio, allettate a questo dalle frequenti e quasi continue distribuzioni di grano e di altri viveri; i più giovani, i più robusti si arruolavano per servizio delle armate, altri si davano all' esercizio delle arti, e massime delle arti di lusso, che più facile e più sicuro promettevano il guadagno; non è quindi maraviglia se l' agricoltura era in gran parte trascurata; se molte campagne si lasciavano incolte o deserte; se a qualunque sinistro evento, mostravasi in Roma e nell' Italia la fame nel più truce e più terribile aspetto (69).

§. 15. È pure opportuno l'osservare, che mentre nel periodo repubblicano frequentemente si parla dagli storici di nuovi alberi introdotti, di nuove piantagioni, di nuove coltivazioni promosse o esercitate, dello studio applicato ad ottenere vini sceltissimi, il di cui nome è fino a noi pervenuto (70), di alcuna di queste cose non si fa menzione nel periodo di oltre due secoli del romano impero; più i poeti non lodano le delizie delle tazze spumanti; più non rammentano le botti fregiate del nome del console; più non si parla che di vini preziosissimi stranieri; anzi trascurata doveva essere in gran parte la coltivazione stessa degli olivi, perchè l'olio per la consumazione vedesi tratto per mezzo di gravosi tributi e dispendiosi trasporti dalla Libia, dalla Cilicia, e da altre lontane provincie poste di là dai mari. Fra le calamità della guerra non fu poco dannosa la decadenza e l'abbandono dell'agricoltura, per cui la misera Italia era astretta a mendicar derrate dal-

le coste dell'Egitto e dell'Affrica per alimentarsi, giacchè nella penisola mancava quasi affatto la popolazione rurale che se ne occupasse, perchè scomparsa in gran parte per armi nemiche, per fame e per contagio, che infierì spesso in quei tempi fra noi. Odoacre si adoprò, ma in vano, per liberarla da quella desolazione, semprechè mancavan le braccia per coltivare i terreni.

§. 16. Scarsissimo era divenuto negl'imperiali eserciti il numero dei soldati nativi d'Italia, e pochi erano gl'italiani ammessi a partecipare delle ricompense in terreni,che ai veterani elargivansi; imperciocchè tali ricompense eran divenute come privative dei barbari, che servivano nelle armate. All'incontro costoro, come stranieri, curavansi ben poco di posseder terre in Italia,e non conoscevano nè amavano le fatiche della campagna. Pochi erano i piccoli proprietari: una gran parte dei terreni rimanevasi incolta, mentre consisteva l'altra in vasti dominii appartenenti ai grandi di Roma, e principalmente ai senatori, i quali però coltivar facendo le lor possessioni per mezzo di schiavi, nulla affatto aumentavano la forza dello stato. D'altronde questo meschino vantaggio non tardò guari a mancare, dacchè le provincie orientali e le Gallie, che la più gran parte fornivano degli schiavi, avean l'usanza di crearsi degl'imperatori, o di costituirvi dei particolari sovrani. Gl'imperatori per verità veggendo il male, avean cercato d'apprestarvi rimedio. Aureliano fra gli altri avea mandato nell'Etruria e nella Liguria un buon numero di schiavi barbari. Ma tali

espedienti troppo eran lontani dal potere apportare un rimedio proporzionato al male, e lo spopolamento andava sempre crescendo, e sempre diminuendo la cultura del suolo (71). A Odoacre successo Teodorico nel regno d'Italia, questi pure tentò ogni mezzo onde restituire alla gleba i necessari operai; lo che potette in parte ottenere mediante la pace da lui sostenuta, la quale dette luogo alla moltiplicazione degli agricoltori. Molte paludi furono fin d'allora asciugate da privati speculatori, il lontano premio de'quali dovea dipendere dalla continuazione della pubblica prosperità, la quale in fatti ricomparve nel nostro etrusco suolo.

§. 17. Non dobbiamo credere, che l'editto promulgato prima da Odoacre in favore dei suoi eruli, e rinnovato da Teodorico pe'goti, fosse di danno agl'italiani, col quale editto si obbligavano i proprietari dei terreni a cederne a quei la terza parte; che anzi fu di vantaggio, se si consideri che l'Italia per tante incursioni de'barbari, e per l' uso inumano da questi praticato d' uccidere o di condur seco schiavi gli abitanti delle città e delle campagne che venivano loro alle mani, era molto scaduta dall' antica sua popolazione, onde ampi tratti di terreno vendevansi per mancanza di braccia di chi li coltivasse, sterili divenuti e paludosi con pregiudizio ancora della sanità. E sappiamo eziandio che il re Teodorico, malgrado della divisione delle terre già dette, fu obbligato ad offerire in dono a coloro, che promettevano di coltivarle, campi vastissimi abbandonati dai loro

possessori (72). In grazia di ciò ne ávvenne, che l'Italia non ebbe più necessità, come altre volte, de'grani dell'Affrica, anzi stabilironsi in varie città pubblici magazzini di biade, che negli anni di carestia a tenue prezzo vendevansi (73). Vedendo Teodorico che ancora, a cagione delle guerre passate, erano restate prive le campagne di chi le coltivasse, accolse à braccia aperte gli alemanni che fuggivano la violenza di Clodoveo, ed a quei nuovi abitatori concesse le terre senza aggravio del pubblico; il che fa bastantemente vedere, che quelle terre non solo mancavano di coltivatori, ma eziandio di padroni. Spopolata era dunque rimasta per le passate vicende l'Italia, e distrutti o spariti erano in gran parte gl'italiani abitatori, e frattanto una popolazione quasi del tutto nuova s'era introdotta a quei tempi, formata d'alemanni, di goti, e d'altri barbari (74).

§. 18. L'industria agraria non poteva prosperare in tempi di continue guerre, di continue scorrerie, di continuo turbamento dei pacifici lavori, ed anche d'incertezza del dominio territoriale, e quindi dell'appartenenza dei terreni e delle raccolte. Nè i goti, nè i longobardi erano nazioni agricole; a gloria però dei primi dee notarsi, che l'agricoltura, con qualunque mezzo ed anche con straordinarie cure incoraggivano. Veggonsi più volte nominati i coloni, i possessori, ed i coltivatori delle terre, a'quali, riguardati come altrettanti corpi morali o politici, sempre si accorda protezione e favore. Più volte si ordina che turbati non siano nei loro lavori; si parla altresì in

alcun luogo della più equa ripartizione de' frutti; e le molte disposizioni date relativamente alla conservazione delle derrate, ai pubblici granai ed ai soccorsi, che le provincie più fertili somministrar dovevano alle più sterili e più indigenti, provano tutte che la politica autorità vegliava indefessamente su i progressi dell' agricoltura. Trovasi nelle lettere di Cassiodoro qualche tratto della sollecitudine del governo, per accrescere la quantità e la massa dei terreni coltivabili, e restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quei ch'erano condannati alla sterilità (75).

§. 19. Gl'imperatori romani decretarono, che non si dovessero mettere in carcere i contadini, a motivo che si occupavano dei lavori delle terre, e che non si dovessero neppure pignorare le cose appartenenti all' agricoltura, s'essi avesser fatto qualche debito. Fu ciò confermato da Onorio e da Teodosio imperatori (76) anche in favore degli oggetti rustici, attesochè questi sono per gli agricoltori, come dice il filosofo Plutarco (77), altrettanti animati strumenti di quelle cose famigliari, di cui hanno un assoluto bisogno quasi ogni momento. Egli è per legge di Costantino augusto il primo privilegio degli agricoltori, che coloro i quali sono addetti ai penosi e lunghi travagli della campagna, non debbano esser chiamati ad occuparsi in nessun altro peso straordinario. Gl' imperatori Diocleziano e Massimiano stabilirono, che i coltivatori della terra non fossero in verun modo distratti col chiamarli, e molto meno collo sforzarli a prestarsi a qualunque dovere

servile, poichè era di grandè interesse della repubblica, che i contadini senza distrazione, e con tutta l' accuratezza attendessero alla cultura dei campi. Si ordinò la stessa cosa in un rescritto di Onorio e di Teodosio (78), cioè che gli agricoltori dovessero essere in tal maniera attaccati alle fertili glebe; che neppure per un momento fosser mai da queste allontanati, affinchè le terre non ne sentissero danno veruno. Per questa medesima ragione il pontefice s. Gregorio, rispondendo a quanto gli avea fatto noto Venarso vescovo di Luna, città distrutta dell'Etruria, gli disse (79), che coloro i quali travagliavano nelle campagne appartenenti a chi professava la religione ebraica, acciocchè non ne rimanesse mai sospesa e molto meno abbandonata la coltivazione, dovessero seguitare a prestare intieramente la loro opera, come prima aveano eseguito, e dovesser fare ai respettivi proprietari i soliti pagamenti, ed effettuare colla necessaria esattezza tutto ciò che restava prescritto dalla legge relativa ai coloni e ai padroni, ma che questi ultimi non avessero alcun altro dritto, oltre quello concesso dalla legge suddetta, nè dovessero onninamente ordinare verun'altra cosa ai loro lavoratori, all'esecuzione della quale non potessero in nessun tempo costringerli. Non avendo i tranquilli contadini nè la cognizione necessaria, nè il tempo sufficiente per attendere alle cose civili, l'imperatore Graziano stabilì, ch'eglino dovesser godere d'un benefizio ch'era di vantaggio per essi soltanto, cioè d'avere un difensore, il cui obbligo fosse di trattare gli

affari, ai quali potevano avere interesse. Da un rescritto d'Onorio e di Teodosio viene ordinato, che il pubblico esattore non dovesse molestare i coltivatori delle terre per i tributi in favore del regio erario, ma il proprietario diretto dei campi, sopra i quali era il peso di tali contribuzioni, purchè peraltro i campi non fossero di proprietà diretta degli agricoltori medesimi (80).

§. 20. Morto il re Teodorico, gli stessi suoi provvedimenti favorevoli all' agricoltura continuarono in pro del regno, perchè Amalasunta sua figlia, che il governò in nome del proprio figlio Atalarico ancora fanciullo, volle che fossero mantenuti. Ma uccisa lei da Teodato, tutto declinò col declinare delle cose dei goti da Narsete distrutti. Molti di essi ch' erano sparsi in diverse parti di questo paese, si sottomisero al vincitore, e giurata fedeltà all'imperatore vi rimasero, dandosi non pochi di essi alla coltivazione delle terre. Narsete resse più anni l'Italia fino all'anno 565, favoreggiando, come Teodorico avea fatto, l'agricoltura ed il commercio (81).

NOTE

(1) Diodor. v, 40. (2) Varr. De re rustic. I, 9. Marzian. Capel., De nuptiis VI, p. 204. (3) Ved. ep. II, geograf. §. 1, 2. (4) R. Colt. Hoare, Viaggio classico, p. 13, 19. (5) Mascagni, Dei lagoni del senese e del volterrano, Commentario. (6) Ved. ep. I, av-

venimenti storici cap. VIII, §. 2. (7) Liv. Decad. I, lib. I. (8) Memorie sul bonificamento delle maremme toscane. cap. I, §. 14. (9) Ivi, §. 15. (10) Rut. Numat. De reditu v. 282. Plin. Epist. VI, 6. (11) Vopisc. Aurel. 48. (12) Müller, Die etrusker, vol. I, lib. I, cap. I, §. 1. (13) Memorie sul bonificamento delle maremme cit. cap. I, §. 1. (14) Targioni, ap. Müller cit. §. 2. (15) Ivi. (16) Cic. in Verr. III, 20, 27, 53. (17) Plin. Epist. III, 19. (18) Liv. III, 26. (19) Virgil. Georg. II, 400. (20) Varr. De ling. lat. IV, 31. (21) Adam, Antichità romane vol. II, cap. IX. (22) Levati, Costume dei romani, ap. Ferrario, Il costume antico e moderno vol. V, Europa, articolo agricoltura. (23) Plin. XVIII, 20. Virgil. Georg. I, 48. (24) Cavriani, Delle scienze, lettere, ed arti dei romani dalla fondazione di Roma fino ad Augusto, vol. I, articolo agricoltura. (25) Iuvenal. IX, 55. (26) Liv. VII, 12. Senec. epist. 114. (27) Plin. Hist. nat. XVIII, 3, 6, ap. Adam. cit. cap. IX. (28) Plin. cit. lib. XVIII, cap. I. (29) Adam cit. (30) Ferrario cit. vol. V, Europa, art. coltura degli orti. (31) Plin. lib. XVIII. (32) Virgil. Georg. III, v. 49, 72. (33) Ivi, v. 404. (34) Ivi v. 288. (35) Ferrario cit. articolo scultura, pittura e musica dei romani. (36) Adam citato. (37) Polidor. Virgil. Degl'inventori delle cose lib. III. (38) Cavriani, Delle scienze, lettere ed arti dei romani vol. I, Agricoltura art. I. (39) Ivi. (40) Ivi. (41) Plin. ap. Cavriani cit. (42) Gibbon, Storia della decadenza e fine dell'impero romano, vol. I, cap. II. (43) Macrob. ap. Meiners, Storia della decadenza dei costumi dei romani, vol. I, §. IV. (44) Macrob. Saturn. II, 312, (45) Senec. ad. Helv. c. 10, 11, ap. Meiners citato. (46) Senec. Ep. XCV. (47) Ivi. (48) Ivi, ep. 100. Favor. Fragment. ap. Gell. L, XV, c. 8. (49) Favorin. cit. (50) Senec. Epist. XC. Natur. quaest. III, 17, 18, ap. Meiners cit. (51) Nat. quest. IX, 17. (52) Meiners cit. (53) Senec. Ep. CXIV, CXXII. (54) Ivi II, CC, et

epist. 95. Lips. p. 600. (55) Plin. xiv, 22, et 29, c. 11. (56) Ivi. (57) Plin. ap. Meiners cit. (58) Plin. Epist. vii, 24, ix, 36. (59) Meiners cit. (60) Ved. ep. i, costumi, part. iii, §. 7. (61) Horat. Sat. ii, 4, 26. Cic. Tusc. iii, 19. (62) Horat. cit. Sat. 1, 3, 6. Cic. Fam. ix, 20. (63) Ovid. Metham. i, 73, ap. Adam cit. vol. ii, lib. vi, cap. ii, §. 1. (64) Adam cit. (65) Plin. Ep. iii, 5, vi, 6. Svet. Aug. 76. (66) Bossi, L'Italia antica e moderna, vol. ix, lib. ii, part. iii, cap. xxix, §. 6. (67) Ivi tom. x, lib. ii, part. iii, cap. xlii, §. 10. (68) Ivi. (69) Ivi. (70) Ved. §. 7, 8. (71) Botta, Storia dei popoli italiani, tom. i, lib. i. (72) Procop. De bello got. lib. i, cap. i. Cassiodor. Variar. lib. ii, ep. xxi, xxxii, xxxiii. (73) Cassiodor. cit. lib. x, epist. xxvii, lib. xii, epist. xxvi, xxvii, ap. Rosmini, Storia di Milano, vol. i, introduz. p. 43. (74) Bossi cit. vol. xii, lib. iii, cap. xvi, §. 6. (75) Ivi, cap. xxix, §. 11. (76) In lib. Pign. cod. Quae res pign. (77) In Cras. (78) In lib. colon. ap. Dal-Pozzo, MS. sopra l'agricoltura in ogni paese. (79) Lib. iii, epistolar. cap. xxi. (80) Dal-Pozzo cit. (81) Rosmini cit. p. 45.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

—o—

§. 1. Il cambiare di stato, come accadde agli etruschi allorchè furono soggiogati dai romani, non avrà motivato in loro un subitaneo cangiamento di costumi nel vestiario, come neppure in altri usi da loro praticati, ma dobbiamo supporre, che per la massima parte le vesti da essi usate nei tempi della loro autonomia, si mantenessero in uso anche in tempi della loro soggezione ai romani. Questo costume non era generalizzato, come potrò mostrarlo col citare i monumenti che ce ne hanno conservata la memoria. Non son pochi gli indizi che ci fan credere essere le urne etrusche sepolcrali di Volterra, di Perugia, di Chiusi eseguite dagli etruschi artefici, ma nei tempi della Etruria fatta romana. Ora per quanto molti soggetti rappresentati nei bassirilievi, che in quei cinerari contengonsi, ci mostrino temi della favola greca, e grecamente trattati, pure non pochi son soggetti animastici, e scolpiti probabilmente in quel costume che allora correva. Se ciò si verifica, noi conosceremo per mezzo di que' bassirilievi le mode etrusco-romane.

§. 2. Quella toga maestosa e virile, sì celebre presso i romani, che fece loro acquistare il nome

di *gens togata* (1), non si ravvisa in simile ampiezza giammai tra i monumenti etruschi, non ostante l' esserci detto dagli antichi scrittori, che i romani ebbero dall' Etruria l' uso di varie toghe (2). Gli etruschi ed i romani portarono in principio una toga di assai maggior semplicità che nel seguito, non avendo che pochissime pieghe, le quali andavano crescendo col crescere del lusso, ma in Roma più assai che in Etruria. Qui, secondo i monumenti, fino agli ultimi tempi del romano impero dir si poteva pallio piuttosto che toga, non essendo in sostanza quell' abito che un gran mantello semicircolare in varie guise indossato, chiuso nella parte inferiore, ed aperto al disopra fino alla cintura, e senza maniche, in modo che il destro braccio erane libero, ed il sinistro restava avviluppato; lo che meglio si comprenderà dall' osservazione dei monumenti. Dalla descrizione che qui torno a notare, si comprende che il pallio etrusco era assai più semplice che la toga romana: due vesti che appariscono sempre usate dalle persone qualificate e non dalla plebe. Poichè le forme di tali vesti non variavano molto tra loro, così a distinguerle vi contribuivano i colori. Apprendiamo infatti dall' erudito non men che attento Cicognara, che la toga pretesta usata dagli etruschi, ugualmente che dai romani, era comune anche alle donne (*a*), e frattanto le persone di un ordine più distinto la usa-

(*a*) Ved. tav. XXIX, N.° 2, e tav. XXX, N. 2, 3.

vano di color bianco, fregiata in giro di liste purpuree (3). Or di questa medesima pretesta copresi la donna recombente ch'è sopra un'urna etrusca, dove sono indicati con precisione i colori (*a*). È frequente l'uso presso gli etruschi di coprirsi parte del capo col loro manto, sì per l'uno che per l'altro sesso, costume non tanto frequente in Roma. Usavano ancora gli etruschi medesimi di coprirsi con quel manto la bocca ed il mento nei loro viaggi (*b*).

§. 3. Il pallio sì misero in principio, come lo mostrano i monumenti perugini (*c*) e chiusini (*d*), divenne per gli etruschi ampio per modo (*e*), da confondersi facilmente colla toga romana. Infatti, secondò le ponderate osservazioni del dotto Cicognara, la forma delle vesti non variava molto in antichi tempi tra l'uso romano e l'etrusco (4). Le molte pieghe della toga eran talvolta riunite da un sol nodo (*f*). Il manto esteriore delle donne fu dai romani chiamato anche stola e palla (5). Le più antiche vesti degli etruschi par che fossero di pelli e molto adese alle membra del corpo, terminando poco al di sotto del fianco; dipoi subentrarono a mio credere i drappi, dei quali si fecero manti alquanto più ampli, che giungevano sotto ai

(*a*) Ved. tav. XXXVII.
(*b*) Ved. tav. LXVI, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XXXV.
(*d*) Ved. tav. LXVI, N.° 2.
(*e*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*f*) Ved. tav. LXIII, N.° 3.

ginocchi (*a*). Ma le donne d' Etruria si copriron assai per tempo con una veste, che i romani chiamarono tunica; abito che in esse scendeva fino ai piedi, e talvolta vestiva loro una parte del braccio (*b*), e dopo vi soprapposero la toga o manto o pallio che superiormente accennammo (*c*). Gli uomini par che assai persistessero nell' usare di quel pallio, che lasciando a nudo ogni restante del corpo (*d*), copriva loro peraltro il braccio sinistro, da dove scendeva sin quasi ai piedi (6). Ma coll' introdursi la mollezza nel vivere, vollero anche gli uomini al par delle donne una tunica sottoposta al pallio con breve manica, come vediamo nei monumenti (*e*). Le donne, almeno quelle recombenti, portavanla cinta da un nastro legato sul petto (*f*), ma gli uomini dei monumenti d' Etruria si vedono discinti, meno che ove occorra di mostrarsi occupati ad operare o camminare, ed allora se la ripiegavano attorno al corpo, dal che nacque la frase latina *accingere se operi* per disporsi ad operare (*g*) o camminare (7).

§. 4. La toga pei romani era un distintivo, dal quale conoscere le persone qualificate, giacchè questa parola toga era impiegata per esprimere

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 3, 4.
(*b*) Ved. tav. XII.
(*c*) Ved. tav. XXV, N.° 3.
(*d*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*e*) Ved. tav. LXVI, N.° 2.
(*f*) Ved. tav. XXVII, N.° 2.
(*g*) Ved. tav XXXVI. N.° 4.

la dignità di un cittadino romano (8), ed il di lei colore era bianco pei ricchi, bruno pei poveri, e quel di lutto era nero (9). Ai pranzi i romani più ricchi lasciavano la toga per prendere un abito particolare, chiamato *synthesis* (10); ma non ben distinguiamo se i recombenti a mensa nei monumenti etruschi indossino sintesi o pallio (*a*). Gli abiti dei magistrati civili etruschi, non pare che differisser gran fatto da quei dei semplici cittadini, ma solo compariscono meno studiatamente avvolti e piegati. Io riporto qui un'urna etrusca di Volterra, dove par che sia rappresentata funebre processione composta di magistrati e littori, vestiti d' una tunica e d'uno sciolto manto. Precedono degl' inservienti con tunica succinta, i quali portano una sedia rovesciata, un modio o una cassetta rotonda da contenere volumi scritti, e delle tavolette da scrivere, o altri oggetti non facili a riconoscersi (*b*). I militari etruschi dei tempi che eran soggetti ai romani, vestirono come quei dei romani medesimi. Io ne riporto uno che tien per mano una donna, la quale sicuramente veste nel modo che usavano le donne di quel tempo, vale a dire una tunica dal collo fino a terra, una breve toga, la quale scende dalla spalla sinistra e se le avvolge al fianco (*c*). Un vezzo di grosse perle orna il di lei collo, ed ha braccialetti ai polsi: in capo tiene un diadema, che gli antichi dicevano

(*a*) Ved. tav. LXVII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXVI, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XXXVI, N.° 1.

sfendone, o piuttosto stlengide, fatta di lamina di oro, ornamento metallico assai frequente usato dalle donne d' Etruria (*a*), e del quale parla Ateneo (11). Raro è peraltro il vederle coi capelli inanellati e sparsi sugli omeri, come la donna che io mostro (*b*). Il militare veste sopra breve tunica una corazza a maglia di ferro, armato di lancia e con elmo in testa e coturni ai piedi, come era costume della milizia romana. Le due iscrizioni etrusche presso i due personaggi assicurano, che trattasi di due soggetti etruschi e non romani, ancorchè vestiti del tutto alla foggia romana.

§. 5. La toga pretesta, che altro in somma non era se non una veste bordata di porpora, portata in Roma dai toscani, e destinata ai magistrati, ad alcuni sacerdoti, ed agli auguri, come anche ai decemviri dei riti sacri, ed ai particolari allorchè davano i giuochi, fu inoltre destinata per decoroso ornamento alla gioventù di sesso maschile fino ai 17 anni, ed alle fanciulle finchè non divenivano matrone (12), perchè d' allora in poi male convenivasi la bordatura di porpora per semplice lusso ed avvenenza. Infatti la toga virile, cioè di persone adulte, era detta pura, perchè senza nessun ornamento (13). Sotto gl' imperatori l'uso della toga si perdette quasi del tutto, o non si usò più che dai clienti, allorchè accompagnavano i loro avvocati, e dagli oratori chiamati perciò togati, e finalmente nei funerali (14). I

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XXXVI, N.° 1.

cittadini troppo poveri per potersi procurare una toga, portavan soltanto una tonaca (15). Alla campagna le persone, benchè distinte per ricchezza o per rango, portavano la tonaca soltanto (*a*), e nello inverno ponevansene indosso più d' una. In fine la toga era una distinzione delle persone di rango, poichè la plebe non la costumava, o aveva soltanto dei miseri pagli. Ecco l' esempio d'un artefice manifatturiere, che per essere scolpito nei monumenti etruschi fa mostra dell' abito a lui conveniente (*b*).

§. 6. Il popolo di campagna ha sempre conservato l' uso di portare un vestiario consistente in una simile corta tunica, sormontata da un cappuccio verdastro (*c*) (16), il quale talvolta ebbe un appendice, che serviva di mantello (*d*), tra i romani, chiamato *lacerna* (17). Un rozzo monumento del secolo quarto, ed anche d'un epoca posteriore, ci da un saggio di tale abbigliamento nei pastori che vengono a visitare il nato Messia (*e*). Questo abbigliamento fu in uso anche presso i soldati, e noi vediamo un etrusco, probabilmente soldato, in atto di immergere un coltello nel seno di uno schiavo, che deve servire di pomposa vittima in un funerale (*f*), del quale trattai più estesamente nella mia opera dei monumenti etru-

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. LXVIII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. LXVIII, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXXI, N.° 2, e LXVIII, N.° 1.
(*e*) Ved. tav. LXIX, N.° 1.
(*f*) Ved. tav. XXXI, N.° 2.

schi (18). I contadini nello stare all' aratro portavano un cappello in testa, capelli assai corti, una tunica ricca di maniche, ed una rozza pelle ferina, che posando sulla spalla destra annodavanla al fianco sinistro (*a*). I servi vestivano soltanto una tunica, e questa succinta (*b*). Sulla fine del romano impero può dirsi nata l' abitudine di portar calzoni, ma non lunghi come que' de' barbari orientali, mentre non oltrepassavano la metà della gamba, ed erano assettati in modo da non ascondere le forme (19). Nel secolo di Traiano l' uso dei calzoni era limitato alle persone ricche, e riguardavansi come un segno di lusso, avanti che fosse adottato comunemente dal popolo (20). Abbiamo per una felice combinazione un esempio nelle miniature del codice virgiliano della Vaticana, dove apprendesi qual fosse negl' ultimi tempi di questa epoca il vestiario delle donne e degli uomini. Le donne par che non lo cambiassero gran fatto da quel che usavano nei primi tempi dell' epoca stessa; ma gli uomini ponevano sull' allacciata loro tunica in vece della toga un manto in guisa di clamide, che fermavano sulla spalla destra (*c*).

§. 7. La calzatura degli etruschi fatti romani, dei quali ora teniamo discorso, non pare che si alterasse, alterando leggi e governo. Il comune degli uomini calzavasi alla maniera greca con sandali, che i latini chiamarono *caliga* (*d*), ma le

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. LXIX, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXX, N.° 1.

statue che ci presentano personaggi togati, hanno generalmente una calzatura chiusa, intersecata sul piede, e prolungata sul malleolo, coprendo la parte inferiore della gamba. La diversità maggiore delle calzature che venivano assegnate alle dignità ed ai ranghi delle persone, consisteva più nel colore che nella forma (21).

§. 8. L' uso di alimentare o radersi la barba, non essendo stato costante in Roma, non crediamo neppure che lo fosse presso gli etruschi, e noi vediamo le teste degl'imperatori, M. Aurelio, Adriano, Antonino, L. Vero, con barba, altri nò. Al tempo di Costantino non era più in uso il portar barba, ma lo riprese Giuliano, e così ebbe quel costume altre vicende, uniformandosi anche al capriccio delle nazioni, che furono successivamente l'umiliazione ed il flagello della romana grandezza. Prima per altro dell' anno 300 av. G. Cr., non credono gli archeologi che fra noi siasi conosciuto l' uso di radersi la barba. Fu allora che P. Ficino Mena condusse dalla Sicilia greci barbieri in Roma (22). Che se in Etruria prevaleva a quei tempi l' uso di raderla, non avea Mena bisogno di condur quà barbieri dalla Sicilia; e posciachè Pompilio e Bruto, e Camillo e Curio son da Orazio e da Tibullo chiamati intonsi (23), fassi da ciò evidente, che fino a' loro tempi era in uso il portar lunghi i capelli, dopo di che più non parlasi d' intonsi romani. Son rarissimi gli etruschi esempi che ci provino l' uso costante di coprirsi il capo, e tutt' al più, come abbiamo osservato altrove, lo coprivano soltanto col lembo

della toga (24). Mostrano infatti i più antichi mommumenti dell'arte etrusca, essere stato costume di que' tempi di tener capelli prolissi e fluttuanti sugli omeri (*a*), e nella sola città etrusca di Chiusi vediamo invalso in alcuni antichi tempi l'uso di legare i capelli poco al di sopra del collo, forse per non tenerli scarmigliati sulle spalle (*b*).

§. 9. Le donne d'Etruria, che vissero sotto il dominio dei romani, aveano già del tutto abbandonato l'uso del rozzo tutulo in testa, come vedemmo praticato ne'più antichi tempi, ed in quella vece sostituirono un diadema detto sfendone, del quale ho già ragionato, ed intorno a questo avvolgevano graziosamente i loro capelli, portandovi sopra con molta eleganza il velo che loro serviva di manto (*c*). Qui non si vedono in quei tempi le chiome femminili scompostamente sparse su gli omeri, ma raccolte quali in un modo e quali in un altro nel vertice del capo. Anche le donne greche avean poco in uso di coprirsi il capo, e molti han preso un lembo del pallio, gettato in testa con grazia, per un velame (*d*): lo stesso ci fan pensare delle donne di Etruria i monumenti. A quelle per altro d'età matura vedesi per ordinario un velo sul capo (*e*), siccome in generale alle donzelle nell'atto d'esser condotte a marito (25).

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 2, 4.
(*b*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2, 3.
(*c*) Ved. tav. XXVIII. N.° 7, 8.
(*d*) Ved. tav. XXVII, N. 2 e XXVIII, N.° 7, 8.
(*e*) Ved. tav. LXXII, N. 3.

Portavan le donne per lo più i capelli legati sul capo o intorno alla fronte, e preferivano la divisione dei capelli sul mezzo di essa, raccogliendoli lateralmente, e lasciando coprire una metà dell'orecchio(*a*).Ma una tale semplicità ed eleganza nelle donne toscane, per acconciarsi il capo loro, non fu costante nella nazione dopo i tempi della repubblica romana, giacchè incontriamo delle varietà grandi nelle pettinature, che almen giudichiamo eseguite nei tempi imperiali (*b*).Le donne che tutta l' eleganza imitarono dei prischi tempi delle greche mode, seguirono le stesse costumanze anche nei calzari, con quella varietà per altro ch' era propria del passaggio che fecero dalla casticata semplicità dei primi tempi, all' enorme lusso che segnò l'epoca della decadenza dell'impero romano. Noi potremo ciò nonostante riguardare la donna sedente con flabello in mano per farsi vento, che poniamo tra i monumenti ostensibili (*c*), come un modello dell' uso più comune del vestir femminile, specialmente per le matrone, quando erano già soggette ai romani, ancorchè questa moda non si scostasse gran fatto dalle usanze greche.

§. 10. È cosa ben singolare che gli etruschi fossero di tale effemminatezza, da adottare indistintamente tutti gli ornamenti e vezzi del mondo muliebre. Essi radevansi per somigliare alle

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.°2, e XXVIII, N.° 7, 8.
(*b*) Ved. tav. XXVII, N. 2.
(*c*) Ved. tav. VIII, N.° 1.

femmine fin da quando caddero in potere de'romani. Gli abiti dei due sessi poco differivano fra loro, come si è detto, ma il più specioso si è, di vedere le donne ornate di un ricco monile al collo (*a*), carico di gioielli, e gli uomini ornarsene anch' essi (*b*) a guisa di femmine, ed ornarne i maschili lor numi. Noi vediamo altresì braccialetti portati dalle donne toscane, guarniti di pietre e lisci, a forma di cerchietti o di serpenti (*c*) (26). Quella collana ch' era di sottil filo d' oro avvolto molte volte in se stesso a guisa di funicella (27), e ch' ebbe nome di torque in Roma, fu solenne distintivo dei galli, per cui si fece con ragione ravvisare per un gallo la statua volgarmente detta il gladiatore moribondo, del museo capitolino (28); videsi poi mollemente adoprato in Etruria indistintamente dagli uomini (*d*) e dalle donne (*e*), e quelle gran catenelle che dalle spalle scendevano sul petto al di sotto del torque, e quelle armille alle braccia, vedonsi comunemente ai due sessi (*f*). Che se il maschile ebbe corone ed anelli, non mancò il femminile di contrapporgli orecchini e ventagli di molto prezzo; tanto almen ci mostrano i monumenti etruschi, eseguiti com'io credo, nei tempi che in Etruria dominò Roma.

(*a*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XXVII, N.° 3, XXXIII, N. 2, e Monum. etr. ser. II, tav. XVII.
(*c*) Ved. tav. XXVII, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. LXIX, N.° 3.
(*e*) Ved. tav. XXVIII, N. 7, 8.
(*f*) Ved. tav. XXXVI, N.° 5, 6.

I giovanetti portavano una bolla (*a*) vuota, che dal collo scendeva sul petto. Secondo alcuni scrittori era essa in forma di cuore per guidarli alla sapienza; secondo altri questo gioiello era rotondo (29). I figli degli schiavi fatti liberi ed i cittadini poveri la portavano soltanto di cuoio (30). La origine della consuetudine di questa bolla, si fa ascendere da Plinio fino al tempo dell' etrusco re Tarquinio Prisco, il quale ne decorò il figlio, in occasione di una prova singolare di coraggio, che questi in età di 14 anni dato avea nella guerra contro i sabini, uccidendo un capitano nemico. In fatti, secondo Danezio, l' oggetto di questo ornamento, come pure della toga pretesta, fu in seguito quel di animare la gioventù alle militari prodezze, oltre al fine di preservarla dai maligni influssi della magia, il che credevano di conseguire per mezzo di certi oggetti superstiziosi chiusi nella bolla (31).

§. 11. Ma il periodo di tempo che scorse, mentre gli etruschi furono sottoposti a Roma, abbracciò sì gran numero di secoli, da non permettere di pensare, che le costumanze dei primi di quell' epoca si mantenessero inalterate, fino agli ultimi periodi di quest' epoca stessa. Se consultiamo i monumenti dell' epoca ora in esame, e specialmente quelli adunati dal D'Agincourt, troveremo vero quello ch'io dico. Quest' esimio archeologo ci mostra nella sua opera una cassettina d'argento molto antica, per uso di toeletta, ornata tutta

(*a*) Ved. tav. XXXVI, N.° 6.

di figure a bassirilievi, e ceselli. Fra questi si vede una donna sedente, che il ch. espositore crede essere la padrona dell'utensile, in atto di ornarsi a quella toeletta. Una delle sue donne tiene uno specchio, l'altra una face, forse perchè quell' abbigliamento si faceva per comparire alle società notturne. Qui pare a me in una maniera non dubbia mostrato qual'era il costume d' abbigliarsi delle donne qualificate, qual'è quello delle fantesche, senza ch'io ne faccia ulterior descrizione, premettendo peraltro, che il D'Agincourt giudica il monumento eseguito alla fine del quarto, o al principio del quinto secolo dell' era cristiana. Egli ci avverte ancora, che tutto ciò che serve a caratterizzare questo monumento del quarto o quinto secolo, si trova nelle forme generali, nelle proporzioni de'personaggi, nella nullità dell'espressione, e nella rigidezza del panneggiamento (*a*). I due busti dei coniugi, che nel monumento occupano il mezzo del coperchio, fanno assai conoscere lo stile di questi bassirilievi, onde poterne giudicare dell'epoca. Frattanto dal busto maschile apprendiamo l'uso negli uomini di portare la barba, e d' indossare sulla tunica una clamide chiusa sulla spalla con una fibula, come quelle che si trovano soventemente chiuse nei sepolcri, e delle quali non potettesi finora intendere il significato (*b*).

§. 12. Prima del quarto secolo i semplici sa-

(*a*) Ved. Tav. LXX, N. 1, 2.
(*b*) Ivi, N.° 3.

cerdoti del cristianesimo non aveano alcun abito distinto dagli altri, o pagani o cristiani, se non in quanto la loro professata umiltà faceva una certa pompa di abiezione e di povertà. Il *birrus* o cocolla, secondo s. Agostino, era nei primi secoli del cristianesimo il mantello dei preti, dei diaconi e dei suddiaconi, come non meno delle nazioni suddite de'romani (32). Secondo Tertulliano gli antichi cristiani erano vestiti colla tonaca e col pallio, ch'era una veste lunga ed ampia, soprapposta alla tunica medesima (33); così almeno rappresentarono la B. Vergine e le sacre immagini di quei tempi (*a*). Le vesti monastiche degli antichi religiosi variavano col clima. Generalmente i monaci si radevano i capelli, nascondevano il capo in un cappuccio, ed andavano colle gambe e coi piedi nudi. Taluni radevansi la barba, tali altri nutrivanla. Una tonaca a larghe maniche, con cordone ed una coreggia, con cui la stringevano, ed un mantello più o meno corto coprivano la persona del frate, come se ne vedon gli esempi nei rami che qui riporto (*b*). Fino dai primi tempi della chiesa si erano introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevan voto di verginità, e ricevevano solennemente il velo (34): queste donne vestite uniformemente chiamaronsi di poi monache (*c*).

§. 13. Avevano inoltre gli etruschi un genere

(*a*) Ved. tav. LXX, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N. 9.
(*c*) Ivi, N.° 10.

di vestiario, che attribuivano in particolar modo alle Furie dei loro monumenti. Eran esse rappresentate nude fino al fianco, dove una cintura teneva stretta, e doppiamente ripresa una tunica, la quale non oltrepassava così succinta il ginocchio, ed alle braccia tenevano certe maniche, le quali dal polso giungevano fin presso alla spalla. Sul petto nudo avevano un gioiello che fermava quattro cinture, due delle quali passavano sulle spalle, e due dai fianchi, finchè nuovamente si fermassero ai reni. Eran poi sempre calzate quali cacciatrici, come costumavasi anche per le statue di Diana (*a*). Ma una tal bizzarria non entra coi costumi che praticarono gli etruschi nei loro abbigliamenti.

(*a*) Ved. tav. XXXVII.

NOTE

(1) Virgil. Aeneid. I, 286. Varr. I, 46, II, 62. Tacit. Hist. II, 20. (2) Macrob. Saturn. lib. I, c. 6, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. I, lib. III, cap. XL. (3) Cicognara, Storia della scultura tom. I, lib. I, cap. V, e Monum. etr. ser. I, p. 396. (4) Cicognara cit. (5) Adam, Antichità romane, tom. II, lib. VI, cap. I. (6) Quintil. XI, 3. (7) Adam cit. tom. II, lib. VI, cap. I. (8) Horat. Od. III, 5, 10, ap. Adam cit. (9) Adam citato. (10) Martial. V, 80, II, 46, IV, 66. (11) Athen. l. IV, p. 128, ap. Visconti, Mus. Pio Clem. vol. I, tav. II, p. 22. (12) Adam cit. (13) Com-

pendio delle principali usanze degli antichi romani lib. v, cap. I, §. 205. (14) Sveton. in August. 60. Martial. I, 109, II, 57, X, 74. Senec. De Costant. 9. (15) Horat. I, 7, 65. Cic. in Rull. II, 34. (16) Iuvenal. Sat. III, 170, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains tom. II, primiere partie. ch. XXIII. (17) Iuvenal. cit. IX, 29. (18) Ser. I, p. 711. (19) Cicognara, Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone, vol. I, lib. I, cap. XV. (20) Sveton. in August. c. LXXXII, ap. Cicognara cit. (21) Cicognara cit. (22) Varr. ap. Plinio VII, 59. Gell. III, 4, ap. Inghirami, Osservazioni su i monumenti antichi uniti all'opera intitolata, L'Italia avanti il dominio dei romani p. 26. (23) Tibull. Orat. ap. Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cap. II, §. IX. (24) Cicognara cit. (25) Millin, Galerie mytologique tom. II, pl. CLII, N. 551, e Agincourt, Storia dell'arte, Atlante, Pittura tav. I, N. 6. (26) Cicognara citato. (27) Pitisc. Lexic. antiquit. roman. in voce *Torques*. (28) Ap. Nibby, Effemeridi letterarie di Roma, tom. III. (29) Cic. Liv. Plaut. Macrob. ap. Adam cit. tom. II, lib. VI, cap. 1. (30) Iuvenal. *v*. 156. Plin. XXXIII, 1. (31) Compendio delle principali usanze degli antichi romani ad uso delle scuole Pie, lib. I, cap. II, p. 338 not. 10. (32) S. August. ap. Cicognara cit. tom. I, lib. I, cap. VIII. (33) Cicognara cit. (34) Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. V, Europa, art. religione.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. La filosofia che ha per iscopo la cura di mantenere la calma nell' animo, e preservarlo dal tumulto delle passioni, non avea grande allettativa per la nazione romana, che solo viveva per la gloria. Questa filosofia coltivata in guisa di scienza speculativa, non doveva in fine esser praticata se non da facoltosi e comodi cittadini, che nell'ozio specialmente sanno trovare le delizie d'una mente pasciuta di vaghe idee. Se la moltitudine popolare manca di mezzi per trattenersi nella calma e nell'ozio, molto meno può darsi a questo pascolo di spirito filosofico, nè ad ogni altra mentale occupazione che suole unirvisi, come le regole di moralità, le massime di politica, le ceremonie del culto religioso. Qualora dunque ammettiamo che Roma fosse nel suo nascere un aggregato di ciurmaglia di fuorusciti, proveniente dall'Etruria e da altre parti d'Italia, dovremo ammettere altresì, che una classe tale d' individui non dovea portare seco nè religione, nè politica, nè usi civili, che potessero contribuire a formarne un popolo civile. D'altronde anche le passioni sogliono esser più moderate nelle persone men di-

rozzate dalla cultura di spirito. L' aggregato di queste circostanze fece dei concorrenti a formare la nazione dei romani, un popolo nel suo principio non vizioso ma ignorante, e mancante per lo più di quei lumi di filosofia, e di altre civili scienze ed arti, delle quali si trovava ornata la nazione toscana che ne faceva parte, dimodochè, sebbene in origine provenissero costoro dall'Etruria, pure dovettero nuovamente ricorrere alla medesima, per essere istruiti dei culti, delle lettere, delle scienze sacre e civili. Dacchè peraltro i romani s'aprirono per mezzo delle conquiste una comunicazione colla bassa Italia, colla Sicilia e colla Grecia, spregiarono il saper limitato della Etruria, e si fecero in tutto seguaci dei greci; ed ove per lo innanzi i romani aveano mandato i loro figli ad istruirsi in Etruria, d'allora in poi erano ai greci soltanto affidati. Era difatti sì limitata la dottrina, che la gioventù romana dagli etruschi apprendeva, che i dotti greci, tra i quali Carneade accademico, Diogene stoico, Critolao peripatetico, spediti dagli ateniesi a Roma in qualità d' ambasciatori, furono accomiatati ad insinuazione del censore Catone, e quindi sbanditi, perchè, secondo la sua grossolana virtù, erano una pubblica peste. Ma fu vano ogni sforzo che tendesse ad impedire l' avanzamento delle umane cognizioni, mentre coi progressi della civiltà cresceva ogni dì più il bisogno d' istruirsi. E vorremo credere che la diffusione del grecismo non si estendesse anche nelle città dell' Etruria, imitatrici per ordinario della gran capitale? Lo

scibile greco adottato dai romani gli fece cadere in dispregio la più antica dottrina etrusca,per cui Ennio rideva degli auguri, e beffava la credulità popolare (1).

§. 2. Fino ai tempi di Scipione affricano pare che in Italia, e per conseguenza in Etruria, si mantenesse l'uso di star seduti a mensa per desinare o cenare; ma dacchè quel prode ebbe trionfato d'Antioco in Asia, l'anno 189 av. G. Cr., i suoi costumi vennero a rilasciarsi, fino al segno di portare in Italia ed in Grecia, e diffondere ovunque l'uso di giacere mollemente a mensa su i triclini, invece di starsene seduti in tempo del pasto (2). Che un tal uso così effemminato si praticasse anche in Etruria,lo attestano incontrastabilmente i monumenti quivi trovati (*a*), e specialmente i cinerari volterrani, perugini e chiusini, ognun dei quali ha sul coperchio un recombente, e non assiso a convito, il quale indispensabilmente si vede appoggiato sul braccio sinistro (*b*),e mai sul destro; ma finalmente prima di tornare assisi a mensa, vale a dire ne'tempi bassi, sdraiavansi costoro boccone su i letti (*c*), nè più si appoggiavano al braccio sinistro. Allorchè dunque stendevansi costoro su i triclini per cibarsi, coprivansi con un pallio a mezza figura (*d*). Crede il Ferrario seniore,gran trattatista di antiche ve-

(*a*) Ved. tav. XXXIV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. LXIII, N.° 2, 3.
(*c*) Ved. tav. XLII, N.° 3, e LXX, N.° 5.
(*d*) Ved. tav. LXIX, N.° 4.

sti, che un tal manto usato dai conviviali si nominasse dai romani sindone, e fosse di finissimo lino, colla quale specie di veste, lasciate per lo più le altre, avvolgevansi per coricarsi ai conviti (3). I monumenti etruschi ce ne danno una prova, mostrandoci i loro ritratti su i coperchi delle urne cinerarie recombenti sopra i triclini, coperti di ricamati e vario colorati drappi, come dice Festo, e con patere in mano (4) in atto di libare agli Dei prima di mangiare, com' era costume, e coronati di lana (*a*), e mostrandosi mezzi a nudo, come feci vedere anche nei miei monumenti etruschi, ove dissi che quelle recombenti statue rappresentavano il morto già passato a godere nell' empireo d' un eterno convito (5). Sospettai tempo fà, che la nudità del corpo nei recombenti sulle urne etrusche, significasse l' apoteosi di coloro, le cui ceneri serbano le urne (6); ma dacchè vidi un tal uso di velar la parte inferiore del corpo, e lasciare a nudo la superiore, praticato in molte pitture di vasi dipinti, senza che vi sia motivato il sospetto che quei recombenti siano anime divinizzate, mi convinco essere stato quello un tempo il costume dei greci e degli etruschi nello stare a convito.

§. 3. Ma l' additato costume di mostrarsi svestiti non ebbe lunga durata, e s' introdusse il tenersi a mensa coperti con tunica discinta, e soprappostovi un pallio, volendosi, cred' io, seguire il costume del tempo (7). Non è ben chiara l' idea che

(*a*) Ved. tav. LXIX, N. 4.

abbiamo sul nome di quella tunica cenatoria. Chi sa esattamente se gli fu dato il nome di sintesi, e il pallio, di cui ricuopronsi le figure dell'un sesso e dell'altro, sia la sindone, o piccol pallio di lino egiziano, o sia l'ammitto, come lo nomina Polluce (8)? Qualunque fosse peraltro di tali abbigliamenti il nome, certo è, che ai tempi di Varrone, già indossavansi le tuniche oltre ai mantelli, ma non c' è noto quando tali usi fossero sì generali da essere adottati nelle sculture, ove non si ammettano mode parziali e recenti del tutto. Certo è altresì, che quell' indossare delle tuniche scolpite nell'urne etrusche, non si faceva più nei vasi dipinti, poichè non vi si vede praticato mai tal costume. La breve manica unita alla tunica (9) fa credere che sia quella veste il così detto colobrio degli antichi romani (10). Meno antico dei sopra esposti fu l' uso di portare il pallio sopra la testa nei conviti, e fra i romani, reputato da molti come segno di mollezza. Or la mollezza dei costumi fu difetto, da più scrittori attribuito in particolare agli etruschi, talchè non è meraviglia se vi si vede praticato a similitudine della sfarzosa Roma (11).

§. 4. Le donne per ordinario non solevano giacere a mensa con gli uomini, giacchè il bassorilievo ripetutissimo nelle urne etrusche di Volterra, dove Anfiarao congedasi dalla sua moglie Erifile, che avendo un flabello (*a*) in mano e mollemente coricata in un letto, il quale per essere destinato ad una sola persona chiama-

(*a*) Ved. tav. LXXI N. 1.

vasi scimpodio (12), fa vedere che non sempre le donne stendevansi nei triclini per mangiare o dormire (*a*), ma per agiatamente stare in riposo. Non così peraltro noi dir potremo di quelle invereconde femmine d'Etruria, che non di rado prendevan luogo accanto agli uomini nello stesso lettisterno, anzi come narrano i greci, sotto la stessa coperta (13). I monumenti antichi di scultura etrusca sono eseguiti per modo, che ove rappresentano avvenimenti greci, si vedon gli uomini recombenti su i letti, e le donne assise su dei sgabelli accanto ai lettisterni. Così vediamo praticato nella maggior parte dei vasi dipinti, perchè eran opere di greci artefici; ma quando gli etruschi hanno rappresentato convivali della loro nazione, sfacciatamente alcune volte scolpirono uomini recombenti con donne, stare a pranzo nello stesso triclinio, di che potrei addurre vari esempi (*b*). Ma sebbene le donne si vedano giacere su i letti con uomini nei bassirilievi etruschi, pure non vidi mai che avessero esse nelle mani utensili conviviali, come vedonsi agli uomini. Anche a Roma rispettavasi la decenza almeno pubblicamente in questo costume, poichè nella festa dei lettisterni preparavasi un letto a Giove, e due sgabelli a Giunone e a Minerva (14). Che nei conviti le donne mescessero il vino agli uomini, e bevessero anch'esse alla loro salute, lo narra Teopompo (15) tra molti altri tratti di loro

(*a*) Ved. tav. LXXI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. XXVII. N. 3.

lussuria anche peggiori, ma visibilmente da esso esagerati (16).

§. 5. E sia pure esagerazione quel che da Teopompo intendiamo, della dissolutezza etrusca nei tempi di loro maggior fortuna, ciò nonostante non potremo negar fede a tutti quelli scrittori che narrano concordemente esser disonesti i costumi praticati dal popolo etrusco. Per costumi proclivi alla voluttà si vuole che le femmine di Etruria, belle di forma, non fossero poi troppo caste (17). Vico tusco era detto in Roma il postribolo d'ogni sorte d'obbrobriosa dissolutezza (18), dove senza alcun freno l' umanità si prostituiva; e ciò fa riflettere, che i piaceri dei sensi, inseparabili da un dispendioso lusso, univansi a snervare l' antica forza del popolo toscano, ed a fare sperare ai suoi nemici una facil conquista, ed un ricco bottino, combattendo contro di loro, come pur troppo avvenne (19). Anche i monumenti fan fede della ricercatezza dei piaceri sensuali di quell' ammollita nazione. Io produco un etrusco bassorilievo (*a*) dov' è imbandito un convito con due triclini, su dei quali stan coricati promiscuamente uomini e donne tutti coronati, come era l'uso dei convivali. Da un lato è un coro di suonatori e suonatrici di vari strumenti, dallo altro è un gruppo d'ancelle, che introducono un giovanastro nudo a far giuochi mimici per divertire i convitati. È stato raccolto dagli scrittori, che le cene degli etruschi erano abbondanti, e vi

(*a*) Ved. tav. LXIII, N. 4.

spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, e il numero dei servi, e la copia degli argenti (20). Ogni altro costume degli etruschi nel dar compimento ad un convito era, per quanto vedesi dai monumenti, simile a quelli d'altre nazioni limitrofe. Ne adduco uno in esempio (*a*) per trarne conseguenze a maggior lume dei costumi etruschi. Ivi si rappresenta Edipo in atto di maledire i suoi figli, ed è quello che ha in mano un bastone per indizio della sua cecità; altri tre commensali mangiano con lui. Un di loro ha la patera per le libazioni; uno ha un volume per accennare che a mensa recitavansi delle poesie; un quarto ha la tazza per bere o per cibarsi. Davanti a loro è la mensa escaria, col vasellame occorrente al convito. La donna moglie d'Edipo sta modestamente assisa, e così forse stavano a mensa le donne etrusche generalmente, ad eccezione d'alcune meno modeste, come dicemmo. I due littori che stanno attorno ai commensali non erano certamente al comando d'Edipo nelle greche rappresentanze. Qui dunque son posti, come in Etruria si costumava, per indicare la sovranità d'Edipo re di Tebe; ed è presumibile che a somiglianza degli usi d'Etruria soggetta ai romani, siano le vesti ed ogni altro costume di questo monumento; così dicasi della musica strumentale, qual vedesi eseguita nel frammento d'un bassorilievo etru-

(*a*) Ved. tav. LXXII, N. 3.

sco, dove ugualmente Edipo fra i suoi littori sta banchettando (*a*).

§. 6. Non abbiamo, per quanto io sappia, nessuna descrizione autorevole delle usanze che praticarono gli etrusco-romani nel celebrare le loro nozze, e dei costumi osservati dai coniugi di quel tempo, ma poichè si presume che in genere di costumi le terre italiane, dai romani acquistate, seguissero gli usi della loro capitale, che allora fu Roma, così rammentando ora alcun che dei costumi romani, verremo a dare qualche idea di quelli praticati anche in Etruria. Le leggi romane proibivano la poligamìa; l' età di pubertà, o sia l' età in cui queste leggi permettevano il matrimonio, era di quattordici anni per i giovani e di dodici per le donzelle. I giovanetti e le ragazze non potevansi maritare senza il consenso dei loro parenti o dei loro tutori, ed il padre era riguardato come il garante della figlia o del figlio (21). Riunivasi comunemente un' assemblea di amici presso il padre della sposa, o presso uno dei parenti più stretti per fissare gli articoli del contratto, i quali si scrivevano e suggellavansi (22). Si faceva poi una festa, ed il marito dava l'anello alla sposa, come un segno di garanzìa dell' impegno che contraeva con essa (23), e quindi fissavasi il giorno della celebrazione del matrimonio (24). Appena la sposa avea ricevuto l'anello dallo sposo, coronavasi d'erbe sacre, e si copriva la faccia con un gran velo rosso del color del fuoco, per esprimere la sua

(*a*) Ved. tav. LXXII, N. 1.

modestia. La sua veste doveva esser semplice, nuova, e di un sol colore, cioè bianco, o simile a quello del velo: il cinto era di lana ed annodato più volte: il solo sposo lo dovea slacciare: le scarpe erano del colore stesso del velo (25). Verso sera lo sposo portavasi alla casa della donzella, la poneva nel cocchio o in una lettiga, e la conduceva alla magione col seguito di alcune persone, che portavano rami di pino accesi, o torce parimente accese. Talvolta la sposa partivasi appiedi dalla casa paterna, ed era preceduta da uno che portava una rocca guarnita di lana ed un fuso (26), e da un garzone che sosteneva un paniere coperto, in cui erano diverse suppellettili della donzella che andava a marito (27). Non si celebrava alcun matrimonio senza consultare gli auspicii (28). Il matrimonio celebravasi nella casa della sposa, o del parente più prossimo (29). Il marito poteva ripudiare la sua moglie, se avesse violato la legge coniugale di fedeltà. Una sposa colpevole di tal delitto perdeva la sua dote (30); ma se niun delitto da parte sua procurato avesse il divorzio, la dote rimaneva a lei, se gli sposi consentivano a vicenda ad una volontaria separazione. Le donne vedove che si maritavano di nuovo non godevano una gran considerazione; ma si aveva un rispetto particolare per le spose ch' erano fedeli alla memoria dei loro mariti (31).

§. 7. Dopo che gli etruschi furono soggetti a Roma, cessarono dall'occuparsi di guerreggiare in proprio, ma furono astretti con loro sommo cordoglio di versare il proprio sangue per la gloria

di Roma, e per l'impero dei loro vincitori, mentre a misura che i cittadini romani andavano soggiogando i popoli vicini, gli obbligarono a servire nelle lor truppe quali ausiliari; e quando Roma fu dominatrice dell'universo, le legioni si videro circondate e rese forti da un gran numero di schiere diverse, di favelle, di abiti e di costumi. Si facevano regolarmente, dice lo storico Gibbon, leve considerabili tra i provinciali, che non avevano ancora meritata l' onorevole distinzione di cittadini romani. Si permetteva a vari principi, ed a varie comunità, sparse intorno alle frontiere dipendenti, di conservare per un tempo la loro libertà e sicurezza, coll'obbligo di prestar servizio militare. Le truppe più valorose e fedeli fra le ausiliarie erano poste sotto il comando dei prefetti e dei centurioni, e severamente esercitate nelle arti della disciplina romana, ma per la maggior parte ritenevano quelle armi, alle quali più particolarmente le rendevano atte, o la natura della patria, o la prima educazione della vita (32). Ai fantaccini fu tolta la corazza, onde forse meglio potessero fuggire (33).

§. 8. Per quanto gli antichi scrittori ci abbian lasciato non pochi cenni circa le costumanze praticate dagli etruschi nella vita loro civile, nulla poi troviamo di scritto sull'uso dei loro bagni. Frattanto non mancano nel territorio toscano frequenti ruderi superstiti di antiche terme presso le sorgenti di acque termali e minerali. Vero è che le indicate rovine accennan sempre la mano de'romani; ma come potremo sospettare

che i romani di quelle terme si valessero, e non gli etruschi nativi dei luoghi ove tali terme si trovano? (34). È dunque probabile che gli etruschi abbian fatto uso di bagni almeno per imitazione dei romani, giacchè ne imitarono tanti e tanti altri costumi, quando furono a loro soggetti. Noi sentiremo come nella casa che Plinio aveva in Toscana vi fosse un bagno magnifico, ed ora dirò, come il poeta Marziale e Papinio Stazio, citati da un moderno scrittore, all' occasione di descrivere il bagno magnifico d'un tal Caudio etrusco, c'istruiscono, che le terme dei tempi del romano impero avevano grandiosi colonnati dei più rari marmi, le più vaghe pitture, le più belle statue che ne arricchivano le gallerie, e gli spaziosi portici, bassirilievi e pavimenti col più fino artificio istoriati, a quella foggia che noi diciamo a mosaico, e le conche di porfido, di granito orientale, di basalto, o di altre pietre rarissime. Generalmente gli antichi popoli si bagnavano spesso, non solo pei loro bisogni, ma più per loro voluttà. Ippocrate il più antico tra i medici greci parla spesso dei bagni, come di un rimedio comune ed utile in varie malattie. Galeno biasimò altamente l'abuso che se ne faceva in Roma a' tempi di Pompeo il grande, avendo egli riconosciuto col fatto, che questo abuso medesimo rendeva inefficace cotal rimedio in tutti quei casi, ne' quali faceva di mestieri usarne per oggetto di salute (35).

§. 9. Ai tempi dei romani in Etruria praticavansi gli esercizi del ginnasio (36), ed altri diver-

timenti da noi accennati (37), come pure s'introdusse l'uso dei combattimenti colle bestie feroci, lo che si ricava dagli avanzi e ruderi non solo di teatri, ma di anfiteatri ancora, come tutt'ora si posson vedere a Volterra, ad Arezzo, a Fiesole, a Fidene, a Firenze, a Luni, a Roselle, parte dei quali ruderi dimostrano, che il lor fabbricato era adattato a racchiudere le bestie feroci che dovevan combattere, o fra loro o cogli uomini; e di tali combattimenti le memorie della storia romana non ce l'indicano che verso il fine della repubblica (38). Noi abbiamo sentito di qual danno fosse l' eccessivo concorso a questa sorta di spettacoli nel tragico fatto della rovina dell'anfiteatro di Fidene, ove dicesi che perissero cinquantamila persone (39).

§. 10. Passati gli etruschi sotto il dominio dei romani, non per questo abbandonarono in tutto i paterni loro costumi, specialmente i più sacri, per cui vediamo qualche differenza nei bassirilievi degli etruschi, e quei de' romani, come pure tra i primi tempi della loro autonomia e gli ultimi della loro suggezione a Roma. Io non ho monumenti nè de' primi, nè degli ultimi tempi or mentovati, ma quei che sono per mostrare ben vi si accostano. Ecco pertanto un' urna cineraria di Volterra in rozzo tufo eseguita (*a*), ove nonostante si mostra ben chiaro un bassorilievo, rappresentante un cadavere velato e disteso su di un letto o feretro, attorno al quale stanno ot-

(*a*) Ved. tav. LXXIII, N. 2.

to persone in atto di mostrare il loro cordoglio per la morte dell'indicato individuo. Quel cadavere, tutto coperto da un velo, segue l'uso che ebbero pure i romani di portare i cadaveri così velati al sepolcro (40); e il dolore che indicano coloro i quali portano le mani al capo, in segno di luttuoso cordoglio nel pianger la perdita di un morto, è attestato da Euripide, quando introduce la famiglia d'Edipo a piangere su gli estinti corpi di Eteocle e Polinice (41); ma di ciò ragionai eziandio all' epoca seconda, trattando di questo argomento (42). Qui soltanto osservo, che tal costume in segno di duolo non fu comune ai romani. Un indizio che le urne cinerarie di Volterra facevansi quando l' etrusca nazione, abbandonando grado a grado le patrie costumanze, formò colla romana un sol corpo, è quel lituo che vediamo spesso ripetuto nei loro più vetusti monumenti (*a*), mentre nei medesimi soggetti funerali delle urne volterrane non compariscono.

§. 11. Noi non abbiamo, per quanto io sappia, monumenti che ci mostrino qual fosse positivamente la pompa funebre, colla quale accompagnavasi il morto dalla casa alla tomba, negli ultimi tempi dell' etrusca suggezione all' impero romano. Abbiamo bensì de' bassirilievi scolpiti nelle urne sepolcrali cinerarie, che alludono a quelle pompe. Son frequenti fra queste certi bassirilievi di uno stile dell' arte cadente, vale a dire dei tempi imperiali inoltrati, dove si vede un coc-

(*a*) Ved. tav. XXXV.

chio magnifico tirato per ordinario da quattro ben bardati cavalli, sopra il quale è un personaggio ammantato, e d'avanti a lui sta una donna, che scuopre tutto il significato della rappresentanza (*a*). Costei spiega le ali e precede il carro, e come tale potrebbe dirsi una vittoria, e l'uomo in cocchio un trionfante o circense, ma la face che ha in mano la donna ci fa pensare a tutta altra cosa, poichè le Vittorie non hanno mai faci nè un trionfante procede alla pompa così vestito. La donna è una furia infernale che accompagna un estinto ai regni bui della morte, e lo uomo è lo stesso morto, la statua del quale, o d'uno dei suoi illustri antenati, è portata al sepolcro in una funebre pompa. Abbiamo in fatti da Festo, che alcuni magistrati erano detti *curuli*, perchè avevano la facoltà di farsi trasportare in cocchio; e altrove son chiamati *quadrigales*, e questo rappresentava forse uno di costoro. Dietro al carro sono i servi con i forzieri e cassette, ove si trasportano gli oggetti che depositavansi nei sepolcri. Se la figura che sta sul cocchio è una statua, in tal caso rammenterà, che alcune delle principali magistrature dei tempi romani ottennero il privilegio d'avere statue esposte al pubblico. Sappiamo ancora, che le immagini degli antenati si trasportavano in occasione dei funerali della famiglia medesima (43). Precedono alla quadriga due lettori, o perchè al magistrato convengonsi come suo particolar distintivo, o perchè si conce-

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

deva per legge a chi faceva funerali, di servirsi dei littori per tenere in freno la moltitudine. Il suono dei musicali strumenti non mancava mai nelle funebri cerimonie (44).

§. 12. Vedendo le urne cinerarie del museo di Volterra, di Chiusi e di Perugia, non potremo negare, che gli etruschi dopo morte avessero un ritratto in pietra, perchè li troviamo rappresentati recombenti ne' loro cinerari, o se non erano ritratti del morto, almen quelle statue ne fecer le veci. Qui son due i ritratti (*a*), forse perchè due individui di stretta parentela amarono d'esser chiusi in un sepolcro medesimo. Questi ritratti doveansi dunque portare alla tomba all'occasione della funebre pompa, colla quale si accompagnava il morto a seppellirsi. L'additata protome, non potendo esser portata in dosso pel soverchio suo peso, era necessario che si trasportasse in un carro tirato dai muli, e questi carri potevan essere probabilmente i carpenti degli antichi. Io vedo nel disegno che offro (*b*) il carpento tirato dai muli, con entro i ritratti degli estinti, la furia infernale ed i servi che già vedemmo nell'antecedente bassorilievo. V' è di più una figura a cavallo la quale colla sua posizione e col gesto della destra, indica di seguire un cammino del tutto opposto a quello che batte il morto e la sua statua preceduta dalla furia infernale. Ciò significava a mio credere, che mentre il corpo dell' estinto

(*a*) Ved. tav. LX, N. 2, e LXVIII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. LX, N. 2.

s' incamminava all' eterno tenebroso soggiorno del sepolcro, l'anima convertita in eroe (*a*) prendeva una via tutta diversa per portarsi a godere dei beni del cielo, giacchè gli etruschi credevano eterna l'anima e non il corpo.

§. 13. A giudicare allusive, e non rappresentative di una funebre ceremonia le sculture che di sopra ho fatte osservare, mi v' induce una altr'urna cineraria, dov'è rappresentato un sacrifizio umano (*b*), di quei cioè che facevansi in onore di qualche ragguardevole estinto personaggio. Osserviamone in particolar modo il significato delle figure, e le loro reciproche azioni. Un servo porta la scala per salir sul rogo, qui per altro mancante, dove dev' essere arso il corpo dell' estinto, e gettarvisi i convenienti liquidi, che sono entro il vaso portato da un'altro servo che gli è d'appresso, il quale ultimo ha in mano una asce per accomodare le legna della pira. Segue un altro servo con berretto in testa, in atto di tener fermo per i capelli uno schiavo genuflesso ai suoi piedi, mentre colla destra gl'immerge un coltello nei reni per ucciderlo, e frattanto un altro schiavo in piedi uccidesi ugualmente da un secondo vittimario. Dopo si vede un tibicine, come si costumava nei funerali, ed in ogni restante mutilato e guasto. Qui dunque si volle rappresentare il sacrifizio umano di due schiavi immolati per onorare i mani del morto; ed io non ar-

(*a*) Ved. tav. LX, N. 2, e LXVIII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. XXXI, N. 2.

gomenterò per questo, che gli etruschi avessero in uso una sì barbara ceremonia, quando queste urne furono eseguite, mentre per molti rapporti le giudico dei tempi imperiali avanzati, e quell'uso non oltrepassò in Roma l'anno 490 di sua fondazione (45). Se non crediamo che i romani, impadronitisi dell'Etruria, l'abbian proibiti per espressa legge, pure creder dobbiamo che in tempi di sì avanzata civiltà, la sola disapprovazione dovea bastare per far cessare un sì crudele costume. Dissi pertanto e provai, col confronto di più urne di tal soggetto nella mia opera dei monumenti etruschi (46), esser giusto il supporre, che i toscani antichi, allorquando scolpirono le urne qui mostrate, non avessero in conto alcuno il costume d'immolare agli estinti vittime umane, ma bensì credessero di far cosa grata agli Dei mani con rappresentare nelle urne questa qualità d'olocausti, quasichè se ne offrisse religiosamente la sola immagine ivi scolpita. Le scale introdotte in que'monumenti etruschi dell'indicato soggetto dan prove della magnificenza delle pire, che dai toscani, a similitudine dei ricchi romani, si usavano per bruciare i cadaveri: uso che cessò all'introdursi del cristianesimo.

§. 14. Chi mai potrà impugnare che in questa urna (*a*) siavi rappresentato un duello di gladiatori? Chi mai non vorrà dedurre la conseguenza, che il vaso in mezzo tra loro serbi le ceneri di qualche personaggio distinto, in onor del quale

(*a*) Ved. tav. LXVII, N. 2.

succeda la pugna di quegli armati? Ma la varietà di forma dell'urna cineraria dimostra in questo bassorilievo, come negli antecedenti, che non vi s'imitava alcuna pratica degli etruschi in particolare, altrimenti quei gladiatori dovean battersi attorno ad un'urna cineraria, in forma di parallellogrammo rettangolo e non circolare. Ecco dunque la conferma di un uso espresso e non praticato dagli etruschi. Leggesi pertanto nelle storie di Roma, che il privilegio d'aver gladiatori nel funerale, si accordava soltanto a coloro che possedessero al di là di una determinata considerabil ricchezza (47). E vogliamo credere che questo goffo sepolcro serbasse le ceneri di uno dei più ricchi etruschi di Volterra? Io credo pertanto che qui siano rappresentati i gladiatori dei funerali, come nell' urna superiore le vittime umane, per la sola memoria dell' ossequio prestato ai defonti, e non già per significare ciò che per costume degli etruschi si fece all' estinto, di cui quest' urnetta di tufo serba le ceneri. I giuochi dei gladiatori, per quanto dicesi, furon portati dall' Asia nell'Etruria, poichè tale spettacolo succedette in luogo dei sacrifizi umani, che in tutta l' Asia regnava per empia ceremonia nell' esequie dei defonti. Cogli spettacoli sanguinari dei gladiatori di là vennero in Grecia e in Italia le feste men crudeli, ma non già meno superstiziose, del circo e del teatro (48). In somma un ponderato raziocinio c' insegna a non desumere dalle rappresentanze di quest' urne i costumi della nazione, se non colle indicate cautele.

§. 15. Usavano i gentili ugualmente, che i cristiani di lavare i cadaveri, specialmente quei dei gran signori, de' martiri e d' altri santi, e seppellirli con unguenti odoriferi ed aromi; per la qual cosa le rozze persone di quei secoli, allorchè si scoprivano le loro ossa per trasportarle altrove, sentendo spirar da esse un soave odore, l' attribuivano a miracolo, senza pensare all' antico suddetto rito (49). Come poi accadesse, che mentre in Volterra usavasi di bruciare gli umani cadaveri, come pure in Chiusi, in Perugia ed in altri subalterni paesi, troviamo poi che quasi in tutti quelli di Etruria della dizione pontificia si inumavano i cadaveri senza abbruciarli, e nelle casse dove seppellivansi, vi si ponevano vasi di terra cotta dipinti e di gran pregio. Solo affermiamo che in qualunque luogo i gentili, a misura che abbracciavano il cristianesimo, abbandonavano lo uso di bruciare i cadaveri, come a miglior luogo diremo. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i cadaveri dei ricchi defonti coperti di preziose vesti: uso che fu riprovato dai santi padri. Loro ponevansi inclusive anelli, collane ed altri ornamenti d' oro e d' argento. Di quà poi venne, che fino dal secolo IV si dettero a rompere i sepolcri, per cercar quelle ricchezze che v' erano state chiuse. Non tutti i defunti eran arsi dal fuoco nei paesi ove l' ustione era in uso, come s' è detto di Volterra, Chiusi e Perugia, ove abbruciato il cadavere sul rogo se ne chiudevano le ceneri nelle cassette di pietra, che urne cinerarie comunemente si appellano, e queste cassette

ponevansi in certe buche sotterranee, note col nome d'ipogei, spettanti ognuno a qualche distinta famiglia, dalla quale depositavasene le urne cinerarie attorno alla parete, a misura che veniva a morte alcuno della famiglia, di che ho dato conto altrove (50). Ma i men ricchi, e molto più i poveri del popolo, non potevano sottoporsi alla spesa dei funerali e della pira, perchè fosser arsi i loro cadaveri, sicchè riducevansi a farsi fare una fossa nel terreno, dove stendevansi i corpi defonti, allato dei quali non mancava mai qualche vaso, ancorchè rozzo e rozzissimo, e sul cadavere si adattavano degli embricioni situativi a cuspide per difesa del cadavere, e sopra di essi ponevasi la terra, onde il morto così restasse nascosto. Queste persone di bassa condizione eran portate alla sepoltura vestite con i loro abiti consueti. Antichissimo era quindi il costume in ogni ceto di persone di serrargli occhi a'defonti. Le prefiche ebber lunga durata anche dopo l'introduzione del cristianesimo.

§. 16. Negli ultimi aneliti del paganesimo furon solleciti i cristiani a separare i corpi dei loro defonti fratelli da quei dei gentili, per l'orrore che avevano all' idolatria. I cristiani non praticarono mai di bruciare i cadaveri, poichè pel battesimo consideravansi come templi dello Spirito Santo, e nell'Eucaristia ricevuto avevano un germe prezioso della vita beata. Questo dogma della futura resurrezione era del tutto ignoto ai pagani. I cimiteri dei cristiani non potevano farsi all'aperta campagna, perchè in tal modo sareb-

bersi troppo manifestati, e facilitato avrebbero ai loro implacabili nemici la strage dei fedeli, perciò scavavansi il sepolcro in luogo appartato dalla città, e per più strade sotterranee accessibili (*a*), per non dare nell'occhio ai gentili. Vedonsi quei sepolcri a diversi ordini: i primi sono arcati, ed i loculi pei cadaveri spesso stanno in linea l'uno presso l'altro fino a tre, coperti alcuni con tavole di marmo o di travertino, ma per lo più con tegoloni. Il second' ordine dei medesimi sepolcri resta orizzontale sotto gli archi, ed in qualche corritoio si cammina pure sopra le tombe. Nella cappella dei cimiteri i cristiani offrivano a Dio i loro umili voti, e vi esercitavano le sacre funzioni del culto. Il sepolcro di un qualche martire era l' altare o isolato o scavato nel tufo. Tra le cose che più frequentemente si vedono nei sepolcri degli antichi cimiteri, è molto considerabile la copia delle lucerne di terra cotta, e nel cimitero chiusino moltissime se ne son trovate, o sopra i loculi, o ruotolate nei corridori, e in tutte si scorge la tintura del fumo nel forame dove ardeva il lucignolo. Qualch'una è abbellita col monogramma greco dell' adorato nome di Cristo ☧, altre hanno nella parte inferiore la croce. La semplicissima ragione di tante lucerne era per dar lume alle vie buie e tortuose di quel ritiro. Ma ciò non esclude il significato mistico degno del cristianesimo, e consiste nello atto di pietà rispettosa, che tuttavia si pratica nella chiesa cattolica verso i defonti. Soprattutto poi

(*a*) Ved. tav. LXXIII, N. 1.

celebravano quei primi fedeli con molti lumi i natali dei martiri, in attestato di giubbilo pel glorioso loro trionfo (51).

NOTE

(1) Segur, Compendio di storia universale, tom. XIV, Storia dell'impero romano cap. I. (2) Bulanger. , De conviviis. Graev. Thesau. antiq. rom. vol. XII , De accubatione cap. XXXII. (3) Ferrarius, De re vestiaria lib. I, cap. 31, Extat in Graev. Antiq. rom. vol. VI, p. 724. (4) Monum. etr. ser. I, p. 32. (5) Ivi. (6) Ivi ser. I, tav. LI, p. 397. (7) Vid. Baifium, De re vestiaria. (8) Ved. Costumi ep. III , part. II , §. 4 , e Monum. etr. ser. I, tav. LI, p. 398. (9) Monum. etr. cit. p. 399. (10) Ferr. l. cit. p. 738. (11) Monum. etr. ser. I, p. 400. (12) Pollux. Gell. l. XIX, cap. 10. (13) Arist. Eraclid. Poll. XVI, ap. Müller, Die etrusker, vol. I, lib. I, cap. III, §. XIII. (14) Valer. Max. II, 1. (15) Athen. XII,517-518. (16) Muller cit. (17) Horat. III, od. X, II. Plaut. Cistell. 2 , 3, 20, ap. Micali , Storia dei popoli Italiani , tom. II , cap. 24. (18) Horat. Satir. II, 229. (19) Dionys. IX, 16. Plutarc. in Camill. II, lib. IV, 17 , ap. Muller cit. (20) Possid. ap. Athen. IV, 12. Diodor. V, 40, ap. Micali cit. tom. II, cap. XXIV. (21) Cic. Att. 1, 3. Tertull. 1, 75. Tacit. in Agric. IX. (22) Iuvenal. II, 119, VI, 25, X, 336. (23) Ivi, VI, 27. (24) Tertull. I, 75, ap. Adam, Antichità romane vol. II, cap. III. (25) Catull. LIX, 10 , ap. Adam cit. (26) Plin. Hist. nat. l. XXII. (27) Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. V, Europa art. religione dei romani. (28) Iuvenal, Sat. X , 336 . (29) Adam cit. (30) Valer. Max. VIII, 2, 3. (31) Adam cit. (32) Tacit. Annal. IV , 5, ap. Fer-

rario cit. vol. v, Europa, art. arte militare. (33) Ved. Avvenim. storici, cap. XXIII, §. 17. (34) Ved. geograf. §. 54 e seg. (35) Cignozzi, Delle acque minerali di Chianciano. Sta nel giornale intitolato, Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti, tom. IV, pag. 337. (36) Etrusco museo chiusino vol. II, tav. da CXXIII, a CXXXII, e p. 128, e seg. (37) Ved. Ep. II, Costumi, part. III, §. 15. (38) Pitisc. Lex. ant. rom. art. *Bestiae*. (39) Ved. Avvenim. storici, cap. XVIII, §. 19. (40) Kirckmau. De funere lib. I, cap. X, ap. Gori, Mus. etr. tom. III, dissert. III. (41) Euripid. Phoenis. at. IV, sc. II, v. 1360. (42) Ved. ep. II, Costumi, part. III, §. 17. (43) Polib. VI, 51. (44) Senec. in Claud. ap. Inghirami, Osservazioni su i monumenti antichi uniti all'opera intitolata, L'Italia av. il dominio dei romani. (45) Monum etr. ser. I, part. II, p. 716. (46) Ivi. (47) Rosini, Antiq. roman. lib. V, cap. XXXIX. (48) Bianchini, Stor. universal. ep. II, part. II, §. 13,14. (49) Ferrario, Il costume antico e moderno cit. Europa, vol. VIII, Costumi degli italiani. (50) Ved. Ep. II, Costumi part. III, §. 17. (51) Pasquini, Relazione di un antico cimitero di cristiani a Chiusi.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

—o—

§. 1. Perduta ch'ebbero i miseri etruschi la famosa battaglia del Vadimone, caddero in potere dei romani, e tosto si cambiò con molte costumanze patrie anche il governo, ma non così presto cambiossi appo loro il nativo linguaggio, poichè si richiede almeno qualche secolo, perchè una popolazione cambi la propria lingua in altra straniera. Vero è, come ci rammenta un dotto filologo, che Roma vittoriosa, nel dar leggi ai vinti etruschi, dette loro ugualmente una lingua dominante, e sà ognuno che per avveduta politica non ministravano ragione i romani altrimenti che nella propria lingua, e d'uopo era parlar come loro a chi voleva con essi trattare (1). Di tal modo l'antico idioma se n' andava poco a poco declinando, ancorchè l'abito e la forza del costume ne conservassero l'uso volgare. Abbiamo per le storie, che nell'Etruria si parlava latino ed etrusco nel quinto secolo di Roma. L' etrusco fra i dialetti italiani fu uno degli ultimi a perdersi; ma quanto tempo la lingua e scrittura etrusca restassero in uso, non si può determinare con precisione. Le iscrizioni latine fanno sparire gra-

do a grado le etrusche per varie transizioni, essendo che sono mescolate insieme di parole etrusche scritte con lettere latine, di forme latine e tusche. Il dritto civile romano applicato all'Etruria, e le devastazioni di Silla possono aver contribuito ad espellere l'antica lingua dall' uso nazionale, ed introdottavi la latina. Peraltro anche ai tempi di Cicerone gli aruspici leggevano i loro libri etruschi. Dionisio che fioriva in Roma due o tre lustri avanti G. Cr. parla della lingua etrusca, come se fosse stata vivente al suo tempo (2).

§. 2. A quest'epoca l'etrusca lingua sparì quasi affatto, cosicchè i vati etruschi servivansi finalmente delle traduzioni dei Tarquizi, in vece dei loro propri libri antichi rituali e fulgurali (3). Non ostante manifestasi per molte iscrizioni funebri, accompagnate da sculture dell'ultimo periodo dell' arte, che quell' idioma si manteneva nell' antica sua forma, e col metodo quasi medesimo di scrittura anche nei secoli degl' imperatori. Alcune rare iscrizioni bilingui, che hanno scrittura etrusca e latina, o scrittura etrusca rovesciata da sinistra a destra, contro il costume antico, sono forse gli ultimi accenti dell'idioma poscia obliterato a segno tale, che in Roma, al dire di Gellio, sì strano parea l'etrusco quanto il gallico (4). Ma la transizione dall' etrusco al latino dovette farsi assai lentamente, col ricevere quello da questo molte voci, che lo alterarono per modo, che le superstiti iscrizioni di que'tempi, ove latinizzano, fecer credere a qualche erudito, che la

lingua latina fosse figlia, o almen sorella della nostra etrusca; e si è detto inclusive, che le memorie del parlar tusco tanto più si deon credere antiche, quanto più han somiglianza colla lingua greca, e tanto più recenti, quanto più si accostano alla latina (5).

§. 3. Anche la formazione del carattere par che vada su questa norma, poichè i monumenti epigrafici che appariscono i più antichi, hanno un carattere formato da linee rette, come riscontrasi nell'antico greco, dovecchè i monumenti meno antichi, ove l' arte già manifesta il suo deperimento, hanno il carattere d'una forma assai rotonda, come dai latini si usava. La legge giulia, emanata nell'anno 91 av. G. Cr. da G. Cesare allora console, dove accordavasi la cittadinanza a quei popoli che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, dette l' ultima scossa alla varietà dei linguaggi, almeno per gli atti pubblici; ma pure la lingua etrusca restò superstite ancora per qualche tempo alle altre italiche. Erano in essa dettate le notizie e le formule superstiziose dei riti sacri: cose per cui la nazione era consultata dal governo di Roma: questo fanatismo debbe aver prorogata la vita all' antico idioma (6). Suppose il Maffei, che sotto Giuliano augusto continuasse a sapersi, giacchè gli aruspici, veduti i loro libri, lo consigliarono (7): è però vero che quei libri potevano esser volti in latino (8).

§. 4. Non dovette d'altronde esser sì difficile, come apparisce, il passaggio della lingua etrusca

nella latina, se ammettiamo che non pochi vocaboli della lingua latina furono dai grammatici accennati come provenienti dall'etrusco. Esichio, Isidoro, Festo, Varrone ed altri antichi scrittori ce n'adducono cento e poi cento esempi, che qui non si riportano, perchè nol comporta il presente scritto, ma ben si trovano abbondantemente notati dal Lanzi nel suo saggio di lingua etrusca (9). Difatti, se i romani appresero dagli etruschi il modo sacro d'inalzar le mura difensive delle città, forza è che da loro apprendessero i vocaboli *fossa*, *murus*, *urbs*, *pomerium;* forse anche *ara*, *fanum* e simili voci di religione, che dagli etruschi appreser tanto i romani (10). Da loro similmente si posson credere derivati molti vocaboli di cose che appartengono al militare o al civile, che i romani imitarono, come racconta Diodoro (11). E quando gli usi passano da un paese in un altro, o da una in un'altra lingua, vi entrano pure i loro nomi. Aggiungasi, che la letteratura dei più antichi romani, era lo studiare la lingua e le scienze degl'etruschi, ed è naturale che etruscizzassero allora quei che sapevano, come in Italia presentemente si latinizza tra i dotti.

§. 5. Noi dobbiamo principalmente alle lapidi sepolcrali la conservazione delle poche notizie, che ci restano della scrittura etrusca. Lasciamo da parte le così dette tavole eugubine in bronzo, assai copiose di caratteri etruschi, perchè trovati a Gubbio, paese dell' Umbria, e non dell' Etruria, e solo argomentiamone, che allorquando scrivevansi tali monumenti, la lingua dell' Etruria era

intelligibile al resto d' Italia, o almen sicuramente ai limitrofi della Toscana. Chi volesse aver contezza di quelle famose tavole, consulti il Lanzi, ove sentirà in sostanza, non essere quei bronzi scritti che squarci dei sacri libri etruschi, da Tullio detti pontificali e rituali (12). Io stimo a proposito il darne qui almen l' alfabeto usato nelle tavole eugubine, a confronto coll'alfabeto etrusco il più usitato negli ultimi tempi dell' etrusca letteratura (*a*). Molti eruditi tentarono di queste tavole la interpetrazione, ma non in modo sodisfaciente. La famosa iscrizione amplissima perugina, ritrovata nel 1822 (13), soggiacque alla medesima sorte; così dicasi delle altre che trovansi trascritte nelle opere del Gori, del Maffei, del Lanzi, del Vermiglioli, e del Lepsius finora inintelligibili.

§. 6. Non soggiacciono peraltro alla sorte medesima le iscrizioni funebri sepolcrali. Vero è che si trovano al par delle altre scritte in una lingua morta, e sepolta come quel popolo che ne fece uso, ma pure tra le sue ceneri si ravvisa qualche scintilla dell' idioma e della storia d' Etruria. Queste iscrizioni che sono moltissime, quantunque scritte laconicamente sul fronte dei cinerari, porgono tuttavia buon numero di pronomi, nomi e cognomi, per mezzo dei quali si suppliscono, non senza gloria, i fasti della nazione. Per essi può la Toscana vantarsi di poter tessere un catalogo di famiglie, non men copioso che an-

(*a*) Ved. tav. XIV, col. d.

tico scritto in lingua materna. In quest' archivio di memorie domestiche, come lo chiama un dotto filologo, vi compariscono casati chiari nella storia, come i Cilni che avean dato alla patria regi e lucumoni, i Licinii stirpe potentissima in Arezzo, i Flavi che dettero imperatori a Roma, i Cecini grandi in Volterra, i Vettii in Chiusi, i Pomponii, i Papi, i Coponi, e ad altri assai che ricorrono ugualmente in Roma; ed ecco il perchè ai giorni di Persio potean le gentili schiatte vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana (14).

§. 7. Se raccogliamo sotto un punto di vista le iscrizioni etrusche, per la maggior parte assegnate dai secoli 400 al 700 di Roma, cioè dal 350 al 54 av. G. Cr., ultimi della esistenza nazionale degli etruschi, si vedrà chiaramente che essi non erano un popolo molto letterato, confrontandoli principalmente la correzione e la bellezza della scrittura attica dei tempi della guerra peloponnesiaca. Qualch'una di queste iscrizioni è scolpita, a dir vero, con diligenza ed arte, e mostra l' uso allora prevalente delle lettere, ma generalmente parlando, non si trova nè l'una nè l'altra di queste qualità. Parecchie forme della medesima lettera sono impiegate l'una accanto all'altra, il Π greco pel P romano. Delle lettere affini sono spesse volte commutate, come Υ in F ed F in 8: il medesimo nome è pure scritto differentemente nello stesso sepolcro. Nessun sistema è tenuto nelle abbreviature; or si tralascia la sillaba di mezzo, ora alla fine: son rigettate spesso delle vocali bre-

vi, ma irregolarmente. L' interpunzione in fine è talmente incostante, quanto è possibile di esserlo; le parole son talvolta separate con punti, e talvolta nò, e non di rado pure le parole sono interrotte con punti arbitrari. Provano in somma queste iscrizioni assai chiaramente, che gli etruschi non erano un popolo letterato come gli ateniesi ai tempi di Pericle, ed i romani ai tempi di Augusto: che non scrivevano se non cose isolate, e con una certa insignificanza, e che le cose principali presso loro restavano tradizionali fino all' esterminio della loro libertà, e nazionalità (15).

§. 8. Per quanto antica fosse la lingua latina adottata poi dagli etruschi, pure il sistema della scrittura romana non sembra anteriore al terzo secolo di Roma, vale a dire 450 anni av. G. Cr. (16), la quale scrittura par distinguersi dalla tusca per una maggior conformità nelle forme, e probabilmente si è mostrata in tal guisa anche nel nascere (17). Il linguaggio latino che pargoleggia nelle antiche tavole eugubine, come osserva il Lanzi (18), parlato anche dai toscani, giunse negli ultimi anni della repubblica romana a tal perfezione, che non invidiava l'eleganza e la dolcezza del greco idioma ai tempi di Pericle e di Demostene. Anche l'alfabeto che si usò nei tempi d'Augusto, acquistò ugualmente tanta eleganza, che meritò di tornar nuovamente in uso al risorgere delle lettere, delle scienze e delle arti, come vedremo a suo luogo. Frattanto dò qui un esemplare dell'alfabeto latino del tempo d'Augu-

sto, reputato il più elegante in ogni genere di antica cultura (*a*). Ma tale eleganza che studiavasi di adoprare nella tribuna, nei rostri, e nelle società più scelte, non passò in quella lingua che si usava famigliarmente dal popolo. Questa lingua, che or diremo volgare, annidata in Italia nei tempi antichi, e restatasi occulta nei migliori secoli, si riprodusse nei peggiori, e dilatandosi a poco a poco, e prendendo forza, degenerò in quella che anche per tale sua origine possiamo dir volgar lingua d'Italia.

(*a*) Ved. tav. XIV, col. e.

NOTE

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXIX. (2) Dionys. Hist. rom. I, 30. (3) Muller, Die etrusker vol. II, lib. IV, cap. VI, §. 10. (4) Gell. XI, 7, ap. Micali cit. (5) Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. I, cap. II. (6) Diod. Sicul. lib. V, pag. 229. (7) Marcelliu. lib. XXII, cap. V. (8) Lanzi cit. (9) Ivi, cap. IV. (10) Varr. De ling. lat. lib. IV, p. 35. (11) Bibliot. lib. V, cap. 40. (12) Lanzi citato, tom. II, part. III, clas. III, §. II, III. (13) Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine vol. I, clas. IV, N. 1, p. 85. (14) Micali cit. (15) Muller cit. lib. IV, cap. VI, §. 10. (16) Ved. ep. II, costumi, parte IV, §. 13. (17) Muller cit. §. 8. (18) Lanzi cit. tom. I, cap. V, §. 15.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. È lodata nell' antichità la maniera etrusca di venerare gli Dei, ed avere attinta in essa l'arte dell'aruspicina, per opera della quale si consultava la loro volontà con maggior proposito che in alcun' altra religione degli antichi, in guisa tale che presso gli etruschi il culto divino s' immedesimava intimamente con ogni interesse civile e pratico. La divinazione tusca era perciò il tratto più caratterisco della nazione. I romani approfittavansi dell' arte etrusca divinatoria, soltanto in tutto ciò che parea convenire al ben essere comune della loro città, dimodochè nè la divinazione, nè la religione intiera tusca non furono mai indigene di Roma. In quanto alla religione, mai non si trova che fosse venerata in Roma una Norzia, o un Voltumno fuori dell' angusto circuito del vico tusco. Che poi non fossero i romani troppo esperti nella etrusca divinazione, apparisce dalle frequenti e numerose compagnie di aruspici, che passavano a Roma ogni volta che si trattava di consultare la divinità, o per prodigi accaduti, o per antivedere il futuro. Esisteva sotto questo rapporto una comunicazione tra Roma

e l'Etruria, pel quale non si trova nella storia un esempio simile; il che fa vedere che i romani stimarono di appropriarsi soltanto alcune pratiche esteriori della sapienza sacra etrusca, senz'averla mai penetrata (1).

§. 2. Che i magnati dell' Etruria aggiungessero al loro lustro anche la dignità sacerdotale e profetica, è stato già da più indizi congetturato. Quando i dodici popoli celebravano la loro festa di confederazione, sceglievano un sacerdote massimo e generale fra i nobili: i sacerdoti principali erano poi ereditari. Solamente il sacerdote di una schiatta destinata poteva toccare il simulacro della Giunone veientina (2). Soltanto i lucumoni d' Etruria avevano udito, secondo Censorino, la dottrina sacra del giovinetto Tagete: eran essi dunque i custodi della disciplina tusca. Virgilio rappresenta un etrusco capitano conduttore, divinatore ed interpetre degli Dei e degli uomini (3). La Tanaquilla moglie di Tarquinio e figlia d' un lucumone, reputavasi una sapientissima spiegatrice di segni, cioè divinatrice nella tradizione romana di Tarquinio e di Servio (4). Generalmente le ninfe divinatrici nella tradizione dei tuschi, come in quella di Begoe, erano considerate aruspiche, o sian divinatrici (5).

§. 3. La scienza della divinazione si comunicava nelle famiglie della nobiltà per informazione, e per esservisi esercitata da padre in figlio. Di una tale istruzione fu ancora imbevuto Cecina, contemporaneo di Cicerone, originario di una famiglia antichissima e nobilissima di Volterra (6).

Questa trasmissione dell' etrusco sapere era l' antico uso del paese (7). Ma come suole avvenire, che le prische usanze col tempo si trascurano, così nei tempi seguenti raffreddatasi l' osservanza dell' etrusca disciplina, vi volle un incitamento per parte dei romani, onde farla riattivare nel pristino di lei stato. Decretò dunque il senato, fin d' allora imperante sull' Etruria, che in ogni popolo dei dodici stati, o quanti erano allora, cioè l' anno di Roma 600, s' istruissero esattamente dieci figli di nobili in quella disciplina, affinchè l' arte importante dell' aruspicina, essendo esercitata soltanto da gente popolare ed incolta, non perdesse l' autorità d' un esercizio di religione, e diventasse nelle mani del popolo un mestiero (8). Questi aruspici, che furono chiamati così spesso a Roma, vi son sempre nominati in plurale; dal che apparisce che formavano certe società o collegi, vale a dire compagnie. Ciò vien confermato dalla circostanza che aveano alla testa degli anziani di un' autorità più grande (9), e forse erano per lo più precettori coi loro discepoli. Se i segni, che a Roma tenevansi come portentosi, erano rimarchevoli, vi accorrevano, o da sè o chiamate, parecchie di queste società o compagnie da varie parti d' Etruria (10), per darne l' interpetrazione.

§. 4. Vedemmo gia come i primi toscani ebbero la cognizione di un Dio supremo, onnipotente, rettore dell' universo, dal quale gli uomini attendevano ogni beneficenza, e nominavanlo *Aesar* (11). Di fronte a questo nume benefico imma-

ginarono gli etruschi un cattivo genio, al quale dettero nome di *Charun*. L' iscrizione etrusca trovata fin'ora in più monumenti presso questa larva (*a*) è [Etruscan inscription] *Charun*, voce assai collimante col nome di Caronte, che davano i greci ed i latini al conduttore delle anime all' inferno. Che questa voce insieme colla sua favola venisse ai greci dall'Egitto, lo attesta Diodoro Siculo (12). Presso gli egiziani i cadaveri per trasportarsi al lago di Meride, si caricavano in una barca, il cui navighiere dicevasi Caronte, il quale conduceali al laberinto per esservi sepolti. La voce *Karun* in lingua egiziana significa *silere* o *silentium*, lo che perfettamente combina col condottiero dei morti (13). Si leggono presso gli orientali più favole d' uomini di tal nome, sempre peraltro connesso coll' idea di sotterraneo (14). Se n' esaminiamo la struttura, la troviamo assai mostruosa, e spaventevole nell' aspetto (*b*), con una testa per soverchia grossezza sproporzionata al suo busto, con gran naso esprimente l' ira, secondo Persio (15), colle orecchie marcatamente di fiera, ed ogni restante travisato e deforme. È stravolta la situazione delle sue gambe, ed ha in mano un grosso martello, le quali due ultime qualità mi danno luogo ad alcune osservazioni.

§. 5. Relativamente al martello dirò, che a Roma nei giuochi de' gladiatori v' era un inserviente occupato a portar via i cadaveri degli uccisi, ed

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. LXXII, N.° 2.

avea nome *Dis-Pater*, e frattanto era armato di un gran martello (16). E siccome è palese, che questi giuochi dei gladiatori passarono dagli etruschi ai romani (17), così par naturale che insieme con essi giuochi vi passasse anche l' uso d' introdurvi colui, che portando un martello prendeva nome di Caronte; talchè ne resulta che questa figura spetta intieramente all' antica Toscana. Con altro esempio posso mostrare la probabilità, che questa maniera di rappresentare un nume infernale, sia propria dell'Asia, e forse anche sì antica, quanto la venuta dei raseni in Toscana. In un bassorilievo sepolcrale del museo etrusco di Volterra, v'è scolpito Oreste tormentato dalle furie (*a*), le quali hanno face in mano, mentre due di esse han sostituito alla face il martello (18). Oltre di che varie pitture etrusche rappresentano dei colpevoli, presso i quali vedonsi demoni e furie infernali con faci, uncini e martelli in atto di tormentare i rei (19): era dunque il martello in tal caso l' indizio di pena infernale. Che poi questo fosse uno strumento di gastigo e tormento presso gli orientali, si trae inclusive da una consuetudine superstiziosa presso i turchi tutt'ora esistente. Credon essi che nel sepolcro stiano ascosi due spiriti atro-liventi insieme col corpo dell'uomo estinto; quivi comandano ad esso di assidersi e narrar la sua vita privata, ed esaminata la di lui causa, qualora non si trovi in lui nessun delitto, lo lasciano riposare in pace; ma se va la co-

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N.° 1.

sa altrimenti, essi perquotono all'estinto ambo le orecchie con un grosso martello, per cui credono che quel cadavere getti orrende grida di spasimo e disperazione (20).

§. 6. La veste che indossa l' immagine or descritta(*a*),è per me un altro segno,che non proviene dalla mitologia,nè dalla squola de'greci, i quali eleggevano quasi sempre la nudità nella loro mitografìa (21). Le orecchie ircine gli vennero attribuite, cred' io, pel solo oggetto di rendere questa figura più spaventevole, come spaventevole è per l' uomo l' idea della morte; e a tal motivo di spavento aggiunse il digrignare dei denti (*b*). Ora dirò che le gambe incrociate, nella cui positura si asside questo genio di morte,formano un carattere distintivo della morte medesima e del sonno personificati, come narra Pausania (22). La figura di questo spettro trovasi rappresentata soltanto negli ultimi monumenti dell' arte etrusca. Ravviseremo in oltre analogo alla morte anche lo starsene sedente sopra d' uno scoglio, mentre Stazio e Virgilio ed altri ci descrivono lo spettro della morte in tal positura (23). Dietro la figura assisa sopra lo scoglio, manifestasi rozzamente una porta, che io credo essere l'infernale, di cui, oltre vari scrittori, parla chiaramente Properzio (24), e più specialmente Omero che le dà ferrea saldezza e limitare di bronzo: pare anzi costume degli antichi di non descrivere l'inferno, senza far menzione della

(*a*) Ved. tav. LXXII, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. LXXIV, N. 2.

sua gran porta (25). In fine rifletto, che qui allo ingresso dell' inferno è collocato il genio di morte, non senza imitazione di ciò che ne pensavano gli antichi mitologi (26).

§. 7. Nelle sculture in bassorilievo delle urne etrusche cinerarie di Etruria vedonsi delle donne con veste succinta, e talvolta nude, ma soltanto dal ventre in sù, con coturni ai piedi, e con faci alle mani (*a*), ed è ormai fuori di dubbio che siano Furie infernali, facenti ne' suddetti cinerari le funzioni medesime, che notammo nella figura antecedentemente descritta di Caronte, conducendo cioè le anime de' trapassati nel baratro infernale (27). I poeti le chiamano figlie della notte, e bracchi di Giove stigio (28), abitatrici del cupo Ade, essendo state rappresentate nere sulla scena, come traesi dai tragici (29); e poichè la scultura non servivasi dei colori, ha sostituita ad esse la face, per esprimere le medesime idee di tenebre. Questo attributo le scuopre non antichissime, poichè secondo le indagini del dotto Sassone, non fu loro assegnato che dopo Aristofane ed Eschilo (30). Sembra poi tal volta che la face nelle lor mani sia indizio anche di tormento e di punizione dei colpevoli, de' quali andavano in traccia, come i cacciatori cercan la preda, ed a fare intendere ciò, son le Furie degli etruschi rappresentate sempre in costume di cacciatrici (31).

§. 8. Introdussero gli etruschi nei loro bassirilievi sepolcrali una singolar figura, che non

(*a*) Ved. tav. XXXVII.

incontrasi mai nelle opere di arte greca o romana, e neppure in altri etruschi monumenti, tranne le urne dell' antica Volterra. È questo un uomo vecchio barbato, alato e succinto, che mostra un grosso chiodo trabale (*a*): chiodo che usavasi per affiggirne uno ogni anno nel tempio della Dea Norzia o Fortuna. Questo chiodo in singolare maniera foggiato con un gran capo, spiegasi da Orazio che c' istruisce esser protome del destino (32), ch' era il primario nume degli etruschi, e da essi rappresentato avente in mano un gran chiodo, col quale fissa l'immutabile destino degli avvenimenti, che nei bassirilievi sepolcrali di Volterra si rappresentano. Noi vedemmo difatti negli specchi di bronzo manubriati questa medesima figura del Destino con grandi ali, ma senza il chiodo trabale nelle mani (*b*).

§. 9. Introdottisi nell' Etruria que'greci, che i romani dopo l' incendio di Corinto vi relegarono(33), prese tosto un nuovo aspetto il paese che grecizzò in ogni istituzione sacra e civile, e grecizzò a segno tale, che sebben fosser gli etruschi per natura tenaci nelle massime loro specialmente religiose, pure non seppero astenersi dall' adottare i simboli di greca mitologia, per velar con essa, come solevasi, l' etrusche dottrine. Ciò mi viene additato principalmente dai mistici specchi, ove si trovano espresse deità greche, favole greche, e perfino greci costumi. I nomi stessi delle divi-

(*a*) Ved. Tav. LXX, N. 6.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 4.

nità non son più in quei dischi, quali erano tra il volgo degli etruschi (34). Non è peraltro che la religione avita si esercitasse dagli etruschi mediante un puro grecismo, ma si fece un misto di modi etruschi e greci, non senza l'adozione di modi prettamente romani, sì nelle rappresentanze degli Dei, come nei loro nomi, lo che si mostra massimamente nei mistici specchi: monumenti speciali della nostra Etruria, e di tempi non antichissimi, o almeno sicuramente posteriori alla diffusione di greci artisti in Etruria.

§. 10. Le più frequenti rappresentanze di questi specchi etruschi sogliono essere, come vedemmo (*a*), due giovanetti l'uno di fronte all'altro. Alcuni di essi portano i nomi scritti in etrusco ИAЯAJ ed ИVJ𐌐A *Laran Aplun* (*b*). *Laran* è dunque un Lare, il quale come Dio Nettunno o terrestre sta di fronte al Dio della luce o celeste, ch' è Apollo di lui fratello, come nei penati romani è unito Apollo a Nettuno (35), e tra le divinità cabiriche erano il cielo e la terra (36). Le voci *Lasa* o *Laran*, che appartengono ad una medesima parola radicale, secondo l'erudito Gerhard, significano presso i romani Lari e Penati, ed i Lari erano i protettori dei defonti delle case. Io credo che per questa ragione gli specchi etruschi decorati coi graffiti degli anzidetti giovani, si trovino chiusi nei sepolcri. Che i Dioscuri

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 1, 2, 3.
(*b*) Ved. tav. XLI, N. 1.

siano uniti a Minerva, come han gli specchi (*a*), lo troviamo confermato nelle memorie del culto degli Dei, come i Penati di Roma erano uniti al Palladio (37). Allorchè questi enti formano una triade collimante coi Cabiri pelasghi, par che rammentino quel terzo Cabiro ucciso dai fratelli, che ne recisero il fallo, e posto in una cista lo recarono in Tirrenia (38). Non è cosa rara il trovare rappresentanze negli specchi, accompagnate da iscrizioni etrusche, specialmente nelle opere di uno stile avanzato. Ma se etrusco è il carattere, non sono etrusche le forme dei nomi. Frattanto noi ricaviamo da quelle iscrizioni i nomi degli Dei, che furono venerati anche in Etruria, cioè quei conosciuti, la cui significazione corrisponde al personale di greca mitologìa trasportato in Etruria (39).

§. 11. Or questa mitologìa fu adottata nella sostanza da tutta l'Italia antica. Roma di sè non lo nega, e ne ripete l'origine o da'pelasghi, o da altri greci che già nel Lazio abitarono, o da Numa, che nato in Sabina, dovea conoscere le deità recateci dai pelasghi. Gli etruschi lo confessavano in certo modo col fatto. Le poche notizie che di loro abbiamo non si dilungano dal sistema indicato. Eresser templi a Giunone Argiva in Faleria, ed alla stessa Dea senza tal cognome in Perugia, in Veio, in Cupra. Se oltre queste deità n'ebber altre dall'estero, non leggiamo ch'elleno fossero altro che le adottate dai romani, alla cui

(*a*) Ved. tav. XVI, N. 1, XLI, N. 1.

mitologìa si conformano. È anche notabile che i nomi de'loro Dei, non difficilmente riduconsi a greco antico. Noi vi abbiamo veduti i nomi greci, anzi il nome di una stessa deità si è trovato che in Etruria dicevasi 𐌔𐌌𐌓𐌖𐌕, quasi το Ερμις Erme o Mercurio, e *Camilus* Καδμιλος, che in dialetto beotico è il Mercurio dei greci: così 𐌀𐌍𐌉𐌕 quasi dorico Ζιν, o Δην o meglio Δια per Giove: 𐌀𐌍𐌋𐌀𐌈 per Venere (40) da ταλλω *orior germino*: 𐌀𐌍𐌀𐌈 quasi Θεος o meglio Ζευς, da cui gli etruschi fecer *Theana* quasi Diviana, ed accorciatamente *Thana* per Diana (41): 𐌑𐌍𐌀𐌋𐌈𐌄𐌔 da Ολκανὸς *validus*, gli etruschi fecero *Selcanes*, e con piccola alterazione *Setlanes* o *Setlans* per Vulcano (42). 𐌖𐌋𐌖𐌐𐌀 per Apollo(43): 𐌍𐌀𐌓𐌖𐌕 quasi τα *Urana* o la figlia d'Urano ch'è Venere: 𐌍𐌀𐌓𐌀𐌋 quasi *Larana* o *Larae filius*, poichè i Lari eran detti i figli di Lara, in antico greco Λαρυνδα *Larunda* (44): così altri numi, genii ed eroi che troppo lungo sarebbe l'annoverarli. È per altro cosa assai singolare, che noi, soltanto per mezzo di questi mistici specchi, abbiamo notizia delle accennate etrusche divinità e dei loro nomi, i quali chiaramente si vedono trasportati dal greco nell'etrusco idioma. Divenuta poi l'Etruria ai romani soggetta, si conformò a poco a poco alla loro mitologìa, per cui non v' è luogo a mostrare come decadesse l'etrusca religione idolatra.

§. 12. Tra le sculture delle urne cinerarie d'Etruria noi vediamo rappresentati i viaggi di Ulisse (45), di quell' etrusco eroe, di cui parlammo altrove (46); probabilmente per allusione a

quel Nanao, che fu detto esser capo dei pelasghi (47); così non solo i viaggi, ma le avventure quasi tutte d'Ulisse furon soggetti graditi dagli etruschi, per ornare i bassirilievi delle loro urne cinerarie, in quanto che voleasi nascondere in sè medesime alcune allegorie relative al passaggio dell'anima, dal corpo mortale all'empireo, come dissi scrivendo le interpetrazioni dell'Odissea nella galleria omerica. Io ne indico qui le principali rappresentanze, perchè si veda come gli etruschi adottarono la schietta mitologia eroica dei greci, alludendola ai loro eroi. Ulisse ed i suoi viaggi marittimi fanno allusione a Nanao, conduttore marittimo di pelasghi nella Tirrenia (48), e di tal favola si vedono replicatamente delle rappresentanze nei bassirilievi dei cinerari etruschi (*a*). Epeo, in qualità d'eroe e condottiero d'una colonia di greci in Pisa d'Etruria (49), è rappresentato in un mistico specchio (*b*), dove leggonsi i nomi scritti in etrusco; Pelope altro eroe condottiero di colonie in Etruria, come narran le antiche storie: soggetto assai replicato negl'anzidetti bassirilievi dei cinerari (*c*).

§. 13. Ma gli etruschi molto intenti a dar bellezza ed interesse ai bassirilievi dei loro cinerari, non contenti d'avervi rappresentato Pelope in più modi, vollero aggiungervi tutti gli avvenimenti che a Pelope avevano relazione: quindi è

(*a*) Ved. tav. XLIV, N. 1.
(*b*) Ved. tav. XLIII, N. 2.
(*c*) Ved. tav. XXIV, N. 1.

che s' introdussero per questo mezzo le favole tebane, delle quali son più ricchi i monumenti etruschi che i greci, ed ecco in qual modo a Pelope sono annessi. Fra i di lui successori si nomina Cisippo figlio suo naturale, ch'ebbe dalla ninfa Danaide Assioche. Egli fu rapito da Laio, che divenne poi re di Tebe, il quale portavagli moltissimo affetto. Eschilo, Euripide, ed altri poeti che fecer tragedie sulle avventure di Laio, pretendevano ch' ei fosse il primo a dar esempio della pederastìa, e che fosse anzi per vendicare la santità del matrimonio profanato da questo principe, che Giunone mandasse la sfinge a fare tante stragi nei contorni di Tebe. Più di quaranta soggetti tebani, e tutti diversi un dall'altro, io pubblicai nella prima serie dei miei monumenti etruschi, e questi si trovano replicatissimi nel solo museo di Volterra. Come poi la favola di Laio e d' Edipo stassero a rappresentare nelle urne etrusche il vicendevole contrastato dualismo di luce e di tenebre, già lo dissi con sufficiente estensione in tutta la parte seconda della prima serie dei miei monumenti etruschi, e specialmente alla pagina 629. D' Elena e de' fatti troiani, che pur si vedono nei citati bassirilivei, ne parlai altrove (50). Così altre favole furono espresse in quei cinerari, con una allusione a noi sconosciuta.

§. 14. Oltre le additate favole vi si vede rappresentato in cento variate guise il passaggio dell' anima da questa all' altra vita. La tav. XCV della serie prima dei monumenti etruschi, e qui

riportata (*a*), rappresenta il cadavere d'un estinto, attorniato e pianto dalla famiglia. Su i coperchi di esse urne cinerarie son rappresentati i ritratti dei defonti etruschi, nel modo che se li figurarono starsene dopo morte agli Elisi, recombenti a mensa in eterno simposio (*b*). Alla tav. XXXVIII dell' opera medesima, e qui mostrata (*c*), si rappresenta un uomo che stende la mano ad una donna, in atto entrambi di darsi lo ultimo addio, che io credo significativi di un'anima che parte dal corpo. Il Caronte etrusco mostra coll' alzare un gladio, ch' è per portare al vivente l'ultimo colpo di morte. Dietro quei due che si danno la mano, è la porta infernale, della quale ho parlato altrove (51). La famiglia e gli amici son dolenti per la perdita di colui, che parte da questo mondo per opera della morte. Alla tavola XXXVII in luogo di Caronte sono due furie alate con face e gladio, avendo per la briglia il cavallo pronto per la partenza dell' anima, ch' è per separarsi dal corpo, significata da due individui, che dannosi l' ultimo addio col tenersi per mano, mentre altri due soggetti, che sono fra la composizione, piangon la perdita di colui, le ceneri del quale son riposte nell'urnetta qui descritta. Alla tav. VI, e qui ripetuta (*d*), vedesi un'anima, qual fan-

(*a*) Ved. tav. LXXIII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. XXVII, N. 2, 3, XLII, N. 1, LXIII, N. 2, 3.
(*c*) Ved. tav. LXXV. N. 1.
(*d*) Ivi, N. 2.

tasma cavalcando un mostro marino, ch'è quanto dire trapassa l'Oceano, come gli antichi pensavano, per portarsi alle isole fortunate, dove le anime dei giusti credevansi destinate a godere una beatitudine eterna. Alla tav. VII, che qui vediamo (*a*), è pure un'anima, la quale effettua l'indicato passaggio, non già su d' un animale marino, ma bensì a cavallo, ed è condotto dal Caronte, infernale deità degli etruschi. L' uomo col sacco sulla spalla in atto di seguire il viaggiatore equestre, rammenta l' uso dei servi, che portavano alquanta provvisione di vettovaglie, per ristorarsi in lunghi viaggi. Alla tav. XXVII, oltre l'anima fatta eroe equestre, ed il Caronte col martello in mano, v' è una furia con gladio, conducendo essa pure al suo destino la larva che cavalca. Sul terreno sono sparsi dei corpi estinti, onde mostrare che trattasi d' un viaggio pel soggiorno dei morti. Alla tavola XXXIII l' eroe equestre giunto all' Eliso, porge la mano ad una larva beatificata, la quale stassene a diporto nell' amenità dei giardini dell' Eden, indicati dall' albero che vedesi non solo qui, ma sempre dove gli etruschi han voluto rappresentare l' amenità del soggiorno delle anime agli Elisi.

§. 15. In quest' epoca della quale scrivo, e precisamente l' anno del mondo 4004, e terzo avanti la nostra era volgare, accadde un avvenimento dei più strepitosi, che a memoria d' uomini siano avvenuti. Gesù Cristo il Salvatore del

(*a*) Ved. tav. LXVI, N.° 1.

mondo, figlio di Dio, e Dio egli stesso, nacque per opera dello Spirito Santo da una vergine (*a*), che lo partorì in un presepio in Betlem, fin allora atteso dagli ebrei (*b*). Fatto adulto e battezzato da Giovanni, diffonde la sua divina parola, e la di lui fama comincia a dilatarsi, prima che fatto avesse alcun miracolo. Quindi sceglie tra poveri pescatori ed altri del popolo coloro, la cui fede fosse più viva e più atta a propagarne la luce, e son questi che egli nomina suoi apostoli. Convive familiarmente con essi, e li rende testimoni delle sue azioni, e spiega loro particolarmente ciò che ad altri non avea annunziato che in parabole. Dopo tale scelta il Salvatore li conduce sopra un monte, dove è seguito da numerosa folla di popolo. Quivi pronunzia quel sermone famoso, che in sè contiene tutte le regole della vita pei fedeli, come pei pastori che li guidano. Nelle otto beatitudini che principalmente mostrò agli uomini, si può dire compresa la sua divina morale, e quella felicità che ne resulta, conosciuta sì poco nel mondo da chi non professa la fede cristiana. Frattanto insegnò quella eccellente orazione, in cui si dice d'indirizzarsi a Dio come a nostro padre, e di parlargli come suoi figli, per chiedergli quanto abbiamo bisogno.

§. 16. D'allora in poi predicò il Salvatore nel tempio al popolo, insegnando le più importanti verità per mezzo di parabole, contenenti una mora-

(*a*) Ved. tav. LXXXVIII.
(*b*) Ved. tav. LXIX, N. 1, XC, N. 2.

le sublime ad un tempo e soave, che prescrive lo amor di Dio e del prossimo, raccomanda il perdono delle offese, suggerisce di rendere il bene per male, fiacca l'orgoglio, solleva l'umiltà, fa disprezzare i beni terrestri, e desiderare i divini tesori. Dopo avere il Messia commesso a'suoi apostoli di diffondere la fede nel mondo, e che quanto essi sciogliessero sulla terra, sciolto sarebbe anche in cielo: dopo aver loro raccomandato, egualmente che a tutti i fedeli, di osservare la giustizia, di praticare la carità, di serbare indissolubilmente la fede coniugale, e di confessarsi scambievolmente i propri falli, predice ad essi la vicina distruzione di Gerusalemme, e annunzia loro la resurrezione dell'uman genere nel giorno tremendo dell'universale giudizio. Avvicinandosi il fine della divina missione, vien da Gesù segnalata con sorprendenti prodigi. Allora i farisei rappresentano al consiglio, che tutti crederebbero in Gesù, e verrebbero in conseguenza i romani per porre in rovina la loro nazione. Da questo momento più non si pensa che ad arrestarlo per farlo morire. Egli vedendo il momento di compiersi le profezie, consumare il sacrifizio, morire per la salvezza degli uomini, chiuder l'inferno e riaprire il cielo, celebra la Pasqua co'suoi apostoli, ed istituisce il sacramento dell'Eucaristia. Di là passato ad orare nell'orto di Gessemani, lo incontra Giuda il traditore, e lo consegna alla turba, che legato come uno scellerato lo conduce ai sacerdoti e capi del popolo, per essere sentenziato a morte. Allora gli fu posta sulle spalle una croce, e condotto sul monte

Calvario vi fu ignominiosamente crocifisso (*a*), e dopo tre ore morì,offrendo in tal guisa il sacrifizio che esser doveva l'espiazione del genere umano. Dopo tre giorni, come avea predetto, resuscitò trionfante, e trattennesi co' suoi apostoli a ragionare del regno di Dio, salì gloriosamente al cielo, e di là mandò il Divino spirito ai congregati discepoli, che d'allora in poi, quantunque illetterati, molto seppero e molte lingue parlarono con gran sorpresa degli ascoltanti.

§. 17. Pietro il capo dei congregati fedeli, descrive le meraviglie della vita, morte e resurrezione di Cristo Gesù, e rammenta tutti i miracoli operati da Dio nella missione del suo divino Figliuolo, e questo primo sermone converte tremila persone,e le unisce col battesimo ai discepoli di Gesù Cristo. Ogni discreto lettore può ugualmente vedere, come splenda la verità della religione cristiana dai nostri antenati professata singolarmente, esaminandola nel suo stabilimento, nè può esserne contrastata la forza della dimostrazione, quando si consideri l'oggetto della predicazione degli apostoli,e la pubblicazione del vangelo, gli ostacoli che hanno dovuto vincere, i mezzi da loro impiegati per superarli, la rapidità colla quale furono in effetto vinti e superati. Qual fu difatti l'oggetto della predicazione degli apostoli? Il più tristo, il più afflittivo, il più realmente opposto alle nostre inclinazioni, ed ai sensi; dei misteri oscuri, profondi, impenetrabili, dei beni invi-

(*a*) Ved. tav. LXXXIX.

sibili e lontani; un Dio crocifisso, e che non promette ai suoi seguaci in tempo della vita presente, che delle persecuzioni, de'dispiaceri, de'patimenti e delle croci. Tal'era l'oggetto della predicazione degli apostoli, vale a dire quanto vi era di più difficile a credere ed a praticare. Eppure intorno al secondo secolo dell'era nostra ci assicura Tertulliano, che l'impero romano non erasi mai esteso così lontano per la forza delle armi, come la religione cristiana per la predicazione degli apostoli e dei loro discepoli (52).

§. 18. La Toscana tiene per fermo di non essere stata una delle ultime terre ad abbracciare la cristiana religione, convertendosi dal gentilesimo. Il dirsi peraltro, senza generalità di parlare in quali anni appunto ciò accadesse, questo è lo scoglio dove urtano gli scrittori. Ne' primi anni dell' era nostra esser dovevano per necessità in alcuna famiglia un cristiano e gli altri nò, e quegli talvolta per tema occulto, o dai suoi mal veduto ed abbandonato, e mortificato. Ma in quella età neppur delle memorie son chiare abbastanza, onde farci rilevare il costoro partito, mentre ancorchè passati alla fede ed all' esercizio del cristianesimo, nondimeno serbavano modi e costumi gentileschi (53). Formando in seguito i fedeli cristiani una società del tutto separata da quei che professavano altre religioni, questa società si chiamò con greca significanza *chiesa*, vale a dire assemblea. La chiesa governavasi per via di canoni, e non già per un potere assoluto: massima della quale tutti i papi promettono con giura-

mento l' osservanza. La chiesa ha due superiori, l'uno è il capo supremo, essenziale ed invisibile, che è Gesù Cristo, l'altro visibile, esteriore e ministeriale, cioè il vescovo di Roma, che si chiama sovrano pontefice per eccellenza, per la sua preminenza d' onore e di giurisdizione, che ha sopra tutti gli altri vescovi (54).

§. 19. Primo fra i successori di S. Pietro al massimo pontificato dei cattolici si nomina S. Lino. L' autorità di molti scrittori di sacre memorie, fra i più rinomati dei quali cito il Baronio, il Sandini, il Pagi, il Berti, assicura Volterra essere stata la patria di questo pontefice, e conferma in lui l' immediata successione al principe degli apostoli nella cattedra romana, finchè da Nerone fu fatto uccidere (55). Ed in vero la storia ecclesiastica concede, che Lino fosse il successore di S. Pietro, ma tace della sua patria, ugualmente che del suo martirio, ammettendo che ei morisse nell' anno 78 dell' era nostra, quando cioè nessuna imperiale persecuzione era accesa contro i cristiani (56). Noi dunque ignoriamo dove i nominati ecclesiastici scrittori trassero siffatta notizia, menochè da una qualche inesatta ma costante tradizione, alla quale non v'è ragione di negar fede, per quanto vaglia una tradizione meramente orale; tanto più se ammettiamo, come dissi più sopra, la supposizione che la religione cattolica assai per tempo si diffondesse per la Toscana. E maggiormente andiamo convinti delle pie disposizioni d' animo dei toscani in quei tempi, quando leggiamo in alcune anti-

che iscrizioni, che diversi soldati fiorentini furono incaricati, per lo spazio di quattordici anni, di presedere ad alcuni orfani mantenuti a spese dello stato. Un di questi fiorentini già nominati fu con altri cristiani richiamato dall' esilio impostogli da Domiziano (57).

§. 20. Nel progredire la religione cristiana, i suoi proseliti dichiararono apertamente la guerra spirituale al gentilesimo, che era l'antica religione in Italia, la cui società, sconvolta fino dai suoi fondamenti, invocò per difendersi il soccorso imponente della violenza. Se il cristianesimo si fosse contentato di opporsi alle credenze, alle tradizioni, alla mitologìa del politeismo, non avria fatto che riprender l' opera d' alcuni filosofi, e senza dubbio l' impero non avrebbe risentita una così viva commozione; ma quando i gentili sentirono proclamare, come fine d'una religione nuova, la distruzione dei loro costumi, dei loro usi, delle loro leggi; quando essi riconobbero che si professava apertamente il disprezzo della saggezza dei tempi passati; quando essi appresero che alcuni uomini imprendevano a rinnovare tutto nel mondo, allora credettero minacciata la società, non solo d'una riforma religiosa, ma di una rivoluzione politica, e dichiararono un odio implacabile a quei, che per la loro fermezza si erano posti da sè medesimi fuori delle leggi ordinarie dell' umanità. Da queste prevenzioni orgogliose nacquero e si sostennero le calunnie sparse per lo spazio di ben quattro secoli contro i cristiani: calunnie propagate dalla ignoranza,

dai pregiudizi e dall' interesse personale, ma accolte sovente dalla credulità (58).

§. 21. I cristiani proclamano, in luogo d' un panteismo sregolato, l'unità di Dio, principio che molti filosofi antichi avevano traveduto, senza osare di porlo nel numero dei dogmi della loro religione. L' intolleranza religiosa era straniera alla natura del politeismo. Qualche volta l' attaccamento dei romani, per le istituzioni della patria, tenne svegliata la loro sollecitudine, sopra il pericolo di ammettere con troppa facilità delle idee o delle pratiche religiose, di cui lo spirito poteva essere opposto a quello delle credenze nazionali. Quando il cristianesimo comparve nell' impero, questa saggia modificazione contro le religioni straniere avea perduta molta forza, ma gli attacchi dei cristiani erano così vivi, il loro disprezzo per il culto stabilito sì poco occultato, essi annunziavano sì francamente il loro progetto di combattere tutto nell' ordine religioso, come nell' ordine politico, che l' antica detestazione dei romani si rianimò più viva che mai. La conseguenza immediata delle opinioni religiose professate dai cristiani, era di porli in ostilità contro i costumi, le leggi e le istituzioni del paese. Essi acconsentivano di pregare per l' imperatore, ma offrendo vittime spirituali alla loro maniera. I pagani che non concepivano il significato di queste vittime spirituali, accusavano i cristiani di negare al principe una testimonianza di venerazione, praticata in tutto l' impero, e d' es-

sersi posti in rivoluzione contro l' autorità sovrana (59).

§. 22. I cristiani dappertutto perseguitati come nemici pubblici, non aveano altro mezzo per vedersi, consolarsi, e pregare in comune, che di riunirsi segretamente. I luoghi di riunione di quei fedeli erano sotterranei, col nome di catacombe, come in Etruria si vedono a Chiusi (*a*); e questi non solamente servivano alla sepoltura dei fratelli, e specialmente dei martiri, ma nel giorno di domenica ed in altre feste vi si raccoglievano per celebrarvi i divini misteri, ivi oravano, ivi stavan refugiati nel maggior impeto della persecuzione a scansar l'ira dei tiranni, senza però ottenerne sempre l'intento. Questi santi ricettacoli ci assicurano dell'unione e scambievole carità, colla quale riunivansi come in una sola famiglia. E appunto perchè nelle feste, ed a buonissima ora in queste tenebrose caverne i cristiani si raccoglievano, venivan perciò dagli idolatri gentili motteggiati come nemici della luce (60). Con queste pratiche i cristiani detter principio, non a delle semplici calunnie, ma a delle incolpazioni sì atroci, che fa meraviglia come siansi trovati nell' impero degli spiriti così crudeli per ammetterle e propagarle. S' incolparon pertanto, con inaudita e del tutto nuova calunnia, d'essersi i cristiani dichiarati nemici del genere umano; ma con ciò intendevano ch' e' fossero nemici del romano impero, tenuto dai romani pel mondo intiero. Alle

(*a*) Ved. Tav. LXXIII, N. 1.

prevenzioni successero le calunnie, ed alle calunnie le persecuzioni (61).

§. 23. Nerone fu il primo imperatore che fece scorrere il sangue de'cristiani come dicemmo (62). La seconda persecuzione ebbe luogo sotto il regno di Domiziano, perchè celebrandosi le feste quindecennali, ed i cristiani essendosi astenuti dal prendervi parte, furono accusati di empietà e di lesa religione,e crudelmente perseguitati. Ma poco prima della sua morte questo imperatore sospese il furore dei nemici del nome cristiano. Nerva fece per essi anche di più, richiamò i proscritti, e vi volle tutto l'ascendente delle sue virtù, perchè la di lui umanità fosse attesa (63). La storia c'insegna, che Plinio essendo proconsole domandò a Traiano come si dovea contenere coi cristiani, mentre non trovava in loro quei delitti,de'quali erano incolpati, ma solo trovavali trasgressori alle leggi dello stato,ed attaccati ad una superstizione prava ed immodica (64).Lo imperatore venne allora a domandare ai cristiani, come nemici della religione dello stato, di non altrimenti costringerlo ad inferocir contro di loro, mentre bastavagli ch' essi non si dichiarassero altrimenti cristiani, nè avrebbegli ricercato se tal dichiarazione fosse vera o nò (65). Quando l'imperatore stancavasi di perseguitare i fedeli, non per questo i ministri cessarono dall'occuparsene. Sotto il regno d'Adriano si videro i pontefici eccitare il fanatismo del popolo contro i cristiani, strascinandoli a morte. I magistrati spaventati dai clamori, che assediavano i loro tri-

bunali, non azzardavano di condannare nè assolvere gli accusati, e gli abbandonavano al furore del popolo. Dopo sì enormi crudeltà i pagani si credettero astretti a dichiarare con maggior precisione le accuse contro i cristiani. Si riunivano costoro in segreto, e non lo negavano. Or niente è più facile che dare aspetto di criminalità a quelle riunioni, e persuadere al popolo pagano, che i cristiani cedendo alle prave loro inclinazioni, profittassero della occultazione di tali assemblee per mangiar carne umana, e darsi agli atti d' una comune prostituzione: accuse che vennero a rinforzare l' antecedente, di esser cioè nemici del genere umano. Il fanatismo de'pagani non si tenne per soddisfatto; anche delle calamità pubbliche davasi colpa ai cristiani, ed a colpa loro altresi attribuivasi la rovina dell'impero.

§. 24. Frattanto la chiesa ingrandivasi, e si propagava in mezzo ai tormenti. Ogni principe si credeva in dovere di cooperare alla difesa delle istituzioni dell'impero, facendo perire qualch'uno di coloro che avean ricevuto il nome di pubblici nemici (66). Si nota un editto d'Antonino Pio, col quale proibivasi di perseguitare ulteriormente i cristiani, ed essendo Commodo nel trono, godeva la chiesa di precaria pace, e frattanto gran quantità di persone concorsero ad abbracciare la fede cristiana (67); ma quella pace fu di breve durata; e mentre Settimio Severo abbandonava i miseri cristiani al furor popolare, emanando in oltre un editto, col quale Severo stesso proibiva l'esercizio del cristianesimo, sotto rigorosissime pene ai

contravventori dell' editto, Tertulliano ebbe il coraggio d' indirizzarne l' apologìa ai magistrati dell' Affrica. Allora i cristiani dicevansi nemici degli Dei, degl'imperatori, delle leggi, dei costumi e dell'intera natura. Due persecuzioni si elevarono contro i cristiani ai tempi di Massimino e di Decio: l'una fu suscitata per un terremoto che sconvolse le terre della Cappadocia e del Ponto, di che furono incolpati i cristiani, che provocavano lo sdegno dei numi pagani: l' altra da un poeta pagano che pervenne a fanatizzare le popolazioni di varie contrade dell'Asia (68).

§. 25. Intorno a quel tempo fu coronato del martirio il fiorentino Miniato, nobile militare cristiano. Le molte chiese antiche sparse per la Toscana a quest' inclito martire intitolate, fanno fede del culto che in questa provincia fin da vetustissimi tempi gli s' è prestato (69). Anche i compagni nel martirio di s. Miniato, fra i quali s. Acrisio, volgarmente s. Cresci, ebbero chiese a parte, una delle quali è posta in Val di Cava nel Mugello (70), ed altre altrove (71). Molti altri martiri per Gesù Cristo notaronsi dai nostri scrittori nell'agro toscano (72); ma siccome non sappiamo se realmente si debbano aggiungere alla persecuzione di Decio, o ad altri tempi meno antichi, e per ciò fallaci nelle popolari memorie, non somministrandoci documenti di chiese o di altri sicuri monumenti, così non abbiamo creduto che la sola popolar tradizione sia degna di aver luogo in questa storia. Non dobbiamo però maravigliarci se in Firenze, come in tutta Etruria,

si moltiplicarono oltre modo i cristiani, mentre sotto gli antecedenti imperatori la chiesa godette, sebbene interrottamente, vari intervalli di pace. Quando poi soprastette per tutto l' orbe romano l' orribile procella della persecuzione di Decio contro i cristiani, ve ne furono molti di quelli, che non avendo virtù bastante per sostenere i tormenti che loro davansi dal governo pagano, tornarono a cadere nell'idolatrìa. Ne avvenne allora, che un sinodo adunato in Roma decretò di richiamare quei deboli di spirito alla religione del vangelo, purchè facessero vera penitenza, e dassero pubblicamente segni di pentimento del commesso errore. Tal decreto fu sparso per tutte le chiese cristiane, ed è da supporre che in Firenze sia stato fatto lo stesso, quantunque probabilmente qui non ci fosse ancora costituito alcun vescovo. Valeriano riprese la persecuzione contro i cristiani, ed allora in Toscana vi furono alcuni martiri pel nome di Cristo, come costa dai documenti (73). Tacito, il successore di Valeriano, concesse all' incontro un respiro di pace alla chiesa in ogni provincia (74), ed ancor questa presto fu turbata dal popolo, ma sedata poi da Carino e da Numeriano, figli e successori dell'imperator Caro. Nei cinquanta primi anni del III secolo fu dunque la sorte de'cristiani ugualmente incerta che disgraziata. Essi doveano essere i responsabili della occupazione dell'impero sorpreso dai goti, e d' una peste crudele, che spogliò molte provincie. Le intiere città ed i loro magistrati domandavano il permesso ai loro principi d' in-

traprendere la persecuzione dei cristiani, ed era loro concesso quanto bramavano (75).

§. 26. Il regno di Diocleziano è un'epoca rimarchevole nella storia del doloroso principio della potenza cristiana. L'orrenda procella della sua persecuzione contro il cristianesimo prese tutto il mondo romano, poichè furono scritte lettere a Massimiano e a Costanzo, che eseguissero ciò che avea comandato Diocleziano contro questa religione. Fu Massimiano che incrudelì la sentenza, mentre fu più mite Costanzo. Diocleziano ch'era dotato di uno spirito molto esteso e di una gran forza di volontà, si accorse che l'impero camminava sull'orlo del suo precipizio, e si credette forte abbastanza per farlo retrocedere, ma il male di quest'antica società era il cristianesimo, e Diocleziano non avea più dei suoi predecessori il mezzo di guarirlo. Imperciocchè dopo vari inutili tentativi, dopo una lunga persecuzione, della quale egli è stato addebitato come il principale autore, si disgustò della sovrana potenza, lasciando la società progredire con tutta libertà verso il compimento dei propri destini (76).

§. 27. Qui dunque ci resterebbe da congetturare che mai accadde in Etruria. Massimiano Erculeo convocò allora il senato, dal quale si decretò, che dovunque si trovassero dei cristiani, si conducessero al prefetto della città o ai presidi delle provincie, o al giudice del luogo per costringerli a sacrificare. Ed affinchè un tal senato consulto avesse il suo pie-

no effetto anche in Toscana, Massimiano-Erculeo scrisse immediatamente a Venustiano, allora lo augustale di questa provincia, ordinandogli che ovunque si trovassero cristiani, che esercitassero le superstizioni della loro religione, o si costringessero a sacrificare agli Dei del gentilesimo, o si facesser morire sotto i tormenti, o si spogliassero delle loro facoltà, le quali andassero a benefizio del fisco. È chiaro che allora Venustiano dovette cercar dappertutto se vi fosser cristiani anche occulti, e trovò già carcerato S. Sabino vecovo d'Assisi, dal quale essendo stato liberato da fierissima ottalmìa, con manifesto prodigio si indusse a farsi cristiano, il che saputosi dall'imperatore, fu per di lui ordine decapitato, ed il santo vescovo che lo indusse alla conversione, morì sotto spietati colpi di sferza (77). A tal persecuzione si notano i martiri che si credono tormentati nell'agro fiorentino e fiesolano, fra i quali si nomina Leonino vescovo fiorentino o fiesolano o d'altrove, lo che è incerto (78), e si crede che fosse martirizzato al Ponte a Sieve (79). Dell'antichissimo culto di questo santo nella Toscana fan fede le pievi edificate in di lui onore, e portanti il suo nome. Frattanto venne a morte Marcellino papa, nel qual tempo era Demetrio il proconsole della Toscana, che fattosi cristiano per opera di Eutichio sacerdote, si dice che finisse la vita tra i tormenti del martirio, ma prima o dopo di lui pare che sia stato proconsole della Toscana e dell' Umbria un certo Dionisio (80).

§. 28. Allora comparve Costantino il primo im-

peratore cristiano. A quel tempo già le accuse grossolane contro i cristiani eran divenute frasi sragionate del popolaccio, ma ben'altra cosa era la molla che agir faceva con calma e riflessione i pagani contro il cristianesimo, e le ultime persecuzioni nausearono gli stessi pagani, che osarono inclusive di accogliere e nascondere molti cristiani (81), per salvarli dal martirio. La divisione dell' impero in orientale ed occidentale fece conoscere, che la religione pagana dei due imperi greco e romano, benchè originata dal solo stipite dei greci, pure aveva una maniera di esistere, ed un linguaggio differente nell' una e nell' altra di queste contrade. Il cristianesimo non potette dunque essere accolto nel modo medesimo in Oriente, come in Occidente. Il popolo fu a dir vero ugualmente crudele nelle due regioni, perchè lo spirito della moltitudine è dappertutto lo stesso, ma le persone che dirigevano lo spirito pubblico, si divisero di sentimenti, e considerarono il cristianesimo in due differenti maniere. Quegli spiriti che s' erano formati alle scuole dei retori della Grecia e dell'Asia, non provarono alla prima predicazione del vangelo che un vivo sentimento di sorpresa e di curiosità. Dalla sorpresa passarono al desiderio d' esaminare e di conoscere, di manierachè i principii dogmatici e morali del vangelo eran già divenuti pe' greci un oggetto di lotta intellettuale, piena di vivacità ed interesse; mentre presso gli occidentali, vale a dire tra noi, erano i cristiani appena compresi.

§. 29. È certo che i filosofi greci non videro

senza dolore spargersi nuove dottrine inimiche di tutti i sistemi dell' antica filosofia, e contro una folla di credenze rispettate da essi, almeno perchè erano antiche. In una parola erano i cristiani riguardati come dei settari pericolosi, che facendo crollare tutte le idee già stabilite, e soprattutto negando alle tradizioni la loro già accordata autorità, gettavano l' incertezza nell' umana coscienza. Agli occhi loro non formavan dunque i cristiani che una setta barbara ed arrogante (82), alla quale bisognava dichiarare la guerra. Ma questa guerra che non dispiacque ai cristiani, non si estese al di là del dominio intellettuale, e restò filosofica, e per combattervi non domandavano altro i cristiani che non venire molestati da vili ed inutili persecuzioni, e turbare una disputa, che ormai non era più in potere di nessuno il sopprimere. Infatti dovunque il cristianesimo era ascoltato, finiva per trionfare, giacchè il suo più possente braccio per pugnare e vincere era la parola, cosicchè assai sollecitamente si propagò questo culto nelle provincie orientali.

§. 30. In Occidente le dottrine del cristianesimo furono accolte in una maniera assai differente. Qui gl' interessi e le passioni politiche lottarono sole e con grande accanimento. Difatti, appena il cristianesimo ebbe fatto risuonare la sua voce in Roma, che fu incontanente qualificato per *inimico del genere umano*, come dicemmo in principio. Imperciocchè i romani sottomessi alle istituzioni della lor patria, non vedevano nei nuovi dogmi altra cosa che un principio di rivoluzione

sociale; e non essendo in modo alcuno profondi nei sistemi filosofici, riducevano tutte le idee dogmatiche e morali nel ristretto giro dell'interesse politico. Per conoscere l'andamento della propagazione del cristianesimo, e della caduta del paganesimo nella Toscana, pensiamo che non essendo altrimenti i romani in grado di estendere la potenza della lor patria, nè accrescere l'eredità delle virtù che loro erano state lasciate in retaggio dai suoi antenati, si restrinsero a difendere ed onorare la rimembranza veneranda dei tempi andati. Questa cara commemorazione dei tempi passati, quest' amaro disprezzo del presente, servivano di rannodamento del partito pagano, ed insinuavano di credere e seguire tutto ciò che era antico, senza permettersi veruna discussione (83). Il delitto dei cristiani era dunque di attaccare una opinione, che agli occhi di quasi tutti gl'italiani, allora romani, non poteva indebolirsi senza cagionare la rovina dell' impero, di propagare delle idee politiche fin' allora sconosciute, e perciò reputate pericolose. L' amore esagerato dei tempi passati velava presso i patrizi un' affezione vivissima e naturalissima per i privilegi, gli onori e le ricchezze, che la costituzione della società aveva loro attribuito. In questo caso è evidentissimo, che siansi opposti al cristianesimo, più come un sistema d' aggressione apertamente organizzata contro di loro, che come ad una religione inferiore in merito al culto nazionale. La religione pagana non esisteva altrimenti che di nome: il timore degli Dei essendo bandito da

quasi tutti gli animi, la morale fluttuava incerta, a discrizione delle passioni individuali, e nessuno storico pagano di quei tempi cercò mai di velare l' infamia dei costumi dei suoi contemporanei. Nonostante l' organizzazione politica dei romani era anche al quarto secolo degna di qualche ammirazione. Una società peraltro, che contando dei secoli d'esistenza, riducesi ad abdicare il passato, è come un vecchio, dice il Beugnot, il quale con malsicura mano procura di darsi la morte. La società pagana al cominciamento del quarto secolo era indebolita, snervata, corrotta, ma tuttavia possedeva forze bastanti per opporle al cristianesimo ormai vittorioso (84).

§. 31. Quando Costantino concepì il progetto di cambiare la religione dello stato, dal politeismo al cristianesimo, non potea cominciare prudentemente che dal promulgare la libertà dei culti. Frattanto l' aristocrazìa d' Occidente, nelle cui mani era depositato il vero potere dello stato, conosceva benissimo che la distruzione della religione dominante strascinerebbe seco quella dei di lei privilegi; e Costantino vedeva perciò, che la via da percorrere era sparsa d' ostacoli d' ogni genere, giacchè non ebbe mai la libertà di seguire l'impulso di sua coscienza, e di agire da imperatore cristiano. L' obbligo in cui si trovava, per le circostanze, di non inasprire l' aristocrazìa che perdeva moltissimo nel cambiar religione, incatenò il di lui zelo riformatore. Il dare infatti ad un paese una religione e delle nuove leggi senza fare strepito, è cosa difficile, e sicuramente Co-

stantino non vi giunse, ma esprimendo questo desiderio fece vedere ch' egli comprendeva i pericoli della sua intrapresa, e che presso lui la passione di novità era dominata dal timore di dare all' impero una scossa troppo forte e pericolosa. Quindi è, che Costantino non ha mai impiegato il suo potere per sopprimere la religione nazionale, e che sempre ha cercato di farsi perdonare dai gentili i favori, di cui ricolmava i cristiani, mostrando un rispetto scrupoloso per tutte le prerogative, delle quali godeva la religione dello stato (85).

§. 32. Nell' anno 314 dell' era volgare Costantino fece conoscere i segreti suoi sentimenti. Secondo l' uso della repubblica romana dovean esser celebrati in quest'anno i giuochi secolari, ai quali era unita la prosperità dell' impero; ma Costantino sdegnò di seguir l' esempio dei secoli passati, ed i giuochi non ebber più luogo, nè più comparve quel monarca come partecipante del cerimoniale pagano in altre pubblichefeste. Siffatti pubblici giuochi, e specialmente dei gladiatori, furono disapprovati da Costantino, non solo in Roma, ma nelle numerose città della Toscana eziandio, dove si trovavano anfiteatri e teatri, dei quali vedonsi tuttora gli avanzi nelle città di Firenze, Pisa, Arezzo, Lucca, Luni, Roselle, Volterra, Fiesole, e forse anche altrove (86). Roma era la culla ed il focolare delle antiche nazionali credenze. L'Italia, l' Affrica, la Spagna, le Gallie mandavano a Roma la più scelta lor gioventù, per uniformarsi alle lezioni dei professori, di cui il principal me-

rito consisteva in un odio aperto contro tutte le nuove idee, e che nelle persecuzioni s' erano acquistato un cattivo nome, e frattanto lo stendardo pagano fluttuava con ogni libertà sopra le mura della capitale. I sacrifizi pubblici o privati, i giuochi sacri, la consultazione degl' auguri, la frequentazione dei templi, erano in quella sentina di tutte le superstizioni, cose semplici e popolari. Dappertutto intendevasi maledire il nome santo di Cristo, ed annunziar prossima la rovina dei suoi adoratori. Questo stato di cose ferì la coscienza di Costantino, e la pose nell' occasione di dover far comprendere ai romani il cambiamento che doveva accadere. Egli ordinò fin dall' anno 313 che i preti cristiani godessero privilegi uguali a quei dei pagani; ed affinchè non fossero distratti dal servizio della divinità, furono emancipati da ogni obbligazione municipale, sotto il qual peso gemevano gli abitanti delle città. Dispiacque al paganesimo di vedere i preti cristiani, fin allora oggetto del loro disprezzo, divenuti in un momento uguali ai ministri venerati del culto antico. Frattanto il monarca, iniziato appena nella cristiana dottrina, dettesi avidamente a partecipare delle discussioni astratte, e delle querele che ne nascevano; e solo nel 319 promulgò delle leggi contro l' arte divinatoria (87).

§. 33. Era quest'arte di due generi, l' una legale e pubblica, l' altra segreta e generalmente proibita. La prima era chiamata appo i greci *teurgia*, la seconda *goezìa*. La magìa teurgica era un'arte divina, che avea per iscopo di perfezio-

nare lo spirito, e render l'anima più pura. La magìa goetica, o stregonerìa, professata da coloro che avean commercio coi cattivi demoni, era riguardata come nociva e provocante al delitto. Gli amici di quest' ultima scienza abitavano, come dicevasi, dei luoghi sotterranei. L'oscurità della notte, delle vittime nere, degli ossami di morti e cadaveri intieri, corrispondevano all' orrore della loro scienza. Essi strozzavano de'bambini, e cercavano nelle vittime umane le predizioni dell'avvenire. Costantino era senza dubbio animato da'sentimenti ostili contro tutte le parti dell'arte divinatoria, ma nelle sue leggi non proscrisse che l'aruspicina segreta, come altri imperatori avean fatto. Passato Costantino in Bizzanzio per fondarvi Costantinopoli, se ne rallegrarono i cristiani suoi amici, ed egli inalzò chiese cristiane, e fondò vescovadi per ogni dove con dispendio grandissimo: eppure il cristianesimo prima di arrivare al suo dominio passò a poco a poco per una graduale tolleranza. Costantino chiuse soltanto con un editto, non già i templi tutti del paganesimo, ma soltanto alcuni ch'erano sentine di scandali e prostituzioni. Quest'imperatore per altro non sacrificava più, non montava più nel Campidoglio in quei giorni solenni, ne'quali Giove Capitolino richiedeva gli omaggi del senato, delle armate e del popolo. ma frattanto non aveva nè abdicato il titolo di sommo pontefice del paganesimo, nè ricusato di portarne la veste, giacchè temeva di spinger troppo la riforma della religione per modo, che, soverchiamente disgustati i suoi sudditi,

non venissero ad atti violenti contro la di lui persona e lo stato. Con altra legge tendeva ad abolire il culto degl' idoli, ch' era stato in uso nelle città e campagne, e proibiva in generale di inalzare delle statue agli Dei, di predir l'avvenir e, e di sacrificare delle vittime.

§. 34. Nei primi secoli della chiesa sursero a di lei danno impostori straordinari non solo, ma inclusive diversi arditi eretici. La storia dell'eresie di questi tempi sebbene intralciata, si può tuttavia ridurre in una forma alquanto semplice. Sembra che tutti i primi eretici prendesser nome di gnostici, per imporre maggiormente all'incauto popolo. La greca voce γνῶσις significa cognizione, sicchè quei che assumevano il loro titolo da tal vocabolo, facevansi creder dotati di profonda intelligenza sulle sentenze delle scritture sante, e sugli articoli delle scienze. Cominciaron costoro a turbar la chiesa al primo annunzio dell' evangeliche dottrine. Dal medesimo genere sursero i misteri bafometici, de'quali parteciparono anche gli orfici colla loro *Metide* o *Mete*, talchè, secondo Eusebio, alla *Meti* dei greci, ch'era la filosofia, come alla *Mete* degli gnostici, ch'era per essi la sapienza e la provvidenza divina, si attribuivano le stesse funzioni. Il nome di *Meti* spettante alle sette gnostiche, ancorchè non si trovi nei libri, fu frequentemente incontrato nei loro idoli, che sogliousi trovare anche in Toscana, e non più alti d'un palmo architettonico romano, ma spesso assai piccoli (*a*). La setta dei nicolvisti par che

(*a*) Ved. tav. LV, N.° 5.

ci spieghi bene il significato dei bafometici misteri, traendolo dal greco βαφην, ovvero βαφειον, significante tintura mistica, cioè battesimo degli gnostici, non trovandosi gran varietà fra *baptisma* e *baphon*, come tra *Meti* e *Mete*, la Dea della sapienza. Sotto questo nome di battesimo gnostico non intendevasi il lavacro di redenzione operato coll'acqua, ma una lustrazione spirituale, eseguita per mezzo del fuoco (88). È spesso ripetuto l'idolo rappresentante l'indicato battesimo per mezzo di un uomo barbato sedente, a cui stà davanti un giovanetto neofito (*a*), e talvolta ha presso ai suoi piedi un vaso col fuoco, il quale immaginasi postovi da *Metide*. Aveano quegli eretici anche certi amuleti in lastre di metallo o pietre (*b*), alle quali attribuivano una influenza salutare, credendo o facendo credere, che colui il quale conosceva queste virtù segrete, poteva preservarsi dalle malattie, e procacciarsi fortuna, portandole indosso. Sono per lo più queste pietre scelte tra le più preziose e stimate, e sono incise con varie strane figure, con caratteri non di rado malamente o misteriosamente accozzati, ma di forma greca; e poichè non di rado vi si trova scritta la parola *abraxas*, così abrasse le nominiamo (*c*). Spesso incontransi questi amuleti anche in pietre anulari, e le parole scrittevi erano altresì reputate piene di magiche virtù, e solo intelligibili agli

(*a*) Ved. tav. LV, N. 6.
(*b*) Ved. tav. LXXVI, N. 1.
(*c*) Ivi, N.° 2.

gnostici, setta cristiana eretica del secondo e terzo secolo. Coloro fondavano i principii dei loro costumi sulle stravaganti interpetrazioni date e alle sante, ed alle apocrife scritture, e su i diversi sistemi filosofici. Ma la dissolutezza divenne la loro pratica, ed essa guadagnò alle sette molti seguaci. Da queste sette si aspettava infatti un terrestre regno, dopo la resurrezione per lo sfogo d'ogni appetito sensuale (89).

§. 35. I vescovi ed i preti furon subito nella cristianità le persone più ragguardevoli, dopo quelle insignite dell'apostolato, e Paolo li mostrò nei pastori e nei dottori: ai vescovi dettesi il governo delle speciali chiese. Oltre al doppio ministero dei vescovi e dei preti, si ebbe anche nel primo secolo l' ordine dei diaconi. Il diaconato pure entrò nella gerarchia ecclesiastica, ma nei tempi apostolici non si trova fatta memoria di ordini inferiori ad esso. La predicazione, l' amministrazione dei sacramenti, e tutto il governo della chiesa, richiedevano sempre l'azione e la cooperazione dei membri della gerarchia. Gli apostoli battezzavano e confermavano; i neofiti celebravano l'Eucaristia, ordinavano i ministri della chiesa, ed esercitavano altre funzioni sacre. Ad essi bensì ed ai vescovi scorgesi ristretto ovunque il ministero della confermazione e della sacra ordinazione; ma pel battesimo e per l'Eucaristia furono impiegati ancora i preti e i diaconi. Agli apostoli ed ai loro successori nel cristiano sacerdozio avea data Gesù Cristo la potestà di ritenere e rimettere i peccati, e d'essere i dispensatori

de'suoi misteri (90). La cattedra romana era contemplata sempre come il centro dell'unità cattolica, in conseguenza ad essa spedivasi sempre dalle chiese principali il catalogo dei vescovi cattolici.

§. 36. Cipriano di Cartagine lasciò scritto, che Dio avea rivelata ad alcuni de'suoi servi la deciana persecuzione, e di più egli medesimo dichiarò, essersi quella manifestata in pena dei gravi disordini e de'peccati introdotti nel cristiano gregge. Formano parte di storia le pitture della morale rilassatezza nella cristianità, dopo che da lei gustata fu la dolcezza della pace. Il citato scrittore cartaginese ed Origene la descrissero, e le loro relazioni mostrano in sostanza, che non pochi figli della chiesa amavan le ricchezze, e quello che vien dietro a un tale amore: che non eran più tra essi rari gli odii colle maldicenze e le calunnie: che donne e uomini nutrivano la vanità con belletti e tinte: che contraevano i fedeli matrimonio cogl'infedeli: che finalmente nei preti, nei vescovi e nei diaconi compariva spesso poca cura del santo ministero, e si manifestava uno spirito d'avarizia. Tali notizie possono esser giovevoli alla più facile intelligenza delle innumerabili apostasie, di cui si resero appunto rei que'cristiani, che troppo eran lontani nei loro costumi dai precetti del vangelo (91).

§. 37. Si legge nella storia ecclesiastica, essersi tenuto un concilio nel palazzo Laterano, spettante a Fausta moglie di Costantino, dove i vescovi che v'intervennero, furono registrati da s. Ottato, tra i quali si leggono i seguenti vesco-

vi di Toscana, Felice di Firenze e Gaudenzo di Pisa. Dall' elogio che fà s. Agostino dei vescovi congregati in questo concilio, rilevasi la santità dei gia nominati, Felice e Gaudenzo. Sembra pure che il vescovo di Firenze non fosse ordinato in quell'anno medesimo che si portò al concilio, ma forse fu eletto a tal dignità vari anni prima. In quel tempo i cristiani,e principalmente i vescovi, i sacerdoti e i diaconi che resistevano ai tormenti, e vittoriosamente si astenevano dal ricadere nell' idolatrìa, mostravano di essere i prediletti del Signore. Di tali eminenti doti dobbiamo credere che fosse corredato il vescovo Felice. Furono altresì giudicati santi quei che trovaronsi al concilio romano, senza eccettuare lo stesso Milziade, che anzi nella santità si rese più che per altro chiarissimo. E fra i toscani probabilmente ascrivere si dovrebbe un certo vescovo Floriano, che sebbene in qualche luogo si legga essere stato di Cesena, concorso all'indicato concilio, pure v'è chi opina che debba dirsi piuttosto Floriano da Siena (92), e questo pure è da collocarsi nell'ordine stesso dei santi toscani. Crede poi con ragione il Lami,che quel Felice sia stato il primo vescovo fiorentino, e probabilmente ordinato prima della persecuzione di Diocleziano, mentre in quel tempo godeva il cristianesimo di qualche dignità, e in tal frangente il popolo cristiano si accrebbe in numero prodigiosamente, tantochè non v' è dubbio che sul terminare del terzo secolo molti cristiani già fossero in Toscana, i quali avean già delle chiese dette allora con-

ciliaboli e conventicoli, mentre il nome di templi lo riguardavano come spettante al culto degl'idoli (93). S. Felice fu vescovo della chiesa fiorentina, e da quel tempo in poi si resse coi propri vescovi: tempo che si può stabilire tra il papato di Milziade e di Silvestro di lui successore. Una ragione da farci credere quanto abbiamo esposto si è, che forse nessuna città dell' Etruria annonaria, prima che finisse il terzo secolo non ebbe vescovi; cioè nè Pisa, nè Lucca, nè Luni, nè Fiesole, nè Pistoia, nè Arezzo, nè Chiusi, nè Siena, nè Volterra, nè Roselle, nè Populonia, se non vogliamo credere alle favole più che alla verità della storia; meno che Lucca, per la quale vi son dati poco men che sicuri, avere avuto per suo vescovo s. Paolino, fino dall'anno 46 dell'era cristiana (94). V'è anche da considerare che la Toscana è troppo vicina a Roma, sede degl'imperatori, e perciò la procella delle crudeli persecuzioni, che troppo presto, e troppo frequentemente inveiva contro i cristiani di questa provincia, per cui restavano più dispersi, nè avevano ozio bastante onde occuparsi ad eleggere i vescovi, o si contentavano d'aver soltanto anguste pievi, anzichè vescovadi (95).

§. 38. Quando poi fu cessata la persecuzione d' Aureliano, e nel tempo medio tra questa e quella di Diocleziano, i cultori di Cristo avevan goduto di qualche tranquillità, e se ne aumentava giornalmente il numero, sopportandolo i medesimi imperatori. Allora Felice vescovo, o per condiscendenza di Massenzio, o per mezzo delle

posteriori determinazioni di Costantino e Licinio, procurò che ai cristiani di Firenze fosse restituito quanto gli era stato tolto in tempo delle persecuzioni; mentre anche il pontefice Milziade avea fatto lo stesso in Roma (96). Era ciò di qualche rilievo, se oltre alle chiese doveansi ripristinare i suppellettili a quelle destinati, i quali erano splendidi, nobili e ricchi. Imperocchè non dobbiamo credere che per essere anguste e basse le chiese dei primi cristiani, ed incomparabili colla magnificenza dei templi del gentilesimo, come insegna esattamente S. Zeno vescovo di Verona (97), fossero anche povere e nude affatto di ornati eleganti e ricchi, nè di ricche vesti, e di vasi di preziosi metalli arredate, giacchè sappiamo, che qualunque arredo sacro, il quale servir dovesse per i misteri della chiesa, era per ordinario magnifico e prezioso (98).

§. 39. In questi tempi regnando Costantino, mentre lo scisma affliggeva molto la chiesa in Occidente, surse nell' Egitto un'eresìa, che ad essa preparò mali assai più gravi per mezzo di Ario prete alessandrino, che mostrossi come eresiarca (99). L' errore di questo sacerdote consisteva nel negare la consustanzialità del divin Verbo col Padre, onde riguardava la sèconda Persona come una creatura (100). Ma poichè le provincie dell' Occidente avevano la fortuna di trarre la loro religione da una sorgente ortodossa, esse mantennero con fermezza la dottrina che ricevuta avean con docilità; e quando l' arianismo s' accostò alle loro frontiere, fu applicato ad esse l' op-

portuno preservativo per le cure paterne del romano pontefice (101).

§. 40. Mancato ai viventi Costantino, benchè noto a tutti come cristiano battezzato, nonostante il paganesimo s' impadronì tuttavia della sua memoria, ed il senato lo pose nel rango di quegli Dei, ch' egli avea tanto disprezzato. In apparenza ogni cosa presso ai pagani restò al suo posto, imperciocchè i templi erano aperti, le cerimonie nazionali si celebravano secondo l' antico rito, e l' aristocrazìa pagana occupava gli incarichi importanti dell' impero. Si può dire nonostante, che alla morte di Costantino la religione pagana era languente, brancolante, vinta forse, ma non ancora distrutta. Non mancava che togliergli il potere politico, arme formidabile nelle sue mani, e che essa non era disposta a restituire. I cristiani non vi si provarono: soddisfatti di vedere l' imperatore alla loro testa più non curarono il paganesimo. Combattere l'eresiarca Ario o sostenerlo, affaticare la vecchiezza di Costantino con esigenza d' ogni specie, insultare l'impero con atti imprudenti della lor gioia, ciò formava l' unica loro occupazione. I pagani profittando di questa imprudente condotta, e uniti a causa del danno comune, e senza credere che la mancanza di Costantino avesse distrutto l' avvenire del culto nazionale, presero il partito di screditare il carattere, lo spirito, e le intenzioni di questo principe, ad oggetto di distogliere i suoi successori dalle vie ch'egli avea seguito (102).

§. 41. Costanzo il figlio di Costantino, succes-

so al trono del padre, si conformò in tutto a lui, senza peraltro essere come lui provveduto di una viva fede, e d'un ardente proselitismo. Il suo spirito aveva poca estensione, ed era debole di carattere, per modo che gli stessi pagani lo rimproveravano di non aver compreso il cristianesimo, che spesso confondeva con una vana superstizione (103). Ma la libertà dei culti era un principio di governo per se stesso potentissimo, per sostenersi e svilupparsi senza l' aiuto dei principi che non lo comprendevano, o lo comprendevano male. I soli magi o divinatori, che trovavansi nello stato, furono realmente perseguitati dagli imperatori. Costanzo implacabile contro le divinazioni, si mostrava al contrario pieno di rispetto pel sacerdozio. Ma ormai era tale la decadenza del paganesimo, che in Occidente fra noi soddisfatti i pagani della tolleranza del loro culto, sembrano avere dimenticato, che nei tempi addietro l' impero della religione loro era assoluto. Non si rovesciano più gli altari, non si profanano più i templi, non s' insultano più i pontefici, e tanto basta per contentare i pagani. Un viaggiatore d' ignoto nome percorrendo l'impero romano l' anno 374 descrive così la situazione della capitale: „ Esistono in Roma sette vergini ingenue e chiarissime, che per la salute della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l' uso degli antichi, e si nominano vergini di Vesta: i romani onorano gli Dei e particolarmente Giove, il Sole, e Cibele „. Noi di più sappiamo che vi esistevano fra loro degli aruspici. Un altro fatto prova da per

sè lo stato della religione a quel tempo. L' anno 354 venne a Roma dall' Affrica C. M. Vittorino eccellente retore, ed aprì scuola della sua professione, ove in folla correvano gli uditori, per cui si rese oltremodo celebre e gradito, ma fattosi cristiano fu da tutti sfuggito e costretto a serrar la scuola (104).

§. 42. Alla morte di Costanzo i più ragguardevoli tra i pagani esaminarono se Giuliano era disposto a secondare, come pareva, i loro disegni, ed egli s'impegnò formalmente a ristabilire la religione pagana. Furono pertanto celebrati segretamente dei sacrifizi in favore del giovane adepto: gl'indovini ne predissero l'esito felice, ed il partito pagano non perdette un istante a far salire all'impero questo nuovo depositario delle sue speranze. All'epoca dunque che regnò Giuliano, il cristianesimo poteva ancora esser combattuto, ma non più perseguitato. Quando tutto l' impero riconobbe Giuliano per suo signore, dopo un esilio di più di quarant'anni, il paganesimo rimontò sul trono. Nell'anno 326 si pubblicò una legge, la quale interdiva ai cristiani d'insegnare la rettorica e le belle lettere. È per altro difficile che Giuliano abbia voluto riformare l' idolatrìa, modellandola sulla disciplina della chiesa cristiana, benchè s. Gregorio Nazanzieno e Sozzomeno l'affermino, e che molti scrittori moderni l'abbian detto. Non è questo il luogo di esaminare la tendenza delle opinioni neoplatoniche, da Giuliano professate, nè di ricercare se ciò fu per effetto di loro natura, che rapprossimavansi alle

dottrine del cristianesimo: ma si può dire, senza entrare in esame di questa difficile questione, che è stato moltissimo esagerato sulla specie di analogia che esiste fra le une e le altre (105). Si dee per altro confessare, che i pagani hanno nel terzo o quarto secolo conosciuta la necessità di proclamare l' unità di Dio, professata altre volte dal più illustre dei loro filosofi, qual fu Platone, senza esser forzati di concludere, ch'essi adottarono, a riguardo del cristianesimo, un sistema di plagio, che li conduceva ad ammettere non solo molti dei suoi dogmi, ma una parte de' suoi riti e delle sue cerimonie. Or se una delle due religioni prese dall'altra alcuni usi, è da credere, che sia stato piuttosto il cristianesimo, poichè venendo questo dopo il suo avversario, fu astretto di raccogliere ed adottare molte cose, delle quali il paganesimo s'era già servito (106).

§. 43. Estinto Giuliano, l'aristocrazia influendo molto sulla scelta di un nuovo sovrano, dovette conservare lungo tempo la speranza di porre sul trono un nuovo Giuliano, e propagando segretamente questa speranza ingannevole, incatenò la volontà d'una folla d'uomini, che per decidersi fra l'una e l'altra di quelle due religioni, attendevano che il trionfo del cristianesimo avesse preso un carattere definitivo (107). A Giuliano successe Gioviano, il quale nel breve suo regno confermò la libertà della coscienza, e non apportò alcun cambiamento alla politica religiosa dell'impero. Ecco Valentiniano e Valente, i quali mantengono la libertà del culto. Il primo pubblicò in Occidente una

legge,che aggiudicava definitivamente al dominio primitivo degl'imperatori i beni tolti non ha guari ai templi pagani, per esser venduti o dati a de'particolari,ma che sotto Giuliano erano stati restituiti ai templi. Trovansi nelle leggi promulgate da Valentiniano fino dal 364 delle chiare testimonianze,che le antiche idee esercitavano tuttavia il loro potere sul di lui spirito. Egli per altro credevasi completamente cristiano, e la sua rottura coll'antico culto non avea nulla d'ambiguo. Valente suo fratello,col quale avea diviso l'impero, e che regnò in Oriente, fu forse ancora più favorevole alla religione dello stato.

§. 44. Il cristianesimo raccolse tutte le forze per deprimere la divinazione, come nemica della ragione. Ma bisogna confessare, che tutti i suoi sforzi non ottennero verun felice resultato. Nel quarto secolo i sostenitori dell' arte divinatoria erano divisi in più classi,designati nei tempi della persecuzione sotto il termine generico di malefici. Costantino e Costanzo promulgarono leggi severissime per reprimere la divinazione particolare; ma esse restarono senza effetto, ed appena montato sul trono Valentiniano,procurò di fulminare nuove minaccie contro i divinatori. Per una legge del 364, Valentiniano lasciò all' odio pubblico coloro che nella notte facevano dei sacrifizi,o delle imprecazioni colpevoli, o che invocavano i Mani e provocavano delle apparizioni. Fino ai tempi di Valentiniano Roma, secondo la descrizione che ne fa s. Rufo, era piena di edifizi destinati al culto pagano, che il cristianesimo appena veniva addi-

tato, per cui da s. Ambrogio quella città era detta la capitale delle superstizioni. Se poi la città di Roma coltivava tuttavia il paganesimo a'tempi di Valentiniano per fini politici, come in più luoghi di questo scritto si accenna, le provincie non potevano agire collo stesso principio, ma soltanto per abitudine ormai inveterata. Nelle provincie si adoravano gl'idoli con vera devozione. I medesimi storici cristiani confessano, che l'idolatrìa nel corso del quarto secolo regnava nelle campagne d'Italia. I missionari cristiani uscivano timidamente dalla città, e non si azzardavano di allontanarsene molto. I monaci erano da troppo breve tempo stabiliti in questi paesi, per favorire d'una maniera sensibile la propagazione del vangelo.

§. 45. Questi monaci, istituiti in prima origine da s. Martino, eran dunque isolati in mezzo a popolazioni dedite all' antico culto, e si sforzavano colla persuasione, colla dolcezza e con prove di loro coraggio di trarre gli spiriti verso la nuova religione. Non è dunque sorprendente che il nome del primo loro istitutore, di colui che avea fatto conoscere all' Occidente un elemento nuovo di civilizzazione, sia stato molto esaltato (108).

§. 46. Se apriamo il libro di storia ecclesiastica vi si legge, che l'Etruria fu intieramente convertita al cristianesimo da s. Romolo sotto il regno di Costantino. Quest'asserzione peraltro va poco d'accordo con quel che sappiamo d'un paese, che restò fino al V secolo il seminario dell'arte augurale. Sottomessa l' Etruria alle famiglie patrizie

le più ardenti a favore del paganesimo, abbandonata fin da tempi molto antichi allo studio delle pratiche divinatorie, inorgoglita per le sue misteriose tradizioni, lungi dall'esser ridotta a difendersi ne'suoi focolari contro il comun nemico, forniva ancora l'Italia di stregoni, di divinatori e di auguri, che si designavano sotto l'espressione generica d'etruschi (109), ed i più illustri pagani pontefici di Roma riguardavano come un obbligo, di dover prendere in questo paese le cognizioni necessarie all'esercizio delle loro funzioni. L'istoria fiorentina ci offre l'esempio d'una di queste singolari transazioni, alle quali il cristianesimo era sovente obbligato di sottomettersi, mostrando chiaramente l'energìa de' costumi antichi in queste contrade (110).

§. 47. Firenze onorava particolarmente il Dio Marte, e non abbandonò questo culto che con dispiacere. Il suo cambiamento di religione è fissato al secondo o terzo secolo (111), ma la varietà di questa data gli toglie ogni autorità. La conversione dei fiorentini, in qualunque secolo fosse accaduta, non potette essere per i cristiani un soggetto di edificazione e di gioia. Le tradizioni della città predicevano a Firenze grandi mali, se la statua di Marte fosse avvilita o posta in un luogo indegno di lei. I fiorentini accettando la nuova religione, stipularono che Marte sarebbe rispettato. La sua statua non fu dunque nè sprezzata, nè lordata; fu peraltro levata dal suo tempio e posta sopra un piedistallo alla riva del fiume, che traversa la città. I nuovi cristiani per

lungo tempo ancora temerono ed invocarono questo Dio, il quale non era stato detronizzato che per metà. Quando quasi tutti i templi pagani avean crollato sotto i colpi del tempo o sotto quei dei cristiani, il Palladio pagano di Firenze era tuttavia eretto sulle sponde dell' Arno, e secondo il più celebre degli storici, che l'Italia ha prodotti nei tempi bassi, il demone avendo dimorato nella statua, realizzò al secolo decimo terzo l' antica predizione degli etruschi, cioè il principio dei guelfi e ghibellini (112), poichè il Bondelmonti fu assassinato dagli Amidei a piè di questa statua. I cimenti, del genere di questo ch' ebbe luogo in Firenze, divennero comunissimi correndo il quinto secolo, e allorchè volle il cristianesimo in seguito annullarli, incontrò gravi ostacoli. Pisa possedeva molti templi celebri: una iscrizione di forma pagana dà occasione di pensare, che l'antico culto conservò degli altari in questa città sotto il regno di Costantino (113). I pisani peraltro tengono per sicuro, che fino dalla prima aurora dell'era volgare, lasciati i riti della pagana superstizione, riceverono molti di essi il primo lume della cristiana fede; e l'erezione di un altare vicino alla città, in quel luogo appunto che oggi s. Pietro in Grado si nomina, vogliono essi a quell' apostolo attribuire; e sarebbe questo il primo altare in Italia alla Suprema Divinità consacrato. Aggiungon peraltro, che nel tempo in cui da una parte il vero culto si promoveva, si vedevan dall' altra aumentare nel paese stesso i delubri profani, come successe sotto l'impero di

Nerone (114). Ma noi attendiamo su di ciò più accertati riscontri per ammetterne la certezza. La famiglia Cecina persistè lungo tempo negli errori del paganesimo; ella figurò molto in Volterra di lei patria (115). Sotto quest'egida possente l'antico culto dovette affrontare con sicurezza gli attacchi del suo nemico, perchè il credito d'una famiglia senatoriale bastava per paralizzare in una provincia anche gli ordini dati dalla corte imperiale. In quanto alle isole dell' Elba, Capraia e Gorgona, bisogna riguardarle come abitate dai pagani (116), e nel modo stesso Cossa e Telamone (117) fino al terzo secolo, ma è ben presumibile che in seguito tanti monaci sparsi nelle adiacenti isole dell'Etruria marittima, non avranno lasciati i popoli avvolti negli errori dell' idolatrìa (118), per quanto il culto di Osiride fosse pubblicamente esercitato nell'isola dell'Elba (119).

§. 48. Per consiglio di s. Ambrogio, che poi venne a Firenze, dove consacrò la Basilica di s. Lorenzo (120), ordinò Graziano l'anno 389, che la statua della Vittoria fosse tolta dal luogo dove il senato teneva le sue sedute (121). Di più Graziano si appropriò il dominio appartenente ai templi, ed il prodotto che serviva al mantenimento dei pontefici pagani, lo destinò al fisco. Finalmente, come se non avesse voluto nulla risparmiare di ciò che i romani avevano per sì lungo tempo venerato, revocò i privilegi politici e civili accordati ai pontefici. Non furono risparmiate neppure le Vestali conservatrici per sì lungo tempo della gloria di Roma. L' imperatore

non lasciò al sacerdozio che il diritto di ricevere dei legati mobiliari; cosicchè per una sola legge tutte le prerogative del culto nazionale furono rovesciate. I pagani credettero di rimuovere lo imperatore dal confermare le anzidette leggi, col presentargli il lusinghevole onore dell'abito pontificale, principal dignità dell'imperatore, ma egli lo ricusò dicendo, che quella veste non conveniva ad un cristiano (122). Così l'impero non ebbe altrimenti un romano pontefice, così fu spezzata la gerarchia sacerdotale, così una nuova costituzione prese a reggere la società romana, per essere stato sì grande l'attentato che fu portato alla costituzione antica: ecco il progresso che avea fatto il cristianesimo in meno di un mezzo secolo. Graziano finì di vivere l'anno 383, tradito dai suoi soldati. Intanto se questo assassinio fu una buona lezione data ai principi cristiani, la lezione riuscì male: il regno di Teodosio ne somministra una prova senza eccezione.

§. 49. S. Ambrogio invitato dai fiorentini venne qua a consacrare la chiesa di s. Lorenzo, fatta edificare da una nobile matrona, chiamata Giuliana, la quale essendo devota di s. Lorenzo, ottenne per di lui intercessione prole maschile, tanto da lei desiderata (123). Questa chiesa era per quanto apparisce poco fuori della porta della città, come altre cattedrali anche in Toscana si trovano per ordinario fuori della porta, come lo mostrano per la loro prossimità alle mura quella d'Arezzo e di Fiesole, mentre pure le cattedrali di Pisa, di Lucca e di Siena son talmente vicine alle mura, che

si può sospettare essere elleno state in antico fuori delle mura medesime. Teodosio succeduto a Graziano, non credette dovere, ad esempio dei suoi antecessori, dissimulare la rottura con l' antico culto. L' anno che sopravvenne al di lui inalzamento ricevette il battesimo; ed appena la guerra fu terminata, egli dettesi con ogni pensiero a ristabilire la concordia nella chiesa, ed alla distruzione dell' arianismo, che dominava in Oriente. Ecco pertanto lo stato del politeismo in Occidente al tempo di Teodosio. I romani ch' erano alla testa del politeismo, dividevano allora i loro Dei in due ordini, il superiore era detto *Dii-majorum gentium*, l' inferiore *Dii-minorum gentium*. Nel primo rango dell'ordine superiore ponevano essi Giove, il padre degl'uomini e degli Dei. Eusebio e Lattanzio ci accertano, che a tempo loro si lordavano d' umano sangue gli altari di Giove-Laziale, e Prudenzio poeta cristiano, che visse sotto l' impero dei figli di Teodosio, c' insegna che ai suoi tempi quest' empio rito non era per anche abolito (124). Giunone non era meno onorata del suo consorte. I culti di Minerva, di Diana ed Apollo, e soprattutto quello di Vesta eran vivi ancora al secolo IV. Il culto di Cerere era tuttavia pieno di splendore in Eleusi, nè si stancavano i romani di venerar Cerere e Bacco. Nettuno aveva sempre il tempio e adoratori in Ostia. Ci assicura Claudiano del culto di Venere in Italia. Il culto di Marte era troppo importante per i romani, perchè non era stato degli ultimi a resistere agli attacchi del cristianesimo. I satur-

nali di Macrobio attestano troppo apertamente del culto italico prestato ad Apollo, ed in questo libro leggesi gran che circa al culto di Saturno in Italia, e con esso anche Giano. La madre degli Dei non era meno onorata che pel passato. Anche il culto di Mitra fu lungamente in attività tra noi. Si trova poi che nulla potea più contribuire alla depravazione generale, quanto il culto di Bacco, sia pubblico o misterioso; eppure e l' uno e l' altro sussisterono fino agli ultimi tempi del paganesimo. Mercurio è fra tutti gli Dei quel di cui più si parla nel quarto secolo. I Genii. i Lari ed i Penati ottenevano tutt'ora gli omaggi dei pagani, e l' antica idea, che ogni uomo nascendo era affidato alla guardia d' un genio particolare, non aveva perduto fin'allora la sua popolarità. Una Cecina Volusiana, sacerdotessa d'Iside, attesta la persistenza del culto isiaco nella capitale dell' impero d' Occidente.

§. 50. Il cristianesimo non fece più alcun conto dei differenti ordini di Dei, ma tutti li attaccò complessivamente come idoli. Ammettendo pertanto che il sistema teologico dei pagani rimase intatto, è facile il concepire, che la parte cerimoniale di quell'antica religione non avea sì latamente sofferto nella lotta contro il cristianesimo, quanto si crede generalmente (125). Molte feste erano cadute in disuso, ma ciò era motivato dal tempo, e non dal resultato del cambiamento di idee, nè dall' opera dei cristiani. L' Etruria continuava ad essere il seminario dell' arte augurale. I libri chiamati fulgurali e rituali regolavano tut-

tavia gli atti i più importanti della vita dei pagani, in una parola il gusto antico degl' italiani per la divinazione non avea perduto nulla della sua forza. Fu detto che i quindecemviri cessarono di esistere sotto il regno di Teodosio. L'uffizio di questi pontefici essendo quello di invigilare su i libri sibillini, così è più naturale il credere, che essi rinunziassero alle loro funzioni, o piuttosto al loro titolo, quando questi libri furon distrutti. I pontefici, gli auguri, i quindecemviri e gli epuloni formavano allora il collegio dei sacerdoti; dopo di loro venivano in un ordine inferiore i frati ambarvali, i curioni, i feciali, i sodali, ed i seviri augustali. Questi vari collegi componevano il sacerdozio supremo del collegio romano, dopo i quali erano i sacerdoti delle divinità particolari col nome di flamini, o puramente sacerdoti.

§. 51. Troviamo adunque, secondo Simmaco, che questa milizia sacerdotale, lungi dal gemere sulla propria dispersione, godeva del vantaggio d' essere esercitata da uomini i più considerabili dell' impero. Marte aveva i suoi preti particolari chiamati salii: i loro conviti, ed i loro balli son rammentati da vari autori di quest' epoca. Pan aveva i lupercali, Ercole i potizi, e le Vestali non erano ancora abolite. Le provincie avevano i loro pontefici, i loro sacerdoti ed i loro flamini, milizia numerosa, non molto provista di lumi, ed ostinatissima nella sua fedeltà agli usi antichi. Il paganesimo sostenevasi in Occidente coi suoi propri mezzi, e senza che nessuno l'aiutasse a trion-

fare degli attacchi del cristianesimo. I pontefici provinciali furono abbastanza abili per trarre a profitto del loro culto l'isolamento e l'abbandono in cui si trovavano. Ogni città era posta sotto la tutela d'un Dio particolare (126); il culto di quel nume divenne l'unica religione di quella località, senza occuparsi della posizione degli altri Dei, adorati in luoghi diversi; sicchè non è ancor tempo di trovare annientato il pontificato pagano d'Occidente. Resulta in somma dal fin qui detto, che le leggi proibitive, pubblicate da Teodosio contro l'antica religione, non furono messe in esecuzione in Occidente, poichè gli Dei dell' Olimpo erano a suo tempo onorati a Roma; i riti, le feste e le cerimonie del loro culto vi eran celebrate, in fine il sacerdozio pagano, se non compariva più coll' antico splendore, mostrava almeno di prolungare la sua esistenza, a dispetto di tutto ciò che i principi cristiani avean fatto contro di esso. È vero che i pagani già più non credevano ai loro Dei, ma non ostante gli adoravano, perchè preferivano di seguire una strada già tracciata, che di far lo sforzo necessario per rinnuovare le loro idee, le loro credenze, i loro costumi (127).

§. 52. Le leggi dei romani furono ispirate da spirito pagano, sicchè non era giusto che i magistrati pagani giudicassero i chierici cristiani. La chiesa domandò ed ottenne, che il suo clero avesse una giurisdizione speciale confidata ai vescovi, e quella giurisdizione si estese ben presto dal clero ai fedeli; ed i vescovi n' estesero tanto i

confini, che ne divennero giudici sovrani in materia religiosa, civile e cerimoniale (128). V'erano in effetto nello stato due società, una cristiana, l'altra pagana, ed aveva ognuna le sue leggi ed i suoi tribunali, e potea così combattere l'una contro l'altra ad armi uguali. Sotto Teodosio le società, cristiana e civile, si confusero intieramente. Venuto per avventura Eugenio sul soglio imperiale, il paganesimo rialzò la testa già da trent'anni curvata, montò sul trono, e di là dette il segnale ai suoi partigiani. Da un estremo all'altro dell'Italia i templi pagani riempironsi di fanatici; i sacrifizi ricominciarono; il pontefice pagano ricomparve portato nella sua lettiga, e scortato dai suoi numerosi clienti; la vestale ornava la sua testa di sacre bende; l'aruspice da lungo tempo proscritto comparisce di nuovo sulla pubblica piazza, offrendo ad ognuno i tesori della sua scienza. Il prefetto del pretorio flaviano, abile nella scienza augurale, eccita fra i suoi concittadini la fede nelle vane pratiche, e si fa osservare con Simmaco fra i più zelanti partigiani del nuovo imperatore. La statua della Vittoria nella residenza del senato ricomparisce in fine agli applausi di tutta Roma in seno della curia: in pochi giorni il politeismo ha riguadagnato tutto il terreno perduto. Intanto i cristiani restano taciti in osservazione di tutti questi scandali.

§. 53. Mancato Eugenio alla tirannide imperiale, venne a Roma Teodosio, eccitò tutti i cittadini al disprezzo del paganesimo, s'impadronì dei fondi dati al pubblico per fare i sacrifizi, scac-

ciò i pontefici, ed i templi languirono, non perchè fossero proibiti, ma perchè il tesoro pubblico non dava più il contingente ordinario per farne le spese. I sacrifizi pubblici e privati che celebravansi nelle provincie, non essendo sottomessi alle medesime regole della capitale, continuarono ad aver luogo. Anche in Roma stessa molte cerimonie pagane, sprovviste di sacrifizi, restarono in vigore. Gli Dei furon dunque ancora invocati, i templi frequentati, i pontefici inscritti secondo l' uso antico. Nell' anno 398, le leggi imperiali che si emanarono, erano tali da dire che la rovina dei templi e dell' idolatrìa ebbe luogo in quel tempo. Graziano e Valentiniano non introdussero nel paganesimo innovazione veruna, ed i pagani continuarono ad invocare i loro Dei, a frequentare i loro templi, ed a proclamare pubblicamente i loro errori.

§. 54. Anche i concilii ecumenici procurarono, per quanto era loro possibile, la distruzione del paganesimo. Avanti il regno di Costantino questi concilii erano riunioni illegali, e non avevano luogo che per la tolleranza dei principi e dei magistrati; essi concilii cercavano di difendere la chiesa, e non di attaccare il paganesimo. La conversione peraltro di Costantino ingrandì molto il potere dei concilii, poichè divennero legislativi. Si astennero queste adunanze dal domandar cose che fosser contrarie al paganesimo, ma dal cominciamento del regno di Costantino, fino a quello di Teodosio, adunatisi un gran numero di concilii, se ne videro tre solamente che

abbiano portati i loro sguardi verso l'antico culto, e ancora non decisero essi che di cose spettanti alla loro giurisdizione; ma a'tempi d'Onorio, dal settimo concilio di Cartagine si rifiutò ai pagani il dritto d'intentare un'accusa pubblica contro i cleri. In tale occasione i partitanti dell'antico culto furon posti nella medesima linea degli schiavi, dei giudei, dei comici, e delle persone notate d'infamia (129).

§. 55. È difficile il calcolare tra gli abitatori del romano impero, al quinto secolo, quanti fossero i cristiani in confronto dei pagani, e i calcoli emessi dagli scrittori a questo proposito son variatissimi; ma ciò non ostante ristringendo il calcolo alla sola Italia, non si potrebbe dichiarare erronea l'opinione, giacchè poca differenza dovea correre tra 'l numero degli uni e quello degli altri, o almeno di poco superar dovea quel dei cristiani. Nello spazio abbracciato dal regno di Valentiniano III, cioè dall'anno 425 fino al 455, l'antico culto si mostra a noi sotto due aspetti differenti: in certi luoghi si condanna ad una esistenza segreta, ed in altri persiste a mostrarsi pubblicamente, e non si sottomette a veruna legge emanata contro di esso. L'essenza primitiva del paganesimo era puramente cerimoniale. Quel culto imponeva ai suoi settari, non delle dottrine, ma degli atti esterni. Al tempo di Valentiniano terzo nelle città d'Etruria, nei villaggi, e soprattutto nelle campagne, le leggi contro l'antico culto eran restate inefficaci, poichè l'incenso fumava sopra gli altari, ed i sacrifizi avevano luogo se-

condo il rito pagano; si riscontravano ancora dei pontefici rivestiti delle loro insegne, celebrando pubblicamente i misteri dei falsi Dei, ed il contadino sdegnava di rinchiudersi nella sua dimora, per testificare del suo attaccamento alle antiche pratiche nazionali. Se noi calcoliamo approssimativamente il numero al quale s'inalzavano gli abitanti delle campagne, noi ci formeremo una idea precisa della forza reale del partito pagano, ed allora sarà facile il comprendere, perchè gli scrittori cristiani di quel tempo parlino sì sovente dei gentili, rappresentandoli come formanti ancora un aggregazione da farsi temere.

§. 56. I sacrifizi nel quinto secolo avevano luogo tuttavia nei villaggi, nei luoghi ritirati; ed i poveri contadini non pensavano punto a fare strepito della loro devozione. Anche l' Etruria produceva tuttavia degli auguri e dei divinatori, poichè, secondo lo storico Zosimo, Alarico minacciando di portar le armi contro Roma, il prefetto della città, ad istigazione dei pagani, chiamò di quà certi maghi, i quali promettevano di cacciar via con tuoni e folgori l'esercito dei barbari (130). La parte dell' antica religione relativa all' arte divinatoria fu conservata con cura dalla popolazione delle provincie, non meno credula, e più ignorante che quella della capitale (131). Le leggi e le provvisioni di Costantino mancaron dunque di un pieno effetto nelle campagne dell' impero di Occidente; ma quelle d' Onorio emanate in una epoca, nella quale aveva il cristianesimo acquistata tanta influenza, quanta ne avea perduta il pa-

ganesimo, ricevettero una esecuzione pronta e rigorosa, se non dappertutto, almeno nelle provincie, ove il cristianesimo dominava. Allora si videro chiudere, vendere, demolire o cambiare in chiese gl'antichi edifizi sacri del paganesimo. Se dunque una data precisa è necessaria, si comprenderà come l'uso d'una regola assoluta in simili materie possa motivare degli errori. Io penso che bisogna renunziare all'anno 331, e fissare l'anno 408 per l'epoca della distruzione, o conversione in chiese dei templi pagani d'Occidente (132).

§. 57. I romani avean presa nella loro religione una passione eccessiva per le feste pubbliche. Non era loro possibile di concepire un culto privato coll'apparecchio pomposo delle cerimonie. Le lunghe processioni, i canti armoniosi, lo sfarzo dei parati, il lume delle faci, l'odore degl'incensi eran la parte essenziale della loro religione. Il cristianesimo, lungi dal contrariare una disposizione che merita soltanto d'esser condotta con maggior saviezza, adottò una parte del sistema cerimoniale dell'antico culto. Cambiò il fine delle cerimonie, le purificò dalle loro antiche macchie, ma conservò l'epoca nella quale solevansi celebrare. Per questo la moltitudine trovò, tanto nella nuova religione quanto nell'antica, i mezzi di sodisfare alla sua passione dominante (133).

§. 58. Siccome i pagani erano accostumati ai loro Dei fallaci, ed alle loro divinità prostituite, così non avrebber trovato strano il sentire per la prima volta echeggiare la voce del Dio giusto, ma inesorabile, rimuneratore del bene e del male.

Il timore d'essere astretti a sottomettere la loro vita alle regole di una morale troppo austera, e di chinar la fronte a un Dio, la di cui grandezza li spaventava, tenne per molti anni una moltitudine di pagani fuori della chiesa. Il culto di Maria Madre di Dio sembra essere stato il mezzo, di cui la Provvidenza si è servita per completare il cristianesimo. Dietro il concilio d'Efeso, le chiese d'Oriente e d'Occidente offrirono all'adorazione dei fedeli la Vergine Maria (*a*).I popoli furono come abbagliati dalla immagine di questa Madre divina, riunendo nella sua persona i due sentimenti i più dolci della natura,il pudore della Vergine, e l'amore della Madre, emblema di dolcezza, di rassegnazione, e di tutto ciò che la virtù presenta di sublime; che piange per le disgrazie, intercede per i colpevoli, e non si mostra mai che in qualità di messaggera del perdono o del buon soccorso. Essi accolsero questo nuovo culto con grande entusiasmo, dimodochè per alcuni cristiani questo culto divenne il cristianesimo intiero. I pagani non si detter cura di difendere i loro altari contro i progressi del culto della Madre di Dio, ma anzi aprirono a Maria quei templi che avevano tenuti chiusi a Gesù Cristo, e si confessarono vinti. Per verità questi cristiani mescolavano sovente coll'adorazione di Maria, quelle idee pagane,quelle vane pratiche, e quelle ridicole superstizioni,da cui non sembravano potersi separare; ma ciò non ostante la chiesa ap-

(*a*) Ved. Tav. LXXXVIII.

plaudiva nel vederli entrare nel suo seno, perchè in seguito gli sarebbe stato facile di purgare dai suoi legami un culto, la di cui essenza era la purità stessa (134).

§. 59. Senza potere indicare l'epoca precisa in cui cessarono i lupercali d'esser celebrati a Roma, siamo almeno concordi nel rappresentare la processione che avea luogo nella festa della Purificazione della SS. Vergine, e nella quale gli assistenti portano dei ceri accesi, festa che per tal motivo fu nominata candelora, come stabilita per tener luogo dei lupercali, per i quali mostrava il popolo un grande attaccamento. In luogo d'una ceremonia ridicola ed indecente si trasformò in una festa, che sodisfacendo la passione del popolo per le solennità, richiamava allo spirito loro dei pensieri nobili e puri. La Candelora fu stabilita posteriormente al pontificato di Gelasio, vale a dire dopo l'anno 496, da dove dobbiamo dedurre, che i lupercali non furono generalmente aboliti da quel pontefice, ma che proibì solamente ai cristiani di prendervi parte (135).

§. 60. Frattanto sotto il regno di Teodorico, la restaurazione delle antiche idee sopra al culto pagano dovette sembrar favorevole a'deboli resti del paganesimo, che persistevano ancora nella loro resistenza, ma l'intenzione di quel principe non era di prestar loro aiuto, perchè il di lui amore per l'arianismo non gl'ispirò nè dolcezza, nè tolleranza verso i pagani. Un editto da questo sovrano emanato contiene la sentenza „ che qualunque persona fosse sorpresa nel sacrificare secondo il rito

pagano, e se gl'indovini o i negromanti fossero scoperti o convinti de'loro delitti, sarebbero giustamente condannati a morte „. Di una tal legge si scorge facilmente l'effetto. Lo stato legale dei pagani d'Italia è cambiato; l'antico sistema di tolleranza, fondato da Costantino, e seguito dai suoi successori, fa posto ad una proibizione assoluta, appoggiata ad una pena ben forte. I pagani d'Italia son posti finalmente in un'assai sfavorevole situazione. L'antico culto perseguitato da Teodorico si rifugiò alla sommità del Monte Cassino. Là una moltitudine di gente insensata adorava ancora Apollo,e intorno al tempio di quel Dio v'era un bosco sacro, dove si facevano i sacrifizi. S. Benedetto pietoso cenobita, scacciato dal suo ritiro da Subiaco, si diresse verso Monte Cassino, avvertito ch'egli aveva in questo luogo un nemico da combattere e vincere. Quivi predicò il santo vangelo ai pagani, rovesciò la statua del falso Dio, e fece tagliare il sacro bosco. Cambiò quindi il tempio di Apollo in una cappella dedicata a s. Martino patrono dei distruttori degl'idoli, e ve ne fece inalzare un'altra, sotto l'invocazione di s. Giovanni,nel luogo stesso dove era stato eretto l'altare d'Apollo: tal fu il principio del celebre monastero cassinese,il quale ricevette l'ultimo sospiro del culto pagano in Italia. Egli vide fondare sulla sua cima quel monastero che divenne il capoluogo di tutti gli altri in Occidente, e che nei tempi di barbarie vi furono ascosi gli scritti di tanti celebri autori. V'è chi crede che il culto di Apollo si mantenesse fino

all'anno 529 sul Monte Cassino per l'incuria dei vescovi, e per l'ignoranza degli abitanti (136).

NOTE

(1) Müller, Die etrusker vol. I, lib. III, cap. I, §. 1. (2) Virgil. Aeneid. X, 175. (3) Liv. V, 22. Plutarc. in Camill. V. (4) Liv. XXXIV, XXXIX. (5) Muller cit. §. 2. (6) Cic. Familiar. VI, 6. (7) Tacit, Annal. lib. II, 15. (8) Cic. De divinat. l. XLII, 92, ap. Muller cit. (9) Appian. cap. VI, 4. (10) Cic. Catilinar. III, 8, 9. (11) Ved. ep. I, Costumi part. V, §. 7. (12) Diodor. Sicul. lib. I, cap. LXXXXII, p. 82, 83. (13) Iablonski, Opuscola tom. I, voc. *Egyptiac.* ap. Scriptores veteres, p. 344. (14) Herbelot, Bibliot. orient. pag. 259. (15) Pers. Satir. ap. Inghirami, Monumenti etr. ser. I, p. 72. (16) Tertull. ad Nationes 1, 10, ap. Muller cit. (17) Damasc. ap. Pitisc. Lexic.antiquit.roman. art. *Gladiator.* (18) Monum. etr. ser. I, tav. XXV, (19) Ivi, ser. IV, tav. XXIII-XXVII. (20) Procop. Noct. miscell. p. 242. (21) Monum. etr. ser. V, p. 100, 542. (22) Pausan., Descrizione della cassa di Cipselo, tradotta ed illustrata dal prof. Ciampi, p. 5, ed Heyne, Sulla cassa di Cipselo, ap. Ciampi cit. p. 59. (23) Stazio e Virgilio, ap. Monum. etr. ser. I, p. 177. (24) Lib. IV, elegia II, *v.* 8. (25) Virgil. lib. VI, *v.* 273. (26) Idem ap. Monum. etr. ser. I, p. 186. (27) Monum. etr. ser. I, p. 229. (28) Aeschyl. in Eumen. *v.*69. (29) Boettiger, Les furies d'aprés les poetes et les artistes anciens, p. 64, not. (104) (30) Monum. etr. ser. I, p. 229. (31) Ivi, p. 230, 231. (32) Orat. Carm. l. I, od. XXXV, *v.*17, sq. (33) Ved. avv. stor. cap. VIII, §. 30, 31. (34) Strab. lib. V, 369. (35) Gerhard, Uber die metallispiegel der etru-

sker. (36) Varro ap. Monum. etruschi, ser. II, pag. 674. (37) Gerhard citato. (38) Ved. ep. I, Costumi part. V, §. 16. (39) Gerhard cit. (40) Monum. etr. ser. II, tav. X, p. 240. (41) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, part. III, iscrizioni, patere etrusche §. I. (42) Monum. etr. ser. II, p. 222. (43) Ivi. (44) Ivi. p. 196. (45) Inghirami, Galleria omerica, tom. III, Odissea. (46) Ved. ep. II, Costumi, part. V, §. 32. (47) Ved. ep. I, Avven. storici, cap. IX, §. 6. (48) Ivi. (49) Ved. epoca II, Costumi, part. V, §. 35. (50) Ivi, §. 23. (51) Ved. §. 6. (52) Richard et Giraud, Biblioteque sacrée, vol. XX, artic. etablissement de la religion chretienne. (53) Manni, Principii della religione cristiana in Firenze, p. 2, 3. (54) Richard et Giraud, Biblioteque cit. art. Eglise. (55) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico di Volterra, vol. I, cap. VII. (56) Prezziner, Storia della chiesa tom. I, sez. I, p. 64. (57) Lami, Sanct. Eccles. florentinae monum. tom. I, p. 10. (58) Beugnot, Histoire de la destruction du paganisme en Occident, tom. I, introd. p. 17. (59) Ivi, p. 10. (60) Pasquini, Relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza della città di Chiusi. (61) Beugnot cit. p. 21. (62) Ved. Avv. stor. cap. XIX, §. 17. (63) Ivi, cap. XX, §. 10. (64) Ivi, §. 16. (65) Beugnot cit. p. 22. (66) Ivi, p. 19. (67) Lami cit. (68) Beugnot cit. (69) Lami cit. p. 26. (70) Mozzi, Stor. di S. Cresci e de' SS. compagni martiri. (71) Lami cit. not. (6) p. 597. (72) Brocchi, Vitae Sanctor. flor. p. 21, 31, 549, 550, 551, et in Descript. Mucilli p. 65, 215. (73) Lami cit. p. 652, 660. (74) Baron. ad an. CCLXXVIII. (75) Beugnot citato. (76) Ivi. (77) Ex act. ap. Balutium tom. II, Miscell. ap. Lami cit. p. 664-6. (78) Orlandi in orbe sacro et profano, vol. II, pars II, p. 1299, ap. Lami cit. (79) Lami cit. p. 668. (80) Tillemont, tom. V, Memorabil. in persecut. Dioclet. art. 50, 52. (81) S. Atanas. tom. I, part. I, p. 382. (82) Euseb. Praeparat. evangel. VI, 19. (83) Minut. Felic. p. 42. (84) Beugnot cit. introd.

p. 34 e sq. (85) Ivi. (86) Lami cit. p. 691. (87) Cod. Theod. l. IX, tit. 16, l. 1, 2. (88) Hammer, Misterium baphometis revelatum, seu fratres militiae templi. Sta nelle Mines de l' Orient exploités par une societé d'amateurs tom. VI, an. 1818. (89) Prezziner, Stor. della chiesa, vol. I, secol. I, p. 70. (90) Ivi, p. 86. (91) Ivi, vol, I, secolo III, p. 202. (92) Ughelli, In episcopis senens. et Pecci, Hist. episc. senens. dissert. prelimin.p.XXXI, ap. Lami cit. tom. II, lib. II, p. 102. (93) S. Zeno veronens. lib. I, tract. XIV, ap. Lami cit. p. 702. (94) Bertini, Stor. eccl. lucchese, dissert. III. Sta nel tom. IV delle memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. (95) Lami cit. p. 705. (96) Tillemont cit. tom. V, Persecut. Dioclètian. art. XLI, ap. Lami cit. (97) Lib. I, tract. XIV. (98) Lami cit. (99) Prezziner cit. vol. II, sec. IV, p. 23. (100) Marcelli, Compendio di stor. eccl. t. I, sec. IV, p. 109. (101) Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, vol. IV, cap.XXI.(102) Beugnot cit. (103) Ammian. Marcell. XXI, 16. (104) Beugnot cit. tom. I, liv. II, ch. III. (105) Mhoseim, De studio Ethnicorum Christi imitandi §. XIX. (106) Beugnot cit. tom. I, liv. II, ch. II. (107) Ivi, liv. III, ch. III. (108) Ivi, tom. I, liv. VI, §. 2. (109) Ammian. Marcell. XXVII, 3. Zosim. V, 41. (110) Beugnot cit. tom. I, liv. VI, §. 1. (111) Lami, De eruditione apostolor. p. 190. Foggini, De primis flor. apostolis exerc. sing. 1740. (112) G. Villani lib. I, cap. 60. (113) Gori, Inscription. in Etr. urb. extant. II, 14. (114) Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa, part. I, p. 5. (115) Rutil. Numatian. lib. I, *v*. 453. (116) Beugnot cit. (117) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone nell'Etruria marittima, tom. I, parte II, p. 171. (118) Ivi. (119) Rutil. cit. l. I, *v*. 375. (120) Ved. Avven. stor. cap. XXIV, §. 9. (121) Beugnot. cit. (122) Zosim. IV, 36, ap. Beugnot cit. (123) Follini, Firenze antica e mo-

derna, tom. IV, cap. XXIV. (124) Prudent. Satyr. lib. I, c. XV. (125) Beugnot cit. liv. VIII, ch. II. (126) Macrob. Saturn. III, 9. Serv. ad Georg. l. II, v. 498. (127) Beugnot cit. tom. I, liv. VIII, ch. III. (128) De Rhoer. p. 91, 599. Planck, I, 308. (129) Beugnot cit. tom. I, liv. IX, ch. XI. (130) Zosim. ap. Carchidio, Memorie storiche dell' antico e moderno Telamone tom. I, parte II, p. 171. (131) Beugnot cit. liv. IX, ch. X. (132) Ivi. (133) Ivi, tom. II, liv. XII, ch. I. (134) Ivi. (135) Marangoni, cap. XXVI, ap. Beugnot cit. ch. II. (136) Beugnot cit. ch. III, et IV.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

—o—

§. 1. La guerra che sostennero i romani contro Pirro il re dell'Epiro, ed il glorioso termine alla quale seppero condurla, inorgoglì talmente i loro scrittori d'istoria, che più non curarono, com' io dissi altra volta (1), di notare gli avvenimenti dell'Etruria, che per lo avanti avean soggiogata, stimandoli di poca importanza, in paragone di quanto più gloriosamente ebbero a dire circa le loro guerre con Pirro e coi cartaginesi, ed ecco il perchè penuriamo di notizie della storia etrusca dei primi tempi, nei quali fu soggetta ai romani. Sappiamo già che ciascuna delle città etrusche vinte da Roma, secondo che serbarono amicizia e fedeltà al popolo romano, ricevettero quelle condizioni dure o piacevoli che s' erano meritate. Nè bisogna cercare, dice il celebre Giannone, miglior forma di governo di quella che in cotai primi tempi v' introdussero i providi romani, appo i quali l' arte del governare fu sì loro propria, che per quella sopra tutte le altre nazioni del mondo si distinsero (2). Premettiamo pertanto che, nell' epoca di cui ora si tratta, era dritto dei

cittadini romani l'essere affatto esente da pubblica signorìa, e godere di una intiera libertà, così per le loro persone, che per le lor facoltà. Procurarono inclusive di non dipendere da alcun monarca, e nemmeno da magistrato veruno per diritto di signorìa, godendo così di quella libertà che era uno dei privilegi dei cittadini romani. Era ugualmente di loro diritto l'essere annoverati nelle tribù e nelle centurie dai censori: dare i suffragi, poter essere assunti ai primi onori, e supremi magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi dei benefizi militari, e del pubblico erario: goder soli della potestà patria verso i figliuoli (3), delle ragioni della gentilità, delle adozioni, della toga, del commercio, dei connubii e d'altri simili vantaggi (4). Questi erano i più ragguardevoli privilegi dei cittadini romani, cioè di coloro che in Roma, o nei luoghi a sè vicini, ebbero la fortuna di nascere, e secondo che alcuni di essi erano conceduti per grazia speciale agli altri d'Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di municipii, di colonie, di città federate e di prefetture.

§. 2. La condizione di municipio era la più piacevole ed onorata che potesse avere alcuna città dell' Italia, particolarmente quando erale conceduto anche il privilegio dei suffragi. I municipii differivan poco dai medesimi cittadini romani, ed erano chiamati *municipii* col *suffragio*, per distinguerli da coloro ai quali tal privilegio non era accordato. Era ancora loro permesso di creare magistrati e ritenere le leggi proprie a dif-

ferenza dei coloni, che non potevano avere altre leggi che quelle dei romani (5).

§. 3. Ai municipii seguivano nell' onore le colonie. Non possono gli scrittori d' ogni età bastantemente lodare l'istituto di Romolo, così frequentemente dipoi praticato dai romani, di mandare nelle regioni vinte o vuote nuovi abitatori, che nominarono colonie. Queste che in tutto derivavano dalla città di Roma, a differenza dei municipii, che per se soli si sostenevano, appoggiati ai propri magistrati ed alle proprie leggi, niente di proprio avevano esse colonie, ma dovevano in tutto seguire le leggi e gli istituti del popolo romano. La qual condizione, ancorchè men libera apparisca, nulladimeno era più desiderabile ed eccellente per la maestà e grandezza della città di Roma, di cui queste colonie eran piccoli simulacri ed immagini. Difatti, siccome in Roma v' era il popolo ed il senato, così nelle colonie la plebe ed i decurioni, costoro l' immagine rappresentando del senato, e colei del popolo. Questa moltitudine fu divisa in tribù, ed a ciascuna fu assegnato un quartiere differente della città. Ciascuna tribù fu divisa in dieci curie o compagnie composte di cent' uomini, con un centurione per comandarli. Un sacerdote detto curione fu incaricato d' offrire il sacrifizio: due dei principali abitanti, nominati perciò duumviri, furono destinati a render giustizia (6). Dai decurioni ogni anno eleggevansi due o quattro secondo la grandezza o piccolezza della colonia, appellati *duumviri*, o *quatuorviri*, che aveano somiglianza coi

consoli romani. Vi si creava l' edile, il quale della annona dei pubblici edifizi, delle strade e di somiglianti cose avea cura: il questore, a cui davasi in guardia il pubblico erario, ed altri magistrati minori a somiglianza di Roma. Augusto fu, che avendo accresciute in Italia cent' otto altre colonie, stabilì, che queste non avessero facoltà indipendente di eleggere dal loro capo i magistrati; ma loro concedette soltanto, che i decurioni dassero essi il suffragio di quei magistrati che volevano, i quali suffragi dovesser mandare chiusi e suggellati a Roma, dove crear si dovevano (7).

§. 4. Oltre ai municipii ed alle colonie furono ancora prima della guerra italica altre città in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate e libere. Erano queste le città federate, le quali tolto qualche tributo che pagavano ai romani, per la lega e confederazione con essi pattuita, nelle altre cose erano reputate affatto libere. Aveano la lor propria forma di repubblica, vivevano colle loro leggi, creavano esse i magistrati, e spesso ancora si avvalevano dei nomi di senato e di popolo.

§. 5. Seguono in ultimo luogo le prefetture. Non v' ha dubbio che fra tutte le città d' Italia, quelle ridotte in forma di prefettura sortissero una condizione durissima; poichè le città, che ingrate e sconoscenti al popolo romano violavano la data fede, ridotte di nuovo in sua potestà, non altra condizione ricevevano che di prefettura; laonde siccome alle provincie ogni

anno da Roma solevano mandarsi i pretori, così in queste città mandavansi i prefetti, all' amministrazione e governo de' quali erano commesse, e perciò venner chiamate prefetture. Coloro che in esse abitavano, non potevano usare delle proprie leggi come i municipii, nè dal corpo loro creare i magistrati come i coloni, ma eran retti dai magistrati di Roma, e con quelle leggi vivevano che a loro piaceva d'imporre. In Etruria pare che la sola Saturnia sia stata governata a modo di prefettura, ove il pretore urbano soleva ogni anno mandare il prefetto per reggerla (8).

§. 6. Vi fu un tempo che il numero delle città federate in Italia era maggiore delle colonie, dei municipii e delle prefetture, ma di poi si videro varie mutazioni, passando l'una città nella condizione dell' altra, e questa in quella. Ma non dobbiamo tralasciar di notare, che questi vari gradi e condizioni delle città d'Italia ebber tutta la loro fermezza, mentre durò la libertà del popolo romano, poichè dopo, tralasciando che Augusto privò della libertà molte città federate, le quali troppo licenziosamente di quelle abusavano (9), essendosi per la legge giulia adeguati i suffragi di tutti, e conceduta parimente la cittadinanza a tutta l'Italia, siccome poi da Antonino-Pio fu conceduta alle provincie, le ragioni dei municipii, delle colonie, e delle prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi in guisa, che alle volte la colonia veniva presa per municipio, ed il municipio per colonia, ed anche per prefettura: onde dopo la legge giu-

lia tutte le città d'Italia, alle quali fu conceduto il *gius* dei suffragi, potean chiamarsi municipii. Di poi Antonino-Pio ridusse ad una medesima condizione, non pure le città d'Italia, ma tutte le genti dell' impero ancora; e Roma fu comun patria a tutti coloro che al suo imperio erano soggetti (10).

§. 7. I romani avendo nel corso di 500 anni soggiogata l'Italia, portando vittoriose le armi loro fuori di lei, soggiogarono molti e vasti paesi, che divisero non in regioni, ma in forma di provincie. Le principali condizioni e le comuni a tutte furono, che obbedir dovessero al magistrato romano, che ricevessero le leggi del vincitore, che fossero al medesimo tributarie. Ma siccome le condizioni delle città d'Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia dai cesari mutate, così lo stato delle provincie, cominciando ad introdursi il principato, e l'autorità degl' imperatori sempre più crescendo, mutò anch' esso le condizioni, secondo il volere dei principi. Dopo lungo tempo Giustiniano tolse scopertamente questa differenza di terre d'Italia e di provincie; e per abolire tutti i vestigi e l'orma di libertà popolare, disse finalmente, che il *gius quirituum* era un nome vano e senza soggetto (11). Così da una parte i romani rimasero senza privilegi, e dall'altra i provinciali, ai quali fu conceduta la cittadinanza, non però ne guadagnarono cosa alcuna. Salviano scrittore di questi ultimi tempi (12), che fiorì nell' impero di Anastasio imperatore, rapporta che i provinciali passavano frequentemente sotto i goti, eleggendo piuttosto

sotto specie di cattività viver liberi, che sotto lo specioso nome di libertà essere in realtà servi.

§. 8. Quando l'Etruria ebbe a suo principe Cesare augusto, fu da esso dichiarata la settima delle undici regioni, nelle quali divise l'Italia, ma siccome una tal distribuzione di territorio non era di veruna importanza rispetto al governo, così non di rado i principi di lui successori ne cambiarono l'ordine, coll'accrescere o diminuire il numero delle anzidette regioni, i nomi ed il numero de'governatori e magistrati che vi destinava; di che ho dato conto più esteso nel trattare della storia (13) di quel tempo. Fu mutata inclusive la polizia, e con essa i magistrati che la reggevano. Allora fu che l'Etruria, posta sotto il governo de'consolari, restò riunita all'Umbria, e di poi sottomessa al vicariato di Roma. Ne'tempi susseguenti mutò la disposizione del governo, essendo stati eletti quattro giudici consolari che presedessero a tutta l'Italia, un dei quali fu Antonino, che si crede essere stato pretore della Toscana, ma ciò non è certo, come già dissi descrivendone la storia (14). Qui rammenterò solamente, che i governatori e magistrati delle anzidette divisioni dell' Italia dettero un gran crollo a queste nostre provincie, quando Costantino, mutando sede allo impero, lasciò l'Italia in balìa di coloro che n' eran al governo, quasichè ne fossero i soli padroni.

§. 9. Riflettendo presentemente in generale sulle leggi romane, alle quali andavan soggetti anche i toscani de'tempi intorno ai quali ora si ragiona, fu veramente cosa di gran mara-

viglia, che fra i romani principi, che resser l'impero fino a Costantino, essendovene stati alcuni iniqui, crudeli, e piuttosto mostri sotto specie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla ed altri di simil fatta, le loro costituzioni o siano leggi nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia e di gravità, e tutte diverse da quelle che da Costantino e dagli altri suoi successori furon da poi promulgate, convenienti piuttosto ad oratori che a principi. Ciò non da altro derivò, che dal buon costume usato da quei sovrani di valersi nel loro stabilimento dell'opera de'celebri giureconsulti, senza il consiglio de'quali così nell'amministrazione della repubblica, come in altre cose più gravi niente facevasi (15).

§. 10. Grande fu il numero dei libri dei giureconsulti, e non minore poi apparve l'ampiezza delle leggi dette costituzioni dei principi, tantochè vennero a farsi delle medesime più compilazioni e codici. E quindi tutto il corpo delle leggi si vide ridotto a queste due somme parti, cioè ai libri dei giureconsulti, per le quali poi se ne compilarono da Giustiniano le pandette, ed alle costituzioni dei principi, onde ne sursero le compilazioni di più codici, e le molte collazioni per le costituzioni novelle.

§. 11. Leggonsi nel codice teodosiano alcune costituzioni appellate prammatiche (16), promulgate in occasione di domande venute da qualche provincia, città o collegio, ed il principe comandava ciò che credeva conveniente; nelle quali

quando ordinava doversi far qualche cosa chiamavansi *jussiones*, quando proibiva *sanctiones*. Ve n' erano in fine delle altre che si disser mandati dei principi,ed erano per lo più alcuni ordinamenti indirizzati ai rettori delle provincie, ai censitori, ispettori, tribuni ed altri ufficiali in occasione di qualche particolar bisogno, che bene e quiete della provincia richiedeva spezial provvidenza, dei quali mandati nel codice di Teodosio se ne ha un titolo intiero (17). I rettori della Toscana si dissero correttori, di consolari che prima si nominavano. L' ufficio di questi consolari era infatti lo stesso che quello dei correttori e dei presidi. Ai consolari spettava di riformare gli abusi della provincia, e di raccogliere i tributi dovuti al fisco, sicchè avevano giurisdizione criminale e civile. Quindi per raccogliere i tributi da pagarsi al fisco tenevano due magistrati, ai quali davasi nome di *numerarii* e *tabularii*.

§. 12. Ecco in qual florido stato erano queste nostre provincie nei tempi che precedettero a Costantino: quando ciascuna città si studiava di comporre la sua politica e governo,ad imitazione di Roma, della quale vantavansi di esser piccoli simulacri ed immagini, quando vivevano secondo le sue leggi, e quando la giurisprudenza romana, che era la loro norma e regola, era giunta al colmo e nella più alta stima, se si pon mente ai favori dei principi,o alla prudenza delle loro costituzioni, o alla sapienza dei giureconsulti, o alla probità dei magistrati: quando in somma il genere umano si vide in tanto elevamento, in quanto

non fu mai per l' addietro, mentre durò l' impero romano. I romani difatti ci detter leggi savie e giuste, come per esperimento si conobbe che erano le più utili, conformi all' equità naturale, e adattate per la società civile, ed all' umano commercio. Rovinato in fine l'impero non per questo nei nuovi dominii fra noi stabiliti cessò la maestà e l'uso delle medesime.

§. 13. I goti usciti dalla Scandinavia nei tempi di Costantino Magno, e prima ancora, vissero in comune fortuna, quantunque sotto un sol capo militassero fino ad Ermanrico, il quale si fece re loro. Morto costui si divisero fra di essi, e nei tempi di Valente imperatore, quei che chiamavansi vestrogoti si elessero per lor capitano Fridigerno e poi per loro re Atanarico. Teodosio seppe sì ben contenerli nei loro limiti, che non solo ebbe pace con essi, ma li sottopose al romano impero, e fece della loro milizia un sol corpo, militando sotto le insegne di Teodosio, che gli ebbe per suoi confederati ed ausiliari. Ma estinto questo principe nell' anno 395 dopo G. C., e succeduto all'impero d'Occidente da Onorio, questi cominciò a togliere ai vestrogoti suoi ausiliari quei doni e quegli stipendi, che Teodosio suo padre largamente aveva loro assegnati; del che malcontenti i vestrogoti crearonsi un re che fu Alarico, il quale raccolto un competente esercito, entrò in Italia, che trovatala vuota di truppe, ed in lungo ozio, la invase, e si fermò poscia a Ravenna, sede allora dell' impero d' Occidente. Onorio sorpreso dall' inatteso insulto dei vestrogoti, nè po-

tendo con quella celerità che sarebbe stata necessaria ragunare eserciti per reprimerli, fu astretto a concluder pace con Alarico, il quale procurasse di fermarsi coi suoi nell' Italia, e intanto fu accordato che dovessero i goti abbandonarla, dandosi loro in iscambio altre provincie dell' impero. Consentirono i goti, e lasciata l' Italia si diressero al possesso delle promesse regioni; nè per questo loro primo passaggio in Italia fecer nulla di male. Ma furono irritati di poi per gl'ingannevoli tratti di Stilicone, il quale in Liguria, mentr' essi a tutt' altro pensavano, gli attaccò improvvisamente, e quantunqe dissipàti e vinti, ripreser lena, e raccolti insieme furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati proseguirono a devastar con quella l' Emilia, la Flaminia, la Toscana, e quanto paese calcarono fino a Roma, depredandolo e saccheggiandolo: alla fine entrati in Roma la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s' incendiasse, nè che alcuna ingiuria si facesse alla chiesa (18).

§. 14. La morte d' Alarico fu cagione che le cose d' Italia e di questa nostra Toscana, ripigliando sotto l' impero dello stesso Onorio qualche tranquillità, ritornasser pacifiche, poichè sebbene Ataulfo, che ad Alarico suo parente venne a succedere (19), tornato in Roma avesse a guisa delle locuste raso ciò che in quella città dopo tante prede e saccheggi era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l' Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse contrastargli, nientedi-

meno essendosi di poi Ataulfo congiunto in matrimonio con Galla-Placidia sorella d'Onorio (20), tanto potette l'amore che portava a questa principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appresso di lui, che racchetatosi con Onorio, tutta libera lasciò a lui l'Italia, ed egli co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro ai franchi ed ai borgognoni, che quelle infestavano, portando le sue armi, d'onde si gettarono in quelle regioni i primi semi del loro reame; ed indi a poco a Rigerigo succeduto essendo Vallia, gli fu da Onorio stabilmente assegnata l'Aquitania con molte altre città della provincia di Narbona, ove fermata la residenza in Tolosa si dissero regi dei vestrogoti, cioè dei goti occidentali, a differenza degl' ostrogoti, che le parti orientali e l'Italia dappoi signoreggiarono (21).

§. 15. Onorio dunque, morto Alarico, e purgata di goti l'Italia per la pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorare dei passati danni queste provincie, nell'anno 413 promulgò quella costituzione (22), che oggi ancora leggiamo nel codice di Teodosio. Erano la Campania, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, la Lucania, ed i Bruzii pur troppo in lacrimevole stato ridotte, e perciò risedendo egli in Ravenna, sede allora dell' impero d' Occidente, indirizzò a Giovanni prefetto d'Italia quella legge (23), nella quale a tutte queste provincie concedette indulgenza, di non potere i suoi provinciali essere astretti a pagare intieramente i tributi, ma contentossi che pagando soltanto la quinta parte di ciò che essi so-

levano, tutto il resto loro si rimettesse (24). Di Onorio fu parimente quella legge data in Ravenna (25), per cui passato il decennio si tolse ai testamenti ogni vigore, la quale oggi pure abbiamo nei codici di Giustiniano. Nell' anno 418 nuovo indulto di tributi concedè alla Campania, al Piceno ed alla Toscana; e finchè visse, fu intento a riparare ai danni d' Italia. Morto Onorio in Ravenna l' anno 423, Teodosio il giovine succeduto ad Arcadio suo padre nell' impero d'Oriente, fece tosto dichiarare Augusto ed imperatore d' Occidente Valentiniano III, figlio di Costanzo e di Placidia, la quale dopo la morte di Ataulfo, restituita ad Onorio, fu sposata a Costanzo-Valentiniano, che dettesi a riparare alla giurisprudenza nei suoi tempi già caduta dall' antico splendore. Questo dunque è lo stato delle provincie, tra le quali la nostra Toscana, dai tempi di Costantino fino a Valentiniano III, nei quali tempi fu dominata da quei cesari, ai quali l' Italia appartenne: e questi sono Costantino-Magno, Costante e Costanzo suoi figli, Giuliano, Gioviano, Valentiniano I, Valentiniano II, Onorio, e Valentiniano III. Fu l' Etruria parimente sotto la disposizione e governo dei prefetti d' Italia, dei vicari di Roma, ed ebbe inoltre altri immediati moderatori, consolari, correttori e presidi: in somma veniva amministrata secondo le leggi romane, e le costituzioni degli or mentovati principi. Nè quel primo turbamento, che sotto Alarico vi portarono i vestrogoti, recò verun oltraggio alla politica ed alle leggi, nè da lui ne furono introdotte delle nuo-

ve in Toscana, nè tampoco dopo di lui dal suo successore Ataulfo (26).

§. 16. La nuova disposizione dell'impero di Costantino, siccome portò non poche mutazioni nello stato civile delle sue provincie, così pure all'antica giurisprudenza dei romani fu cagione di vari cambiamenti. Cominciò pertanto a prender nuova forma e nuovo aspetto, dacchè incominciarono da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar le antiche, ed introdur nuovi sistemi nell'impero. Ecco per lui mutati i giudizi, ed abolite le antiche formule, e nuovi metodi d'istituirli introdotti. I magistrati prendono altro nome, e se talora si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione, e vario l'impiego. Ma per niun'altra più potente cagione si recò alla giurisprudenza antica dei romani tanto cambiamento, quanto per la veneranda religione cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Costantino, lo rese tutto inclinato e desideroso di stabilir nuove leggi, le quali, secondo le massime di questa nuova religione, dovettero essere alquanto contrarie e difformi da quelle dei gentili. Nei quattro anni che dimorò Costantino in Roma, cioè dal 319 al 322, attese a proibire, che gli aruspici potessero privatamente presagire dei futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permettesse: che i padroni non potesser valersi della potestà che avevano sopra i servi, se non moderatamente e con sommo ritegno (27). Nuovi modi di manumissioni introdusse nelle chiese, perchè a costoro fosse più agevole e pronto l'ac-

quisto della libertà. Dette nuovo sistema ai repudii, agli sponsali, ed ai matrimonii (28): represse la legge rozza dei divorzi, e stabilì con più tenace modo la santità degli sponsali e delle nozze. Abolì le pene del celibato (29), e scosse altri pesanti gioghi, che l'antica legge romana sulla cervice degli uomini aveva imposto (30). Vietò qualsivoglia opera nel dì di domenica, e secondo il nuovo rito della chiesa rese feriati altri giorni, che prima non lo erano (31). Concedette a tutti licenza che liberamente lasciar potessero alle chiese per testamento ciò che essi volessero. Volle inoltre intrigarsi nelle questioni insorte tra i Padri di essa, lo che portò qualche inconveniente alla ecclesiastica gerarchia. Molte costituzioni aggiunsero dipoi tutti gli altri suoi successori, tantochè nei tempi di Teodosio il giovane eravi una raccolta sì voluminosa di queste leggi, che ne fu compilato un intiero libro, ed è l' ultimo del suo codice. Finalmente gli ultimi imperatori d' Oriente ne abusarono per modo, che nell'arbitrio del principe sottomisero intieramente la religione. Il zelo adunque di questa religione, direttamente opposta a quell' antica dei gentili, impresso nel cuore d'un principe, a cui obbediva l' uno e l' altro impero, potette variare i costumi, le leggi, e gl' istituti degl' uomini (32).

§. 17. Fu in seguito compilato fino dall' anno 438 il famoso codice di Teodosio, e per pubblica autorità promulgato, fu ricevuto non meno in Oriente che in Occidente, ma assai più fortunati successi ebbe questo codice nell' Occidente che

nell' Oriente, poichè nelle parti orientali la sua durata non si estese più che a novant' anni, cioè fino ai tempi di Giustiniano, il quale facendosi autore d' un nuovo codice, quello estinse e cancellò, ma nell' Occidente ebbe eziandio presso quelle nazioni che barbare si dicevano, assai miglior fortuna, poichè presso agli ostrogoti in Italia, ai vestrogoti nelle Gallie e nelle Spagne, e presso ai borgognoni francesi e longobardi si ebbe in tanta stima ed onore, che conforme alle leggi in quello contenute, loro piacque di reggere (33) non pure i popoli che soggiogavano, ma loro medesimi ancora. Era in questi tempi l' Etruria sottoposta al prefetto d' Italia (34). Grandi moti civili, grandi mutazioni di stato, e molte vicende nella giurisprudenza romana avvennero dopo la morte di Valentiniano III, fino al regno di Giustiniano II imperatore, e nuovi dominii, straniere genti e nuove leggi vide l' Italia. Infino a questo tempo non altri magistrati si conobbero, non altre leggi che le romane. Da ora in poi si videro mescolate con quelle di straniere nazioni, le quali peraltro delle romane leggi furono sì ossequiose e riverenti, che non pur non osarono oltraggiarle, ma con somma moderazione contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi dei vincitori, le ritennero (35).

§. 18. I goti eran barbari, che per essere di buona indole, si acquistarono il nome di buoni, che in germanica lingua *goten* o *guten* si appellarono; ebber poi nome di goti presso tutte le altre nazioni. Furon però diversi a tenore dei siti delle

regioni che abitarono; e dove si dissero goti orientali o siano ostrogoti, e dove goti occidentali ovvero vestrogoti, che i latini corrottamente chiamarono visigoti (36). Teodorico detto il giovane fu uno dei loro sovrani: principe dotato di nobili qualità; ed ancorchè il genio dei visigoti mal si adattasse alle leggi romane contro il costume degli ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima e venerazione, fu non però Teodorico II di essa legge amantissimo. I visigoti, per le continue guerre che ebbero coi romani, furono avversi non poco alle loro leggi. Ataulfo re loro, e successore d'Alarico, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle in tutto, ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie, cotanto da lui amata, se ne astenne e mutò consiglio; ed ancorchè i suoi goti ciò mal soffrissero, pure egli appresso Orosio (37) confessò, che non poteva senza quelle la repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto. A Teodorico II fu in gran pregio lo studio delle leggi romane. Regnando Evarico fu esso il primo che dette ai goti le leggi scritte, come l'accerta Isidoro (38).

§. 19. Assunto al regno de' goti Teodorico, meritò questo principe non poca lode, poich'egli fu il primo che facesse cessare le calamità dell'Italia, e la ridusse in tal grandezza, che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'instituti e le leggi dei romani, la restituì all'antico splendore e maestà. Se fu mai principe al mondo in fa-

vor del quale nell'acquisto dei suoi regni concorsero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del regno d'Italia. Era già ai suoi dì l'impero d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto ed estinto: l'Italia non potendo esser difesa dagl'imperatori di Oriente, era stata da essi abbandonata e lasciata in preda di più barbare genti: Genserico re dei vandali la devasta e depreda: Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunse Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo di infiniti perigli, col valore delle sue armi, e colle forze della sua propria nazione, supera il tiranno, lo discaccia e l'uccide. Tutti i popoli l'acclamano per loro re, ed il suo regno desiderano. Se v'era chi sopra l'Italia avesse alcun dritto, era l'imperatore d'Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla e a discacciarne l'invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'impero per suo consiglio ed autorità; si adorna delle insegne reali, e re d'Italia vien proclamato, trasfondendo nella sua persona i più supremi diritti (39). Giustiniano che discacciò i goti d'Italia non potette riputare ingiusto ed illegittimo il regno di Teodorico e degli altri re d'Italia suoi successori, poichè conquistata che l'ebbe per opera di due illustri capitani, Bellisario e Narsete, abolì sibbene tutti gli atti, concessioni e privilegi di Totila, da lui riputato invasore e tiranno, ma non già quelli di questo principe e degli altri suoi successori (40).

§. 20. Sebbene a questo principe fosse piaciu-

to d'assumere il nome d'imperatore d'Occidente, egli però resse l'Italia, e in conseguenza l'Etruria in essa compresa, non come principe straniero, ma come tutti gl'altri imperatori romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi magistrati, la stessa polizia, la medesima distribuzione delle provincie. Egli divise prima gl'ostrogoti per le terre co'capi loro, acciocchè in guerra li comandassero e in pace li reggessero. I pontefici romani si rallegrarono con Teodorico, che in qualità di principe saggio e prudente avesse ritenuta la legge romana in Italia. Ma ciò che rende più commendabile questo principe, fu il volere eziandio che queste leggi fosser comuni non solo ai romani, ma ai goti stessi, viventi fra i romani, lasciando ai goti poche leggi proprie, le quali come più a loro usuali, eran piuttosto costumanze proprie che leggi scritte. Solamente quando le liti da decidersi s'agitavano tra goto e goto, volle che si decidessero dal proprio giudice, che egli destinava in ciascuna città. Siccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi romane, non minore fu certamente il suo studio di ritenere ancora la stessa forma di governo, così per quel che si attiene alla distribuzione delle provincie, come dei magistrati e delle dignità. Qualche mutazione solamente fu negli ufficiali minori di provincia, essendo stata usanza dei goti, in ogni benchè piccola città, mandare i comiti e particolari giudici per l'amministrazione del governo e della giustizia. Aveano questi popoli nelle provincie i lor consolari, correttori e presidi, pure non so-

lamente alle città principali, ma eziandio a ciascheduno benchè piccol castello, si mandavano i detti magistrati dal consentimento dei popoli approvati, acciocchè oltre il render loro giustizia, avesser cura dei tributi e d'altri bisogni di quei luoghi (41).

§. 21. Mancato Teodorico, per la giovinezza di Atalarico legittimo di lui successore, prese il governo del regno Amalasunta sua madre, la quale mantenne la stessa forma ed istituto nel governo che avea tenuto suo padre; nè durante il regno di suo figlio permise che alcuna cosa venisse a mutarsi. Furono ritenute le medesime leggi, gli stessi magistrati, la stessa disposizione delle provincie, e la medesima amministrazione (42).

§. 22. Ma Atalarico giunto all'ottavo anno del suo regnare, finì nel 534 i suoi giorni; lo che fu origine dei mali e della rovina dei goti in Italia, dei disordini e delle rivoluzioni che dappoi seguirono, mentre già nell' impero d'Oriente era stato da Giustino inalzato Giustiniano suo nipote, quegli che si rese famoso per le sue gesta, per cui acquistò il nome di grande. Sotto di lui riprese vigore l'impero, non meno in tempo di pace che di guerra, a cagione dei giureconsulti che fiorirono in quella sua età, e del valore di Bellisario e di Narsete suoi illustri capitani. Egli nei primi anni del suo regno s'accinse a voler dare una più nobile forma alla giurisprudenza romana, ed invidiando, non meno a Teodosio il giovine che a Valentiniano III, quella gloria che acquistaronsi, l'uno per la compilazione del famo-

so codice teodosiano, l'altro per la provvidenza data sopra i libri dei giureconsulti, volle non pure imitarli, ma emularli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura e spenta, e nell'Oriente non più si rammentassero i loro egregi fatti (43). Non ancor giunto al second' anno del suo impero, vale a dire nell' anno 528, promulgò un editto per la compilazione di un nuovo codice tratto dai tre codici, gregoriano, ermogeniano e teodosiano, con l'aggiunta dell'esame di quanto era stato pubblicato posteriormente fino allora: e dopo un anno o poco più terminato il nuovo codice, ordinò Giustiniano, che questo solamente nel foro avesse autorità, che i giudici di quello si servissero, e che gli avvocati non altronde che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi, ordinando altresì che gli altri codici rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudizio potessero più allegarsi.

§. 23. Ma in Italia questo codice di Giustiniano, finchè dominarono i goti, non fu ricevuto. A vantaggio peraltro della gioventù studiosa della giurisprudenza furono promulgate circa l' anno 533 le famose pandette, che altrimenti nominaronsi anche digesti. Fu loro dato questo ultimo nome, perchè nei libri che contengono, furono con cert' ordine, e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi giureconsulti, e disposte per quanto fu possibile, secondo il metodo e la serie dell'editto perpetuo, e si dissero anche pandette, come quelle che abbracciavano tutta la giurisprudenza antica (44). Quindi corretto il primo

codice, ed aumentato di posteriori costituzioni, venne a formarsene un altro, per cui quel primo restò abolito, ed il secondo è quel che oggi va per le mani di tutti, e del quale si servono i tribunali e le università dell'Europa, diviso in dodici libri, e distinto in 776 articoli. Le sue costituzioni furono quasi tutte dettate in lingua latina, e son quelle emanate da 54 imperatori, cominciando da Adriano fino a Giustiniano inclusive (45).

§. 24. Or sebbene dopo la morte di Atalarico ed indi a poco di Amalasunta, le cose dei goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Bellisario riportasse di loro più vittorie, e con particolare editto (46) ordinata avesse l'osservanza delle leggi romane nei suoi libri contenute per tutte le provincie d'Italia, e Bellisario nel decimo anno del suo impero espugnata l'Italia inferiore tolta l'avesse ai goti; nulla di meno quella regione sotto Totila ripreso l'antico spirito e valore, pose in tanta rivoluzione le cose d'Italia, in modo che rimasero di nuovo senza vigore ed autorità alcuna le leggi romane accumulate da Giustiniano, mentre a tutt'altro potettesi prestare attenzione, che alle leggi in mezzo a tante armi e crudelissime guerre. E quantunque negli ultimi anni del suo impero avesse riportata sopra i medesimi intiera vittoria, e sotto Teia ultimo re loro gli avesse per mezzo di Narsete intieramente debellati e sconfitti, con tutto ciò sopraggiunto non molto di poi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovine, principe inettissimo, non andò guari che la

Italia passò sotto il dominio dei longobardi, i quali seguitando l'esempio dei goti, non altre leggi riconobbero se non le proprie, e quelle dei romani, che nel codice teodosiano eran comprese, nulla curando i libri legali di Giustiniano, dei quali poca e rara era la notizia (47).

NOTE

(1) Ved. Avvenimenti storici, tom. III, capitolo I, §. 28. (2) Giannone, Storia civile del regno di Napoli, volume I, lib. I. (3) Justin. lib. I, Institut. De patria potestate. (4) Sigon. De antiq. jure civium rom. c. VI. (5) Giannone cit. (6) Goldsmith, Compendio di storia romana, tom. I, cap. II. (7) Ved. Avvenimenti stor. cap. XV, §. 11. Sveton. cap. XLVI, in august. P. Caracalla. De sacr. eccl. neap. monum. cap. VI, sect. prima. (8) Giannone citato. (9) Tranquill. in August. cap. XLVII. (10) Giannone cit. (11) Justin. in l. unic. C. De jure quirit. tol. (12) Salvian. lib. V, De gubernat. (13) Ved. epoc. III, Avvenim. stor. cap. XV, §. 11, cap. XX, §. 20, e cap. XXIII, §. 3. (14) Ivi, cap. XX, §. 22. (15) Giannone cit. cap. VIII. (16) Lib. 3, C. Th. De decur. et silent. lib. 36, De ann. et trib. l. 52, De hereticis, ap. Giannone cit. (17) C. Th. De mandatis principum, ap. Giannone cit. (18) Ved. Avvenimenti stor. cap. XXV, §. 14, sq. (19) Paul. Aemil. De reb. Franc. lib. I. (20) Ved. avvenim. stor. cap. XXV, §. 20. (21) Giannone citato, lib. II, cap. IV. (22) Lib. VII, C. Th. De indulg. debit. (23) Ved. Avvenim. stor. cap. XXV, §. 19. (24) Giannone cit. (25) Lib. VI, C. Th. De testam. (26) Giannone cit.

(27) L. I, C. Theod. De emendatione serv. ap. Giannone cit. tom. I, lib. II, cap. V. (28) Lib. VII, C. Theod. De spons. (29) L. Un. C. Theod. De infir. poen. celib. (30) Lib. III, ad S. C. Claudian. L. Un. De commis. rescind. (31) Lib. I, C. Theod. De feriis. (32) Giannone citato. (33) Ivi cap. VII. (34) Ivi, cap. VIII. (35) Ivi, lib. III, introduz. (36) Ivi. (37) Oros. lib. VII, cap. 29. (38) Isidor. in Chron. Aera 504, ap. Giannone cit. cap. I. (39) Giannone cit. cap. II, (40) Pragmat. Sanct. Justin. post nov. cap. I, II, ap. Giannone cit. (41) Giannone cit. cap. II-III. (42) Ivi. (43) Ivi. (44) V. Ant. August. in libell. De nominib. propr. pandect. flor. et De pandect. nom. et gener. (45) Giannone cit. cap. III. (46) Pragm. Justin. post novell. ap. Giannone cit. (47) Giannone cit. lib. III, cap. III.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

§. 1. Dopo che i romani con sanguinose e lunghe guerre ebbero spossato gli etruschi, questi che si estendevano colle città loro dal Serchio al Tevere, e dalle spiagge loro portuose fino ai gioghi dei selvosi Appennini, oppressi per terra, perdettero la superiorità sul mare, e l' acquistarono in loro vece i cartaginesi. Intorno all' anno di Roma 473 questi affricani s'impadronirono della Corsica e della Sardegna, e perciò il commercio di Pisa dovette soffrire non poca alterazione, avendo perduto, come ognuno può facilmente persuadersi, in quella occasione i toscani l' impero del mare. Molto maggior disordine dovette per altro soffrire il commercio dei pisani in tempo della prima guerra punica, la quale incominciò nell'anno di Roma 494, poichè senza dubbio in quella occasione il mare d' Italia fu ripieno di flotte e corsari cartaginesi, come ci debbono persuadere le flotte rispettabili, che posero in mare i romani. Apparisce da qualche passo di storia, che i lor navigli portassero ciascuno trecento rematori, e cento venti soldati (1). Nel corso della prima guerra punica è ben facile il

persuadersi, qual fiero incaglio soffrir dovette il commercio dei pisani, ma è altresì facile farsi una idea dei vantaggi che recò al commercio dei medesimi pisani la pace, che ne seguì quanto decorosa pei romani, altrettanto vergognosa per i cartaginesi. Potettero senza dubbio i pisani liberamente navigare nei mari di Sicilia, in quei di Corsica e di Sardegna. Nè può dubitarsi ch' essi, come alleati de' romani, profittassero di questa favorevole occasione per ripristinare il loro commercio. Ma dichiarata la seconda guerra punica nell' anno 536 di Roma, si rese impraticabile il mare d'Italia ai legni mercantili, a cagione delle numerose flotte affricane che l'infestavano: durò questa guerra 17 anni. I cartaginesi ottonner pace, ma sotto le triste condizioni che in avvenire non potessero avere più di dieci galere, che il soprappiù fosse dato in potere dei romani, e che loro restituissero i vascelli, che in tempo delle tregue avean presi. Questa pace restituì tutti gli amici dei romani, e per conseguenza i pisani nel dominio del mare, ed il commercio dei toscani tornò florido e felice (2).

§. 2. Frattanto i disastri e la perdita di popolazione sofferta dai pisani per sostenere la guerra ligustica, fino a sottomettersi volontariamente ai romani, perchè ripopolassero le loro terre deserte, certamente in tal circostanza non doveva il commercio pisano esser molto florido, perchè dove non è popolazione, non può essere mercatura. Ma non molto dopo riavutasi Pisa, e divenuta colonia latina, fu considerata metropoli della provincia

toscana, e quei romani, che ottenevano i magistrati in Etruria, dicevansi avere ottenuta la provincia di Pisa, come Livio ne dà qualch' esempio, esponendo la storia dell'anno 576 di Roma (3).

§. 3. Che i fiorentini fino dai tempi, dei quali ora si parla, avessero dei negozi nel grand'emporio di Pisa, resta provato da una iscrizione pubblicata da vari scrittori. I popoli d' Etruria godevano della libertà frumentaria, e di quei vantaggi grandissimi che apporta il commercio libero. Di un altro prodotto del loro territorio facevano i pisani considerabile commercio coi romani, cioè del legname che ricavavano dai loro boschi. Strabone dice, che una quantità grandissima di legname pisano si consumava nei muramenti di Roma, e nelle ville di coloro che si fabbricavano reggie di persiana magnificenza (4). Or siccome il territorio di Pisa non è assai montuoso, così dee credersi che fosse tutto boschivo il monte pisano, oggi in parte deserto, ossivvero che i pisani traessero questo legname dall' interno della Toscana, e forse dalla montagna del Casentino, dove si sà che per lo spazio di oltre quindici miglia non si trovavano che abeti, legno adattato a moltissimi lavori; e siccome l'abete è un albero che non nasce spontaneo, così può credersi, che quel vasto territorio fosse piantato con questi abeti, in forza di qualche legge, oppure che tutto appartenesse ad un sol proprietario (5). In una iscrizione lapidaria si legge che M. Nerio Restituto della pisana tribù galeria, soldato della decima coorte pretoriana, lasciò per testamento al

collegio dei fabbricatori delle navi nel porto pisano quattro mila sesterzi nummi, cioè cento scudi di moneta romana. Da ciò si trae, che l'arte di fabbricare legni marittimi (*a*) in Pisa fosse in quei tempi ridotta a corpo morale, vedendosi capace di ereditare, e venendo ricordata col titolo di collegio, col quale si rammentavano, come pure oggidì si rammentano i soli corpi morali (6); ed in questa qualità ci dà luogo a supporre, che molti navigli anche pei romani e per l'estero si fabbricassero nell' arsenale di Pisa. Da Diodoro apprendiamo, che Menas, prefetto della flotta di Pompeo, venne in Toscana, ed allestì non piccola flotta nell' agro pisano. Ora chi potrà impugnare che questa flotta sia stata fabbricata nell' arsenale di Pisa? Fu costrutta certamente nello stesso arsenale anche la flotta allestita da Menodoro in Toscana per ordine d'Augusto, la quale sciolse dal porto pisano, e fu distrutta dalle battaglie e tempeste di mare (7).

§. 4. Le varie genti dell' Italia, perchè divise allora da lunghe e vaste boscaglie, e da montagne d' aspro passaggio, non godevano il bene d'un agevole commercio fra loro. Separate così d' interessi e di stato, lo erano ancora d'amore di nazione. Gli etruschi, i quali nella prisca loro possanza avevano quasi emulato i fenici, frequentavano ristrettamente coi loro bastimenti il mare sardo e tirreno. Costoro, che vinti affatto dai romani si erano fatti loro confedrati, erano tutta-

(*a*) Ved. tav. LXXVI, N.° 3.

via industri, colti, e manifattori. I liguri mostratisi guerrieri indomabili, scendevano sovente dalle misere loro terre ad infestare i prosperanti vicini; si occupavano sul mare or pirati, or pescatori di tonni, e sempre trafficatori. Pisa era fra le città di considerazione degli etruschi, e per conseguenza la stazione delle armate romane, che andavano a combattere nella Liguria: vi abitavano i consoli, i proconsoli, i pretori, e vi svernavan le truppe. Essa concorreva col suo piccolo contingente, come le altre città etrusche, contro i liguri; e quando i romani andarono contro Cartagine, Pisa vigilava armata contro i liguri, per trattenerli ad ogni loro discesa. Magone duce cartaginese, sbarcati nella costiera ligure dodicimila fanti e duemila cavalli, commoveva da Genova i liguri contro i romani. Roma d' altronde opponeva loro due armate, una d'osservazione in Etruria, l' altra verso il Pò. Frattanto la flotta romana e le tante navi etrusche e sicule veleggiavano al gran fatto, che abbassar doveva la marina cartaginese. Difatti Cartagine ottenuta la pace a triste condizioni, vide bruciarsi davanti agli occhi dal vincitore 500 vascelli a remi d' ogni grandezza. Trovaronsi allora i romani padroni liberi della navigazione, e scagliaronsi nell'Italia contro i liguri loro nemici. Questi scesero a danneggiar le terre della Toscana, commettendovi ogni violenza: spogliarono i porti della costa marittima, batteron Pisa, sconfissero e rimasero sconfitti (8).

§. 5. I romani sentivano ira, che quel popolo montanaro infestasse con più lunga guerra la To-

scana loro confinante, ed alla fine dopo non breve contrasto si spinsero furiosamente sopra di loro, e li vinsero. Allora i liguri si dettero in potere dei romani, ma gli apuani ricusarono di cedere le armi. I romani indispettiti di quella repulsa investirono il paese, e costrinsero gli abitanti ad accettare la pace, col duro patto di scender tutti dalle loro montagne, ed abbandonare il paese nativo. Pisa gioì per l' assenza del suo nemico, e domandò al senato una colonia romana, che riparasse in parte alla perdita della popolazione sofferta nelle passate guerre coi liguri. Battuta e rovinata dai romani Cartagine, Pisa divenne un cantiere italiano, e vi fu stabilito un collegio di fabbricatori navali e di marangoni (9). Promosso per tali contingenze in Etruria il commercio esterno oltremarino, vi mancavano le strade all'intorno, che vi facilitassero le importazioni interne ed esterne, per agevolarvi il commercio da provincia in provincia: ma Emilio Scauro riparò a tal difetto col far costruire nel suo consolato dalle armate romane la via Emilia, che partendosi da Ancona e percorrendo la Toscana marittima, passava per Pisa, per Luni e si estendeva fino a Tortona; così altre strade furono costruite intorno a quei tempi. Agevolato così e facilitato il circolo del commercio, s'incoraggiarono i trafficanti ed i navigatori (10). Per testimonianza di Strabone sappiamo le grandi moli di marmi bianchi o cerulei scavati nei monti di Luni, che trasportavansi d' allora in poi non solo a Roma lussureggiante, ma ne restavano provviste anche molte altre città (11).

§. 6. Una gran parte delle genti d'Italia si occupava sul mare nelle flotte da guerra, e in conseguenza nelle navi da mercanzìa, e poichè le diuturne navigazioni e le guerre tolgono agli stati la figliuolanza, così diminuivano correspettivamente nelle provincie gli abitatori, e vi scemava l'agricoltura. L'Etruria sì prodigiosamente per lo innanzi popolata, dopo più d'un secolo d'alleanza coi romani, mostrava delle terre solitarie, e per suoi coltivatori degli schiavi, perchè i lavoratori di condizione libera obbligativi in tempo di guerra a prender le armi, v'interrompevano la coltivazione dei terreni. I bastimenti dell'Etruria marittima si occupavano nel trasporto di commestibili in Roma, ma questo ramo di marina fu intercettato dai pirati. Per apporvi riparo, il senato dette a Pompeo Magno il comando dei mari, ed egli seppe estirpare sì dannosa piraterìa, e restituì al popolo romano l'impero di mare, e le ricchezze del traffico ai navigatori d'Italia (12). Le guerre civili ferventi a quell'epoca detter motivo che si costruissero gran quantità di navi, che d'altronde a vicenda per opera delle guerre si distruggevano, e riedificavansi in maggior numero. Ottaviano, che riguadagnò le coste marittime della Toscana, fece ricostruire delle flotte nel seno pisano (13). La marina italiana che fino a quel punto avea dominato sul mare, principalmente guerriera, sovraneggiò nel commercio e si dilatò mercantile (14).

§. 7. Intanto le città marittime italiane s'ingrandivano, e Pisa distante da un placido seno

di mare,che s'ingolfava grandemente per entro al suo littorale presso la cala di Labrone, vi fondava nella laguna una piccola città sopra getti di smalto e paloni fitti nel mare,che appellavasi Triturrita(15).Essa era per dir così la piccola Venezia di quel vetustissimo seno pisano, il quale poi ripieno affatto dalla mano lenta dei secoli, è divenuto, tre miglia in distanza da Livorno, un piano di agricoltura, e Triturrita vi è sepolta profondamente colle sue rovine dentro il terreno. Le navigazioni mercantili degl'italiani in Levante, e le armate di ritorno da quelle contrade nel 167 recarono la peste in queste nostre spiagge, che struggendovi la popolazione, ne abbattè le forze. La persecuzione ostinata dei gentili contro i cristiani vi faceva altrettanto. Molti dei cristiani fuggivano fuori d'Italia, altri sottraevansi alle persecuzioni nei deserti e nelle isole. Assopitesi poi alquanto le persecuzioni, que' cristiani primitivi si mescolavano coi gentili nel foro, ai bagni, nelle officine, ai mercati e in tutti gli altri commerci, militavano, mercanteggiavano, navigavano con essi (16), migliori cittadini, sudditi più fedeli e soldati più fermi che loro (17).

§. 8. La nuova fondazione di Costantinopoli sulle rovine di Bizzanzio recò gran pregiudizio al commercio d' Italia. Questa penisola si andava spopolando e s' impoveriva. I vascelli di Alessandro ch'erano soliti di portarvi le merci d'Egitto, dell'Arabia, della Mauritania e delle Indie,presero la via di Costantinopoli. Finalmente diviso in due l' impero, la marina, il commercio, le arti e

le manifatture decaddero fra gl' italiani e prevalsero nell'Oriente (18). In Pisa però navali costruzioni vi mantanevano popolo, attività e movimento. Gildone in Affrica si ribellò ad Onorio imperatore. Stilicone generale di Onorio, disponendosi di ricondurlo al dovere, pose in ordine nel porto di Pisa quella flotta così potente, di cui parlando enfaticamente Claudiano dice, che rintronava il lido a tanto fracasso di costruzione, e che il porto pisano non poteva contenere tante navi (19). Scesi i barbari dal Settentrione ad occupare e devastare l' Italia, le piccole isole di Venezia cominciarono a popolarsi d' altre genti, mentre che la Toscana marittima all'incontro offriva uno spettacolo di desolazione. La via Emilia guastatavi dai barbari, rotti gli argini dei fiumi, le capanne vuote, abbandonate le case (20), appena vi si presentava un asilo al viaggiatore, e le isole del mar Tirreno, cioè la Pianosa, la Capraia, l' Elba, la Gorgona, ed i monti del genovesato si empievano di monaci e di anacoreti (21).

§. 9. Il regno d'Odoacre con i suoi eruli ed unni abbrutivano affatto l'Italia, quando vi comparve l'armata de' goti, ed Odoacre vi fu sbalzato dal trono. Qui la natura selvaggia, fece pausa e mostrò sul trono un prodigio: un re goto appassionato amico e protettore degl' italiani; barbaro e pieno d'idee di magnificenza e di saviezza; indotto, e protettore dei dotti, Teodorico; pieno di premure per avvivare il commercio nel suo regno, portava le considerazioni, dove i neghittosi navigatori non penetravano. La Francia era ogni anno in angustia di

biede, la Sicilia poteva servirle di granaio, e le marine toscana o campaniense di trasporti; bisognava peraltro istigarvele coll'autorità, come fece Teodorico, comandando che tutti i navigatori della Campania, della Lucania e della Toscana dovesser dare garanzìa per il sicuro trasporto di carichi di vettovaglie nella Francia, dove avrebbero avuta licenza di vendere, secondo le convenzioni fatte tra i compratori ed i venditori; e frattanto mostrava loro esser gran vantaggio il portare a mercanteggiare delle vettovaglie fra i popoli bisognosi, perchè se ne può domandare quel prezzo che più aggrada. Di fatti i navigatori campani, calabresi e toscani si animarono, e fin dall' anno 496 coprirono il mare coi loro bastimenti, che agitato soverchiamente dai venti li sommerse in gran numero coi grani e con altre vettovaglie. Molestati peraltro pel risarcimento dei carichi perduti, ricorsero al re Teodorico, il quale, a riguardo loro, scrisse al suo prefetto ne' termini seguenti: „È pietà nostra deliberata di soccorrere alle disgrazie degl'incolpevoli, perchè non può esservi delitto là dove concorre un urto di avversità irreparabile. Sappia perciò la tua sublimità, che i caricatori dei grani, destinati dalla Italia bassa per le Gallie, pieni di lacrime ci hanno rappresentato che appena fecero partenza coi carichi intrapresi per traversìa di venti, sfascinatasi la compage delle travi nei loro bastimenti, tutto rimase assorbito nell'onde, nè gli restarono che le sole lacrime. Autorizzo perciò col presente ordine la tua sublimità, di non molestare i caricatori per le

moggiature di grano perduto in tanto infortunio, poichè è un genere di crudeltà l'infierire più oltre del naufragio, ed il forzare a dei pagamenti coloro, che gl'inevitabili pericoli del mare hanno ridotto in miseria (22) „.

§. 10. Ma quel sovrano, vedute in decadenza le cose del mare in Italia, volle una marina mercantile e guerriera, piena di attività e di vigore. I pini, le querci, i cipressi atterravansi verso le rive dei fiumi e del mare in tutta l'Italia: tutti i porti, tutte le spiagge marittime vi risuonavano di navali costruzioni, si raccoglievano marinari, si organizzava una vasta marina. L'opera si affrettava e s'incaloriva, ma qualunque affrettamento era poco per l'impazienza di Teodorico; e siccome ancora la navigazione fluviatile è il seminario della marittima, così egli voleva nell'Italia tutta libero il barcheggio dei fiumi. Ma la vita di Teodorico per la navigazione gotico-italica fu un lampo di luce, cui successe ben presto tenebrosa notte. Morto quel gran genio nella barbarie in cui cadde l'Italia, sotto altri goti la marina guerriera vi disparve, e vi decadde la mercantile. Le stravaganti sensazioni di quegli ostrogoti, che ordinavano bastonate ai negozianti esteri, se avesser trattato di trasportare oltremare una persona mercenaria italiana; bastonate agl'italiani che avessero ardito di comporre e giudicare litigi di negozianti trasmarini, non eranvi per l'opportunità del commercio. La trascuratezza de' goti sulle cose del mare facilitò in Italia la discesa de greci per ricuperla all'impero, e Bellisario ne fu l'i-

strumento nell'anno 538. Totila rimesse in bilancia la sorte delle armi gotiche, respinse i greci. Era il paese in desolazione, quando nel 550 una seconda armata dell'impero greco, guidata da Narsete, ebbe il passo in Italia (23). Le fortezze della Toscana, e Pisa e Genova eran tornate in mano de' goti. Narsete dopo che gli ebbe disfatti, marciò vincitore contro quelle fortezze. I fiorentini presi da spavento mandarongli incontro i deputati, e nel 553 si resero al medesimo; lo stesso fecero i pisani e i volterrani. Lucca, perchè residenza dei duchi, e forte di ripari, si fece cingere d'assedio (24), ma in ultimo superati a poco a poco i goti per ogni parte, l'Italia entrò tutta in potere di Giustiniano imperatore in Oriente l' anno 562 (25). Ogni altra notizia posteriore alle già esposte di sopra appartiene all' epoca seguente.

§. 11. Vedemmo già come la moneta fosse uno dei più importanti mezzi, per mercanteggiare specialmente in oggetti minuti e di poco valore, e parlai principalmente di quella dell'Etruria media. Ora io mi propongo di ricercare a quali vicende la moneta etrusca sia stata soggetta, e come a questa si sostituisse la moneta romana. Non era peranco andata in disuso la moneta quadrata, che per la soverchia sua grossezza stipavasi nelle stanze (26), quando intorno al secolo IV di Roma si fece uso in Etruria della moneta rotonda, specialmente con assi scritti, moda più tarda. La moneta quadrata divenne rara allora, come ancora più lo è presentemente, perchè quella vecchia si disfece quasi tutta per ridurla al

nuovo sistema, il quale per altro non escludeva affatto la moneta quadrata, vedendosene alcune di bel disegno toscanico e di gran rilievo (27), ch'è quanto dire meno antiche. Il museo Guadagni in Firenze conserva più d'una di tali monete in bronzo, tagliate a paralellogrammo rettangolo, coll' impronta d'un bove, come forse lo ebbe la più antica moneta d'oro e d' argento, che perciò bove e pecora fu nominata (28). Io ne riporto una col bove da una parte, ed i segni del suo valore dall'altra (*a*), benchè fosse nota per le opere del Passeri, dello Spanemio e del Guarnacci (29). Le monete rotonde, fra le quali si trovano le parti dell'asse, vedonsi marcate in modo che mostrano il loro valore, come già dissi (30). Il semicircolo Ɔ che s' incontra spesso all'*aes grave* è riconosciuto dagli antiquari come segno del *semis*, che venne sicuramente dalla Grecia in Italia, poichè là si usava per segnare i semioboli d'argento. Ora siccome l'asse era stato uguagliato all'obolo, era naturale che il segno del semiobolo fosse usato nei semissi (31).

§. 12. Tutta l' Italia meridionale adottò col tempo il sistema monetario etrusco, e le colonie greche fecer lo stesso in Italia e in Sicilia, mentre confrontavano la libbra di rame etrusca al loro obolo peloponnesiaco d'argento, per cui molti segni relativi agli assi, o alle once nella loro moneta si trovano in quella d'Etruria. In tempo che la indicata moneta etrusca era in corso, av-

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N.° 1.

venne che per urgenti bisogni della romana repubblica, fu accresciuto il prezzo al rame, per cui gli assi dalle dodici once, come Servio avevali istituiti, passarono a poco a poco, e per varie riduzioni, fino ad essere di mezza oncia, per legge di Papirio tribuno della plebe, nel consolato di Scipione e di Lelio, l'anno 564 di Roma, e 190 av. G. Cr., ond' è che gli assi, quanto van dilungandosi dal peso librale, tanto anche dall'età di Servio si vanno slontanando (32).

§. 13. Ora è indubitabile, che fino da'tempi di Servio dovess'essere fra i romani e i confinanti una sufficiente conformità di moneta, se dovea passare, come passava difatti, una giusta comunicazione di commercio tra loro. Ce lo insegna l'aspetto della moneta ch' è divisa nelle stesse maniere, segnata colle stesse marche, e conoscibile da ogni popolo. Non può figurarsi cosa più ben pensata, perchè il denaro circoli per ogni paese circonvicino, e dappertutto si conosca e si accetti quasi patrio, purchè abbia il valore stesso in ogni luogo. Un tal metodo è dettato quasi da natura, perchè è lo stesso in tutti i popoli e in tutti i tempi. Che se l'asse non aveva in Roma il valore stesso, avrebbe dovuto il romano mercante in ogni contratto ragguagliare la sua moneta con quella di Volterra, o di altra repubblica dell'Etruria; e chi può supporre tanta perizia in tal tempo, e in tal popolo? Poteva Roma diminuire notabilmente il peso, qualora gli altri stati lo tenevano ugualmente alto? Queste alterazioni avvennero a Roma, e per conseguenza anco in

Etruria, nel corso di pochi secoli, ed infatti esaminiamo i più ed i meno antichi, e si troverà che la fabbrica, il carattere ed il disegno non fan supporre una gran distanza d'età tra i primi e gli ultimi. È dunque il lavoro di questi assi un lavoro indubitatamente di pochi secoli, cioè di quelli nei quali corsero i romani assi loro consimili; che finalmente esclusero il conio, e soltanto usarono il getto; nè all'artifizio del conio pare che giungessero le monete etrusche, poichè Roma stessa non l'ebbe prima del VI secolo (33). Le monete coniate in Roma, siano in bronzo, o in argento, o in oro, ebber corso anche in Etruria, e furono autonome, cioè senza insegne private, ed io ne reco una di bronzo in esempio, consistente in un quadrante, che da una parte ha una testa di un Ercole in profilo, con pelle di leone in capo, e nel rovescio una prora di nave, colla leggenda Roma, e nelle due facce si contano i tre globetti che vi stanno ad indicare esser quella moneta del valore di un quadrante (*a*).

§. 14. Questa moneta romana d'argento si cominciò a coniare l'anno di Roma 484, e av. G. C. 270, cinque anni avanti la prima guerra punica, o secondo altri nel 498 di Roma, e la moneta di oro sessant'anni dopo (34). Intanto sembra che monete di rame, d'argento e d'oro girassero in Roma prima di quest'epoca; ma esse eran forestiere, e la moneta romana non era che di rame (35). La zecca d'Etruria non potette dunque

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 6, 6.

coniar moneta d' argento, poichè sottomessa in quei tempi ai romani avrà perduto probabilmente il privilegio di fonder moneta, servendosi della romana. Le monete d'argento attribuite a Populonia han sembianza di zecca straniera, poichè portano la stessa impronta d'Atene, ch'è la civetta, e vari simboli d'Ercole, pure di zecca straniera. I mercanti di Populonia compravano, a quel che sembra, le monete d' argento d' altri paesi, e togliendovi spesso gli emblemi del rovescio ve ne sostituivano altri, o sivvero lasciavanlo vuoto, e così le facevano circolare come denari del paese. Il vero tipo di Populonia è la moneta di rame, ov'è la testa di Vulcano con alcuni arnesi fabbrili, e la leggenda *Pupluna* (*a*).

§. 15. Un altro tipo della moneta di Populonia, secondo l' erudito rapporto d'un accreditato moderno numismatico, è un leone rampante, che imita una moneta degli ionii, i quali, probabilmente partiti di Corsica, s'erano in parte ritirati a Populonia (36). Egli ci dà notizia anche di altre monete di quel paese, parte in oro, parte in argento, e parte in rame. Quelle in oro son di piccolo modulo (*b*): quelle in argento sono abbondantissime, e Populonia è la sola città della Etruria, che abbia fatto uso di metalli preziosi nella officina monetaria dei tempi antichi. Il tipo più frequente è una testa di Gorgone veduta di faccia, e spesso liscia nel rovescio (*c*): le altre

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N.° 2.
(*b*) Ivi, num. 3.
(*c*) Ivi N.° 4.

presentano delle teste di varie deità; d'Ercole giovine di faccia, d'Apollo, di Minerva di faccia, di Mercurio, e d'un personaggio barbato con diadema, e nel campo si trovano le marche XX, X, V, per indicare il numero degli assi che vi avevano rapporto. Nel rovescio v'è talvolta il tipo d'un caduceo, d'un polipo, d'un tridente, d'una clava, o di qualche altro simbolo. V'è pure una moneta col tipo d'un X e d'un tridente, ove si legge in caratteri etruschi il nome della città *Pupluna*, e nel rovescio una Gorgone veduta di faccia, lo che ci accerta dell'attinenza a Populonia di tutte le monete d'argento dov'è la Gorgone (37). I polipi, che frequentemente si trovano effigiati in quelle monete (*a*), fan credere a vari numismatici, che questi animali alludano col nome loro a quel di *Populonia* o *Pupluna*.

§. 16. Le monete d'argento che fabbricate in Roma dovean circolare per l'Etruria sottomessa ai romani, era il denaro che valeva dieci assi, o dieci libbre di rame, e segnavasi colla lettera X. Il quinario era valutato cinque assi, ed era segnato colla lettera V; ed il sesterzio che valeva due assi e mezzo, segnavasi colle lettere L. L. S. in vece di *libra libra semis*, o per brevità H. S. Spesso veniva chiamato col nome generico *nummus*, come quello ch'era più in uso (38). Le monete d'argento avevano ordinariamente per impronta un carro tirato da due (*b*), o quattro cavalli,

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N.° 5.
(*b*) Ivi N.° 6.

d' onde venivan detti bigati o quadrigati (39), e sul rovescio la testa di Roma con un elmo. Alcuni pezzi d' argento portavano l' impronta di una Vittoria, perciò chiamati vittoriati; furono essi coniati per la legge di Clodio, ed avevano lo stesso valore dei quinari, e per lo innanzi vi si portavano in qualità di merce dall'Illirico (40). Si coniavano cento denari con una libbra d'argento; facendo conoscere una tale proporzione quanto era raro l' argento in Roma a quell' epoca: ma il peso della moneta d' argento fu soggetto a variazioni, e non fu lo stesso sotto gli imperatori e sotto la repubblica (41). Furono usate anche le monete dette consolari, ed eran quelle che non avevano contrassegno veruno di famiglia (*a*), ma solo si riconoscevano coniate in tempo di repubblica: queste chiamavansi ratite, quando una delle loro due parti portava scolpita una nave. Le familiari avevano indizi di famiglie, e furon battute in quel tempo. Le monete consolari peraltro si coniavano in onore dei consoli dai monetari triumviri della zecca. Queste monete che si introdussero verso i tempi di Silla e Mario, non mostrano progresso alcuno nell' arte di monetare l' argento, ma bensì fannoci credere questa esser condotta alla sua perfezione, e quasi di una stessa fabbrica. I monetari che le fecero battere, per rinnovare la memoria dei loro antenati, incominciarono a porvi qualche contrassegno della loro famiglia senza nome. Passarono poi a

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N.° 7.

porvi, oltre i segni, ancora nomi di essi, e finalmente si avanzarono a scolpirvi le teste dei loro antenati (*a*), ed altre siffatte memorie (42). Si giudica pertanto che i vittoriati o quadrigati o bigati comunque fossero, costumati in Grecia, ebbero corso in Roma da' tempi di Servio fino a quei di Mario e Silla, nei quali si incominciarono a battere le monete familiari e le consolari, ed a queste furono poscia sostituite le imperiali, al cessare della romana repubblica.

§. 17. Il vantaggio che fu raccolto dalla prima moneta d' argento, coniata propriamente a Roma, era d'aver sostituito al vittoriato, che circolava senza la garanzia del governo, una moneta legale ed autentica, e d' avere aggiunto alla circolazione delle piccole monete d'argento, che non esistevano ancora, cioè la moneta di mezzo asse e quella d' un quarto (43). Durante la seconda guerra punica si coniarono pezzi d' oro, e sotto il consolato di C. Clodio Nerone, e di M. Livio Salinatore furono chiamati *aureus* o *aureus nummus*, moneta uguale in peso a due danari e ad un quinario, ed in valore a 25 danari, e cento sesterzi. La proporzione ordinaria dall' oro all'argento sotto la repubblica fu da dieci a uno, ma le conquiste di Giulio Cesare sparsero in Roma una tal quantità d' oro, che questo rapporto diminuì, e la libbra d'oro non valeva più che sette libbre e mezzo d' argento (44). In origine lo *aureo* era la quarantesima parte d' una libbra di

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N. 8, e 9.

oro, ed aveva a un dipresso la stessa impronta della moneta d'argento, e sotto gli ultimi imperatori poi vi si pose la lega, che diminuì il suo valore intrinseco. L' *aureo* negli ultimi tempi fu chiamato *solidus*, ma allora era molto inferiore ai pezzi d' oro coniati sotto la repubblica, e sotto il governo degli imperatori, sì per il peso che per la bellezza (45). Si coniarono successivamente questi pezzi, la cui quantità d' oro andava decrescendo; sotto Nerone se ne coniarono 45 con una libbra d'oro (46), e sotto Costantino 72. Gl' imperatori facevano imprimere ordinariamente sulle monete il loro ritratto (*a*)(47). Giulio Cesare ne introdusse l'uso dietro un decreto del senato, che gli accordò tal distinzione (48). E noi vediamo difatti anche nelle più ovvie e più piccole monete di rame le teste degl' imperatori o dei cesari, e nel rovescio la sigla S. C. *senatus consulto*, come onore che autorizzava il senato. Oltre le monete ordinarie si coniavano ancora vari altri pezzi, ad oggetto di perpetuare la memoria degli eventi ragguardevoli, e venivano chiamati medaglie. Noi diamo ordinariamente questo vocabolo alla moneta usuale dei romani, perchè quando la memoria d' un azione meritava d' esser conservata, si coniava come una medaglia, ed entrava nel giro della moneta (49). Questa che descrivemmo, con altre che per brevità si trascurano, è la moneta che ebbe corso in commercio nella

(*a*) Ved. tav. LXXVII, N. 10.

Etruria, finchè stette sotto il regime dell'impero romano.

NOTE

(1) Polib. ap. Cantini, Storia del commercio e navigazione dei pisani, tom. I, cap. II. (2) Cantini cit. cap. III. (3) Liv. lib. XLI, ap. Cantini cit. (4) Strab. lib. V, pag. 223. (5) Cantini, Storia cit. tom. I, cap. V. (6) Ivi, cap. VI. (7) Appian. lib. V, 718. Dion. Cass. lib. XLVIII. (8) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia tom. I, lib. I, cap. I. (9) Noris, Cenotaph. pis. part. I. (10) Fanucci cit. (11) Repetti, Dizionario geograf. fisico storico della Toscana, art. Luni. (12) Fanucci cit. (13) Appian. lib. V, Dionys. lib. XLVIII. (14) Fanucci cit. (15) Rutil. Numat. Itin. lib. I. (16) Tertull. in Apologet. (17) Fanucci cit. (18) Ivi. (19) Claud. De bello Gild. (20) Rutil. Numat. lib. I. (21) Fanucci cit. (22) Marc. Aurel. Cassiodor. t. I. (23) Fanucci cit. lib. I, cap. II. (24) Pragmat. Sanct. Justin. imperat. post novell. (25) Fanucci cit. cap. III. (26) Ved. Ep. II, Costumi, part. VII, §. 8. (27) Lanzi, Saggio di lingua etrusca. tom. II, p. 40. (28) D'Hancarville, Recherches sur l'origine et les progres des arts de la Grece liv. I, ch. IV, §. XV, pl. II, III, IV, IX. (29) Origini italiche, vol. II, tav. XXIII, n. 2. (30) Ved. Ep. II, Costumi, part. VII, §. 9. (31) Müller, Die etrusker, tom. I, lib. I, cap. IV, §. XVI. (32) Ivi §. XII, e Lanzi cit. p. 35. (33) Lanzi cit. p. 45. (34) Plin. XXXIII, 3, 40. (35) Liv. VIII, II, ap. Adam, Antichità romane, tom. II, c. V. (36) Millingen, Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie, part. II, p. 164. (37) Millingen cit p. 166. (38) Cic. in Verr. III, 60, 61. (39) Plin.

xxxiii, 3. Liv. xxii, 52, xxxiii, 15. (40) Plin. xxiii, 3. Graev. Thesaur. antiq. rom. tom. xxi, p. 752, ap. Pitisc. Lexicon ant. rom. art. *victoriatus*. (41) Adam cit. (42) Zaccaria, Instituzione antiquario-numismatica, lib. i, cap. iv. (43) Garnier, Histoire de la monnoie, tom. ii, troisième partie Hist. de la monnoie rom. chap. i. (44) Sveton. Caes. liv. (45) Lamprid. in Alexandr. xxxix. (46) Plin. cit. xxxiii, 3. (47) Juvenal, xiv, 291. (48) Dion. xliv, 40. (49) Adam, cit. tom. ii, cap. v.

PARTE OTTAVA

ARTI

—o—

§. 1. Allorquando l'Etruria fu vinta da Roma, questa città non era immersa nel fasto, al quale dettesi nei tempi assai posteriori e più fortunati della repubblica. Questa regina dell'Etruria, come di tanto altro mondo, non era fabbricata meglio di quel che descrivemmo esser condotte le case in tempi dell'Etruria autonoma. I cittadini agricoltori, e insieme soldati romani dormivano tuttavia colle loro famiglie sotto tuguri di legni e di canne (1). Noi dicemmo più volte, che le città fatte suddite ai romani in Italia, pregiavansi d'imitare la capitale e loro padrona, sicchè da quel che sappiamo di Roma se ne argomenterà per le città dell'Etruria. Fu solo dopo la guerra di Pirro, verso l'anno 470 dalla fondazione di Roma, vale a dire l'anno 284 av. G. Cr., che qui s'incominciò a servirsi de'tegoli per coprire le case. Fino a quell'epoca usavansi schegge e stoppie. Allora le case non avevano che un solo piano, poichè i regolatori degli edilii proibivano di dare ai muri degli edifizi privati una larghezza maggiore di un piede e mezzo (2), e particolarmente i muri divisori andavan

soggetti a questa regola, per lo che non potevasi costruire più d'un piano sopra fondamenti sì deboli (3). Quindi si pensò a rinforzarne i muri di mattoni con catene di pietre, ed anche edificarne intieramente di pietre; così dettesi alle abitazioni una più grande elevatezza (4), per modo che si cadde nell'abuso, per cui savie prescrizioni fissarono l' altezza loro dai sessanta ai 70 piedi (5). Quelle case eran per la più gran parte distribuite nel modo seguente. La loro porta conduceva nell'atrio, ch'era per esse una specie di portico eseguito in guisa di quadrato lungo, secondo le proporzioni dei differenti ordini, e più o meno ornato secondo la spesa che vi si faceva; gli appartamenti erano situati nelle due ale lunghe; in fondo v'era il tablino o gli archivi, traversando i quali si giungeva in una corte circondata da un portico, dove si trovavano le sale da mangiare, da ricever visite, la biblioteca, la galleria dei quadri ed i bagni (6). Erano in sostanza gli edifizi di que'tempi distribuiti secondo l'ordine ed il ceto delle persone che n'erano al possesso. Per quelle d' uno stato mediocre non v'era bisogno di vestiboli magnifici, nè di suntuosi cortili, non avendo essi bisogno di trattenervi clienti; ma tali edifizi eran bene appropriati ai mercanti, curiali ed ai ricchi, i quali dovean dare udienza ed ascoltare i loro aderenti; e i campagnoli avean bisogno di rimesse, stalle, granai, mulini ed altri comodi per conservar le derrate raccolte nelle lor terre. V'era peraltro la differenza, che in città erano i cortili contigui alle porte, mentre nelle ville in campagna s'incontra-

vano prima i chiostri, poi i cortili con porticati all' intorno (7).

§. 2. Le grandi case essendo a pian terreno, mancavano di una grande scala principale, ma pur ve n'erano per salire superiormente, ove abitavano soltanto le persone di servizio (8). Ma poichè ci dice Vitruvio, che volendo fare una villa nobile dovean servirsi gli antichi dei precetti dati per le case di città (9), così proponendomi qui di riportare la descrizione della casa di campagna, che in Toscana ebbe Plinio il console, noi avremo una qualche idea delle abitazioni degli etruschi, allorchè già sottoposti a Roma imitavano gli usi della capitale.

§. 3. La casa che Plinio il console aveva in Toscana, era in aria salubre e situata sì vantaggiosamente, che i contorni le formavano un anfiteatro immenso. Una vasta pianura era circondata da monti, coronati in cima da capanne, e da foreste piene di cacciagione. La seconda regione sul pendìo de' monti era di boschi cedui, frammisti da colline fertili. Più in giù vigne per lunghe coste bordate da arbusti, e finalmente campi e praterie intersecate da rivoli e dal Tevere terminavano l'orizzonte. Il colpo d'occhio vi godeva belle scene. La casa era preceduta da un atrio, da un vestibolo, da un portico, da un parterre in pendìo, con bussi tagliati a varie figure di bestie, e con compartimenti di acanto. Al di dentro era un viale circondato di verdura diversamente tagliata, d' onde si passava ad un ingresso coperto in forma di circo, nel di cui mezzo erano arbusti conformati in

cento figure diverse. Il tutto era recinto da muri rivestiti gradatamente, e per intervalli da una palizzata di busso. Indi la natura offriva prati, campi frammisti con orti e con giardini prodotti dall' arte. Dal portico si entrava in un salone da festa, da dove si vedevano da una parte i campi, dall' altra i giardini. Veniva indi un appartamento intorno ad un cortiletto, ornato di quattro platani e d' una fontana in mezzo: l' appartamento consisteva in una camera da letto, in una sala per conversazione, in un portico e in un gabinetto dipinto a fogliami, con uccelli di vari colori e col zoccolo di marmo, e in mezzo una fontana di più zampilli. Da un altro lato eravi un secondo appartamento con galleria sopra, con sala per mangiare, e con grotteschi al disotto. Per l'inverno eravi un altro appartamento esposto al meriggio, dalle cui finestre godevansi belle vedute di praterie, di parterri, e di un canale d' acqua che si precipitava. Qui trovavasi il bagno con camera per spogliarsi, grande e gaia, con sopra il giuoco a palla, indi una camera fresca con una bagnarola vasta di marmo nero, e più giù un bacino per il bagno caldo, poi la camera temperata, da cui per una scala si scendeva ad una galleria sotterranea, e a tre gabinetti con altra camera. Questa era la facciata preceduta da lungi da un ippodromo piantato di platani, di cipressi e di vari arbusti, con un pergolato in fondo, sostenuto da quattro colonne di marmo, che formavano una sala campestre, con tavole e sedili di marmo bianco, da' quali uscivano giuochi d'acqua che an-

dava in una fontana. Quando si mangiava in questa sala campestre le vivande si mandavano per acqua, in piatti effigiati a barche, e ad uccelli aquatici. Incontro erano vari gabinetti in verzura, tutti con belle viste e con diversità di fonti, di ruscelli serpeggianti, che servivano poi per irrigare prati e orti: così Plinio Cecilio, nipote di Plinio il maggiore, quale fiorì sotto Traiano nell' anno 100 di nostra salute (10).

§. 4. I templi toscani o etruschi nell'epoca in cui si parla, avevano una figura oblunga; la superficie era divisa in due parti per lunghezza; quella davanti era pel portico, e l'altra per il tempio propriamente detto, diviso in tre celle (11). Venuti i romani a dominare in Etruria, è assai naturale il credere, che non avranno in tutto seguito il gusto etrusco nella edificazione dei loro templi, ma sarannosi conformati ai sistemi che correvano alla capitale in quel genere di edifizi, che in vero dal far toscano non si allontanavano gran cosa, di che mostro un esempio, offrendo qui la pianta, la facciata e l'alzato laterale del tempio della Fortuna virile a Roma, oggi chiesa di S. Maria Egiziaca (*a*). Di gusto romano dev' essere stato altresì quel tempio di ordine ionico, ancora in piedi esistente in Fiesole, sebbene in tutto riformato e ridotto a chiesa cristiana, dedicato a s. Alessandro, col titolo di basilica, lo che avvenne nel 526 per ordine di Teodorico (12). Si vuol poi che, regnando questo

(*a*) Ved. tav. LXXVIII, N.° 1.

monarca, sia stata edificata al Cornocchio di Val di Sieve nel Mugello la pieve di s. Agata de'goti. La di lei costruzione è tutta di pietre quadrate a tre navate, con colonne staccate, sostenenti una trabeazione, solamente addentellata nei cavalletti: costruzione ingegnosissima e senza esempio (13). Quando poi si sparsero per varie città della Toscana le loro colonie, queste v'introdussero tutti gli usi e costumi della capitale, specialmente in genere di divertimenti e spettacoli: noi vediamo difatti in Fiesole, in Arezzo, in Firenze e in Volterra considerabili avanzi di vasti teatri, ed anfiteatri (14). Anche i bagni furono tra le fabbriche pubbliche praticate nei tempi romani in Toscana. Varie terme si conoscono nelle maremme, fra le quali distinguonsi quelle di Saturnia, di Roselle, di Populonia sulla Cornia, di Pisa e di Volterra, e del bagno a Morba, oltre molte altre che per brevità tralasciamo, notando soltanto che dai ruderi quivi rimasi scorgesi che lussureggiavano in marmi, in mosaici, ed in statue. Anche i condotti per dar acqua a terme e fontane si trovano in Etruria molto frequenti (15).

§. 5. Quei marmi non comparvero in Roma che insieme coi ferri della servitù, e ve l'introdusse Augusto. Egli chiamò di Grecia degli artisti, e di là potettero spargersi per la Toscana e l'Italia. La passione pei monumenti crebbe ancora sotto i successori di Augusto, ma il gusto cominciò a degenerare. L'esagerazione di Nerone spirava pure nelle fabbriche, e la sua casa d'oro, mentre vi profuse una magnificenza eccessiva,

qua e là da pesanti pilastri (*a*), così altre antiche città ebbero altri usi, di che meglio si può renderne istruito l'osservatore, rimandandolo ai disegni (19). Non pochi resti di antichi edifizi di vario genere tutt'ora esistono in diverse parti di Etruria, ed io ne dò cenno, descrivendo ai respettivi articoli di geografia i paesi, dove tali monumenti si trovano. Tra le abitazioni dei tempi romani fino a noi pervenute, benchè mutilate, e quindi restaurate in seguito di tempo, si dovrebbero annoverare le torri sì frequenti nella Toscana. Correva l'uso di edificare queste torri forse anche innanzi l'anno 544, ma certamente intorno al secolo nono, ed anche dopo, talchè di esse, per essere di sì tarda età, parlerò a miglior luogo (20).

§. 8. Qui ci limiteremo a dire, che le porte raddoppiate delle città, e fermate a dei pilastri perpendicolari con cateratte, venivano a formare coi loro laterali una torre, che sporgeva in fuori dalle mura, ed avevano tra una porta e l'altra in alto un palco tessuto di grossi travi, sopra dei quali erano i convenienti legnami per renderli praticabili; e probabilmente da quelle alture stavano a combattere i militari, quasichè fossero in una torre colle difese dei respettivi suoi merli. Dalle rappresentanze dei combattenti, che vedonsi ne'bassirilievi consecutivi delle tavv. LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, LXXXX della serie I dei monumenti etruschi, rilevasi, che quella porta sporgente in fuori dal resto del muro forma una

(*a*) Ved. tav. LXXVIII. N.° 2.

torre, sulla quale stanno in difesa i combattenti assediati (*a*). Ne danno manifesto indizio le formelle incavate, che nella porta all'Arco di Volterra esistono in alto, dalla parte interna, ove posavano le anzidette travi. Anche lo spazio intermedio tra un ingresso e l'altro della rastremata porta di Volterra, detta il Portone, ha simili formelle o incavi, da ricevere una intravatura che faceva da palco, dove stavano i combattenti, come ho già detto, e così la porta diveniva una torre. Questi palchi, cred'io, si erigevano al solo caso di guerre, e tal uso mi sembra continuato anche ne' tempi bassi, e nei repubblicani, mentre io ravviso nelle nostre antiche torri civiche, tutt'ora esistenti, le medesime buche o incavi a diverse altezze, ove dicesi che si ponevano le travi, e vi si formava un palco a guisa di ringhiera, da dove gli sgherri combattevano, quando era guerra anche tra famiglia e famiglia. La bella proporzione delle bozze dei muri, la regolare disposizione delle commettiture, e la precisione dell'apparecchio, che trovasi anche tutt' ora in alcuni avanzi di torri antiche non del tutto atterrate, non giunsero a praticarsi fino al VI secolo, ed io credo di poterne dare un esempio, per tacer d'altri molti, nel più basso muro o avanzo di torre, presso a quella del campanile del palazzo di giustizia in Firenze (*b*).

§. 9. Fino dal tempo in cui furono gli etruschi superati e cacciati da Capua dai sanniti (21), po-

(*a*) Ved. tav. LXXX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. LXXIX, N°. 2.

pose in non cale il gusto del bello. Sotto il buon Traiano l' architettura d' Italia prese un gusto di saviezza, pari al carattere di quel grande imperatore. Adriano che esercitò egli stesso l' architettura, la favorì ugualmente che gli Antonini. Non di meno le arti erano in declinazione, e fin d'allora non davano che un barlume di face che si estingue. Più oscurità n' emanò il tempo, in cui regnarono gli altri imperatori. Gli stessi greci non erano più quei che tanto splendevano in genere di cultura del bello nelle arti. L'architettura si sostenne alquanto sotto Settimio Severo, Aureliano, e Diocleziano nella grandezza delle moli, ma non già nella bellezza delle decorazioni, benchè vi si profondessero gli ornati. Se l'architettura si sostenne un poco più delle altre arti, fu perchè determinate una volta le sue regole e le sue misure, non si avea che seguirne ciecamente la pratica, senza che v'intervenisse il talento. Oltre di ciò il bisogno di fabbricar case e chiese era continuo, ed i buoni monumenti esistevano per potersi imitare (16).

§. 6. Quando in Etruria s' introdusse l' architettura, come arte di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto, vi fu adottato soltanto l' ordine dorico, ma gli etruschi lo alterarono con adattargli base, collo spogliarlo dei triglifi, collo snaturarne le proporzioni per modo, che se ne dimenticò per fino l'origine. Così malconcio, e sotto il più tardo nome d'ordine toscano distinto dagli altri, passò ai romani (17). Gl' ipogei di Etruria che

molti oggetti d' arte contengono, sì di scultura che di pittura e di architettura, non accennano quasi mai in quest'ultima il vantato ordine toscano, ma sono in uso frequente gl'ordini greci. Solo rimarcai nelle loro decorazioni, che ove Vitruvio assegna all' ordine dorico antico il far le porte rastremate, e sopraccaricate di architrave sporgente dalle parti, queste porte, io diceva, che Vitruvio dichiara non più usate a'suoi tempi (18), vedonsi nelle tombe etrusche, ove fa d'uopo che le porte sieno dipinte (*a*) o scolpite, e non aperte.

§. 7. Per ottener dei sepolcri gli etruschi scavavano spesso nel tufo delle grotte poco profonde, ma pur sotterranee, composte alcune volte di varie stanze, avendo generalmente la forma di una croce (*b*) in pianta, i cui muri trovansi spesso coperti di pitture, relative ai funerali, o allo stato dell'anima dopo la morte. I cadaveri v'eran deposti su d'alcuni murelli, espressamente lasciati nel tufo a quest'oggetto. Non è peraltro da dire che tenessero una maniera uniforme nel tagliare i loro sepolcri, come neppure l'ebbero nel seppellirvi i morti. Volterra, per via d'esempio, e Perugia costumarono di cavare i sepolcri in guisa dei nostri forni (*c*), e vi depositarono attorno attorno le urne cinerarie. A Tarquinia scavarono i sepolcri in guisa di stanze basse e quadre, con soffitte rette

(*a*) Ved. tav. LIV, N. 1, 3.
(*b*) Ved. tav. L, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. LXXIX, N.° 1.

tevano con ogni probabilità, coi greci limitrofi della Campania avere esercitata la gliptica, o almeno quella parte che spetta all' incavo delle pietre dure o preziose,per incidervi delle umane figure ed anco animali, poichè quest' arte è antica per modo,che se n'è diment icata l'origine. Io deduco ciò dal trovarsi nei sepolcri, sì degli italioti (22) e sì degli etruschi, certe pietre quasichè anulari,ora di cornalina, ora d'onice, ma più cornaline, tagliate in forma di scarabei (*a*), e scolpitavi al di sopra la immagine di questi animali (*b*), e sotto il di loro ventre liscissimo e piano incisa una umana figura, e spesso nella solita foggia di antico e primitivo lavoro (23). Lo scarabeo rappresentava presso il gentilesimo il caos colla Terra e col Tartaro, quali divinità le più antiche. Quest'animale era impiegato nell'ornare e dar forma ai piccoli amuleti da portarsi in dosso, al qual'effetto si vedono quelle pietre forate per passarvi un nastro o un filo di metallo che le tenesse. Venuto il costume di portare anelli,servironsi i gentili di quelle pietre per ornarli, e così gli anelli stessi divennero un oggetto di devozione (24). Fu tenuto lo scarabeo anche per simbolo del valore virile, per la falsa credenza, che altro sesso fuori del maschile non avesse questa specie d' insetti, ond'è che i guerrieri ne portavano la immagine nell'anello, come attesta Plutarco (25). Quest'usanza,secondo che ne pensa il Lanzi, passò

(*a*) Ved. tav. VII, N.° 1, 2.
(*b*) Ved. tav. LXXVI, N.° 6.

dall' Egitto nell' Asia e nell' Italia. Che anche fra noi ne facesser uso i guerrieri, si raccoglie da questo, che quasi in ogni scarabeo è incisa la figura di un eroe, che dovea considerarsi per un secondo amuleto aggiunto al primo (*a*), giacchè quelle stesse immagini avean culto di religione, e perciò si custodivano nei larari. Le gemme rozzissime servivano alla superstizione dei guerrieri più poveri (*b*), e perciò sono in numero anche maggiore delle bene incise (26).

§. 10. Senza dunque trarne illazioni circa le arti egizie presso gli etruschi, come da taluno si è preteso (27), diremo piuttosto che in antico tutto il paganesimo venerò i simboli degli egiziani, ma frattanto l'Italia traeva dall'Egitto le cornaline ridotte in forma di scarabei, ov' erano in tale abbondanza da farci credere, che gli egiziani le usassero anche in luogo di monete plateali (28), e che venute in Italia vi s'incidessero al disotto soggetti eroici, o altri che vi ravvisiamo (29); tanto più che queste cornaline così incise trovansi nella Magna-Grecia, egualmente che in Etruria. Chiunque ha nelle mani una di tali pietre anulari, potrà osservare che la parte superiore dello scarabeo in rilievo (*c*) ha un pulimento lucido, a cui non giunge la parte di sotto, dov' è lo incavo dell'eroe (*d*), che si crede intagliato in Etruria o nella Magna-Grecia. Ove il Lanzi ragiona di que-

(*a*) Ved. tav. LXXVI, N.° 4.
(*b*) Ivi, N.° 5.
(*c*) Ivi, N.° 6.
(*d*) Ivi, N.° 4.

sti scarabei tien per sicuro, che la venerazione per quegl'insetti non penetrò se non tardi nell'Etruria media, ed in prova ne adduce, che i soggetti ivi incisi, come le iscrizioni loro lo accennano, sono eroi di Tebe (*a*), o di Troia (*b*), e gli altri soggetti anepigrafi sono incisi in maniera molto consimile (*c*); sicchè senza gran distanza di tempo dagli uni agli altri.

§. 11. Venute pertanto le colonie greche in Italia e in Sicilia, le più sollecite circa 300 anni dopo Omero, per seguire la cronologia del Winkelmann, potettero diffondervi il gusto delle favole greche, e delle opere d'arte che le rappresentassero. Ma una tal diffusione esige almen qualche secolo per effettuarsi (30), tantochè veniamo a toccare i tempi, ne'quali i romani sparsi in alcuni paesi della Magna-Grecia, e quindi penetrati nella Grecia propria, ne tornarono con artisti e con oggetti d'arte trionfanti a Roma. È però vero che alcuni scarabei han figure d'uno stile sì antico, da farlo giudicare dei primi passi dell'arte; ma noi dobbiamo sempre guardarci dall'ammettere francamente per antico ogni monumento di arcaica maniera, poichè questa è imitabile, ove si voglia, dall'artista che l'eseguisce. Ben lo manifesta uno scarabeo, da me peraltro giudicato di non remotissima esecuzione, ove si rappresenta Venere (*d*) che stende il suo peplo, per

(*a*) Ved. tav. VII, N.° 1.
(*b*) Ivi, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. LXXVI, N.° 4, 5.
(*d*) Ved. tav. LXXX, N.° 2.

liberare Enea già ferito dal sasso scagliatogli da Diomede (31): fatto omerico troiano, che non potette essere notificato agli etruschi, se non dai greci qua venuti per opera dei romani. Prima di tal'epoca non si vedono etruschi monumenti con greche rappresentanze. Oltre di che, quel volto dell' eroe privo di barba è un errore nato nello artefice, dal seguire la consuetudine de'suoi tempi, ne'quali già si radeva il mento (32).

§. 12. Pare in sostanza che ritenga il Lanzi come provato, non aver fatto gli etruschi nelle cose voluttuose notabili progressi nel tempo di loro autonomìa, ma piuttosto dopo la loro sottomissione ai romani, giacchè per lo innanzi troppo erano occupati in azione continua per mantenere la loro potenza. Ai monumenti che vennero dopo quest'epoca, della quale è lo scarabeo che abbiamo sott'occhio, si volle dai loro artisti dare il pregio di antichità valutata molto in quei tempi, e perciò vi s' impresse un carattere il più bizzarro dell' antichissimo e primitivo stile della gliptica; stile peraltro ch'è tradito dalla soverchia caricatura dei diffetti d' un' arte nascente, ma spinta troppo oltre, per cui vediamo i capelli cadenti come se fosser tratti giù da un peso, muscoli con forme circolari, mosse forzate, ed una testa più grande che non richiede il busto sul quale posa; ma frattanto tutto il corpo è in perfetta armonìa col resto delle membra, eccetto che colla testa, ed il contorno del corpo è assai bene indicato; dal che si scorge, che una mano esperta nell' arte matura ha potuto in quest'opera intro-

durre dei difetti onde mentire arcaismo; ma non avrebbe potuto una mano inesperta dei progressi dell'arte formare un corpo di pari perfezione, come quel d'Enea di questo scarabeo, e perciò io giudico la scalptura di questa cornalina eseguita con un'arte, che ragionevolmente dicesi d' imitazione.

§.13. Noi peraltro dobbiamo credere, che l'artista di questa gemma ebbe davanti agl' occhi dei modelli di vero stile antico, e secondo quelli avrà dato il conveniente carattere d' antichità alla sua opera, per modo che resta indifferente per le nostre ricerche, se sia di un'antichità genuina, o sì vero una fedele imitazione dell' antico stile. Da questo come da altri siffatti esemplari si rileva, che vi si mostra sempre un uomo medesimo per così dire quello che in tali gemme si rappresenta sotto nomi diversi, scarno ed ossuto, ed a proporzione del capo alquanto esile nelle gambe e nelle braccia, o s' egli è vestito, le pieghe ancora sono poco variate e quasi paralelle fra loro. I soggetti di cose greche son quivi moltissimi, e cominciati a trattare quando nacque quello stile. Può dunque presumersi, come opina il Lanzi, che venisse di Grecia (33) insieme colle greche favole, giacchè queste e non cose italiche vi si trovano sempre rappresentate, e inclusive con quelle minute particolarità di armi, di vesti, di circostanze, con cui le rappresentano gli scrittori, e specialmente i tragici greci. E chi sa quanti greci, e con essi anche artisti, seguirono il console romano, quando circa l' anno 488 di Roma e 266 av. G. C. furono

dai romani abbattute inclusive le mura di Taranto, per cui si arresero i tarantini ai romani (34)?

§. 14. Il già lodato Lanzi prosegue a dire, che nella indicata epoca delle arti etrusche nulla si può citare di più celebre, che la gemma dei cinque eroi di Tebe (*a*). Alcuni archeologi, considerate non poche bellezze che in questa scalptura contengonsi, e varie particolarità del carattere col quale sono scritti i nomi dei cinque eroi, volean tenerla per greca, ma ora tutti convengono in giudicarla d' ottimo etrusco lavoro. Io la pongo all' epoca della quale parlo, sulla considerazione del tema tutto greco e non etrusco ivi espresso, senza pretendere che non potesse essere ben classata anche nell' antecedente, atteso lo stile arido e duro col quale è trattata, nonostante che possa dirsi il capo d' opera dell' arte scalptoria etrusca. Pare che vi si rappresenti il momento in cui Anfiarao, suo malgrado, prevedendo il calamitoso fine che lo attendeva, fu dagli altri eroi invitato e costretto a far parte con esso loro nella spedizione tebana. Quei che vi si annoverano in etrusco linguaggio sono Anfiarao, Polinice, Tideo, Adrasto e Partenopeo (35). Queste figure a vero dire non sono nè belle, nè proporzionate; anzi esse non scuoprono, a giudizio degl' intendenti, veruna traccia di gusto greco, se non del più antico (36); ma pur vi si trovano indizi d' un' arte già inoltrata per ogni senso. Vi regna una varietà

(*a*) Ved. tav. VII, N.° 1.

propriamente, studiata in tutta la rappresentanza, di che mancano le composizioni dei monumenti etruschi fin qui esaminati. In nessuno, per via di esempio, tra i monumenti prima di questo vedonsi, come qui, le piante dei piedi staccate dal suolo del terreno, dove posano le figure. Qui le pieghe vi sono replicatissime e ben variate, e la notomia vi si mostra già nota. Nonostante la rappresentanza e l' esecuzione sembra piuttosto accostarsi al far dei greci che degli etruschi.

§. 15. A questo grado par che si trovasse la arte degli etruschi allorquando cadde la nazione in potere dei romani, per cui si rende assai difficile il giudicare, se l'esecuzione di questa gemma sia di poco anteriore, o posteriore a tal'epoca. L'Antonioli, scolopio dottissimo che l'illustrò, dichiarolla d' un tempo non anteriore al quarto secolo di Roma (37). Ciascuno vi può osservare quel passaggio solito che fa l' arte, quando si vuol ritirare dalla strada battuta in prima, ch' è il dare facilmente nell' eccesso contrario. Così nel caso nostro da quella primitiva secchezza e stupidità, pare che conducessero le figure da una proporzione che dà nel tozzo, ad un soverchio risentimento d' ossa e di muscoli, e ad un azione nelle mosse men naturale: altro difetto di tale stile è la mancanza del carattere nella diversità dei personaggi. La stessa finitezza quivi non è virtù, perchè si oppone al sublime (38). Continuò tale stile dopo il decadimento della libertà etrusca, o sia dopo l' anno 474 di Roma, e 280 av. G. C. L' apice della perfezione alla quale giunse l' arte

della scultura tuscanica, si manifesta nel Marte in bronzo della R. Gallerìa di Firenze, e qui fedelmente riportato (*a*), e per quanto assai bello in confronto della scultura coi cinque eroi, pure vi ravviso qualche cosa da paragonarsi coi militari di quella gemma, come l' alta pennacchiera dell'elmo, la rigida mossa di qualche loro braccio, e il portar dello scudo. Rigidezza maggiore e secchezza di forme si ravvisa in alcuni scarabei. dove son rappresentati eroi della greca mitologìa, ma che portano i loro nomi scritti in etrusco, per cui non altro che etruschi si debbono giudicare (*b*), e questi degenerano e progrediscono ad uno stile migliore, fino a parer tutt' altro che etruschi (*c*), e così la gliptica etrusca restò fusa nella romana, per cui non possiamo giungere con esempi a mostrare qual fosse il di lei stile nella sua decadenza. Si può bensì recare un esempio del carattere duro e severo, non meno che risentito, usato dagli etruschi in tal'arte, dandone la celebre gemma in guisa di scarabeo, dov' è inciso Tideo in atto di trarsi dal piede un dardo che lo ha ferito (*d*) (39).

§. 16. Un altro genere singolare di monumenti prodotto dall' arte etrusca, sono i dischi metallici, che nelle mie già edite opere additai col nome di specchi mistici. Questi hanno una

(*a*) Ved. tav. LXIX, N.° 5, 6.
(*b*) Ved. tav. VII, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. LXXX, N.° 3.
(*d*) Ivi N.° 4.

specie d'intaglio lineare, eseguito a bulino (*a*), in cui le figure sono segnate con puri tratti, senza lumi e senza ombre, quasi come nelle figure dei vasi (40), ma talvolta con tratti assai delicati, che malamente accennano i muscoli. Son parimente dischi in bronzo manubriati ed assai sottili, i quali hanno da una parte un lucido a guisa di specchi, ed essendo molti di loro leggerissimamente concavi, a guisa di recipienti, così la parte speculare è l' esterna e convessa, e la parte opposta, interna e concava, ha per lo più un disegno a modo d' incisione a semplici contorni, rappresentanti delle umane figure, che si tengono per divinità speciali dell' etrusca religione. La maggior parte di questi dischi metallici portano il disegno d'una Dea alata e nuda, che dicesi esser la Fortuna, e talvolta d'un nume, cui da noi dettesi almen fin' ora il nome di Fato presso gli etruschi (*b*). Non di rado contengono due giovanetti che si tengono per i Dioscuri, o Cabiri di Samotracia (*c*). Spesso tra loro è Venere e qualche altra figura (*d*), e talvolta vi si trovano rappresentate delle favole greche, come la nascita di Minerva (*e*), di Bacco (*f*), il Bellerofonte che combatte colla Chimera, la caccia di Meleagro, e molti altri siffatti soggetti che troppo

(*a*) Ved. tav. XV, XVI, XVII, XXXIII.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 4, e XL, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. XVI, N. 1, 2, 3, e XVII.
(*d*) Ved. tav. XVI, N.° 1, e XL, N. 5.
(*e*) Ved. tav. IX, N.° 3.
(*f*) Ved. tav. XXXIX, N.° 1.

lungo sarebbe il volerli tutti noverare, non dovendoci qui trattenere, che intorno all'arte colla quale son trattati i soggetti in questi specchi mistici disegnati.

§. 17. Io suppongo che i loro disegni si incisero quando era per terminare la pratica dello stile toscanico, mentre costumavasi quello più perfetto e simile al greco. Ma intanto volendo gli etruschi dare alla loro divinità del Fato, come dicevano della Fortuna, un carattere d' antichità remotissima, attesero a sformare la sopra indicata Dea in una maniera del tutto strana ed orrenda, specialmente nel volto, ad oggetto, come si crede (41), di dare alla divinità loro, e al disegno che la rappresentava, il carattere d'uno stile antichissimo e primitivo, e quasi incapace di saper rappresentare una figura umana se non deformata per ignoranza. Noi dunque potremo classare questo genere di monumenti in quattro stili diversi. Il primo, e più antico, è quello che nel disegno, ancorchè bene eseguito nella composizione, conserva però nelle sue parti un carattere duro e sentito, come si attribuisce allo stile toscanico (*a*). L' altro è quello espressamente eseguito con cattivo disegno per simulare arcaismo, come si praticò anche in altri monumenti eseguiti in antica maniera, quantunque in un tempo, nel quale l' arte s' era già portata ad un grado eminente di perfezione (*b*). Il terzo è quello che ha figure e composizioni così

(*a*) Ved. tav. XXXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 2, 5.

perfette, che si potrebbero equivocare col migliore stile dei greci, se il carattere alfabetico etrusco non ci accertasse, che sono etrusche anche le mentovate figure presso le quali fu scritto (*a*). V' è un altro stile che alquanto scostasi dai già descritti, mostrando un disegno snervato e sminuzzato, ed in molte parti mal'inteso, che scuopre essere stato eseguito, quando l'arte cominciava già a declinare verso la sua decadenza (*b*). Dall' aver io spesso veduti in alcuni sepolcri della Magna-Grecia siffatti specchi manubriati, ma senza grafiti a figure, ne argomento che questi monumenti ebbero principio per opera di greche superstizioni, quando già praticavano i greci artisti nella nostra Etruria, ed erano secondati dai toscani in quanto all'avanzamento delle arti, ma non avevano peranco saputo abbandonare l' antico loro stile toscanico, nè i suoi difetti: stile che possiamo assegnare intorno al tempo in cui cadde la libertà dell' Etruria. Prova ne siano le ciste medesime delle orgie, entro le quali si trovano frequentemente posti questi specchi, alcuni dei quali si riferivano alle sacre teletee, o più generalmente ai misteri e riti dionisiaci, che in quel tempo fiorirono presso noi (42).

§. 18. Tra le opere in bronzo di tal epoca, noi dobbiamo annoverare come le migliori la Pallade trovata in Arezzo, sebben credasi copia d' un

(*a*) Ved. tav. XLI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. XXXII, e XL, N.° 1.

marmo greco (*a*), il celebre Arringatore (*b*), la Chimera della R. Galleria di Firenze d'un stile misto d'antico e di più moderno, dico misto, perchè ritengono dell'antico i velli del di lei capo e collo leonino, forse perchè imitati da uno stile vetusto, e ripetuto anche in altre immagini di tal mostruoso animale (*c*), e vari putti con etrusche iscrizioni, e perciò lavori dei nostri antichi toscani a non dubitarne (*d*). L'etrusco museo del Gori offre a chi studia una quantità di idoletti in bronzo, che certamente sono del tempo d'un assoluta decadenza dell'arte plastica e fusoria tra gli antichi toscani (43). Poichè ci troviamo a ragionare di metalli anticamente lavorati, piacemi di esporre qui alcune medaglie e monete, le quali ci additano lo stato dell'arte che trovasi nei due estremi di quest'epoca negli indicati metallici oggetti. Al principio dell'epoca si trova un medaglione di Faustina la madre, moglie di Antonino (*e*), il quale mostrando nel disegno una maniera grande, ci fa vedere che nel secondo secolo dell'era cristiana l'arte si mantenne sempre nelle vere e buone regole, note in tutto il vasto impero romano, e per conseguenza non ignorate in Etruria. Il rovescio dove è Marte e Rea Silvia presenta lo stesso merito

(*a*) Ved. tav. XXX, N.° 5.
(*b*) Ivi, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. LXXXI, N. 1.
(*d*) Ivi, N.° 2, 2.
(*e*) Ved. tav. LXV, N.° 4.

della testa che è nella parte antica (*a*). Le medaglie romane dei tempi susseguenti ci istruiscono, come l'arte d' allora in poi cominciò a pendere verso la sua decadenza. Al cessare del dominio romano in Toscana, e precisamente nel quinto secolo, vedesi la moneta di Eudossia figlia di Teodosio il giovine, e moglie di Valentiniano III (*b*). Porta questa moneta nel suo rovescio la leggenda *salus rei publicae*: un semplice colpo d' occhio sulla medaglia di questa principessa, celebre per le sue grandi qualità, per i suoi torti e le sue disgrazie, il solo aspetto degli ornamenti della sua testa e del suo busto, e nel rovescio la disposizione della sua figura sedente, son cose sufficienti per far conoscere la prodigiosa alterazione che subirono in quel tempo, ed il modo di vestirsi, e l'arte sforzata di sottoporvisi (44).

§. 19. Rammentiamoci che i greci non giunsero a toccare l' apice della perfezione in genere d' arte, se non alla fine del regno di Alessandro, cioè al 454 av. G. C. Dopo quest'epoca, in conseguenza delle intestine rivoluzioni, le belle arti cominciarono a decadere. Sottoposta quindi la Grecia dopo l' Etruria ai romani, e da costoro introdottivi guerrieri costumi, lontani assai dalla attica delicatezza, le arti belle soffrirono in Grecia un nuovo crollo, e in questo stato venner fra noi, dove peraltro essi trovarono già sparsi i germi di una disposizione alle arti ravvivata dalla

(*a*) Ved. tav. LXV, N.° 5.
(*b*) Ivi, N. 6.

antecedente colonia di artisti, condotta in Etruria da Demarato, di gran lunga a loro inferiore in merito d'arte. Circa gli ultimi tempi della repubblica, e nei primi anni dell'impero, fiorirono fra noi le lettere e le arti, ma tostochè l'impero si accrebbe per la conquista di tante provincie fuori d'Italia, più non potetter gli artisti in mezzo a tante diverse nazioni conservare l'unità dei costumi, dei principii, e del gusto per l'arte loro (45); ed ecco altri motivi d'un nuovo inciampo al progresso delle arti; dal che ne avvenne un ritardo anche nella scuola etrusca seguace della greca. Di questo tempo, o poco prima, io credo che si dasse principio in vari paesi d'Etruria ad onorare i defonti in una maniera sì sfarzosa, com'io son per dire.

§. 20. Il costume di abbruciare gli umani cadaveri, assai frequentato tra i più facoltosi etruschi, specialmente in Volterra, esigeva dei recipienti, ove conservarne le ceneri, com'era l'uso. A quest'effetto sul finire, com'io credo, della romana repubblica, o sul cominciare dell'impero, si formarono delle cassette di pietra, detta tufo, abbondante in quel paese, o di una pietra gessosa e tenera (46), che ivi pure si trova, esclusivamente da ogni altro territorio d'Italia, conosciuta col nome d'alabastro (47). Chiudevansi poi le cassette con coperchio, sul quale rappresentavasi scolpita in tutto rilievo la presunta immagine del defonto, e nel lembo anteriore di esso coperchio se ne legge il nome scritto in lettere etrusche, di color rosso e nero (48). La fragilità di

queste pietre rendendole facili ad esser lavorate, porse altresì occasione agli scultori di decorare gli anzidetti recipienti, o urne cinerarie, con varie sculture a bassorilievo. Dai sotterranei, che ora tanto in Perugia che in Chiusi, in Cetona ed in Volterra si son trovati, apprendiamo come le principali famiglie avevano separatamente in loro proprietà varie stanze sepolcrali, che noi diciamo ipogei (49), nelle quali situavano le urne cinerarie dei loro defonti, con bell'ordine in giro su d'alcuni gradini cavati nel tufo medesimo (50). Grotte eran queste scavate sotto gran massi di tufo, di figura o quadrata o rotonda, ordinariamente consistenti in una sola stanza, o con aggiunta di altri cuniculi a foggia di cappelline o tribunette assai fonde. Una delle maggiori di tali grotte fu trovata in Volterra nel 1739 dal Franceschini (51). Era circolare la sotterranea stanza, misurando quarantadue braccia in giro, la cui volta è sostenuta da un gran pilastro che vi si erge nel mezzo. Quaranta o cinquanta furono le urne ivi trovate, nei cui coperchi in epigrafi etrusche, ed in parte latine (52), si fa menzione della gente Cecina, nativa di Volterra, e famosa anche negli annali romani (53), ma disgraziatamente l'ipogeo fu per lo innanzi depredato, e le urne rovesciate al suolo, e traslocati per conseguenza i coperchi dai respettivi loro cinerari (54). D'un altro ipogeo volterrano si ragiona trovato dall'anno 1756 al 1764, e contenente circa 40 urne, la maggior parte con caratteri etruschi, alcuni latini, e tutte spettanti alla famiglia Flavia (55), sì celebre in Roma, che

ebbe inclusive gl' imperatori Domiziano, Vespasiano, e Tito (56): così dicasi d' altre città etrusche, le quali ebbero simile costume.

§. 21. Non ci maraviglieremo peraltro, se tale spesa di quei bassirilievi dai nostri etruschi facevasi per solo fasto del momento, in cui si dovevano riporre le ceneri dell' estinto, e depositarsi quindi quell' urna in una informe buca sotterranea ed impraticabile, per non esser veduta mai più, se non da chi ve ne portava altre per morti della famiglia. Dopo aver meditato sulle romane dispendiosissime piramidi e moli d' Augusto, di Adriano, di Cecilia Metella, di Plauzia e di tant'altri romani, dovremo noi maravigliarci, se l' eccesso del lusso di quel tempo suggeriva di decorare senza risparmio la cassetta che racchiuder doveva le ceneri d' un etrusco facoltoso, il quale s'era forse arricchito, con avere occupato lucrosi impieghi nella sua patria, o nella romana repubblica?

§. 22. Nell' esame che io volli fare di loro epoca e stile, molto mi giovai dei ritratti che stanno su i loro coperchi, e potetti agevolmente ridurli a poche consecutive maniere. La prima, che io giudico la più antica si ravvisa in un recombente, il quale si mostra, se non bello, almen regolare nelle sue proporzioni. Egli, quantunque nudo, è decentemente coperto da una sindone cinta ai fianchi (*a*), con pieghe spaziose e ben distribuite, ed ha il volto girato verso il cielo in una

(*a*) Ved. tav. LXIII, N.° 3.

spiritosa maniera. Questa qualità, e specialmente l'essere seminudo, mi fa credere che dallo scultore siasi voluto seguire il fare dei greci nel mostrare a nudo gli eroi. Frattanto l' urna alla quale il coperchio appartiene, è d'uno stile non lontano dalle buone massime dell'arte, e i difetti, dei quali non va esente la sua scultura, possono attribuirsi a mancanza dell' artista e non già dell' arte. Il rilievo delle figure è assai basso, in confronto di quello delle altre urne; e l' urna stessa è delle più grandi che si facessero in alabastro. Il campo del bassorilievo è disposto con una cornice non ripetuta nelle altre urne; e chi sa che non sia questo monumento uno dei primi tentativi in quel genere d'arte? In tal caso non è difficile che le celebri urne degli eroi tebani, essendo le meno imperfette, siano altresì le prime che si fecero sotto la direzione e per gli esemplari dei greci (57). Uno dei segni di antichità di questo monumento lo danno i nomi dei soggetti rappresentati nel bassorilievo, scritti in etrusco, quasichè fossero soggetti ignoti alla nazione che ne fa uso. Difatti è greco il soggetto, rappresentando i casi d' Oreste, ma l' esecuzione seconda l' etrusche dottrine (*a*). Un altro segno d' antichità è l' avere i laterali scolpiti con figure, di che altrove dò conto (58).

§. 23. Ecco un secondo recombente, che già scostasi dal costume greco di mostrarsi a nudo, poichè lo vediamo intieramente coperto di tuni-

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N.° 1.

ca e pallio (*a*). Avendo costui un volume in mano, segnato di caratteri etruschi, fa vedere l'uso tuttavia prevalente di quella lingua in Etruria, ma la scultura ci mostra nelle pieghe un principio di deterioramento nel gusto. Il bassorilievo della urna che gli appartiene, esibendoci un combattimento fra i centauri e i lapiti (*b*), ci si presenta con una scultura non spregievole, sebbene mancante di quella semplicità e verità, che soleva dare la Grecia alle opere dei buoni tempi dell' arte; per cui apparisce un lavoro complicato e mirabile, per la meccanica esecuzione, piuttosto che bello pel gusto della composizione. Anche gli ornamenti che stanno a decorare quest' urna, ove siano soverchi, hanno cooperato alla decadenza dell' arte (59), e ad un gusto depravato. La donna che si ravvisa nel seguente coperchio è non men ricca di ornati, ma deturpata dalle male accordate proporzioni del corpo (*c*). Il carattere rotondo, col quale è indicato il di lei nome, sebbene scritto in etrusco, fa vedere l' ultimo periodo dell' uso di quella lingua. V' è inclusive difetto nella numerazione degli anni, che mostra col giovanile aspetto del suo volto, giacchè l' iscrizione le assegna l' età di 75 anni. A questa scultura, abbondante di diligenza e mancante d'intelligenza, potrebbe corrispondere lo stile che vediamo usato nell' urna della tavola XXX numero 4. Maggior

(*a*) Ved. tav. LXIII, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XXX, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. XXVII, N.° 2.

decadenza d'arte viene indicata dalla figura che è nel coperchio della tavola LXXXI numero 3, consistente in un giovinetto di dodici anni, come accenna l'iscrizione appostavi, e come ricavasi anche dalla bulla che ha sul petto, solita portarsi dai giovanetti. Ma frattanto il suo volto mostra d'esser molto più adulto.

§. 24. Qui pure si trova notabile deturpamento in tutte le proporzioni del corpo, come rilevasi da chiunque l' osserva. Il carattere latino, col quale da sinistra a destra è segnato il di lui nome, ci manifesta la tarda età in cui fu eseguita questa scultura, in paragone di quelle che antecedentemente abbiamo vedute. A questa sì sconcia scultura si potrebbe accompagnare l' urna in alabastro, dove alcuni magistrati onorano, come si crede, l' esequie d'un defonto (*a*), la cui scultura è di una monotonìa che scostasi totalmente dal buon gusto di quell' arte, che usavasi ne' tempi augustei. Voglio proporre a chi legge anche l' osservazione dell'estrema decadenza, nella quale mostrasi la scultura di un frammento di coperchio (*b*), certamente anche esso dell' ultimo periodo dell' arte in questo genere di monumenti, essendovi la iscrizione in lingua latina, che si usò dopo avere in tutto abbandonata l' etrusca, ed a questa scultura è da paragonarsi l'urna di tufo, dov'è Cadmo combattente col serpente Ladone (*c*),

(*a*) Ved. tav. XXVI, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. LXXXI, N. 4.
(*c*) Ved. tav. LXXXII, N.° 1.

quivi il corpo delle figure è estremamente sproporzionato e tozzo, in paragone delle lor teste: difetto che regna in tutte le opere eseguite nella decadenza dell' arte. Voglio in ultimo sottoporre all' osservazione degli intendenti l' altro coperchio d' urna, dove un individuo, non altrimenti recombente ma sdraiato, si vede scolpito, avendo la testa assai maggiore di quel che si compete alla lunghezza del corpo (*a*). Frattanto l' artista che l' eseguì volendo scolpirvi come sapeva, rigò minutamente e con diligenza i capelli, senza accorgersi che null' altro di quel lavoro potea piacere. Alla scultura di questo monumento porrei il confronto d' un' urna in alabastro, dove si vede un uomo a cavallo con altre figure, che io credo una anima che dalla terra dei morti passa agli Elisi, accompagnata da una furia infernale con gladio, e dal Caronte che ha un martello in mano (*b*). Non credo d' andare errato se io giudico questo bassorilievo essere stato eseguito nell' ultimo periodo dell' arte in questo genere di monumenti.

§. 25. Vedemmo pertanto che le sculture in bassirilievo, come le figure dei coperchi, van degradando dal buono al cattivo stile, trovandosi nelle prime assai buone massime, che a poco a poco si perdono fino a giungere al grado d'un totale deperimento d' arte. Il non trovarsi nei precitati bassirilievi alcun vestigio di baccanalismo, ci serve di conferma, che l' uso di queste cassette

(*a*) Ved. tav. LXX, N.° 5.
(*b*) Ved. tav. LXXXII, N. 2.

cinerarie etrusche, ornate di scultura, ebbero il loro incominciamento qualche tempo dopo che i baccanali furono con ogni severità vietati all' Italia, per ordine della romana repubblica, con editto del console Postumio, che governava Roma nello anno 187 av. G. C. Dopo quest' epoca potea correre nella scultura uno stile anche lodevole, per la frequenza degli artisti greci che praticavano l' Etruria, specialmente dopo la caduta di Corinto, nel qual tempo molti achei d' ogni condizione furono dai romani relegati e sparsi per tutta Etruria (60). Ma non fia mai che si pensi essere state queste urnette scolpite in tempi anteriori al dominio dei romani sugli etruschi, giacchè l' uso di essi di mostrarsi imberbi, e di stare a mensa recombenti e non sedenti, è d'un' epoca posteriore alla lor suggezione a Roma. Stabilità per ipotesi l'origine di tempo di tali sculture, ci resta da riflettere sulla durata di quest' uso, e poichè il maggior numero delle urne, trovate in due dei principali ipogei familiari di Volterra, fu di circa 50, così calcolando che in ogni famiglia potessero morire otto individui per secolo, verrebbesi a formare un periodo di tempo di circa sei secoli, vale a dire che essi durarono quattro secoli circa dopo l' era volgare.

§. 26. I soggetti che rappresentano i cinerari etruschi, ove non comparisca tratto alcuno di mitologia, o cicliche avventure circa la guerra di Troia o di Tebe (*a*), sono per lo più psicologici (*b*),

(*a*) Ved. tav. XXXVII, e LXXX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. LXXV, N.° 2.

espressi per altro in un modo tutto proprio della nazione (61). Si suole osservare quanto gli etruschi differivano dai greci nella scelta dei soggetti, dei quali essi decoravano le urne loro cinerarie. Gli etruschi impiegavano spesso in tal genere di monumenti le immagini delle Furie, del loro Caronte (*a*), e le rappresentazioni di atti bellicosi e crudeli. La tavola che mostro (*b*) prova, che nessuna circostanza poteva farli rinunziare ad un uso appartenente al carattere nazionale, poichè in un'urna, sul cui copercio è una donna, l'artista etrusco ha posta la rappresentanza d'un sanguinoso combattimento (62). La forma di queste urne suol essere di un paralellogrammo rettangolo, per lo più della lunghezza di due piedi architettonici, e proporzionatamente alti, come mostrano i disegni che qui ne riporto (*c*). A chi desiderasse vederne gli originali, li troverà in Volterra, dove circa 300 di tali bassirilievi sono adunati nel pubblico museo di quell'antica città, come anche nella R. Galleria di Firenze. Io per altro ne vidi oltre 500 (63). N'ebbe delle simili anche Perugia, buona parte delle quali si vedono tutt'ora in quell'etrusca città, ed alcune di esse furono fatte disegnare ed incidere, ancorchè infedelmente, dal senatore Buonarroti, per inserirsi nell'opera del Demsptero sull' Etruria Regale (64). Ma in assai maggior numero si son trovate

(*a*) Ved. tav. LXVI, N. 1, LXXII, N. 2 e LXXXII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. XXXVII.
(*c*) Ved. tav. LXXV, N.° 1, 2.

a Chiusi, ed io ne ho interpetrate e pubblicate quelle inserite nell'opera intitolata Etrusco museo chiusino.

§. 27. Dove Plinio ci narra di aver vedute delle pitture di scuola etrusca, su vecchi muri di templi distrutti, le cui figure mostravano, secondo lui, timidezza e candore, non dice cosa che sia da revocare in dubbio, tanto più se greco ne cita l'autore; ma quando aggiunge che quelle pitture erano anteriori a Roma, e molto più quando ne deduce, che al sorgere di quella città la pittura era giunta in Italia al grado di perfezione, ecco ciò che non par degno di fede, poichè lo stesso Plinio nel trasmetterci la storia dell'arte, ci mostra che la Grecia non era prima di Roma in uno stato di avanzato progresso nelle sue arti. Che se la pittura fosse stata, com'egli dice, perfezionata in Etruria, perchè mai non ne profittarono i romani? Perchè mai penetrati questi in Sicilia, in Corinto, in Atene assai posteriormente fecero le meraviglie nel vedere i capi d' opera greci, e portaronli a Roma in trionfo? Noi potremo ammettere, che le pitture vedute da Plinio in Etruria conservatissime, fosser di meno antica età che non si dichiarano da quello scrittore, e che taluno dei pittori greci qua venuti le dipingesse, ma in un modo assai semplice, e senza l' effetto del chiaroscuro, perchè tal magistero allora non poteva esser praticato e diffuso neppure in Corinto, da dove vennero i pittori in Etruria con Demarato.

§. 28. Noi crediamo aver di quei tempi etru-

sche pitture, che sebbene attribuite ad un'epoca piu bassa, pure si mostrano di una semplicità e povertà d'arte, forse maggiore di quel che Plinio attribuisce alle figure da lui vedute e credute più antiche di Roma. Io le mostro qui come si videro nelle tombe etrusche (*a*). Sono esse alcune composizioni dipinte a vari colori, per ornar la maggior parte delle sepolcrali stanze degli antichi etruschi. Come ornamenti della suprema dimora dei morti, esse offrono grande interesse, poichè mostrano a qual fine, e con quale intenzione quel popolo grave e religioso decorava lo ultimo di lui asilo di rappresentanze consolanti, tratte dalle scene della vita comune, o di credenze bacchiche e religiose, o di spettacoli pubblici. Talvolta quel popolo vi rappresentava anche la morte con tutti i suoi terrori, con tutte le sue speranze, come il dogma della immortalità della anima (65). Molte di queste pitture si son trovate per ora soltanto a Chiusi ed a Tarquinia. Lo stile delle migliori di queste pitture, assolutamente simili a quello dei vasi greci di antica fabbrica, è espresso con robustezza, senza sterilità, e generalmente tanto corretto quanto facile. I colori che tuttavia si mostrano assai vivaci non sono degradati, ma applicati con semplici velature sopra un intonaco di stucco finissimo (66).

§. 29. Frattanto la Grecia, e specialmente la Attica, sempre più s'inoltrava nei suoi delirii per le feste misteriose di Bacco, e per quanto ne'suoi

(*a*) Ved. tav. LXXXIII, e LXXXIV.

misteri si dichiarasse non poter esservi iniziati che coloro i quali non erano macchiati di colpa veruna (67), e che i suoi riti non conducevano che ad azioni innocenti ed oneste (68), in conclusione poi col pretesto di tali riti davasi adito a qualunque sorta di scelleratezze, per cui si disse da Euripide: *Fingon di Bacco celebrar le feste, ma onoran poi più Venere che Bacco.* In ogni modo le savie istituzioni e dottrine de' segreti misteri serviron di tema ai fabbricanti di vasi sepolcrali, per le pitture che vi aggiungevano. Or poichè il numero delle feste bacchiche era considerabile, e sparso in varie parti della Grecia, principalmente istituite in Atene (69), e siccome avean tutte riti diversi, così non è facile intendere a quel che alludessero le pitture, che in ordine alle misteriose feste bacchiche e dionisiache nei monumenti sepolcrali si dipingevano. Nè solo a noi, ma neppure agli etruschi riuscì facile di penetrare nell'intimo sentimento dei misteri che in Atene, come anche altrove nella Grecia si celebravano; ma frattanto gli etruschi non spregiavano quei vasi come opere d'arte, capaci a decorar nobilmente i loro funerali. I greci artisti d'altronde, fedeli al giuramento di non manifestare ad altri i segreti dei misteri, che a loro cautamente insegnavansi come iniziati, pensarono di passare in Etruria, a fondarvi delle officine di vasi dipinti che vendeano ai nativi del paese, e questi non intendendo a fondo il significato di quelle misteriose rappresentanze, pur ne facevano acquisto, soddisfatti abbastanza, dal sapere che le cose bac-

chiche, di che in gran parte son dipinti quei vasi, alludevano alla purgazione dell'anima, ed all' acquisto di una vita migliore nella beatitudine dell'empireo (70).

§. 30. Uno spaccio maggiore che in altri tempi ne dovettero avere i greci vasai, allorquando s'introdussero i baccanali in Etruria. Al dire del console Postumio ebbero origine in Atene (71), e con essi celebravansi i giuochi ginnici e liberali, e con tanta licenza, che le baccanti in abito di ninfe s'esponevano alla piazza, ed a suono di tibie bevevano e ballavano con atti immodestissimi. Erano quelle femmine miste con uomini armati di bastoni, che ferule appellavansi, col crine sparso sugli omeri, sparlando con obbrobriosa licenza; e poichè dicevasi che la festa, per quanto ilare fosse, avea per oggetto la purgazione dell'anima, se ne portava per simbolo il vaglio, col quale si purga il frumento (72). Anche Servio dichiara che queste feste facevansi ad oggetto di purgar l'anima. I vasi che troviamo nei monumenti etruschi sono in gran parte decorati di pitture, ove rappresentasi quanto s'eseguiva nelle bacchiche feste ateniesi, che qui ed altrove (73) ho narrate

§. 31. Il costume superstizioso di porre i vasi dipinti nei sepolcri, poichè vi si trovano rappresentati soggetti bacchici, era in gran vigore quando vi praticarono i baccanali, della qual pratica abbiamo un'epoca storica nell' abolizione loro in Italia, cioè l'anno 567 di Roma, e 187 av. G. Cr. Riguardando quest' epoca come il momento del maggiore entusiasmo, troveremo che le pitture

stesse dei vasi a figure giallastre sopra campo nero, verificano quest'epoca, per l'arte colla quale sono eseguite, giacchè non potendosi loro negare una perfezione tale, che i soli greci, e non sempre, vantar si potevano di mettere in pratica, per cui maniera greca e maniera perfetta viene appellata (74), non dobbiamo ammettere che quel grado di perfezione fosse noto almeno in Etruria prima della indicata epoca, non essendosi per anco veduti in Roma i gran modelli della Grecia propria e della Magna-Grecia, nè gran tempo dopo, mentre le arti del disegno da quest'epoca in poi voltarono alla loro decadenza (75). Che se in oltre approviamo essere stati posti i vasi dipinti, non solo per atto di superstiziosa religione, ma eziandio per splendidezza e per lusso (76), ne avverrà maggior prova, che l'epoca loro si riduca al tempo in cui fu dalla storia medesima rimproverato un lusso fuori di misura, ed ormai tendente alla depravazione, di Roma non solo, ma inclusive nelle provincie d'Italia, che a lei soggette studiavansi d'imitare il fasto della gran capitale.

§. 32. Una delle principali qualità della pittura di gran parte dei vasi è l'esser trattata in maniera che arcaica possa dirsi e primitiva (*a*), e ben distinta dall'anzidetta maniera perfetta, in quanto che sul fondo ravvivato e rossiccio del vaso di terracotta mostra figure nere con interni lineamenti graffiti, ed ha come suo proprio stile

(*a*) Ved. tav. LXXXV.

un disegno rigido e duro, ogni volto delle figure costantemente in profilo, l'estremità loro soverchiamente allungate, frequenti barbe virili, e le carni rilevate in color bianco alle donne. Io dirò qui, con un accreditato cognitore, essere cioè indubitabile che questa maniera sia la propria della più antica epoca dell'arte greca, ma si può e si dee dubitare, se i rimasi monumenti della medesima siano così trattati, per motivo che gli artisti non ancora conoscessero una maniera più franca e perfetta, oppure perchè l'arcaica maniera continuamente si conservasse anche nell' epoca più felice dell'arte greca (77). Tradisce infatti il segreto d'un mentito arcaismo la frequente caricatura, colla quale son trattate le loro antiquate maniere di contornare le figure, e di segnare le pieghe delle lor vesti, mentre d'altronde vi si trovano belle proporzioni delle figure, belli atteggiamenti, belle composizioni, molta espressione, belle forme nei vasi, e vernici levigatissime: qualità che mancano in opere d'arte immatura. Persuadiamoci dunque che l'artista, capace di condurre qualunque lavoro degno d'esser da noi dichiarato di maniera greca perfetta, potea facilmente volgere l'arte e l'ingegno alla imitazione di quelle arcaiche maniere (78), che osservansi nei vasi a figure nere; talchè senza contrasto potremo credere i vasi dell'una e dell'altra maniera eseguiti in un'epoca stessa, non molto anteriore alla già superiormente proposta. Io reco qui due pitture di soggetti bacchici, onde mostrar con esse le due già rammentate maniere di dipingere i vasi, usate dagli anti-

chi, cioè l' arcaica maniera (*a*) e la perfetta (*b*), ambedue pitture trovate nelle antiche tombe di Vulci. Nella prima si vede Bacco munito del consueto suo ciato, e d'un gran ramo di sermenti che gli fann'ombra, o lo nascondono per indicare la occultazione in cui si tenevano i misteri di Bacco. Una menade e due satiri ballano attorno a lui; le figure sono di color nero in fondo giallastro pallido, e questo è un saggio dell'antica maniera di dipingere i vasi sepolcrali. Nella seconda pittura si vede lo stesso Bacco tenendo in mano la ferula, a cui da una menade si fa libazione, e questo è lo stile delle pitture che diconsi di maniera perfetta, sempre con figure rossastre su fondo nero.

§. 33. Fu pertanto una superstizione speciale che prescrisse ai pittori dei vasi i soggetti ed il metodo di eseguirli, e non già la sola religione che in onor di Bacco si professava. E come ogni pratica de'misteri avea le sue leggi, i suoi simboli ed i suoi riti, così la pratica misteriosa di porre i vasi dipinti attorno ai cadaveri ebbe altresì, per quanto sembra, le sue regole, la sua liturgìa, ed una limitata prescrizione di soggetti, che nelle loro pitture si doveano contenere, non che del modo speciale di esecuzione di quella manifattura. Noi vediamo difatti i vasi coi medesimi fondi, o rossastri con figure nere, o neri con figure rossastre: i volti di questi come di quelle segnati in profilo: evitati

(*a*) Ved. tav. LXXXV, N.° 1.
(*b*) Ivi, N°. 2.

sempre in esse l'aggruppamento e lo scorto: senza il minimo segno di chiaro-scuro nè di ombre, e cent'altre limitate pratiche, le quali sono appropriate soltanto alle pitture dei vasi, mentre gl'antichi pittori di que'medesimi tempi le hanno bravamente evitate in altre opere d' arte (79). Introdottosi pertanto in Etruria il gusto pei misteri bacchici, non è difficile che vi s' introducessero insieme con esso anche greci artefici pittori di vasi, i quali abbian voluto profittare della favorevole circostanza per far guadagno. Partiti peraltro costoro dalle scuole dell'Attica, o da quelle che ne dipendevano, e venuti in Etruria vi fabbricarono il vasellame dipinto, non già come utensile e recipiente atto agli usi della vita civile, perchè ne avrebbe ragionato Plinio, nè d'uso potorio o mensario, perchè ne avrebbe parlato Ateneo, nè d'uso atletico, perchè ne avrebbe ragionato Pindaro, ma d'uso liturgico e misterioso, di che era proibito a' profani ragionare (80). Eran dunque oggetti che si eseguivano dai greci artisti per vendersi (81) a quei che volevano con essi onorare con maggior decoro i loro defonti. È forse nuovo il dire, che le più rinomate fabbriche di vasellame, anche d'uso domestico, stabilite in Etruria, abbiano avuto manifattori di greca origine? Eran pur greci quasi tutti quei figuli che operavano alla celebre manifattura di terre cotte in Arezzo! (82).

§. 34. Che l' uso di seppellire i vasi dipinti nelle tombe dei morti avesse pieno vigore alla emanazione del senato consulto, concernente la

proibizione de'baccanali,è opinione che non pare da impugnarsi (83), ma non per questo ogni memoria di Bacco restò cancellata, giacchè l'editto medesimo ammette delle eccezioni in favore della reputata santità del culto bacchico, e dei suoi misteri. Sembra però che quello strepitoso avvenimento ne turbasse alquanto il fervore, e ritirar facesse molti e molti dai misteri allora lordati di tante brutture, ed altri desistere facesse inclusive dal professare il culto di Bacco. Ridotti a piccol numero i devoti del nume, debbe esserne per conseguenza avvenuto, che i pittori greci accorsi per lo innanzi a soddisfare le richieste di quel vasellame, dovettero averne molto minore smercio, e si può sospettare che fossero espulsi dal governo romano, o come fomentatori di pratiche depravate, o che volontariamente si ritirassero per mancanza di sufficente richiesta dell'opere loro. Pare in sostanza che partissero dall'Etruria, senza farvi che pochi e male istruiti allievi tra i nazionali, e senza neppure avervi lasciati insegnamenti bastanti per eseguire in regola di rito quelle rappresentanze, che provenute dai misteri se ne tenevan segrete le spiegazioni. A soddisfare nondimeno le richieste di coloro, nell'animo dei quali tuttavia sussisteva una casta devozione per la superstiziosa pratica di seppellir vasi dipinti coi cadaveri, pare che s'impegnassero alcuni pittori nazionali, col tentar di supplire almeno in parte alla mancanza dei greci vasai.

§.35. Avvenne in quel tempo che le arti del disegno incominciarono a propendere verso la loro decadenza, e mancò quella delicatezza di forme, quella sveltezza di umane figure, quel gusto nel disporle, nell' atteggiarle, nel panneggiarle, che degenerò lo stile greco in altro assai men bello e diverso. Ma intanto l'Etruria, partecipe della romana opulenza, prodotta in quei tempi dalle vittorie di Roma, sfoggiava in un lusso tale da impegnar la nazione a favor dello studio delle lettere e delle arti, ove per altro si vide prevalere al genio grandioso dei greci il minuto fare dei nazionali. D'allora in poi Volterra, Chiusi, Perugia, Tarquinia, Cortona, Arezzo, Populonia ed altri ricchi popoli d'Etruria, sdegnando probabilmente la povertà delle terre cotte per ornarne i loro sepolcri, di poche si curarono fare acquisto, e sfoggiarono in bassirilievi di costose pietre, in incisioni di preziose gemme, in pitture ricercatissime, in bronzi, ed inclusive in statue. Frattanto l' uso delle bacchiche rappresentanze nei vasi par che fosse sospeso in Etruria, finchè risorse ai tempi dei cesari, e in uno stile molto diverso dal disusato. La ricca Vulci, a giudicarne dai vasi dipinti che vi si trovano in abbondanza ed in buono stile, non pare che ammettesse una tal sospensione ai suoi prodotti d'arte, nè sembra che i greci artisti se ne allontanassero, come fecero altrove, ma lavorarono senza interruzione con plausibile successo. Di Tarquinia potrebbesi dire lo stesso: le sue pitture non danno assai più

di quel che abbiamo dai suoi vasi dello stile di decadenza (*a*). Han però la vaghezza dei colori, ma non già il chiaro scuro che fa vedere il rilievo. Pure vi sono belle attitudini, bei panneggiati e ricchi ornamenti; se non che disgusta quello sforzo di posizioni per ridurre tutti i volti a profilo come nei vasi, nè piace quel deturpamento delle mani, per affettare arcaismo. Le pitture colorite di Chiusi mantengono quella semplicità e vivacità di tratti, che lodiamo anche nei suoi vasi (*b*), e ci fan credere che si dipingessero sollecitamente quelle camere sepolcrali, poco prima che vi si dovesse depositare solennemente il cadavere dell'estinto, a cui le camere appartenevano. Frattanto proseguivano molti, chi più chi meno, a far uso dei vasi comunque fossero, e quell'epoca meno antica produsse vascolari pittori spregievoli, pieni d'affettazioni, ove si volle imitare l'arcaismo di quel genere d'arte. La pittura d'un vaso aretino mostrerà più chiaramente quello ch'io dico (*c*).

§. 36. Un segnale non equivoco circa il tempo non molto antico dei vasi, che affettano antichissima e primitiva maniera nei loro dipinti, è l'essersi trovate delle monete imperiali nei sepolcri dov'erano questi vasi, di mentita primitiva maniera. Notai a questo proposito nei miei Monumenti etruschi essere stata trovata entro un sepolcro

(*a*) Ved. tav. LXXXIV.
(*b*) Ved. tav. LXXXVI, N.° 1.
(*c*) Ivi, N.° 2.

una moneta di Vespasiano, e insiem con essa un vaso dipinto nello stile medesimo di quei che ora accennerò, in prova di quanto ho detto di sopra, e saranno vasi di Volterra (*a*), dell'antica Subcosa, ora Orbetello (*b*), di Chiusi (*c*), d' Arezzo (*d*) e di Vulci (*e*). Hanno essi un colore più chiaro nelle figure, mentre la superficie del vaso non ha ricevuto nessun preparativo prima d' esser dipinto: la vernice nera è men lucida di quella che hanno i vasi di greca manifattura: anche le forme sono assai rozze; i soggetti conservano appena un confuso cenno di quanto si vede in quei dei greci, nè dan più luogo ad una plausibil interpetrazione, quasichè quelle pitture fossero fatte a caso.

§. 37. Nella pittura del citato vaso volterrano (*f*) si vede un satiro, in atto di spruzzar acqua da un cratere verso una donna, ed è questa pure una purgazione bacchica, faciente parte dei baccanali, o misteri del paganesimo, e secondo Platone, quelle abluzioni purgavano o liberavano dalla pena dei delitti in tempo della vita, ed anche dopo la morte, e perciò eran dette teletee (84). Qui osserveremo come le due persone vedonsi nude ed ornatissime, imperciocchè la nudità loro è la maniera pittorica d'esprimere la

(*a*) Ved. tav. LXXXVII, N.° 3.
(*b*) Ivi, N.° 1.
(*c*) Ivi, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. LXXXVI, N.° 2.
(*e*) Ved. tav. LI, N.° 3.
(*f*) Ved. tav. LXXXVII, N.° 3.

purità e mondezza dell' anima, spogliata da qualunque imperfezione peccaminosa; e frattanto gli ornati accennano, come un'anima pura acquista bellezza per gli ornamenti della virtù (85). Gli errori di proporzione fra i satiri e le ninfe, le membra stesse di quei nudi corpi, e la stroppiatura patente delle mani e dei polsi di esse figure, recando qualche disgusto a chi le osserva, attestano che la bellezza non prendeva interesse nell' arte, per cui decadde. La goffaggine della forma del vaso, differentissima dalla greca eleganza nelle consuete forme di tali stoviglie, prova sempre più che il bello per gl' ignoranza de'tempi non era ulteriormente apprezzato. Chi non vedesse la pittura anteriore del vaso che ora abbiamo osservata, come potrebbe spiegar l'altra dell' opposta parte, ove manca il cratere, principale caratteristica per farne indovinare il soggetto? Da ciò si apprende quanto sia difficile penetrare il significato di non poche di queste pitture, ove l'artefice sottrasse alcuni simboli, che non abbisognavano agli iniziati per intenderne il significato.

§. 38. L'arte in decadenza si manifesta parimente nella pittura del vaso citato di Subcosa, ora Orbetello (*a*), e con essa va per lo più congiunta una tal confusione di accessorii e di emblemi, da non permettere sì facilmente di ravvisarne il significato. Il vasetto che ho qui preso in esame ha nel suo collo un soggetto che non

(*a*) Ved. tav. LXXXVII, N.° 1.

sembra da equivocare, imperciocchè vi si vede chiaramente Giove, che nella sinistra regge il consueto suo fulmine, e frattanto stende la destra per ottenere nella sua patera il nettare che gli mesce la giovinetta Ebe, distinta in modo speciale dalle ali che porta. A questo proposito rammentare si potrebbe il culto che nella Subcosa, dove fu ritrovato il vaso, ebbe Giove col nome speciale di Vicilino (86). È da sospettare che la mitologìa dei greci, declinando nella sua riputazione o fervore di culto, per l'elevazione del cristianesimo (87), fosse in Etruria ritirata, in quei tempi che fu dipinto il vaso, dall'ammissione a tali stoviglie, sostituendosi il culto nazionale, che non si ravvisa nei monumenti che sembrano di più antica data. Nella pittura inferiore si vedono 3 figure consistenti in un satiro e due baccanti, ma qual sia l' occupazione loro e quale il significato dello aggruppamento di quelle figure non mi par facile indovinarsi. Molto meno è da intendere quel che sia quell' oggetto in guisa di gran corona appesa alla parete, che vedesi tra la donna e il satiro, nè men oscuro si mostra l' oggetto che il satiro tiene in mano. La forma stessa del mostro assai degenera dal consueto, e per modo che del carattere di satiro non ha che la semplice coda. E poichè lo stile mostra qui pure uno stato dell' arte in decadenza, mentre vi sono mosse e andamenti, propri soltanto dell' arte già matura, così non sarebbe strano il supporre, che atteso il disuso in cui andarono i baccanali negli ultimi tempi del gentilesimo, se ne proseguissero le pitture bac-

chiche, solo per uso dei vasi da sepolcri, ma con tale trascuratezza da mostrare dimenticate già le antiche maniere delle rappresentanze greche, e forse vollesi rammentare il prisco fare dei pittori soltanto nelle affettate scorrezioni. E poichè in tal' epoca decadde pure lo zelo del gentilesimo, e per conseguenza venne meno il culto dei misteri bacchici, così può essere accaduto che in ultimo andato in disuso il misterioso cerimoniale e la pratica delle sue liturgìe, si ponesse altresì nei vasi dipinti soltanto qualche segnale, che rammentasse come Bacco era il protettore dei morti (88).

§. 39. E oltremodo visibile, nella pittura del vaso citato chiusino (*a*), con fondo rosso a figure nere, il pensiero dell' artista d' aver voluto rappresentare la goffaggine d' un arte nascente, per darle il pregio di una remota e più rispettabile antichità. Ma l'artista sconsiderato non pensò, che i primordii dell'arte, dovendo essere imitazione del vero, non potean vedere in natura una mano del tutto aperta, nell'atto di stringer con essa un fuggitivo serpente, e in quel caso sempre uno stretto pugno, ancorchè mal formato, e non già un' aperta mano avrebbe ricavato dal vero. Molto meno avvertì quello scioperato, che gli antichi non seppero disegnare i piedi in movimento come qui si vede, giacchè dovendo l' artista imitare la figura d' un uomo, poneva l' originale fermo nei due piedi, mentre il moto fugace non per-

(*a*) Ved. tav. LXXXVII, N.º 2.

mette la necessaria immobilità, per essere osservato il modello parte per parte nella positura costantemente medesima. Si concluda pertanto esser questa una pretesa imitazione di antico lavoro: nè minore affettazione di antica dottrina mi sembra il soggetto ivi compreso. È questo un baccanale celebrato da un satiro e da due menadi; e poichè in ogni baccanale s'incontra il serpente delle orgie, portato in mano dalle seguaci stesse di Bacco, così ancor qui vollesi rappresentare la cosa medesima, menochè in luogo di un serpe solo se ne vedono due, per certa dottrina che molto fiorì nell'ultimo tempo del gentilesimo; sebbene affettavasi per antichissima, ed era questa fondata sul sabeismo, e che altrove spiegai (89). Rapporto all' altra donna con un ramo frondoso in mano, dir potremo essere ancor questo un segnale dei sacri bacchici arcani, che Orazio dichiara come nascosti tra varie fronde (90). Difatti raro è il vedere bacchiche pompe senza l' intervento dei rami frondosi.

§. 40. Da una faccia del nominato vaso aretino (*a*) si vedono due figure dipinte con code ferine, che danno indizio essere due seguaci di Bacco, e noi vi giudichiamo rappresentati due iniziati ai misteri di quel nume, sotto le sembianze di satiri. Nell' altra faccia del vaso stesso vediamo parimente due figure, le quali indossano un manto, precisamente nella foggia medesima che son velate replicatamente le figure dipinte

(*a*) Ved. tav. LXXXVI, N.° 2.

nelle tombe tarquiniesi, e che dai moderni archeologi credonsi personaggi destinati a rappresentare l' allegrezza degli abitatori nelle dimore di beatitudine (91). Pare in somma che nell' insieme del vaso vi sia scritto, quasi geroglificamente con quelle figure, che gli iniziati doveano ottenere dopo morte una vita nuova e beata. Se osserviamo lo stile o sia la maniera del dipinto di questo vaso aretino, vi troveremo una cognizione sufficiente nelle proporzioni del corpo umano, ma una esagerata imitazione dell' antico e rozzo stile nei volti, come nell' estremità delle membra, quasichè si volesse o rispettare il prisco stile degli antichi fondatori del culto bacchico e mistico, passato a decorare i vasi che ponevansi nei sepolcri, o si volesse realmente far credere che quella pittura fosse di antica data. Tutto in somma concorre a farci credere che tali stoviglie non furon fatte ad oggetto di far pompa delle bellezze dell' arte, ma piuttosto per alimentare alcune superstiziose dottrine.

§.41. La decadenza dell'arte vasaria non fece dimenticare, che il principale oggetto mostrato colle di lei pitture mirava a rammentare i contrasti della vita, tantochè mentre vedemmo il citato contrasto in due vasetti della Campania e d'Atene (92), le cui pitture o sono o sembrano d' uno stile antichissimo e primitivo, qui nel vasetto volcente (*a*) di uno stile d' assoluta decadenza vediamo il soggetto medesimo espresso con due giovani nudi,

(*a*) Ved. tav. LI, N.° 3.

pronti a combattere col pugilato, alla presenza di due giudici, l'uno stante, l'altro sedente. Nel collo del vaso v'è pure dipinto un uccello, che forse è il simulacro dell'anima (93), e i due giudici attestano che ella merita, per la giustizia e virtù delle azioni, un adeguato premio. Più espressiva composizione, a rappresentare il passaggio della anima da questo mondo ad un altro migliore, si vede in altro vaso volcente (*a*) d'uno stile ugualmente di decadenza, ove un'anima in sembianza d'eroe, per essere tutto armato, sta fra due giudici ammantati, che attestano della maniera virtuosa, colla quale ha contrastato coll'avversità della vita, quale intrepido guerriero: la conseguenza di tutto ciò par che sia, dover esser costui premiato nell'altra vita, come promettevasi nei misteri. La ripetizione del soggetto nel vaso medesimo indica, essere stato in uso di non lasciare in esso uno spazio vuoto di pittura qualunque ella fosse. Difatti anche il dipinto eseguitovi è d'un disprezzo eccedente: mancano mani e braccia, mancano bocche, mancano dei nasi e dei piedi; tutto in somma è lavoro di pochi minuti. Or non essendosi voluto o saputo pensare dall'artista ad un soggetto di complicata mitologia, che fec'egli? ricorse a soggetti comuni ed animastici. Dunque la relazione all'anima era tema il più comune delle pitture di queste stoviglie: tema adattatissimo a trattarsi per occasioni funebri, e non già per premi atletici, per

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 5.

nozze, e per erotici doni, come è stato supposto.

§. 42. L' ultimo periodo dell' arte pittorica, adoprata nei vasi di terra cotta che trovansi nei sepolcri, parmi di ravvisarlo in questo vaso volterrano (*a*), carico al maggior segno di ornati, ma di pessimo gusto, egualmente che la forma del vaso col suo coperchio. Ha da una parte una figura ammantata, e dall' altra un giovinetto nudo, forse di quei che nella palestra esercitavansi a vari giuochi di destrezza e di forza, ed ha in mano gli alteri, dei quali ho ragionato altrove (94). L' uomo ammantato sarà pertanto il rabdoforo che assiste in qualità di istruttore allo esercizio ginnastico del giovane additato (95). Questo soggetto, esprimente le virtù corporali, sì ripetuto nelle pitture dei vasi, stà ad indicare le virtù morali, che richiedevansi a coloro i quali dovevano ornarsene per meritare un premio nella vita futura. L' arte del dipingere qui pare quasi affatto perduta, giacchè, malgrado la volontà del pittore di far cosa pregevole nel manto del rabdoforo, si adoprò a caricarlo d' ornati, sebbene insulsissimi con replicati globetti, e frattanto non vi seppe fare una piega. Nulla poi dirò del nudo che non pianta, nulla della picciolezza dei piedi in confronto delle teste, nulla dell' occhio di quell' ammantato, tanto al di sopra del suo posto rispetto al naso, quantunque diligentemente eseguito, nulla del braccio sinistro del giovanetto che par mutilato, nè d' ogni altra stroppiatura

(*a*) Ved. tav. LVII, N.° 3.

nelle due figure, perchè ognun le vede senza che io le accenni.

§. 43. Una conferma che sia etrusco lo stile pittorico usato nell' esempio antecedente, ce la porgono alcuni vasi, che oltre all'avere pitture sullo stile medesimo, hanno inclusive delle iscrizioni etrusche, ed un personaggio mitico, quanto ripetuto nei monumenti etruschi, altrettanto sconosciuto in quei di greco lavoro. Io traggo due di queste pitture da chi volle con esse pur mostrare monumenti di artifizio manifestamente etrusco, premettendo essere i vasi, contenenti pitture tali, di una pasta ordinariamente più greve che non è quella dei vasi greci, e, o non hanno vernice alcuna, o se ne hanno, è men lucida (96). Per lo più portano ornati di color bianco o roseo o nero, con fiori, uccelli, animali, e capricci di ogni maniera. Talvolta vi si rappresentano umane figure e soggetti diversi, di composizione appartenente alle loro divinità, non senza averne alcuni di greca simbologia, colla quale tanto si associa l' etrusca. In un vaso medesimo sono le due pitture che ora osserviamo. Nell'uno dei quadri v'è Aiace (*a*), come si manifesta dall' etrusco nome AIFAƧ, scrittovi non più da dritta a sinistra, come gli etruschi solevano, ma da sinistra a destra all'uso dei romani, coi quali già da lungo tempo praticavano. Egli è in piedi militarmente vestito, in atto di uccidere un prigioniero genuflesso colle mani legate dietro. Presso al caduto

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N. 2.

schiavo sta Caronte, che noi vedemmo in più monumenti, qual genio malo spettante alla religione degli etruschi (97), ove rappresentavasi punizione e morte. Sopra di lui è scritto in etrusco ↓ΑΡV *Charun*, ancor qui da sinistra a destra all'uso romano.

§. 44. Dall'altra parte del vaso vi son dipinte tre donne (*a*), che due ravvolte in lungo peplo e in una tunica. Sopra una delle figure si legge il nome di Α⅃ΙꓘΑϮΜƎΊ *Pentasilea*, nome proprio della donna che l'è d'appresso. Davanti alla femmina di mezzo leggesi ΑΙΦΜΙΗ *Hintia* pur nome proprio, e l'altra voce etrusca scrittavi al disotto ꓘΑƆVΜꓘVϮ, par che fosse un cognome. Gli ornati del vaso sono di color nero, e lontani da qualunque raffinatezza. Al primo veder le accennate figure, così scrisse chi espose queste pitture (98), si distingue un arte assai diversa dal disegno e lavoro greco, imperciocchè le stentate àttitudini, le mosse delle figure, le pieghe degli abiti, e la grossolanità delle pennellate, e tutta insieme la composizione, spirano ruvidezza, e meschinità d'invenzione e d'esecuzione. Aggiungete una uguale rozzezza nella forma del vaso, nella qualità della vernice e nei colori. Ma sia colpa dell'arte cadente ai tempi che questi vasi furono eseguiti, o che gli etruschi poco si curassero di far progressi in quest'arte particolare di dipingere i vasi sepolcrali, certo è che più innanzi di questi saggi non troviamo ch'essi spingessero il

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N.° 3.

loro sapere (99). Suppongon pertanto che qui si rappresenti il passaggio di un'anima dalla vita alla morte, assistita nel morire da delle parenti, e condotta quindi nelle regioni infernali dal demone Caronte: rappresentanza che vedesi espressa tante e tante volte nei bassirilievi delle urne cinerarie di Volterra, dove in più maniere si rappresentano i ministri del tartaro, ora in sembianza di Furie, ora del Caronte, ora del Fato o Necessità, e talvolta delle une e dell' altro nello stesso bassorilievo.

§. 45. In fine la superstiziosa pratica di seppellire i vasi dipinti coi cadaveri, ugualmente che ogni altra del gentilesimo, cadde in tutto al sorgere a luce e propagarsi della salutifera cristiana religione. Un argomento non lieve che ai tempi dei cristiani quest'uso dei vasi nei sepolcri non era estinto, è l'averne trovati alcuni di vetro nei loro sepolcri, e con pitture analoghe al cristianesimo (100).

§. 46. Passando a ragionare dei tempi ne' quali era la Toscana occupata dai goti, trovo da notare soltanto, che quel favore e quella munificenza, che diremo aver usata Teodorico verso le lettere e le scienze, fu da lui ugualmente accordata alle belle arti ancora, ed ai loro coltivatori. Cassiodoro glie ne seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo uno degli oggetti di cui Teodorico principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo

sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e dei più celebri monumenti d'Italia (101).

NOTE

(1) Dionys. D'Alicarn. lib. I, ap. Mazoi, Il palazzo di Scauro, o sia descrizione di una casa romana, cap. II. (2) Plin. Nat. Hist. lib. XXXIV, cap. XV. Vitruv. lib. II, cap. VIII. (3) Vitruv. cit. (4) Ivi. (5) Strab. lib. V, ap. Mazoi cit. (6) Champolion Figeac, Resumé complet d'archeologie, tom. I, sex. II, §. 35. (7) Vitruv. citato, lib. VI, cap. VIII. (8) Mazoi cit. chap. XV. (9) Vitruv. citato, ap. Galiani, lib. VI, cap. IX, p. 241, not. 2. (10) Milizia, Dizionario delle belle arti del disegno, articolo Case di campagna. (11) Champolion cit. sex. III. (12) Inghirami, Guida di Fiesole. (13) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, art. *Agata S.* (14) Guazzesi, Dissert. intorno agli anfiteatri degli antichi toscani. Sta nel tom. II, p. 79 del Saggio di dissert. dell'accademia etrusca di Cortona. (15) Inghirami, Guida di Fiesole. (16) Milizia cit. art. *Arti*. (17) Ivi. (18) Vitruvio, De architectura. (19) Ved. Monumenti etruschi, ser. IV, e monumenti inediti pubblicati dall'istititutto di corrispondenza Archeologica, tom. I, tav. XL, XLI. (20) Becchi, L'Illustratore fiorentino, Calendario per l' anno 1838, Gennaio, Delle antiche torri fiorentine §, 1. (21) Ved. Epoc. II, avvenim. stor. cap. XIV, §. 2, 3. (22) Inghirami, Galleria Omerica, tom. I, Iliade, pag. 143, tav. LXXI. (23) Ivi, e D'Hancarville, Antiquités etrusques, greques et romains, tom. III, pl. XXVIII, num. 1, pag. 65. (24) D'Hancarville

cit. tom. IV, pag. 11. (25) De Isid. et Osirid. pag. 355. (26) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, part. I, p. 170. (27) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, part. premier, ch. XXVII. (28) S. Quintino, Lettera sull'uso cui erano destinati i monumenti egiziani, detti comunemente scarabei. (29) Inghirami, Galleria Omerica, Iliade, tom. II, tav. CLXXVII, pag. 119. (30) Lanzi citato, pag. 175. (31) Inghirami cit. tom. I, tav. LXXI. (32) Lanzi cit. pag. 176. (33) Ivi, tom. II, part. III, pag. 181. (34) Segur, Stor. romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. I, cap. VII. (35) Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine, vol. I, clas. III, num. 1. (36) Lanzi, Notizie della scultura degli antichi, cap. I, §. 10. (37) Antonioli, Antica gemma etrusca spiegata ed illustrata, pag. 69. (38) Lanzi citato, §. 10. (39) Winkelmann, Storia dell'arte, tom. I, p. 314. (40) Micali, Storia dei popoli italiani antichi, tom. II, cap. XXV. (41) Gerhard, Über die Metallispiegel der Etrusquer pag. 5. (42) Micali cit. (43) Gori, Museum etruscum. (44) D'Agincourt, Storia dell'arte, tom. V, Sommario delle tavole, epoca terza, tav. XLVIII, 19. (45) Ivi, tom. I, cap. III. (46) Petrini, Gabinetto mineralogico tom. I, p. 81. (47) Targioni, Viaggi, tom. III, p. 26, 266. (48) Monum. etr. ser. I, p. 1. (49) Gori, Mus. etr. tom. III, cap. IV, 130, (50) Monumenti etruschi, ser. I, part. I, frontespizio. (51) Ivi, p. 7. (52) Bava, Dissertazione istorico-etrusca sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri della etrusca nazione, e sopra l'origine e primo, e posteriore stato della città di Volterra, ragionamento p. 160. (53) Gori cit. dissert. II, p. 94. (54) Maffei, Osserv. letter. tom. V, p. 315. e Mon. etr. ser. IV, tav. XIV. (55) Galluzzi, Manoscritto, ap. Inghirami, Mon. etr. ser. IV, ragionamento V. (56) Lanzi, Descrizione dei musei di Volterra da lui esaminati. MS. nella R. Galleria di Firenze, N.° 26. (57) Micali cit.

tom. II, cap. XXV. (58) Monum. etr. ser. I, p. 126. (59) D'Agincourt, Storia dell'arte nella sua decadenza, vol. I, prospetto storico cap. II, in fine. (60) Ved. Avvenimenti stor. cap. VIII, §. 31. (61) Monumenti etr. ser. I. (62) D' Agincourt, cit. tom. III, part. I, p. 86. (63) Monum. etr. ser. I. (64) Dempster. De Etruria regali libri VII. (65) Raoul-Rochette, Cours d'Archeolog. lex. V. (66) Ivi. (67) Aristoph. in Ran. v. 0. (68) Euripid. Bacchiad. v. 1004, 6. (69) Saint- Croix, Recherches histor. et critique sur les misteres du paganisme vol. II, lex. VII, art. 3. (70) Villoyson, De triplici theologia mysteriisque veterum commentatio, pag. 39. (71) Tiraquell, Adnotat. in genial. dier. Natalis Alexander. lib. VI, c. 19. (72) Liv. lib. XXXIX, §. 14. (73) Ved. Avvenimenti storici capitolo VIII, §. 9, seg. (74) Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli annali dell' istituto di corrispondenza archeologica vol. III, an. 1831, pag. 24. (75) Winkelmann citato, vol. II, liv. VI, chap. IV, §. 61. (76) Monumenti etruschi ser. V, prefazione pag. IV, seg. (77) Gerhard cit. pag. 19. (78) Monumenti etruschi ser. V, p. 515. (79) Ved. le antiche pitture pubblicate nell'opera intitolata Museo Borbonico. (80) Liv. XXXIX, §. 13. (81) Muller ap. Bunsen, Vases peints. Sta negli annali di corrispond. archeol. cit. an. 1834, p. 55. (82) Monum. etr. ser. V, p. 10. Lettere di etrusca erudizione pag. 133 seg. (83) Bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1830, scavi di Peccioli, e Monumenti etruschi ser. V, p. 39. (84) Plat. De repubb. (85) Inghirami, Pitture di vasi fittili, tom. II, p. 54. (86) Tit. Liv. Dec. III, l. IV, c. 53, ap. Inghirami, Pitture di vasi cit. tom. II, p. 127. (87) Ved. Costumi, part. V, §. 20. (88) Inghirami, Pitture cit. tom. II, p. 124. (89) Museo chiusino part. II, p. 156. (90) Orat. lib. I, od. 18. (91) Gerhard, ap. Inghirami cit. p. 125. (92) Ved. Ep. II, costumi part. VIII, §. 63. (93) Monum. etr. cit. ser.

v, p. 367, e Pitture di vasi fittili cit. tom. III, p. 69. (94) Inghirami, Pitture di vasi fittili cit. tom. I, tav. 80. (95) Museo chiusino, tav. CXXV. (96) Campanari, Dissertazione intorno ai vasi fittili rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia, p. 9. (97) Ved. Costumi part. v, §. 4. sq. (98) Campanari cit. p. 12. (99) Ivi. (100) Bonarroti, Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure nei cimiteri di Roma, prefazione pag. 8. (101) Barbacovi, Compendio della storia letteraria d'Italia, tom. II, cap. I.

PARTE NONA

SCIENZE

—o—

§. 1. Ebbero i romani un calendario antichissimo, ed ai tempi di Numa anteriore, e lo dividevano in dieci mesi, procurando peraltro di adattarlo al natural corso del sole e della luna, con mesi intercalari; ma i loro calcoli riuscirono assai fallaci. Numa tentò di emendarlo, accrescendovi il numero dei mesi, che stabilì a dodici, e fissò 355 giorni per l' anno lunare, e per adeguarlo all' anno solare istituì la intercalazione di 22 giorni ad ogni biennio (1). Incorporata per così dire l' etrusca nazione fra i romani, debbono aver trovato più comodo nell'adottare il calendario romano, che nell'usare dell'etrusco, il qual'era sempre restato con dieci soli mesi all'antica (2). Ma per quanto ingegnoso fosse il cambiamento operato da Numa, non era tanto esatto, nè guarantite erano abbastanza dall'arbitrio le intercalazioni, per cui non divenisse necessaria la famosa riforma di Giulio Cesare, il quale trovò l'anno avanzato di 67 giorni, al di là del vero punto da dove era partito, sicchè bisognò ch'egli ne prendesse la correzione da conoscenze straniere. È probabile che questo disordine fosse stato ope-

rato dopo lungo tempo, per l'intiera ignoranza delle matematiche e dell' astronomìa, di cui gli etruschi avevano comunicato ai romani i resultati, ma non la scienza (3).

§. 2. Una tal riforma per tanti secoli ha regolato l'anno di tutto il mondo romano, fino alla correzione gregoriana. Troviamo infatti scritto da un certo Claudio etrusco, e trascritto da Giovanni Lorenzo Lido un calendario di tutto l' anno, e disteso sul sistema stabilito da Giulio Cesare. Io ne dò qui un saggio del solo mese di gennaio, onde vedasi come s'immaginava dagli etruschi, e quali attività si attribuivano al nascere e tramontare delle stelle. Nel primo giorno di gennaio si alza il sole, e tramonta la costellazione dell'Aquila con quella della Corona . 2. Il sole s'avanza sull'orizzonte, e la metà della costellazione del Cancro tramonta, e si cambiano i venti. 3. Tramonta l'altra metà del Cancro e succede una mutazione di tempo. 4. Metà dell' inverno: soffia molto l'Ostro, e quindi continue tramontane: nasce il Delfino col Cane al far del giorno. 5. Nasce la piccola Lira, l'Aquila tramonta, ed il Delfino si mostra tutto intiero; nè sarà meraviglia se v'è contrasto di venti. 6. Sul tardi tramonta e soffia il vento di mezzo giorno. 7. Due venti opposti, Nord e Sud, sono a contrasto. 8. Domicilio di Marte: il vento Ostro spira unitamente al Favonio: incomincia a nascondersi il Capricorno: pioverà, e sul tramontar del sole si alzerà un gran vento di mezzodì. 9. Spirerà il vento australe e pioverà. 10. Accaderà lo stesso, ma il

vento meridionale sarà più forte. 11. Vento settentrionale con pioggia e neve. 12. Soffia lo Scirocco. 13. Si occulta la stella brillante, e forse anche il Dardo: pioggia nella notte. 14. Si occulta l'astro, e intanto si contrastano i venti settentrionali, ed aquiloni: incomincia a tramontare il Leone e frattanto piove. 15. Spirano fortemente i venti, settentrione ed aquilone. 16. Entra il sole nel segno dell'Aquario: Scirocco con pioggia. 17. Incomincia a nascondersi la Lira: sul mattino è gran contrasto di venti. 18. Sul mattino tramonta il Leone: la Tramontana contrasta coi venti di mezzodì con pioggia: tramonta il Delfino dopo il Leone. 19. L' inverno retrocede essendo alla metà del suo corso. 20. Spira l'Aquilone col vento australe; si asconde la metà del Cancro e comincia a comparire sull'orizzonte l'Aquario. 21. Si mostra intiero l'Aquario: spira il vento di ponente e piove. 22. La piccola Lira tramonta col Cancro, e nelle ore vespertine piove. 23. Spirerà lo Aquilone con pioggia. 24. Tempesta: l'Aquilone soffia con forza grande, e soffierà anche Scirocco levante. 25. Sarà lo stesso del giorno antecedente. 26. S'incomincia a svernare: soffia Aquilone col vento de levante: la piccola Lira comincia a nascondersi. 27. Principia a tramontar la stella risplendente ch' è nel petto del Leone, insieme colla piccola Lira: spira Aquilone, e qualche volta piove. 28. Contrasti di venti con neve. 29. Il Delfino sta per tramontare. 30. La piccola Lira sull' inoltrare della notte comincia a nascondersi: il cielo si rannuvola, e quindi piove spirando forte

il vento aquilone. 31. Neve mescolata con acqua. Così finisce la descrizione astrologica del mese di gennaio, del calendario trasmessoci da Claudio astrologo etrusco per le cure di Lorenzo Lido (4). Io non insisterò a trascriverne qui altri mesi. essendo bastante il già trascritto a conoscere l'indole del calendario presso gli etruschi dei tempi della repubblica romana.

§. 3. Il secolo presso gli etruschi era una espressione di termine, significativo ancora della vita umana, ed i giuochi secolari erano festeggiati quando l'uomo del secolo era disceso nell' altro mondo, cioè quando il regno della morte avea tratto a sè tutta la razza. Questi secoli si consideravano come l'età vitale della nazione. Si credeva che alla nazione tusca fossero assegnati dagli Dei in tutto dieci secoli, e agli altri popoli un altro numero. Era dunque il principio dell'era un avvenimento inviluppato in oscuri miti, come la fondazione delle dodici città per opera di Tarconte. Abbiamo una data dalla quale si può trarre il principio e 'l termine dei secoli etruschi. Si narra ai tempi augustei, che alla comparsa della cometa, la quale onorò la sepoltura del divo Giulio nell'anno di Roma 708, l'aruspice etrusco Vulcazio disse nell'assemblea popolare, che quella stella indicava il termine del nono, ed il principio del decimo centenario. È difficile il comprendere come sull'asserzione di Vulcazio si riferisca un'altra esposizione del secolo etrusco, parimente riposante sopra sorgenti etrusche, che gli storici romani, e specialmente Plutarco, riportano.

Prima dell'esplosione della guerra civile sillanica, nell'anno di Roma 664, allorchè molti prodigi spaventarono il mondo romano, i dotti fra gli etruschi annunziarono la comparsa di un' altra stirpe, mentre accadde, ch'essendo sereno il cielo si udì un fosco suono di tromba, che annunziò una metamorfosi, mediante la quale si dinumeravano otto razze d'uomini, di costumi differenti, e di vario modo di vivere fra loro, ma a ciascuna sarebbe stato destinato un tempo fisso, che secondo il voler degli Dei dovea terminare nel corso di un anno magno. L'anno magno dei filosofi di 12,954 anni può difficilmente aver rapporto alcuno coll'anno magno che qui si nomina, fuorchè nel nome, e quando il corso n'era terminato, ed un altro ne incominciava, manifestavalo un prodigioso indizio nel cielo o nella terra. L'arte di predire era aumentata in onore di una nuova stirpe, ed i suoi annunzi adempivansi, mentre la divinità mandava segni puri e chiarissimi. All'opposto l'arte avvilivasi in un'altra razza, mentre essa consisteva per lo più in ciechi consiglieri, e cercava di sorprendere l'avvenire con deboli ed oscuri mezzi. (5).

§. 4. Che le razze etrusche, secondo il Muller, siano singoli secoli, non si può ammettere per molti motivi. In primo luogo, perchè questi non potevano esser creduti sì differenti tra loro, poi perchè se l' asserzione di Vulcazio espressa nell' anno settecent'otto di Roma non era una menzogna, difficilmente nell' anno seicento sessanta quattro poteva chiudersi un secolo, ed anche perchè la

parola γενος difficilmente si può ammettere per generazione. Più ragionevole, secondo il precitato Muller, mostrasi l'opinione, che le otto generazioni siano l'età vitale delle nazioni, e quella allora scorrente degli etruschi, specialmente perchè anche il suono lugubre delle trombe, strumento nazionale etrusco, sembra indicare l'occaso di questo popolo (6).

§. 5. Ora giovami dire alcunchè delle arti non sconosciute agli etruschi già sottoposti ai romani. Queste furono promosse dal loro genio, e comunicate ai romani, prima che i greci ve le recassero migliorate. Era peraltro l'uso di quei tempi della romana repubblica di affidare agli schiavi le arti meccaniche, e le domestiche e le rurali faccende, non eccettuato il commercio, e questi compravansi con somme proporzionate alla loro capacità di prestarsi a servire, e compravansi a gran prezzo quando erano abilitati specialmente nelle scienze e nelle arti nobili.

§. 6. Venuti i greci fra noi ed in gran numero, come dice Cicerone nella sua repubblica, ed acquistatasi da essi gran reputazione, l'arte medica, che era ben poca cosa e senza credito in Etruria, cadde più che mai dal buon concetto del popolo, che amante di novità prefrì l'ascoltare i medici greci, i quali non facevano ricettari che in lingua greca: laonde il volgo inarcava le ciglia a quei paroloni e a quelle greche cifre, e così con poche cognizioni e con un frasario esotico, bastava dirsi medico per esser creduto. Quanto meno intendeva, tanto più ammirava il volgo la pretesa scien-

za del medico, e non credevansi ben curati, se il medico avesse parlato in modo da essere inteso. A togliere tali imposture, ed a guarentirne il popolo, Catone ed il senato non cessarono di vegliare, come ad uomini assennati e filosofi si conveniva. Ma nè i veri medici, nè la medicina fu tra noi trascurata.

§. 7. I romani mal conobbero la medicina come scienza sino all'anno 535 di Roma, cioè qualche secolo dopo Ippocrate. Tardarono poi non poco ad esercitarla come arte, ma quando videro la scienza medica libera da barbare e ridicole, e talvolta crudeli superstizioni dai greci introdotte, entrar dignitosamente nei regni della natura e studiarne i misteri, allora, dietro le orme di Cornelio Celso e di altri celebri medici, colsero questo novello alloro, ed agli altri delle scienze e delle grandi imprese volonterosi lo accoppiarono. Il ricordato Aulo Cornelio Celso, medico d'una reputazione superiore, fiorì nei felici tempi di Augusto. Da lui appariamo, che prima di Ippocrate non si può dire che si avessero veri medici, ma che la frugalità, l'esercizio del corpo, e la severità dei costumi appena rendevano necessaria la arte chirurgica, e poco o nulla l'arte medica: due arti non disgiunte in quei tempi fra loro. Il già lodato Celso con altri parla della litotomìa, della laringotomìa, della cura dell' ernia intestinale, del pterigion, della cataratta, e di tutte le infermità degli occhi. L'apertura dell' arteria e della vena jugulare, la legatura dell'aneurisma non erano operazioni ai medici antichi sconosciute del tut-

to, come del pari la cura della fistola lacrimale, l' estirpazione delle glandule, o sia dell'ugola. Usavano i cauteri, curavano le varici per incisione e le fratture e le lussazioni, e conoscevano tutte le diverse suture e fasciature. Curavano il polipo dell' orecchio, eseguivano le amputazioni, e non erano privi di macchine e di strumenti opportuni (7). Ma i medici che vennero dopo Celso, invece di applicarsi ad acquistare le cognizioni che avevano i loro antecessori, altro pensiero non ebbero che di oscurarne la fama, ed inalzarsi sopra l' altrui rovina. Se uno erasi acquistato qualche nome, sorgeva un altro che biasimava e derideva il metodo seguito dal primo. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina si videro introdotti in Roma, e questa incostanza mantennesi anche ai tempi di Adriano (8).

§. 8. Da Adriano fino a Costantino la medicina restò negletta. La venuta di Galeno a Roma pareva che risvegliasse il fervore e lo studio di un' arte sì importante, ma i di lui libri non valsero a far fiorire in Roma e in Italia la scienza medica, nè alcuno vi fu che si acquistasse in tale arte alcun nome. Da Costantino fino alla caduta dell' impero romano in Occidente, molti degli imperatori romani promulgarono utili leggi intorno all' esercizio dell'arte medica, e confermarono ai medici quei privilegi di esenzione e di onori, che prima erano stati loro conceduti. Ma con tutto questo non comparve mai qua da noi alcun medico, di cui rimanesse ai posteri illustre fama o qualche onorevole monumento (9).

§. 9. Dicemmo già come gli etruschi ebbero poesìa, musica, danza e le arti che presto si videro anche tra i romani adottate e diffuse non solo, ma coltivate anche allorquando gli etruschi furono incorporati nella potenza romana. Si cantavano versi, e si accompagnavano con trombe e flauti nei sacrifizi, nelle feste sacre, alle mense, ai trionfi (10). Ma dopochè Taranto e l'Acaia furono soggiogate, e che molti greci fuggendo le calamità vennero a rifugiarsi tra noi, Roma ed altre città d'Italia e d'Etruria, non furon più quelle, che si contentavano di rallegrarsi con inni rozzi di gioia, con mimici scherzi e con atellane facezie. Era nella natura delle cose, che l'antica tradizione eroica nazionale si venisse ogni dì più oscurando, o che non fosse per lo meno abbellita, ma che in vece la cultura intellettuale, e la poesìa dei greci divenissero universalmente signoreggianti nel nostro suolo; e dassi frattanto la colpa ad Ennio d'avere scacciata di seggio ed annientata la antica poesìa nazionale in Roma. L'arte in somma e la maniera dei greci penetrarono irresistibilmente ormai nei petti dei nativi della nostra penisola. La domestica commedia scherzosa, cioè le così dette Atellane in dialetto osco, restò soltanto come una specie di passatempo e di giuoco dei nobili, i quali in mezzo a tutto l'altro estraneo raffinamento si dilettavano con un richiamo alla prisca italica nazionalità e letizia. Per ciò che riguarda le greche tragedie, la mitologìa dei romani, e'quella per conseguenza degli etruschi ancora, era già molto affine a quella dei greci, o

per lo meno affatto della medesima specie: ma discendendo poi alle particolarità era ben diversa e locale. Ifigenìa ed Edipo, gli Atridi e la sventura dei fratelli tebani comparivano qui come figure più o meno straniere, e contradicenti anche rispetto ai costumi. Era in somma una pianta artificiale, che dopo una stentata esistenza non poteva se non a poco a poco morire (11).

§. 10. Frequenti erano in Roma ai tempi di Augusto i teatrali spettacoli, e furonvi ancora molti scrittori di drammi; ma l'unico avanzo che sia a noi pervenuto del teatro latino, sono le tragedie che abbiamo sotto il nome di Seneca. Oltre le tragedie avea l'antico teatro altre poetiche composizioni per variare i divertimenti. Ma inclusive nel secolo d'Augusto si lamentava Orazio (12), che i romani facevano spesso interrompere le teatrali rappresentazioni, per godere dei combattimenti degli orsi o dei lottatori. Balli, musica, abiti, scene, macchine, ricchezza e pompa, erano le cose gradite dagli spettatori; ma le bellezze del dramma e le finezze dell'arte poco o niente curavansi. Questa può dirsi una delle cagioni, per cui in Roma, dove ogni sorta di poesìe emulò la gloria dei greci, la drammatica solamente rimase lontana da un tale onore (13).

§. 11. Allorchè dopo la morte di Bruto cominciossi un ordine tutto nuovo di cose, si fece signoreggiante nel secolo d'Augusto anche nella letteratura uno spirito ed un tuono intieramente diverso. La libera eloquenza dovette ammutire, e gl'ingegni si volsero in vece di nuovo alla poe-

sìa, la cui voce non aveva potuto intromettersi fra le sanguinose guerre civili degli ultimi tempi tumultuosi. Parve allora che nulla sarebbe più acconcio a festeggiar degnamente la pace ristabilita, e la fortunata signorìa d'Augusto, e ad abbellirla col proprio splendore, quanto il destare grandi poeti nazionali, che si elevassero a classiche opere di primo ordine e di patrio argomento. A tal'uopo venne favoreggiato non solamente Virgilio, ma ben anche Orazio e Properzio furono incoraggiti (14). Anche nell' epoca trascorsa da Adriano a Costantino vi furono dei poeti, ma in numero ed in valore troppo inferiore a quei dei secoli precedenti. Generalmente nell' Etruria e nella Lombardia eran frequenti i teatri; il che fa vedere l' amore e lo studio della teatrale poesìa negli abitanti. Tra i poeti di Roma ve ne erano molti venuti dalle altre città e provincie d' Italia. Da Costantino alla caduta dell' impero romano non tanto biasimo meritano i poeti, quanto ne meritano i prosatori; poichè Avieno e Claudiano, creduto fiorentino, sono assai migliori scrittori in verso, che la maggior parte degli scrittori prosaici di questo periodo di tempo (15).

§. 12. Nei tempi augustei l' orchestra musicale fece non lievi progressi, con aver perfezionati alcuni dei suoi strumenti da fiato e da corde. Orazio nell' arte poetica ci narra, che la tibia fu migliorata da quel che lo era per lo innanzi, ed alle cetre si aumentò il numero delle corde, onde render meno austera la di lei armonìa. Frattanto apprendiamo, che dai greci ebbero i romani gli stru-

menti da corde. Il Metastasio trae altresì da Orazio, che atteso l'eccessivo lusso praticato in Roma, la musica degenerò dalla sua prima semplicità. Ciò nonostante, a malgrado della oscurità nella quale al progredire dei tempi imperiali precipitarono le arti del genio, pure in mezzo alle lacrime si sostenne qualche idea della musica in Roma (16). Ed in vero quest'uso non fu mai abbandonato in Italia. Il canto fermo era in uso nelle chiese dei cristiani, non solamente al tempo di S. Gregorio Magno, a cui si deve l' antifonario, ma ancora nei secoli precedenti. Alcuni eruditi hanno provato che vi era cognizione della musica cromatica, che procede da molti tuoni di seguito, e della musica inarmonica che procede da quattro tuoni. Nei trattati di musica scritti da Cassiodoro si ha la prova esatta, che essi sono estratti in gran parte dalle opere greche (17).

§. 13. Quanto estese fossero le cognizioni dei romani nella storia naturale, ben si ravvisa dalle notizie che ci pervennero della loro botanica. Dal libro vigesimo della storia naturale di Plinio, fino al vigesimo ottavo, trattasi dell'erbe e delle loro virtù. La botanica pliniana ha il suo fondamento negli scritti dei greci e dei latini autori. Dal numero e dalla rinomanza degli autori romani si può a buon dritto argomentare, quanto coltivassero questo studio i romani filosofi, le di cui opere perdute trovansi a gran ventura da Plinio compendiate. Egli nomina quantità di scrittori, ma nessun per altro ce lo dà per etrusco. Non potevano i romani scrittori in quei remotissimi

tempi disporre per classi ed ordini, delineare e preparare le piante e l'erbe, come oggi siamo giunti ad ottenere dopo il corso di tanti secoli, ma bene il tentarono e ad altri prepararono la via. Plinio comincia dalle piante ortensi, e dopo esamina la famiglia de'fiori. Da queste due classi passa a parlare dell'erbe che si coltivano, poi degli alberi parimente educati, e quindi dei silvestri, e finalmente dell'erbe che nascono spontaneamente. Sarebber dunque sei classi, e l'ultima estesissima, ove fa grand'elogio degli antichi, i quali corsero per valli e monti, onde conoscere la natura e la virtù di ciaschedun' erba e radice. Nell'ultimo libro botanico Plinio dispone la nomenclatura per ordine alfabetico, o voless' egli adattare questo metodo nel riformare il suo lavoro, o così avesse trovato disposti quei nomi in qualche scritto da lui inserito nella sua storia naturale. Accenna Catone, come il primo che di questa parte fisica si occupasse, ed attribuisce il primato della scienza a Pompeo Leneo liberto di Pompeo il grande. Ma frattanto neppure i greci ebber mai esatte figure dell' erbe e ragionate esposizioni delle loro virtù, e per ordinario non si leggevano che nude nomenclature, e la spiegazione facevasi di viva voce. Fu Antonio Castore il primo che formasse un orto botanico. Non aggiungono i nostri botanici gli usi medici alle respettive piante, ma questi bisogna cercarli nella botanica officinale: non così fra gli antichi. Dalla cognizione dei tre regni della natura non si di-

sgiungevano quelle che all' arte medica appartenevano (18).

§. 14. Cessato l'impero d' Occidente in Italia, Odoacre fu il primo a far cambiar faccia alle cose politiche, fondando in luogo dell'impero il regno dei goti; ma lasciò ogni uso pubblico o privato nell'antico suo stato, secondo le leggi e le consuetudini romane, cogli stessi nomi di magistrati e d'uffizi, e collo stesso potere e giurisdizione che prima avevano. Un altro re goto, cioè Teodorico, venne poscia ad invader l'Italia, e potette uccidere Odoacre in guerra, rimanendo così solo pacifico sovrano d'Italia, e la governò sul medesimo piede. Col proprio senno e valore ristorò questa penisola dai danni gravissimi, che i passati avvenimenti le avevano cagionati. Quantunque egli fosse sì rozzo nella letteratura da non sapere scrivere il suo nome, nondimeno egli fu magnanimo protettore delle lettere, e gli uomini dotti si videro da esso inalzati ai più grandi onori. Il primo che aprì la strada agli altri fu il celebre Cassiodoro, a cui Teodorico aveva affidato l'importante incarico di scrivere le lettere in suo nome, e tutti i sovrani editti. Cassiodoro scrisse molte opere, tutte per noi perdute, ad eccezione delle lettere, che nel tempo del suo ministero avea scritte, le quali sono un pregevole monumento della storia di quei tempi. Molti altri scrittori vengono annoverati in quell' età dai moderni storiografi, ma con ben poco merito: pure l'eloquenza e la poesìa furono con ardore coltivate, non però con fe-

lice successo, ma la storia fu quasi intieramente dimenticata (19).

§. 15. Erano già scorsi più secoli, che la filosofia giacevasi tra i romani quasi dimenticata, ma al tempo dei re goti comparve un uomo illustre per nascita, per dignità e per sapere, il quale allo studio della filosofia si volse con grande ardore. Questi fu il celebre Severino Boezio, uno dei più grandi uomini di quell'età, di cui tutti gli scrittori dell' ecclesiastica e della profana storia han parlato coi più grandi encomii; ma la malignità e l'invidia cospirarono contro di lui e contro Simmaco di lui suocero, uomo distinto anche esso per nascita e per sapere, e morirono entrambi di morte violenta, dopo vari anni di carcere con eterna infamia del re Teodorico. Intorno alla medicina nulla abbiamo che degno sia di memoria ne'tempi di cui parliamo, nè sentiamo che medico alcuno nell'esercitarla si rendesse celebre in Italia. Quanto alla giurisprudenza, nè Odoacre, nè Teodorico, come abbiam detto, non fecero in essa alcun cambiamento, nè lo fecero neppure gli altri re che loro succederono, ma permisero ai popoli loro soggetti di regolarsi secondo le loro proprie leggi, e di avere i loro magistrati e giudici nazionali (20).

NOTE

(1) Cavriani, Delle scienze lettere ed arti dei romani, tom. I, art. IV, p. 35. (2) Ved. Ep. II, costumi, parte IX, §. 11. (3) Niebuhr, Histoire romaine, tom. I, Du Cycle seculaire, pag. 386. (4) Joann. Laurent. Lydii, De Ostensis quae supersunt, cap. LIX. (5) Müller, Die Etrusker, tom. II, lib. IV, cap. VII, §. 9. (6) Ivi. (7) Cavriani cit. vol. I, art. III, p. 24. (8) Barbacovi, Compendio della storia letteraria di Italia, tom. I, cap. IV. (9) Ivi. cap. V, VII. (10) Cavriani cit. art. IX, p. 110. (11) Schlegel, Storia della letteratura antica e moderna, vol. I, lez. III, p. 103. (12) Lib. II, Ep. I. (13) Barbacovi cit. (14) Schlegel cit. (15) Barbacovi cit. V, VI, VII. (16) Ferrario, Costume antico e moderno, vol. V, scultura, pittura, e musica dei romani. (17) Artaud, L'Universe. L'Italie, p. 80. Europ. tom. II. (18) Cavriani cit. vol. I, Botanica, art. II. (19) Barbacovi cit. tom. II, parte II, cap. I. (20) Ivi.

FINE DELL'EPOCA TERZA

E DEL TOM. IV.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA III

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 4.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

COSTUMI

PARTE I.

AGRICOLTURA ED ALIMENTI.

PARTE II.

VESTIARIO.

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX

SCIENZE.